



CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL VENETO

# Il Veneto tra Risorgimento e unificazione

Partecipazione volontaria (1848-1866) e rappresentanza  
parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)



IL VENETO TRA RISORGIMENTO E UNIFICAZIONE



CIERRE EDIZIONI

ISBN 978-88-8314-661-9



9 788883 146619 >



CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro-Fini, San Marco 2321 - 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 - [www.consiglioveneto.it](http://www.consiglioveneto.it)

SEGRETERIA REGIONALE PER GLI AFFARI GENERALI, GIURIDICI E LEGISLATIVI

Dirigente: Stefano Amadi

UNITÀ COMPLESSA STUDI, DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA

Dirigente: Claudio Giulio Rizzato

Collaborazione di Paolo Pozzo

Copyright 2011

Cierre edizioni

Consiglio Regionale del Veneto



CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL VENETO

# Il Veneto tra Risorgimento e unificazione

Partecipazione volontaria (1848-1866) e rappresentanza  
parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)

a cura di

PAOLO DE MARCHI

CIERRE EDIZIONI



# Indice

Presentazione	pag. 9
Introduzione	pag. 11

Parte prima  
IL MOVIMENTO “DI MASSA” DEL RISORGIMENTO  
IN ITALIA E NEL VENETO

*Capitolo primo*

GIOVANI D'ITALIA	pag. 17
1. I fattori motivazionali della nuova idea di nazione	pag. 25
2. Il carattere volontario della partecipazione	pag. 29
3. I veicoli di diffusione culturale del discorso nazionale	pag. 39

*Capitolo secondo*

1848-1849: INSURREZIONI E PROTAGONISMO DEI CETI POPOLARI	pag. 45
1. Milano: insurrezione urbana e popolazione rurale	pag. 46
2. Padova: studenti e popolani	pag. 52
3. Venezia: nazione, repubblica e rivendicazioni sociali	pag. 58
4. 1848: la breve stagione delle idee federaliste	pag. 63

*Capitolo terzo*

LA “NAZIONE” VOLONTARIA	pag. 67
1. La spinta volontaria	pag. 69
2. Volontari nell'esercito: provenienza, professione, età	pag. 70
3. Volontari con Garibaldi: provenienza, professione, età	pag. 74
4. Volontariato militare e partecipazione collettiva	pag. 79

*Capitolo quarto*

LA DIFFICILE UNIFICAZIONE VENETA: EMIGRAZIONE POLITICA, MOTI MAZZINIANI, PLEBISCITO	pag. 83
1. Nuovi fermenti patriottici e il mito di Garibaldi nel Veneto	pag. 88
2. Compravendita o liberazione militare del Veneto?	pag. 90
3. L'emigrazione politica veneta	pag. 97
4. I moti insurrezionali in Veneto del 1864	pag. 109
5. La preparazione in Veneto della guerra del 1866	pag. 120

*Capitolo quinto*

L'UNIFICAZIONE DAVANTI A GRANDI SFIDE	pag. 125
1. I conti dello Stato, la sfida del pareggio di bilancio e i suoi costi sociali	pag. 127
2. La costruzione del nuovo esercito unitario	pag. 136
3. Analfabetismo e istruzione scolastica pubblica	pag. 137
4. Una lingua comune	pag. 146
5. Questione romana e alienazione dei beni ecclesiastici	pag. 149
6. Il fenomeno migratorio	pag. 152
7. Il brigantaggio nelle province meridionali	pag. 156

## Parte seconda

DEPUTATI E SENATORI DEL REGNO (1866-1900):  
STORIA DEI COLLEGI ELETTORALI NELLE PROVINCE VENETE

*Capitolo primo*

LE PROVINCE VENETE DOPO L'UNIFICAZIONE	pag. 161
1. Una società statica	pag. 166
2. Il "peso" sociale della possidenza terriera	pag. 170
3. La "terza via" radicale e socialista	pag. 182
4. Garibaldini veneti in Parlamento	pag. 195
5. L'egemonia della Destra e dei "Ministeriali"	pag. 200

*Capitolo secondo*

IL PRIMO VENTENNIO ELETTORALE DOPO L'UNIFICAZIONE	pag. 211
1. Le elezioni politiche per la IX legislatura	pag. 219
2. Le elezioni politiche per la X legislatura	pag. 220
3. Le elezioni politiche per l'XI legislatura	pag. 221
4. Le elezioni politiche per la XII legislatura	pag. 222
5. Le elezioni politiche per la XIII legislatura	pag. 224
6. Le elezioni politiche per la XIV legislatura	pag. 226

*Capitolo terzo*

IL VENETO ALLE URNE NEL PRIMO VENTENNIO ELETTORALE UNITARIO	pag. 231
1. I senatori nominati durante le legislazioni dal 1866 al 1880	pag. 240
2. Il voto nei collegi veneti per la IX legislatura	pag. 242
3. Il voto nei collegi veneti per la X legislatura	pag. 247
4. Il voto nei collegi veneti per l'XI legislatura	pag. 251
5. Il voto nei collegi veneti per la XII legislatura	pag. 255
6. Il voto nei collegi veneti per la XIII legislatura	pag. 260
7. Il voto nei collegi veneti per la XIV legislatura	pag. 264

*Capitolo quarto*

LA RIFORMA ELETTORALE DEL 1882 E LE ELEZIONI POLITICHE	pag. 271
1. La nuova legge elettorale	pag. 272

2. La riforma elettorale alla prova delle elezioni del 1882	pag. 281
3. Le elezioni politiche per la XVI legislatura	pag. 282
4. Le elezioni politiche per la XVII legislatura	pag. 284
5. Il peso elettorale degli elettori per censo e per titoli dopo la riforma del 1882	pag. 284
 <i>Capitolo quinto</i>	
LE PROVINCE VENETE AL VOTO DOPO LA RIFORMA DEL 1882	pag. 289
1. I senatori nominati durante le legislazioni dal 1882 al 1890	pag. 310
2. Il voto nei collegi veneti per la XV legislatura	pag. 310
3. Il voto nei collegi veneti per la XVI legislatura	pag. 315
4. Il voto nei collegi veneti per la XVII legislatura	pag. 320
 <i>Capitolo sesto</i>	
IL RITORNO DEI COLLEGI UNINOMINALI NELLE ELEZIONI DI FINE SECOLO	pag. 329
1. Le elezioni politiche del 1892	pag. 331
2. Le elezioni politiche per la XIX legislatura	pag. 334
3. Le elezioni politiche per la XX legislatura	pag. 337
4. Le elezioni di nuovo secolo: 1900	pag. 339
 <i>Capitolo settimo</i>	
LE ELEZIONI NELLE PROVINCE VENETE CON IL NUOVO SISTEMA UNINOMINALE	pag. 343
1. I senatori nominati durante le legislature 1892-1900	pag. 348
2. Il voto nei collegi veneti per la XVIII legislatura	pag. 349
3. Il voto nei collegi veneti per la XIX legislatura	pag. 354
4. Il voto nei collegi veneti per la XX legislatura	pag. 360
5. Il voto nei collegi veneti per la XXI legislatura	pag. 365
 <i>Capitolo ottavo</i>	
IL RICAMBIO ELETTORALE, LA CONTINUITÀ DI MANDATO DAL 1866 AL 1900 E LA CONCENTRAZIONE DEGLI INCARICHI	pag. 373
 <i>Capitolo nono</i>	
L'ANDAMENTO ELETTORALE NEI COLLEGI	pag. 383
1. I collegi bellunesi	pag. 383
2. I collegi padovani	pag. 385
3. I collegi polesani	pag. 390
4. I collegi trevigiani	pag. 393
5. I collegi veneziani	pag. 397
6. I collegi veronesi	pag. 400
7. I collegi vicentini	pag. 404
8. I collegi friulani delle province venete	pag. 408
 <i>Conclusioni</i>	
IL VENETO POSTUNITARIO: UNA TRANSIZIONE SENZA STRAPPI	pag. 413



## Presentazione

Il Risorgimento, culla fondativa della nostra nazione fu un momento storico di grande partecipazione. Vi parteciparono in tanti, per lo più giovani, uomini e donne, alcuni divenuti famosi per le loro imprese e per le idee espresse, alcuni per l'alto profilo di statista; altri, i più, per l'entusiasmo, l'idealismo, il sangue e il sudore versato.

Dal periodo della gestazione della nuova idea di patria e nazione alla grande prova delle insurrezioni del 1848 e 1849; dalla sconfitta della prima guerra d'indipendenza alla grande spinta volontaria nelle vittorie del 1859 e 1866; dall'impresa dei Mille alle presa di Porta Pia, un lungo percorso volto all'unificazione della Penisola ha visto protagonista una generazione attiva di donne e uomini provenienti da tutti i ceti sociali e da tutte le regioni d'Italia.

Di questo grande momento collettivo della nostra storia fa parte anche il Veneto che ha portato originalità di idee e di esperienze – basta pensare alla Repubblica di Venezia del 1848 e 1849 – e l'adesione volontaria di tanti giovani, esuli, cospiratori in comitati e bande patriottiche, garibaldini, volontari nell'esercito italiano nelle imprese e nelle campagne militari che hanno scandito le tappe dell'unificazione.

Ci piace ricordare, in particolare, l'apporto volontario degli studenti, il lavoro cospirativo dell'emigrazione politica e di quanti furono attivi nei comitati segreti nelle città venete, nelle bande patriottiche e i loro, a volte infruttuosi, tentativi di insurrezione, i tanti patrioti processati e quanti, aderendo alla proposta di resistenza "passiva" indicata dagli esuli politici, vi aderirono mossi sinceramente dalla speranza unitaria.

Insieme al Risorgimento anche il primo periodo unitario – la stagione della creazione e del consolidamento dello Stato e delle istituzioni italiane – rappresenta un momento altrettanto importante e fondativo della nostra storia. Un momento fatto di uomini che s'impegnarono nelle istituzioni per costruire la nuova architettura statale; che misero a disposizione il proprio ingegno, le proprie competenze e il proprio studio per contribuire a questa grande sfida; che si adoperarono nelle associazioni politiche dando vita alle forme partito che, via via, si andarono costituendo sino alle attuali.

Anche questa parte di storia unitaria ha visto il contributo del Veneto, con esperienze originali nelle manifatture come quelle legate alla storia di Alessandro Rossi e Gaetano Marzotto, con studi sull'agricoltura volti a indicarne i limiti dei caratteri originari e le

possibili modernizzazioni, come quelli di Emilio Morpurgo per la grande inchiesta nazionale Jacini; con elaborazioni di riforma del dogma del libero mercato a favore di politiche pubbliche ed iniziative finanziarie ed economiche di sua regolazione come il contributo di Fedele Lampertico e dei “socialisti della cattedra”; con esperienze in nuove istituzioni culturali, associazioni economiche e istituti di credito ed, infine, con contributi puntuali alla stesura di leggi e al dibattito nazionale sui più importanti temi di carattere sociale, politico, culturale ed economico dell’epoca.

L’occasione delle Celebrazioni per i 150 anni dell’Unità d’Italia ci ha visto impegnati in molte iniziative, alcune promosse direttamente da questa Istituzione, altre sviluppate con il nostro sostegno e il nostro contributo. Fra queste iniziative ci piace annoverare anche questa pubblicazione, promossa dalla nostra Unità complessa studi, documentazione e biblioteca, frutto di un lavoro di ricerca e di recupero di dati, di rielaborazione d’informazioni e studi sull’argomento, che intende fornire un approfondimento su due momenti storici fondativi della nostra storia: il Risorgimento e il periodo postunitario ottocentesco.

Scopo della pubblicazione è soprattutto di rinfrescare, lasciatemi passare il termine, la memoria di tutti noi sull’apporto del Veneto alle tappe del Risorgimento italiano e di ricordare, attraverso la raccolta degli andamenti elettorali nei collegi veneti dal 1866 al 1900, i deputati che lo rappresentarono nel nuovo Parlamento italiano, il contesto sociale in cui le elezioni avvennero, le questioni politiche e sociali del momento, i ceti sociali di cui costoro erano espressione. È nostra modesta speranza, con questa pubblicazione, di contribuire a stimolare ulteriori approfondimenti.

*Il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto*  
CLODOVALDO RUFFATO

## Introduzione

L'interesse e lo spontaneo coinvolgimento di molti cittadini italiani in occasione delle Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia hanno stupito la gran parte degli osservatori. Nonostante l'autorevole e appassionato impegno profuso nella promozione di esse direttamente da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la loro concretizzazione aveva dovuto subire ostacoli, accenti polemici e tutta una lunga serie di titubanze. Nonostante ciò e, forse, anche a causa di ciò e del dibattito polemico che le aveva anticipate e ne aveva accompagnato l'apertura, tutto avvitato attorno all'opportunità o meno di promuovere questi eventi come patrimonio identitario comune della nostra nazione, la risposta data dai cittadini e dalle cittadine italiane è stata chiarissima. Le manifestazioni del tricolore ai davanzali e alle finestre di moltissime abitazioni in tutte le città d'Italia e la partecipazione spontanea a molte delle ricorrenze proposte, sia nazionali che di carattere locale, sono state il termometro più visibile della sentita esigenza, proprio in questo tempo, di riannodare la memoria sull'evento fondativo della nostra nazione al nostro presente e la migliore testimonianza della bontà di questa scelta.

Inoltre queste inconfutabili manifestazione di consenso alle Celebrazioni hanno, di fatto, marginalizzato la polemica revisionista che tendeva a rivalutare e mitizzare le differenze regionali quale profondo e fondativo patrimonio identitario dei popoli italici, alternativo e altro da quello nazionale: un Risorgimento, insomma, che aveva sconfitto le libertà e aspirazioni regionali e locali con la repressione unitaria e non una grande stagione ideale rivoluzionaria che modificò la percezione di patria e nazione fra le genti di questa Penisola.

La rinnovata attenzione verso il Risorgimento è stata anche l'occasione, per i più, di rinverdire la propria memoria storica; per i più giovani, di affacciarsi, grazie a nuovi approcci e interpretazioni, ad una parte importante della nostra storia e per la comunità degli storici di rinnovare l'interesse per quel periodo, di riprendere ricerche o rivitalizzarne altre, per sviluppare tesi e saggi di approfondimento sul complesso e contraddittorio processo unitario italiano. Complessità e contraddizioni profonde che proprio l'esercizio della memoria riattivato dalle Celebrazioni non deve affatto negare, bensì evidenziare e analizzare.

Il Risorgimento non è stato un unico lungo racconto che, dalle repubbliche Cisalpina

e Cispadana si è sviluppato sino agli anni '70 dell'Ottocento. Nel Risorgimento hanno convissuto e conflitto diversi racconti, spesso molto diversi tra loro. Non si è trattato di un processo semplice e condiviso nei suoi tratti principali dalla gran parte dei suoi protagonisti. Anzi, molti di loro, coloro che più profusero impegno e passione, sacrifici e dolori, furono gli sconfitti del dopo Risorgimento e con loro, le idee e le più innovative elaborazioni repubblicane e federaliste<sup>1</sup>, a favore della vincente opzione monarchica. Basti pensare a come ebbe termine l'esistenza di due dei suoi maggiori protagonisti: Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. La salma di Garibaldi, dopo la sua morte, avvenuta il 2 giugno 1882, a seguito di un breve e agitato dibattito parlamentare, fu lasciata in "esilio" nell'isola di Caprera, così come in esilio sull'isola rimase più volte egli stesso da vivo. Mazzini morì il 10 marzo 1872 sotto le mentite spoglie di Mr. Brown, in latitanza come lo era sempre stato da vivo, soggetto alle "attenzioni" di spie e polizia regia e la sua sepoltura fu oggetto di grandi discussioni politiche sull'opportunità o meno di dare corso alla partecipazione popolare al viaggio funerario della sua salma sino a Genova. Senza dimenticare l'oblio in cui per un cinquantennio circa cadde la rappresentazione della sua figura come, per altro, quella di altri – Carlo Pisacane ad esempio – nelle rappresentazioni del ricordo ufficiale.

Nel racconto del Risorgimento, quindi, vi fu quello della monarchia sabauda e quello delle aspirazioni, spesso contrapposte, dei repubblicani, delle loro vicende cospirative e insurrezionali, spesso conclusesi tragicamente, del loro impegno culturale di promozione di una nuova idea di patria e di nazione. Vi fu il racconto del 1848, della difesa della Repubblica Romana e della Repubblica di Venezia, delle cinque giornate di Milano, delle idee federaliste di Cattaneo, Ferrari, Tommaseo e tanti altri. Vi fu il racconto della generosa spinta volontaria che vide dagli anni '50 migliaia di giovani di tutti i ceti sociali rompere convenzioni e legami sociali e sentimentali, mettendo in gioco la propria vita per l'unificazione e, all'interno di questo racconto, quello specifico dell'epopea garibaldina, con la spedizione dei Mille e le tante altre imprese, non tutte fortunate e vincenti, come quelle di Aspromonte e Mentana. All'interno di questi momenti vi furono molteplici vicende personali: ci piace citare su tutte in questa introduzione quella di Antonia Masanello, giovane donna di Montemerlo (Cervarese Santa Croce) nel padovano che abbandonò i propri affetti e dopo aver falsificato i propri connotati anagrafici in "Antonio", di sesso maschile, si aggregò al contingente di Gaetano Sacchi per raggiungere Garibaldi e i Mille in Sicilia. Vi fu, non va dimenticato, anche il racconto della delusione dell'unificazione, dei problemi irrisolti, delle speranze tradite, di una classe dirigente dimostratasi spesso inadeguata ai compiti, dell'imposizione militare del nuovo ordine statale nel meridione d'Italia, della repressione delle rivolte e degli scioperi contadini e operai. Insomma una vicenda, quella del Risorgimento italiano, originale nel contesto europeo dell'epoca

---

<sup>1</sup> Basti pensare alle elaborazioni federaliste maturate nel vivo dell'insurrezione di Milano, all'esperienza della Repubblica Veneziana e alla elaborazione della Carta costituzionale della Repubblica Romana, ripresa come spunto dagli stessi Costituzionalisti repubblicani per la scrittura della attuale nostra Costituzione.

e rivoluzionaria per i cambiamenti culturali e politici che determinò. Nell'intreccio di tutti questi racconti in un'unica e complessa narrazione c'è stata anche la vicenda veneta e il contributo dei veneti a questo momento storico. Basti pensare alle città liberate dalle cittadinanze nel 1848, le migliaia di adesioni volontarie alla difesa di Padova e Vicenza e l'eroica resistenza veneziana. La comunanza tra ceti sociali diversi – studenti e popolani a Padova, arsenalotti, nuovi ceti operai e artigiani e borghesia a Venezia, braccianti e cittadini in alcune parti della campagna veneta – e, su tutto, l'originale esperienza repubblicana e federalista veneziana. I tanti volontari veneti del 1859 e del 1866, i giovani che sfuggirono alla sorveglianza delle guardie di frontiera per raggiungere Garibaldi, quelli che si organizzavano in bande nel Veneto e quelli che tentarono i moti insurrezionali del 1864 nel bellunese e in Friuli. Un racconto ricco anche quello regionale che si va ad aggiungere agli altri nella grande narrazione del Risorgimento italiano. Abbiamo ritenuto opportuno con la pubblicazione che proponiamo, alla luce delle riflessioni appena fatte, fornire un contributo per ricollocare la storia veneta di quel periodo nel contesto del Risorgimento e del difficile primo percorso unitario. Tutto ciò anche al fine di non cadere in una certa vulgata che afferma essere stato il Veneto avulso dalla storia risorgimentale e, per molti aspetti, contrario all'unificazione. La pubblicazione risponde a questa interpretazione riaffermando che anche i veneti furono protagonisti – come numero di volontari furono secondi solo ai lombardi – di quel movimento “di massa” che dette vita al Risorgimento, un movimento minoritario se ci si limita a leggere solo i dati numerici sulla totalità della popolazione dell'epoca ma maggioritario, se lo contestualizziamo nella società dell'Ottocento. Una regione basata su un'agricoltura arretrata e a volte arcaica, con una popolazione contadina povera e analfabeta, seppa fornire alle vicende che portarono all'unificazione migliaia di patrioti, provenienti da tutti i ceti sociali. La scarsa affluenza al voto nel plebiscito del 1866 non solo non spiega questo tipo di adesione e, ad esempio, la vasta popolarità di Garibaldi nel Veneto, ma rischia di dare una lettura errata delle dinamiche politiche e sociali di quella società. È altresì vero che la passione della lotta risorgimentale cozzò, subito dopo, con le ombre del passato, dei ceti dirigenti veneti passati dal governo austriaco a quello italiano, con una società arretrata e una classe dirigente poco incline alle innovazioni e alle modernizzazioni. Il lavoro che proponiamo si sviluppa in due parti relative a due distinti momenti della nostra storia: la prima riguarda la narrazione del Risorgimento, con un occhio particolare al Veneto e alla sua partecipazione al processo di unificazione nazionale; la seconda, avvalendosi della raccolta dei dati elettorali nei collegi veneti dal 1866 al 1900, riguarda la formazione dei gruppi politici e dei gruppi dirigenti regionali, con un occhio al contesto sociale in cui questo avvenne. Pensiamo con questo lavoro di avere modestamente contribuito alle Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia e di poter stimolare ulteriori approfondimenti.

CLAUDIO GIULIO RIZZATO  
PAOLO DE MARCHI



PARTE PRIMA

Il movimento “di massa” del Risorgimento  
in Italia e nel Veneto



## Capitolo primo

# Giovani d'Italia

Nei confronti del Risorgimento e dei suoi tanti protagonisti si è scontato per lungo tempo un deficit di memoria collettiva. Oggi, grazie anche al rinnovato interesse impresso dalle Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, si manifesta un nuovo interesse per quel periodo storico fondativo della nostra nazione. Le ragioni di questa sorta di oblio della memoria collettiva nei confronti del Risorgimento e dei suoi protagonisti, della riduttiva e spesso inesatta percezione di cosa effettivamente fu e rappresentò quel periodo sono imputabili a molti fattori: l'inesorabile scorrere del tempo, il contemporaneo spostamento dell'interesse storico verso altri periodi, più recenti, della vita del nostro Paese e la progressiva cristallizzazione retorica della narrazione del Risorgimento che ha finito per emarginare o cancellare addirittura la complessità della vicenda, la ricchezza delle passioni, dei sentimenti e delle idee che ne hanno rappresentato il contenuto storico e sociale e che costituirono le fondamenta su cui nacque e oggi poggia la nostra nazione.

Sembrano, quindi, rimanere di quel periodo solo tracce antiche, ricondotte quasi esclusivamente alla testimonianza monumentalistica e toponomastica; qualcosa anche nelle illustrazioni, non tanto in quelle dell'arte pittorica che ne sono importante raffigurazione, lasciata all'attenzione più colta o più attenta, ma soprattutto della manualistica scolastica e, ancor meno nella rappresentazione data del Risorgimento italiano dalla *fiction* televisiva e cinematografica, spesso vetusta e proposta con sempre maggiore sporadicità nel corso del tempo, salvo il recente meritevole lavoro cinematografico di Mario Martone *"Noi credevamo"*<sup>1</sup>. In queste testimonianze ed immagini, i più importanti e rappresentativi personaggi dell'epopea risorgimentale ci appaiono rappresentati quasi sempre come personaggi avanti negli anni<sup>2</sup>, cioè persone mature quando non dei vecchi,

---

<sup>1</sup> Mario Martone *"Noi credevamo"*, sceneggiatura di Giancarlo De Cataldo e lo stesso Martone, 01 Distribution, 2010. Interessante anche il libro di Giancarlo De Cataldo *"I traditori"*, Torino, 2011 che può essere letto come compendio utile alla visione del film che qualche perplessità lascia soprattutto per quanto riguarda la comprensione dei contesti storici, delle opinioni e delle azioni dei personaggi lungo un tempo storico molto lungo rappresentato dal film.

<sup>2</sup> Per stare sempre alla citazione del pregevole film di Mario Martone *"Noi credevamo"*, tentativo interessante di far emergere la complessità del conflitto di idee e ideali nel movimento risorgimentale italiano e

per lo più dal piglio serio e spesso verboso. Tutte le vicende che li riguardano sembrano ingessate, lontane e in fondo prive di autentica passionalità. Non si tratta di una questione marginale, estetica, ma di una rappresentazione che falsa anche senza volerlo la realtà di quei momenti e non consente di cogliere la vitalità dell'azione e del pensiero di quel rivoluzionario periodo della vita del Paese. Attraverso questo filtro di rappresentazioni e immagini non si riesce a cogliere la portata del Risorgimento in quanto profondo processo rivoluzionario nazionale in un contesto di conflitti europei ricco di reazione legittimista e istanze rivoluzionarie nazionali e sociali; non si coglie come quel periodo sia stato ricco di grandi cambiamenti politici, economici e sociali determinati dall'impegno di menti fresche, illuminate, generose e giovani. Se si perde la memoria e la percezione che di questo si è trattato, non si riesce neppure a raffigurarci com'erano i suoi protagonisti, immersi nel vortice dell'elaborazione delle idee, nelle avventure cospirative, nel vivo del fuoco delle insurrezioni urbane, delle spedizioni e delle battaglie militari: dei giovani disposti a lottare per una radicale trasformazione della condizione in cui vivevano.

Il Risorgimento fu opera soprattutto di giovani uomini e giovani donne<sup>3</sup>, così come lo fu il grande evento rivoluzionario europeo della Rivoluzione francese, che lo anticipò e che fece da detonatore all'intera età delle rivoluzioni nazionali dell'Ottocento. I protagonisti dell'intera epopea di moti, rivolte, insurrezioni e rivoluzioni dell'Ottocento, all'interno della quale s'iscrive a pieno titolo la nostra vicenda nazionale risorgimentale, furono soprattutto giovani, così come avvenne in tutti i grandi cambiamenti rivoluzionari.

Giuseppe Mazzini aveva solo 16 anni quando, a passeggio per Genova con la madre, non ancora spentesi in Piemonte le repressioni seguite al fallimento dei moti del 1821<sup>4</sup>,

---

di dare voce ai protagonisti che dalla vittoria unitaria usciranno, comunque, sconfitti, anche qui si cade in questo tipo di rappresentazione distorta dei personaggi dell'epoca quando, ad esempio, nei giorni della fondazione della *Giovane Italia*, il ventiseienne Giuseppe Mazzini, nell'interpretazione di Toni Servillo, appare ancora una volta come un signore nel pieno della maturità fisica.

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito Eva Cecchinato "Stagioni della *Giovane Italia*" in P. Dogliani (a cura di) "Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo", Bologna, 2009; Franco Della Peruta "I giovani del Risorgimento" in A. Varni (a cura di) "Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento", Bologna, 1998; Sergio Luzzatto "Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1914)" in G. Levi e J. C. Schmitt (a cura di) "Storia dei giovani", vol. II, Roma, 2000; Roberto Balzani "I giovani del '48: profilo di una generazione" in "Contemporanea" n.3/2000.

<sup>4</sup> I moti del 1820-1821 iniziarono in Spagna diffondendosi poi in tutta Europa. La scintilla della rivolta in Spagna si accese a Cadice a seguito del rifiuto del contingente militare di partire per le colonie americane allo scopo di stroncare militarmente i governi indipendentisti che vi stavano nascendo. Sotto la guida di una parte degli ufficiali dell'esercito l'insurrezione mirò ad imporre al Re una Costituzione che rendesse possibile l'avvio, appunto, di una monarchia costituzionale. Dopo un primo periodo in cui questo passaggio venne accettato, su spinta della Santa Alleanza, l'esperienza costituzionale venne stroncata con la forza delle armi, abolita la nuova costituzione e immediatamente ripristinata la monarchia assoluta vigente in Spagna prima dei moti. Nel 1820 si verificarono moti insurrezionali anche a Napoli, in Sicilia e nel marzo del 1821 in Piemonte, anche qui con la richiesta di una nuova carta costituzionale. Questi moti rimasero tutti all'interno di una visione che riconosceva come legittimi i governi monarchici ma tentava di riformarli in senso più democratico. Tutti i moti del 1820-1821 ebbero esito negativo: nel napoletano furono le truppe austriache a venire in aiuto di Re Ferdinando; in Piemonte la repressione venne svolta dalle stesse truppe sabaude: vi

viveva una delle sue prime forti e formative emozioni politiche. È lui stesso a parlarne nelle *“Cronache autobiografiche”*:

“Una domenica dell’aprile 1821, io passeggiavo, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova. L’insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei Capi e dall’Austria. Gli insorti s’affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d’aiuto per recarsi nella Spagna dove la Rivoluzione era tuttora trionfante. I più erano confinati in Sanpiederarena aspettandovi la possibilità dell’imbarco; ma molti s’erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo che avevano sul volto [...]. Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un sguardo scintillante che non ho mai dimenticato, s’accostò a un tratto fermanoci; aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: «pei proscritti d’Italia». Mia madre e l’amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s’allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano nella Guardia Nazionale che s’era, sul cominciar di quel moto, istituita. Partì anch’egli cogli uomini pei quali s’era fatto collettore a quel modo; e credo morì combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna. Quel giorno fu il primo in cui s’affacciò confusamente nell’anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria”.<sup>5</sup>

Mazzini era appena ventenne quando, nel pieno della formazione culturale e politica, scriveva un saggio sul pensiero di Dante, cogliendone l’ansia per un amore di patria da porre al di sopra di ogni interesse e visione particolaristica, rielaborando e attualizzando tale pensiero al servizio dello sforzo intellettuale per la costruzione di uno spirito unitario nell’Italia frammentata in tanti stati regionali:

“[...] amore, che non nudivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d’unione e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sebbene a

---

furono condanne a morte e la fuga per molti altri. Fra questi, una parte si trasferì in Spagna a sostenere l’insurrezione che, per un triennio ancora, ebbe esiti positivi. Nel Lombardo-Veneto durante questo periodo vennero repressi alcune società segrete, con arresti e conseguenti pesanti condanne contro gli oppositori del governo austriaco (i cospiratori più conosciuti furono Pietro Maroncelli e Silvio Pellico che vennero incarcerati nella fortezza-prigione dello Spillberg). I moti ebbero una coda nel 1825 anche in Russia con l’insurrezione decembrista (dal nome del mese) che venne anch’essa brutalmente repressa. I fuggiaschi e/o gli esuli di cui parla Mazzini nelle sue memorie sono, appunto, i partecipanti ai moti piemontesi, di cui una parte scelse la via dell’esilio in Spagna per contribuire, in quel Paese, alla realizzazione del processo rivoluzionario di riforma monarchica, coerenti nei comportamenti con lo spirito dei rivoluzionari dell’epoca, fra i quali, le spinte nazionalistiche si sposavano perfettamente con una forte idealità internazionale.

<sup>5</sup> Si tratta di un ricordo raccontato da Giuseppe Mazzini nelle *“Note autobiografiche”*, Milano 2002, la cui citazione è da me ripresa dal libro di Lucio Villari *“Bella e perduta. L’Italia del Risorgimento”*, Bari, 2011.

tutto il bel paese dove il sì suona, per la patria di un Italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia”.<sup>6</sup>

La “Giovane Italia” venne fondata da Mazzini nel 1831, a 26 anni e, non fu sicuramente un caso che nella prima “*Istruzione generale della Gioven Italia*” vi si trovi la norma che proibiva l’iscrizione ad essa per chi “[...] ha oltrepassati i quarant’anni della sua età [...]”, con qualche eccezione se “[...] l’individuo federato sia giovane d’anima e di principii.”<sup>7</sup>

Il destino di una rappresentazione giunta ai giorni nostri che non coglie la vitalità giovanile dei partecipanti al Risorgimento è toccato a quasi tutti i suoi protagonisti. I veneziani fratelli Bandiera<sup>8</sup> avevano vent’anni quando perirono nell’avventura calabrese,

---

<sup>6</sup> Giuseppe Mazzini “*Dell’amor patrio di Dante*”: citazione ripresa da Lucio Villari “*Bella e perduta. L’Italia del Risorgimento*”, Bari, 2011.

<sup>7</sup> Giuseppe Mazzini “*Scritti politici*” a cura di Franco Della Peruta, Torino 1976.

<sup>8</sup> Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani, figli di un ufficiale della marina del Regno Italico e, poi, della Imperiale Regia Marina Veneta, abbracciarono anch’essi la carriera militare navale nella marina austriaca. Presto i due fratelli aderirono alle idee patriottiche per la creazione di una nazione italiana – probabilmente a seguito dell’incontro di Attilio con Pietro Maroncelli durante uno dei viaggi svolti poco dopo essere uscito dall’Accademia di marina di Venezia. I due fratelli fondarono, tra il 1839-1840, la società segreta *Esperia* di orientamento unitario e repubblicano. Dal 1840 al 1843 l’*Esperia* fece molti proseliti proprio tra gli equipaggi della marina veneta, in particolare tra il corpo ufficiali. Uno di questi, C. A. Radaelli, stretto amico dei Bandiera, ricorda tra i membri della società segreta D. Moro, F. Baldisserotto, G. Canal, Bontempelli, P. Mariani, L. Fincati, D. Chinca, Bonetti “senza rammentare le centinaia di affigliati che in breve tempo si reclutarono a Venezia e nel Veneto”. L’incontro tra i fratelli Bandiera e Nicola Fabrizi portò alla conoscenza di Giuseppe Mazzini, da cui scaturì l’affiliazione nel 1842 dell’*Esperia* alla Giovane Italia e alla Legione Italiana. Quando la loro attività cospirativa nella marina imperiale venne scoperta, Emilio ed Attilio fuggirono latitanti. Era loro ferma intenzione agire con un moto insurrezionale per favorire lo scoppio della scintilla insurrezionale nazionale. Nonostante l’opinione contraria di Mazzini, nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1844, i fratelli Bandiera, a bordo dello “S. Spiridione”, salparono da Corfù dove erano rifugiati insieme a Domenico Moro e altri giovani cospiratori italiani per sbarcare, il 16 giugno, alle foci del Neto, vicino a Crontone in Calabria, con l’intenzione di raggiungere Cosenza dove suscitarsi la rivolta. Varie delazioni e tradimenti misero in allarme gli austriaci e le autorità napoletane: ciò provocò un violento scontro il 19 presso San Giovanni in Fiore con l’esercito, coadiuvato da “urbani” e contadini del luogo, che provocò la morte di due componenti la spedizione e la cattura dei supstiti. I pochi fuggitivi, braccati, dovettero arrendersi qualche tempo dopo. Il processo sommario contro i Bandiera e i loro compagni si tenne a Cosenza tra il 15 e il 24 luglio 1844 in sole 3 udienze: il 25 luglio i fratelli Bandiera, insieme a Moro, Ricciotti, Nardi, Rocca, Venerucci, Berti, Lupatelli vennero giustiziati nel vallone di Rovito e le loro spoglie vennero gettate in una fossa comune. Vennero successivamente salvate durante la rivolta calabrese del 1848 dal curato di Sant’Agostino e sepolte nella cattedrale. Riesumate dalle autorità napoletane dopo la reazione che aveva sedato la rivolta con l’intento di gettarle nel fiume Neto, vennero ancora una volta nascoste ed, infine, sepolte con onore da Bixio nel 1860 e trasportate poi, nel 1867, a Venezia. Sui Fratelli Bandiera si veda di Giuseppe Mazzini “*Ricordi dei fratelli Bandiera*”, Parigi 1845 in “*Scritti editi e inediti*”, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano reperibile online, T. Palamenghi-Crispi (a cura di) “*Giuseppe Mazzini. Epistolario inedito 1836-1864*”; Milano 1911 (con scritti di Nicola Fabrizi e resoconto del processo di Cosenza).

mentre Carlo Pisacane<sup>9</sup> non era ancora quarantenne quando morì nell'impresa insurrezionale di Sapri e i suoi 24 sfortunati compagni che iniziarono la spedizione erano, per lo più, poco più che ventenni. Luciano Manara<sup>10</sup> ed Enrico Dandolo<sup>11</sup>, eroi delle Cinque

---

<sup>9</sup> Carlo Pisacane, patriota italiano, fu uno dei primi teorici del socialismo nel dibattito interno al movimento risorgimentale. Sostenne la priorità della questione sociale rispetto a quella politica. Militare nell'esercito napoletano, disertò rifugiandosi a Parigi e poi arruolandosi nella Legione straniera e combattendo in Algeria. Nel 1848 ritornò in Italia per partecipare ai moti insurrezionali lombardi: comandò una compagnia di Cacciatori e durante uno scontro con gli austriaci venne ferito: ciò lo costrinse a rifugiarsi a Lugano in Svizzera. Partecipò anche da marzo 1849 all'esperienza della Repubblica romana. Da queste esperienze trasse materiale e riflessioni per pubblicare il saggio *“La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49”* dove, in polemica con Mazzini, cominciò ad elaborare la tesi della necessità di congiungere la lotta politica alla questione sociale e il coinvolgimento dei ceti popolari. Negli anni 50 pubblicò anche *“Saggi storici-politico-militari sull'Italia”* (4 volumi) in cui affermava che scopo ultimo della rivoluzione doveva essere l'abolizione della proprietà privata, dei mezzi di produzione e del principio di autorità, in quanto la sovranità era un diritto di natura inalienabile e non delegabile e risiedente nell'intera nazione. Secondo Pisacane solo il socialismo avrebbe spinto il popolo alla battaglia offrendogli una speranza di un futuro migliore. Riavvicinatosi comunque a Mazzini, cominciò ad organizzare una spedizione insurrezionale nel meridione d'Italia. Dopo un primo tentativo non riuscito, il 25 giugno 1857 si impossessò, con una ventina di uomini, del vapore “Cagliari” e fece rotta per Ponza dove ne espugnò il castello liberando i prigionieri. In trecento proseguirono l'impresa, poco più di una ventina di patrioti e la maggioranza degli altri ex carcerati comuni. Sbarcati a Sapri il 28 giugno 1857. Il comitato che da lì doveva far iniziare l'insurrezione non dette notizie di sé ed allora Pisacane e i suoi tentarono di far sollevare senza successo le popolazioni di Torraca e Casalnuovo. Nel primo scontro a fuoco con l'esercito borbonico furono decimati ma riuscirono a fuggire verso Sanza dove, attaccati dai contadini chiamati a raccolta dal parroco che li additò come briganti, vennero catturati od uccisi. Pisacane, che si rifiutò di sparare agli assalitori in quanto fratelli della stessa nazione, fu tra i feriti in combattimento e, vistosi perduto, si uccise.

<sup>10</sup> Luciano Manara fu uno dei combattenti più noti del Risorgimento. Amico di Carlo Cattaneo combatté valorosamente nelle Cinque giornate di Milano, capeggiando l'impresa che portò alla conquista di Porta Tosa. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza al servizio del Governo provvisorio di Milano con un gruppo di 500 volontari da egli stesso organizzati che presero il nome di Bersaglieri Lombardi. Fu inquadrato con il grado di maggiore nei Corpi Volontari Lombardi, prendendo parte all'invasione del Trentino con il compito di conquistarne la città e tagliare in questo modo la strada della Valle dell'Adige ai rinforzi austriaci, senza successo. Al ritorno degli austriaci in Lombardia, con la sua colonna di volontari passò in Piemonte dove fu messo a capo di un corpo di bersaglieri con il grado di maggiore dell'esercito piemontese. Nella breve parentesi di guerra tra Piemonte e Austria del 1849 combatté sul Po e a La Cava (Cava Manara in provincia di Pavia che assunse questo nome in suo onore). Dopo la sconfitta dei piemontesi a Novara lasciò il Piemonte per andare a difendere la Repubblica romana. Raggiunse Roma con 600 bersaglieri il 29 aprile e si impegnò subito nella difesa della città, combattendo diverse battaglie. Venne promosso prima tenente colonnello e poi colonnello. Il 16 maggio con una sortita fuori dalle mura occupò Anagni e Frosinone. Venne colpito a morte il 30 giugno 1849 durante la strenua difesa di Villa Spada. Di lui rimangono alcune righe scritte prima di morire all'amica Francesca “Fanny” Bonacina Spini: “Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto: affinché il nostro esempio sia efficace, dobbiamo morire”.

<sup>11</sup> Enrico Dandolo, insieme al fratello Emilio, fu uno dei protagonisti delle Cinque Giornate di Milano e fece parte, in quanto esperto di tattiche di guerriglia, dei volontari lombardi della Legione Manara nel bresciano e nel trentino. Partecipò alla costituzione della Repubblica romana e combatté per la sua difesa nelle file del Battaglione Bersaglieri Lombardi con il grado di capitano sotto il comando di Luciano Manara. Morì la notte del 3 giugno 1849 durante la difesa di Villa Corsini dalla offensiva delle truppe francesi. Ven-

giornate di Milano e difensori poi sulle barricate cittadine della Repubblica romana, quando vi perirono avevano l'uno 24 e l'altro 22 anni. Camillo Benso conte di Cavour, altro grande protagonista del Risorgimento, nel 1848 aveva 38 anni. Solo Garibaldi e solo in parte, si salvò da questo tipo di rappresentazione, probabilmente grazie anche alla popolarità e al mito di eroe dei due mondi già forte quando era ancora in vita e in piena azione. È giunta, comunque, a noi più la memoria del Garibaldi rivoluzionario "disciplinato"<sup>12</sup> che non quella del Garibaldi combattente per la libertà dei popoli che in gioventù si battè in Brasile contro la monarchia e, quando era ormai vecchio, partì ancora volontario, insieme ad altri volontari garibaldini, per la Francia combattendo a Digione in difesa della Comune di Parigi; mentre sono finiti abbastanza presto nell'oblio i suoi scritti<sup>13</sup>, così come la manifesta amarezza e l'astio per l'appropriazione dell'impresa unificatrice da parte dei moderati filomonarchici e di tanti ex, saliti opportunisticamente sul carro dei vincitori. Ad ogni modo Garibaldi rappresenta un personaggio a sé nella memorialistica del Risorgimento, non fosse altro per i tanti ricorsi alla sua figura che fecero grandi romanzieri<sup>14</sup> che di lui hanno scritto o che, attraverso i loro eroi immaginari<sup>15</sup>, a lui direttamente e indirettamente ispirati hanno fatto sognare i propri lettori, spesso adolescenti. Con il contributo numeroso di effigi, monumenti, richiami toponomastici, immagini scolastiche che lo hanno immortalato, eroe della libertà, vigoroso combattente nelle rivoluzioni sudamericane e principale protagonista delle imprese e delle guerre risorgimentali, personaggio mitico quasi senza età. Solo a conclusione della sua epopea, effettivamente sulla via della vecchiaia, si coglie una rappresentazione di Garibaldi anziano combattente, nell'incontro di Teano, nella vicenda dell'Aspromonte o mentre scruta l'orizzonte dall'esilio volontario (o semi) di Caprera.

Sorte analoga a tutti questi protagonisti maschili, se non peggiore, è toccata alle donne del Risorgimento, in gran parte dimenticate o collocate in posizione marginale a vicende che, invece, le hanno viste protagoniste tanto quanto, se non di più in alcuni casi, dei personaggi maschili. Recenti studi storici<sup>16</sup> hanno avuto il merito di riportare

---

ne sepolto a Vezia, piccolo comune del Canton Ticino vicino a Lugano dove la famiglia dell'amico Emilio Morosini, anch'esso combattente a Milano, aveva una villa. Solo centoventi anni dopo la sua salma venne portata ad Adro (BS) nella tomba di famiglia. La traslazione avvenne a spese della comunità di Adro e la cerimonia solenne si tenne nel 1968, in concomitanza con il raduno dei Bersaglieri proprio ad Adro per commemorare la memoria.

<sup>12</sup> Il termine è ripreso da Mario Isnenghi *"Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato"*, Roma, 2007.

<sup>13</sup> In particolare i quattro romanzi: *"Cantoni il volontario"*, *"Clelia o il governo dei preti"*, *"I Mille"* e *"Manlio"*; il *"Poema autobiografico"*; *"L'epistolario"* e *"Le Memorie"*.

<sup>14</sup> Soprattutto Alexandre Dumas con *"I garibaldini. Rivoluzione in Sicilia e Napoli"*, Roma, 1982, *"Viva Garibaldi. Un'odissea nel 1860"*, Torino, 2004 e *"Garibaldi"*, Roma, nella riedizione del 2011.

<sup>15</sup> Si veda a tale proposito O. Calabresi *"Garibaldi tra Ivanhoe e Sandokan"*, Milano, 1982. Ma anche il riferimento a Sandokan ispirato alla figura di Garibaldi dello stesso Emilio Salgari nel libro commemorativo dello scrittore di Ernesto Ferrero *"Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgari"*, Einaudi, 2011.

<sup>16</sup> In particolare ricordiamo AA. VV. *"Donne del Risorgimento"*, Bologna, 2011; Simonetta Soldani *"Le*

all'attenzione di tutti l'apporto al Risorgimento fornito dalle donne, anch'esse in gran parte giovani. Perché non ricordare allora il ruolo avuto da Enrichetta Di Lorenzo<sup>17</sup>, compagna di Carlo Pisacane, anch'essa patriota e mazziniana, che a 27 anni abbandona il marito per cominciare l'intensa relazione affettiva e amorosa con Pisacane e a 28 anni, un anno dopo, nel 1849, a Roma combatte e si prodiga nell'organizzazione e nell'assistenza ai feriti nella difesa della Repubblica? Che dire dell'oblio in cui è caduta per lungo tempo la memoria sul ruolo rivestito nel Risorgimento da Cristina Trivulzio di Belgiojoso<sup>18</sup>, ricca ereditiera lombarda, che a soli 20 anni abbandona il marito per vivere una vita intensa al servizio della causa nazionale? La figura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso è stata altrettanto importante e centrale quanto quella di Mazzini, Garibaldi e Cavour, per rimanere ai tre più conosciuti Padri del Risorgimento: organizzatrice conspirativa e a sostegno degli esuli; repubblicana convinta, fu la prima donna ad intervenire di fronte a platee di soli uomini in assisi politiche; studiosa della condizione della donna e fautrice della sua emancipazione; sperimentatrice di esperienze furieriste nelle proprie tenute. Nel 1848, a 40 anni, dopo un ventennio speso a favore della causa risorgimentale, era a Milano durante l'insurrezione e, nel 1849, a Roma a contribuire alla difesa della Repubblica, organizzando l'assistenza ai feriti in una forma così moderna ed innovativa da essere tutt'oggi riconosciuta come anticipatrice dagli stessi esperti del settore. Tante altre giovani donne, di ceti sociali diversi, nobili, borghesi e popolane, combatterono sulle barricate per l'unità della nazione. Come Colomba Antonietti<sup>19</sup> che aveva 23 anni quando, il 13 giugno 1849, venne colpita a morte dai mortai francesi mentre incitava a combattere insieme a lei i suoi compagni per la difesa della Repubblica romana dall'assalto delle truppe del generale Oudinot; come Giuseppina Lazzaroni<sup>20</sup> che nella Milano insorta del 1848, a porta Comasina, con il fucile in mano non sbaglia un colpo contro le truppe austriache; come Antonia Masanello<sup>21</sup> che a 27 anni lascia la sua casa di Montemerlo, altera i propri dati anagrafici, fingendosi maschio e raggiunge con la spedizione Sacchi i garibaldini in

---

*donne del Risorgimento*" in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di) *Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, 2007. Ricordiamo anche N. M. Filippini *Figure, fatti e percorsi di emancipazione femminile (1798-1880)* in Mario Isnenghi e Stuart Woolf *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, 2002.

<sup>17</sup> Dacia Maraini *La coraggiosa compagna di Pisacane. Enrichetta Di Lorenzo* in AA.VV. *Donne del Risorgimento*, Bologna, 2011.

<sup>18</sup> Maria Grosso e Loredana Rotondo *«Sempre tornerò a prendere cura del mio paese e a rivedere te. Cristina Trivulzio di Belgiojoso* in AA. VV. *Donne del Risorgimento*, Bologna, 2011.

<sup>19</sup> Elena Doni *Rose bianche per un soldato. Colomba Antonietti* in AA. VV. *Donne del Risorgimento*, Bologna, 2011

<sup>20</sup> La citazione su Giuseppina Lazzaroni e altre donne patriote del Risorgimento in Claudia Galimberti *Bianca, Cecilia, Teresa e le altre* in AA. VV. *Donne del Risorgimento*, Bologna, 2011

<sup>21</sup> Su Antonia Masanello ci siamo avvalsi delle informazioni raccolte da Alberto Espen, responsabile della Biblioteca comunale di Cervarese Santa Croce (PD), che ne ha raccolto documentazione e informazioni biografiche. Si veda anche Alberto Espen *Sulle tracce della «guerriera» di Garibaldi: Antonia Masanello da Montemerlo* in Terra d'Este n.41, Padova, 2011 e Massimo Novelli *La guerriera di Garibaldi* in *La Repubblica* del 16 maggio 2010.

Sicilia per poter combattere con loro nella guerra che libererà il Regno delle Due Sicilie dalla monarchia borbonica.

Protagonista del Risorgimento fu, quindi, la “meglio gioventù” della Penisola ancora disunita. Lo afferma con forza Lucio Villari quando nel suo *“Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento”*, sostiene che, a raccontare le avventure e gli avvenimenti di quel periodo, dovrebbe essere “[...] non una voce stanca e nostalgica [...] ma quella di un giovane allegro e lievemente incantato” perché “[...] i protagonisti erano quasi tutti giovani [...]” e “[...] il Risorgimento, come lo fu la rivoluzione francese, è stata opera di giovani [...]”<sup>22</sup>.

Giovani che cospiravano associandosi in sette e organizzazioni segrete e clandestine; giovani che accorrevano volontari ad ingrossare l'esercito piemontese, le formazioni garibaldine e le bande armate patriottiche; giovani che difendevano sulle barricate le insurrezioni urbane a Milano come a Venezia e a Roma e che, con Garibaldi, si lanciarono nell'impresa dei Mille; giovani che conflaggarono tra loro per affermare, all'interno della comune lotta per la causa nazionale, il principio repubblicano di una nuova nazione o l'unità dell'Italia sotto le insegne della nuova monarchia costituzionale sabauda. Giovani che tentarono, dal versante repubblicano, di trasformare la condizione di frammentazione statale imposta all'Italia dalle diplomazie europee dopo la sconfitta napoleonica, attraverso una rivoluzione politica e sociale<sup>23</sup>; giovani che, dal versante liberale moderato e monarchico, invece, si impegnarono e combatterono per unire la penisola sotto casa reale Savoia<sup>24</sup>, quasi sempre in contrapposizione con l'anima rivoluzionaria e sociale del Risorgimento italiano; giovani provenienti dai ceti popolari, per lo più urbani, che presero coscienza della nuova idea di nazione insieme alla maturazione di rivendicazioni sociali. Tutto ciò in un contesto europeo di grandi sommovimenti: pensiamo solo all'epopea garibaldina con molti di questi che combatterono per la libertà, per nuovi diritti e per l'indipendenza nazionale in Italia come in Grecia, in Polonia come al fianco dei comunardi francesi.

Volontari come *Cantoni*, il personaggio del romanzo di Giuseppe Garibaldi che, in un passo iniziale del libro, contrappone lo spirito volontaristico a quello del soldato inquadrato nell'esercito di mestiere. Una contrapposizione sostanziale che percorrerà tutta la vicenda militare risorgimentale e la successiva ricostruzione dell'esercito italiano postunitario.

<sup>22</sup> Lucio Villari *“Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento”*, Bari, 2011.

<sup>23</sup> Il mancato sbocco sociale del processo rivoluzionario messo in atto durante il Risorgimento è uno dei contenuti principali dello scritto di Gramsci *“Il risorgimento”*, Torino, 1949 contenuto in varie successive edizioni dei *“Quaderni dal carcere”*, punto di riferimento per lungo tempo per la storiografia di scuola marxista, in cui egli elabora la tesi della rivoluzione “passiva” che non seppe coinvolgere pienamente le classi subalterne, analizza lo scontro tra democratici e monarchici vinto da questi e dal progetto liberale di unità della nazione e problematizza lo scollamento nel processo risorgimentale tra città e campagne come nodo irrisolto.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda l'interpretazione del risorgimento come sviluppo del progetto liberale del nuovo stato unitario si vedano Benedetto Croce *“Storia d'Italia. Dal 1871 al 1915”*, Napoli, 2004 e Rosario Romeo *“Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale”*, Torino 1963 e *“Risorgimento e capitalismo”*, Bari, 1998.

“[...] Anche il volontario ubbidisce [come il soldato di mestiere]; ma quando è spinto dalla causa santa del suo paese, allora l'ubbidienza è sacra! La patria è in pericolo, umiliata, villipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di portar le armi deve mancare. Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare al suo campo o ad attendere ad altre occupazioni che devono fruttargli la sussistenza. Egli nelle veglie alla sera racconta a' suoi cari le privazioni, i pericoli, le pugne indurate a pro' dell'Italia, e colla fronte alta dice: Io nessuno ho servito, ma il mio paese!”<sup>25</sup>

Si coglie in questo passaggio il nodo della contrapposizione tra l'idea di nazione in armi, propria della componente volontaria, repubblicana e mazziniana e quella del primato dell'esercito nazionale, inquadrata sotto le bandiere sabaude del “partito” monarchico. Due diverse visioni del conflitto e della costruzione della nazione che troveranno solo durante la stagione delle vittoriose imprese del 1859 e 1860 un precario equilibrio e un fragile compromesso.

## 1. I fattori motivazionali della nuova idea di nazione

Il volontariato militare quale tratto peculiare dei momenti insurrezionali e delle guerre del Risorgimento, con tutta la serie di definizioni ed elaborazioni pensate dalla componente rivoluzionaria repubblicana del movimento risorgimentale sulle forme originali assunte dal conflitto armato in presenza di questo nuovo fenomeno di partecipazione “di massa” – nazione armata, guerra di popolo, guerra per bande e guerra di volontari<sup>26</sup> – ebbe come protagonisti migliaia di giovani di tutta la Penisola, di diverso ceto sociale, spesso di origine popolana (come è il Cantoni di Garibaldi nella descrizione delle abitudini del volontario nei momenti di pace), in grado di dare vita e/o di rafforzare significativamente le bande insurrezionali, le formazioni armate garibaldine, quelle volontarie affiancate all'esercito piemontese, le stesse file dell'esercito, specie in occasione della seconda guerra d'indipendenza.

<sup>25</sup> Giuseppe Garibaldi *“Cantoni, il Volontario”*, Milano 1970.

<sup>26</sup> Per una lettura delle forme assunte dal conflitto armato nel Risorgimento italiano, specie nella elaborazione e interpretazione che ne dettero gli ambienti democratici dell'epoca, si veda C. Bianco di Saint-Jorioz *“Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia”* in Franco Della Peruta (a cura di) *“Democratici e premazziniani. Mazziniani dissidenti”*, Torino, 1979. Si veda ancora di Franco Della Peruta *“I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848”*, Milano, 1958. Sull'argomento rimane fondamentale lo studio di Piero Pieri *“Storia militare del Risorgimento. Guerra e insurrezioni”*, Torino, 1962. Ancora, G. Conti *“Il mito della «nazione armata»”*, in *“Storia contemporanea”* XXI (1990), n.6; interessante su questi temi il saggio di Alberto Mario Banti e Marco Mondini *“Da Novara a Custozza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità”* in *“Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace”*, Torino, 2002. Per quanto riguarda due protagonisti dell'epoca si vedano Giuseppe Mazzini *“Scritti politici”*, vol. I, *“Istruzione generale per gli affrattellati nella Giovane Italia”* e vol. II *“Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia”*, Torino, 1976 e Carlo Pisacane *“La rivoluzione”*, Torino, 1962.

Alberto Mario Banti nel suo *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita”*<sup>27</sup>, ribadisce come il Risorgimento italiano fu un fenomeno di ribellione giovanile. Se per aspetto bastano le biografie anagrafiche dei tanti protagonisti giovani a dimostrarlo, meno facile è capire quali furono i meccanismi e i fattori motivazionali che determinarono l’adesione alla rivoluzione nazionale di una parte della gioventù italiana. Più in generale, come poté avvenire che quanti, giovani e meno giovani, uomini e donne, si impegnarono nel movimento risorgimentale, giunsero a conoscersi come parte di un’unica nazione, uguali per nascita in un comune territorio e per cultura condivisa, in un’epoca in cui l’idea di Italia faceva i conti con stati regionali consolidati, frontiere e persino con uno scarsissimo interscambio commerciale tra essi (lo era molto di più con gli Stati europei che con stati regionali confinanti), con un precario e, a volte, quasi assente sistema di comunicazione tra regioni, senza una lingua comune se non per un lessico letterario colto, comune ad alcuni circoli intellettuali ma non alla massa degli italiani?

Non furono, sicuramente, le motivazioni socioeconomiche o l’interesse politico e materiale di alcuni corpi sociali o di classe a spingere *élites* intellettuali e pezzi sempre più ampi di società a ricercare un percorso unitario nazionale, a spingere persone di ceti sociali diversi ad iscriversi alle sette segrete, alla Giovane Italia, a cospirare, a battersi in tutte le occasioni che costellarono il conflitto armato risorgimentale. Furono altri i fattori motivazionali che li spinsero verso queste scelte. Secondo Mario Banti si trattò della costruzione per gradi di un originale “canone risorgimentale”<sup>28</sup>, che divenne progressivamente la base culturale comune per la formazione di una nuova idea di nazione in larghi strati di popolazione.

La scintilla fondamentale per la modifica dell’idea di patria e nazione<sup>29</sup> in una Penisola divisa in 12 stati regionali, si accese grazie al contributo degli esuli giacobini ritornati in patria al seguito della Grande Armata di Napoleone Bonaparte: minoranze intellettuali e giacobine, forti delle esperienze fatte in esilio durante la Rivoluzione Francese ormai conclusasi, insieme ad altre minoranze democratiche che da tempo avevano guardato con interesse a quanto avveniva oltre Alpe, dettero vita alle effimere esperienze repubblicane, prima in alcune città del Piemonte sabauda occupato dai francesi, poi nel centro nord con le Repubbliche Cispadana e Cisalpina, nel centro sud con quelle Partenopea e Romana e, successivamente, con la trasformazione delle repubbliche padane nel Regno d’Italia.

<sup>27</sup> Alberto Mario Banti *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita”*, Torino, 2006.

<sup>28</sup> La ricerca storica sul nuovo lessico nazionale, una nuova idea di Nazione e di Patria, comprende oggi molti lavori. Oltre alle opere di Alberto Mario Banti *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita”*, Torino 2006 e *“L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra”*, Torino 2005, ricordiamo i saggi presenti nel volume 22 degli Annali Einaudi *“Il Risorgimento”* curato dallo stesso Banti e Paul Ginsborg.

<sup>29</sup> È bene rammentare che sino al quel momento l’idea di patria e nazione era stata legata alla propria appartenenza ad uno specifico territorio o al massimo ad una realtà regionale, quando non ad una visione del tutto astratta dei due termini.

Una rete, diremmo oggi, di giovani intellettuali, giornalisti, scrittori, avvocati, medici, ex preti ed ex abati, alcuni di loro appunto da tempo esuli in Francia, tra i quali spiccava la figura di Filippo Buonarroti<sup>30</sup>, in questo scorcio di storia, contraddittorio e conflittuale, abbracciarono le idee repubblicane e dettero vita alle esperienze di governo repubblicano in alcune parti d'Italia. Secondo Alberto Mario Banti furono proprio loro ad introdurre nel discorso politico dell'epoca i primi semi di un nuovo lessico risorgimentale, che si affermerà poi, soprattutto, per il contributo creativo di testi poetici, letterari, teatrali, lirici e di molte altre espressioni artistiche di originale impronta nazionale.

Una nazione ancora immaginata ovviamente, ben lungi nella realtà da essere visibile. Fu soprattutto la letteratura romantica nelle sue diverse forme espressive, del romanzo, della poesia e della musica (va ricordata l'importanza del melodramma e della lirica) a fare da veicolo di trasmissione di queste nuove idee. Furono questi prodotti culturali e la loro fruizione da parte di generazioni di giovani a squarciare la tela di uno scenario cristallizzato nelle realtà regionali, a rimuovere gli ostacoli di natura culturale, linguistica ed economica. Scrive a proposito della diffusione della poesia e dell'importanza di questo veicolo nella costruzione del "canone risorgimentale" Gianluca Albergoni:

"[...] una pratica di lettura spesso collettiva e l'iscrizione della poesia nei corpi, il loro farsi memoria condivisa e per ciò stesso la messa in moto di una forte carica «performativa» sui soggetti che combatterono per fare l'Italia. Cosicché – salvo alcune eccezioni – molta parte di questo canzoniere, di questa vera e propria colonna sonora, [...] non si eleva nelle volte della letteratura «alta», di quella prodotta dagli autori allo scopo di «entrare nella Biblioteca dei poeti». Si tratta al contrario di poesie «di lotta e di battaglia», scritte «per il pensiero e per l'azione [...] funzionalmente performative nel loro stesso impianto linguistico e metrico, guidate e concitate al punto da fare scintille, impetuose e baldanzose da fare battere il cuore; poesie di giovani per giovani in piazza e tra la folla, con entusiasmi e applausi nella primavera d'Italia».<sup>31</sup>

La circolazione delle idee politiche e culturali di quel periodo fecero da base per lo sviluppo del discorso nazionale che attraverso diverse tappe, inizialmente minoritarie, spesso velleitarie sul piano pratico, giunsero ad una prima maturazione nel biennio 1848-

<sup>30</sup> Sull'importante contributo di Filippo Buonarroti alle origini dell'idea risorgimentale si vedano A. Galante Garrone *"Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)"*, Torino 1975, Delio Cantimori *"Utapisti e riformatori italiani"*, Firenze 1943 e S. Bernstein *"Filippo Buonarroti"*, Torino 1946.

<sup>31</sup> Gianluca Albergoni *"Verso l'unità a suon di versi"* in *"Il Manifesto"*, 8 ottobre 2011. Le parti di testo riportate nella citazione da Albergoni e qui riprese, riguardano Amedeo Quondam *"Risorgimento e memoria. La poesia degli italiani"*, Roma, 2011. Si vedano anche i recenti lavori di Silvia Tati *"Il risorgimento dei letterati"*, Roma, 2011 per quanto riguarda il ruolo giocato dalle donne come artiste e anche come fruitrici culturali di questi veicoli. Sul loro impegno e ruolo nel Risorgimento si vedano Beatrice Alfonzetti e Silvia Tati (a cura di) *"Vite per l'Unità. Artisti e scrittori del risorgimento civile"*, Roma 2011 e Maria Teresa Mori *"Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)"*, Roma 2011.

1849, diffondendosi sempre più in strati diversi di soggettività attiva in tutta la Penisola. Quando si guarda al Risorgimento bisognerebbe sempre tenere conto di questo difficile percorso di formazione politica cui furono sottoposti i protagonisti della vicenda, così come del contesto sociale in cui esso maturò. Per non rischiare di cadere nella retorica e, tanto più, nel revisionismo spicciolo al servizio di dubbie operazioni identitarie che non corrispondono affatto alla realtà di quel periodo e al sentire comune della popolazione dell'epoca. Si trattò di un grande rivolgimento culturale a cui aderirono progressivamente larghi strati di popolazione, anche se non va dimenticato e taciuto come questo avvenne in un Paese dove una larga parte della popolazione, analfabeta e contadina, rimase spesso passiva e a volte tenne comportamenti contrapposti, schierandosi anche a favore del mantenimento degli *Ancien Régime*.

Alberto Mario Banti durante la ricerca su quali furono i fattori motivazionali che spinsero tanti giovani a sentire la necessità di lottare per un'idea di nazione non più legata alle esperienze localistiche e regionalistiche di ognuno di loro e delle loro famiglie, è ricorso alla campionatura di 33 memorie ed epistolari di uomini e donne del Risorgimento. L'esame di questo materiale lo porta ad osservare come “[...] la questione della prospettiva di queste persone, se si ascoltano le loro memorie, le loro parole, [...] fu l'idea di nazione, così come venne creata da un pugno di intellettuali straordinariamente creativi [...]” che costituì la motivazione fondamentale [...] che li spinse all'azione [...]”<sup>32</sup>.

Le biografie studiate da Banti riguardano “giovani di buona famiglia”, in grado di recepire il nuovo messaggio culturale di nazione e di patria attraverso la lettura di romanzi, di poesie, di saggi, di libretti operistici, di fogli propagandistici e attraverso l'ascolto di musiche, di opere liriche e teatrali. Grazie a tutti questi veicoli, essi si trasformarono in “pericolosi terroristi”, in cospiratori spesso destinati alla morte, al carcere, all'esilio. “È nella mente e nel cuore di *giovani* (...) che si scatenano queste tempeste emotive. [...] È da giovani che si abbraccia l'idea di battersi per essa”<sup>33</sup>.

E non saranno solo i “giovani di buona famiglia” ad aderire a questo progetto ma molti altri, di diverso ceto sociale, che progressivamente, in piccoli gruppi sino al 1848 e poi, dalle giornate insurrezionali di quel biennio (1848-1849), sempre più massicciamente, andranno ad ingrossare le fila dell'esercito piemontese, delle formazioni garibaldine, delle milizie nazionali, delle associazioni e delle bande armate patriottiche.

Carlo Tivaroni<sup>34</sup>, patriota democratico istriano, poi anche esponente veneto della Si-

<sup>32</sup> Alberto Mario Banti *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita”*, Torino, 2006.

<sup>33</sup> Alberto Mario Banti *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita”*, Torino, 2006.

<sup>34</sup> Carlo Tivaroni, Patriota e storico (Zara 1843 - Venezia 1906). Nel 1864 partecipò al tentativo insurrezionale nel Trentino; nel 1866 ebbe parte nella costituzione delle bande di volontari del Cadore; deputato dell'estrema sinistra dal 1882 al 1886. Con Alberto Mario, l'autore di *“Camicia rossa”*, fondò nel 1879 la Lega della democrazia veneta e partecipò alla costituzione della Lega della democrazia fondata da Garibaldi. Pubblicista, collaborò alla *“Gazzetta rosa”* di Milano e fondò alla fine del 1871 a Padova *“Il Bacchiglione”*,

nistra e successivamente deputato per l'Estrema Sinistra radicale, protagonista dell'epoca in quanto partecipò a 21 anni al tentativo insurrezionale in Trentino e fu nel 1866, allo scoppio della terza guerra di indipendenza, a soli 23 anni tra i promotori delle bande armate volontarie in Cadore, così ricorda il clima di quel periodo:

“Allora, a quei tempi, una generazione di giovani viveva che pareva creata apposta per bisogno, freddi quasi tutti nelle apparenze esteriori come temperati nelle prove dell'esperienza, entusiasti come poeti spiritualisti nel fondo dell'anima. C'era un alto ideale che li ispirava, che li nutriva: la patria da fare. [...] Nessuno, nessuno di quei giovani pensava che il servizio che avesse reso alla patria potesse ottenere un compenso. Nessuno aveva un secondo fine, nessuno nascondeva un interesse materiale. Bisognava dar tutto, bisognava disprezzare la morte, bisognava saper affrontare ogni sacrificio, bisognava saper obbedire”.<sup>35</sup>

## 2. Il carattere volontario della partecipazione

La soggettività protagonista di questa epopea nazionale, via via sempre più numerosa e proveniente da tutte le parti d'Italia, si manifesterà concretamente soprattutto nello sforzo *volontario* della partecipazione attiva contro il nemico esterno, l'Austria e i governi degli stati regionali dell'Italia. Questa nuova comunità nazionale in formazione era ricca di differenze, carica di ideali, modelli culturali e organizzativi fra loro diversi, spesso contrapposti, che li porterà, nello stesso tempo in cui cospirava, insorgeva e combatteva contro l'oppressore, anche ad un conflitto interno contraddistinto dall'aspro scontro politico tra repubblicani, unitari e federalisti, e fautori dell'unificazione monarchica costituzionale. Un movimento “di massa”, quindi, costituito da una ricca soggettività innovatrice ed attiva, che agiva all'interno di un corpo sociale costituito da milioni di persone rimaste, specie nelle campagne dell'Italia, inerti e a volte persino ostili<sup>36</sup>.

---

periodico radicale. Fu anche provveditore agli studi a Rovigo nel 1893 e a Padova nel 1902 quando si ritirò dall'attività politica. Fu autore di una vasta “*Storia critica del Risorgimento italiano*” in nove volumi, Roma-Torino 1888-1897. Un profilo biografico di Carlo Tivaroni in *Enciclopedia on line Treccani*.

<sup>35</sup> Carlo Tivaroni “*Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865)*”, Nuova Antologia, fasc. 16, 1898.

<sup>36</sup> Non abbiamo avuto in Italia esempi di “Folle rivoluzionarie” così come avvenne durante la Rivoluzione Francese (fenomeno questo ben indagato e descritto da George Lefebvre in “*La grande paura del 1789*”, Torino 1973 e in “*Folle rivoluzionarie. Aspetti della Rivoluzione francese e questioni di metodo*”, Roma 1989 e approfondito più recentemente da M. Voielle in “*La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*”, Bari 1995), bensì soggettività attive, per lo più urbane, di cui ne fecero parte e/o ne furono il fulcro persone provenienti dai ceti piccolo borghesi e popolari, artigiani e operai. Una partecipazione massiccia di contadini la troviamo, solo, nella liberazione della Sicilia al seguito dell'esercito garibaldino e in alcune altre occasioni, specie nel biennio 1848-1849, in particolare durante la liberazione di Milano ma anche, con connotati patriottici meno distinti, nel fenomeno del banditismo sociale delle basse polesane e padovane durante e subito dopo il biennio rivoluzionario quarantottesco. Nell'Italia di quel secolo la questione contadina e agraria rimase una questione irrisolta, con tutte le conseguenze che questo fatto si porterà dietro.

Saranno ben 4.000 i volontari che, dopo le sofferenze dei combattimenti sulle barricate della agonizzante Repubblica Romana, seguiranno Garibaldi, sfuggendo agli eserciti della Restaurazione e agli "sbirri" pontifici, lungo il Lazio, le Marche e la Romagna, allo scopo di andare a difendere Venezia che ancora resisteva. Gruppo di volontari ben quattro volte più numeroso dei "Mille" che, nel 1860, in un altro contesto, partiranno da Quarto alla volta della Sicilia. Mille che raddoppiarono e triplicarono in pochi mesi grazie alle continue spedizioni volontarie che andarono ad ingrossare l'esercito garibaldino sino a costituire un contingente di 50.000 uomini quando questo entrò vittorioso a Napoli

Allo scoppio della guerra del 1866 in Veneto, i volontari garibaldini saranno 38.000, pari alla metà del contingente militare a disposizione del generale La Marmora. Solo che questi subirà la sconfitta di Custoza e si distinguerà, insieme al Generale Cialdini, comandante il secondo contingente militare italiano impegnato nella campagna militare in Veneto, in ripicche e polemiche, tra sconfitte ed indecisioni, mentre Garibaldi con i volontari sconfiggerà l'esercito austriaco a Bezzecca – unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza – continuando ad inseguirlo in trentino sino a quando non gli giunse l'ordine regio di interrompere la campagna militare.

Lo spirito volontario rompeva anche gli schemi e le convenzioni familiari: quanti giovani lasciarono la propria casa e la propria famiglia, spesso in contrasto e rottura con i genitori e con il contesto culturale in cui erano vissuti fino a quel momento. La spinta volontaria smentisce clamorosamente le opinioni, affermatesi recentemente attraverso una certa pubblicistica di stampo revisionista, che descrivono il Risorgimento come opera, per lo più, di una ristretta cerchia di intellettuali, di nobili innovatori e borghesi possidenti, spinti gli uni da ideologia e gli altri da interessi economici propri, entrambi convergenti, con l'interesse della Corona piemontese ad estendere il Regno al resto d'Italia. Un momento storico, questo, al quale avrebbero partecipato, quasi incidentalmente,

---

Molto spesso le masse contadine, a causa dell'arretratezza dell'Italia, del forte analfabetismo nelle campagne, della povertà profonda in cui versavano a causa dell'egemonia culturale esercitata da un clero antiunitario sulle popolazioni rurali, rimasero in una sorta di "area grigia" passiva di fronte al processo risorgimentale, senza esserne protagoniste o, quando lo furono, ciò avvenne attraverso rivolte e insorgenze, in cui convivevano rivendicazioni sociali con attestati di fedeltà agli *Ancien Régime*. Spesso ciò avveniva sotto la spinta della propaganda del clero e delle forze fedeli alle vecchie monarchie, come nel caso del meridione d'Italia dopo l'unificazione con il fenomeno del brigantaggio, vera e propria rivolta contadina, sobillata da disegni legittimisti borbonici ma fortemente intrisa di istanze sociali. Ma altre volte le rivolte, i tumulti o semplicemente disordini contadini in specifiche aree geografiche del Paese, avvennero a seguito della delusione per le speranze riposte nei confronti delle idee risorgimentali o nei confronti, una volta unita l'Italia, dei primi provvedimenti del nuovo governo. Il caso più chiaro in tal senso è quello relativo alla grande insorgenza dei moti contadini contro l'introduzione della tassa sul macinato. Sarà dopo questi fatti e gli scioperi e le agitazioni che caratterizzeranno la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 dell'Ottocento che si assisterà ad una partecipazione più attiva delle popolazioni contadine alla vita politica del Paese, in concomitanza con la sedimentazione delle prime forme stabili di organizzazione sindacale anarchiche e socialiste e la più precisa caratterizzazione associativa delle Società operaie di Mutuo Soccorso, la nascita delle Leghe e delle Cooperative.

anche ristretti gruppi di ceti urbani artigiani e operai e null'altro. Niente di più errato. La figura del volontario arrivata a noi dalla documentazione storica ci parla, invece, di una partecipazione ampia di uomini e di donne di tutti i ceti sociali.

Eva Cecchinato e Mario Isnenghi nel loro saggio *“La nazione volontaria”*, ricordano come “[...] la figura del volontario è strettamente legata all’idea di giovinezza [...]”. Il giovane, dicono i due autori “[...] nel pieno delle proprie energie, tendenzialmente più ricettivo alle sollecitazioni delle spinte ideali, ancora estraneo a vincoli familiari condizionanti [...] è il referente privilegiato del messaggio innovatore del patriottismo, che a metà Ottocento rappresenta il codice attraverso cui interpretare la realtà e agire su di essa”<sup>37</sup>.

Sono gli studenti, quelli di Pisa, Padova, Pavia e di altre università ancora, a mobilitarsi e, ancor più, gli artigiani e i ceti operai urbani. Si tratta di una soggettività per lo più alfabetizzata che vive nelle città e nei centri rurali. Si mobilitano prevalentemente nel settentrione e nel centro dell’Italia, meno al sud, anche se non va dimenticata la significativa partecipazione popolare all’esercito meridionale garibaldino del 1860<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Eva Cecchinato, Mario Isnenghi *“La nazione volontaria”* in *“Storia d’Italia, Annali 22, Il Risorgimento”*, Torino 2007.

<sup>38</sup> Nel successo nel 1860 della spedizione dei Mille ebbero un ruolo fondamentale le agitazioni demanialiste nella Sicilia occidentale: non a caso l’appello di Crispi alla mobilitazione popolare nei giorni che precedettero lo sbarco dei Mille raccolse adesioni nei “partiti” paesani di orientamento democratico e in frazioni borghesi che si erano messe alla testa delle agitazioni contadine. L’episodio tragico di Bronte, successivo alla conquista dell’isola da parte dei garibaldini, con la sanguinosa repressione operata da Bixio, s’inscrive nel contesto delle forze contadine e della piccola borghesia che si erano attivate spinte dalla speranza di cambiamento che Garibaldi aveva saputo suscitare. Da queste esperienze insurrezionali maturarono saldi legami tra ceti borghesi, artigiani e masse contadine, orientate in senso autonomistico, democratico e unitario. Si vedano a tale proposito Salvatore Lupo *“Tra centro e periferia. Sui modi dell’aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo”* in *“Mediterranea”*, n. 2, 1988; S. F. Romano *“I contadini nella rivoluzione del 1860”* in *“Momenti del Risorgimento in Sicilia”*; G. Giarrizzo *“Un comune rurale nella Sicilia etnea: Biancavilla 1810-1860”*, Catania 1963. Senza l’insurrezione siciliana in atto, Garibaldi non avrebbe potuto sbarcare a Marsala, né avrebbe potuto vincere senza la partecipazione delle popolazioni contadine, dell’appoggio delle élite paesane, delle squadre rurali, soprattutto quelle palermitane. Nell’isola l’apporto dei ceti popolari e contadini contribuì fortemente a sedimentare un tessuto unitario ad ispirazione repubblicana e democratica. Spirito repubblicano che segnerà decisamente l’insurrezione di Palermo del 1866, insurrezione di stampo risorgimentale a Risorgimento ormai concluso. Il movimento insurrezionale mantenne il controllo della città, che contava all’epoca quasi 200.000 abitanti, per poco più di 7 giorni e gli insorti, secondo Lucy Riall, furono per lo più artigiani e salariati ma anche, sostiene Salvatore Lupo, squadre provenienti, come avvenuto nel 1860 all’arrivo dei garibaldini a Marsala, dai paesi rurali del circondario. Nel momento culminante della rivolta i rivoltosi furono 12.000, con una larga partecipazione di popolazione che dimostrava al grido di “Viva la repubblica italiana!”, come ricorda uno studio dell’epoca (V. Maggiori *“Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866”*, Palermo 1866). È questa sedimentazione di idee repubblicane unitarie a far sì, probabilmente, che il fenomeno del brigantaggio, che dilagherà nel Mezzogiorno continentale dal 1860 sino al 1865, non trovi esempi significativi in Sicilia. La stessa sedimentazione di idee che consentirà, per un lungo periodo, l’affermazione sul terreno

Per capire il carattere, la pregnanza e la radicalità della partecipazione volontaria basta scorrere le biografie di alcuni di questi protagonisti “minori” del Risorgimento. Ecco alcuni esempi allora. *Giuseppe Bennici* giovane volontario siciliano che, nel suo “*Ricordi di Giuseppe Bennici*”, racconta la partecipazione, diciannovenne, all’impresa dei Mille. A 21 anni Bennici è ancora con Garibaldi in Aspromonte; partecipa poi, come luogotenente dell’esercito garibaldino, alla guerra del 1866 e nel 1867 combatte ancora da garibaldino a Mentana. Due volte condannato a morte, prima nel ’60 da un tribunale borbonico come insorto e poi, nel ’62, da un tribunale militare italiano, come ufficiale disertore di quell’esercito per poter raggiungere i garibaldini in Aspromonte, sarà salvato la prima volta dall’arrivo dei garibaldini e la seconda, grazie al fuoco della polemica del dopo-Aspromonte in Parlamento e nell’opinione pubblica. Finita l’avventura militare volontaria, Giuseppe Bennici fece l’insegnante, spegnendosi nel 1911<sup>39</sup>. *Bartolomeo Lupati* (Bortolo)<sup>40</sup>, nobile di Adria, iscritto giovanissimo alla “Giovane Italia”, partecipò ai moti dell’8 settembre 1848 a Padova, impedendo alla carrozza del generale D’Aspre di disturbare i funerali di uno studente e, rimbeccatolo duramente, dette di fatto inizio al moto. Partecipò alla difesa di Venezia e, dopo la restaurazione, tentò con altri di organizzare un attentato contro l’Imperatore in visita alla città. Arrestato, fuggì nel 1860 per arruolarsi poi nei garibaldini. *Domenico Sampieri*<sup>41</sup>, anch’esso di Adria, volontario nel 1848-1849, partecipò alla spedizione dei Mille nel 1860 e come maggiore di battaglione delle truppe regolari italiane nella guerra del 1866. Nominato nel 1884 Maggiore Generale, fu eletto nel 1894 alla Camera dei deputati.

Un’interessante ricerca svolta nella banca dati dell’Archivio Storico di Rovigo, di cui da notizia Luigi Contegiacomo in un saggio sulla partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali<sup>42</sup> evidenzia “la presenza entusiastica di giovanissimi come *Luigi Girardello*,

---

elettorale dei candidati della Sinistra, sia di quella storica, dei Crispi e dei Nicotera, sia di quella radicale, “giovane”, dove confluiranno i temi regionalisti e localistici e, successivamente, sul terreno delle rivendicazioni sociali, le prime esperienze originali sindacali socialiste come quelle dei “Fasci siciliani”. Si vedano i lavori di Salvatore Lupo “*Il grande brigantaggio*” in *Storia d’Italia Annali 18, Guerra e Pace*, Torino, 2002; Lucy Riall “*Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta del 1866*” in “*Meridiana*”, n.24, 1995 e “*La Sicilia e l’unificazione. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*”, Torino, 2004. Sui Fasci siciliani si veda Francesco Renda “*I Fasci siciliani. 1892-94*”, Torino, 1978.

<sup>39</sup> I cenni biografici su Giuseppe Bennici in Eva Cecchinato, Mario Isnenghi “*La nazione volontaria*” in “*Storia d’Italia, Annali 22, Il Risorgimento*”, Torino 2007.

<sup>40</sup> Cenni biografici in Luigi Contegiacomo “*La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali*”, in “*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*”, Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009.

<sup>41</sup> Cenni biografici in Luigi Contegiacomo “*La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali*”, in “*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*”, Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009.

<sup>42</sup> Luigi Contegiacomo “*La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali*”, in “*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*”, Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009.

rodigino di 11 anni [alla] prima guerra d'indipendenza"; del coetaneo *Enrico Giuseppe Messaglio* di Bortolo di Loreo "(...) volontario undicenne nel 1860-1861(...)" e poi in quelle del 1866 e 1867; dei tredicenni di Rovigo, *Mariano Ferrarese*, lavoratore giornaliero e *Amadio Zancanella*, "prestinaio", espatriati nel 1859 e rientrati nel 1864; dello studente tredicenne *Vitaliano Meneghetti*, nativo di Polesella, volontario del 1866. E ancora *Nicola Piva*, diciottenne artigiano, *Alessandro Raule*, ventiquattrenne meccanico, *Carlo Tumiaty*, diciottenne calzolaio, *Pietro Naccari*, ventiduenne artigiano, tutti volontari nelle campagne del 1859, 1860-1861, 1866 e, infine, *Giuseppe Donà*, barbiere, volontario nel 1848 e nelle campagne del 1859, 1860-1861, 1866.<sup>43</sup> Nel saggio di Luigi Contegiacomo l'elenco riportato in appendice, curato da lui e da Lausa Fasolin<sup>44</sup>, sul numero di volontari e emigrati polesani sospettati di appartenere ai corpi volontari e a truppe regolari, ne censisce poco più di 2.700. Laura Fasolin ritiene che gli emigrati politici polesani tra il 1859 e il 1866 furono più di 2.000<sup>45</sup>. Francesco Selmin nel saggio "*La forza di un mito. Garibaldi a Este e nella Bassa padovana*"<sup>46</sup> riporta alcuni cenni biografici di garibaldini estensi: Luigi Scolari e Marco Paccanaro che partirono con i Mille alla volta della Sicilia; Uriele Cavagnari, che a soli 15 anni disertò dall'esercito regolare per raggiungere nel 1862 la spedizione garibaldina che, dopo la Sicilia e le regioni meridionali, intendeva tentare l'impresa della conquista di Roma. In un altro saggio<sup>47</sup> ricorda che furono 192 i volontari estensi alle imprese militari del 1848 e 1866.

Un'ampia carrellata di giovani donne ci viene proposta, invece, da *Claudia Galimberti* nel suo saggio compreso nel volume collettivo dedicato alle donne del Risorgimento<sup>48</sup>: Serafina Apicella che nel 1828, quando scoppia la rivolta nel Cilento organizzata dal marito ed altri carbonari, viene arrestata dopo il suo fallimento, torturata, legata ad una fune e calata in un pozzo dove gli viene versata della pece sulle braccia e, condannata a ben 25 anni di prigionia, riuscirà a fuggire dopo qualche anno e raggiungere il marito esule in Francia; *Santa Diliberto*, merciaia palermitana, che, il 12 giugno 1848, si aggirava tra le barricate distribuendo coccarde tricolori ai combattenti e tappezzando carri

<sup>43</sup> Si veda Luigi Contegiacomo "*La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali*", in "*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*", Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009

<sup>44</sup> Luigi Contegiacomo "*La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali*", in "*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*", Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009

<sup>45</sup> Laura Fasolin "*L'emigrazione politica polesana (1859-1866) sotto la lente della Delegazione Provinciale*" in "*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*", Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009.

<sup>46</sup> Francesco Selmin "*La forza di un mito. Garibaldi a Este e nella Bassa padovana*" in "*Terra d'Este*", anno XVII, n.34, Este, 2007.

<sup>47</sup> Francesco Selmin "*I volontari dimenticati. Appunti sul Risorgimento a Este*" in "*Terra d'Este*", anno XXI, n.41, Este, 2011.

<sup>48</sup> AA. VV. "*Donne del Risorgimento*", Bologna, 2011. Il saggio della Claudia Gallimberti è "*Bianca, Cecilia, Teresa e le altre*".

e materassi ammassati in strada dei colori della nuova nazione desiderata; *Rosa Donato*, messinese, che spinge per le strade un cannone, vecchio e pesante, morendo negli scontri per lo scoppio delle polveri accese per farlo sparare; le lombarde *Bianca Milesi*, *Maria Freccavalli* e *Matilde Viscontini Dembowsky* che, arrestate nel 1823 dalla polizia austriaca in quanto affiliate alle società segrete, non faranno alcun nome e non chiederanno alcuna grazia, suscitando lo stupore per tanta fermezza dimostrata dello stesso governatore della Lombardia.

*L'Unità complessa Studi, documentazione e biblioteca* del Consiglio regionale del Veneto<sup>49</sup> ha svolto una interessante ricerca sulla partecipazione veneta all'impresa dei Mille. Tra i volontari di quell'impresa 162 sono veneti (solo i lombardi sono in numero maggiore), 36 di questi dalla provincia di Venezia, 30 da quella di Vicenza, 28 da quella di Padova, 26 dal trevigiano, 25 dal veronese, 11 da quella di Rovigo e 6 dal bellunese. Il più giovane dei volontari veneti nella spedizione dei Mille aveva 16 anni, il più vecchio 56 anni ma la maggior parte era tra i 20 e i 30 anni. 52 di essi appartenevano a ceti artigiani e operai, 27 venivano dai corpi militari, solo 10 erano possidenti.

Altrettanto interessante il lavoro di ricerca svolto da Alberto Espen<sup>50</sup>, responsabile della biblioteca comunale di Cervarese Santa Croce (PD), riguardo al contributo degli studenti dell'Università di Padova all'impresa dei Mille: una sessantina di ragazzi, di cui solo alcuni avevano appena terminato gli studi. Durante la lunga campagna militare sei di loro persero la vita ma i loro nomi sono stati presto dimenticati se è vero che, sottolinea Espen, non compaiono nell'elenco della lapide posta all'ingresso del Palazzo del Bò dell'Università di Padova a ricordo del sacrificio degli studenti "sui campi dell'italico riscatto".<sup>51</sup>

Eccone alcuni brevi cenni biografici:

- *Isacco Arcangeli* nato a Sarnico (Bergamo) il 9.9.1838 e morto a Grumello del Monte (Bergamo) il 13.12.1917, si iscrisse al primo corso di farmacia nel 1858/59;
- *Gaetano Benedini*, nato ad Asola (Mantova) il 28.12.1830 e morto a Firenze il 31.5.1868, fu studente della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica dal 1850 al 1852 e nel 1857/58. Partecipò all'impresa dei Mille con la 7<sup>a</sup> compagnia, al comando di Benedetto Cairoli, «la più numerosa e la più signorile, quasi tutta di studenti dell'università pavese, lombardi di ogni provincia, milanesi eleganti, veneti che la grazia natia temperava alla baldanza dei compagni nati tra l'Adda e il Ticino»;
- *Giovanni Battista Bertossi* (o *Bertozzi*) nato a Pordenone il 19.3.1840 e morto a Varaz-

<sup>49</sup> Per una consultazione della ricerca curata dal dott. Giuseppe Sartori si veda il sito del Consiglio regionale veneto [www.consiglio Veneto.it](http://www.consiglio Veneto.it) per la parte dedicata alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

<sup>50</sup> Le informazioni e le biografie relative agli studenti garibaldini dell'Università di Padova sono tratte da un interessante lavoro di ricerca, ancora in bozza, svolto da Alberto Espen, responsabile della Biblioteca comunale di Cervarese Santa Croce, che ringraziamo della disponibilità. Anche le note biografiche relative a don Angelo Arboit si devono ad un lavoro di ricerca in corso a cura sempre di Alberto Espen.

<sup>51</sup> Gli studenti deceduti furono Carlo Bonardi, Cesare Boldrini, Daniele Gazzo, Ippolito Nievo, Innocente Stella e Carlo Valcarenghi.

- ze il 2.12.1865 per «malattia di petto contratta nelle campagne militari», fu studente della facoltà filosofico-matematica dal 1857/58 al 1858/59;
- *Faustino Bettoni* nato a Casazza (Bergamo) il 24.7.1831 e ivi morto il 20.9.1903, fu studente del primo corso di farmacia nel 1858/59. Nel gennaio 1859 prese parte alla dimostrazioni avvenute in occasione della morte del professor Zambra e venne incarcerato; processato, fu assolto. L'11 gennaio, infatti, gli studenti si erano recati al cimitero dove la polizia aveva, nel corso della notte, fatto trasportare segretamente e seppellire la salma del professor Zambra, che era stata causa di dimostrazioni patriottiche il giorno precedente quando era giunta da Treviso ed era stata trasportata dagli studenti, che avevano staccato i cavalli dal carro funebre, nella chiesa di S. Andrea. Nel cimitero gli studenti cantarono il «De profundis» e poi gridarono «Viva Verdi» (cioè: Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia) e «Viva Zambra» (cioè: Zitto! Austria Muore Bella Risorge Ausonia); ritornati in città, la cavalleria caricò i dimostranti davanti al caffè Pedrocchi;
  - *Cesare Boldrini* nato a Castel d'Ario (Mantova) il 29.6.1816 e morto a Napoli il 14.12.1860 a seguito delle ferite riportate nella battaglia di Maddaloni, era stato studente dal 1838/39 al 1842/43, anno in cui conseguì il grado di chirurgo maggiore. Nel 1860 ebbe il comando di un battaglione, che da lui prese nome;
  - *Carlo Bonardi* nato a Iseo (Brescia) il 7.11.1837 e morto a Calatafimi il 15.5.1860, fu studente al corso di legge dal 1856 al '59. Fu, sventuratamente, fra i primi a cadere nella campagna di Sicilia;
  - *Giuseppe Borchetta* nato a Mantova il 26.2.1827 e ivi morto il 3.11.1892, fu studente della facoltà matematica nell'anno 1845/46. Venne inquadrato nello stato maggiore;
  - *Pietro Bresciani* nato a Adrata San Martino (Bergamo) il 23.11.1836 e ivi morto il 17.9.1907, risultò iscritto alla facoltà di leggi dal 1856 al '58;
  - *Antonio Butturini* nato a Pescantina (Verona) il 23.12.1826 e morto a Sommacampagna (Verona) il 3.8.1880, si iscrisse nel 1853/53 al primo corso di farmacia;
  - *Giovanni Buzzacchi* nato a Medole (Mantova) il 15.10.1836 e ivi morto il 21.1.1900, fu studente della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nel 1858/59;
  - *Giuseppe Maria Cappelletto* nato a Venezia il 10.7.1810 e morto a Brescia il 9.9.1864, si iscrisse al corso unico di farmacia nel 1830/31 conseguendo l'abilitazione all'esercizio della farmacia il 17.5.1833;
  - *Giuseppe Capuzzi* nato a Bedizzole (Brescia) il 25.11.1825 e morto a Brescia il 28.6.1891, fu studente nel 1846/47 del primo corso della facoltà politico-legale. Tenente dei Mille a Palermo, combattè anche la guerra del 1866 con il grado di capitano;
  - *Telesforo Cattoni* nato a Tabellano di Suzzara (Mantova) l'1.7.1841 e morto a Gazoldo degli Ippoliti (Mantova) il 14.10.1861, fu studente nel 1858/59 del primo corso della facoltà politico-legale;
  - *Luigi Cavalli* nato a San Nazario (Vicenza) il 7.4.1839 e morto a Vicenza il 17.11.1924, fu studente nel 1857/58 e 1858/59 della facoltà politico-legale. Appartenne con altri universitari padovani alla prima squadra della prima compagnia comandata dal capitano Bixio. Fu senatore del Regno d'Italia;

- *Giovanni Battista Cella* nato a Udine il 5.9.1837 e ivi morto il 16.11.1879, fu studente dal 1856 al 1859 della facoltà politico-legale;
- *Camillo Chizzolini* nato a Marcaria (Mantova) il 6.6.1836 e morto a Padova il 3.1.1895, fu studente del corso di medicina nel 1856/57. Partecipò all'impresa dei Mille con le guide comandate dal colonnello Missori;
- *Gio. Batta Colpi* nato a Padova il 20.6.1838 e morto a Saletto (Padova) il 26.6.1890, fu studente dal 1856 al 1859 della facoltà di medicina e chirurgia;
- *Pietro Angelo Cristofoli* nato a San Vito al Tagliamento (Udine) il 16.7.1841 e morto a Genova l'1.6.1920, fu studente nel 1859/60 della facoltà di medicina. Con Garibaldi anche sull'Aspromonte, a Bezzecca e a Mentana;
- *Francesco Luigi Cucchi* nato a Bergamo il 17.12.1834 e morto a Roma l'1.10.1913, fu studente al primo corso di matematica nel 1853/54. Si dedicò alla politica, fu deputato e poi senatore;
- *Ippolito De Zorzi* nato a Ceneda (Vittorio Veneto – Treviso) il 18.4.1839 e morto a Vistorta di Sacile (Pordenone) il 7.11.1890, si iscrisse al primo corso di legge nel 1858/59;
- *Baldassare Faccioli* nato a Montagnana il 5.8.1841 e morto a Fiesse Umbertiano (Rovigo) il 17.9.1866, fu studente dal 1857 al 1860 della facoltà matematica. Anch'egli fece parte della prima squadra della prima compagnia comandata da Bixio;
- *Felice Ferrighi* nato a Valdagno (Vicenza) il 5.1.1831 e morto a Cremona il 20.10.1863, fu studente di matematica dal 1851 al '54 diplomandosi ingegnere il 14.6.1856. Partecipò alla campagna con le guide a cavallo;
- *Guido Garbinati* nato a Venezia nel 1837 (non si conoscono né giorno né mese) e morto a Vicenza l'1.3.1874, studiò legge dal 1855 al '59. Ottenne la laurea all'ateneo patavino il 27.1.1870;
- *Giovanni Andrea Gasparini* nato a Carrè (Vicenza) l'8.3.1831 e morto il 3.6.1879 (ignoto è il luogo di morte), fu studente dal 1851/52 al 1857/58 della facoltà di medicina;
- *Daniele Gazzo* nato a Padova il 5.11.1821 e morto durante la traversata da Messina a Napoli l'1.1.1860, fu studente di legge dal 1841/42 al 1843/44;
- *Pietro Giacomelli* nato a Noventa Vicentina il 16.8.1833 e morto a Tribano (Padova) l'1.6.1908, fu studenti negli anni 1856/57 e 1857/58 della facoltà medico-chirurgica-farmaceutica;
- *Luigi Giovanni Giulini* nato a Cremona il 31.5.1835 e morto a Desenzano del Garda (Brescia) l'8.4.1903, frequentò la facoltà di matematica dal 1854 al '56;
- *Giovanni Giuriolo* nato ad Arzignano (Vicenza) il 2.4.1839 e ivi morto il 18.8.1909, fu studente nell'anno accademico 1857/58 della facoltà legale;
- *Carlo Guida* nato a Soresina (Cremona) il 3.10.1840 e morto a Misano di Gera d'Adda (Bergamo) il 19.9.1907, si iscrisse al primo corso di matematica nel 1858/59;
- *Edoardo Herter* nato a Treviso il 2.2.1834 e morto in Patagonia, per quanto non siano noti né luogo né data di morte, fu studente di medicina dal 1855/56 al 1858/59. Fu ferito dapprima a Calatafimi e poi a Maddaloni. Viene ricordato come uno degli «sco-

- lari di medicina dell'università di Padova» che si prodigavano nell'assistenza ai feriti, anche quando infuriava il combattimento;
- *Riccardo Luzzato* nato a Udine il 4.2.1842 e morto a Milano il 5.2.1923, frequentò la facoltà politico legale nel 1858-59. L'Abba, il più celebre dei memorialisti della campagna garibaldina, ricorda come sua madre fosse accorsa a Quarto a salutare il figlio diciottenne. Nel 1892 fu eletto deputato del Regno d'Italia;
  - *Filippo Mancini* nato a Trento il 3.8.1836 e morto a Milano l'8.7.1869, frequentò il quarto corso della facoltà politico-legale nel 1858/59. In seguito, avendo partecipato a dimostrazioni politiche studentesche, fu costretto a emigrare in Piemonte. Si arruolò nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi. Fra le guide a cavallo con le quali militò nella spedizione dei Mille;
  - *Luigi Marchetti* nato a Ceneda (Vittorio Veneto – Treviso) il 23.6.1824 e morto a Campo Ligure (Genova) il 28.6.1864, frequentò la facoltà di medicina dal 1842 al '47. Si laureò il 17.9.1849. Da Chioggia, ove risiedeva, emigrò in Liguria da cui partì per l'impresa garibaldina con il figlio Giuseppe, di soli 11 anni;
  - *Luigi Mazzucchelli* nato a Cantù (Como) il 15.1.1834 e morto a Como l'1.10.1896, dopo aver frequentato i primi tre anni all'università di Pavia, fu studente a Padova al quarto anno di legge nel 1855/56;
  - *Cesare Michieli* nato a Campolongo al Torre (Udine) il 7.9.1838 e morto a Cervignano (Udine) il 19.10.1889, fu studente negli anni 1857/58 e 1858/59 nella facoltà di matematica;
  - *Alfonso Luigi Morgante* nato a Tarcento l'8.8.1835 e ivi morto il 22.11.1911, fu studente della facoltà politico-legale dal 1855/56 al 1858/59. Durante la spedizione fece parte della commissione speciale incaricata di giudicare coloro i quali nelle campagne messinesi e catanesi (Caronia, Biancavilla, Bronte), spinti «dall'ira contadinesca», si erano macchiati di gravi reati (violenze, saccheggi, eccidi);
  - *Ippolito Nievo* nato a Padova il 30.11.1831 morto il 4.3.1861 nelle acque del Tirreno per il naufragio del piroscafo «Ercole» presso le Bocche di Capri, fu studente negli anni 1852-54 del terzo e quarto corso della facoltà politico-legale ottenendo la laurea «in ambe le leggi». Uno dei massimi scrittori italiani – scrisse “*Le confessioni di un italiano*” – fu anche cronista, storico e amministratore (incaricato inizialmente con Giovanni Acerbi dell'intendenza militare della spedizione e in seguito, promosso colonnello e intendente di prima classe, ebbe la responsabilità di tutta l'intendenza);
  - *Giuseppe Nodari* nato a Castiglione delle Stiviere (Mantova) il 25.1.1841 e ivi morto il 23.3.1898. È l'unico degli studenti che al momento della partenza da Quarto non fosse ancora iscritto all'Università patavina, poiché egli si immatricolò al primo corso di medicina soltanto nel 1866/67. Anima d'artista, si fregiò del titolo di «primo illustratore delle gesta garibaldine»;
  - *Giuseppe Peroni* nato a Soresina (Cremona) l'1.11.1840 e ivi morto il 4.1.1879, fu iscritto al primo corso di matematica nel 1858/59;
  - *Giovanni Battista Pezzè* nato ad Alleghe (Belluno) l'1.1.1838 e ivi morto il 7.1.1914, fu studente di matematica dal 1855 al '58;

- *Antonio Portioli* nato a Scorzarolo di Borgoforte (Mantova) il 17.1.1840 e morto a Napoli il 18.7.1890, fu studente della facoltà politico-legale nel 1858/59;
- *Augusto Povoleri* nato a Treviso il 23.4.1838 e ivi morto il 12.3.1870, fu studente del primo corso di farmacia nel 1858/59. Le carte degli archivio dell'università patavina riportano che «non si presentò che per soli sette primi giorni delle lezioni»;
- *Luigi Premi* nato a Casalmoro (Mantova) l'8.1.1838 e morto il 16.2.1905 (ignoto il luogo di morte), risulta iscritto al primo corso di matematica nel 1858/59;
- *Raffaele Righetto* nato a Chiampo (Vicenza) il 10.2.1838 e morto a Parma il 17.1.1891, fu studente negli anni 1857/59 frequentando il corso di matematica. Volontario nella 7<sup>a</sup> compagnia dei Mille, venne ferito nella presa di Palermo nel corso della presa del bastione di Montalto;
- *Raffele Rigotti* nato a Malo (Vicenza) il 2.9.1839 e morto a Pavia il 21.8.1861, frequentò il primo corso della facoltà politico-legale nel 1858/59. Anch'egli venne coinvolto nelle dimostrazioni per Zambra e arrestato, ma fu subitamente scarcerato;
- *Pietro Ripari* nato a Solarolo Rainerio (Cremona) il 20.7.1802 e morto a Roma il 15.3.1885, frequentò il quarto e quinto corso di medicina dal 1824 al '26 laureandosi il 2.9.1827. Nella spedizione fu a capo del servizio sanitario. Viene spesso ricordato dai cronisti di «cose» garibaldine. Fu deputato del Regno d'Italia.
- *Giovanni Rossetti* nato a Trebaseleghe (Padova) il 14.4.1836 e morto a Cittadella il 4.6.1900, fu allievo della facoltà politico-legale fra il 1857 e il '59;
- *Luigi Rota* nato a Bosisio Parini (Como) il 19.4.1838 e morto a Cassano d'Adda (Milano) l'11.6.1895, si iscrisse al primo corso di farmacia nel 1858/59;
- *Cesare Scaluggia* nato a Villa Carcina (Brescia) il 6.12.1837 e morto a Brescia il 6.5.1866, fu studente del corso filosofico nel 1855/56 e negli anni seguenti frequentò i tre corsi di matematica, ma non sostenne gli esami finali;
- *Pietro Scarpis* nato a Conegliano (Treviso) il 15.9.1832 e ivi morto il 5.5.1900, fu studente della facoltà politico-legale fra il 1852 e il '56;
- *Antonio Siliotto* nato a Legnago (Verona) il 6.8.1838 e ivi morto il 23.3.1908, fu studente del primo corso della facoltà politica-legale nel 1858/59;
- *Innocente Stella* nato ad Arsiero (Vicenza) il 14.7.1837 e morto a Villa Gualtieri di Maddaloni l'1.10.1860, aveva studiato nella facoltà filosofico-matematica dal 1857 al '59. Prese parte alle battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Napoli, prima di cadere sul campo nella battaglia del Volturno;
- *Vettore Tasca* nato a Bergamo il 7.9.1821 e morto a Brembate (Bergamo) il 21.4.1891, frequentò il quarto corso di studi legali nel 1843/44. Fu deputato al Parlamento;
- *Pompeo Torchiana* nato a Cremona il 17.10.1822 e ivi morto il 2.9.1883, fu studente di matematica negli anni 1842/44. Si laureò in ingegneria il 2.9.1847;
- *Filippo Tranquillini* nato a Mori (Trento) il 16.8.1837 e morto a Milano il 13.10.1879, fu studente della facoltà politico-legale negli anni 1857/59. Svolse attività politica a Roma nel 1862 e nel Veneto nel 1864 su incarico di Mazzini;
- *Carlo Valcarenghi* nato a Tornata (Cremona) il 6.5.1838 e morto a Palermo il 7.6.1860, frequentò la facoltà di medicina dal 1856 al '59. Combatté a Calatafimi e a Palermo

- ove rimase gravemente ferito a una gamba. Morì lo stesso giorno;
- *Emilio Ulderico Zasio* nato a Pralboino (Brescia) il 25.3.1831 e morto a Vigevano (Pavia) il 23.12.1869, fu studente della facoltà politico-legale dal 1853 al '56. Veterano delle guerre d'indipendenza, pluridecorato, partecipò alla spedizione garibaldina con il grado di capitano;
  - *Gaetano Zen* nato ad Adria (Rovigo) il 22.11.1822 e ivi morto il 28.5.1867, fu studente della facoltà medico-chirurgica dal 1842 al '44 e quindi dal 1850 al '53. Nel corso dell'impresa garibaldina fece parte del servizio sanitario, veste nella quale nell'agosto 1860 amputò «una coscia» al commilitone Padula, ferito nella battaglia di Milazzo;
  - *Francesco Ziliani* nato a Travagliato (Brescia) il 2.12.1832 e ivi morto il 13.2.1895, frequentò il corso di medicina nel 1853/54. Partecipò alla campagna di Sicilia accanto al medico Pietro Ripari;
  - *Giuseppe Zolli* nato a Venezia il 27.7.1838 e ivi deceduto il 12.7.1921, fu allievo della facoltà matematica negli anni accademici 1857/58 e 1858/59;
  - *Enrico Mattia Zuzzi* nato a Codroipo (Udine) il 19.2.1838 e ivi morto l'11.11.1921, fu studente nella facoltà medica negli anni 1857/59.

A completamento di questo quadro biografico ricordiamo anche *Don Angelo Arboit*, bellunese di Rocca d'Arsiè, sacerdote, convinto patriota che, dopo aver partecipato ai moti antiaustriaci padovani del 1848 e alla difesa delle città venete dalla reazione austro-ungarica, partì esule a Torino allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza e poi si imbarcò con Garibaldi per la Sicilia. Fu nominato cappellano militare dello stato maggiore della 15<sup>a</sup> divisione comandata dai generali Turr e La Masa, partecipando alla decisiva battaglia del Volturmo. Il suo valore militare è testimoniato dall'ottenimento sia durante la difesa delle città venete nel 1848, che durante la spedizione in Sicilia di medaglie al valore. Dopo l'esperienza militare Don Angelo venne sospeso *a divinis* da sacerdote dal vescovo di Padova, Federico Manfredini, per aver preso posizione contro il potere temporale dei papi. Svolsse il lavoro di insegnante in varie città – Firenze, Cagliari – producendo alcune interessanti opere letterarie ed economiche. Di lui si ricorda la tesi sulla opportunità di apprendere la lingua italiana partendo dall'insegnamento del dialetto. Solo verso la fine della sua vita venne graziato dalle autorità ecclesiastiche e poté tornare nella sua Rocca d'Arsiè dove ancora oggi, seppur mal conservata, una grande lapide infissa sulla sua casa natale ne ricorda la vita.

### 3. I veicoli di diffusione culturale del discorso nazionale

I veicoli di diffusione culturale del discorso nazionale e delle idee risorgimentali che contribuirono alla crescita di una aspirazione diffusa all'unità d'Italia furono molti e diversi tra loro. Il concorso di tali veicoli contribuì oltre a formare una soggettività attiva di patrioti in armi, anche a determinare l'adesione di larghe parti di popolazione all'idea di nazione. Tutto ciò, è bene sottolinearlo, avvenne in un contesto europeo e nazionale, è bene risottolinarlo, contraddistinto da grandi tensioni politiche, da pulsioni nazio-

naliste e sociali, da aspri contrasti e lotte all'interno degli stessi movimenti rivoluzionari nazionali, in particolare quello italiano<sup>52</sup>.

Vettore di diffusione culturale del discorso nazionale e delle idee risorgimentali fu certamente la straordinaria messe di riviste e testi di letteratura nazional-patriottica che, nonostante la censura, circolarono tra i ceti medio-alti, gli studenti ed anche in ceti urbani artigiani e operai. La loro diffusione fu molto intensa a partire dal biennio rivoluzionario 1848-1849 ma, ancor prima, nelle esperienze delle repubbliche Cispadana e Cisalpina, la produzione di stampa rivoluzionaria fu straordinaria e sicuramente rappresentò un precedente decisivo per gli anni a venire. Lo storico Renzo De Felice in uno studio dedicato al triennio giacobino in Italia fa un elenco di 137 tra i principali periodici della stampa rivoluzionaria comparsi in quel periodo. Egli così descrive quel momento:

“Il fenomeno che si era verificato in Francia con lo scoppio della Rivoluzione, si riprodusse anche in Italia: dal 1796 al 1799 a mano a mano che le armate francesi dilagarono per la penisola, un vero mare di giornali e giornaletti (per non parlare dei fogli volanti, degli opuscoli, dei pamphlets, dei libri) si diffuse ovunque, con una abbondanza e una passione che neppure avvenimenti altrettanto importanti, come quelli del 1848 e del 1945, riuscirono a riprodurre. Il rigoglio di questa fioritura è difficilmente immaginabile: non vi fu località di una certa importanza che non ebbe il suo – o i suoi – giornali. Como, Crema, Pavia, Brescia, Bergamo, Verona, Modena, Parma, Piacenza, Lucca, Livorno, Rimini, Pesaro, Ancona ebbero i loro giornali. Per non dire di Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e soprattutto Milano. Genova ebbe in breve una dozzina di giornali, poco

---

<sup>52</sup> La costruzione dell'idea di nazione alla base del Risorgimento maturò in un quadro europeo di grande trasformazione economica, sociale e politica, segnato dalla crisi degli equilibri dinastici dell'*ancien régime* imposti dopo il Congresso di Vienna e dall'emersione di movimenti nazionali in molte parti d'Europa – ungheria, polonia, province germaniche e prussia, balcani – di cui quello italiano rappresentò una delle esperienze più ricche e articolate. In questo contesto, figure come Mazzini e proposte politiche come la “Giovane Italia”, svolsero un ruolo fondamentale di crescita del movimento; le istanze repubblicane e le diverse esperienze teoriche sviluppatesi al suo interno – basti pensare al filone federalista e alle prime teorizzazioni socialisteggianti – fecero da collante fondamentale per centinaia di giovani cospiratori e volontari nei moti, nelle insurrezioni urbane, nelle guerre di liberazione, anche se non trovarono mai un unico denominatore comune. Basti pensare ai diversi percorsi intrapresi da Mazzini e Garibaldi, l'uno fedele all'idea repubblicana e al modello organizzativo cospirativo rivoluzionario sino alla fine della sua vita e l'altro che, pur rimanendo all'interno del filone di pensiero repubblicano e punto di riferimento, dopo l'unità, della parte della Sinistra che non aderirà alla scelta di governo, con Depetris prima e Crispi poi, decise di “collaborare” con l'esercito piemontese, depositario del progetto liberale di Italia monarchica, ritenendo questo un compromesso necessario per ottenere l'unità nazionale. È altrettanto innegabile che, nel campo monarchico, figure come Cavour rappresentarono l'altro grande fattore, per altro decisivo e vincente, per la realizzazione dell'idea di nazione. Il Risorgimento fu un grande palcoscenico politico e sociale di conflitti sia contro il nemico esterno, che fra le sue componenti interne – Mazzini morirà ancora latitante, Garibaldi, seppur tollerato, verrà più volte imprigionato ed esiliato a Caprera, messo sotto stretta sorveglianza e i garibaldini, temuti come sobillatori e cospiratori repubblicani, osteggiati e controllati dalla polizia sabauda – con riflessi che si protrarranno nel tempo lungo della costruzione unitaria italiana.

di meno Venezia, Roma e Napoli. Dove però il giornalismo raggiunse il massimo del suo sviluppo fu a Milano: in tre anni se ne pubblicarono molte decine (un dato «tecnico» basterà a dare l'idea di questa fioritura: al momento dell'occupazione francese la capitale lombarda aveva una sola fonderia di caratteri, nel 1799 ne erano sorte altre cinque)<sup>53</sup>.

Altrettanto importante fu il ruolo rivestito dalla lirica e dal melodramma<sup>54</sup>. Furono altrettanto importanti i canti popolari, gli aneddoti passati da osteria a osteria, la satira popolare e gli spettacoli di marionette e burattini: tutti questi furono veicoli culturali fondamentali per la diffusione delle idee risorgimentali nei ceti popolari, spesso poco alfabetizzati o affatto alfabetizzati.

Alberto Mario<sup>55</sup> ricorda come si fosse accesa tra i giovani studenti di Padova quella che lui chiama “la lampada del patriottismo” solo dopo l'ascesa al pontificato di Pio IX. In quei giorni egli dette vita insieme ad altri studenti ad una associazione politica, mascherata, come altre in Italia, da società filarmonica, dove gli associati si riunivano per leggere romanzi, poesie e fascicoli della “Giovane Italia”, scritti di Gioberti, per declamare e cantare in osteria inni e canzoni patriottiche. Attraverso quel misto di propaganda mazziniana, lettura di giornali, riviste e libri, molti gruppi di giovani studenti si andarono formando politicamente in un Veneto sottoposto a vigile censura e controllo austriaco<sup>56</sup>.

La testimonianza di Alberto Mario fornisce un esempio di come la trasmissione di queste idee viaggiava negli ambienti studenteschi, in quello padovano in particolare. Tra

<sup>53</sup> Renzo De Felice “*Il triennio Giacobino in Italia (1796-1799)*”, Roma 1990.

<sup>54</sup> C. Sorba “*Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*”, Bologna 2001.

<sup>55</sup> Alberto Mario, patriota e scrittore (Lendinara 1825 - ivi 1883); partecipò da studente alle prime dimostrazioni del 1848 a Padova e fu poi a Bologna; partecipò quindi alla campagna del Veneto. Entrato in contatto con Mazzini, dovette lasciare Milano di fronte all'avanzata austriaca; fu alla difesa di Bologna (maggio 1849) e si rifugiò poi a Genova, dove collaborò all'Italia e Popolo. Partecipò ai preparativi della spedizione di Sapri e al connesso progetto di occupazione di due forti a Genova (1857), e fu perciò arrestato insieme con la fidanzata Jessie Withe che, quando fu rilasciato, sposò poco dopo in Inghilterra. Dopo un giro di conferenze negli USA, tornò in Italia con la moglie a visitare i parenti nel Polesine, ma ambedue furono arrestati a Pontelagoscuro e quindi costretti a rifugiarsi a Lugano, dove Mario diresse Pensiero e azione. In questo periodo Mario si avvicinò alle idee di Cattaneo, e nel settembre 1859 lanciò un appello ai repubblicani perché partecipassero lealmente alla guerra regia. Recatosi in Sicilia con la spedizione Medici, fece parte dell'avanguardia garibaldina che sbarcò per prima in Calabria e partecipò a tutta la campagna militare con Garibaldi fino all'entrata vittoriosa a Napoli. Eletto deputato nel 1863, rifiutò il mandato. Partecipò alla campagna garibaldina del 1866 e l'anno successivo fu capo di stato maggiore nell'impresa di Mentana. Negli ultimi anni diresse il giornale La Provincia di Mantova (1880) e La Rivista repubblicana; fu tra i fondatori con Garibaldi della Lega della democrazia (1880-93). Oltre a scritti sparsi (in seguito compresi in parte nelle raccolte degli *Scritti letterari e artistici*, 1884, e degli *Scritti politici*, 1901), lasciò: “*La mente di C. Cattaneo*” (1870), “*Camicia Rossa*” (1875), “*Teste e figure*” (1877), “*Garibaldi*” (1879).

<sup>56</sup> Si vedano Malamani “*La censura austriaca delle stampe nelle Province venete (1815-1848)*” in “*Rivista storica del Risorgimento Italiano*” I, (1908) e Berti “*Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*”, Venezia 1989.

i ceti popolari la stessa trasmissione d'idee viaggiava prevalentemente per altre strade e con altre modalità.

Un fabbro-maniscalco di Adria, ad esempio, anagrammava in versione dialettale “*L'inno di guerra*” composto nel 1848 da Luigi Mercantini<sup>57</sup>:

Trecolori, trecolori	Trilorico, trilotico,
l'italian cantando va	nailati l'odnàt nacàv;
e cantando i tre colori	e candando trilorico
la bandiera s'innalzò	l'ardiroba nissianzò! <sup>58</sup>

I canti popolari che diffondevano a loro modo il discorso risorgimentale, a volte codificati attraverso i linguaggi locali, venivano trasmessi oralmente o venduti alla fiere e nei mercati in foglietti volanti da librai girovaghi. Furono molti i canti che svolsero questa funzione: fra tutti ricordiamo per la popolarità assunta anche in epoca successiva da “*La bella Gigogin*”<sup>59</sup>, musicata da Paolo Giorza su motivi popolari milanesi e divenuta uno dei canti più diffusi tra il volontariato militare. Anche le battute e le satire, specie quelle di natura spiccia e popolare, furono vettori di diffusione culturale, come quella di alcuni ragazzini che, al passare dei soldati austriaci di guarnigione, gridavano “Porco Croato, cossa mangè?” e subito rispondevano “Magno pognoca e candele de séo [...]”, scappan-

<sup>57</sup> Luigi Mercantini, poeta e patriota (Ripatrasone 1821 – Palermo 1872) fu esule dal 1849 al 1852 nelle Isole Ioniche e poi a Torino e Genova dove insegnò lettere. Divenne professore a Bologna nel 1860 e ebbe la cattedra di letteratura italiana all'università di Palermo. Le sue poesie accompagnarono gli eventi del Risorgimento: una delle più popolari fu “*Patrioti, all'Alpi andiamo*” celebre inno di guerra del 1848-1849. Popolari e famose divennero il poemetto *Tito Speri* (1853), *La spigolatrice di Sapri* (1857), *La fidanzata d'un marinaio della «Palestro»* (1866). La sua *Canzone Italiana*, musicata da A. Olivieri divenne popolare come Inno di Garibaldi.

<sup>58</sup> Ripreso da Angela Maria Alberton “*Finché Venezia salva non sia Garibaldini e Garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*” Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Padova.

<sup>59</sup> “*La bela Gigogin*” di Paolo Giorza venne cantata la prima volta in forma di polka la sera del 31 dicembre 1858 al teatro Carcano di Milano durante un concerto della banda civica diretto dal maestro G. Rossari. I versi sono scritti in una lingua che mescola l'italiano ai dialetti milanesi e piemontesi. Il ritornello “*Dàghela avanti un passo, delizia del mio cor*” provocò l'adesione entusiasta del pubblico, che ne coglieva un significato sottinteso e un invito al Piemonte a correre in aiuto della Lombardia dominata dagli austriaci. Vi furono ben 8 bis e la mattina successiva, la canzone era già diventata motivetto intonato sotto le finestre del palazzo di corte. “*La bela Gigogin*” divenne l'inno di Milano e della Lombardia liberata e pare venisse eseguita anche dalle fanfare francesi l'8 giugno 1859 quando Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono in Milano. La canzone prende spunto dalla vicenda, probabilmente una favola popolare, di una giovane donna, *Gigogin* appunto, vezzeggiativo piemontese di Teresina, che sarebbe apparsa il 22 marzo 1848 sulle barricate di porta Tosa a Milano, dopo essere fuggita dal collegio. Arruolata tra i volontari lombardi ne sarebbe diventata la vivandiera. Qui, sempre secondo la leggenda popolare, conobbe Goffredo Mameli e fra i due nacque un grande amore. Dopo la sconfitta di Custoza, la giovane *Gigogin* avrebbe percorso le campagne riconquistate dagli austriaci cantando “*daghela avanti un passo*”, ritornello interpretato come un invito a riprendere la lotta per riconquistare le terre italiane perse.

do subito dopo; oppure quella diffusa in Polesine contro l'esercito austriaco inviso alla popolazione: "E i Ungheresi j è brava zente: i magna, i beve, nò i paga gnente [...]". E così l'invettiva, specie contro il generale Radetzky: "È morto Radetzky, j l'à coto in pegnata; chel fiol de' na vaca, che spussa ch el fa: L'è morto brusà!".<sup>60</sup>

Poco conosciuto ma altrettanto importante il ruolo rivestito dai burattini e dalle marionette che le compagnie popolari rappresentavano nelle piazze, nei teatri e nelle logge pubbliche di tutti i paesi e i borghi. Non mancarono, infatti, gli arresti tra gli artisti di strada più arditati, gli episodi di proibizione di spettacoli da parte delle autorità austriache. Erano talmente popolari e partecipate queste rappresentazioni che si ha notizia, persino, di molte lamentele da parte dei gestori di teatro, che vedevano accorrere più spettatori a questi spettacoli di strada che non alle rappresentazioni teatrali organizzate al chiuso. Nel Veneto in quegli anni fra i più conosciuti e seguiti fu Antonio Reccardini che, con il suo teatro delle marionette, metteva in scena il personaggio di *Facanapa* o *Fracanapa*.<sup>61</sup> Reccardini fu più volte fermato e arrestato per la satira pungente espressa attraverso le battute del suo personaggio. Negli spettacoli di marionette erano i giri di parola e le allusioni verbali a richiamare l'idea risorgimentale, come i riferimenti alla battaglia di Solferino, quando si nominava la necessità di altro "solfanin" (gioco di parole tra Solferino e fiammifero) o il nome "Vittoria", riferito, nella rappresentazione, a qualche personaggio femminile, urlato più volte, alludendo in questo modo alle battaglie vinte dall'esercito sardo-francese durante la campagna miliare della guerra del 1859. A preoccupare le autorità austriache erano tutti i tipi di rappresentazione teatrale. Esempi dell'attenzione poliziesca rivolta a questi spettacoli sono ripresi da Laura Fasolin nel suo saggio sull'emigrazione politica polesana<sup>62</sup>: essa ricorda che il 27 settembre 1862 il commissario di Chioggia avvisò il collega di Adria circa l'arresto dell'attore drammatico Carlo Monti durante lo spettacolo "*Francesca da Rimini*" di Silvio Pellico, perché durante l'interpretazione di Paolo egli profertè questa frase: "combatterò per l'Italia, sì per l'Italia unita, finché scacciato sarà lo straniero" a cui fece seguito un lancio di mazzi di fiori a tre colori; nello stesso anno a Crespino venne segnalata alle autorità di polizia di Polesella la compagnia filarmonica di Villanova Marchesana per aver inserito nel suo repertorio durante uno spettacolo nella sala da ballo di Crespino l'inno di Garibaldi; nel 1865 il direttore d'orchestra del Teatro Sociale di Badia Polesine, Giovanni Battista Vendramin venne arrestato per aver inserito nel pot-pourri l'inno di Garibaldi che venne fortemente applaudito dal pubblico. Anche

<sup>60</sup> Gli esempi sono ripresi sempre dalla ricerca di Angela Maria Alberton "*Finché Venezia salva non sia Garibaldini e Garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*", Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Padova.

<sup>61</sup> Giancarlo Petrini "*Fracanapa e gli altri. Storia dello spettacolo popolare viaggiante*" (copia recuperata presso la biblioteca Villanova d'Asti). Ripreso da Angela Maria Alberton "*Finché Venezia salva non sia Garibaldini e Garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*" Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Padova.

<sup>62</sup> Laura Fasolin "*L'emigrazione politica polesana (1859-1866) sotto la lente della Delegazione Provinciale*" in "*Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci*", Atti del XXX Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo 26-27 ottobre 2007, Rovigo 2009.

l'abbigliamento contribuì alla diffusione delle idee risorgimentali come, ad esempio, il vestire "all'italiana" diffuso tra gli studenti: larghi pantaloni di velluto nero, giubba di velluto attillata, mantello nero di velluto e cappello all'Ernani<sup>63</sup>. Ne danno notizia durante le manifestazioni del 7 e 8 febbraio 1848 a Padova, Domenico Piva e Antonio Mario, futuri garibaldini, che ricordano come i manifestanti indossassero anche emblemi sovversivi come bottoni, anelli, puntapetti raffiguranti Vittorio Emanuele o Garibaldi e si lasciassero crescere la moschetta al mento, come segno distintivo dei giovani patrioti italiani.

Nelle sue *Cronache di Padova* Andrea Gloria dà anch'esso una testimonianza in tal senso quando accenna, il 25 giugno 1860, ad alcuni giovani arrestati perché stavano organizzando una dimostrazione per festeggiare l'anniversario della vittoria di Solferino. Prima di essere rilasciati dopo un paio di giorni, gli fu tagliata la moschetta al mento, in quanto segno distintivo dei liberali. Come nel resto d'Italia, anche il Veneto fu percorso in quelle stagioni politiche da variegati veicoli di diffusione culturale delle idee risorgimentali e del discorso nazionale. Essi contribuirono anche in questi territori a far crescere una soggettività attiva che parteciperà al biennio rivoluzionario 1848-1849 alla liberazione dagli austriaci di molte città venete e che ingrosserà, poi, le fila del volontariato militare e dell'emigrazione politica. Questo avveniva in un Veneto tutt'altro che indifferente e ostile all'idea unitaria, come alcuni vorrebbero rappresentare, invece, percorso da radicate spinte identitarie regionaliste, osservando in tale modo una realtà regionale lontana poco più di due secoli con gli occhi "politici" di oggi. Operazione assai rischiosa in quanto non bisognerebbe mai dimenticare che la storia è sempre ben diversa dall'"*invention of tradition*"<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> "Ernani" opera in 4 atti di Giuseppe Verdi su libretto di Francesco Maria Piave, tratta dal dramma di Victor Hugo "Hernani" che venne per la prima volta rappresentata alla Fenice di Venezia l'11 febbraio 1848. È la storia di Don Giovanni d'Aragona che, fattosi bandito, tenta di sollevare una rivolta contro il re Carlo per spodestarlo e vendicare l'uccisione del padre. Come tutta l'opera operistica di Verdi anche questa fece da veicolo di identificazione con le vicende italiane. Da qui, non solo la popolarità di Verdi presso i patrioti italiani ma anche la popolarità dei suoi personaggi e degli abbigliamenti utilizzati dai personaggi come, appunto, il cappello di Ernani.

<sup>64</sup> Riprendo l'espressione "*invention of tradition*" dalla prefazione di Emilio Franzina al suo "*La trasformazione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*", Verona, 1990. Si veda anche E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di) "*L'invenzione della tradizione*", Torino 1987 e sul piano locale L. Vanzetta "*L'invenzione della trevigianità*" in L. Vanzetta e E. Brunetta "*Storia di Treviso*", Padova 1988; per un esempio legato al caso degli Stati Uniti si veda W. Sollors "*Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*" Roma 1990.

## Capitolo secondo

### 1848-1849: insurrezioni e protagonismo dei ceti popolari

La rivoluzione del biennio 1848-1849 in Europa fu un “apprendistato di massa della democrazia”<sup>1</sup>, un processo, secondo l’opinione di Paul Ginsborg, “[...] che non si è concentrato solo nelle capitali europee ma anche nelle province [...] e persino nelle campagne”<sup>2</sup>, esprimendo forti aspirazioni democratiche al fianco di avanzati programmi nel campo dei diritti civili e di primi progetti di riforma sociale<sup>3</sup>.

Il biennio rivoluzionario 1848-1849<sup>4</sup> rappresentò lo spartiacque attraverso il quale le aspirazioni unitarie italiane passarono dalla fase della cospirazione per gruppi a quella delle insurrezioni “di massa”, nelle quali fece la sua entrata in campo una nuova soggettività, non più quasi esclusivamente costituita da ceto aristocratico e alto borghese ma anche da ceti popolari urbani e, in alcuni casi, da quelli rurali. Il movimento risorgimentale nel 1848 assunse per la prima volta la dimensione “di massa”.

Le insurrezioni nelle città del lombardo-veneto misero in luce questa nuova composizione della partecipazione: essa rappresentò il prologo alla diffusione, negli anni immediatamente successivi, del volontariato militare nelle guerre di indipendenza del 1859

---

<sup>1</sup> M. Agulhon “*La Francia della seconda repubblica*”, Roma, 1879.

<sup>2</sup> Paul Ginsborg “*Prolusione*” in “*I Moti del 1848-1849 nel Polesine e nell’area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*”, Rovigo 1999.

<sup>3</sup> Si pensi agli esempi degli *Ateliers nationaux* di Parigi, all’abolizione del feudalesimo nelle campagne ungheresi promossa da Kossuth, al programma di riforma agraria presentato da Mazzini nell’esperienza della Repubblica Romana.

<sup>4</sup> Sulle rivoluzioni del 1848-1849 in Europa si veda R.Price “*Le rivoluzioni del 1848*”, Bologna 2004; J. Godechot “*La rivoluzione del 1848*”, Novara 1973; Georges Haupt “*L’internazionale socialista dalla Comune a Lenin*”, Torino, 1978; Karl Marx “*Rivoluzione e reazione in Francia (1848-1850)*”, Torino, 1976; Karl Marx e Friedrich Engels “*Il 1848 in Germania e in Francia*”, Roma 1948 e “*Il Manifesto del Partito Comunista*” (si veda in particolare il saggio di Bruno Bongiovanni in “*Postfazione*” al libro, Torino, 1998); S. Soldani “*Il 1848, memoria d’Europa*” in H.G. Haupt e S. Soldani (a cura di) “*Passato e Presente*” n.46, 1999 (numero speciale) e “*Milleottocentoquarantotto*” in “*Il mondo contemporaneo*”, Firenze 1982; L.B. Namider “*La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull’Ottocento*”, Torino 1957; E. J. Hobsbawm “*Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*”, Roma-Bari 1991; per l’Italia in particolare un quadro storico esauriente in Giorgio Candeloro “*Storia dell’Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*”, Torino 1972.

e 1866, nella fortunata spedizione dei Mille e nelle altre esperienze militari volontarie garibaldine degli anni '60 e primi '70 dell'Ottocento.

Fu nel fuoco delle barricate e negli scontri armati attorno alle città, soprattutto nelle esperienze insurrezionali delle città lombarde e venete, che emersero come protagonisti, insieme alle figure dirigenti delle rivolte, ceti popolari urbani, artigiani e operai ed anche, specie a Milano, popolazioni rurali legate alla città<sup>5</sup>. Fu in quelle battaglie che presero corpo esperienze democratiche, repubblicane, federaliste e confederative e, insieme e nello stesso tempo, un nuovo protagonismo della monarchia sabauda per l'unificazione della penisola.

Il "quarantotto" italiano fu un fatto eccezionale anche nel contesto europeo: Milano con i suoi 150.000 abitanti scacciò dalle sue mura un esercito professionale di 14.000 uomini. Un fatto simile non avvenne in nessun altro luogo europeo nel 1848. A Venezia fu l'intera comunità cittadina a liberarsi dagli austriaci e a resistere per 17 mesi all'assedio che gli fece uno dei più forti ed efficienti eserciti dell'epoca.

## 1. Milano: insurrezione urbana e popolazione rurale

Nel primo entusiasmante periodo dell'insurrezione lombarda la partecipazione delle popolazioni delle campagne, evidenziò la rottura di quel blocco di tipo sanfedista – Austria-nobiltà-contadini – che aveva spesso caratterizzato la reazione ai tentativi, sia di riforma democratica, che di sovvertimento degli *Ancien Régime*<sup>6</sup>. Di questo cambio di

---

<sup>5</sup> Sulla partecipazione delle popolazioni rurali all'insurrezione di Milano del 1848 si veda Franco Della Peruta "I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848", Quaderno di "Movimento Operaio", Milano 1953, reperibile anche on-line. La direzione dell'insurrezione, come ormai accertato dai diversi studi storici sul periodo, rimase per lo più in mano alla parte moderata del movimento che saldamente guidò il Governo provvisorio di Milano. Questa parte ebbe verso la partecipazione popolare un atteggiamento di contenimento della spinta partecipativa e, a volte, di esplicita repressione delle istanze sociali, specie nelle zone limitrofe rurali alla città, anche se, in una prima fase, quella antecedente allo scoppio della rivolta cittadina a Milano, vi furono molte azioni di sostegno alla condizione dei contadini per ingraziarsene i favori contro il tentativo austriaco di utilizzare le campagne in senso reazionario rispetto al crescere del movimento liberale nazionale nei centri urbani. Presto però gli interessi della possidenza terriera ebbero il sopravvento su possibili convergenze d'interessi tra borghesia e contadini.

<sup>6</sup> Va detto che il periodo antecedente alle cinque giornate di Milano presentò condizioni favorevoli all'alleanza tra moti urbani e iniziative nelle campagne. Tra gli anni 1845 e 1846 la malattia delle patate e i cattivi raccolti avevano, in tutta Europa, creato una grave crisi nelle campagne, comprese quelle lombarde, determinando sollevazioni popolari sfociate nei motiannonari del febbraio 1847. Moti violenti ed estesi a tutta la campagna lombarda del milanese e comasco, che avevano costretto l'Austria a inviare l'esercito e a procedere, dopo alcune concessioni non sufficienti a risolvere la situazione, a repressioni ed arresti. Gli effetti della crisi agricola e industriale – quest'ultima colpiva anch'essa indirettamente la condizione dei contadini poveri che perdeva i pochi utili ricavati dal lavoro a domicilio legato alle manifatture tessili – erano accompagnati dal malcontento verso la coscrizione militare imposta dall'Austria e dal carico fiscale di tasse che gravavano, soprattutto, sull'agricoltura e sui consumi. Va ricordato che l'atteggiamento assunto in un primo

atteggiamento nelle campagne ne dà testimonianza la lettera che il conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio milanese, l'11 aprile 1848 inviò a Castagneto, segretario al campo del re Carlo Alberto:

“La popolazione dite, è inoffensiva al nemico. Vi faccio osservare che la popolazione agì e fortemente massime nel passaggio dell'Oglio [...] Bonaparte non ebbe mai nel 1796 sul Mincio più di 25 mila uomini, gli austriaci portarono per ben tre volte il loro esercito a 80 mila e furono battuti. Se non v'è il genio di Napoleone unico nella storia, v'è una forza più che doppia dal canto nostro, ed assai inferiore di quella d'allora negli austriaci. Le popolazioni in allora tutte per l'antico sistema, nemiche dei francesi, ora odiati gli austriaci e tutte per la causa della patria”.<sup>7</sup>

Benedetto Croce nel suo *“Storia d'Europa nel secolo decimonono”* coglie con precisione gli elementi di novità delle insurrezioni e rivoluzioni del 1848 che egli ritiene comuni a tutta l'Europa. Secondo Benedetto Croce, dopo il 1848 la grandezza dell'Europa “[...] non era più nelle personalità singole ma nella civiltà diffusa e crescente delle moltitudini, e la cui storia perciò non era più biografica e di sovrani, ma d'interi popoli”.<sup>8</sup>

La presenza di un favorevole atteggiamento del contado nei confronti delle insurrezioni urbane a fianco della partecipazione dei ceti popolari cittadini, favorirono la nascita, un po' dovunque nelle città italiane insorte, di corpi volontari che andarono affiancandosi alle guardie civiche. Se ne contarono in breve tempo ben 237.<sup>9</sup> Paradossalmente, questo nuovo tratto della partecipazione popolare, non fu all'epoca ben visto dalle élites militari sabaude, che sotto il comando dello stesso re Carlo Alberto erano, seppur titubantemente, scese in guerra contro l'Austria ed era temuto dai nuovi governi provvisori cittadini, rimasti sostanzialmente in mano alle componenti moderate del movimento, in cui dominavano gli interessi della possidenza terriera. Anzi, a posteriori, la partecipazione massiccia e volontaria dei ceti popolari urbani a questi corpi cittadini fu ritenuta dagli ambienti liberali-moderati e militari sabaudi, a torto, uno dei fattori determinanti della sconfitta dell'esercito piemontese nella prima guerra d'indipendenza.

A sostegno di questa tesi, del tutto strumentale alla necessità di mantenere salda l'egemonia monarchica sabauda sul movimento rivoluzionario evitando, perciò, il diffondersi e il rafforzarsi delle idee democratiche repubblicane e federaliste, fu addotto lo scarso coordinamento e la scarsa disponibilità di questa nuova soggettività popolare urbana e

---

momento da Papa Pio IX, favorevole al moto insurrezionale e di appoggio all'iniziativa piemontese, favori nelle campagne dove forte era l'influenza del clero sulla popolazione contadina, la loro simpatia e, in alcuni casi, adesione all'iniziativa antiaustriaca.

<sup>7</sup> Carteggio Casati-Castagneto (19 marzo-14 ottobre 1848), ripreso da Franco Della Peruta *“I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848”*, Quaderno di *“Movimento Operaio”*, Milano 1953.

<sup>8</sup> Benedetto Croce *“Storia d'Europa nel secolo decimonono”* Bari, 1943.

<sup>9</sup> Si veda su questo E. Francia *“Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)”*, Bologna 1999.

rurale ad essere inquadrata sotto la direzione del Comando militare piemontese. Il disprezzo per l'apporto volontario è ben evidenziato nel passaggio qui di seguito riportato, tratto dalla corrispondenza tra Giuseppe Montanelli<sup>10</sup> e Giorgio Pallavicino<sup>11</sup>, avvenuta un decennio dopo (Parigi 17 novembre 1854), alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, in cui Montanelli affermava:

“[...] se pretendiamo far la guerra come nel quarantotto conservando tanta autorità quanti sono i governi e governucci di Italia, sprecheremo di nuovo forze preziose nell'anarchia, e saremo battuti. Se faremo la guerra con autorità nazionale italiana, la vinceremo”<sup>12</sup>.

Questa tesi e queste opinioni, dettate nel vivo della vicenda quarantottesca italiana anche dal timore che attraverso gli ambienti liberali moderati dell'emergere di istanze sociali che mettevano in discussione i loro stessi interessi materiali e le posizioni dominanti assunte dai loro ceti di riferimento, contrastano con quanto invece realmente accaduto: la sconfitta militare dell'esercito sabauda, se evidenziò una colpevole errata conduzione delle operazioni militari da parte del re e del suo Comando, dall'altro vide il successo

---

<sup>10</sup> Giuseppe Montanelli nacque il 1 gennaio 1813 nel Granducato di Toscana. Nel 1847 fondò il giornale *“L'Italia!”*, il cui programma era *“Riforma e Nazionalità”*. Vicino alle idee di Vincenzo Gioberti che auspicava la creazione di una nazione italiana federata, combattè nel 1848 come volontario toscano nel contingente pisano-livornese, di cui fu comandante, la battaglia di Curtatone e Montanara, dove venne ferito e catturato dagli austriaci. Una volta ritornato in Toscana, il Granduca Leopoldo II gli chiese di formare un ministero mentre questi si apprestava a convocare l'assemblea costituente (1849). Leopoldo II però non giunse mai a questa decisione perché abbandonò improvvisamente la Toscana lasciandola senza un governo che venne sostituito da un triumvirato di cui fece parte Montanelli. Anch'egli, come Mazzini, invocò l'unione della Toscana con Roma ma da posizioni federaliste, auspicando una confederazione di stati italiani e non una unione centralistica. Con la restaurazione e il ritorno del Granduca, Montanelli, che si trovava a Parigi, venne condannato in contumacia e rimase in esilio per 10 anni, appoggiando Napoleone III al fine di spingerlo a intervenire nella situazione italiana. Nel 1859 rientrò in Italia aderendo ai Cacciatori degli Appennini. Fu vicino al partito autonomista toscano in polemica con la scelta di molti di aderire al progetto accentratore monarchico sotto i Savoia. Scrisse a tale proposito un saggio *“L'impero, il Papato e la Democrazia”* ma, dopo l'impresa dei Mille e i successi di Cavour e del Piemonte, si allontanò dalle posizioni autonomiste e federaliste. Con l'unità nazionale divenne deputato, appoggiando la proposta di concessioni di alcune forme d'autonomia proposte da Marco Minghetti. Appartenne alla Massoneria quale membro della Loggia *“Dante Alighieri”* di Torino.

<sup>11</sup> Carlo Pallavicino, aristocratico milanese, partecipò attivamente ai moti del 1820-'21. Arrestato, dopo duri interrogatori fece ammissioni compromettenti su altri patrioti fra cui Federico Confalonieri. Condannato a morte, la sua pena venne tramutata in 20 anni di carcere duro nella prigione dello Spielberg. Riprese la sua attività politica nelle cinque giornate di Milano del 1848. Esule in Francia, incontrò Daniele Manin e fu fondatore della Società Nazionale, della quale fu presidente quando nel dicembre 1857 successe a Manin. Parlamentare dalla II alla VI legislatura e senatore dall'aprile 1860. Pallavicino fu prodittatore di Napoli dopo la liberazione garibaldina delle province meridionali italiane: qui si battè per l'immediata annessione delle Due Sicilie al Regno di Sardegna e venne decorato con il Collare dell'Annunziata. Prefetto di Palermo nel 1862, si ritirò a vita privata dopo i fatti di Aspromonte.

<sup>12</sup> *“Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia”*, vol.II (1852-1860), Torino, 1895.

delle milizie cittadine nelle insurrezioni – la quasi totalità delle città insorte si liberò da sole dalla presenza militare austriaca – e dei corpi militari volontari inquadrati nelle formazioni guidate da Garibaldi attorno a Luino, nel varesotto, lungo il Lago Maggiore (i volontari con Garibaldi furono circa 3.700).

La necessità di sminuire l'apporto popolare alle insurrezioni e il rischio che con questo prendesse vita un movimento rivoluzionario più forte e radicato nella popolazione italiana, con sempre maggiore consapevolezza dell'idea di unità nazionale, fu altrettanto forte nel versante avversario. Non a caso, subito dopo la restaurazione seguita ai moti del 1848-1849, il giornale tedesco *"Augsburger Allgemeine Zeitung"*, ritenne opportuno sostenere la tesi che il movimento nazionale italiano fosse composto da "[...] un raggruppamento di pochi nobili, di pochi individui della razza bianca, la quale opprimeva e spolpava la razza bruna, indigena delle campagne d'Italia". Argomento questo agitato dalla stampa austriaca anche in altre parti inquiete dell'Impero, percorse dagli stessi nuovi fenomeni di partecipazione popolare di massa.

A questa tesi rispose puntualmente Carlo Cattaneo, protagonista anch'esso dell'insurrezione milanese e ferocemente critico con la conduzione politica dell'insurrezione e del comportamento politico-militare tenuto dall'esercito piemontese. Cattaneo sottolineò, in contrapposizione a questa tesi, l'importanza delle campagne e della sollevazione del contado alla notizia dell'insurrezione di Milano.

"Turbe di contadini condotte da studenti, da medici, da curati, da doganieri, movevano d'ogni parte verso Milano. Dall'alto dei nostri campanili si videro fra le campagne le strade biancheggianti oscurarsi e ingombrarsi all'arrivo di quelle moltitudini; e inanzi ai loro corpi fuggire le vedette nemiche". E il quinto giorno dell'insurrezione antiaustriaca di Milano "a sera, li insurti della campagna aprivano di forza la porta Comasina".<sup>13</sup>

Cattaneo si adoperò particolarmente per smontare la propaganda negazionista austriaca e, allo stesso tempo, per rispondere alle tesi dei liberali moderati e degli ambienti monarchici piemontesi che imputavano la sconfitta militare al caos determinato dall'apporto popolare. In particolare, per rispondere con la concretezza dei numeri fece pubblicare nell'"Italia del popolo" uno scritto dal titolo: *"Registro mortuario delle barricate di Milano"*.

In questo Registro rilevava come, dei più di 300 morti censiti durante le giornate insurrezionali milanesi, nessuno fosse stato di famiglia nobile (anche se vi furono tra gli insorti dei nobili). L'elenco riporta 3 possidenti non nobili, 3 giovani ingegneri, 1 insegnante, 1 prete, 3 studenti, 26 o più "commercianti di cose bisognevoli alla vita", mentre il numero maggiore "[...] delli uccisi doveva ben essere fra li operai; le barricate e li operai vanno insieme come il cavallo e il cavaliere". Il commento di Cattaneo alla lista dei morti dell'insurrezione milanese fu questo:

<sup>13</sup> Carlo Cattaneo *"Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie"* in *"Opere scelte"*, vol III, Torino 1972.

“il sacro mestiere delli stampatori ebbe cinque morti, e troviamo fra i morti anche un legatore. Vi sono tre macchinisti, un cesellatore, un orefice. Dei lavoratori di ferro e di bronzo morirono non meno di quindici; onde pare che questa forte razza fosse tutta sulle barricate. Ed è pur glorioso all’arte de’ calzolai il numero di tredici uccisi. Dei sarti caddero quattro; tre cappellai; e venti tra verniciatori, doratori, sellai, tessitori, filatori, guantai e anche un parrucchiere. V’ha una decina di muratori, scalpellini e d’altre arti edilizie. L’agricoltura ebbe le sue vittime nel fittuario Molteni, un giardiniere, un ortolano e sei contadini. Un cadavere diedero le guardie di finanza e due valorosi pompieri. Abbiamo infine parecchi facchini e giornalieri, e altri ignoti di mestieri e di nome: sine nomine vulgus. L’unica relazione che forse potrebbero avere codesti registri col patriato è una lista di circa diciotto tra servitori, cocchieri, cuochi e portinai, alcuno dei quali sarà forse morto per procura de’ suoi padroni”

Cattaneo sottolinea anche l’importante e originale apporto delle donne all’insurrezione:

“grande più che non si crederbbe è il numero delle donne uccise; alcune lo saranno state per caso, ma molte per coraggio e per amore; e alcune per ferocia dei nemici [...]. Vediamo indicata una levatrice, una ricamatrice, una modista e tra quelle che si dicono alla rinfusa cucitrici, alcune giovinette. Quante storie di semplice affetto, e d’inosservato dolore vi stanno riposte! O poeti, interrogate questi sepolcri, e siate poeti della vostra gente”.

Una presenza, quella delle donne, che non compare solo nelle Cinque Giornate ma che è viva in tutta l’epopea risorgimentale, dai suoi inizi alla sua conclusione. Aristocratiche, borghesi, popolane, chi utilizzando le arti e la cultura, chi cospirando segretamente e subendo il carcere duro senza tradire, chi facendo “carte false” per arruolarsi nei garibaldini, chi utilizzando il cucito per diffondere i simboli dell’unità d’Italia, l’apporto delle donne è stato purtroppo poco valorizzato e spesso sconosciuto.

“Erano tante, erano intelligenti, coraggiose, appassionate” scrive di loro Claudia Galimberti “dal Nord al Sud in un incredibile crescendo di unione e solidarietà le donne italiane, senza distinzione di classe sociale, popolane e aristocratiche, borghesi e contadine, risvegliarono gli animi agli ideali rivoluzionari”.<sup>14</sup>

Carlo Cattaneo così terminò il suo ricordo dei morti popolati durante l’insurrezione milanese: “Il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo e al popolo se ne deve gratitudine e gloria”, quel popolo che all’arrivo di Carlo Alberto, “speravano li ingrati non aver più bisogno”<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Claudia Galimberti “Bianca, Cecilia, Teresa e le altre” nel volume dedicato alle donne del Risorgimento AA.VV. “Donne del Risorgimento”, Bologna, 2011; si veda anche Marina Cepeda Fuentes “Sorelle d’Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento”, 2007.

<sup>15</sup> Brani questi di Carlo Cattaneo ripresi da Renato Zangheri in “Storia del socialismo italiano” vol.1,

Le Giornate di Milano evidenziarono l'incapacità dei gruppi dirigenti cittadini, sia nella loro componente liberale moderata, favorevole all'unità con la monarchia sabauda, che in quella democratica, di saper cogliere le potenzialità espresse nelle rivolte rurali. Immediatamente dopo il 1848 solo i più avvertiti protagonisti dell'epoca, purtroppo sempre in posizione minoritaria, colsero la gravità di questa lacuna. Un anonimo scritto apparso sulla mazziniana "Italia del Popolo", dal titolo "Sulle sorti dei contadini in Lombardia", criticava ferocemente la politica del Governo provvisorio nei confronti dell'apporto dato dai contadini all'insurrezione, accusandolo della responsabilità della successiva freddezza e ostilità di questi verso le altre tappe della guerra nazionale. Carlo Pisacane, nel suo *"Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849"* sosteneva:

“Il Governo sardo avrebbe voluto che il popolo lombardo-veneto insorgesse ad un suo comando, mentre una sola potenza ha nel mondo l'efficacia di comandare una rivoluzione: la necessità di migliorare. Questa forza motrice fu quella che nel '48 faceva accorrere a torme i villici nelle città: ma sviato il moto, e volto a progetto di pochi, si perdevano le vaghe speranze, e la desiderata insurrezione del '49 non trovò eco alcuno nelle campagne”.<sup>16</sup>

Di contro egli riteneva necessario l'apporto delle masse contadine nella lotta contro l'Austria se si voleva che l'insurrezione si trasformasse in rivoluzione. Sullo stesso piano, Carlo De Cristoforis, democratico milanese e combattente delle giornate di Milano, volontario nella campagna militare del 1848 e poi esule dopo i moti del 6 febbraio 1853, morto a San Fermo nel 1859 mentre combatteva con Garibaldi, constatava come, analogamente all'Italia, “[...] la Polonia è perita nel 1795 per aver trascurato i contadini, ch'erano servi e perciò nemici dei nobili: i Polacchi volevano essere liberi e non sapevano essere giusti: così perdettero ogni cosa, perfino il nome di nazione”<sup>17</sup>.

---

*"Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa"*, Torino 1993. La partecipazione popolare ai moti del 1848 deve molto al grande lavoro culturale e cospirativo svolto negli anni precedenti dalla carboneria e, soprattutto, dai mazziniani proprio tra operai e artigiani, che saranno, da questo momento, tra i protagonisti del Risorgimento italiano e, in particolare, il nerbo del volontariato militare nell'esercito piemontese e, soprattutto, nelle formazioni garibaldine. Si vedano in particolare G. M. Bravo *"Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto"*, Torino 1968 e C. Francovich *"Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'Ottocento"* Milano-Roma 1959 e anche Giampietro Berti, Franco Della Peruta (a cura di), *"La nascita della Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali"*, Rovigo, 2004.

<sup>16</sup> Carlo Pisacane *"Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849"*.

<sup>17</sup> Carlo De Cristoforis, con il suo "Che cosa sia la guerra", insieme a Carlo Pisacane furono i due principali teorici del cambio di prospettiva politico-militare tra le file dei democratici repubblicani dopo l'esperienza quarantottesca. I loro scritti criticarono i limiti della teoria della guerra di guerriglia per bande di cui era stato principale propugnatore Carlo Bianco de Saint Joriz e che godeva dell'approvazione dello stesso Giuseppe Mazzini, a favore della "nazione in armi" e del carattere "di massa" che questa nuova visione doveva avere. Punto focale di questa nuova prospettiva era l'apporto del volontariato militare e dell'adesione ad esso dei ceti popolari, soprattutto rurali. Per questo essi riteneva imprescindibile legare la rivoluzione nazionale alla questione sociale.

Ma era proprio questo ciò che temevano i liberali moderati e la monarchia sabauda. Il Governo provvisorio milanese proprio per questo tenne, quasi da subito, un atteggiamento ostile alle istanze delle comunità rurali insorte, impegnandosi a garantire il mantenimento dello *status quo* delle proprietà terriere, provocando perciò una reazione contraria dei contadini che, in alcune situazioni, arrivarono ad inneggiare all'Austria al grido di "Viva gli austriaci" e "viva Radestky"<sup>18</sup>.

Questa incapacità o, meglio, non volontà della frazione liberale moderata del movimento nazionale, risultata via via maggioritaria, e della monarchia sabauda, di agganciare al movimento nazionale le frazioni rurali che vi avevano aderito durante l'insurrezione del 1848, peserà negativamente sia sulle sorti delle idee repubblicane e federaliste presenti nel movimento rivoluzionario democratico, che sulla natura del nuovo Stato unitario.

## 2. Padova: studenti e popolani

Anche la liberazione di Padova assunse caratteristiche interessanti per quanto riguarda la qualità e il grado della partecipazione volontaria, pur non essendo stata questa città teatro di avvenimenti bellici significativi nel 1848, così come lo furono quelli, ad esempio, di Vicenza e Treviso, i due perni della resistenza veneta ai tentativi austriaci, riusciti, di riconquista della Terraferma e, ovviamente, di Venezia<sup>19</sup>. La vicenda di Padova visse, comunque, un processo di militarizzazione spontanea di parte della popolazione nel quale l'inquadramento nella guardia nazionale di cittadini in armi rappresentò un vero "momento costituente". È quanto sostiene Pietro Del Negro<sup>20</sup> quando ricorda come

---

<sup>18</sup> Il mancato riconoscimento delle rivendicazioni sociali dei contadini favorì il riemergere nelle comunità rurali della tradizione del Re quale interlocutore privilegiato, fosse esso per reazione l'Imperatore austriaco o, più tardi, dopo l'unificazione, il Re d'Italia. Nei tumulti nelle campagne lombarde del 1885, ad esempio, vennero fatti dalle comunità contadine in rivolta appelli al re Vittorio Emanuele II di questo contenuto: "Sciopero dei contadini 1885. Viva il re, basso i sciori di Trezzano Rosa", "Adesso i signori dell'Italia li mettiamo sotto i piedi...Il primo che tocca sta carta [manifesto affisso dai contadini in sciopero] sarà brucita la casa. Abbasso i signori e viva il nostro re". Si veda in particolare per questi comportamenti ed episodi Franco Della Peruta "Il movimento contadino nell'alto milanese (1885-1889)" in Giampietro Berti (a cura di) "Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto", Rovigo 1997.

<sup>19</sup> Si vedano i saggi contenuti in "La «primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849" Alberto Lazzaretto Zanolo (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000.

<sup>20</sup> Piero Del Negro "Padova 1848: gli aspetti militari" in "La «primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849" Alberto Lazzaretto Zanolo (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000. Del Negro sostiene che dei 4 momenti significativi di occupazione militare della città – 1797, 1805-1806 e 1848 – quelli del 1797 e 1848 furono espressione di un "momento costituente". Ma se nel 1797 questo fu sostanzialmente una rivoluzione "dall'alto", guidata cioè da Napoleone e dal suo Comando Militare, in cui la guardia nazionale rappresentò, di fatto, un corpo ausiliario dell'esercito francese, senza nulla togliere allo spirito con cui i volontari padovani vi aderirono, quella del 1848 rappresentò una rivoluzione "dal basso", di partecipazione attiva alla liberazione dagli austriaci. In sostegno a questa tesi si veda dello stesso Piero Del Negro "Il contributo militare della Padova democratica" in "La Municipalità democratica di Pa-

la cittadinanza di Padova, pur in un quadro sostanzialmente di non belligeranza con le truppe austriache, che il generale d'Aspre decise di ritirare per ricongiungerle con il grosso dell'esercito austriaco nel Quadrilatero lombardo-veneto per opportunità strategico militare, non si limitò ad approfittare dei fatti contingenti ma sviluppò, nei mesi e giorni precedenti alla ritirata austriaca, una tensione politica e sociale i cui protagonisti furono, soprattutto, gli studenti<sup>21</sup>.

Il 6 febbraio 1848, alla notizia della concessione da parte del re delle Due Sicilie della costituzione, si era subito attivato il comitato studentesco che godeva sia di appoggi negli ambienti borghesi che di simpatia popolare; il giorno successivo, il 7 febbraio, il funerale di uno studente morto per cause naturali rappresentò il pretesto per una imponente manifestazione – più di 5.000 persone, un decimo della popolazione della città – inneggianti all'italianità; la mattina successiva una delegazione di studenti e di membri dei consigli cittadini chiese alle autorità austriache di ritirare il loro governo dalla città consegnando nelle caserme l'esercito. Due affollate assemblee di studenti e cittadini al Bo ribadirono il carattere di massa della richiesta fatta giungere alle autorità austriache.

Gli scontri di studenti e di popolani, alcuni armati di fucile ma in maggioranza di pietre divelte dal selciato, con i soldati austriaci iniziarono subito dopo la conclusione delle assemblee nelle strade attorno all'Università e nei dintorni del Caffè Pedrocchi. Due studenti vennero uccisi, decine di manifestanti, forse un centinaio, vennero feriti mentre tra gli austriaci si contarono 5 militari uccisi. Furono eseguiti numerosi arresti, 63 studenti vennero espulsi e 4 professori destituiti.

*«Primo moto insurrezionale» nell'Italia asburgica<sup>22</sup>, l'episodio dell'8 febbraio s'iscrive a*

---

*dova (1797)*” A. Balduino (a cura di), Venezia, 1998 e M. R. Zago *“Guardia nazionale e militari padovani nel 1848”*, tesi di laurea in storia militare, Università degli Studi, facoltà Scienze Politiche, Padova, 1997-1998.

<sup>21</sup> Si vedano a tale proposito le cronache di Carlo Leoni *“Cronaca segreta de' miei tempi. 1845-1874”* a cura di G. Toffanin Jr., Cittadella, 1976 e il libro di Angelo Ventura *“Padova”*, Roma-Bari, 1989. Leoni parla di “saggio contegno dei cittadini” alla decisione del generale d'Aspre di ritirare il contingente militare dalla città ma anche di “giorno di grande e dolorosa convulsione politica” a proposito dell'8 febbraio, quando una delegazione di studenti e membri dei consigli cittadini chiesero alle autorità austriache che le truppe fossero consegnate nelle caserme rinunciando, perciò, ad esercitare da quel momento il governo della città. Ventura ricorda, invece, come quel momento fu “l'esito finale d'una lunga tensione che andava montando sino dal novembre 1847 in una spirale di atti d'ostilità e di incidenti, di cui erano protagonisti gli studenti, spalleggiati dalla cittadinanza compatta”. Sull'8 febbraio 1848 e il clima di quei giorni si vedano anche Andrea Gloria *“Il Comitato dipartimentale di Padova dal 23 marzo al 13 giugno 1848 pubblicato per la prima volta con introduzione di Giuseppe Solitro”*, Padova, 1927; Alberto Mario *“L'8 febbraio a Padova”* in G. Carducci (a cura di) *“Scritti letterari e artistici di Alberto Mario”*, Bologna, 1884; Lelio Ottolenghi *“Gli avvenimenti dell'8 febbraio 1848 in Padova”*, Padova, 1898; Cesare Cimegotto *“L'8 febbraio 1848 e la figura di Bortolo Lupati”*, Padova, 1939; Nestore Legnazzi *“L'8 febbraio 1848 in Padova”*, Padova-Verona, 1892; Angelo Ventura *“L'8 febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova”* in *“Studenti, università, città nella storia padovana”*, Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, Trieste, 2001.

<sup>22</sup> Citazione da Angelo Ventura *“Padova”*, Roma-Bari, 1989 in Piero Del Negro *“Padova 1848: gli aspetti militari”* in *“La primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849”* Alberto Lazzaretto Zanolò (a cura

*pieno titolo tra i prodromi di quella rivoluzione dei popoli che contraddistinse il 1848*<sup>23</sup> commenta Piero Del Negro che assegna a questi fatti un particolare rilievo di anticipazione di quella sfida all'assetto reazionario dell'Europa uscito dal Congresso di Vienna che, da lì a qualche settimana, avrebbe incendiato le capitali europee, “[...] da Parigi alla maggior parte delle capitali della Germania e alla stessa Vienna.”

Episodio di anticipazione degli eventi quello di Padova anche per uno storico più lontano nel tempo come Giuseppe Solitro, che in una pubblicazione dedicata alla storia della lapide commemorativa dei morti dell'8 febbraio 1848, così si esprime:

*“Considerato [...] nei riguardi dell'imminente rivoluzione, già lampeggiante sull'orizzonte d'Italia in quell'alba del '48, [...] ad eccezione delle guerre fra eserciti regolari e il segreto lavoro diplomatico a cui il popolo era sempre estraneo, tutta la storia del nostro Risorgimento è costituita da una serie di grandi e piccoli episodi d'iniziativa personale o di gruppi, che pur essendo in apparenza indipendenti e staccati l'uno dall'altro, sono legati da uno stesso filo ideale cos' da formare insieme un tutto organico e inscindibile [...]. L'episodio di Padova [...] concorse anch'esso come elemento al determinarsi di quella rivoluzione che si stava maturando; maggiormente importante per la vasta eco suscitata in tutto il Veneto, per esser stato il primo nella regione, e per essersi verificato in una città, che pur essendo sede universitaria, godeva di fama di tendenze pacifiche, non facile agli eccessi senza motivi d'intollerabile provocazione.”*<sup>24</sup>

Carlo Leoni, nelle sue cronache del periodo, rileva come quei fatti si caratterizzarono per l'emergere di un'insolita “unità e concordia generale” tra studenti e cittadini e nella cittadinanza, tra nobili, borghesi e popolani. Per Leoni “[...] un fatto molto notevole fra noi ove l'unità morale era pur troppo sconosciuta”<sup>25</sup>. Un'unità che rompeva gli schemi sinora consolidatisi a favore di un primo vagito comune verso prospettive di natura patriottica. Unità insolita tra due mondi sino ad allora con pochi contatti studenti e popolani, spesso indifferenti se non ostili, come racconta un testimone di quei giorni, Alberto Mario, allora studente universitario a Padova, in uno scritto dedicato all'evento<sup>26</sup>. Alberto Mario ricorda anche il contributo importante nella giornata dell'8 febbraio dei soldati italiani inquadrati nel corpo di polizia austriaco, che non fecero fuoco contro gli studenti ma si opposero con le loro armi alle truppe austriache (probabilmente croate) davanti all'Università assediata per difendere i manifestanti in agitazione. Fu proprio Alberto Mario a perorare il loro intervento nel momento di massimo pericolo per gli

di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000.

<sup>23</sup> Piero Del Negro “Padova 1848: gli aspetti militari” in “La «primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849” Alberto Lazzaretto Zanolo (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000.

<sup>24</sup> Giuseppe Solitro “Il dramma d'una lapide su documenti inediti”, Padova, 1939.

<sup>25</sup> Carlo Leoni “Cronaca segreta de' miei tempi. 1845-1874” a cura di G. Toffanin Jr., Cittadella, 1976.

<sup>26</sup> Alberto Mario “L'8 Febbraio a Padova” in Giosuè Carducci (a cura di) “Scritti letterari e artistici di Alberto Mario”, Bologna, 1884.

studenti asseragliati nel cortile del Bò, con le truppe austriache ormai prossime a sfondare i portoni. Tra questi soldati si distinguerà il sergente Andrea Lucchini che, con molti di loro, costretto a fuggire da Padova al ritorno degli austriaci, raggiungerà Venezia assediata per partecipare alla sua difesa.

Concorsero alla formazione di questo clima favorevole alle idee risorgimentali unitarie a Padova alcuni importanti fattori. In primo luogo la crescita in città della presenza, da un lato, della popolazione studentesca universitaria e, dall'altro, di quella militare. La popolazione studentesca universitaria era passata dalle 500 e poco più presenze della fine del Settecento alle 2.000 presenze del 1848, fenomeno che agli inizi degli anni '40 le autorità austriache tentarono di bloccare o, comunque rallentare drasticamente, con il tentativo di introdurre il numero chiuso all'Università<sup>27</sup>. Non a torto le autorità austriache temevano che questa massiccia presenza di studenti potesse rappresentare, sia per la facilità con cui le idee risorgimentali viaggiavano tra i giovani scolarizzati, sia per il corto circuito d'idee rivoluzionarie che le condizioni materiali, di precarietà e di difficoltà di accesso dopo la laurea ad un impiego soddisfacente, potevano generare in questa frazione della popolazione urbana padovana.

Era cresciuta contemporaneamente anche la presenza militare nel corso del mezzo secolo precedente: Padova era passata da essere, in epoca veneta, sede di un'unica caserma di cavalleria con 300 uomini a importante sede militare sotto gli austriaci, con 5 caserme di fanteria, 3 di artiglieria, genio e trasporti e varie sedi per i corpi di guardia finanziaria, polizia militare ecc., una caserma di cavalleria, un ospedale militare con una presenza militare stimata intorno alle 7.000/8.000 unità. Pur avendo passato a Verona nel 1826 il Comando generale militare Imperial-regio per le province venete, Padova rimaneva la sede del II corpo d'armata asburgico: 4.000 uomini di guarnigione, un centinaio di ufficiali che erano alloggiati in circa 60 case e palazzi ed anche un migliaio circa di invalidi nella casa dei veterani di Santa Giustina<sup>28</sup>.

Città militare da un lato e studentesca dall'altro: miscela che risultava foriera di malumori e scontri non solo per contrasti politici ma, secondo Piero Del Negro, anche per inconciliabilità di comportamenti e abitudini degli uomini in divisa e dei giovani studenti. Tutto questo in un quadro di forte crescita demografica della città che dai 42.000 abitanti

---

<sup>27</sup> Marino Berengo *"Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della Restaurazione"* in *"Quaderni dell'Università di Padova"*, XIV, 1981.

<sup>28</sup> Dati ripresi da Piero Del Negro *"Padova 1848: gli aspetti militari"* in *"La primavera liberale nella terraferma veneta. 1848-1849"* Alberto Lazzaretto Zanolò (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000. Si veda anche più in specifico A. Lenci *"Padova militare nell'Ottocento"* in Piero Del Negro e N. Agostinetti (a cura di) *"Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare"*, Padova, 1992; Piero Del Negro e N. Agostinetti (a cura di) *"Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città"*, Padova 1991. Per uno sguardo su Verona militare nell'epoca si veda A.A.V.V. *"Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale"*, Verona, 1967, V. Jacobacci *"La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca (1814-1866)"*, Verona, 1981, G. Perbellini, L. V. Bozzetto *"Verona e la piazza ottocentesca nella cultura europea"* in *"Architetti Verona"*, 1990, L. V. Bozzetto *"La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate dell'Impero in epoca moderna"*, Verona, 1995.

del 1798, era passata a 52.000 nel 1848. Un altro fattore importante fu la trasformazione della città in un centro di servizi rivolti all'Università, alla vocazione agrario-mercantile (la struttura industriale era e rimase per lungo tempo decisamente più debole rispetto ad altri centri del Veneto<sup>29</sup>) e alle iniziative di carattere culturale. Questa trasformazione fu dovuta alla crescita della popolazione studentesca e della presenza militare ma anche al fenomeno migratorio in città di molte famiglie nobili e borghesi veneziane dopo la caduta della Repubblica. Sul piano culturale Padova si caratterizzò per la presenza di una robusta rete di locali – caffè, osterie, locande – funzionali alla creazione di iniziative culturali e il Caffè Pedrocchi, nato nel 1831, ne rappresentò l'esempio più visibile e più importante del periodo. Questa funzione favorì la crescita di una “[...] sociabilità borghese, aperta anche, in una certa misura, alle classi popolari”<sup>30</sup>. Da qui l'emergere di un terreno favorevole, nel momento della lotta, alla crescita di un originale legame tra studenti, borghesia e parti dei ceti popolari urbani di cui accennavamo prima.

Il Pedrocchi, in particolare, recitò una parte importante nella preparazione delle manifestazioni del 7 e 8 febbraio 1848 come sede (in particolare la Borsa, sala del Caffè per discussione degli affari dove era ammesso anche il basso popolo) in cui avvennero le riunioni organizzative tra rappresentanti degli studenti e dei popolari<sup>31</sup>. Questi fattori concorsero alla creazione del clima favorevole alle manifestazioni antiaustriache del febbraio 1848 a Padova e alla formazione, nei mesi dell'insurrezione in Veneto contro la dominazione asburgica, di un originale legame tra studenti, ceti borghesi e popolari.

“L'intesa tra la città e l'Università” scrive nel suo saggio Piero Del Negro “fu la piattaforma che promosse e sorresse, fintantoché durò, le principali istituzioni politiche – il comitato provvisorio dipartimentale, che governò la città dal 25 marzo alla vigilia del ritorno degli austriaci avvenuta la mattina del 14 giugno – e militari, la guardia civile [divenuta poi nazionale] e la legione dei crociati padovani.”<sup>32</sup>

La partecipazione alla nascita di queste istituzioni fu importante: si pensi che la vota-

<sup>29</sup> Sulla struttura economica di Padova e la sua provincia nell'Ottocento si veda Giulio Monteleone “*Padova 1814-1866*”, Padova, 1990 e “*Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)*”, Venezia, 1971.

<sup>30</sup> Piero Del Negro “*Padova 1848: gli aspetti militari*” in “*La «primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849*” Alberto Lazzaretto Zanolo (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000.

<sup>31</sup> Sul Caffè Pedrocchi si veda il recente Paolo Possamai “*Caffè Pedrocchi*”, Milano, 2000. Sulla partecipazione degli studenti e soprattutto sul sacrificio di vite da essi sostenuto per le battaglie risorgimentali si veda “*Gli studenti dell'Università di Padova caduti per l'Unità d'Italia. Documenti raccolti dalla Biblioteca del Consiglio Regionale del Veneto in occasione della celebrazione solenne a Palazzo del Bo del 17 marzo 2011. Festa Nazionale per il 150° dell'Unità d'Italia*”, Vicenza, 2011, reperibile anche on-line nel sito [www.consiglioveneto.it](http://www.consiglioveneto.it) nella pagina dedicata al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

<sup>32</sup> Piero Del Negro “*Padova 1848: gli aspetti militari*” in “*La «primavera liberale» nella terraferma veneta. 1848-1849*” Alberto Lazzaretto Zanolo (a cura di), Istituto per la Ricerca di Storia Sociale e Religiosa, Padova, 2000.

zione per il Comitato provvisorio dipartimentale fu tenuta in Prato della Valle, convocata praticamente “al volo”, con almeno 2.000 partecipanti. Furono 7 i membri eletti tra cui 2 professori universitari. La guardia civile, pur costituita con un organico ridotto – 960 persone – fu formata secondo il principio dell’arruolamento nelle singole parrocchie senza discriminazioni di censo e possesso. La decisione poi di istituire un’indennità di servizio di 1 lira e 50 centesimi al giorno di *corvée*, rappresentò una incentivazione all’arruolamento degli elementi provenienti dai ceti popolari, a cui si aggiunse anche la possibilità di sostituirli a pagamento (come era previsto per altro per le coscrizioni militari sino da quelle istituite dall’esercito francese e dalle repubbliche Cispadana e Cisalpina e dal Regno d’Italia), utilizzato da nobili e borghesi per sottrarsi al possibile arruolamento. L’arruolamento fu aperto anche agli studenti. La guardia civica, una volta completa, fu probabilmente costituita per lo più da popolani e studenti e, una volta “liberata” la città dagli austriaci, divenne guardia nazionale, confermando in questa scelta onomastica il carattere patriottico unitario della mobilitazione di quei mesi. Il 26 e 30 marzo 1848 nacque anche la Legione dei Crociati Padovani che presto si affiancò agli altri corpi italiani, regolari e non, che si riversarono in Veneto per combattere gli austriaci. Questo nuovo corpo volontario fu promosso dagli studenti e poté contare su 3.000 adesioni di cui almeno la metà partì il 30 marzo per difendere Vicenza. Sulla nascita della Legione e l’euforia patriottica del periodo riportiamo la testimonianza di Antonio Serafini, allora giovane monselicense, che si arruolò nel nuovo corpo volontario:

“Il 27 marzo, con otto compagni monselicensi, anch’io partii abbandonando famiglia ed interessi, e ci dirigemmo a Padova dove si doveva formare un corpo di volontari. I mezzi di trasporto d’allora erano come quelli d’adesso, cosicché dovvemmo percorrere la strada, parte a piedi e parte approfittando di qualche carretto che si recava in città. Quando vi giungemmo, trovammo un immenso entusiasmo e molti compagni alloggiati nelle diverse caserme, dalle quali il giorno prima erano partiti 6.000 austriaci, che con i presidi delle altre città del Veneto si riunivano nelle fortezze del quadrilatero, sotto il comando del maresciallo Radetzky. Nei primi giorni fummo equipaggiati, modestamente invero: avevamo per ciascuno una camicia di tela grigia, foggiate come la garibaldina, che ci arrivava alle ginocchia e che serviva da uniforme, un berretto ed il fucile con il pacco di munizioni: molti però mancavano anche di questo. Fu così che venne formata la Legione Crociati Padovani composta di studenti universitari e popolani. Il nome dipendeva dal fatto che ognuno di noi portava sul petto una croce, memori dell’entusiasmo che aveva suscitato Pio IX, atteggiandosi a rivendicatore dei diritti degli italiani: era una nuova santa Crociata.”<sup>33</sup>

La Legione fu schierata poi in combattimento a Sorio con un numero sceso a 700-

---

<sup>33</sup> Antonio Serafini “*Ricordi autobiografici d’un veterano*”, Padova, 1913. Reperibile on-line nel sito della Biblioteca comunale di Monselice [www.provincia.padova.it/comuni/monselice](http://www.provincia.padova.it/comuni/monselice).

800 uomini. Al comando della Legione dopo il 29 marzo troviamo Alberto Cavalletto<sup>34</sup>, che rivestirà negli anni successivi un ruolo preminente nell'emigrazione politica veneta e nazionale e nelle file del liberalismo-moderato filo monarchico durante gli anni del Risorgimento e nella Destra storica dopo l'Unità. Alla vigilia della difesa di Padova, il 12 giugno parteciparono in armi 5.000 uomini, per lo più volontari, contro i 30.000 uomini schierati dagli austriaci che avevano appena riconquistato Vicenza.

### 3. Venezia: nazione, repubblica e rivendicazioni sociali

Durante la liberazione di Venezia l'apporto dei ceti popolari assunse ulteriori nuovi e originali connotati. Venezia alla vigilia dell'insurrezione del 1848 contava 122.000 abitanti ed era la quarta città dell'Impero austriaco. Come tutte le grandi città preindustriali europee dell'Ottocento vi coesistevano problemi e contraddizioni riconducibili alla condizione di disoccupazione, mendicizia e miseria della maggior parte della sua popolazione con patrimoni costituiti da grandi ricchezze di origine fondiaria e commerciale, concentrati in poche mani. A fianco della nobiltà patrizia e dell'alta burocrazia austriaca nella città lagunare conviveva un'alta borghesia che si dedicava al commercio, per lo più attraverso i traffici e gli scambi portuali e una medio-piccola borghesia, molto più numerosa, che si occupava della distribuzione commerciale, dell'attività artigianale storica o che era impiegata negli uffici e nella burocrazia pubblica. L'attività intorno al porto rappresentava per Venezia un nodo centrale, vista la concorrenza sempre più forte, favorita dalle autorità austriache, del vicino porto di Trieste che in quegli anni aveva sostituito, di fatto, Venezia come scalo dominante in Adriatico<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> Alberto Cavalletto, padovano, ingegnere del genio civile, frequentatore del Caffè Pedrocchi, partecipò alla liberazione di Padova, guidò il corpo della Legione dei Crociati Padovani nella difesa di Vicenza e con 600 di loro, alla caduta di Vicenza e Padova, partecipò alla difesa estrema di Venezia nel II battaglione della Legione Brenta e Bacchiglione, guidata dal monselicense Giacomo Zanellato (Flaviano Rossetto *"Giacomo Zanellato"*, Monselice, 1986. Reperibile on-line nel sito della Biblioteca comunale di Monselice). Nel 1852 fu arrestato e imprigionato a Mantova; condannato a morte nel 1853 come persona "di pregiudicatissima condotta politica" e reo confesso "di essere stato a cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario veneto e di averne avuto ed accettato l'incarico da uno de' capi del Comitato veneto ad organizzare un Comitato filiale rivoluzionario in Padova e di avere mediante acquisto di cartelle mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa". La pena venne commutata dal generale Radetsky in 16 anni di carcere duro mentre altri cospiratori suoi amici vennero impiccati a Belfiore. Emigrò in Piemonte nel 1859 dove fu attivo nell'emigrazione politica e nel gruppo dirigente del Comitato Politico centrale veneto. Promosse la costituzione di comitati segreti in Veneto e la rete di informatori al servizio del Comando Militare piemontese. Liberale moderato convinto sostenitore della causa nazionale sotto i Savoia, osteggiò politicamente i democratici rivoluzionari. Con l'Unità divenne più volte deputato per la Destra storica e nominato senatore nel 1892.

<sup>35</sup> Si veda Giovanni Zalin *"Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione"*, Vicenza, 1969, in particolare quando descrive le condizioni economiche di Venezia e del suo porto nel 1848. Secondo Zalin la creazione del porto franco aveva costituito un miglioramento per Venezia dopo il declino subito negli anni precedenti, avvantaggiato anche dal miglior collegamento con la Terraferma e la

La borghesia veneziana fu ingrossata in quegli anni anche da ceti emergenti legati alle attività professionali liberali come avvocati, medici, magistrati, alti funzionari, ingegneri. Da questa ultima frazione della borghesia veneziana uscirono le figure dirigenti dell'insurrezione e, in particolar modo, Daniele Manin.

La massa dei poveri era, invece, costituita da ceti manifatturieri concentrati nell'Arsenale, nella Fabbrica Tabacchi, nelle botteghe del vetro (Murano) o nei settori tessili e delle costruzioni. Oltre a questa frazione operaia stabile vi era, poi, una massa di lavoratori precari come ostricanti, pescatori, battellanti, facchini, barcaroli. Non mancavano tagliapietra e scalpellini e una massa di manodopera disposta ad impieghi a basso prezzo, fatta di calzolai, sarti, falegnami, bottai, muratori, domestici, erbolai, calderai ecc. vicina o a volte essa stessa definita dalla polizia asburgica come "oziosi, vagabondi, senza occupazione".<sup>36</sup>

L'insurrezione di Venezia può dirsi, di fatto, iniziata con la liberazione la mattina del 17 marzo 1848 di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, il cui arresto fece da detonatore del precipitare degli eventi. I due giovani si erano già distinti in negativo agli occhi delle autorità austroungariche per le critiche rivolte alla loro gestione politica e amministrativa. I due la mattina del 17 marzo vennero portati in trionfo in piazza San Marco dove proprio Manin così si rivolse alla cittadinanza accorsa:

"Noi siamo liberi, e possiamo doppiamente glorificarci di esserlo, perché noi lo siamo senza aver versato una goccia di sangue, né nostro, né di quelli dei nostri fratelli; io dico nostri fratelli, perché tutti gli uomini per me lo sono. Ma rovesciare l'antico governo non basta, conviene ancora sostituirvene un altro, e per noi il miglior governo sembra la repubblica, poiché essa ricorderà le nostre antiche glorie, e sarà migliorata dalle moderne libertà. Con ciò non intendiamo separarci dai nostri fratelli italiani, anzi, al contrario, noi formeremo

---

facilitazione dello sbocco commerciale delle merci da lì provenienti attraverso l'attività marittima del porto veneziano. Tale miglioramento, però, era fortemente insidiato dalla posizione dominante assunta dal porto di Trieste favorito dalla politica austriaca. Il valore complessivo commerciale del porto veneziano rappresentava un quarto di quello triestino con la propensione, per altro, di Venezia per navigli di piccolo cabotaggio rispetto a Trieste, soggetti alla concorrenza anche di Chioggia e degli sbocchi marittimi polesani. Venezia, con una popolazione doppia di quella triestina, si trovava, seppur in una fase di miglioramento delle condizioni portuali, in crisi anche nella cantieristica – l'attività fondamentale dell'Arsenale – che scontava costi più alti e tecniche più arretrate di costruzioni rispetto a Trieste, sopravvivendo, praticamente, con commesse statali militari e attraverso la domanda interna. L'introduzione da parte degli austriaci della franchigia alleviò solo per un breve periodo questa situazione ma, di fatto, Venezia scontava una totale dipendenza dal litorale austriaco e la presenza di un volume di export-import molto inferiore a Trieste. Per dare un'idea del numero di navigli costruiti nell'Arsenale, si pensi che dai 10 navigli di lungo corso costruiti nel 1841 si passò a 1 nel 1845; di quelli di grande cabotaggio si passò da 11 a 12; di quelli di piccolo cabotaggio da 2 a 3 e di quelli per l'attività di pesca da 40 a 91, a dimostrazione del restringimento delle attività commerciali del porto e del rendimento delle attività costruttive.

<sup>36</sup> Si veda per un quadro d'insieme P. Ginsborg *"Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49"*, Milano, 1978 e nello specifico A. Bernadello *"La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49"* in *"Nuova rivista storica"*, I-II, 1970.

uno dei centri che serviranno alla fusione graduale, successiva, della nostra cara Italia in un solo tutto. Viva dunque la repubblica! Viva la libertà! Viva san Marco!”<sup>37</sup>

Un discorso appassionato che al proprio interno conteneva l'intreccio dell'adesione unitaria in un corpo di esperienze, quella veneziana in primis, repubblicane, di cui la città si farà promotrice nella breve stagione fra il 1848 e il 1849. La scelta, già dalle giornate di marzo, di adottare come nuova bandiera della Repubblica veneziana il tricolore con il Leone di San Marco in un angolo aveva, secondo Manin, questo scopo:

“Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia” spiegava proprio Manin “si professa la comunione italiana. Il leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie”<sup>38</sup>.

Tra il 17 e il 22 marzo cadde il governo civile e militare della città, fallì il tentativo conservatore della giunta municipale di rimanere comunque in sella alla gestione della città, venne proclamata la Repubblica e la presidenza del nuovo governo, il tutto attraverso una forte legittimazione popolare.

“Queste svolte radicali” ricorda Adolfo Bernardello “non sarebbero state possibili senza il massiccio intervento popolare nelle strade contro le baionette austriache.”<sup>39</sup>

Il 17 marzo, gruppi di popolani si scontrarono con le truppe austriache in Piazza San Marco che, a Venezia, erano forti di 8.370 uomini. Il 18 marzo, un robusto gruppo di lavoratori di San Nicolò e di studenti sfidò il blocco militare susseguente ai disordini del giorno prima, con il risultato di un nuovo scontro con pietre da parte dei dimostranti e fucilate da parte dell'esercito, con un bilancio di 8 morti, per lo più lavoratori<sup>40</sup>.

Un aspetto che caratterizzò le giornate di tumulti che portarono, poi, alla dichiarazione della Repubblica, fu il timore che i manifestanti, per lo più popolani, oltre a rivolgere i loro attacchi all'esercito austriaco, tentassero anche di assalire i ricchi. Manin fu abile in questo frangente ad ottenere dal governatore Palfy l'autorizzazione a costituire una guardia civile armata. Nelle ore successive l'intreccio di obiettivi patriottici e di rivendicazioni sociali dei ceti operai e popolari portarono alla rivolta degli arsenalotti, non a caso

<sup>37</sup> La citazione è ripresa da Lucio Villari *“Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento”*, Bari 2009.

<sup>38</sup> Paul Ginsborg *“Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848 e 1849”*, Milano 1978 (ora ristampato per Einaudi, Torino, 2007).

<sup>39</sup> Adolfo Bernardello *“Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49”* in *“Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)”*, Verona, 1987.

<sup>40</sup> Dei morti degli scontri del 18 marzo si conoscono i nomi di Ferdinando Vianello, 13 anni, impiegato come tuttofare presso una bottega di un pittore; Andrea Sasso, 15 anni, apprendista falegname; Zon (nome sconosciuto) 17 anni, probabilmente disoccupato; Ridolfo Torre, 21 anni, lavoratore in una vetreria; Giovambattista Longo, 42 anni, finestraio; Vincenzo Decupil, 36 anni, facchino; Eugenio Zen, orfano. Adolfo Bernardello *“Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49”* in *“Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)”*, Verona, 1987.

già in subbuglio per la rigida disciplina imposta nel lavoro e per i bassi salari corrisposti; all'uccisione dell'ispettore dell'Arsenale, colonnello Marinovich che, di fatto, accese la miccia decisiva per la liberazione della città. Nel vivo dell'insurrezione molti episodi dimostrano come l'adesione popolare alla nuova Repubblica assunse significati sociali che preoccuparono non poco la borghesia cittadina.

Il patriarca veneziano si fece interprete di questi timori in una pastorale nella quale metteva in guardia dal credere che "il governo repubblicano, annunziò uno stato in cui tutti comandino, e nessuno obbedisca, che sarebbe un'anarchia, cioè nullità di governo, sovversione di ogni ordine, dissoluzione perfetta di ogni vincolo religioso e sociale".<sup>41</sup>

La liberazione di Venezia maturò in un clima, allo stesso tempo, di euforia e di timore: euforia delle masse popolari e timore da parte della nobiltà patrizia e di una parte della borghesia che l'ordine sociale venisse sconvolto da questo protagonismo e dalle rivendicazioni sociali che lo accompagnavano. Manin seppe in queste vicende svolgere un ruolo di mediazione e, allo stesso tempo, di imbrigliamento delle istanze sociali che si esprimevano. Procedendo da un lato a concessioni e dall'altro operando al fine di costruire un saldo governo della città, che assegnasse nelle mani della borghesia il comando e i corpi militari (guardia civile).

Il nuovo governo repubblicano dovette, però, adottare provvedimenti che rispondessero alle rivendicazioni sociali emerse: abolizione della tassa personale, ribasso dei prezzi del sale, affrancamento da ogni imposta per i pescatori e la restituzione, da parte del Monte di Pietà, di tutti i pegni fino ad un valore di 4 lire, introduzione del calmiere sul prezzo del pane per contrastare il rincaro del grano. Insieme a questi provvedimenti fu affidata agli arsenalotti la difesa dei cantieri, con la formazione di una forza civile composta da operai, insieme alla concessione di gratifiche, aumenti e nuove occupazioni; venne concessa la possibilità del controllo dal basso delle nomine dei superiori agli operai della Fabbrica Tabacchi (700 operai), così come ai vetrai di Murano che, grazie ad una dura lotta, nel 1849 strapparono la fissazione di un minimo salariale e sussidi obbligatori per chi era ammalato, inabile o vecchio. Le rivendicazioni in quel breve periodo furono molte e provennero da più soggetti: barcaioli e gondolieri, operai del Lido, spazzini, calzolai ecc..

"Verso la fine di aprile" ricorda ancora Adolfo Bernardello "un centinaio di lavoratori fornai, con la bandiera tricolore, sfilarono attraverso le Mercerie fino alla riva degli Schiavoni gridando «Viva la Repubblica, S. Marco, l'Italia» e dichiararono di non riprendere il lavoro se non fossero stati aumentati i salari."<sup>42</sup>

I capi dei fornai che manifestarono, dopo essere stati in un primo momento arrestati,

<sup>41</sup> Ripreso in Adolfo Bernardello "Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49" in "Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)", Verona, 1987.

<sup>42</sup> Ripreso in Adolfo Bernardello "Il contributo delle classi popolari alla rivolta e alla difesa di Venezia nel 1848-49" in "Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)", Verona, 1987.

furono subito rilasciati grazie all'assedio del posto di polizia da parte dei fornai stessi, che ne pretesero la liberazione.

Il timore nei confronti del protagonismo dei ceti popolari da parte del patriziato veneziano e della borghesia possidente e affaristica era, quindi, reale ma senza i ceti popolari la repubblica veneziana non sarebbe nata e non avrebbe retto sino al 1849. Insieme ai giovani della borghesia arruolatisi nella guardia civile, la maggioranza dei volontari che difesero Venezia, provennero dalle classi subalterne dove il patriottismo, abbiamo visto, si fondeva con istanze sociali<sup>43</sup>. Caratteristica comune, questa, a tutti i corpi volontari veneti formatisi nel biennio rivoluzionario allo scopo di difendere le città liberatesi dagli austriaci. Secondo la stima di Edoardo Jager<sup>44</sup> furono 1.015 i morti e i feriti nella difesa di Venezia dal 13 giugno 1848 al 22 agosto 1849 e il tributo di morti e feriti tra i lavoratori veneziani rappresentò il 53,2% del totale dei partecipanti attivi alla difesa. Non va dimenticato inoltre che nelle formazioni volontarie veneziane, come a Padova e a Vicenza per altro, si contavano anche molte donne che si erano presentate per dare il loro contributo alla difesa della repubblica e per l'unificazione italiana. Claudia Galimberti<sup>45</sup> tratteggia il ricordo di alcune di loro: Giulia Calame che avanzava con lo stendardo della compagnia dei "crociati" verso il Friuli o Annetta Tagliapietra che, insieme ad un'altra giovane, batteva il tamburo, portava la bandiera e si distingueva per coraggio sulle barricate o, infine, Maria Degli Usocchi, detta "del ponte dei gondolieri" che sapeva sparare dritto e senza paura.

Il 1848 nel Veneto come in Lombardia, se da un lato allargò e "massificò" gli ideali patriottici, dall'altro, con l'emersione delle rivendicazioni sociali nelle città e in alcune parti delle campagne, dimostrò l'incapacità del movimento democratico patriottico di riconoscere l'importanza di queste istanze. Si trattò di una mancata saldatura che vide in molti casi i governi provvisori democratici farsi oppressori delle rivendicazioni e delle insorgenze sociali a Venezia e in tutta la Terraferma liberata dagli austriaci. Le situazioni in cui si svolsero i tumulti e le rivolte a sfondo sociale in quel periodo furono moltissime – dal rodigino all'agordino, dalla bassa padovana al vicentino, da Venezia a Portogruaro, San Donà ecc. – e in molte di queste situazioni, il ripristino dell'ordine a favore dei possidenti e dei governi locali in mano alle classi borghesi cittadine, venne fatto dalle stesse milizie da questi costituite, a volte guidate o richieste da nobili e da alto borghesi che, sino a poco prima, avevano rivestito ruoli amministrativi e di governo sotto l'autorità austriaca e che torneranno a rivestirli, poco dopo, al suo ritorno al governo delle province venete e, che saranno, ancora, tra gli eletti nel Parlamento italiano dopo l'unità<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> E. Jager "Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-49", presso ASV, Venezia.

<sup>44</sup> E. Jager "Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-49", presso ASV, Venezia.

<sup>45</sup> Claudia Galimberti "Bianca, Cecilia, Teresa e le altre" in AA.VV. "Donne del Risorgimento", Bologna, 2011.

<sup>46</sup> Per una descrizione degli episodi di rivolta sociale nelle province venete nel 1848 si veda Adolfo Bernardelli "La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle province venete nel 1848-49", in "Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)", Verona, 1987.

#### 4. 1848: la breve stagione delle idee federaliste

Come abbiamo detto prima, Daniele Manin svolse durante il tempo della Repubblica di Venezia anche un ruolo di calmierazione delle rivendicazioni sociali e di difesa degli interessi dei ceti borghesi patriottici. Secondo Paul Ginsborg, Daniele Manin fu una figura complessa e, allo stesso tempo, contraddittoria<sup>47</sup>, un “federalista repubblicano”, seppur anomalo ed atipico. Non credeva, ad esempio, nel municipalismo come motore dell’assetto istituzionale amministrativo federalista a differenza dell’istriano Nicolò Tommaseo, altro protagonista dell’esperienza della Repubblica veneziana, convinto federalista e fautore delle “piccole patrie” in un’unica “patria”.

Manin aderì decisamente, nel vivo dell’insurrezione veneziana, ai principi del suffragio universale maschile e alla libertà di assemblea e di espressione, ma si fece allo stesso tempo interprete dei timori del patriziato e della borghesia, imbrigliando e, a volte, anche reprimendo le istanze sociali. Convinto dell’unità nazionale attraverso un processo confederato Manin, dopo l’esperienza della Repubblica di Venezia, nell’esilio parigino, nel vivo dell’aspra polemica che lo contrappose a quella che lui chiama la “teoria del pugnale” di Giuseppe Mazzini, accusato di teorizzare e praticare l’assassinio politico come strumento di lotta politica, si convinse della necessità per il movimento democratico di condividere con la monarchia sabauda il processo unitario, subordinando all’ottenimento dell’unità nazionale qualsiasi ipotesi repubblicana. A tale scopo aderì convintamente, con La Farina e Pallavicini, alla *Società Nazionale Italiana*<sup>48</sup>.

Allo stesso tempo, Manin rimarrà una delle figure che incarnarono, insieme a molti altri della generazione politica emersa nel 1848 – il fiorentino Carlo Fezzi, i milanesi Luciano Manara, Enrico e Emilio Dandolo, Emilio Morosini e altri ancora – lo spirito romantico, di generosità e di sacrificio fino al rischio della vita, uno spirito che li accomunava tutti, pur nelle differenze anche acerrime di posizione, nella ricerca del percorso di unificazione nazionale. Questo spirito romantico è ben evidenziato nel ricordo di Teresa Manin, scritto da Corfù ai suoi fratelli, il 13 settembre 1849, subito dopo la capitolazione della Repubblica di Venezia:

<sup>47</sup> Paul Ginsborg “*Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848 e 1849*”, Milano 1978 (ora ristampato per Einaudi 2007).

<sup>48</sup> “*Società Nazionale Italiana*”, associazione patriottica fondata nell’agosto 1857 su spinta di La Farina, di cui Manin divenne presidente, nacque negli ambienti democratici con lo scopo di porre al centro degli sforzi di tutto il movimento l’indipendenza dell’Italia attraverso l’accoglimento della monarchia piemontese come guida del processo. All’associazione aderì in un secondo momento lo stesso Giuseppe Garibaldi, convinto della necessità in quel momento storico della collaborazione tra volontariato armato ed esercito quale migliore opportunità per raggiungere l’indipendenza nazionale. La *Società Nazionale Italiana* nacque e si affermò, soprattutto, in un momento di crisi del partito d’azione e di fallimento dei tentativi insurrezionali di ispirazione mazziniana. Il rapporto stretto intrattenuto da La Farina con Cavour evidenzia come l’Associazione nacque con il consenso dello stesso statista piemontese e degli ambienti governativi sabaudi ad esso legati e tramite lo sviluppo dell’Associazione, lo stesso Cavour favorì l’inserimento della spinta volontaria nell’esercito regio e ne utilizzò la pulsione morale a favore del progetto unitario monarchico.

“Quando fummo davanti i legni che contenevano gli ultimi esuli da Venezia, udii un gridar forte, che sulle prime non poteva comprendere. Osservai bene e vidi uno sventolare di fazzoletti; un agitar di cappelli, e intesi distintamente il grido usato di Viva Manin. A quel grido come contenere le lacrime? Veder poveri esiliati, ai quali è fino proibito lo sbarco per poche ore, vederli, dico, dimenticare le presenti e future disgrazie per gridare in terra straniera Viva Manin era uno spettacolo così commovente da non potersi descrivere”<sup>49</sup>

La figura di Daniele Manin e quella di Nicolò Tommaseo e l'esperienza della Repubblica veneziana di cui furono tra i protagonisti principali rimarranno come gli esempi più concreti della possibilità di costruire la nuova nazione su basi federaliste anziché attraverso il progetto monarchico di accentramento del potere politico e amministrativo. L'esito tragico del lungo assedio, la restaurazione austriaca e le condizioni materiali e politiche diverse del 1866 metteranno la parola fine a questa possibilità e alle suggestioni che il pensiero federalista aveva espresso nella stagione veneziana del 1848-1849.

Tutto il 1848 e non solo Venezia per la verità, fu occasione di scontro duro tra i fautori di due diversi modelli istituzionali: quello repubblicano e quello monarchico costituzionale. Basti ricordare che, mentre si consumavano le esperienze prima milanesi, poi romana e veneziana e si concludeva con scarso successo la campagna militare piemontese contro la controffensiva austriaca in Lombardia e in Veneto, all'appello della Genova repubblicana che spingeva per continuare la guerra, le truppe piemontesi di La Marmora, le stesse che avevano appena perso a Novara contro gli austriaci, rispondevano prendendo a cannonate i genovesi. Nel biennio rivoluzionario 1848-1849 non è solo lo straniero il nemico contro cui si battono i patrioti ma diventa sempre più chiaro che lo scontro è anche interno, tra patrioti repubblicani e patrioti monarchici, tra fautori della repubblica, per molti di loro federalista, e fautori del disegno monarchico di Stato nazionale a guida sabauda<sup>50</sup>.

Oltre all'orientamento centralistico nazionale dell'idea repubblicana di Mazzini, durante le insurrezioni, nel campo repubblicano maturarono più saldamente orientamenti di natura decisamente federalistica, di cui i più originali teorizzatori furono Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Niccolò Tommaseo. I federalisti repubblicani furono dei veri innovatori del dibattito sulle possibili elaborazioni politico-istituzionali della nuova nazione che, dalla caduta di Napoleone sino al 1848, si erano sviluppate attorno alle ipotesi confederative degli stati regionali sotto la guida o dei Savoia o del Pontefice, poi soprattutto nel progetto unitario mazziniano.

Il pensiero di Ferrari e di Cattaneo<sup>51</sup> rappresentò un salto di qualità indiscutibile,

<sup>49</sup> In M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata (a cura di) *“Daniele Manin intimo”* Roma 1926.

<sup>50</sup> Su questa lettura del 1848 si veda il saggio di Mario Isnenghi *“Cappe e farette. Fare un quarantotto”* in *“Terra d'Este”*, anno XXI, n. 41, Este, 2011.

<sup>51</sup> L'idea federalista di Carlo Cattaneo si sviluppò attorno e in seguito all'esperienza del 1848 milanese, così come quella di Giuseppe Ferrari. L'elaborazione critica della sconfitta subita dalla Milano “liberata”, secondo Cattaneo doveva servire per riorganizzare il movimento rivoluzionario italiano sul principio della

seppur rimasto minoritario e, alla fine, perdente nella storia risorgimentale italiana<sup>52</sup> di

---

“libertà”, sconfiggendo prima di tutto le vecchie caste legate alla conservazione e al privilegio, alle quali Cattaneo imputava, insieme all’azione di Carlo Alberto, la sconfitta del 1848. Per Cattaneo “l’arte della libertà è l’arte della diffidenza: che libertà è padronanza; e padronanza non vuol dire padrone”; nucleo ispiratore del suo pensiero era l’ansia di libertà che avrebbe trovato pieno sviluppo in un assetto federalista rispettoso della crescita dal basso di energie creatrici, quelle “patrie singolari” che nella storia italiana erano sempre state le città, “città divenute centri di gravità economici, culturali, amministrativi con l’opera di secoli e di remotissimi avvenimenti”, tratti peculiari della nostra storia. Per Cattaneo libertà, decentramento, autonomia, “padronanza” delle singole parti della nazione italiana, unite e in forma paritaria, senza “alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun parteggio, alcuna *Sonderbund*”, sulla scorta dell’esperienza svizzera, si dovevano unire in lega per proteggersi e progredire. Cattaneo era contrario, quindi, sia alla proposta di adesione monarchica al Piemonte, sia all’unitarismo mazziniano, inquanto riteneva che entrambi, seppur diversi, avrebbero uniformato in nome dell’accentramento nazionale le potenzialità e le libertà delle singolarità municipali. Il pensiero di Ferrari, invece, s’inscriveva nelle esperienze della Rivoluzione francese in un progetto di costruzione, nel vivo della guerra per l’indipendenza che avrebbe dovuto saldarsi alla lotta rivoluzionaria per la repubblica, in un nesso inscindibile tra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale, di un partito democratico socialista alternativo all’unitarismo mazziniano e basato su di un assetto federalistico. Un federalismo quello di Giuseppe Ferrari dalla forte radice libertaria, autonomistica ed egualitaria. La rivoluzione all’interno della guerra d’indipendenza avrebbe dovuto radicarsi nelle singole realtà regionali, colpendo le strutture arcaiche dei singoli stati e organizzandovi in alternativa assemblee dei rappresentanti popolari con il compito di difendere la libertà raggiunta dai nemici interni – 8 assemblee prevedeva Ferrari, una per ogni Stato esistente in Italia – e una assemblea federale a cui demandare il compito di dirigere la guerra contro l’Austria. Per Ferrari la geografia politica italiana aveva radici antiche che dimostravano come l’Italia fosse nata federata. Il contrasto con Mazzini stava nel rifiuto dell’impianto unitaristico da questi propugnato inquanto l’ipotesi di un’unica assemblea costituente nazionale avrebbe creato una rappresentanza fittizia del popolo, non ancora organicamente unito, frazionato dagli ordinamenti interni e dai diversi interessi presenti, trasformando i problemi generali della rivoluzione in questioni territoriali, soffocando e opprimendo in questo modo la varietà, le tradizioni, le libertà e le autonomie italiane. La critica a Mazzini in Ferrari partiva dal giudizio critico sull’azione delle società segrete e della Carboneria, relativamente all’esito dei moti del 1820 e 1831, per la loro incapacità di “penetrare nelle moltitudini” e di agitare programmi che avessero presa negli strati popolari, ritenuti indispensabili per la rivoluzione e la libertà del Paese. Lo straniero per Ferrari non era solo l’Austria ma era presente anche all’interno dell’Italia: “Se si vuole darsi il nome di straniero al nemico, lo straniero non è solo l’Austriaco, è il barone che opprime il terrazzano, è il prelado che non ha né patria, né famiglia [...], barbara non è solo la Santa Sede, è quella popolazione che il privilegio della ricchezza interessa al dominio della Chiesa e dell’Impero [...]”. Per Ferrari, infine, “il diritto rivoluzionario è il diritto di ogni uomo di essere libero, di non vivere in uno Stato se non come cittadino, di non firmare né rettificare il contratto sociale se non sulla base dell’eguaglianza, di respingere ogni dominazione temporale e spirituale, ogni autorità politica o religiosa”. Su tutto questo si veda di Franco Della Peruta *“Unitaristi e federalisti italiani prima e dopo il 1848-49”* in *“I moti del 1848-1848 nel Polesine e nell’area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale”*, Rovigo 1999; *“I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all’indomani del 1848”*. Milano, 1958 e *“Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d’Azione (1830-1845)”*, Milano, 1974.

<sup>52</sup> Cattaneo rifiuterà una prima volta nel 1860 il mandato parlamentare per non dover prestare il giuramento monarchico e una seconda volta nel 1867 non frequentando mai l’aula parlamentare. Fu invece consigliere a Napoli di Garibaldi per affermare il principio federale ma, deluso dall’esito annessionista del Mezzogiorno nel Regno d’Italia, si ritirò ancora una volta in Svizzera. Ferrari dal 1859 fu parlamentare e poi

fronte al modello politico-amministrativo accentrato dell'Italia liberale che proprio dopo la sconfitta militare del 1848 prenderà ben altro spessore con l'iniziativa politica e diplomatica della Corona sabauda ispirata dal conte di Cavour. Sarebbe lungo e fuorviante per questo lavoro soffermarsi oltre su questo specifico aspetto dell'esperienza del biennio rivoluzionario 1848-1849: ci preme però ricordare il loro apporto e l'importanza che questo filone di pensiero riveste, nonostante la sua minorità, nella storia risorgimentale e, probabilmente, anche per i giorni nostri. Importante anche per riportare al centro della storia del Risorgimento e, nello specifico, del biennio 1848-1849 in Italia, l'esperienza della Repubblica veneziana, la sua specificità, il carattere federalista che riportava al centro la storia della Repubblica e la sua identità in un nuovo contesto e con nuove prospettive, volte alla costruzione federata di una entità più ampia, quella nazionale, in dialettica con contemporanee altre esperienze. Forse per questo nei libri di storia si guarda più alle cinque giornate di Milano, alla Repubblica romana e molto meno all'esperienza veneziana, durata più a lungo di queste e, forse, più ricca di suggestioni che potevano ma non riuscirono a fare breccia nella ancora lunga vicenda risorgimentale dal 1848 al 1866.

---

senatore, sostenendo con una posizione radicale minoritaria l'idea federalista. Fu soprattutto Alberto Mario, giornalista, mazziniano critico e poi protagonista politico nelle file delle correnti democratiche e repubblicane, a tenere viva la proposta federalista, ispirata al pensiero di Cattaneo dopo la sua morte, senza mai riuscire a raccogliere attorno ai temi federalisti (autonomia amministrativa, libertà ecc.) un consenso sufficiente anche solo a scalfire l'impianto accentrato e burocratico dello Stato italiano unitario.

## Capitolo terzo

### La “nazione” volontaria

Se il 1848-1849 rappresentò il prologo della partecipazione di massa alla lotta risorgimentale, la guerra del 1859 rappresentò la piena affermazione della partecipazione volontaria come motore principale della lotta per l'Unità d'Italia. Nella seconda guerra d'indipendenza la partecipazione volontaria si fece massiccia, costringendo, di fatto, il governo e i comandi militari piemontesi al suo riconoscimento e al suo utilizzo. Il tentativo del Piemonte di dare al volontariato un'organizzazione disciplinare nell'esercito e in qualche misura anche nelle formazioni garibaldine (*Cacciatori delle Alpi*), veicolò alla vigilia della guerra, secondo Eva Cecchinato e Mario Isnenghi<sup>1</sup>, circa 10.000 arruolamenti di volontari in Piemonte, in gran parte provenienti dal Lombardo-Veneto e altri 4.000 nell'esercito garibaldino, per lo più provenienti dal settentrione d'Italia, con una stima complessiva finale di partecipazione che sfiorò i 50.000 volontari.

Dal 1859 in poi la spinta volontaria non venne mai meno sino al raggiungimento dell'unità nazionale. Nella guerra del 1866, dove, a differenza che nel 1859, vi fu il tentativo da parte del governo sabaudo e dell'esercito italo-piemontese di scoraggiare il fenomeno del volontariato, gli arruolati nei corpi garibaldini furono, comunque, 38.000, su un totale di 220.000 effettivi tra i soldati regolari.

La spinta volontaria non si esaurì solo negli sforzi bellici della seconda e terza guerra d'indipendenza ma fu presente nell'esperienza dell'Aspromonte con 5.000 volontari garibaldini, di cui circa 1.500 si scontrarono materialmente con le forze militari italiane e nel tentativo di liberazione di Roma, conclusosi con la sconfitta di Mentana, dove furono 8.000 i combattenti volontari. Non va, inoltre, trascurato che, al termine della guerra del 1866, l'Austria restituì all'Italia, oltre ai 48.000 militari veneti e mantovani che erano stati arruolati nel proprio esercito (la coscrizione obbligatoria austriaca negli anni 1862-64 prevedeva un contingente medio annuo di 6.800 uomini dalle province venete e mantovana), anche 10.000 disertori arrestati<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Eva Cecchinato, Mario Isnenghi “La nazione volontaria” in “Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento”, Torino 2007.

<sup>2</sup> Si veda Piero Del Negro “Il veneto militare dall'annessione all'Italia alla Prima Guerra Mondiale” in

Cifre fredde che nascondono, però, passioni, coinvolgimento di sentimenti e di reti familiari, in un contesto, quello dei governi regionali dell'epoca (non esente lo stesso Regno di Sardegna), dove la coscrizione alla leva, sino a quel momento, aveva sempre rappresentato un obbligo vissuto come un insopportabile sopruso, a cui rispondere con la renitenza o l'aggiramento attraverso la momentanea emigrazione fuori regione<sup>3</sup>. La renitenza alla leva riprenderà tra le popolazioni italiane, specie fra quelle rurali, non a caso, subito dopo l'unificazione.

Alla luce della portata che assunse il volontariato risorgimentale nel ventennio conclusivo dell'unificazione nazionale, risulta ancora più opportuna la riflessione fatta a questo proposito da Eva Cecchinato e Mario Isnenghi: *“Bisognerebbe ricordarsi maggiormente di questa partecipazione guardata con inquietudine e tenuta a freno, quando si lamenta che lo stato unitario fu voluto e fatto da pochi, in assenza o nella passività di molti”*<sup>4</sup>.

---

Gianni A. Cisotto (a cura di) *“Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903”*, Atti del IV Convegno di studi risorgimentali. Vicenza 12-13 novembre 1983, Vicenza 1986.

<sup>3</sup> Sull'utilizzo della coscrizione militare e sulle risposte popolari per sottrarsi a questo obbligo si vedano Franco Della Peruta *“Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia”*, Milano 1988 F. Frasca *“Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica”*, Roma 1994, Piero Del Negro *“Esercito, stato, società. Saggi di storia militare”*, Bologna 1979. Ricorda Franco Della Peruta come i giovani interessati dalla coscrizione militare nel periodo napoleonico facessero ricorso “(...) a tutti i mezzi possibili per sottrarsi all'obbligo dell'iscrizione (...)” nelle liste e come “nei territori nei quali l'emigrazione clandestina appariva relativamente facile fu questo il mezzo al quale cominciarono presto a far ricorso i potenziali coscritti dei ceti meno abbienti”. La coscrizione rappresentò sempre un fattore scatenante di proteste e rivolte popolari – molte insorgenze popolari degli anni 1776-1779 e 1808-1809 ebbero tra le cause scatenanti, oltre alla pressione fiscale e all'espropriazione di beni e derrate a fini militari, proprio la coscrizione obbligatoria e non tanto l'adesione “patriottica” ai vecchi regimi deposti dall'esercito rivoluzionario francese o supposte rivendicazioni identitarie, come una certa memorialistica vorrebbe far credere, specie per le insorgenze venete. Della Peruta descrive diverse insorgenze contro la coscrizione, tutte svoltesi con modalità simili, che testimoniano il rapporto stretto di causa-effetto della leva obbligatoria nello scatenamento delle rivolte: “(...) la requisizione di un pur così ridotto contingente di giovani provocò in molti comuni rurali delle Marche delle vere e proprie insorgenze, più gravi in termini comparativi delle reazioni provocate dalla leva del 1803 (...). Il primo di questi movimenti ebbe luogo in alcuni paesi del distretto di Senigallia (Monterado, Ripa e Tomba) quando già le autorità erano state messe in allarme dalla fuga verso l'Umbria dei giovani, spaventati dalla voce che la coscrizione comprendesse tutti gli uomini dai 19 ai 40 anni. (...) le popolazioni si riversarono nelle piazze al suono delle campane a martello, arrestarono le guardie di finanza inviate sul posto ed innalzarono gli stemmi pontifici. (...) dovettero intervenire i reparti francesi, i quali il 18 e il 19 luglio dispersero circa 500 insorti concentratisi tra Brugneto e Monterado e ne fucilarono immediatamente una quarantina che erano stati catturati con le armi in pugno; subito dopo vennero tolte le campane dalle chiese e si presero numerosi ostaggi fra i possidenti ed i preti”. Il ricorso ai più diversi mezzi per sottrarsi alla leva obbligatoria e a volte i tumulti e le rivolte continuarono a verificarsi anche dopo la fine dell'età napoleonica e delle guerre europee tra la fine del 1700 e inizio del 1800; quindi alla luce di ciò, il fenomeno del volontariato militare italiano durante il Risorgimento e per alcuni aspetti anche la presenza di 10.000 disertori veneti e mantovani su 48.000 arruolati nell'esercito austriaco nella guerra del 1866, rappresentano segnali significativi della profondità dell'ideale nazionale in larghi strati di popolazione italiane e, in particolare, veneto-mantovana.

<sup>4</sup> Eva Cecchinato, Mario Isnenghi *“La nazione volontaria”* in *“Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento”*,

Anna Maria Isastia, nell'analizzare la partecipazione alla guerra del 1859, sottolinea anche l'esistenza di un forte intreccio tra spinte ideali e condizione economiche e sociali, che legava cosiddette *"élites intellettuali"* a volontari provenienti dalle classi popolari.<sup>5</sup> La ricerca di affermazione sociale, come di migliori condizioni materiali influenzarono, secondo l'autrice, la scelta volontaria di molti giovani. Il problema della condizione materiale lo troveremo anche all'interno dell'emigrazione politica che si andrà sempre più ingrossando dal 1859 sino alla fine della guerra del 1866.

### 1. La spinta volontaria

Chi erano questi volontari? Da dove arrivavano e quale era la loro età e la loro condizione sociale? È importante conoscere queste caratteristiche dei volontari per coglierne il senso nel processo rivoluzionario nazionale e per ribadire il carattere "di massa" di quel movimento e la caratteristica anagrafica giovanile dei suoi protagonisti.

Lo studio di Anna Maria Isastia sull'arruolamento dei volontari in Piemonte alla vigilia della guerra del 1859 ne fornisce un quadro esauriente. L'arruolamento avvenne a "ondate successive" presso i Comandi militari piemontesi: sino al 10 marzo 1859 furono dichiarati idonei 2.365 volontari, di cui la maggioranza proveniente dal Lombardo-Veneto; dall'11 al 18 marzo furono arruolati 1.529 volontari e dal 19 al 29 marzo altri 2.029. Dal 30 marzo all'11 aprile ne furono arruolati altri 2.307.

Secondo le Commissioni di arruolamento piemontesi, la media di giovani che si presentarono per prestare servizio militare a Torino fu di 200 al giorno. Il ritmo di arruolamento aumentò nella seconda metà di aprile e all'inizio di maggio, per poi rallentare con l'apertura di depositi per l'arruolamento anche in Toscana, in Lombardia, nei Ducati e in Romagna.

Questi numeri riguardano solo gli arruolati in quanto Isastia riferisce come non si sia in grado di quantificare quanti furono coloro che, presentatisi, vennero scartati per inidoneità. Secondo l'autrice, se si prendessero in esame i giorni 18, 19 e 20 aprile 1859, si certificherebbero 1.500 volontari sottoposti al vaglio della Commissione.

Dai rapporti inviati dalla Commissione al Ministero, gli arruolati il giorno 18 aprile furono 281, il 19 furono 244 e 250 il giorno successivo, per un totale di 773 arruolati, pari al 52% circa dei presenti in quei giorni. Isastia suggerisce, quindi, si possa parlare di un movimento di 18.500 persone emigranti verso il Regno di Sardegna per arruolarsi volontari nell'esercito. Ai quali andrebbero aggiunti quelli che entrarono nel Regno per arruolarsi nelle formazioni garibaldine, fra questi anche coloro che venivano bocciati dalle Commissioni per l'arruolamento nell'esercito.

---

Torino 2007.

<sup>5</sup> Si veda Anna Maria Isastia *"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859"*, Roma 1990. Più in generale Gilles Pécout *"Le rotte internazionali del volontariato"* in Mario Isnenghi, Eva Cecchinato (a cura di) *"Fare l'Italia: Unità e disunità nel Risorgimento, vol. 1, Gli Italiani in guerra"*, Torino 2008.

Per cui, stimando nel numero di 4.164 i volontari arruolati nei *Cacciatori delle Alpi* e 2.500 quelli nei *Cacciatori degli Appennini*, si supera la cifra di 25.000 presenze in Piemonte. La cifra è credibile se la rapportiamo alla comunicazione fatta a marzo da Cavour al Re Vittorio Emanuele II di un afflusso di 19.895 volontari tra il 15 gennaio e il 25 marzo.<sup>6</sup>

Il flusso volontario, favorito dalla scelta di Cavour di inquadrarlo in formazioni regolari dell'esercito piemontese e di formalizzare, in quanto corpi ausiliari, le formazioni garibaldine dei *Cacciatori delle Alpi*, risultò imponente a dimostrazione della diffusa partecipazione di "massa" ad un evento militare, quello della guerra del 1859, sentito come decisivo per l'esito della rivoluzione nazionale.

Uno studio di Bianca Montale<sup>7</sup> relativo al flusso migratorio politico dalla Liguria verso il Piemonte, conferma quanto sinora detto. Secondo la Montale, nella sola Genova, in quel decennio vi fu un movimento annuo di almeno 1.500 emigrati, molti dei quali con famiglia al seguito. Nel 1859 la disponibilità del Piemonte ad accogliere gli emigrati politici, grazie al nuovo indirizzo politico dato da Cavour, consentì un afflusso ancora più costante.

Sempre Montale riferisce, come da gennaio all'inizio di marzo del 1859, fossero giunti nella provincia di Spezia 667 persone e 239 in quella di Chiavari, per un totale di 906 persone; alla stessa data risultavano avviati via Genova in Piemonte 811 persone, per lo più giunte dai Ducati, dalla Toscana, dall'Emilia e dalla Romagna.

Stime ulteriori riferiscono un flusso nella città di Genova, negli stessi mesi del 1859, di 2.262 persone, delle quali la Questura ne stimava avviati a Torino almeno 1.950. Nel mese di aprile la cifra arrivò a 5.615 persone, che proseguirono tutte per il Piemonte. Il flusso andò spegnendosi progressivamente in maggio e giugno. Gli arrivi totali a Genova furono 8.556 di cui 8.378 si spostarono poi in Piemonte.

## 2. Volontari nell'esercito: provenienza, professione, età

Secondo i dati del Ministero e del Comitato di Torino della *Società Nazionale Italiana*, che partecipava alla raccolta delle adesioni poi smistate alle Commissioni militari di arruolamento, tra gennaio e luglio 1859, furono ammessi nelle file dell'esercito piemontese 9.692 volontari, di cui 4.250 arrivati dal Lombardo-Veneto (43,9%), 1.405 dal Ducato di Parma (14,5%), 1.204 dal Ducato di Modena (12,4%), 1.526 dal Granducato di Toscana (15,7%), 1.1278 dallo Stato Pontificio (11,7%), 19 dal Regno delle Due Sicilie (0,2%), 124 stranieri (1,2%) e 29 risultati essere sudditi sardi (0,3%).

<sup>6</sup> Si veda Anna Maria Isastia "Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", Roma 1990.

<sup>7</sup> Bianca Montale "L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1849-1859)", Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982.

### Volontari arruolati a Torino nell'esercito sardo per Stato di provenienza<sup>8</sup>

Stato	Volontari	
	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore in percentuale</i>
Lombardo-Veneto	4.250	43,9%
Parma	1.405	14,5%
Modena	1.204	12,4%
Toscana	1.526	15,7%
Stato Pontificio	1.128	11,7%
Due Sicilie	19	0,2%
Sardegna	29	0,3%
Estero	124	1,2%
Non indicato	7	0,1%
<b>Totale</b>	<b>9.692</b>	<b>100,0%</b>

Il movimento volontario mobilitò giovani anche dall'estero: solo da Parigi, La Farina, nel mese di maggio, indirizzò alle Commissioni piemontesi circa 150 giovani. Altri 150 arrivarono dalla colonia italiana di Costantinopoli e altri ancora da quella di Alessandria d'Egitto. Dal Veneto arrivarono 471 volontari di cui 108 da Treviso, 87 da Venezia, 84 da Vicenza, 68 da Udine, 23 da Pordenone, 63 da Padova, 55 da Belluno, 53 da Verona e 23 da Rovigo.

### Volontari per Stato di provenienza secondo il tipo di comune

Stato	Agricolo	Semi-urbano	Di tipo urbano	Tipo di Comune		Non indicato %
				<i>Totale val. ass.</i>	%	
Lombardo-Veneto	17,1	14,0	68,9	4.243	100,0	0,2
Parma	13,1	9,7	77,2	1.399	100,0	0,4
Modena	17,5	24,0	58,5	1.204	100,0	0,0
Toscana	7,5	9,5	83,0	1.521	100,0	0,3
Stato Pontificio	6,7	7,5	85,8	1.128	100,0	0,0
Due Sicilie	5,0	5,0	90,0	19	100,0	0,0
Sardegna	61,1	22,2	16,7	18	100,0	37,9
Estero	14,7	9,5	76,2	21	100,0	82,9
<b>Totale</b>	<b>13,7</b>	<b>12,9</b>	<b>72,0</b>	<b>9.553</b>	<b>100,0</b>	<b>1,4</b>

<sup>8</sup> Questa e le successive tabelle sui volontari nell'esercito del 1859 sono riprese dai dati aggregati in tabella da Anna Maria Isastia "Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", Roma 1990.

### Volontari per zona di provenienza

Zona	Lombardo Veneto	%	Parma	%	Modena	%	Toscana	%	Stato Pontificio	%
Comune agricolo	726	17,1	183	13,0	211	17,5	114	7,5	76	6,7
Comune semi-agricolo	593	14,0	135	9,6	292	24,3	142	9,3	84	7,4
Comune urbano	2.924	68,8	1.081	76,9	701	58,2	1.265	82,9	968	85,8
Assenza di dato	7	0,2	6	0,4	-	-	5	0,3	-	-
<b>Totale</b>	<b>4.250</b>	<b>100,0</b>	<b>1.405</b>	<b>100,0</b>	<b>1.204</b>	<b>100,0</b>	<b>1.526</b>	<b>100,0</b>	<b>1.128</b>	<b>100,0</b>

I volontari erano tutti molto giovani. Quasi la metà dei giovani giunti dal Lombardo-Veneto erano tra i 18 e 20 anni. Su 2.898 volontari su un totale di 4.250 giunti da questa area geografica, di cui si conosce l'età, 1.381 erano tra i 18 e i 20 anni (47,7%), con i ventenni più numerosi (570) rispetto ai diciottenni (355) e ai diciannovenni (456); 821 tra i 21 e i 23 anni (28,3%) e l'altro 20% tra i 24 e i 26 anni. 83 erano sotto i 18 anni e solo 28 sopra i 27 anni<sup>9</sup>. Dal Ducato di Parma, la punta più alta di volontari era delle classi di età 18-20 (48%), con i diciottenni più numerosi (155 persone) rispetto a diciannovenni (143) e ai ventenni (134). Quelli tra i 21-23 anni erano il 31,5% e tra i 24-26 anni il 14,7%. Lo stesso dicasi per i volontari provenienti dal Ducato di Modena: 48,9% quelli tra i 18 e i 20 anni: 180 diciannovenni, 164 diciottenni e 131 ventenni. Seguivano quelli tra i 21-23 anni con il 32,7% e tra i 24-26 anni con il 12,7%. Erano di età mediamente superiore i volontari dalla Toscana e dallo Stato Pontificio: il 39% dei volontari dalla Toscana aveva tra i 21 e 23 anni; il 35,3% tra i 18-20 anni e il 20,6% tra i 24 e i 26 anni (nucleo più numeroso quello dei ventenni [189], seguito dai ventiduenni [177] e dai ventunenni [174]); il 38% dei volontari provenienti dallo Stato Pontificio aveva tra i 21 e 23 anni (131 i ventunenni, 128 i ventiduenni), il 35,4% tra i 18 e i 20 anni e 22,9% tra i 24 e i 26 anni. Si trattava, comunque, di una massa di giovani la cui età media era di 21 anni (l'escursione di età andava dai 15 ai 33 anni). I più giovani provenienti dal Lombardo-Veneto arrivavano da Pavia, Como, Sondrio e la loro età media non superava i 20 anni. Quelli più "anziani" arrivavano dal Veneto, da Verona, Vicenza e Belluno e la loro "veneranda età" media era inferiore ai 22 anni. I volontari in maggioranza erano commercianti, artigiani e operai. Gli studenti erano "solo" il 12% del totale dei volontari arruolati. Tra i commercianti 300 erano negozianti, 138 fornai e panettieri. Tra gli artigiani 140 erano fabbri, 404 calzolai, 265 falegnami e 167 sarti. Tra gli operai 223 erano muratori e 204 tagliapietra, marmorai e minatori delle cave di marmo di Carrara.

<sup>9</sup> I limiti di età per la leva era dai 18 ai 26 anni, ma la presenza di oltre 100 volontari fuori età dimostra l'elasticità adottata per l'arruolamento dalle Commissioni.

## Volontari per attività lavorativa

Professioni e mestieri	Valore assoluto	%
Proprietari in agricoltura (coltivatori diretti)	205	3,7
Imprenditori	16	0,2
Commercianti	805	14,5
Possidenti	417	7,5
Artigiani	1.690	30,4
Professionisti	268	4,8
Salariati in agricoltura	44	0,8
Operai	695	12,5
Servizi	389	7,0
Impiegati	305	5,5
Insegnanti	28	0,5
Militari	35	0,6
Addetti al culto	1	0,0
Studenti	667	12,0
<b>Totale</b>	<b>5.565</b>	<b>100,0</b>

## Attività lavorativa dei volontari per Stato di provenienza

Professioni e mestieri	Lombardo-Veneto		Parma		Modena		Toscana		Stato Pontificio		Altro	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Proprietari agr.ra	69	3,2	43	5,6	20	2,3	48	4,6	25	3,5	-	-
Imprenditori	6	0,3	2	0,3	3	0,3	3	0,3	2	0,3	-	-
Commercianti	341	15,9	90	11,8	114	13,0	156	14,9	99	13,9	5	20,0
Possidenti	203	9,5	44	5,8	83	9,4	33	3,2	54	7,6	-	-
Artigiani	459	21,4	244	31,9	236	26,8	462	44,3	285	40,1	4	16,0
Professionisti	162	7,6	15	2,0	36	4,1	36	3,4	16	2,3	3	12,0
Salariati in agr.ra	18	0,8	7	0,9	1	0,1	11	1,1	7	1,0	-	-
Operai	149	7,0	96	12,6	225	25,6	109	10,4	114	16,0	1	4,0
Servizi	103	4,8	63	8,2	57	6,5	101	9,7	63	8,9	2	8,0
Impiegati	221	10,3	14	1,8	16	1,8	35	3,4	17	2,4	2	8,0
Insegnanti	21	1,0	2	0,3	3	0,3	1	0,1	1	0,1	-	-
Militari	21	1,0	4	0,5	1	0,1	2	0,2	4	0,6	3	12,0
Addetti al Culto	-	-	-	-	-	-	1	0,1	-	-	-	-
Studenti	368	17,2	140	18,3	84	9,6	46	4,4	24	3,4	5	20,0
<b>Totale</b>	<b>2.141</b>	<b>100,0</b>	<b>764</b>	<b>100,0</b>	<b>879</b>	<b>100,0</b>	<b>1.044</b>	<b>100,0</b>	<b>711</b>	<b>100,0</b>	<b>25</b>	<b>100,0</b>

Come si può notare, tra i volontari provenienti dal Lombardo-Veneto, spiccano le presenze significative di studenti (368 con un 17,2%) e impiegati (221 con un 10,3%), a fianco di artigiani, commercianti e professionisti ma, anche, di possidenti.

Dal Ducato di Parma, oltre alla forte presenza degli artigiani (244 con un 31,9%), molti erano gli studenti (140 con un 18,3%); dal Ducato di Modena furono gli operai e gli artigiani i più presenti (rispettivamente 225 per un 25,6% e 236 per un 26,8%); dalla Toscana furono, di gran lunga, gli artigiani quelli più presenti (462 per un 44,3%); dallo Stato Pontificio oltre agli artigiani (285 per un 40,1%) molti anche gli operai (114 per un 16,0%).

### Attività dei volontari per zona di provenienza

Professioni e mestieri	Zona		
	<i>Comune agricolo</i>	<i>Comune semi-urbano</i>	<i>Comune urbano</i>
	Val. ass.	Val. ass.	Val. ass.
Proprietari in agricoltura	65	38	102
Imprenditori	3	3	10
Commercianti	106	112	587
Possidenti	86	65	266
Artigiani	178	215	1.297
Professionisti	38	27	203
Salariati in agricoltura	5	2	37
Operai	80	63	552
Servizi	47	45	297
Impiegati	16	38	251
Insegnanti	5	6	17
Militari	2	1	32
Studenti	65	81	521

In base all'età, i volontari più giovani erano, per lo più, artigiani, operai, commercianti e studenti; i più "anziani", invece, soprattutto professionisti, possidenti, impiegati, militari e insegnanti.

### 3. Volontari con Garibaldi: provenienza, professione, età

Altrettanto massiccia fu l'adesione alle formazioni garibaldine, inquadrata, come detto, nel corpo dei *Cacciatori delle Alpi*<sup>10</sup> che fu costituito in Piemonte, composto inizialmente da 3 reggimenti, un 4° costituito poi in Lombardia e il reggimento dei *Cacciatori degli Appennini* che, per contrasti tra i vertici militari ed il governo, non fu mai messo a disposizione di Garibaldi.

In Piemonte furono arruolati 4.164 volontari provenienti, soprattutto, dal Lombardo-Veneto che ne costituì praticamente il 50% (2.103 volontari).

<sup>10</sup> Il corpo dei Cacciatori delle Alpi venne sciolto il 10 ottobre 1859 a seguito di una circolare ministeriale del settembre dello stesso anno.

Di questi 1.951 arrivarono dalla Lombardia, 125 dal Veneto e 28 dal Friuli. La maggior parte arrivò da Milano (900 volontari), mentre quelli provenienti dal Veneto arrivarono in 26 da Udine, in 25 da Padova, in 24 da Verona, in 22 da Venezia, in 21 da Vicenza, in 14 da Treviso, in 9 da Belluno e da Rovigo, in 2 da Pordenone.

Il 70,9% dei volontari garibaldini proveniva da comuni urbani, il 12,1% da comuni semi-urbani e il 13,9% da comuni agricoli.

#### Volontari arruolati in Piemonte nei Cacciatori delle Alpi per Stato di provenienza<sup>11</sup>

Stato	Volontari	
	<i>Valore assoluto</i>	%
Lombardo-Veneto	2.103	50,5
Parma	490	11,8
Modena	414	9,9
Toscana	512	12,3
Stato Pontificio	286	6,9
Due Sicilie	5	0,1
Sardegna	232	5,6
Estero	111	2,7
Non indicato	11	0,3
<b>Totale</b>	<b>4.164(*)</b>	<b>100,0</b>

(\*) il totale rappresenta il numero di schede censite (99,7% del totale effettivo di volontari)

#### Volontari garibaldini per zona di provenienza

Zona	Volontari	
	<i>Valore assoluto</i>	%
Comune agricolo	578	13,9
Comune semi-urbano	503	12,1
Comune urbano	2.953	70,9
Non indicato	130	3,1
<b>Totale</b>	<b>4.164</b>	<b>100,0</b>

Essendo l'età di arruolamento alle formazioni garibaldine non legata ai limiti di età previsti dalla normativa militare piemontese, tra questi vi fu un più ampio ventaglio di età anagrafiche.

<sup>11</sup> Questa e le successive tabelle sui volontari nelle formazioni garibaldine del 1859 sono riprese dai dati aggregati in tabella da Anna Maria Isastia "Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", Roma 1990.

Il limite di età della normativa militare piemontese era di 26 anni e, quindi, tra i garibaldini, non a caso, si trovava un'alta percentuale di volontari tra i 26 e i 29 anni (1.107 per un 26,8%).

Seguivano quelli compresi tra i 22 e 25 anni con 1.073 arruolati (25,9%). È evidente che qui la precisa opzione politica pesava nella scelta di arruolarsi tra i garibaldini piuttosto che nell'esercito. Il gruppo di coloro compresi tra i 18 e i 21 anni era di 918 arruolati, pari al 22,2% del totale.

Vi erano anche persone tra i 30 e i 33 anni (614 pari al 14,7%) e 327 arruolati avevano più di 34 anni (7,9%).

Tra gli arruolati quelli sotto i 18 anni erano 98. L'età media dei garibaldini inquadrati nei *Cacciatori delle Alpi* era quindi di 26 anni circa.

I volontari garibaldini provenienti dal Regno di Sardegna e dall'estero presentavano il maggior numero di persone che superavano, rispettivamente, i 28 e i 27 anni.

Lo Stato con l'età media più bassa era il Lombardo-Veneto con 25 anni: più di un terzo – 27,9% – aveva una età inferiore ai 21 anni, mentre i più vecchi erano tra i 22 e 25 anni (29%); il resto era compreso tra i 26 e i 59 anni.

Dei volontari provenienti dal Ducato di Parma il 29% era tra i 26-29 anni; di quelli provenienti dal Ducato di Modena il 30% era in questa fascia di età; il 32% tra quelli provenienti dallo Stato Pontificio e poco più del 33% tra quelli provenienti dalla Toscana.

Tra quelli che provenivano dal Lombardo-veneto i più giovani venivano da Milano (una media di 24 anni); i meno giovani arrivavano da Venezia (30 anni) e Vicenza (29 anni).

### Volontari garibaldini per attività lavorativa

Professioni e mestieri	Valore assoluto	%
Proprietari in agricoltura	109	2,6
Imprenditori	8	0,2
Commercianti	683	16,4
Possidenti	230	5,5
Artigiani	1.203	28,9
Professionisti	218	5,2
Salariati in agricoltura	57	1,4
Operai	409	9,8
Servizi	317	7,6
Impiegati	279	6,7
Insegnanti	30	0,7
Militari	384	9,2
Addetti al Culto	2	0,1
Studenti	216	5,2
Non indicato	19	0,5
<b>Totale</b>	<b>4.164</b>	<b>100,0</b>

Anna Maria Isastia segnala la presenza tra i garibaldini di un buon numero di disertori (384 pari al 9,2%) e la minor presenza di studenti rispetto all'esercito (216 pari al 5,2%). Le categorie più rappresentate erano, di gran lunga, gli artigiani (1.203) e i commercianti (683). Tra gli artigiani si trovavano 250 calzolai, 120 sarti, 191 falegnami, 66 parrucchieri e molti altri rappresentati di mestieri i più vari (arrotini, armaioli, stagnai, carrozzai, tipografi, fabbricanti di strumenti musicali ecc.).

Tra i commercianti si trovavano 260 negozianti di generi vari, 89 caffettieri, 40 bettolieri, 20 venditori di formaggi e frutta, 106 fornai, 52 macellai. Gli operai nei garibaldini erano 409 (9,8%), divisi in 70 marmorai e tagliapietra, 37 meccanici, 32 manifatturieri di seta, cotone, lino e canapa, 72 tessitori, 80 muratori, 40 doratori, verniciatori, barrilieri, 43 intonacatori e imbiancatori.

Erano ben 116 i domestici, 85 i commessi, 83 i vetturali, 32 i facchini tutti raccolti sotto la voce "addetti ai servizi". Accorpendo le professioni possiamo dire che un buon 34,1% erano lavoratori autonomi, 24,7% datori di lavoro, 18,8% salariati e 16,7% stipendiati.

Sostanzialmente il volontariato, sia nell'esercito che nelle formazioni garibaldini, era formato soprattutto da persone provenienti dai settori produttivi della società italiana.

#### Attività lavorativa dei volontari garibaldini per Stato di provenienza

Professioni e mestieri	Lombardo-Veneto		Parma		Modena		Toscana		Stato Pontificio		Altro	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Proprietari agr.ra	45	2,1	13	2,6	13	3,1	18	3,6	12	4,2	8	2,3
Imprenditori	7	0,3	-	-	1	0,2	-	-	-	-	-	-
Commercianti	357	17,0	72	14,7	66	15,9	91	17,9	37	12,9	62	18,1
Possidenti	135	6,4	12	2,4	23	5,5	16	3,2	20	7,0	24	7,0
Artigiani	498	23,9	182	37,2	141	34,1	202	39,9	114	30,1	65	18,9
Professionisti	149	7,1	11	2,2	14	3,4	18	3,5	6	2,1	19	5,5
Salariati in agr.ra	28	1,3	17	3,5	3	0,7	7	1,3	2	0,7	-	-
Operai	194	9,4	44	8,9	57	13,8	40	7,9	27	9,5	36	10,5
Servizi	124	5,9	51	10,5	27	6,6	49	9,7	33	11,5	31	9,0
Impiegati	177	8,5	17	3,5	14	3,4	35	6,9	5	1,7	31	9,0
Insegnanti	16	0,7	1	0,2	1	0,2	2	0,3	2	0,7	7	2,0
Militari	219	10,5	51	10,5	33	8,1	12	2,4	25	8,9	44	12,8
Addetti al Culto	2	0,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Studenti	140	6,8	19	3,8	21	5,0	17	3,4	2	0,7	17	4,9
<b>Totale</b>	<b>2.091</b>	<b>100,0</b>	<b>490</b>	<b>100,0</b>	<b>414</b>	<b>100,0</b>	<b>507</b>	<b>100,0</b>	<b>285</b>	<b>100,0</b>	<b>344</b>	<b>100,0</b>

Tra i garibaldini provenienti dal Lombardo-Veneto c'erano soprattutto artigiani e commercianti, un buon numero anche di militari, insieme ad operai, addetti ai servizi e impiegati. Tra i garibaldini lombardo-veneti erano ben rappresentati anche gli studenti a differenza dei volontari provenienti dagli altri Stati regionali.

Dagli altri stati italiani la maggioranza dei volontari garibaldini erano artigiani, seguiti da rappresentanti di altre professioni. I dati relativi all'attività lavorativa dei volontari garibaldini secondo la zona di provenienza, fornisce un elemento interessante relativamente alla provenienza dei salariati agricoli, peraltro nel totale dei volontari scarsamente rappresentati (57 volontari), che per il 75,5% vengono dalla città: si tratta di bracciantato agricolo assunto nelle città a giornata per il lavoro nella campagna circostante quando le necessità lo richiedevano. Il dato evidenzia ancora di più la provenienza prevalentemente urbana, da professioni produttive, dei volontari.

#### Attività dei volontari per zona di provenienza

Professioni e mestieri	Zona		
	<i>Comune agricolo</i>	<i>Comune semi-urbano</i>	<i>Comune urbano</i>
	Val. ass.	Val. ass.	Val. ass.
Proprietari in agricoltura	52	16	40
Imprenditori	2	2	4
Commercianti	96	83	486
Possidenti	61	36	127
Artigiani	136	168	881
Professionisti	29	19	164
Salariati in agricoltura	8	6	43
Operai	46	30	308
Servizi	28	26	247
Impiegati	24	33	216
Insegnanti	7	-	19
Militari	64	51	242
Addetti al Culto	-	1	1
Studenti	23	29	158

Il flusso volontario nel 1859 fu ancora più ampio di quello qui analizzato; altri volontari andarono a costituire il Corpo di Mezzacapo in Toscana, altri ancora consentirono la formazione di corpi militari a Parma, Modena, nel resto dell'Emilia e in Romagna a guerra in corso.

Il totale dei volontari raggiunse circa le 50.000 persone, di cui 12.000 sicuramente inquadrati nelle formazioni garibaldine. Nell'Italia centrale furono inquadrati 25.000 volontari: di questi il contingente toscano ne annoverava 10.000, quello romagnolo 7.000, il parmense 4.000 e il modenese altrettanti. Anche in questi corpi militari, specie nella Romagna, affluirono volontari dal Veneto e dal Trentino.

#### 4. Volontariato militare e partecipazione collettiva

La stampa inglese, in particolare il *Times*, non mancò di sottolineare l'apporto del volontariato nella guerra del 1859 come un fatto nuovo e interessante. In questo quotidiano fu pubblicata l'osservazione di un inglese di passaggio nel mese di giugno 1859 per Como, occupata dai garibaldini. Il viaggiatore-corrispondente del *Times* li descrive come dei *gentlemen*, artigiani onesti e operai, "vestiti in modo decente e pratico", e "meravigliosamente puliti". Passavano il tempo libero ammirando le bellezze naturali della regione, continua, andando in chiesa e scrivendo lettere. "Sono cittadini autentici che lottano per il loro Paese. Mostrano in tempo di guerra lo stesso rispetto per la vita e per la proprietà che avrebbero mostrato in tempo di pace"<sup>12</sup>. La stampa inglese riteneva che il movimento volontario rappresentasse per il governo di Torino un grande vantaggio proprio per il carattere democratico della loro adesione:

"egli è un immenso vantaggio (...) che le forze morali e materiali che in tempo precedente furono sprecate in vari tentativi rivoluzionari, sono ora devotamente collocate a disposizione di un governo regolare. In tempi moderni non si è mai veduto nulla di simile all'illimitata fiducia, che gli italiani pongono in ogni luogo nel re Vittorio Emanuele, e nel suo grande ministro conte Cavour. Non è il Piemonte solo che si fida di loro, e ne fanno testimonianza i 18.000 giovani che si sono raccolti dalla Lombardia, Parma, Modena, Toscana e dagli Stati della Chiesa, sotto la bandiera sarda".<sup>13</sup>

Quando poi, nella guerra del 1866, l'atteggiamento dello Stato italiano fu, come già ricordato, diametralmente opposto a quello tenuto nella seconda guerra d'indipendenza, e cioè volto a scoraggiare il fenomeno del volontariato e l'adesione, in particolare, alle formazioni garibaldine, furono, comunque, 40.000 i volontari che risposero all'appello di Garibaldi, contro una previsione di non più di 10.000<sup>14</sup>.

Ad attivarsi per mandare uomini al fronte furono soprattutto, in questo frangente, le Società operaie, i cui soci si tassarono al fine di raccogliere fondi per le spese di viaggio. Da Genova, ad esempio, partirono per il fronte 300 operai consociati. Le società dei tipografi, litografi, fabbri, vermicellai, commessi di commercio ecc. deliberarono di versare un sussidio alle famiglie dei volontari e le Società si impegnarono per la raccolta fondi a favore della liberazione di Venezia.<sup>15</sup> Anche qui il nerbo dei combattenti fu costituito dai ceti artigiani, commercianti e operai e a sostegno dell'impegno volontario si organizzarono le prime reti associative di queste categorie.

<sup>12</sup> Roslyn Pesman Cooper "Garibaldi e l'Australia" in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXXII (1985).

<sup>13</sup> Articolo del Daily News riportato da L'Opinione del 1 maggio 1859.

<sup>14</sup> Edoardo Scala "La guerra del 1866 ed altri scritti" Roma 1981.

<sup>15</sup> Si veda per l'attività di reclutamento volontario delle Società operaie a Genova Bianca Montale "La confederazione operaia genovese e il progetto di costituzione della prima Camera del Lavoro a Genova", in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XLIV (1957)

Ancora una volta, anche per la guerra del 1866, i dati e le notizie dell'epoca confortano la tesi di un movimento "di massa" impegnato nello sforzo dell'unificazione nazionale. Le parole di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg nell'introduzione all'Annale Einaudi dedicato al Risorgimento spiegano chiaramente questo concetto:

"Contrariamente a una tesi che trova tutt'ora i suoi sostenitori, e che considera il Risorgimento una questione che ha riguardato poche e ristrette élite, se non, addirittura, un uomo solo al comando (Cavour, per esempio), crediamo corretto (...) sostenere che il Risorgimento è stato un movimento «di massa»".<sup>16</sup>

Non un popolo intero che, tutto insieme insorge contro la tirannia straniera, precisano i due autori, ma un processo a cui "(...) hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione"<sup>17</sup>.

Tutto questo in una società, quella italiana della seconda metà dell'Ottocento, che, ci ricordano Banti e Ginsborg, era in maggioranza analfabeta, con una diffusione dei giornali scarsa e appena adusa in poche sue realtà a comunicare con il telegrafo; che viaggiava prevalentemente a piedi o in carrozza su strade pessime, per lo più sterrate, mentre le tratte ferroviarie erano quasi inesistenti e quelle marittime, per lo più su navi a vela e pochissimi e scarsamente efficienti piroscafi a vapore. Le proporzioni di quanti si affiliarono alle sette e si iscrissero ad associazioni cospirative (*Giovane Italia* ed altre), scesero in piazza dando vita a moti insurrezionali, partirono volontari per avventure insurrezionali, guerre di indipendenza ed, anche, andarono a votare, infine, per i plebisciti o parteciparono ai riti della memoria funeraria dietro i feretri di alcuni importanti figure del Risorgimento, Mazzini, Garibaldi e lo stesso Vittorio Emanuele II, furono assolutamente significative e di "massa". Basti pensare al bagno di folla tributato per il funerale itinerante di Mazzini, la cui salma viaggiò in treno da Pisa a Genova. "Folta [...], straripante di pubblico la Pisa del 14 marzo, ma silenziosa, un po' a volere e un po' per dovere." racconta Sergio Luzzatto nel suo *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*. Nelle città che il feretro attraversava si assistette ad una grande partecipazione. Sempre Luzzatto racconta che "Tutt'altro che mute (...) le città attraversate dal convoglio nella notte tra il 14 e 15: Lucca, Pescia, Pistoia, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Alessandria...Stazioni ingombre di gente, oratori ansiosi di prendere la parola, suono di bande musicali (...)". E poi a Genova "(...) centinaia di bandiere, nel mare di popolo tra Genova e Staglieno" dove verrà sepolto. Almeno 15.000 le persone stimate dalla Questura che parteciparono al corteo funebre e 100.000 e più gli spettatori lungo il percorso cittadino. E un anno do-

<sup>16</sup> Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg "Per una nuova storia del Risorgimento", in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Torino 2007.

<sup>17</sup> Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg "Per una nuova storia del Risorgimento", in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Torino 2007.

po ancora "(...) come ai funerali dell'anno precedente, la città di Genova parve fermarsi per rendere omaggio all'inquilino nerovestito di Staglieno (...)"<sup>18</sup>. Anche l'occasione dei funerali romani di Vittorio Emanuele II registrarono una partecipazione massiccia: "(...) oltre 200.000 accorsero nella capitale dall'Italia intera"<sup>19</sup>.

La ricorrenza onomastica del nome "Mazzini" in molte sue varianti, come Mazzino, Mazziniano, Mazzina e Mazzinia, sottolinea Luzzatto, sono "piccoli indizi [di] scelte onomastiche delle classi popolari [che] attestano la disponibilità dell'Italia d'opposizione ad abbracciare l'ideale repubblicano in forme iniziatiche, come si abbraccia una nuova fede". Indizi questi insieme a altri di diverso contenuto, che attestano l'estensione dell'aspirazione unitaria affermatosi nei decenni del Risorgimento in molte parti del Paese.

Visti sotto questo aspetto non vanno dimenticati i 4 milioni di cittadini, allora degli antichi Stati italiani, che tra il 1848 e il 1870, alcuni di questi per più volte, espressero un voto plebiscitario, sostanzialmente, a favore dell'unità del Paese sotto i Savoia<sup>20</sup>. Soprattutto se lo riferiamo agli aventi diritto di voto, non tanto di quel periodo, ma del periodo unitario che, ancora nella XXI legislatura (16 giugno 1900 – 18 ottobre 1904), su un totale di 32.587.086 abitanti, furono solo 2.248.509 pari a circa il 7% della popolazione totale.

Anche i plebisciti, con l'idea di suffragio universale che portavano con loro, ispirando speranze in molte parti della popolazione, compresa quella femminile, sono un segnale del grado di partecipazione al processo unitario di una nuova e attiva soggettività. Le consultazioni ufficiali in quel lasso di tempo furono ben 16 – 17 se aggiungiamo le sottoscrizioni parmensi del 1859 che non hanno avuto effetto legale –, tutte risoltesi con successo meno quella di Modena del 1848<sup>21</sup>.

Attorno al momento plebiscitario si sviluppò "(...) un vasto movimento di petizioni, appelli, cortei e adunanze di carattere nazional-patriottico, al quale gli autori del tempo riconoscono lo stesso valore morale e politico del suffragio plebiscitario (...)"<sup>22</sup>.

Gian Luca Fruci nel suo saggio *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"*, ci fa conoscere anche le caratteristi-

<sup>18</sup> Sergio Luzzatto *"La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato"*, Torino 2011.

<sup>19</sup> Sergio Luzzatto *"La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato"*, Torino 2011.

<sup>20</sup> Gian Luca Fruci *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"* in *"Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento"*, Torino 2007. Sui plebisciti si vedano anche E. Mongiano *"Il voto della Nazione. I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860)"* Torino 2003, G. Candeloro *"Storia dell'Italia moderna, IV. Dalla rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860"*, Milano 1964. Si tenga presente che quando si formò lo stato unitario a votare furono per decenni poco più di 2.000.000 di elettori.

<sup>21</sup> E. Mongiano *"Il voto della Nazione. I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860)"* Torino 2003. Del fallimento del plebiscito a Modena ne da notizia al Ministro degli esteri del Re Carlo Alberto, il suo inviato nei ducati Luigi Federico Menabrea, riferendogli che "a Modena le idee unitarie hanno incontrato ogni sorta di resistenza" con solo 3.000 sottoscrizioni in città su 25.000 abitanti.

<sup>22</sup> Gian Luca Fruci *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"* in *"Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento"*, Torino 2007.

che della partecipazione dei cittadini a queste forme di adesione unitaria. Ne riprendiamo solo due come esempio del clima partecipativo del periodo:

- 1) nel 1859 in Lombardia, le congregazioni provinciali e i municipi, dopo aver dichiarato l'accettazione della fusione sancita dal suffragio universale del 1848, promossero degli indirizzi sostitutivi del voto con migliaia di firme di cui, fatto non insignificante, molte sottoscrizioni di donne;
- 2) in un articolo de *"L'Illustrazione Universale"* dell'ottobre del 1866 viene descritta la reazione nelle città venete liberate alla notizia, nel settembre del 1866, della richiesta del plebiscito da parte del governo francese, fatta di "dimostrazioni popolari, come se ciascuna di esse avesse voluto senz'indugio dar a dividere che il plebiscito è cosa affatto superflua, ed offende il sentimento nazionale de' Veneti"<sup>23</sup>.

Durante la stagione dei plebisciti un fatto estremamente importante, segnale della diffusa partecipazione delle donne alle vicende risorgimentali e delle nuove modalità con cui queste erano protagoniste della società ottocentesca italiana, fu la forte tensione femminile ad non essere escluse dal voto. Prendiamo sempre dal saggio di Fruci<sup>24</sup> alcuni episodi relativi alle iniziative delle donne a favore della loro partecipazione al voto: lo "squittinio di donne" nella provincia di Como nel 1848; il suffragio dato per acclamazione, senza distinzione di età e di genere, dell'intera parrocchia di Berceto nel parmense; la votazione collettiva di uomini, donne e minori nel 1860 nei Comuni siciliani di Mandanici e Ustica; il voto femminile insieme a quello dei minori e dei "garibaldini di ogni nazione" a Napoli subito dopo la cacciata dei Borboni; le migliaia di firme presentate da donne e minori giunti in corteo nei municipi di Pietrasanta e Arezzo durante le fasi di voto; il seggio autogestito da un comitato di donne a Pittigliano, con la raccolta di circa mille voti; le donne di Fermo che scrivono al regio commissario della provincia che "se il Sì della donna non peserà sulla bilancia del voto, sarà certo a documento perenne dell'unanime volontà della nazione"; le 2000 donne che il 21 e 22 ottobre 1866 si presentarono a Mantova a deporre il loro voto nell'urna. Secondo Fruci "La partecipazione dei soggetti giuridicamente o potenzialmente esclusi dal voto rappresenta la conferma pratica dello «spirito del plebiscito»"<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> *"Dimostrazione popolare a Padova"* in *"L'Illustrazione Universale"*, 14 ottobre 1866, ripreso da Gian Luca Fruci *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"* in *"Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento"*, Torino 2007. Quanto riferito da *"L'Illustrazione Universale"* sconta probabilmente la quota di retorica e di magnificenza che caratterizzavano le cronache in queste pubblicazioni, specie su argomenti patriottici. Spurgata dalla retorica, comunque, un fondo di verità lo si ritrova, quanto meno nella presenza di una diffusa rete di circoli e di opinione pubblica favorevole all'unificazione che riteneva il plebiscito inutile in quanto già dichiarato a suo tempo nel 1848 dalle città venete insorte (salvo Venezia che esprime la sua volontà al ripristino della repubblica e della federazione unitaria).

<sup>24</sup> Gian Luca Fruci *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"* in *"Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento"*, Torino 2007.

<sup>25</sup> Gian Luca Fruci *"Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)"* in *"Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento"*, Torino 2007.

## Capitolo quarto

# La difficile unificazione veneta: emigrazione politica, moti mazziniani, plebiscito

A conclusione della guerra del 1866 delle alleate Prussia e Italia contro l'Impero austro-ungarico, con il plebiscito del 21 e 22 ottobre, le province venete insieme a quella di Mantova votarono Sì all'annessione al Regno d'Italia. Le province venete al voto comprendevano le attuali 7 province del Veneto, più una parte dell'attuale Friuli, compresa tra le province di Pordenone e Udine. Il plebiscito fu indetto a suffragio universale maschile, secondo quanto disposto dal Decreto Regio 7 ottobre 1866 n. 3236, che consentiva il voto di tutti i maschi sopra i 21 anni. La formula del plebiscito fu:

“Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi legittimi successori”.

Votarono effettivamente, secondo i dati forniti dalla Corte d'Appello, 642.100 persone su una popolazione intorno ai 2.500.000 abitanti, di cui 641.758 a favore, 69 contro e 273 scheda nulla<sup>1</sup>. La percentuale di votanti a favore fu del 99,9%. Il Sì all'unificazione ottenne indubbiamente un risultato positivo anche se la partecipazione fu molto scarsa. È chiaro che la lettura dell'esito del voto plebiscitario va storicamente contestualizzata: la scarsa partecipazione al voto sarà infatti una costante delle elezioni politiche nel periodo post unitario dell'Ottocento, sia per il tipo di leggi elettorali vigenti, sia per le capacità culturali di accesso per la maggioranza della popolazione, per lo più non scolarizzata e analfabeta. Questa caratteristica era comune nell'Ottocento agli altri Stati europei, anch'essi con leggi elettorali che escludevano dal voto le donne e discriminavano fortemente l'accesso al voto per la maggioranza della popolazione. La maggior parte della popolazione veneta, per lo più ceti rurali, versava in condizioni molto precarie, sia dal punto vista economico che da quello sociale e culturale. Era alta, inoltre, la percentuale di analfabetismo. Leggi elettorali che facevano perno sul requisito del censo rappresenta-

---

<sup>1</sup> Alvise Zorzi nel suo *“Venezia Austriaca”*, Milano, 2001 fornisce dati leggermente diversi: 647.246 sì e 69 no. Anche Denis Mac Smith nel suo *“Storia d'Italia 1861-1866”*, Bari, 1972 fornisce dati differenti da quelli della Corte d'Appello: 641.000 sì e 69 no.

vano oggettivamente un grande ostacolo alla partecipazione al voto. Senza contare le opportunità politiche che questo tipo di sbarramento fornivano per i ceti che si ritenevano i soli in grado di poter effettivamente espletare il diritto di voto nelle società dell'epoca.

La scarsa adesione al voto plebiscitario, in ogni caso, certificava come la situazione nelle province venete nel 1866 fosse decisamente diversa, per partecipazione e spirito patriottico, da quella del biennio 1848-1849. La partecipazione alla stagione insurrezionale di larghi strati della popolazione urbana era venuta meno, così come si erano inaridite le speranze riposte in un cambiamento delle condizioni materiali, soprattutto da parte di quella popolazione contadina che vi aveva aderito o aveva guardato con un certo favore i nuovi governi democratici delle città insorte.

A portare a queste condizioni di larga passività la popolazione veneta non erano state solamente le sconfitte delle insurrezioni cittadine ma anche la delusione, frutto della mancata cesura tra questione nazionale e sociale. Inoltre durante la terza occupazione austriaca si andò consolidando un blocco sociale costituito dalla rafforzata ricca borghesia terriera e di ciò che rimaneva della nobiltà aristocratica<sup>2</sup>, in grado di convivere senza conflitti, garantendosi una spiccata egemonia culturale e politica sulla società veneta.

“Una grande proprietà, nobile e borghese, non di rado assenteista, che deteneva la metà della terra nella bassa pianura veneta; un'agricoltura arretratissima, e sul piano tecnico e sul quello sociale; una classe contadina che l'abbondanza di manodopera e uno sfavorevole regime contrattuale condannavano a una esistenza misera e senza speranza: tale, nei suoi lineamenti fondamentali, la società veneta intorno al 1860 che l'esiguità dei nuovi ceti mercantili e industriali non era valsa a scuotere dal suo torpore”<sup>3</sup>.

In questo contesto, il ceto medio dei professionisti, degli impiegati, dei bottegai e degli artigiani rappresentava ancora un insieme eterogeneo, anch'esso in parte legato da rapporti di clientela e a volte di sudditanza alla possidenza alto borghese, patrizia e nobile. L'atteggiamento della popolazione veneta che maggiormente emergeva, in questo contesto, negli anni della terza occupazione austriaca, era quello di una diffusa e pacifica tranquillità e passività, mentre sembravano essersi evaporate le spinte patriottiche verso soluzioni autonomiste, repubblicane e unitarie.

Per quanto riguarda il dissenso o l'ostilità verso l'occupazione austriaca, negli anni 50 dell'Ottocento, quello che emergeva in superficie, era una tiepida adesione “patriottica” in

---

<sup>2</sup> Secondo Marino Berengo in *“L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità”*, Milano, 1963, delle 144 famiglie nobili censite nel 1797 ne esistevano nel 1846 solo 94. Confrontando i dati catastali del 1740 e del 1839 la nobiltà veneta aveva perso quasi la metà delle proprietà terriere a favore della nuova borghesia possidente.

<sup>3</sup> Raffaele Vergani *“Elezioni politiche e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)”*, Padova 1967; si vedano anche Marino Berengo *“L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità”* Milano, 1963 e Roberto Cessi *“Il problema veneto dopo Villafranca (1859-1860)”* in *“Studi sul Risorgimento nel Veneto”* Padova, 1965.

alcuni settori dell'aristocrazia e della borghesia venera, comunque dominata da una cultura liberale moderata sia in campo sociale che economico, accompagnata da esperienze di pietismo compassionevole che non confliggeva affatto con il forte legame della Chiesa con la popolazione contadina. Quando Quintino Sella<sup>4</sup> venne chiamato nel 1866, alla vigilia del trapasso di consegne tra le autorità austriche e quelle italiane, a svolgere il mandato di commissario regio a Udine, in una corrispondenza con il capo del governo sabauda Bettino Ricasoli, osservata la situazione in superficie della società veneta, ritenne opportuno utilizzare un paradosso per testimoniare il clima politico che gli sembrava di cogliere in quei territori:

“io mi sono sempre creduto malvone, mi fu detto tante volte: qui mi pare d'essere diventato giacobino”<sup>5</sup>

Si definiva, cioè, nei confronti della situazione della società veneta un “*giacobino*”, lui che sarà un esponente di punta della Destra liberale moderata che governerà ininterrottamente sino al 1874, così come gli altri commissari regi inviati nelle province venete “liberate”, in quanto propugnatori di drastici provvedimenti che erano volti a limitare quelli che queste prime autorità unitarie in Veneto ritenevano fossero i rischi che il nuovo Stato unitario poteva correre con un insuccesso del plebiscito in territori dove quasi egemone, specie nelle campagne, era il peso culturale del clero e della possidenza terriera. Questa l'opinione prevalente nei Commissari regi appena insediatisi nelle città venete. D'altra parte il dissidio che si creerà tra gli ufficiali dell'esercito italiano e i commissari regi alla vigilia del plebiscito sarà, soprattutto, intorno alla diversa lettura del suo esito: i primi fiduciosi sulla spontaneità del voto popolare e i secondi, invece, preoccupati da una situazione di scarsa capacità di penetrazione della propaganda elettorale e, quindi, protesi a svolgere tutte quelle iniziative che potessero avvantaggiare l'esito positivo del plebiscito.

“I commissari” racconta Silvio Lanaro<sup>6</sup> “[...] si preoccupano piuttosto di sollevare commo- zione, di celebrare con il massimo splendore un rito cesaristico, di sposare le operazioni di

<sup>4</sup> Quintino Sella, biellese, laureatosi in ingegneria a Torino, fu più volte Ministro delle Finanze del Regno d'Italia (1862, 1864-'65, 1869-73), si pose come obiettivo il pareggio di bilancio statale, imponendo una rigida politica economica e ricorrendo a volte a provvedimenti impopolari come fu l'imposta sul macinato. Anticlericale, fu contrario all'intervento a fianco della Francia contro la Prussia nel 1870; fu tra i più accesi sostenitori nell'ambito del governo della presa di Roma e tra gli ispiratori della legge sulle guarentigie. Durante la sua attività di governo sollecitò l'istruzione professionale, ideò le casse di risparmio postali, favorì lo sviluppo delle miniere sarde e costruì la carta mineraria della regione. Patrocinò il riscatto delle ferrovie nell'Italia settentrionale. Fondò la Società geologica italiana ed insieme a G. Gastaldi il Club alpino italiano.

<sup>5</sup> “Lettera di Quintino Sella a Bettino Ricasoli, 11 ottobre 1866” in B. Ricasoli “*Lettere e documenti*” a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, Firenze, 1893, ripreso da Silvio Lanaro “*Dopo il '66. Una regione in patria*”, in “*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*”, Torino 1984.

<sup>6</sup> Silvio Lanaro “*Dopo il '66. Una regione in patria*” in “*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*”, Torino, 1984.

voto con scenografie tra auguste e fastose, insomma di raggiungere in tutti i modi possibile il climax delle grandi cerimonie di indentificazione collettiva.”

Per questo motivo i commissari regi non condivisero le procedure elettorali decise in quanto l'apertura di più sezioni in ogni Comune, poteva portare con sé il rischio di favorire la propaganda astensionista dei “paolotti” tra i contadini e di rendere più difficoltosa la partecipazione, imbrigliandola in “[...] un traffico burocratico di timbri e di schede”<sup>7</sup>.

Il fatto che una parte dei ceti possidenti avessero aderito esclusivamente all'invito alla resistenza “passiva” contro il governo austriaco fatto durante gli anni della dominazione asburgica dall'emigrazione politica veneta e solo pochi svolsero un ruolo più attivo nella cospirazione patriottica; che la situazione delle campagne non avesse registrato durante la terza dominazione austriaca episodi significativi di opposizione al governo austriaco se non il persistere di casi di banditismo endemico, contrabbando, furti di legna e campestri, la difesa dei beni di uso comune, dei boschi e dei pascoli, le rivolte annonarie, ecc.<sup>8</sup> legati alle pessime condizioni materiali delle popolazioni rurali; che persistesse proprio nelle campagne una attiva propaganda clericale anti unitaria promossa per lo più dal clero, preoccupava gli ambienti più accorti filo unitari. Insieme a questa situazione preoccupava anche la delusione patita per come si era giunti al plebiscito al termine della guerra<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Silvio Lanaro “Dopo il '66. Una regione in patria” in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, 1984. Lanaro riporta alcune opinioni a tale proposito: Antonio Allievi da Rovigo sostiene che “Disposizioni far votare plebiscito per comuni e anche per frazioni non giovevole, poiché in campo ristretto agiscono influenze retrive locali occulte. Opportuno invece concentrare per votazione le masse onde darvi carattere solennità, se non votazione per distretti che sarebbe ottima” (telegramma di Antonio Allievi a Bettino Ricasoli del 5 ottobre 1866); Rodolfo D'Afflito da Treviso eccepisce che “I migliori patrioti avevano divisato eccitare gara tra possidenti che sarebbero andati al voto alla testa dei rispettivi contadini. Questa pratica che sembra commendevole diverrebbe forse impossibile per la divisione dei comuni in sezioni” (lettera di Rodolfo D'Afflito a Bettino Ricasoli del 5 ottobre 1866).

<sup>8</sup> Su questi aspetti si veda Piero Brunello *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Padova 1981; si vedano anche F. Meneghetti Casarin *I vagabondi. La società e lo stato nella repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984; F. Bozzini *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari 1877.

<sup>9</sup> Una particolare pubblicistica di orientamento venetista parla, a proposito del plebiscito, di “truffa elettorale” portando a sostegno di tale tesi, appunto, la scarsa partecipazione al voto quale segnale non solo di indifferenza verso l'unificazione ma anche di un più consapevole boicottaggio del plebiscito della popolazione veneta, come forma di ostilità all'unificazione. Si veda in particolare Ettore Beggiano *1866 la grande truffa*, Venezia, 1999. In polemica a questa tesi, che ha sollevato sui quotidiani regionali e nazionali un dibattito sulla adesione o meno dei veneti all'Italia, si veda l'opinione di Sergio Romano *“Il plebiscito del 1866: come il Veneto divenne italiano”* sul *Corriere della Sera* del 7 dicembre 2005 che, rispondendo ad una lettera di un lettore sostenitore della tesi di Beggiano, dice che “Prima di porsi questa domanda [se il plebiscito fu una consultazione veramente democratica] occorre che lei immagini una società prevalentemente rurale dell'Ottocento dove il tasso di analfabetismo era ancora elevato e larghi strati della popolazione erano pronti ad accettare le indicazioni dei ceti superiori”. Sergio Romano invita a tenere conto di due esempi a suo modo di vedere significativi: il trionfale ingresso di Vittorio Emanuele II a Venezia dopo il voto popolare a dimostrazione che la città non aveva dimenticato l'insurrezione del 1848 contro gli austriaci e l'osservazione di come il plebiscito veneto ed anche gli altri

L'armistizio firmato a Nikolburg il 26 giugno 1866 tra Austria e Prussia non prevedeva la cessione del Veneto all'Italia; solo il 12 agosto 1866, con l'armistizio di Cormons e, successivamente, con la pace firmata a Praga il 23 agosto dello stesso anno, documenti questi firmati anche dall'Italia, venne definito il destino delle province venete. Mentre la Prussia si annetteva i ducati delle Schleswing-Holtstein e l'Hannover, il Veneto veniva ceduto alla Francia, con l'impegno di questa a cederlo a sua volta all'Italia "sotto riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate". Il Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 ratificava questo accordo con anche la clausola che prevedeva il plebiscito. Il 19 ottobre 1866, infine, il rappresentante austriaco, Generale Karl Morling, consegnava le province venete al rappresentante francese, Generale Leboeuf. L'intento dell'Austria era quello di tenere aperta la possibilità della formazione di una realtà regionale che non fosse direttamente annessa al Regno d'Italia. Il brigare delle diplomazie determinò una serie di contrasti tra Italia e Francia sui tempi e le modalità di realizzazione del plebiscito sino alla decisione, presa d'imperio, dal Governo italiano di indirlo nelle giornate del 21 e 22 ottobre 1866. A rendere ancora meno edificante l'esito degli accordi di pace raggiunti tra la coalizione Italo-prussiana e l'Austria e la vigilia del plebiscito sarà l'episodio della cessione di fatto delle province venete da parte di emissari francesi a rappresentanti dell'Italia poco prima del plebiscito<sup>10</sup>. Tutto questo non giocò a favore della partecipazione al voto e fu, come abbiamo visto, oggetto di timori da parte dei rappresentati dell'Italia inviati nelle città venete per gestire il periodo di transizione tra i due governi.

---

plebisciti tenutisi in quel periodo in Italia, abbiano avuto uno "straordinario valore simbolico e una considerevole importanza costituzionale" in quanto affermavano che il Re regnava non solo "per grazia di Dio" ma anche per "volontà popolare", seppure in una forma imperfetta di suffragio elettorale come fu per tutto l'ottocento e la prima parte del novecento. Di questo passaggio, sostiene Sergio Romano, il Re nel 1946 ne pagherà il fio con il plebiscito che ne sancirà l'abdicazione e la nascita della Repubblica. A nostro modo di vedere lo strumento del plebiscito si prestò certamente ad una sorta di manipolazione della volontà popolare, qui come in quasi tutte le occasioni in cui venne utilizzato. Ma il suo utilizzo e la partecipazione, lo abbiamo già detto in altra parte, va storicizzato: un corpo elettorale ristretto, una opinione pubblica ristretta e una popolazione non avvezza all'esercizio elettorale e per lo più analfabeta. Non si può parlare perciò di "truffa" contrapponendogli una volontà inespressa di un mitico popolo veneto ostile all'unità e nostalgico del passato della Serenissima: la partecipazione di 4 milioni circa di italiani ai diversi plebisciti rimane come dato positivo di una soggettività attiva, "di massa" l'abbiamo definita, che guardava ad una nuova idea di patria e nazione (con tutte le contraddizioni, i contrasti e i conflitti – da guerra civile – che il movimento risorgimentale produsse), così come rimane la difficoltà di coinvolgere le campagne nel processo risorgimentale come fatto rivoluzionario incompiuto e come fardello che favorirà il progetto monarchico sul vinto progetto repubblicano e federalista. Ma anche qui e lo vedremo più oltre, non tutta la società veneta rimase passiva: il fenomeno e la vastità dell'emigrazione politica, del volontariato militare, della partecipazione garibaldina e della cospirazione interna ne sono la testimonianza evidente.

<sup>10</sup> Il 19 ottobre 1866, presso l'Hotel Europa di Venezia, il generale francese Leboeuf consegnò di fatto le province venete e quella mantovana ai rappresentati dell'Italia, i notabili Luigi Michiel, veneziano, Eduardo De Betta, veronese e Achille Emi-Kelder, mantovano. A loro volta essi passarono i territori veneti e mantovani al rappresentate ufficiale del re d'Italia, il conte Genova di Thaon di Revel e di tutto ciò venne data stringata informazione nella *Gazzetta di Venezia* del 20 ottobre 1866: "Questa mattina in una camera dell'albergo Europa si è fatta la cessione del Veneto".

## 1. Nuovi fermenti patriottici e il mito di Garibaldi nel Veneto

Ma se la passività delle popolazioni delle province venete nei confronti della terza dominazione austriaca è evidente negli anni centrali del governo imperiale austro-ungarico, lo è meno a partire dalla fine degli anni '50 e specie in prossimità con lo scoppio della guerra del 1859. Evidentemente la sconfitta del 1848 doveva essere elaborata e digerita. Se nelle campagne la partecipazione alle idee unitarie rimase molto sfumata – la condizione di misera, l'esteso analfabetismo, il peso del clero sulle comunità rurali e la stessa arretrata organizzazione del lavoro non contribuivano a favorire prese di coscienza politica e sociale e tanto meno patriottica – salvo in alcune parti come le campagne polesane confinanti con l'Emilia Romagna, quelle della bassa padovana limitrofa al polesine e alcune parti montane bellunesi e del Friuli, non fu così nei centri urbani e in particolare tra gli studenti, i nuovi ceti artigiani e piccolo borghesi in formazione.

Ne sono testimonianza, da un lato il fenomeno dell'emigrazione politica, iniziata dopo le sconfitte del 1848-1849, divenuto sempre più ampio a partire dalla fine degli anni '50, al punto da costringere le autorità austriache a prendere provvedimenti punitivi nei confronti dei beni e delle proprietà degli esuli per scoraggiarne la scelta, limitarne e, se possibile, arrestarne l'afflusso; dall'altro la ripresa della cospirazione nelle città e della propaganda patriottica e, ancora, il fenomeno del volontariato militare e, in particolare, quello verso le formazioni garibaldine; la ripresa delle iniziative mazziniane e il crescente peso della figura di Garibaldi tra i ceti popolari, testimoniato dalla diffusione di detti, racconti, canzoni ecc. nelle osterie, nei luoghi di ritrovo e nelle piazze.

Andrea Gorla che nella sua *“Cronaca di Padova”* è testimone di sempre maggiori conversazioni attorno alla figura di Garibaldi nei giorni dell'impresa del Mille, a tale proposito, ne traccia un quadro entusiasmante:

“Il Generale Garibaldi è l'oggetto delle conversazioni non di Padova sola ma di tutta l'Italia, anzi d'Europa e del Mondo. Le sue avventure sono un vero romanzo. Le sue glorie un miracolo [...]. Questo liberatore dei siciliani s'intitola Dittatore per Re Vittorio Emanuele e intende progredire alla liberazione del regno di Napoli e quindi del resto d'Italia, cioè delle Venezie soggette agli Austriaci.”<sup>11</sup>

che trova conferma in conversazioni tra popolani raccolte da Emanuele Cicogna tra gondolieri veneziani, in cui uno di questi dice all'altro “Cossa falo Bepo calegher?” e questo gli risponde “El ze drìo che el giusta el stival”<sup>12</sup>; o in canzoni come questa – “Con

<sup>11</sup> Andrea Gorla *“Cronaca di Padova, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867”*, Trieste, 1977. Si tratta di una annotazione che Gorla fa il 25 giugno 1860.

<sup>12</sup> Emanuele Cicogna, erudito veneziano, vissuto tra il 1789 e il 1868, riporta questa conversazione nei suoi diari raccolti da A. Pilot *“Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna”* in *“Nuovo Archivio Veneto”*, tomo XXXII, XVI (1916). La battuta ricorda una canzone popolare intitolata *“Contrasti tra Gigi e Bepe, Gigi Ciabattino e Beppe Calzolaro”* di cui si veda R. Calisi, F. Rocchi (a cura di) *“La poesia popolare nel*

un canestro de orae e con quatro cantonae/Vegnirà garibaldi a ste palae”<sup>13</sup> – cantanta da un giovane per strada, arrestato dalla polizia austriaca. Questo episodio ha un seguito che è indicativo del credito goduto da Garibaldi tra i popolani veneziani: quando la madre del ragazzo si recò dalla polizia per chiederne la scarcerazione, il commissario gli rispose ironico che lo avrebbe liberato quando fosse giunto Garibaldi e, questa, senza coglierne l’ironia gli rispose “ogio da aspetar sin sto Marzo?” in quanto aveva sentito parlare per le strade dell’arrivo del Generale (“l’ho sentio dir per le strade”)<sup>14</sup>.

È la stessa polizia austriaca a segnalare la presenza di fomentatori delle idee patriottiche tra la popolazione e, indirettamente, della veicolazione di leggende, racconti, detti e canzoni inneggianti le imprese di Garibaldi e dei rivoluzionari italiani. Cella ricorda come, nel luglio del 1860, le autorità austriache avessero avuto notizia della comparsa di “venditori girovaghi di zolfanelli che tengono nascosti sulla persona dei libricciuli contenenti la Storia di Garibaldi onde esitarli specialmente nei Comuni di campagna”<sup>15</sup>. Infine, Angela Maria Alberton ci fa conoscere una circolare del 16 dicembre 1860 del direttore di polizia Straub che informa la polizia di Vicenza che “giusta comunicazione confidenziale i partitanti di Garibaldi avrebbero adottato la parola d’ordine: “Come va con Amelia?” come segno di riconoscimento e porterebbero sopra il braccio impresse con inchiostro chimico le parole W/G”<sup>16</sup>.

È sempre alle fine del 1859 che si verificano alcuni episodi che, potremmo definire, di “insubordinazione istituzionale” alle autorità austriache da parte di congregazioni municipali. Alcune di queste inviarono al re Vittorio Emanuele II indirizzi di annessione al Piemonte costituzionale sfidando con ciò le autorità austriache. Carlo Tivaroni ricorda nella sua “*Storia degli italiani*”<sup>17</sup> vari episodi di questo tipo, come, ad esempio, quello della congregazione municipale di Padova del 24 novembre 1859, a firma del podestà Francesco De Lazara e di tutti i componenti della congregazione. Altre congregazioni, nel 1861, si opposero ostruzionisticamente alle riforme costituzionali austriache, facendo fallire l’elezione di deputati veneti al Consiglio dell’Impero.<sup>18</sup> Analoghi episodi avvennero

---

*Risorgimento*”, Roma-Milano-Napoli, 1961, in cui Beppe Calzolaro è Garibaldi che cerca di sistemare lo stivale d’Italia e Gigi Ciabattino è Napoleone III che, invece, sa solo cucire le ciabattaccie. Da qui “Tu fai pure le tue ciabattaccie/Ed a me lascia star lo STIVAL” di Beppe, alias Garibaldi a Gigi, alias Napoleone III.

<sup>13</sup> “Con un canestro di orate e con quattro cannonate/verrà Garibaldi a queste palate” (ossia palafitte per frenare l’impeto del mare), sempre in A. Pilot “*Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*” in “*Nuovo Archivio Veneto*”, tomo XXXII, XVI (1916).

<sup>14</sup> L’episodio è descritto da Angela Maria Alberton “*Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*” in “*Venetica*”, n.2, 2010.

<sup>15</sup> Sergio Cella “*I garibaldini veneti nel 1860*” in “*Ateneo Veneto*”, I, 1962. Cella ma anche Gorla e Cicogna ricordano come in quel periodo, 1859-1860, si fa più massiccio il tentativo, spesso riuscito da parte di giovani emigranti di entrare come volontari nelle file o dell’esercito italo-piemontese o delle formazioni garibaldine.

<sup>16</sup> Angela Maria Alberton “*Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*” in “*Venetica*”, n.2, 2010.

<sup>17</sup> Carlo Tivaroni “*L’Italia degli italiani*” II, Torino 1896.

<sup>18</sup> Carlo Tivaroni “*L’Italia degli italiani*” II, Torino 1896, Cesare Pagnini “*L’opposizione delle riforme costi-*

anche alla fine della guerra quando i deputati di Pieve di Cadore e di Auronzo, temendo che il loro territorio rimanesse escluso dall'annessione all'Italia e fossero loro "l'ultimo Comune del Tirolo Tedesco", inviarono il 10 settembre 1866 un appello al re Vittorio Emanuele II di questo tenore:

“Maestà! Il cadore ha fatto il suo plebiscito da secoli e lo ha scritto nella storia coi saccheggi e gl'incendi patiti, e col sangue dei suoi figli<sup>19</sup>; lo ha scritto nel '48 lottando solo per un mese e mezzo contro un'armata austriaca, e lo ha cresimanto ultimamente col fatto di Treponti(...)”<sup>20</sup> firmato I Deputati di Pieve e di Auronzo<sup>21</sup>.

Le campagne, pur rimanendo silenziose, salvo per il fenomeno del baditismo sociale nelle basse polesana e padovana seguito alla stagione rivoluzionaria del 1848-1849 e protrattosi sino a dopo gli anni '50 del secolo, con accenti soprattutto sociali ma anche con legami con le esperienze rivoluzionarie venete quarantottesche, ferocemente represso dalle autorità militari austriache, da più parti del Veneto riemerse, in quegli anni, un nuovo fermento unitario costituito, per lo più, di giovani di diversa estrazione sociale: una minoranza attiva di cospiratori e giovani patrioti che andò via via ingrossandosi sino alla conclusione della guerra del 1866. Tutto ciò nonostante la delusione seguita alla pace di Villafranca del 1859, le contraddizioni che accompagnarono i preparativi per la guerra del 1866 e tutta la vicenda della trattativa per l'annessione del Veneto all'Italia.

## 2. Compravendita o liberazione militare del Veneto?

Il governo sabauda, negli anni che precedettero la terza guerra d'indipendenza, aveva seriamente coltivato l'illusione di poter giungere all'annessione delle province venete attraverso soluzioni non militari, avviando a tale scopo diverse trattative con l'Austria. Nell'ottobre del 1865 il Primo Ministro La Marmora incaricò il conte Alessandro Malaguzzi-Valeri, gentiluomo reggiano, con amicizie e conoscenze autorevoli presso la Corte austriaca, a svolgere una trattativa segreta con il Presidente del Consiglio austriaco, conte Belcredi, per la cessione del Veneto. Malaguzzi-Valeri si fece latore di una offerta che teneva conto delle “pessime condizioni finanziarie della monarchia che [secondo la diplo-

---

*tuzionali del 1860-1861*” in A.A.V.V. *“La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca”*, Trieste, 1959.

<sup>19</sup> L'indirizzo si riferisce alla resistenza del Cadore nel 1508 alle truppe dell'imperatore Massimiliano per ribadire la loro appartenenza alla Repubblica di Venezia.

<sup>20</sup> L'indirizzo si riferisce allo scontro delle bande armate dei volontari promosse principalmente dagli esponenti del Partito d'azione con gli austriaci durante la guerra del 1866.

<sup>21</sup> Solitro informa che la minuta di questo indirizzo, di cui manca la firma dei deputati di Auronzo, in quanto poi lo stesso non ebbe corso, si trovava all'epoca del suo scritto (non sappiamo perciò se ancora conservata in questo luogo) nell'Archivio della Magnifica Comunità Cadorina (B. 1866). Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866. (con documenti inediti e rari)”* Venezia, 1932.

mazia italiana] rendevano non trascurabile [quindi dal possibile esito positivo] l'offerta dell'Italia di un miliardo di franchi in cambio della Venezia<sup>22</sup>.

Nonostante l'interesse del conte Belcredi e il favore che la proposta riscosse in parte degli ambienti governativi austriaci, la missione Malaguzzi fallì a causa dell'intransigenza dell'imperatore e della sua Corte<sup>23</sup>.

Si trattò del più serio tentativo da parte sabauda di risolvere con una transazione economica l'acquisizione del Veneto all'Italia; tutti quelli precedenti erano stati poco più che abbozzamenti, discussioni che non erano mai giunte ad una offerta concreta e quantificata come in questo caso.

Va ricordato che la strada dell'acquisto economico del Veneto o della sua cessione in cambio di compensazioni territoriali<sup>24</sup> non era ipotesi, in quello scorcio di secolo, così peregrina, in quanto più volte al centro della discussione tra le diverse diplomazie europee in merito alla "questione italiana". La vicenda italiana, con il suo tumultuoso Risorgimento, rimaneva un elemento di turbativa degli equilibri internazionali che tutte le diplomazie, in qualche modo, si auguravano di risolvere definitivamente. In un senso – quello del raggiungimento delle aspirazioni unitarie italiane – o nell'altro – della compensazione nei confronti della monarchia piemontese per una pace duratura che garantisse lo *status quo* degli attuali governi regionali nella penisola. In questa ottica, parti delle diplomazie europee imputarono all'Austria, al termine della guerra del 1859, una colpevole titubanza nello svolgimento dell'azione di "gendarme" per conto delle diverse

---

<sup>22</sup> Carlo Lodovico Malaguzzi-Valeri "Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866" (Rivista d'Italia, anno VIII, fasc. X, ottobre 1905), raccolta in Giuseppe Solitro "I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)", Venezia 1932.

<sup>23</sup> Il lombardo-veneto prima della guerra del 1859 rappresentava la parte più redditizia dell'Impero austriaco. Francesco I aveva rinunciato a malincuore alla Lombardia e non intendeva rinunciare ora alle province venete che rappresentavano, dopo il 1848, ancora una fonte di ricchezza significativa per l'Impero. Si veda a tale proposito Marino Berengo "Le origini del Lombardo-Veneto" in "Rivista Storica Italiana" ann.83, 1971; A. Sandonà "Il Regno Lombardo-Veneto, 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione", Milano 1912; Giovanni Zalin "Aspetti e problemi dell'economia veneta. Dalla caduta della Repubblica all'annessione", Vicenza 1969; Marco Meriggi "Il regno Lombardo-Veneto", Torino, 1987 e "Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)", Bologna 1983.

<sup>24</sup> I tentativi per far decidere l'Austria di cedere il Veneto all'Italia in cambio di compensazioni territoriali iniziarono proprio nel 1859. Se ne ha notizie già ai primi di settembre da un colloquio tra Metternich e Napoleone III e così in molti altri documenti del periodo. Vennero offerti diversi territori ottomani, come la Bosnia e l'Erzegovina, i principati del Danubio, territori della Serbia e della costa adriatica, che, per altro, se accettati, avrebbero implicato lo scioglimento dell'impero ottomano, certo in via di disfacimento, ma ancora virtualmente sovrano di quei territori. Ma anche una rottura con la Russia da parte dell'Austria, interessata anch'essa a quei territori. In realtà la sola compensazione possibile sarebbe stata una provincia tedesca, la Slesia, che però si poteva ottenere solo dopo una vittoria dell'Austria sulla Prussia e non certo per la strada delle trattative. Si veda su tutto ciò Richard Blaas "Dalla rivolta friulana nell'autunno del 1864 all'cessione del Veneto nel 1866", Deputazione di Storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie vol. XI, Venezia 1968 e "Il problema veneto nella politica estera austriaca del periodo 1859-1866" Biblioteca dell'"Archivio Veneto", vol. II, Venezia 1967.

monarchie regionali italiane, non essendo prontamente intervenuta militarmente, anche se le condizioni politico-militari, sempre secondo queste opinioni, lo avrebbero consentito, a sostegno sia dello Stato Pontificio che del Regno delle Due Sicilie contro la riuscita spedizione garibaldina. Una titubanza e una passività che avrebbe poi favorito, sempre secondo l'opinione delle diplomazie europee, la perdita da parte della stessa Austria delle province venete. Si fece interprete di queste opinioni il cardinale segretario di Stato Antonelli in un colloquio del 1865 con il diplomatico sassone Vitzthum:

“Con un esercito di trenta e quarantamila soldati abilmente condotti, a quel tempo l'Austria avrebbe potuto strappare alla rivoluzione italiana le Legazioni, la Toscana, Parma, Modena e forse Napoli, e avrebbe potuto ristabilire l'ordine. Una tale offensiva sarebbe stata l'unica difensiva per il Veneto coronata da successo. L'Austria, troppo debole per salvare sé stessa, a quel tempo avrebbe sacrificato in modo irresponsabile il papato e tutte le simpatie che l'imperatore godeva ancora in Italia”.<sup>25</sup>

A fianco dei tentativi di cessione del Veneto all'Italia rimaneva aperta nella diplomazia piemontese l'ipotesi della soluzione militare, verso la quale spingeva con tutte le sue forze l'emigrazione politica veneta, fortemente rinforzatasi in quegli stessi anni.

In una importante *Relazione*<sup>26</sup> stilata da un inviato dei comitati segreti in *missione* nel novembre del 1865 in Ungheria e poi a Vienna, per capire se l'Italia potesse effettivamente, come sostenuto dagli emigrati ungheresi in Italia, contare sulla rivolta ungherese al fianco degli italiani in un conflitto prossimo futuro con l'Austria, appare chiaro come, da un lato non si potesse contare su una auspicata rivolta ungherese, in quanto i cospiratori ungheresi puntavano solo ad ottenere una autonomia politico-amministrativa nell'ambito del condiviso spazio imperiale austriaco, e dall'altro fosse impossibile sperare in una cessione, previo pagamento, del Veneto da parte dell'Austria:

“La proposta poi di cedere il Veneto verso denaro, è mal intesa; come spiacquero le parole di Sella nel suo ultimo discorso agli elettori<sup>27</sup>. Se l'Italia potesse offrire la Bosnia, la Serbia,

<sup>25</sup> Citazione riportata in Richard Blaas *“Dalla rivolta friulana nell'autunno del 1864 all'cessione del Veneto nel 1866”*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie vol. XI, Venezia 1968.

<sup>26</sup> I documenti relativi alla missione in Ungheria sono conservati al Museo Civico di Padova tra le carte del Comitato Politico Centrale Veneto. La relazione stilata da Giuseppe Giacomelli è riportata in Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)”*, Venezia 1932. Giacomelli fu uno dei principali patrioti unitari friulani, tra gli ideatori e artefici delle dimostrazioni antiaustriache friulane. Nel 1866 strinse una forte amicizia con Quintino Sella, inviato dal Governo a Udine in qualità di Commissario regio. Fu deputato del collegio di Tolmezzo fino al 1876 e Sottosegretario di Stato. Fu destinato dal Sella, dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, a Consigliere di Luogotenenza a latere del generale Raffaele Cadorna.

<sup>27</sup> L'autore della *Relazione* si riferisce al discorso tenuto in ottobre a Cossano da Quintino Sella in occasione delle elezioni del 1865, allora Ministro delle finanze, che a proposito della questione veneta si era espresso con questa frase. “La questione della Venezia è per me questione di finanza”. Nel discorso tenuto

o meglio ancora i Principati Danubiani, l'affare sarebbe facile. Bisognerà che l'Austria si trovi ben in cattiva posizione, per cedere il Veneto verso denaro. Del resto a Vienna si teme l'Italia, più ancora Bismark con le sue idee unitarie, talché un'alleanza italo-prussiana recherebbe ottimi frutti. Pensi il Governo di Firenze alla Germania, vi pensi molto. Forse che la chiave del Veneto è a Berlino. Bismark ha bisogno pe' suoi scopi di rendere debole, piccola l'Austria, forse per gettarla nello Slavismo”

Quelle di Giuseppe Giacomelli, estensore della *Relazione*, furono riflessioni di notevole lucidità alla luce di quanto avvenne effettivamente in quegli anni. La Prussia e le sue aspirazioni nazionali potevano essere la chiave di volta, come furono, per agganciarvi quelle unitarie italiane. L'emigrazione politica veneta era preoccupata anche delle tante titubanze della diplomazia italiana per una intesa definitiva con la Prussia e, poi, ad accordo raggiunto, per l'entrata in guerra contro l'Austria. Non fu certo un caso che la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia non avvenne congiuntamente a quella della Prussia ma la seguì di qualche giorno. La diplomazia prussiana, infatti, manterrà in tutto questo periodo una costante diffidenza sull'affidabilità dell'alleato italiano in funzione antiaustriaca, diffidenza per altro ricambiata dalla stessa Italia.

Anche l'esito delle elezioni politiche italiane del 1865 contribuì ad inquietare l'emigrazione politica veneta, visto che nella campagna elettorale si fronteggiarono sostanzialmente due schieramenti, uno a favore del Ministero, la “consorteria”, e l'altro contrario alla politica attuata sinora dallo stesso. A soccombere fu la “consorteria” e i deputati di nascita veneta, sostenitori della politica ministeriale, furono fra i battuti (Alberto Cavalletto nel collegio di Castelmaggiore e Andrea Meneghini in quello di Bozzolo mentre, il solo Giovanni Battista Giustinian, uscì vincente nel collegio di Verolanuova).

“L'esito delle votazioni del 22 ottobre” commenta Giuseppe Solitro<sup>28</sup> “spiacque assai al Cavalletto, non per sé (...) ma perché temeva che nella nuova Camera prevalessero gli uomini dalle economie ad ogni costo, i quali consideravano trovarsi ancora l'Italia in condizioni tali da non permettere fosse governata come uno Stato già vecchio. Le accuse lanciate in quell'occasione contro la consorteria, lo affliggevano come di offesa personale e se ne

---

Sella ricordava come la via da percorrere potesse essere o la guerra o i trattati ma nel proseguo del ragionamento era evidente il favore che esso accordava alla possibile transazione in denaro. Ricordava come “oggi non si può negare che l'opinione pubblica nella stessa Germania, anzi in Vienna, abbia fatto per questa via notevolissimi progressi. (...) la principale causa di debolezza per l'Austria è il possesso di questa Venezia, che a niun patto vuole il dominio austriaco.”, ma ammoniva che per un trattato possibile occorrono i mezzi per eseguirlo “(...) ma sopra tutto occorre che il credito del Regno d'Italia sia al di sopra d'ogni sospetto. Sia la fede nell'avvenire finanziario dell'Italia assolutamente inconcussa, e noi ci troveremo certo vicini ad entrar in Venezia”. Una posizione come si vede opposta a quella espressa dall'amico Giacomelli nella sua *Relazione* ed, invece, in linea con una parte non minoritaria del governo italiano, preoccupata della situazione finanziaria in cui era venuta a trovarsi il nuovo Stato unitario.

<sup>28</sup> Giuseppe Solitro “*I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)*”, Venezia 1932.

affliggeva con gli amici scrivendo tra l'altro «Gli sciocchi hanno tanto gridato contro la consorzeria minghettiana e peruzziana, senza capire che ad essa, la quale data da Cavour, e si mantiene con Lamarmora, deve l'Italia la formazione dell'esercito, la rete delle sue strade ferrate, l'unificazione giudiziaria, amministrativa e finanziaria, e quell'attitudine che la fece già annoverare fra i grandi Stati d'Europa. Quand'io veggio dato l'ostracismo al Boncompagni, combattuto Finzi, villipeso Broglio, avversato Guerrieri e tanti altri capaci e attivi deputati della vecchia Camera, devo riconoscere che il paese è ancora nei primordi della sua educazione politica. Non disperiamo però; tornare indietro è impossibile».

Interprete autorevole del partito contrario alla forzatura di un prossimo conflitto con l'Austria, stante le difficoltà economiche dello Stato, era Massimo d'Azelio che, nella lettera *“Agli elettori”*, valutava la scelta militare in quel momento “uno scopo superiore ai mezzi” attuali del Governo che, di contro, avrebbe dovuto “pensar prima al consolidamento dell'edificio nazionale e all'armonico sviluppo di tutte le forze economiche e morali. [...] Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra...E la Venezia rimarrà tedesca? E l'impossibile diventerà possibile soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia? [...] Per gli affari pubblici come per i privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere la realtà dai propri desideri [...]”<sup>29</sup>. Concetti ripresi nella cronaca dell'“Opinione”, considerato organo vicino al Governo, il 28 agosto 1865, da corrispondenti da Torino:

“Bisogna farla finita coi fanatismi e con le esagerazioni; si ha bisogno di pace vera e soda per poter rimediare meglio che si può alle esigenze della finanza. Si dica chiaro e tondo che si ha bisogno di dieci anni di pace”.

E ancora nel settembre dello stesso anno:

Io sarei contentone se fra dieci anni la Venezia potesse essere annessa all'Italia. Si fa presto a parlar di guerra, ma a farla, ci vogliono soldati, danari e occasioni opportune. (...)”<sup>30</sup>

Nonostante il montare di un clima non certo univocamente favorevole ad una nuova avventura militare, nel Veneto la rete cospirativa tenne, anzi si rafforzò in quello scorcio di tempo e, in alcuni casi, si radicalizzò – come nel caso dei moti nel bellunese e in Friuli del 1864 – senza che per questo non ci fossero crepe e critiche anche all'interno del movimento stesso<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)”*, Venezia 1932. Le frasi di Massimo d'Azelio sono riprese dalla *“Lettera agli elettori”*, Firenze, 1865.

<sup>30</sup> Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)”*, Venezia 1932.

<sup>31</sup> Un esponente venticinque dei comitati segreti veneti, Basilio Meneghini di Arzignano, si recò a Pistoia dal Cavalletto a relazionargli l'intento di alcuni comitati di sciogliersi vista la situazione generale di stallo.

Segnali di rinnovata determinazione politica della rete cospirativa veneta si erano palesati già subito dopo l'armistizio di Villafranca. È significativa in tal senso la lettera anonima inviata da Padova il 1 agosto 1859 al Cavalletto:

“Oggi furono pubblicati ufficialmente i firmati preliminari della pace, consistenti: il Veneto colle fortezze all’Austria. Il paese non ha modo di manifestare per tal fatto la propria opinione, tocca all’emigrazione il farlo. Una deputazione veneta ricordi la promessa di libero voto fatta alle popolazioni col proclama di Milano, ne domani l’adempimento”

ed anche la successiva, sempre anonima e sempre rivolta al Cavalletto:

“Noi qui nuotiamo in un mare di incertezze nell’avvenire e quanto al presente non può essere più orribile. Il fragello a cui noi poveri Veneti dobbiamo sobbarcarci è tale da sgominare l’animo il più saldo e virtuoso. Ma viva iddio non siamo né saremo mai merce dei despoti checché congiurino e facciano a nostro danno (...)”<sup>32</sup>

Tra il settembre e novembre 1859 si era svolta una sorta di plebiscito informale nei territori veneti: un numero significativamente diffuso di podestà in carica, assessori comunali, autorità riconosciute dall’Austria, firmarono e mandarono a Torino, con tanto di convalida di sigillo dei singoli Comuni, centinaia di schede con questo testo:

“I sottoscritti rappresentanti il Comune di... dichiarano essere desiderio e voto generale della Venezia di voler comuni le sorti con i popoli di Lombardia; la quale ebbe la fortuna di unirsi al Piemonte costituzionale, regnando Vittorio Emanuele II. Sicuri del voto popolare, domandano l’annessione alle province sorelle”<sup>33</sup>

E quando fu nota la scelta di non inserire la liberazione del Trentino e di Trieste nel trattato di amicizia che legava Italia e Prussia in funzione antiaustriaca, il comitato triestino fece sentire tutto il suo dissenso attraverso l’on. Andrea Molinari, che presentò a loro nome al Parlamento italiano una formale protesta che ebbe nel Consiglio comunale di Trieste, il

---

Il Cavalletto si ricordò più tardi di questo episodio in una lettera al Sindaco di Padova Antonio Tolomei in cui osservava come “questo pavido messaggero compreso il grave timore per la sua stessa missione, fu più tardi mio coraggioso avversario, quando si fece oppositore alla mia rielezione a deputato nel Collegio di Valdagno”. Paleocapa, altro esponente dell’emigrazione veneta, in quei momenti espresse forti perplessità sulla tenuta dei comitati segreti veneti che secondo la sua opinione “[...] svolgevano un’opera incoerente, assumevano atteggiamenti d’inutile esibizione e compromettente”, prendendosi diritti di rappresentanza che non avrebbero dovuto avere. La citazione si trova in Sergio Cella *“Le origini dei comitati segreti veneti”*, Trieste 1960. Sul clima di scarsa fiducia che serpeggiava in un determinato momento nei confronti dei patrioti veneti da parte di ambienti della stessa emigrazione politica e del governo piemontese – compreso lo stesso Cavour – ne riferisce anche Roberto Cessi nel suo *“Studi sul Risorgimento italiano”*, Padova 1965.

<sup>32</sup> Sergio Cella *“Le origini dei comitati segreti veneti”*, Trieste 1960

<sup>33</sup> Sergio Cella *“Le origini dei comitati segreti veneti”*, Trieste 1960.

16 gennaio 1865, un risvolto significativo dell'indirizzo unitario dei consiglieri: la proposta fatta dal rappresentante del governo austriaco a Trieste, il podestà Carlo de Porenta, di sconfessare la protesta inviata al Re Vittorio Emanuele II, accompagnata dal contemporaneo invio al Sovrano Imperiale di un indirizzo di omaggio, che comprovasse la devozione di questa istituzione alla Casa Asburgica, venne bocciata. A seguito di questa decisione il Consiglio comunale di Trieste venne sciolto con risoluzione imperiale del 21 gennaio 1865. Non si trattò per altro di un caso isolato visto quanto affermò il comitato d'emigrazione triestina-istriana rivolgendosi il 4 giugno 1866, con la guerra imminente, a La Marmora:

“i paesi d'oltre Isonzo sono italiani quanto qualunque altra provincia di confine della grande penisola, sentano di esserlo; e se siano decisi di volerlo, lo dica la lunga serie di manifestazioni coraggiose e clamorose che si succedono da tempo nei loro principali centri. Lo scioglimento ripetuto dei Consigli municipali di Trieste, di Gorizia, di Pisino, di Capodistria; lo scioglimento delle diete provinciali di Trieste, di quelle dell'Istria [Parenzo], perché non vollero mandar nessuno al Reichstag di Vienna; lo stato d'assedio del 1849 e 1859; i processi; le condanne politiche pronunciate specialmente da quell'epoca in poi; la proibizione perfino di carte geografiche, di opere storiche e diplomatiche che trattano seriamente di quei paesi; infine i bandi, gli arresti, la sospensione della libertà personale che si annunziano in questi giorni; sono fatti che non si distruggono con le usate frasi dei pochi malintenzionati, del pungo di facinorosi favoriti dal Piemonte”.<sup>34</sup>

La possibilità di inserire anche il Trentino e con esso Trieste e l'Istria nel trattato di amicizia tra Italia e Prussia in funzione antiaustriaca prima dell'inizio della guerra, si era palesata possibile durante la stesura del patto tra le due diplomazie, ma la scarsa propensione verso questa ipotesi da parte dell'allora Primo Ministro La Marmora e la convinzione della diplomazia italiana che la Prussia non avrebbe accettato questa estensione territoriale nel trattato, portarono ad un semplice accordo verbale che rimandava tutto all'esito della guerra. Se era ragionevole pensare che questo potesse essere un obiettivo troppo ambizioso, visto che il Trentino di fatto, a differenza delle province venete, era già parte della Confederazione tedesca, Trieste rivestiva un'importanza strategica fondamentale per l'accesso all'Adriatico dell'Austria e in Istria era in corso da tempo un processo di “tedeschizzazione”, fu altrettanto miope non tenere conto delle necessità di una alleanza a tutti i costi con l'Italia da parte della Prussia, manifestata apertamente dal Cancelliere prussiano Bismarck, per ottenere la vittoria contro l'Austria. Questa disponibilità, se convintamente esplorata dalla diplomazia italiana, avrebbe potuto forse giocare a favore dell'estensione nel trattato almeno di parti di quei territori.

<sup>34</sup> “Memoriale della Rappresentanza istriana, goriziana e triestina al Presidente del Consiglio, generale La-marmora”, citato in Giuseppe Solitto “I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 (con documenti inediti e rari)”, Venezia 1932. Sulla partecipazione ai comitati segreti degli istriani, goriziani e trislini e sui timori della pericolosa tedeschizzazione in corso si veda anche Sergio Cella “Le origini dei comitati segreti veneti”, Istituto di Storia del Risorgimento – comitato di Trieste e Gorizia, Trieste 1960.

A conflitto in corso rimerse ancora la questione della cessione del Veneto, in particolare il 4 luglio 1866, giorno successivo alla decisiva sconfitta austriaca a *Sadowa* in Boemia. In quell'occasione "il governo di Vienna chiese la mediazione di Napoleone III offrendogli l'immediata cessione del Veneto a patto che l'Italia si ritirasse dalla guerra"<sup>35</sup>, ma era troppo tardi per questo tipo di transizione e pesava ora la necessità italiana di ottenere il Veneto attraverso gli esiti della guerra in corso e non tanto tramite Napoleone.

Se ne fece interprete il Primo Ministro italiano Bettino Ricasoli e con lui, gran parte dell'opinione pubblica<sup>36</sup> dell'epoca, all'interno della quale erano maturate nuove speranze di annessione oltre che del Veneto, del Trentino, di Trieste e dell'Istria. Ricasoli ritenne necessario accantonare qualsiasi compromesso che non fosse frutto dell'esito della guerra, anche a seguito della deludente partecipazione militare italiana e dell'immagine non certo edificante fornita dai comandi militari, palesemente litigiosi – le gelosie e le ripicche tra i due generali di corpo d'armata La Marmora e Cialdini furono determinanti per la sconfitta militare subita dall'esercito guidato da La Marmora e per il mancato ingresso nel Veneto dell'esercito guidato da Cialdini – e dallo stesso Re Vittorio Emanuele II, che volle inserirsi pasticcionamente nella polemica tra i generali.

### 3. L'emigrazione politica veneta

A partire dal 1859 l'emigrazione politica veneta svolse un ruolo di primo piano nella costruzione del consenso all'unificazione nelle province venete, attraverso la propaganda e la costruzione di una rete cospirativa patriottica organizzata in comitati segreti in molte città venete.

Letterio Briguglio ritiene che "una concreta opposizione antigovernativa nelle province venete divenne viva ed operante solo dopo l'armistizio di Villafranca, quando cioè la distinzione tra proseliti dell'indipendenza italiana e gli avversari di un rinnovamento politico in senso unitario apparve in tutta la sua evidenza."<sup>37</sup> Ma l'inquietudine generale

---

<sup>35</sup> Giorgio Candeloro "Storia dell'Italia moderna", vol. V "La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)", Milano 1971

<sup>36</sup> Il concetto di "opinione pubblica" in questo caso va inteso come quell'insieme di soggetti politici impegnati nel processo di formazione del nuovo Stato, i circoli giornalistici ed intellettuali, le componenti politiche democratiche, il mondo del volontariato e le reti relazionali ad essi collegate, quanti tra gli aventi diritto di voto si erano recati a votare nelle prime elezioni unitarie. Non certo, quindi, l'opinione pubblica così come la identifichiamo oggi con l'insieme della società civile del Paese.

<sup>37</sup> Letterio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma, 1965. Dopo la delusione di Villafranca il clima divenne sempre più favorevole alle idee risorgimentali di unificazione delle province venete all'Italia. Un clima favorevole registrato non solo nel resto della Penisola ma anche all'estero, in Inghilterra dove l'atteggiamento filoitaliano della stampa divenne sempre più esplicito o in Germania dove la stampa periodica assunse un atteggiamento di sempre maggiore simpatia per il problema veneto e, fatto importante, anche nell'opinione pubblica francese che rivolse aspre critiche all'atteggiamento della Francia nella risoluzione della pace del 1859, scendendo persino in piazza a Parigi. Tutto ciò costrinse l'Austria ad

sviluppatasi tra i ceti urbani di molte città venete, come Verona, Venezia, Mantova, Vicenza, Treviso e Padova, con dimostrazioni politiche che costrinsero le autorità austriache a misure severe di polizia, non dettero vita alla costituzione, sempre secondo il giudizio di Briguglio, di “[...] una organizzazione di queste forze antigovernative in vere e proprie formazioni politiche”<sup>38</sup>. Si crearono invece reti cospirative, poi organizzate in comitati facenti capo all’emigrazione politica veneta a Torino; si costituirono nuclei più radicali di orientamento decisamente democratico mazziniano e andò allargandosi il consenso popolare verso le gesta garibaldine, divenendo sempre di più coloro che, dal Veneto, soprattutto giovani, fuoriuscirono dai confini per ingrossare le fila del volontariato militare.

Secondo i dati del comitato politico centrale veneto a Torino<sup>39</sup>, costituitosi nel dicembre del 1859, ben 15.000 persone entrarono a far parte dell’esercito della Lega dell’Italia centrale guidata da Fanti e Garibaldi e oltre 5.000 raggiunsero nel 1860 Garibaldi in Sicilia (160 nella prima spedizione).<sup>40</sup>

“Lasciare il Veneto” riferisce Angela Maria Alberton “è tutt’altro che facile: la stretta sorveglianza esercitata dai gendarmi austriaci lungo i confini, le attese snervanti, le estenuanti marce a piedi [...] la necessità di trovare delle guide affidabili e dei barcaroli disposti a traghettare i fuggitivi (alcuni giovani ad esempio perdono la vita tentando di attraversare a nuoto il Mincio) sono solo alcuni dei problemi che gli aspiranti garibaldini si trovano a dover fronteggiare.”<sup>41</sup>

L’autrice riporta alcune vicissitudini indicative di questa difficoltà: quella del veneziano Giuseppe Zolli che, circondato dai gendarmi, dai finanziari e dai soldati, è costretto a

---

una maggiore stretta censoria sui giornali per impedire che la diffusione di queste opinioni circolasse liberamente nelle città venete.

<sup>38</sup> Letterio Briguglio *“Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)”*, Roma, 1965.

<sup>39</sup> Il Comitato politico centrale veneto venne ufficialmente eletto il 27 febbraio 1861 dal Consiglio generale di rappresentanza dell’emigrazione veneta, per coordinare i comitati di arruolamento e di sussidio per l’emigrazione veneta formati nelle principali città dell’Italia settentrionale e centrale. Si veda a tale proposito S. Cella *“L’emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866”* in *“Ateneo Veneto”*, 2, II, 1964, Letterio Briguglio *“Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)”*, Roma, 1965.

<sup>40</sup> Dati riportati dal carteggio tra Alberto Cavalletto e Antonio Coiz da Angela Maria Alberton *“Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866”* in *“Venetica”*, n.2, 2010. Sui Mille si veda G. Bevilacqua *“I Mille a Marsala, vita, morte, miracoli, fasti e nefasti”*, Trento 1982; E. Grossato *“Allievi dell’Ateneo padovano con i Mille di Marsala”* in *“Quaderni per la Storia dell’Università di Padova”* n.18, Padova, 1985 e *“Ancora sugli allievi dell’Università di Padova appartenenti ai Mille”* in *“Quaderni per la Storia dell’Università di Padova”*, n.20, 1987. Dei Mille sbarcati a Marsala 61 erano allievi dell’Università di Padova. Per le biografie dei garibaldini veneti nella spedizione dei Mille si veda l’allegato a questo testo a cura dell’Unità Complessa studi, documentazione e biblioteca del Consiglio regionale del Veneto.

<sup>41</sup> Angela Maria Alberton *“Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866”* in *“Venetica”*, n.2, 2010. Ippolito Nievo nelle *“Lettere”*, curate da M. Gora, Milano, 1981, descrive il viaggio da Milano a Torino attraverso la Svizzera “disastrosissimo e precipitoso”. Da Lugano a Torino di 12 persone in viaggio solo Nievo arriverà a destinazione “dopo ventotto ore di cammino e sette di carrozza non mai interrotte”.

cedere, insieme ai compagni, alle richieste esose delle guide, lasciandogli persino i vestiti; quella del vicentino Luigi Cavalli che diventerà poi deputato del Regno d'Italia, che al primo tentativo di emigrazione viene arrestato a Pavia e trasferito in prigione a Milano e poi a Vicenza, da dove ritenta la fuga nel novembre successivo, questa volta con successo; quella del bassanese Marco Melchiorazzo che con 4 compagni attraversa il Po per poi venire arrestato dall'esercito italiano che li scambia per spie austriache arrestandoli per una ventina di giorni<sup>42</sup>.

Nell'ambito dell'emigrazione politica veneta, nonostante il ruolo importante assunto da persone come Pietro Paleocapa, Valentino Pasini e Leone Pincherle, molto ascoltati dallo stesso Cavour a proposito dello stato reale delle province venete<sup>43</sup>, fu Alberto Cavalletto a rivestire il ruolo di maggiore autorevolezza nei territori veneti e, poi, anche nell'ambito della stessa emigrazione politica. Cavalletto aveva tenuto una linea di forte coerenza politica con quanto deliberato dal voto popolare del 1848 a favore dell'unione del Veneto al "Regno dell'Italia Superiore" e continuò a propugnare tale obiettivo anche negli anni di sviluppo organizzativo dell'emigrazione veneta: questo atteggiamento gli consentì di sviluppare saldi consensi nel Veneto, che egli seppe sfruttare per molta parte del periodo a favore della componente liberale moderata filo monarchica che, di fatto, esercitò la propria egemonia politica nell'ambito dell'emigrazione dal 1859 sino alla conclusione della guerra e alla successiva annessione del Veneto all'Italia nel 1866.

L'emigrazione politica veneta rappresentò il luogo dove una parte non trascurabile della soggettività patriottica veneta militò a favore dell'unificazione. La sua esperienza si intreccia con il fenomeno del volontariato militare, soprattutto quello che si arruolò nell'esercito italo-piemontese. Dopo un primo periodo di scarsa organizzazione dell'emigrazione, questa assunse stabili strutture in esilio che gli consentirono, sia di gestire in forma più organica la destinazione degli emigrati, che di organicizzare meglio il rapporto con la rete conspirativa che venne formandosi nel Veneto e di svolgere, con maggiore puntualità, le finalità e i compiti che assunse nei confronti del referente governativo.

Il 27 febbraio 1861 venne eletto, a questo proposito, il Comitato Politico Centrale Veneto di Torino che sostituì l'organismo che faceva da riferimento sino a quel momento per l'emigrazione veneta. Il suo scopo dichiarato fu quello di "concorrere attivamente al compimento del magnanimo programma *L'Italia degli Italiani con Vittorio Emanuele suo Re*". Con l'approvazione del nuovo statuto i suoi membri non venivano più eletti solo dai fuoriusciti residenti a Torino ma da tutta l'emigrazione veneta presente in tutte le province del regno d'Italia: ciò consentì al Comitato di diventare la forza politica unitaria dell'emigrazione e l'egemonia assunta al suo interno dalle forze liberali moderate filo monarchiche favorì la penetrazione nello spirito pubblico della popolazione veneta dei programmi filogovernativi e liberal-moderati. Nell'ambito degli organismi dell'emigrazione

<sup>42</sup> Su questo e altri episodi che riguardano il vicentino si veda U. Baroncelli "Vicenza e l'epopea garibaldina", Vicenza, 1961.

<sup>43</sup> Si veda a tale proposito Renato Cessi "Il problema veneto dopo Villafranca" in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1953.

veneta, infatti, il peso degli elementi filo mazziniani e repubblicani, fu sempre scarso e così anche nei comitati segreti formati nelle province venete. I democratici poterono, invece, contare sulla popolarità che godeva Mazzini e, soprattutto, Garibaldi nei giovani patrioti veneti, specie nei ceti popolari urbani e tra gli studenti, per il lavoro cospirativo e per l'adesione di molti alle formazioni militari garibaldine.

Le finalità politiche del Comitato Politico Centrale Veneto si intrecciarono con quelle della Società Nazionale fondata da Pallavicino e La Farina a cui aveva aderito, nella sua fase formativa, anche Daniele Manin. Quest'ultima, sino al 1859, ebbe le caratteristiche tipiche delle società segrete e solo da quel momento, si trasformò in una Associazione pubblica dominata anch'essa dai moderati e con forti appoggi nel Governo. Comitato e Società Nazionale miravano allo stesso scopo: la costituzione di una monarchia unitaria sotto i Savoia operandovi come organizzazioni ausiliarie.

Il Comitato Politico Centrale Veneto svolse una attività pubblica sia di sostegno agli emigrati, che di convincimento all'arruolamento nell'esercito degli stessi e una attività segreta, di promozione di una rete organizzativa nelle città venete (comitati segreti) per favorire il rafforzarsi di una opinione pubblica favorevole all'unificazione, oltre a compiti di informazione sulla composizione, la consistenza e la presenza dell'esercito austriaco nel Veneto. Infine si dedicò anche all'arruolamento in Veneto di volontari disposti a battersi una volta che se ne fossero create le condizioni. Questo ultimo aspetto fu fonte di contrasti molto forti con i mazziniani, in quanto le condizioni per l'insurrezione erano legate, secondo l'opinione del Comitato, esclusivamente, alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, mentre l'arruolamento cospirativo per i mazziniani doveva servire a determinare moti insurrezionali autonomi nelle province venete come stimolo all'argomento del moto stesso in una insurrezione generale.

Lettiero Briguglio, nel suo studio sull'emigrazione veneta, ritiene si debba necessariamente affrontare il nodo delle motivazioni, cioè l'intreccio tra motivazioni politiche ed economico-sociali che furono alla base della scelta di emigrazione<sup>44</sup>. Come sottolineava Isastia per il volontariato militare, esistevano motivazioni anche di carattere economico-sociale alla base della scelta volontaria militare, così anche per l'emigrazione pesavano, specie nei soggetti provenienti dai ceti popolari, motivazioni a carattere economico-sociale.

Uno studio specifico, al fine di razionalizzare la destinazione di fondi da parte del Ministero dell'Interno a favore degli immigrati, che venne esposto al Parlamento Italia-

---

<sup>44</sup> Lettiero Briguglio *“Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)”*, Roma, 1965. Nel ritenere che i compilatori degli elenchi relativi al movimento clandestino di fuoriusciti tendessero a politicizzare una realtà più complessa, Briguglio, porta ad esempio il caso di 31 villici di Sanghella (Comune in provincia di Padova) che nel settembre 1861 ritornarono insieme in Veneto dal Regno d'Italia dove vi si erano recati secondo la loro versione “in cerca di lavoro”. Quando furono sorpresi dalla polizia austriaca continuarono a dare questa versione senza però fornire il luogo esatto di rientro clandestino in Veneto: questo loro atteggiamento gli valse il sospetto di essere cospiratori e fomentatori politici e solo dopo l'intervento del Luogotenente non si procedette contro di loro. Si veda per questo episodio presso l'Archivio Storico Veneto i documenti contenuti in Pres. Luog. IV 7-67, n. 4975 del 26 settembre 1861.

no nel luglio 1862<sup>45</sup>, si sofferma proprio su questo aspetto. L'emigrazione, secondo la relazione, poteva essere divisa in due periodi temporali, la prima a partire dal 1848 sino al 1859 e la seconda dal 1859 in poi. Nel biennio 1848-49 emigrarono in Piemonte soprattutto persone in possesso di beni e in grado di mantenersi con le proprie rendite e di trovare impiego sia pubblico che privato<sup>46</sup>. Nel secondo periodo la maggior parte degli emigranti appartenevano alle più diverse classi sociali e spesso impossibilitati a mantenersi autonomamente; da qui la scelta del Governo italiano, per la verità solo nell'anno 1863, di sussidi a loro favore per un totale di 3 milioni 51.464 lire, che rappresentò una cifra molto alta se teniamo presente che nell'intero decennio 1849-59 vennero stanziati 1 milione 35.000 lire.

Secondo la relazione parlamentare su 100 emigranti, circa 50 erano giovani che combatterono la guerra d'indipendenza del 1859 o "[...] la guerra di emancipazione dell'Italia meridionale nel 1860 [...] cinque sono emigranti veramente politici, sebbene non abbiano partecipato alle guerre del 1859 e 1860; e quarantacinque sono vagabondi ed oziosi, speculatori di emigrazione, che sonosi allontanati dai loro paesi per motivi ben diversi da compromissione politica [...]"<sup>47</sup>.

Nel leggere questa radiografia fornita dalla relazione parlamentare sull'emigrazione politica si deve tenere conto delle ragioni politiche alla base della sua redazione, le quali, oltre a spingere, da un lato, al forzato arruolamento per garantire alle autorità un maggior controllo sull'emigrazione, dall'altro erano volte a rivedere drasticamente l'utilizzo dei sussidi. D'altra parte l'arruolamento rimaneva il ripiego quasi esclusivo per mantenersi per chi era emigrato e, ad un certo punto, la sola alternativa al rimpatrio dopo il varo del nuovo regolamento. Il nuovo regolamento varato nel 1863, il cui testo fu redatto dallo stesso Cavalletto, oltre a definire il concetto di "emigrato politico"<sup>48</sup>, escludeva dal sussidio tutti coloro che si fossero rifiutati di entrare nell'esercito<sup>49</sup>. Durante i lavori della

<sup>45</sup> Camera dei Deputati, Sessione 1861-1862 n. 293-A "Relazione della Commissione... nella tornata del 2 luglio 1862 *Emigrazione politica italiana. Allocazione di fondi sul bilancio 1862 del Ministero dell'Interno*". Tornata del 15 maggio 1863. Il tutto in Lettierio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma, 1965.

<sup>46</sup> F. Poggi "L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857", vol. II, Modena, 1957.

<sup>47</sup> Camera dei Deputati, Sessione 1861-1862 n. 293-A "Relazione della Commissione... nella tornata del 2 luglio 1862 *Emigrazione politica italiana. Allocazione di fondi sul bilancio 1862 del Ministero dell'Interno*". Tornata del 15 maggio 1863.

<sup>48</sup> "Regolamento disciplinare per l'amministrazione e distribuzione dei sussidi agli emigrati italiani": art. 1 "Emigrato politico è quegli che, per tedio di servitù, abbandona le Province italiane domiate dall'Austria o possedute dal Papa, e si ricovera nel Regno d'Italia. Questo emigrato. Se consti la sua probità morale e politica, gode della ospitalità e della tutela delle leggi comuni ai Cittadini del Regno". Il testo è riportato in appendice a Lettierio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma, 1965.

<sup>49</sup> "Regolamento disciplinare per l'amministrazione e distribuzione dei sussidi agli emigrati italiani": art. XVIII "Decaderà dal beneficio del sussidio: 1) chi mentisce il proprio nome, o produce falsi documenti, o si finge ammogliato, o non dichiara esattamente il soldo o lo stipendio che ritrae dalle occupazioni, o commette altre frodi per essere ammesso a sussidi che non merita od a sussidi complementari eccedenti le prescritte

Commissione parlamentare che dovette stilare il nuovo regolamento, presieduta dall'onorevole vicentino Sebastiano Tecchio, vi furono anche proposte più drastiche come quella dell'on. Finzi che voleva estendere anche agli emigrati non politici bisognosi, l'esclusione dal sussidio previsto nel regolamento e l'ingiunzione del rimpatrio forzato. Fu proprio il Presidente Tecchio ad utilizzare la sua autorevolezza per bloccare questo peggioramento ulteriore del regolamento nei confronti degli emigrati ribadendo che "[...] non è soltanto l'emigrato politico chi è forzato ad abbandonare il suo paese nativo in causa di persecuzioni politiche dei Governi dell'Austria o del Papa, ma ben'anche il cittadino che, insofferente di quelle dominazioni, si ricovera nel Regno, spintovi da sentimento patrio e da amore del vivere libero e civile"<sup>50</sup>.

#### Somme stanziare dal governo italiano in sussidi per l'emigrazione<sup>51</sup>

Anno	Per l'emigrazione italiana	Per gli ufficiali veneti	Totale
	<i>Lire</i>	<i>Lire</i>	<i>Lire</i>
1849	300.000	-	300.000
1850	100.000	70.000	170.000
1851	80.000	130.000	210.000
1852	80.000	80.000	160.000
1853	80.000	80.000	160.000
1854	80.000	80.000	160.000
1855	160.000	-	160.000
1856	80.000	80.000	160.000
1857	80.000	70.000	150.000
1858	60.000	55.000	115.000

misure; salva del resto l'applicazione delle leggi penali; 2) chi a causa di un reato incorresse in una pena non minore del carcere; 3) chi potendo occuparsi utilmente preferisce vivere nell'ozio. A costui, previa diffidazione scritta perché diasi ad un'utile occupazione, non sarà continuato il sussidio oltre un bimestre; spirato il quale sarà assolutamente eliminato dal novero dei sussidiati". In appendice a Lettierio Briguglio *"Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)"*, Roma, 1965.

<sup>50</sup> In Lettierio Briguglio *"Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)"*, Roma, 1965.

<sup>51</sup> Negli anni indicati in tabella lo Stato non spese solo la cifra totale di 3.715.000 lire in sussidi per gli emigrati, bensì quella di 4.265.000 lire per l'apertura anche di accreditamenti straordinari. In questo totale erano acclusi oltre le spese per l'emigrazione italiana e gli ufficiali veneti anche quelle: a) per "l'assegno ai Mille di Marsala (di cui 154.000 lire per il solo periodo 1 luglio-31 gennaio destinate a 550 persone ammesse all'assegno), b) i sussidi all'emigrazione polacca e ungherese rispettivamente di 221.340 lire e 203.386 lire, c) le spese per pensioni agli ufficiali italiani che presero parte alla difesa di Venezia e alle loro famiglie di 990.000 lire annue, d) le spese per le pensioni di 8 impiegati della provincia di Viterbo di 5.000 lire annue. La tabella è ripresa da Lettierio Briguglio *"Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)"*, Roma, 1965.

1859	100.000	50.000	<b>150.000</b>
1860	340.000	50.000	<b>390.000</b>
1861	1.380.000	50.000	<b>1.430.000</b>
<b>Totali</b>	<b>2.920.000</b>	<b>795.000</b>	<b>3.715.000</b>

Sta di fatto che, con il varo del nuovo regolamento e dell'assegnazione a specifiche Commissioni governative della decisione a chi spettasse o meno il sussidio, questo venne ridotto sia nella quantità che nel numero dei destinatari e maggiormente subordinato all'arruolamento.

“La reazione più immediata da parte di coloro, vecchi e nuovi che, per mancanza di titoli, si vennero a trovare senza sussidio” spiega Briguglio “fu quella di abbandonare il regno d'Italia”, ma questa reazione non era così facile da fare per i veneti, per le incognite a cui andavano incontro sul piano giudiziario ed, anche, a causa dei provvedimenti di sequestro dei beni varati, nel frattempo, dalle autorità austriache nei confronti dei fuoriusciti.

“Senza lavoro, inabili al servizio militare e pieni di rancore politico” continua Briguglio “questi emigrati che avevano abbandonato i loro paesi d'origine per ragioni economiche costituivano un nuovo e inquietante problema, sia coll'accostarsi all'«abborrito» governo austriaco o «papalino», sia col divenire «strumento degli arruffapopoli» e cioè pericolosi democratici, nel caso in cui fossero stati respinti”<sup>52</sup>.

Questa situazione ci da un quadro della complessità del fenomeno dell'emigrazione politica veneta, di come convivessero motivazioni politiche e aspirazioni di una vita migliore nelle persone che, rischiando, emigravano dal territorio del Veneto e, allo stesso tempo, quanto questo fenomeno rappresentasse per il nuovo Governo italiano un problema da gestire ma, soprattutto, da controllare e, soprattutto, limitare. L'allargarsi dell'emigrazione a ceti popolari portava con sé, come fu per l'intero fenomeno del volontariato militare, la paura da parte delle autorità di una partecipazione non subordinata esclusivamente al progetto unitario monarchico, bensì fonte di reclutamento per il movimento democratico repubblicano. E l'adesione alle formazioni garibaldine, la difficoltà di molti di sottostare alle regole militari dell'esercito regio, la popolarità tra i giovani emigrati delle figure di Garibaldi e di Mazzini, dimostrano che, in parte, questi timori erano giustificati.

D'altra parte, lo abbiamo visto anche analizzando numeri e caratteristiche del volontariato militare, l'atteggiamento del governo piemontese fu diverso nel 1859 rispetto agli anni successivi. Sotto la spinta di Cavour il governo piemontese favorì sino al 1859 la formazione di una struttura stabile dell'emigrazione politica veneta in Piemonte e lo sviluppo della Società Nazionale; allo stesso modo non ostacolò, anzi favorì, l'arruolamento

<sup>52</sup> Lettierio Briguglio “*Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*”, Roma, 1965.

di volontari nell'esercito e nelle formazioni garibaldine alla vigilia della guerra del 1859, convinto che l'aggancio degli ambienti democratici che si erano rivelati disponibili ad accettare la guida della monarchia Sabauda nel processo nazionale di unificazione dell'Italia e lo sfruttamento in chiave propagandistica della spinta volontaria, avrebbero giocato a favore del progetto monarchico.

In un secondo periodo, dopo l'esito della guerra del 1859, l'atteggiamento verso l'emigrazione politica, come abbiamo visto, cambiò e si fecero più restrittive le regole per l'accettazione di tale *status*. Anche il volontariato militare fu scoraggiato e questo incontrò molte più difficoltà e boicottaggi nella guerra del 1866. Il volontariato, specie quello che guardava a Garibaldi come riferimento ideale, non mancò di creare problemi alle autorità italiane in quanto si basava su un concetto di adesione militare diverso e alternativo a quello del soldato di mestiere. Ippolito Nievo, volontario garibaldino, dopo la campagna del 1859 dichiara di non volere assolutamente "incasermarsi", definendo i soldati "macchinette senza testa"<sup>53</sup>. Molto esplicito lo spirito che anima parte dei volontari nella lettera che alcuni di loro inviarono il 28 febbraio 1861 al Comitato Centrale Veneto di Torino: "Al momento del congedo, che ci è dovuto, alcuni espongono e ci avanzano consigli affinché rimaniamo soldati. È vero che la patria ha tuttavia bisogno perché la guerra non è finita: ma presentemente la guerra materiale non ha luogo: si guerreggia continuamente sì, ma colla politica e noi perciò la lasciamo fare a Cavour e suoi compagni..."

Questo cambio politico, insieme all'emergere nell'opinione pubblica di una fetta di persone più interessate al rafforzamento dello Stato unitario uscito dalla guerra vittoriosa del 1859, che non al proseguimento del conflitto per ottenere l'annessione anche delle province venete, di Mantova e di Roma, pesarono sulla disillusione diffusasi nei territori veneti tra gli ambienti patriottici, tutto ciò favorendo la crescita di un atteggiamento di attesa degli esiti degli eventi e di resistenza "passiva" al governo austriaco.

Per quanto riguarda lo sguardo sul fenomeno dell'emigrazione politica veneta rimane di difficile reperimento il numero complessivo degli emigrati nel periodo qui considerato. Andrea Gorla<sup>54</sup> parla di 100.000 emigrati politici dopo Villafranca e Sergio Cella sostiene che "[...] alla fine del 1859 l'emigrazione politica del Veneto contava circa quarantamila persone"<sup>55</sup>. Forse, come sostiene Briguglio, le cifre sono un po' esagerate: sicuramente il movimento emigratorio politico non fu insignificante.

Chi erano i fuoriusciti dal Veneto? Secondo Briguglio, nel 1859 su 896 emigrati censiti, 76 erano possidenti, 54 studenti, 43 calzolai, 43 sensali, 32 negozianti, 32 falegnami, 33 fabbri, 31 orefici, 31 "villici", 31 scrittori privati, 28 caffettieri, 28 impiegati e così

<sup>53</sup> La frase è ripresa dalla poesia di Ippolito Nievo "L'esame di coscienza" in "Gli amori garibaldini" a cura di D. Bulferetti, Como 1911.

<sup>54</sup> L'asserzione di Andrea Gorla è ripresa in Lettierio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma, 1965, che è scettico su questa valutazione così come non del tutto convinto della quantificazione di Sergio Cella a cui, però, riconosce studi interessanti e originali sull'emigrazione politica veneta.

<sup>55</sup> Sergio Cella "L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866", in "Ateneo Veneto", 1864.

via. La presenza di aristocratici e borghesi nell'emigrazione veneta del 1859 era circa del 21,3%, 161 persone su 896.

### Composizione per professioni di 896 emigrati veneti nel 1859<sup>56</sup>

Agenti privati	23	Fabbri	33
Armaiuoli	3	Facchini	8
Barbieri	19	Falegnami	32
Barcaioli	7	Farmacisti	6
Caffettieri	28	Fornai	16
Caderai	3	Fruttivendoli	13
Calzolari	43	Garzoni di negozio	19
Camerieri	4	Guardie di Finanza	18
Cappellai	3	Impiegati	28
Civili	38	Industrianti	14
Diurnisti	4	Industriali	5
Domestici	12	Ingegneri	5
Librai	5	Operai	3
Macellai	11	Orefici	31
Maestri	2	Osti	6
Maniscalchi	3	Pescivendoli	4
Marittimi	3	Pittori	20
Meccanici	4	Pizzicagnoli	10
Medici	11	Possidenti	76
Merciai	6	Sarti	17
Militari	4	Scrittori privati	31
Mugnai	12	Senza professione	2
Muratori	14	Sensali	12
Negozianti	35	Studenti	54
Tappezzieri	3	Tagliapietra	3
Vari (agenti, comm.li, amanuensi, boscaioli, bottai, burchieri, canapini, carrettieri, commessi, droghieri, ecc.)	75	Tornitori	3
Veterinari	5	Tipografi	5
		Israeliti di diverse professioni	5
		Villici	31
<b>Totale 896</b>			

Nel 1860 a seguito dei provvedimenti austriaci volti a scoraggiare l'emigrazione, su 155 persone invitate a rientrare in Veneto da parte delle autorità austriache, 284 erano possidenti, 98 studenti, 69 "villici", 25 avvocati, 23 farmacisti, 22 medici, 17 ingegneri, 17 tra notai, preti, professionisti e veterinari. L'incidenza dei possidenti in questo caso fu del 61,9%.

Comunque sia i provvedimenti assunti dal governo austriaco per frenare il fenomeno dell'emigrazione politica veneta, la capillare azione di polizia messa in atto per scorag-

<sup>56</sup> Tabella ripresa da Lettierio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma, 1965.

giare la cospirazione interna e il lavoro dei tribunali politici del periodo dimostrano che il Veneto non era solamente percorso da passività ma anche da spinte sovversive filounitarie. Segnali in tal senso ve ne furono molti: episodi di sabotaggio, seppur isolati, come quello subito dalla nave da guerra *Triton* nel porto di Trieste; frequenti diserzioni dall'esercito imperiale; casi di insubordinazione grave come un episodio all'Arsenale di Trieste, con la coda di 23 arresti tra gli operai; manifestazioni palesi in favore dell'unità con l'Italia in varie città, con l'esposizione di coccarde e bandiere alla notizia delle vittorie dell'esercito franco-sardo durante la guerra da poco terminata del 1859, che si ripeteranno poi, durante quella del 1866, all'arrivo delle truppe italiane in molte località venete, specie nel polesine e nel padovano.<sup>57</sup>

Negli anni precedenti la guerra del 1866 uno degli sforzi principali dell'emigrazione politica veneta a Torino fu quello di far conoscere le condizioni favorevoli nelle province venete all'annessione dell'Italia. Tutto ciò allo scopo di forzare la mano per la dichiarazione di guerra.

Si faceva presente ai Comandi militari italiani come la presenza militare austriaca in questi territori, dopo un periodo di riduzione degli effettivi, si andava concentrando essenzialmente nelle piazze fortificate del Quadrilatero e che queste nuove disposizione delle truppe dimostravano una sorta di rassegnazione da parte degli ambienti diplomatico-militari dell'Impero alla perdita, prima o dopo, delle province venete.

Un dettagliato rapporto, curato per conto dell'emigrazione politica veneta a Torino da Giuseppe Menichini sulla situazione economica del Veneto, parlava di una sua crisi profonda, conseguenza della più generale crisi economica dell'Impero, che costringeva i governanti austriaci ad imporre imposte esorbitanti – una imposta fondiaria che era aumentata dal 3,3% del 1851 al 16,7% del 1859; l'aggravio di imposte sul commercio e sulle rendite con addizionali varie, accompagnate dall'imposta sugli interessi dei fondi pubblici del 7%. E ancora dazi d'importazione gravosi, specie dopo la scissione del Regno Lombardo-Veneto, sui cereali, i legumi, gli animali, il ferro, la seta e i minerali; un dazio sul consumo cresciuto del 20% nel 1859 e così anche sul diritto di bollo.

Costi onerosi, quindi, alla luce di una provincia, quella Veneta che, già alla vigilia della cessione della Lombardia al Piemonte, pagava all'Austria, pur essendo decisamente più povera, imposte in un rapporto 3 a 2 rispetto alla Lombardia. Nel 1860 era stata imposta anche la tassazione per la sottoscrizione del debito di guerra. Si era in presenza di una persistente inflazione e di continue requisizioni militari. Una situazione, assicurava Menichini, che rendeva sempre meno desiderabile la permanenza nell'Impero da parte dei ceti proprietari, delusi dai carichi fiscali e dal deprezzamento della moneta e sollevava malcontento nella borghesia e nei ceti popolari urbani, colpendo, inoltre, duramente anche i contadini. Secondo il rapporto di Menichini tutto questo contribuiva a creare un clima politico ostile al governo austriaco in molte parti del territorio veneto. A soste-

---

<sup>57</sup> Ne da notizia Sergio Cella *“Le origini dei comitati segreti veneti”*, Istituto di Storia del Risorgimento – comitato di Trieste e Gorizia, Trieste 1960.

gno di questa tesi gli esponenti dell'emigrazione politica veneta a Torino portavano la disponibilità, sempre più diffusa, ad una "resistenza passiva" nei confronti delle autorità austriache da parte degli incaricati e del personale nelle strutture amministrative che i comitati segreti nelle città venete erano impegnati a promuovere.

Aderirono alla "resistenza passiva" anche parte dei ceti possidenti, della frazione aristocratica e alto borghese del Veneto – i veneti "distinti" come li chiama Silvio Lanaro<sup>58</sup> – che non mancarono, però, di rimanere ancorati alle cariche e ai privilegi che il governo austriaco gli continuava ad elargire. Una "resistenza passiva" fatta più di attendismo che di attivismo ma che, comunque, frenava, inceppava o ritardava le riforme proposte in quegli anni dall'Austria per rintuzzare la crescita di consenso alle idee unitarie nella società veneta. I motivi che consigliavano questa frazione della società veneta ad optare per l'unificazione all'Italia possono sintetizzarsi nella persuasione che l'unificazione fosse ormai inevitabile, anche a fronte dei segnali di disponibilità in tal senso che arrivavano da gran parte delle diplomazie europee<sup>59</sup>; il diverso atteggiamento fiscale tenuto dall'Impero nei confronti delle province tedesche e ungheresi rispetto a quello tenuto nei confronti delle province venete; l'opportunità, avvertita da questi ambienti, di fare in fretta il trapasso di governo e nel modo meno indolore possibile per evitare conflitti che potessero innescare sommovimenti anche di ordine sociale<sup>60</sup>. Preoccupazione questa per l'azione sovversiva democratica e per le idee sociali che rimandavano alla memoria di quanto aveva smosso sul piano delle rivendicazioni sociali la precedente insurrezione del 1848-1849.

"La resistenza passiva dei veneti «distinti» passa allora nelle mani di Fedele Lampertico, di Emilio Morpurgo, di Luigi Luzzatti<sup>61</sup>" dice Silvio Lanaro "[...] accumulati dal gusto empirico per le ricerche di statistica e di economia applicata e compostamente freddi davanti ai sacri testi della letteratura liberale anglo-francese."<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Silvio Lanaro "Dopo il '66. Una regione in patria" in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto", Torino, 1984.

<sup>59</sup> Interessante a tale proposito R. Cessi "Studi sul risorgimento nel Veneto", Padova, 1965.

<sup>60</sup> Si fa interprete di questi timori Fedele Lampertico, già impegnato negli anni 50 con Paolo Lioy – entrambi futuri deputati nel Parlamento italiano – nella mutua assistenza fra gli artigiani e nella apertura di scuole serali per gli adulti (si vedano Silvio Lanaro "Società e ideologia nel Veneto rurale (1866-1898)", Roma, 1976, Renato Camurri (a cura di) "La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale", Milano, 1992). Lampertico in uno scritto del 1864 commissionato dal Comitato Politico Centrale Veneto di Torino dove parla di "animi risentiti", "eccessive impazienze", "idee esagerate" che contrasterebbero con il "fondo universale dei veneti", questo invece "assai mite" e "assai temperato". Per Lampertico "[...] gli animi sono bisognosi di ricomporsi e vedrebbero assai lietamente quel giorno che d'accordo con un'ampia libertà fossero ricostituiti il principio morale dell'autorità, che tanto più è necessario pei doveri dei cittadini quanto più larghe sono le leggi. Ma questo potrà ottenersi finché vi è l'Austria in Italia? [...]" (Fedele Lampertico "Urgenza delle questioni venete", Torino, 1864).

<sup>61</sup> Su queste figure politiche venete si veda Giovanni Zalin "Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale (1861-1922)", Padova, 1977).

<sup>62</sup> Silvio Lanaro "Dopo il '66. Una regione in patria" in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il

Ma non c'è solo questo nel Veneto della fine degli anni '50 e '60 dell'Ottocento. Ci sono, ad esempio, i 2.200 volontari veneti che nell'agosto del 1861 riescono ad ottenere dalle autorità regie a Milano il permesso per arruolarsi in Sicilia con l'armata garibaldina, mentre altri 300 rimangono bloccati nella città lombarda. Ci sono i volontari veneti che vanno a Sarnico<sup>63</sup> nel maggio 1862 e quelli che raccolgono l'appello di Garibaldi in Aspromonte<sup>64</sup> nell'agosto del 1862, molti di questi con già esperienze passate come garibaldini come è il caso, esplicitativo, del rodigino Remigio Piva che l'8 maggio 1862, che scrive al suo padrino perché tenga nascosto ai genitori la sua decisione di recarsi a Sarnico:

“Domani per me, che io non ne ho certo il coraggio, perdono di tanto affetto, ma l'onore, una sacrosanta parola impegnata tempo addietro ed alla quale non posso venire meno, se non a prezzo del mio onore e della mia fama, m'obbliga a ciò, per voler tralasciare l'amor che mi lega alla patria nostra ancora schiava”<sup>65</sup>.

Anche dopo il 1866 giovani veneti raggiunsero i garibaldini a Mentana<sup>66</sup> nel 1867, nell'ennesimo tentativo non riuscito di anettere Roma all'Italia. Nelle file dell'emigrazione sono molti coloro che sopportavano a fatica la linea liberale moderata filo governativa dei dirigenti del Comitato di Torino e dei Comitati creati in varie città dell'Italia e del Veneto: nel 1862 si svolsero manifestazioni di sostegno a Garibaldi al grido di “Roma

---

*Veneto*”, Torino, 1984.

<sup>63</sup> Sarnico, località del lago d'Iseo, fu sede di una sommossa mazziniana nella primavera del 1862 organizzata da un gruppo di mazziniani e garibaldini, sotto il comando del generale garibaldino Francesco Nullo e con l'appoggio dello stesso Garibaldi, che intendeva penetrare in Trentino per provocare l'insurrezione delle popolazioni locali contro la dominazione austriaca. L'esercito italiano bloccò tutti i passi di confine con il trentino, sequestrò le armi e fece molti arresti tra i garibaldini, compreso lo stesso Nullo. L'atteggiamento dell'esercito italiano, la carcerazione di Nullo a Brescia provocarono forti reazioni nel resto d'Italia da parte della stampa e degli ambienti democratici e repubblicani oltre a tumulti di piazza a Brescia con il tentativo anche di assalto al carcere che portò alla morte di tre manifestanti e al ferimento di altri.

<sup>64</sup> Il 29 agosto 1862 Garibaldi alla guida di una nuova armata di volontari garibaldini riunitisi in Aspromonte promosse una marcia che dalle regioni meridionali intendeva arrivare a Roma per completare l'unità d'Italia. Il tentativo venne respinto sul nascere dall'esercito italiano che sparò sui garibaldini, uccidendone alcuni, ferendone altri tra cui lo stesso Garibaldi che ordinò ai suoi uomini di non sparare sull'esercito. I fatti di Aspromonte aprirono una forte polemica anche in Parlamento tra le diverse anime del liberalismo italiano, moderati filomonarchici e democratici e provocò proteste in molte piazze del Paese.

<sup>65</sup> Remigio Piva *“Memorie garibaldine 1859-1867”*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, 1996. Sullo spirito garibaldino e l'esperienza collettiva garibaldina si veda Giuseppe Garibaldi *“Cantoni volontario. Romanzo storico”*, Milano, 1970; I. Musini *“Dal Trentino ai Volsci 1866-1871. Memorie garibaldine ordinate e pubblicate a cura del figlio Nullo”*, Borgo S. Donnino, 1911, Eva Cecchinato *“Camice rosso. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra”*, Bari, 2007.

<sup>66</sup> Presso la cittadina di Mentana nel Lazio il 3 novembre 1867 i garibaldini, male armati si scontrarono con le truppe papaline nel tentativo fallito di provocare l'insurrezione del Lazio e la liberazione di questa regione e di Roma dal governo pontificio.

o morte” in varie città, come Parma, Milano, Monza, dove erano presenti molti emigrati politici e proprio a Monza, le fonti della questura riferirono a Cavalletto la partecipazione attiva di emigrati veneti all’organizzazione della protesta, distintisi, secondo la polizia, per turbolenza e violenza. Molti sono i veneti posti sotto sorveglianza speciale come ci riferisce Anna Maria Alberton:

“Antonio Siliotto, di Legnago, [...] definito «ciarlone e facile a sparlare del Governo nei siti pubblici»; [...] il trevigiano Augusto Pavoleri, studente in medicina prima a Pavia e poi a Bologna [...] considerato «come uno dei più affezionati a Garibaldi»; [...] Placido Fabris, suo concittadino e anche lui studente in medicina «di pensiero prettamente repubblicano», con «la più viva affezione per Garibaldi», e in grado di esercitare una qualche influenza sui compagni d’emigrazione, presso i quali gode di una certa stima; Angelo Donati, padovano [...] «giovane di condotta lodevole, di costumi miti, d’ingegno assai sveglio» anche se «di temperamento assai impressionabile ed ardente» [...] «frequenta gli uomini del partito d’azione e ne divide le teorie»; [...] Gustavo Meneghini [trevigiano che] «giungeva in Cagliari, proveniente da Caprera» motivo giudicato sufficiente per tenerlo d’occhio; [...] Giacomo Miotti, originario di Feltre, che «vive allegramente e profonde denari che non si sa bene se fornitigli dal partito d’azione o dalle congreghe di ladri in Bologna»; [...] Pasquale Turola, originario di Badia Polesine e domiciliato a Ferrara, che nel marzo 1864 viene internato nel deposito di Asti in quanto considerato pericoloso per l’ordine pubblico, [...] «la Questura era venuta a sapere che egli istigava gli emigrati provenienti dal Veneto a mentire sulla loro età in modo da non essere ammessi al servizio militare e a tenersi pronti a rientrare nel Veneto ai primi moti rivoluzionari che sosteneva essere prossimi.»<sup>67</sup>

Tra l’emigrazione veneta in quegli anni non ci sono, quindi, solo persone che condividono il programma moderato di appoggio alla politica del Governo, pur egemone nella Direzione dei Comitati, ma anche giovani che scalpitano per la lotta di liberazione del Veneto dagli austriaci e una rete di aderenti e simpatizzanti del Partito d’azione. Infatti Cavalletto esprime in quei frangenti la forte preoccupazione, sua e della direzione politica dei Comitati, per questo rischio, adoperandosi e mobilitando tutte le forze possibili per isolare ogni ipotesi insurrezionale dal Veneto, favorendo, altresì, quella opposizione “passiva” che trovava migliori consensi nel ceto aristocratico e borghese veneto.

#### 4. I moti insurrezionali in Veneto del 1864

Giuseppe Mazzini, dopo l’armistizio di Cormons, avvertendo il clima di delusione presente tra i patrioti italiani e, soprattutto tra quelli veneti, trentini e istriani, così ne in-

<sup>67</sup> Angela Maria Alberton *Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866* in “Venetica”, n.2, 2010.

terpretava i timori che la condotta di guerra portasse ancora una volta ad una conclusione monca, senza la liberazione del Veneto, del Trentino e dell'Istria:

“Accettando o Italiani, la pace che vi è minacciata non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione; non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino; non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia condannandovi ad essere potenza di terzo rango in Europa; non solamente perdereste ogni fiducia di popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera”

Negli anni che immediatamente precedettero la guerra del 1866, mentre, appunto, l'atteggiamento del governo italiano verso il volontariato militare muta di segno e si fa sempre più ostile il comportamento verso i patrioti democratici, Mazzini rinnova, dopo l'esito positivo della spedizione dei Mille e la rinnovata disponibilità di molti giovani a mettere in gioco la propria esistenza per completare il processo unitario, l'impegno cospirativo-organizzativo rivolto al Veneto. In una lettera del 7 settembre 1863 al Partito d'azione, sulla necessità di coinvolgere attivamente l'emigrazione in merito alla questione veneta, scriveva:

“È necessario 2: consacrare un lavoro assiduo all'Emigrazione Veneta. L'Emigrazione è un elemento importante, per numero e per influenza. Fu ed è in parte tuttavia sviata da quei che avevano interesse a pascerla d'illusioni perché non cercasse l'emancipazione dove veramente può sorgere. Bisogna commentarle il linguaggio del Comitato d'Azione Veneto, convincerla della necessità che il Veneto inizi e della certezza che l'Italia ne seguirebbe l'iniziativa.

È necessario 3: che un lavoro simile si faccia sull'Esercito, riannettendo al Partito i molti buoni elementi che le emigrazioni Veneta e Romana, i volontari dell'esercito meridionale e le nuove leve v'introducessero. Elementi siffatti se lasciati – come finora furono – in abbandono dai buoni, si guastano e s'avezzano alla separazione del paese”.<sup>68</sup>

Da queste riflessioni e da queste proposte organizzative prese di fatto vita, tra il 1863 e il 1864, l'organizzazione in Friuli e nel bellunese di alcuni tentativi insurrezionali. I moti del 1864 furono sicuramente una forzatura voluta fortemente da Mazzini e dai suoi compagni con l'intento di determinare una soluzione militare della questione veneta, così come era avvenuto per la Sicilia e le regioni meridionali, alla luce sia delle condizioni generali europee – vi era all'epoca una forte attenzione verso le condizioni di instabilità politica di parti dell'Impero austro-ungarico, in Galizia, Serbia, Romania e, in particolare, nelle province ungheresi, così come verso la situazione polacca con lo scoppio del-

---

<sup>68</sup> Giuseppe Mazzini, lettera agli uomini del Partito d'Azione del 7 settembre 1863, “*Manoscritti*”, riportati in Angela Maria Alberton “*Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*” in “*Venetica*”, n.2, 2010.

l'insurrezione contro la dominazione russa – che della ripresa di un clima di ostilità nel Veneto verso il governo austriaco manifestatosi con episodi di dissenso più espliciti.

L'idea dei mazziniani era quella di promuovere la formazione di bande armate con lo scopo di scatenare una guerra partigiana nel territorio dei Sette Comuni, nel Cadore e in Friuli, sperando, allo stesso tempo, di favorire imprese analoghe in Galizia, Ungheria, alla frontiera Serba e di forzare la mano all'Italia per l'entrata in guerra contro l'Austria.

A conferma del lavoro cospirativo insurrezionale di quel periodo, il conte Folliot-Crenneville, imperiale aiutante generale di campo, ai primi di agosto 1863 informava il ministro di polizia “che centinaia di giovani ben armati si aggirano nel Veneto: si vuol attribuire loro l'intenzione di iniziare una specie di guerriglia allo scopo di allarmare la monarchia, per logorare l'esercito ed in un certo senso per preparare il colpo grosso di un tempo futuro”.<sup>69</sup> Lo stesso Garibaldi, ancora convalescente a Caprera per la ferita subita in Aspromonte, in quelle settimane si era messo in contatto con emissari ungheresi e polacchi per promuovere comitati di soccorso alla loro causa, assicurando, nello stesso tempo, il suo appoggio alle iniziative in preparazione nel Veneto. Nel febbraio 1863 Mazzini invitava a muoversi assicurando l'appoggio del Generale: “Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirsi un terreno. La Vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le Vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi”. Lo schema pensato era questo: l'insurrezione come scintilla, poi Garibaldi con i volontari e infine l'esercito. E di questo segno sono i proclami fatti girare tra il 1863 e il 1864 nelle varie città venete: di ferma convinzione che l'Italia non potrà lasciare soli i volontari e dovrà finalmente convincersi a dichiarare guerra all'Austria, abbandonando le velleità diplomatiche di una possibile transazione economica di acquisto del Veneto.

Nel 1863 la rete cospirativa mazziniana si rafforzò con comitati d'azione a Udine, San Daniele del Friuli, Verona, Vicenza, Treviso, Mestre, Rovigo, Venezia – più tardi anche Belluno e Pieve di Cadore – e con un Comitato centrale per il Veneto a Padova dove più forte sembrava, grazie alla presenza studentesca, l'ostilità all'Austria. In questa città, dove rimaneva per le autorità imperiali motivo di preoccupazione la numerosa presenza studentesca universitaria, si ripetevano periodicamente episodi che segnalavano il permanere sotto traccia di un diffuso consenso patriottico verso l'unità d'Italia: nel marzo 1858, ad esempio, venne commemorata la morte di Felice Orsini<sup>70</sup> da parte di 500 sco-

<sup>69</sup> Giuseppe Solitto “Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia”, Padova 1932.

<sup>70</sup> Orso Teobaldo Felice Orsini, affiliato alla Giovane Italia, dopo l'esperienza della Repubblica romana (1849) si allontanò da Mazzini e organizzò il 14 gennaio 1858 un attentato a Napoleone III. Fallito l'attentato, venne arrestato e condannato a morte. Fu giustiziato nello stesso anno a Parigi. Orsini fu una figura controversa del Risorgimento per le tante vicende che lo videro protagonista. Sino dalla giovinezza Orsini, alla notizia della rivoluzione del 1831, tentò con alcuni coetanei di fuggire ad Ancona per arruolarsi con le truppe francesi. Dopo un periodo in cui manifestò l'intenzione di entrare nella Compagnia di Gesù, si iscrisse alla Giovane Italia e fondò nel 1844 una nuova società segreta – la Congiura Italiana dei figli della morte – per la quale venne arrestato e condannato alla galera a vita nel forte di Civita Castellana, da dove uscì nel 1846 grazie all'amnistia concessa da Pio IX. Prese parte alle agitazioni politiche fiorentine nel 1846-'47 e per questo venne espulso dalla Toscana. Durante la Repubblica romana (1848-1849) divenne deputato

lari mediante un *de profundis* recitato ad alta voce durante la messa celebrata nella chiesa di Sant'Antonio<sup>71</sup> e, l'anno successivo, nel gennaio 1859, la morte del professore Bernardino Zambra divenne occasione di manifestazioni e scontri con la polizia e successiva chiusura dell'università sino a febbraio;<sup>72</sup> il 1 giugno 1862, in occasione dell'anniversario della istituzione dello Statuto albertino, gli studenti sfilarono per le vie di Padova in corteo, accendendo fuochi di bengala e facendo scoppiare petardi, provocando la reazione della polizia con alcuni arresti tra gli studenti; alla luce del continuo stato di agitazione degli studenti contro il governo, le autorità austriache adottarono misure disciplinari accademiche più dure attraverso l'inserimento dell'articolo II del *Regolamento militare*, che prevedeva la condanna a morte e la fucilazione per chi si opponeva con le armi ai militari e ai gendarmi, concedendo la possibilità a questi di aprire il fuoco contro chi li avesse offesi "con violenza" o si fosse dato alla fuga<sup>73</sup>.

Che la situazione nelle province venete non fosse tranquilla ne dà testimonianza indiretta l'impegno repressivo posto in atto dalle autorità austriache attraverso una forte censura, specie sulla stampa e sulla possibilità di associazione; una capillare intensificazione dell'attività di polizia e un grande impegno dei tribunali nello svolgimento di processi di natura politica.

È interessante in tal senso la testimonianza del Procuratore di Stato del Tribunale di

---

alla Costituente romana e commissario a Terracina, Ancona ed Ascoli. Fallita l'esperienza rivoluzionaria romana riparò a Nizza, dove strinse amicizia con l'anarchico Aleksandr Ivanovic Herzen. In quel periodo pubblicò *Memorie e documenti intorno al governo della repubblica romana* (1850). Negli anni 1853-'54, per incarico di Mazzini tentò la sollevazione a Sarzana e nella Valtellina. Arrestato dagli austriaci venne internato nel castello di Mantova il 28 marzo 1855 da dove riuscì a fuggire il 28 marzo 1858. Rifugiatosi in Inghilterra pubblicò nel 1857 *Memoirs and adventures* che vennero pubblicati in Italia, con profonde modifiche, l'anno successivo. Staccatosi per dissensi politici da Mazzini, concepì e mise in atto a Parigi il 14 gennaio 1858 un attentato contro l'imperatore Napoleone III che aveva guidato la sanguinosa repressione contro i difensori della Repubblica romana, convinto che la sua morte avrebbe favorito lo scatenarsi di una nuova rivoluzione in Francia e, di conseguenza, anche in Italia. Fallito il colpo, venne arrestato e condannato a morte. Morì il 13 marzo 1858 dopo aver scritto dal carcere due lettere allo stesso Imperatore in cui gli raccomandava le sorti dell'Italia. Queste lettere vennero sfruttate da Cavour nei suoi rapporti con la Francia in funzione anti repubblicana.

<sup>71</sup> Ne da notizia Andrea Gloria nella *"Cronaca di Padova, 10 dicembre 1849-2 giugno 1867"*, Trieste 1977.

<sup>72</sup> Andrea Gloria nella *"Cronaca di Padova, 10 dicembre 1849-2 giugno 1867"*, Trieste 1977. Bernardino Zambra, professore di fisica all'Università di Padova, morto a Treviso, aveva disposto di essere seppellito a Padova. La cassa mortuaria, una volta giunta in treno in città, era stata ornata del tricolore dagli studenti e portata in processione sino alla chiesa di Sant'Andrea. Nella notte la polizia austriaca, per timore di dimostrazioni durante i funerali del giorno successivo, aveva seppellito il cadavere nel cimitero comunale. Ciò provocò la reazione degli studenti che ne dissotterrarono la salma il giorno successivo deponendovi una ghirlanda tricolore e successivamente dando vita a scontri con i soldati presso il cimitero, al Pedocchi e in altre parti della città e nella stessa università, seguiti da arresti e successivi processi. Gloria ricorda come il nome Zambra fosse annagrammato polemicamente in quei giorni in *"Zitto, Austria Muore, Bella Risorge Ausonia"*.

<sup>73</sup> Letterio Briguglio *"Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)"*, Roma 1965.

Venezia in occasione di un importante processo politico per sedizione<sup>74</sup>, durante il quale, a giustificazione della non applicazione della pena di morte per i condannati, a favore della “sola” pena detentiva di carcere duro per 10 anni, porta questa argomentazione:

“[...] molto importante che cioè, in queste province lo spirito pubblico è talmente pronunciato per la libertà e che la gioventù viene facilmente avvolta e trascinata nelle mene rivoluzionarie stante la mente focosa ed i sforzi potenti del partito d'azione”.<sup>75</sup>

che, per Giulio Monteleone, rappresenta un implicito riconoscimento “del distacco irreparabile delle popolazioni venete dalla dominazione austriaca”<sup>76</sup>.

A poco erano servite le promesse del governo austriaco, per altro non del tutto mantenute, di riforme amministrative ed elettorali; così come a poco era servita la cura profusa per una efficiente conduzione amministrativa delle province da parte del governo austriaco e, ancora meno, l'inasprimento dei provvedimenti contro il fenomeno dell'emigrazione. L'aumento sensibile di processi politici sostenuti dal Tribunale di Venezia in quell'arco temporale (1859-1865) è una testimonianza importante del clima politico e sociale del Veneto alla vigilia della guerra del 1866. Ma anche un segnale importante per i democratici mazziniani che si convinsero fosse maturo il tempo per scatenare moti insurrezionali nel Veneto.

I processi politici celebrati in quegli anni furono complessivamente 2.225. Letterio Briguglio ha stilato per gli anni 1859-1865 una tabella riassuntiva (i dati relativi al 1866 non sono stati presi in considerazione nel suo studio per le difficoltà di catalogazione dei soli processi politici sul totale dei processi celebrati) che dimostra quanto fu intenso il lavoro repressivo e giudiziario della polizia e dei tribunali. Nella stessa tabella, sempre per la difficoltà di reperimento dei dati, non è possibile rilevare il numero di imputati per processo che, ricorda Briguglio, furono, in alcuni casi, anche di 10 persone. L'unico dato che l'autore fornisce a questo proposito è quello relativo al 1860 in cui, nelle province venete e mantovana, furono celebrati 260 processi con 451 imputati, di cui 344 prosciolti e 22 condannati. Per 34 imputati il Tribunale dichiarò la sua incompetenza.

<sup>74</sup> Ci si riferisce al processo contro gli studenti Mugna e Ghislanzoni del 1865 tenutosi a Venezia, l'uno diciottenne e l'altro diciannovenne, studenti di matematica, che furono processati con altri 24 coimputati con l'accusa di aver tentato di organizzare tra i Colli Euganei e i Colli Berici delle bande armate.

<sup>75</sup> Il procuratore di Stato cita come attenuante la situazione di ostilità delle popolazioni nei confronti delle autorità austriache. Si veda su questo Giulio Monteleone “*Processi per reati politici commessi a Padova (1859-1865)*”, Padova 1967 ed anche Letterio Briguglio “*Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1858-1866)*”, Roma 1965.

<sup>76</sup> Giulio Monteleone “*Processi per reati politici commessi a Padova (1859-1865)*”, Padova 1967.

Processi politici celebrati a Venezia dal 1859 al 1865 in dettaglio<sup>77</sup>

Province	Anni															
	1859				1860				1861				1862			
	AT	PPT	OMS	TE												
Belluno	2	10	-	2	-	-	4	-	-	16	-	-	1	14	-	2
Mantova	-	4	-	-	-	24	2	-	3	17	2	8	6	20	3	10
Padova	4	33	4	21	8	17	2	4	7	7	4	5	4	25	5	3
Rovigo	1	18	1	1	2	7	-	5	1	17	1	1	3	23	6	11
Treviso	-	9	-	-	1	16	5	-	2	57	2	-	1	38	1	7
Udine	1	15	3	1	3	48	4	-	3	54	10	1	7	38	4	4
Venezia	7	94	5	1	5	20	10	5	10	76	13	3	7	62	9	4
Verona	1	21	3	-	1	28	12	1	10	22	8	5	8	29	2	1
Vicenza	1	8	1	1	1	20	3	2	6	41	4	4	1	34	6	6
<b>Totali</b>	<b>17</b>	<b>212</b>	<b>17</b>	<b>27</b>	<b>21</b>	<b>180</b>	<b>42</b>	<b>17</b>	<b>42</b>	<b>307</b>	<b>44</b>	<b>27</b>	<b>38</b>	<b>283</b>	<b>36</b>	<b>48</b>

(Abbreviazioni: A.T. = alto tradimento, P.P.T. = perturbazione pubblica tranquillità, O.M.S. = offese Maestà Suprema, T.E. = tentata emigrazione)

A Padova, ricorda Giulio Monteleone<sup>78</sup>, tra il 1859 e il 1865, furono istituiti 271 processi con 549 imputati per reati compiuti in città e in provincia. Nel 1859 i processi furono 57, con 164 imputati di cui nessun condannato, 68 prosciolti e 96 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1860 i processi furono 31, con 72 imputati di cui 2 condannati, 55 prosciolti e 15 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1861 i processi furono 18, con 54 imputati di cui 5 condannati, 41 prosciolti e 8 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1862 i processi furono 28, con 39 imputati di cui 2 condannati, 28 prosciolti e 9 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1863 i processi furono 39, con 51 imputati di cui 3 condannati, 38 prosciolti e 10 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1864 i processi furono 46, con 78 imputati di cui 2 condannati, 49 prosciolti e 27 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. Nel 1865, infine, i processi furono 52, con 91 imputati di cui 16 condannati, 50 prosciolti e 25 per i quali il tribunale si dichiarò incompetente. I processi per altro tradimento furono 29 con 118 imputati, 30 quelli per offesa a Maestà Sovrana con 32 imputati, 136 quelli per perturbazione della pubblica tranquillità con 218 imputati, 76 quelli per tentata o favorita emigrazione con 181 imputati.

<sup>77</sup> La tabella è ripresa da Letterio Briguglio "Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)", Roma 1965.

<sup>78</sup> Giulio Monteleone "Processi per reati politici commessi a Padova (1859-1865)", Padova 1967.

												Totali			
1863				1864				1865							
AT	PPT	OMS	TE	AT	PPT	OMS	TE	AT	PPT	OMS	TE	AT	PPT	OMS	TE
-	20	-	1	1	29	3	5	3	16	2	8	7	105	9	18
1	18	1	-	-	5	1	5	3	8	-	3	13	96	9	26
3	25	4	7	2	35	3	15	8	23	6	22	36	165	28	77
1	7	1	5	3	12	-	9	2	7	-	13	13	91	9	45
3	29	6	2	-	16	1	3	-	11	-	3	7	176	15	15
1	23	2	1	3	26	5	1	6	20	-	1	24	224	28	9
5	37	4	3	14	83	3	5	9	34	10	4	54	406	54	25
-	12	1	3	3	32	5	3	4	16	1	-	27	160	32	13
1	24	2	6	2	13	3	2	2	5	1	6	14	145	20	27
15	195	21	28	28	251	24	48	37	140	20	60	198	1.568	204	255
<b>TOTALE PROCESSI</b>												<b>2.225</b>			

### Totale dei processi e degli imputati in provincia di Padova dal 1859 al 1865<sup>79</sup>

Tipo di reato	Processi	Imputati	Prosciolti	Condannati	Incompetenza
Alto tradimento	29	118	83	12	23
Offesa a Maestà Suprema	30	32	24	7	1
Perturbazione pubblica tranquillità	136	218	193	11	14
Tentata o favorita emigrazione	76	181	29	-	152
<b>Totale</b>	<b>271</b>	<b>549</b>	<b>329</b>	<b>30</b>	<b>190</b>

Se da un lato il numero dei processi istruiti dimostra l'aumento del dissenso nei confronti del governo austriaco, dall'altro lo scarso numero di condanne rispetto al numero di imputati coinvolti nei processi politici, dimostra altresì che, nonostante la recrudescenza di attività di polizia e repressiva da parte dell'Austria, questa manteneva vigente un sistema giudiziario tutto sommato garantista per i giudicati.

I processi politici, ricorda Giulio Monteleone, venivano affidati come quelli civili ad un collegio composto da 4 giudici consiglieri e da un giudice presidente senza mansioni di

<sup>79</sup> La tabella è ripresa da Giulio Monteleone "Processi per reati politici commessi a Padova (1859-1865)", Padova 1967.

tipo speciale. Quindi anche i politici venivano giudicati da un tribunale ordinario: unica particolarità era data dall'accentramento dei processi presso il Tribunale provinciale di Venezia. Anche i diritti del cittadino accusato o sospettato erano sufficientemente garantiti.

Nei reati di "perturbazione della pubblica tranquillità" rientravano le manifestazioni di dissenso politico ed è questo il motivo del numero maggiore di imputazioni per questo reato rispetto agli altri. La sua maggiore frequenza rispetto agli altri reati è un segno della diffusione del dissenso nelle città venete.

Un caso clamoroso negli anni qui considerati è quello relativo agli arresti dopo le manifestazioni patriottiche studentesche inscenate a Padova nei giorni 10, 11 e 12 gennaio 1859, prendendo a pretesto le esequie del professore Bernardino Zambra, che abbiamo già citato prima. Venne istruito a questo proposito un processo a 31 imputati<sup>80</sup> che si concluse poi con l'assoluzione per la quasi totalità di essi. Ma sempre per la stessa fattispecie di reato vennero istruiti processi per manifestazioni patriottiche anche in provincia nel 1862, a Conselve, a Stanghella e a Santa Giustina di Camposampiero; per atti intimidatori contro funzionari austriaci come l'attentato al commissario di polizia Corrà nel settembre 1863.

La vigilanza poliziesca fu molto assidua contro l'affissione di manifesti inneggianti l'unità e contro tutta la stampa rivoluzionaria. E i processi riguardarono imputati di qualsiasi ceto sociale:

"[...] popolani come [...] Bisconcini e Musner, fabbroferraio l'uno, finestrairo l'altro, studenti universitari, professionisti, qualche sacerdote e persino giovanissimi alunni del ginnasio di tredici e quattordici anni condannati per aver tentato di accendere fuochi di bengala nel Prato della Valle e per il possesso di manoscritti ingiuriosi contro il governo e l'imperatore"<sup>81</sup>.

Ben diverso fu la severità dei tribunali austriaci nei confronti di reati legati ai furti e alle attività cosiddette di banditismo sociale nelle campagne. In quei casi i tribunali non mancarono di emettere molte condanne a morte e altrettante numerose condanne al carcere duro. Furono molti i processi istruiti contro le bande di contadini che si organizzavano contro i "siori". Venivano pesantemente sanzionati comportamenti ed episodi che, ad una lettura più attenta, riguardavano, a partire dal 1848, un mix di ribellione sociale e di contatti con le esperienze insurrezionali quarantottesche e, quando queste ebbero termine, con le reti cospirative patriottiche. I processi riguardavano per lo più braccianti a giornata, concentrati soprattutto nel polesine e nella vicina bassa padovana. Il Tribunale istruito a tale proposito ad Este processò più di 2.000 contadini dei Colli Euganei, di cui 500 finirono fucilati, dopo la fine delle insurrezioni del 1848-49 e negli anni successivi,

<sup>80</sup> Si veda Giulio Monteleone *"Il processo per le dimostrazioni avvenute a Padova nei giorni 10, 11 e 12 gennaio 1859"*, Padova, 1963.

<sup>81</sup> Giulio Monteleone *"Processi per reati politici commessi a Padova (1859-1865)"*, Padova 1967.

alcuni di questi perché, si dichiarò esplicitamente, sospettati di essere in contatto con gli insorti veneziani<sup>82</sup>.

Il moto insurrezionale del 1864 si inserisce in questo clima e si alimentò dalla speranza che i segnali di disponibilità all'unificazione avvertiti nelle province venete, potessero consentirne un esito positivo. Tra il 1860 e il 1861 la rete cospirativa mazziniana e repubblicana cominciò ad introdurre in Veneto, Friuli e Trentino, oltre a materiale propagandistico, anche armi e munizioni. Se in quegli anni ciò risultava difficoltoso, vista la ridotta presenza organizzata del Partito d'azione in Veneto, a ridosso del tentativo insurrezionale, negli anni 1863 e 1864, la costituzione di comitati d'azione più solidi in varie città venete consentì una migliore organizzazione, un maggiore reclutamento e una migliore logistica. Si distinsero in questo compito Carlo Tivaroni, Egisto Bezzi, Filippo Mancini, Filippo Tranquillini e molti altri.

A contrastare l'organizzazione dei comitati e della rete cospirativa del Partito d'Azione non furono solo le autorità austriache ma anche i liberali moderati alla guida dei Comitati facenti capo al Comitato Politico Centrale di Torino e lo stesso esercito italiano che, dopo il trattato firmato dall'Italia con la Francia che conteneva l'impegno italiano a non tentare l'annessione dello Stato Pontificio in cambio del ritiro delle truppe francesi da Roma, attuò un più rigido controllo delle frontiere con il Veneto e il Trentino, per scoraggiarvi il passaggio di uomini e armi. Intanto Mazzini il 5 maggio 1864 inviò ai patrioti veneti questo appello:

“...Fratelli, è tempo di riassumere la situazione e di dire chiaramente ciò che si dovrebbe fare. A voi spetterà di decidere se potete, se volete farlo. Garibaldi ha segnato un patto con governo nazionale polacco, Kossuth e Klapka predicano ciascuno a modo loro l'insurrezione in Ungheria; in Serbia e nei Principati, nei Carpazi e in Transilvania il lavoro per l'insurrezione è inoltrato e diretto da uomini nostri sui quali possiamo fidare... Un moto veneto susciterà un tale entusiasmo che il Governo dovrà inevitabilmente seguire... Una iniziativa veneta produrrà ciò che l'iniziativa siciliana produsse nel Mezzogiorno, azione di volontari del Paese e poi del Governo, il momento è propizio...Ciò di cui abbiamo bisogno è non già che voi conquistiate il Veneto a libertà; l'Italia deve farlo. Ciò di cui abbiamo bisogno è che ci porgano l'occasione. Una insurrezione di bande nella zona delle Alpi: ecco tutto.”<sup>83</sup>

Il momento sembrava propizio. Il 5 giugno 1864, mentre in tutta Italia si festeggiava la ricorrenza dello Statuto, in alcuni centri urbani veneti, specie nel bellunese, si verificarono manifestazioni patriottiche. A Padova gruppi di studenti dimostrarono in Prato

<sup>82</sup> Si vedano Carlo Ginsborg *“Dopo la rivoluzione. Banditi nella pianura padana 1848-1854”* e Tiziano Merlin *“Criminalità e lotte sociali nel Veneto meridionale 1850-1950”*, in *“Terra d'Este”*, n.2, a. I, 1991; si vedano anche Francesco Selmin *“Storia di Este”*, Padova, 1991; Tiziano Merlin *“Gli anarchici, la piazza e la campagna”*, Vicenza, 1980 e *“Storia di Monselice”*, Padova, 1988.

<sup>83</sup> Citazione ripresa dalla relazione di Romano Cavagna *“Il moto insurrezionale mazziniano del 1864 a Belluno”* al Convegno per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Udine 26 febbraio 2011.

della Valle, imbrattando le insegne imperiali, deridendo e sbeffeggiando pubblicamente i gendarmi austriaci; a Belluno scoppiarono alcune bombe artigianali presso il Teatro Sociale di via Rivizzola e in Piazza Castello; a Selva di Cadore uno stemma imperiale di uno spaccio venne divelto e gettato nel vicino ruscello mentre a Calalzo ne venne fracassato un altro; a Pieve di Cadore e ad Auronzo vennero affissi sui muri manifesti clandestini del Comitato Veneto; sempre ad Auronzo e a Perarolo ci furono dimostrazioni di ostilità verso gli austriaci con l'uso di bengala e di fuochi nei monti circostanti. Alla vigilia del moto, in Val Trompia, 150 volontari raccoltisi al comando del mazziniano Enrico Bezzi, pronti a passare clandestinamente in Trentino, vennero fermati e disarmati dall'esercito italiano a seguito delle nuove disposizioni sopra dette e Brezzi venne arrestato e trasferito in carcere ad Alessandria. Ci furono proteste in molte città e anche divisioni nella stessa emigrazione politica.

I moti, osteggiati in ogni modo nella loro fase organizzativa preparatoria, dopo una lunga azione di reclutamento, di propaganda e di preparazione, fallirono. Il tentativo insurrezionale bellunese in pratica non prese il via perché i cospiratori vennero a conoscenza, poco prima di agire, del tradimento di alcuni aderenti del Comitato trentino e, quindi, dell'allerta della polizia e dell'esercito austriaco. Lo scioglimento delle bande che avrebbero dovuto confluire da Pieve di Soligo, da Sedico, da Conegliano e dal vittoriese, dal Cadore e da Longarone, non riuscì ad evitare la repressione successiva, con molti arresti tra i volontari cospiratori. Alcuni dei capi delle colonne riuscirono a scappare passando il confine con l'Italia, mentre altri furono arrestati – circa 250 persone vennero portate in carcere a Innsbruck, Trieste, Lubiana e Klagenfurt – e le bande disperse. Dal Piave al Tagliamento venne dichiarato lo stato d'assedio, operate molte perquisizioni con l'arresto di simpatizzanti e, successivamente, vennero comminate diverse condanne<sup>84</sup>.

In Friuli una prima banda – banda di Navarons – il 16 ottobre assaltò le caserme e occupò temporaneamente le piazze di Spilimbergo e Maniago. A Spilimbergo, dopo aver disarmato i gendarmi e innalzato il tricolore, gli insorti si fecero consegnare dall'esattore comunale la cassa di 560 fiorini, rilasciandogli una quietanza firmata in nome del "Comitato centrale unitario", giustificativa della riscossione forzata a fini patriottici. Ritiratasi sui monti, la banda si sciolse dopo alcune scaramucce con l'esercito austriaco: i responsabili della banda riuscirono a fuggire fuori confine mentre alcuni membri vennero poi arrestati. Una seconda banda – "la banda di Venzona" – fece la sua apparizione il 7 novembre a Venzona e dopo alcune iniziative si dovette sciogliere anch'essa.<sup>85</sup>

---

<sup>84</sup> Il Tribunale di Innsbruck nel maggio-giugno 1865 emise 18 condanne comprese tra 6 mesi e 12 anni di carcere duro. Il Tribunale di Venezia il 20 febbraio 1866 processò 73 cospiratori condannando tutti a 5 anni di carcere duro.

<sup>85</sup> Sui moti del 1864 si vedano in particolare Carlo Tivaroni *"I moti nel Veneto nel 1864"* in *"I moti del '64 nel Friuli"*; Genova 1915; M. Ciotti *"Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864"* in *"I moti del '64 nel Friuli"*; Genova 1915; Giuseppe Solitro *"Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia"*, Padova 1932; U. Barengo, *"Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864"* in *"Rassegna storica del Risorgimento"*, fasc. II (1932); G. Cassi *"Un pugno d'eroi contro un impero (il tentativo*

L'azione delle bande fu accompagnata da altre iniziative sparse nel Veneto: il 28 ottobre vennero interrotte nei pressi di Padova le linee telegrafiche per Rovigo e Verona, con la proclamazione temporanea a Padova dello stato d'allarme; il 15 novembre esplose una bomba sotto il ponte ferroviario sul Brenta e il 24 novembre, nel territorio mantovano, presso Moglia Gonzaga, lungo la frontiera italo-austriaca, venne sequestrato un trasporto clandestino di 150 fucili e relative munizioni; intanto altre bande poi scioltesi erano state segnalate nel territorio di Ampezzo, probabilmente sorte in aiuto della banda di Navarons, vicino a Comelico Superiore e a Castel d'Avian, nei distretti di Auronzo e di Pordenone.

Secondo Richard Blaas il numero di arrestati il 5 dicembre 1865 fu di 186 detenuti civili e di 7 militari che, ai primi di gennaio del 1866, divennero 206 e, a fine aprile, 270 accusati effettivi e 57 assenti<sup>86</sup>.

I moti fallirono, quindi, ma non si interruppe l'azione organizzativa anche perché, nonostante gli arresti, la rete cospirativa del Partito d'azione in Veneto rimase comunque in piedi<sup>87</sup>. La corrispondenza delle autorità austriache dell'epoca ne è testimonianza: il 21 gennaio il luogotenente Toggenburg scrive al delegato di Vicenza per segnalargli alcuni nominativi sostenitori del Partito d'azione che intenderebbero impegnarsi per un nuovo tentativo insurrezionale nel vicentino e nelle altre province venete; il direttore di polizia Straub, l'8 aprile 1865 manda una circolare ai commissari superiori di polizia delle province venete per avvisarli di indiscrezioni sull'intento del Partito d'azione di tentare un nuovo moto rivoluzionario nella seconda metà di maggio; poco dopo vi sono corrispondenze preoccupate tra le autorità austriache sul possibile viaggio di Garibaldi in provincia di Mantova; circolari che sollecitano un aumento dei controlli per contrastare il possibile passaggio per i confini di armi e munizioni.

Sono preoccupati anche i liberali moderati per il persistere di questo attivismo rivoluzionario. Carlo Cerato, farmacista padovano e amico fidato di Cavalletto, gli scrive per lamentarsi delle "mene senza tregua"<sup>88</sup> del Partito d'azione e per il rischio di una nuova azione insurrezionale in Friuli. Gli riferisce preoccupato che "due o tre spedizioni di armi pare siano riuscite e, nonostante la polizia austriaca abbia arrestato a Padova dei giovinetti che hanno confessato", i cospiratori azionisti intenderebbero comunque agire.

---

*insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca*"), Modena, 1932; A. Dal Fabbro, I. Dal Fabbro "L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli", Udine, 2005; R. Blaas "Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866", Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1968.

<sup>86</sup> Si veda Richard Blaas "Dalla rivolta friulana nell'autunno del 1864 all'cessione del Veneto nel 1866", Deputazione di Storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie vol. XI, Venezia 1968. A causa dei costi eccessivi del processo da istruire il numero degli accusati venne ridotto e il 21 giugno 1865, ben 153 di questi vennero graziati. I 52 rimasti, accusati di alto tradimento vennero processati tra gennaio e febbraio del 1866: 6 furono condannati a 3 anni di carcere e 49 a 5 anni di carcere duro. In prossimità della terza guerra d'indipendenza, però, gli imputati furono messi in libertà.

<sup>87</sup> Carlo Tivaroni "I moti nel Veneto nel 1864" in "I moti del '64 nel Friuli"; Genova 1915

<sup>88</sup> Per queste notizie ho ripreso la cronaca che ne fa Anna Maria Alberton in "Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866", in "Venetica", n.2, 2010.

“E in effetti il territorio vicentino appare particolarmente attivo” riferisce Angela Maria Alberton “qui a dire dei moderati «mestarori mazziniani e garibaldini si agitano febbrilmente», facendo credere nell’appoggio del governo italiano e vengono venduti ritratti di Garibaldi con il moto «Popolo della Venezia insorgete»”.<sup>89</sup>

È sempre la fama e la figura di Garibaldi ad incendiare gli animi e, anche alla vigilia della guerra, a favorire emigrazioni politiche e partecipazione alla costituzione di bande armate all’interno del Veneto. Ma nonostante le preoccupazioni delle autorità austriache e di quelle dei liberali moderati italiani e veneti, non si verificano altri moti insurrezionali in quanto, nonostante il lavoro cospirativo e la generosità dei militanti del Partito d’azione nel Veneto, le loro capacità operative divennero progressivamente sempre più scarse. Anzi, nell’immediato precedere il precipitare degli eventi nella guerra del 1866 sembrò ristabilizzarsi la situazione nelle province venete, riducendosi le manifestazioni e le azioni.<sup>90</sup>

Alcune manifestazioni si verificarono comunque, come quella del 18 agosto a Marostica, dove durante la messa solenne nella chiesa arcipetratale del Paese per la ricorrenza del geniatliaco dell’Imperatore d’Austria, un giovane organista, Luigi Benozzo, suonò “uno squarcio del cosiddetto inno di Garibaldi”<sup>91</sup>. Venne subito arrestato e condannato a 5 settimane di carcere ma nello stesso giorno l’inno venne intonato in varie parti del Paese da gruppi di paesani.

## 5. La preparazione in Veneto della guerra del 1866

La riduzione delle manifestazioni patriottiche e delle iniziative contro gli austriaci fu solo temporanea: ripresero quasi subito e con maggiore vigore le fuoriuscite di centinaia di giovani dalle province venete, i quali, venuti a conoscenza dell’imminenza della guerra, tentavano di arruolarsi, per lo più nei Corpi Volontari Italiani guidati da Garibaldi. Cavalletto, obbediente alle nuove direttive governative, si prodigò nello stesso periodo per dissuadere i giovani veneti dall’emigrare clandestinamente:

“Oggidì è inutile che i Veneti vengano da noi: il loro campo d’azione dovrà essere tutto nel Veneto. Qui, se arruolati nell’esercito, sarebbe scarso o poco utile sussidio: là armati in guerriglia, protebbero fare moltissimo...”<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Anna Maria Alberton in *“Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866”*, in *“Venetica”*, n.2, 2010.

<sup>90</sup> Lettierio Briguglio *“Garibaldi e il Veneto”* in *“Il mito di Giuseppe Garibaldi nelle Imperial regie province venete”*, Padova, 1982.

<sup>91</sup> Dalla lettera del 19 agosto 1895 del commissario distrettuale di Marostica al delegato provincia di Vicenza in Anna Maria Alberton in *“Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866”*, in *“Venetica”*, n.2, 2010.

<sup>92</sup> Sergio Cella *“L’emigrazione politica veneta tra il 1859 e il 1866”*, in *“Ateneo Veneto”*, 2,II, 1964. Sull’emigrazione politica si veda sempre di Sergio Cella *“L’emigrazione veneta in Piemonte, II, tra il 1848 e il 1859”*, in *“Nova Historia”*, 1-2-3, 1962.

Questo appello rimase senza risultato. Alfonso Turri, rappresentante del comitato di Ferrara, nei mesi di aprile e maggio riferiva al Cavalletto come la gran parte dei tanti volontari giunti dal Veneto non ascoltassero affatto le sue indicazioni, in quanto determinati ad arruolarsi per combattere gli austriaci. Analoga situazione succedeva a Brescia dove arrivavano ogni giorno con il proposito di arruolarsi dai 20 ai 30 giovani, molti anche quindicenni.

Carlo Tivaroni<sup>93</sup> sostiene che la gran parte dei veneti di antica o recente emigrazione in quei momenti volessero combattere con Garibaldi. Secondo le sue stime, almeno due terzi dei 38.000 volontari intendeva fare ciò. L'ansia di appartenere al Corpo volontari garibaldino era, dunque, irrefrenabile, dice Lettierio Brigugli,<sup>94</sup> “giovani studenti, possidenti, «artisti» e persone appartenenti ad altre classi sociali, varcarono il confine senza essere spinti, né organizzati, da alcun comitato di arruolamento. Emigrazione *spontanea*, quindi, come nel '59, e di numero *rilevante* che si ripeteva malgrado l'avviso contrario del governo e di tutti i moderati veneti...”, i quali subirono per questo loro atteggiamento di ostruzione all'emigrazione clandestina un certo discredito come, rilevano alcuni passi della lettera di Alfonso Turri a Cavalletto:

“La nuova emigrazione in questi giorni numerosissima, mi tiene occupatissimo da non aver pace... Il meglio e il buono se ne va con Garibaldi...pochi mi ascoltano, e, questi pochi, sono costretti dal bisogno per mancanza di mezzi...fra i giovani che rimarranno non v'ha persona che non pecchi di reazionario e di clericale”.<sup>95</sup>

Insieme ai volontari si registrava anche il caso di molti disertori che dall'esercito austriaco fuggivano per passare con i garibaldini o con l'esercito italiano. Si ha notizia, ad esempio, che a Mantova e a Verona nel solo mese di maggio del 1866 arrivarono, rispettivamente, 68 fuoriusciti, per lo più tra i 16 e i 17 anni e 49 fuoriusciti, di cui 31 disertori.

Nella gioventù veneta, per lo più studentesca e urbana, nei ceti artigiani e operai, emergeva questa ansia patriottica e la volontà di essere protagonista attivo, vuoi arruolandosi preferibilmente con Garibaldi, vuoi nell'esercito italiano, vuoi, per chi rimaneva in Veneto, arruolandosi nelle bande armate patriottiche. Nel luglio del 1866 si formarono, in Cadore e nel vicentino, delle bande armate, le prime sotto la guida di Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli e le seconde sotto quella di Francesco Molon<sup>96</sup>. Bande non inquadrare e spontanee si formarono anche in Friuli, specie in provincia di Udine.

<sup>93</sup> Carlo Tivaroni “*Le bande armate del Cadore*” in “*Rivista storica del Risorgimento italiano*”, 3, 1898.

<sup>94</sup> Lettierio Briguglio “*Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*”, Roma 1965.

<sup>95</sup> Lettera di Alfonso Turri ad Alberto Cavalletto, Ferrara, corrispondenza del 30 aprile e 12 maggio 1866 in Lettierio Briguglio “*Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*”, Roma 1965.

<sup>96</sup> Oltre a Carlo Tivaroni “*Le bande armate del Cadore*” in “*Rivista storica del Risorgimento italiano*”, 3, 1898, si vedano Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli “*Sulle bande armate del Veneto, Sezione Cadore. Relazione dei signori Dr. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli incaricati della loro formazione*”, Milano 1866; le Carte Molon presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza; G. A. Muraro “*Sotto le insegne di Vienna. Marostica austriaca*”, Nove, 1999; Lettierio Briguglio “*Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*”, Roma 1965.

Lettiero Briguglio riferisce alcuni episodi<sup>97</sup>: il raduno di un gruppo di disertori a Calvene e nell'angolo sud-ovest dei monti di Asiago, che si scontrò con gli austriaci (tre di loro vennero arrestati e la banda perse gran parte delle munizioni e delle armi); nella provincia di Udine a Meduno, Vito d'Asio e Clauzetto si radunò un gruppo di disertori nelle vicine montagne, prima pochi ma progressivamente sempre più numerosi; altri giovani nel distretto di Spilimbergo e Maniago disertarono dall'esercito austriaco e si dettero alla macchia grazie all'aiuto dei pastori locali.

Le difficoltà incontrate dalle bande armate, soprattutto quelle organizzate che tentarono di partecipare alla guerra, furono molto grandi: mancanza di mezzi, indifferenza e diffidenza dei Comandi militari italiani oltreché diffidenza da parte delle classi agiate dello stesso vicentino e cadorino. Carlo Tivaroni ricorda come a Belluno facessero "... spargere voci d'ogni sorta sul nostro conto, e di risse e di malumori e di maltratti che non avevano giammai esistito: e soprattutto su noi che dicevano pazzi, esaltati, e senza autorizzazione".<sup>98</sup> Il loro utilizzo effettivo fu scarso, probabilmente limitato allo scontro armato di Capodiponte, ma rilevante è la disponibilità manifestata da tanti giovani a combattere per l'Italia. Secondo Angela Maria Alberton "...vi sono due importanti elementi da rilevare: il consueto ricorso alla figura di Garibaldi e al valore simbolico della camicia rossa per richiamare i volontari e l'effettivo accorrere di molti giovani, appartenenti soprattutto all'elemento popolare cittadino."<sup>99</sup>

L'autrice ricorda che nel Battaglione Volontari Vicentini la maggior parte degli effettivi era formata da artigiani, piccoli commercianti, addetti ai servizi e operai. A Vicenza, in pochi giorni, furono oltre 800 i giovani che si presentarono per diventare garibaldini e Molon, il 28 luglio 1866, fu costretto a bloccare gli arruolamenti per impossibilità di sostenerne l'inquadramento. Molon sosteneva che se vi fossero state le condizioni avrebbe potuto arruolare almeno 6.000 volontari, preoccupando non poco con queste stime il Cavalletto e i Comandi militari italiani.

Se rapportiamo queste cifre alla popolazione veneta di quel tempo – poco più di 2.000.000 di abitanti – le migliaia di volontari potrebbero suggerire una adesione minoritaria alla lotta per l'unificazione. Ma si tratta, abbiamo più volte sottolineato, di un movimento "di massa" perché rappresentante la popolazione attiva veneta della seconda metà dell'Ottocento.

"Minoritario sì" dice Mario Isnenghi "com'è logico che fosse, in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di emozioni e azioni collettive che risultano trascurabili solo a chi – erede di chi ha preferito rimuovere la memoria – ne ignora semplicemente le proporzioni".<sup>100</sup>

<sup>97</sup> Lettiero Briguglio *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma 1965.

<sup>98</sup> Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli *Sulle bande armate del Veneto, Sezione Cadore. Relazione dei signori Dr. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli incaricati della loro formazione*, Milano 1866

<sup>99</sup> Anna Maria Alberton in *Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, in *Venetica*, n.2, 2010.

<sup>100</sup> Mario Isnenghi *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, 2007. Si

A pace fatta la spinta emotiva patriottica non si esaurì con la firma del Trattato e con l'indizione e i preparativi per il plebiscito, anche perché, per un certo periodo, alcune importanti città, come Venezia e Verona, rimasero in mano alle truppe austriache, senza chiari programmi di ritiro di queste forze dalle fortezze militari. Questo stallo determinò, in quei giorni, non poche tensioni come testimonia la cronaca di Giuseppe Solitro<sup>101</sup>: “A Mantova qualche tafferuglio v’era stato già tra i cittadini e le truppe; a Chioggia, un conflitto grave fra il popolo e un reggimento croato quivi di stanza, si era potuto evitare per il tempestivo intervento del Commissario Revel<sup>102</sup>; a Venezia qualche petardo s’era sparato davanti alla casa dei più odiati poliziotti, qualche fischiata aveva accolto il passaggio dei più noti austriacanti; qualche pugilato s’era verificato all’arrivo d’un drappello di garibaldini (...)”. Sempre Solitro, ricorda che “(...) a Verona, dove s’ebbero a lamentare scene di terrore e di sangue per l’insolenza della soldatesca e l’equivoca condotta di quel comandante della piazza, generale Jacobs”. Questi, pur avendo concesso la formazione della guardia nazionale e un suo parziale armamento, così come l’esposizione del tricolore, di fatto ne impediva il funzionamento mentre lasciava “(...) impuniti gli sfregi e gl’insulti delle truppe (...)”. A Verona si verificò anche un episodio luttuoso: “verso sera, all’ora della ritirata, molto popolo in piazza Bra (...), e manifestazioni di giubilo, mal tollerate da un gruppo di ufficiali presenti, che pretendevano la folla sgomberasse”, ne provocò la reazione e il successivo intervento della truppa con “(...) cariche alla baionetta e spari di fucile<sup>103</sup>”. Il bilancio fu di parecchi cittadini feriti, il danneggiamento di alcune case e negozi, aggressioni e arresti ed, infine, l’uccisione di una donna incinta, certa Carlotta Aschieri.<sup>104</sup>

---

vedano anche i contributi presenti in *“Storia d’Italia. Annali vol.22, Il Risorgimento”*, Torino 2007.

<sup>101</sup> Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866. (con documenti inediti e rari)”* Venezia 1932.

<sup>102</sup> Il Conte Genova di Revel, luogotenente generale dell’esercito, era stato nominato dal Primo Ministro Italiano, Commissario regio militare in Veneto per gestire il periodo di transizione.

<sup>103</sup> Giuseppe Solitro *“I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866. (con documenti inediti e rari)”* Venezia 1932

<sup>104</sup> Giuseppe Solitro nella nota a margine di questo episodio ricorda come, parecchi anni dopo, il *“Circolo politico operaio”* veronese promosse l’esposizione di una epigrafe a ricordo di questo episodio, con questo testo composto dall’on. Giovanni Bosio “A Carlotta Aschieri – qui trucidata il 6 ottobre 1866 – dalle soldatesche austriache – intolleranti di restituire le terre italiche – senza rinfrescare le armi nel sangue – gli operai del Circolo veronese – decretavano questa pietra – come tavola del nostro diritto pubblico – che indugia e pena – non perdona”. L’epigrafe venne vietata dal Governo italiano che temeva reazioni dall’Austria – eravamo nel periodo della Triplice Intesa – e sostituita definitivamente dal testo composto dal padovano Carlo Leoni: “In questa casa – Carlotta Aschieri – veticinquenne incinta – cadde trucidata dagli Austriaci – ultimo sfogo – di moribonda tirannide – 6 ottobre 1866”. L’episodio dell’epigrafe in memoria della Aschieri fu poi ripreso dall’on. Matteo Renato Imbrianti del Partito radicale, in un intervento alla Camera su argomenti di politica estera, nel quale questi ricordando la proibizione governativa, stigmatizzò la debolezza del Governo di fronte a ragioni di diplomazia internazionale contingente e, di fronte all’ulteriore giustificazione del Ministro, legata a suo dire a necessità politiche, replicava che non era un insulto ricordare la verità (si veda “Atti del Parlamento – tornata del 17 maggio 1890). Analoga sorte ebbe l’esposizione dell’epigrafe che ricordava i

Solo il 9 ottobre cominciarono le consegne all'Italia delle fortezze militari austriache: Peschiera per prima, poi l'11 Mantova e Legnago, il 13 Palmanova, il 16 Verona e il 18 Venezia. Intanto si concludevano, senza clamori e con un certo imbarazzo, le trattative per il passaggio del Veneto dalla Francia all'Italia.

A Venezia in quei giorni, dopo l'interessamento del Municipio e la petizione di 520 cittadini<sup>105</sup>, venivano liberati i detenuti politici senza ulteriori strascici, salvo il tentativo di discriminazione nei confronti dei prigionieri protagonisti dei moti del 1848, accusati dagli austriaci di essere vicini o appartenenti al Partito d'azione e al movimento repubblicano. Questa parte di prigionieri, trasferiti a Padova e poi liberati, furono oggetto, il 12 ottobre, di un partecipato festeggiamento presso la birreria degli Stati Uniti che, sempre il Solitro, indica "in Strà Maggiore, oggi via Dante".

Si chiudeva lentamente nel Veneto la fase della lotta patriottica e si apriva la difficile fase della costruzione nazionale.

---

morti dell'8 febbraio 1848 nel cortile dell'Università di Padova: Anche qui la composizione venne contestata dal Governo perché ledeva i rapporti di questo con l'Austria nella nuova cornice della Triplice intesa e dal 1884, anno di approvazione dell'epigrafe da parte del Comune di Padova, si dovette attendere il 1892 per vederla apposta con modifiche al testo che sostituivano "soldatesche austriache" con la più generica dicitura "orde straniera". Sulla storia di questa epigrafe si veda sempre Giuseppe Solitro *"Il dramma di una lapide su documenti inediti"*, Padova, 1939.

<sup>105</sup> Giuseppe Solitro *"I veneti nella preparazione e nella guerra del 1866. (con documenti inediti e rari)"* Venezia 1932.

## Capitolo quinto

# L'unificazione davanti a grandi sfide

Prima di soffermarci sulle fasi dell'unificazione in Veneto e sulla nuova classe dirigente politica che scaturì dagli esiti elettorali è bene fare una veloce panoramica delle sfide nazionali poste di fronte alla nuova entità statale.

Con la fine della guerra e dopo l'esito positivo del plebiscito a favore dell'unificazione delle province venete e mantovana all'Italia, il giovane Stato fu subito alle prese con importanti e difficili sfide, irte di nodi irrisolti e di problemi economici, sociali e politici molto complicati che avrebbero accompagnato per lungo tempo il percorso di costruzione della nazione.

C'era chi, ottimisticamente, come Odo Russel, inviato inglese a Roma, si rivolgeva il 27 agosto 1866, da Ariccia, allo zio John in questi termini:

“La Venezia è stata ceduta, l'Italia è compiuta, gran fatto nella storia! Tutte le questioni estere sono esaurite per l'Italia fin da questo momento. Essa può permettersi di stabilire rapporti amichevoli con tutte le nazioni e di volgere la sua attenzione soltanto alle questioni interne...Lasciare che dimostri la sua buona volontà procedendo la prima al disarmo, che provveda alla pace, all'industria e al commercio, e tutto il resto verrà da sé”<sup>1</sup>

Ma la maggior parte dei protagonisti del Risorgimento non la vedeva altrettanto ottimisticamente o, quanto meno, erano consapevoli delle difficoltà che lo Stato aveva di fronte. L'unità d'Italia si era di fatto compiuta, anche se non completamente, tra la fine del 1860 e i primi mesi del 1861, attraverso i plebisciti di Toscana, dei Ducati emiliani e delle ex Legazioni Pontificie emiliano-romagnole; la guerra del 1859; il successo della spedizione di Garibaldi nel Regno delle Due Sicilie e i successivi plebisciti di annessione del Mezzogiorno al Regno d'Italia e, infine, con le frettolose adesioni all'Italia delle Marche e dell'Umbria “liberate” dall'esercito italiano sceso incontro a Garibaldi. Come sappiamo, nel 1866 veniva poi risolta la questione veneta (rimanevano irrisolte, invece, le vicende legate ai territori istriani, trentini e della città di Trieste) mentre era ancora lontana la risoluzione della questione romana.

---

<sup>1</sup> Citazione presente in Nello Rosselli *“Saggi sul Risorgimento”*, Torino 1946.

Le incertezze e le titubanze delle diplomazie europee e della stessa Corona e diplomazia piemontese dopo l'armistizio di Villafranca<sup>2</sup> erano ormai alle spalle e i primi governi italiani,

---

<sup>2</sup> L'armistizio di Villafranca pose le premesse per la fine della seconda guerra d'indipendenza l'11 luglio 1959. Caldeggiato da Napoleone III di Francia e da Francesco Giuseppe d'Austria, l'armistizio fu sottoscritto da Vittorio Emanuele II il 12 luglio e ratificato poi dal trattato di pace di Zurigo nel novembre successivo (la decisione dell'armistizio e poi la stessa firma della pace determinò le dimissioni del Presidente del Consiglio piemontese Conte Camillo Benso di Cavour, che ritenne l'intesa una violazione da parte dell'alleato francese del trattato di alleanza sottoscritto prima dell'apertura della guerra). L'armistizio di Villafranca e il successivo trattato di pace di Zurigo, in particolare gli accordi bilaterali tra Francia e Austria, sviluppati negli incontri diplomatici per la stesura degli atti e le stesse intese sottoscritte, non riguardavano solamente la spartizione dei territori del Lombardo-Veneto, con l'annessione al Piemonte della Lombardia e il mantenimento nelle mani dell'Austria delle province venete, della provincia di Mantova, oltre al mantenimento dell'Istria, di Trieste e del Trentino, il cui governo imperiale non era mai stato messo in discussione durante la guerra appena conclusa. Gli intenti delle diplomazie europee, specie di Francia e Austria, ogn'una con finalità diverse, miravano a porre serie ipoteche sul destino di quelle parti d'Italia, come il Granducato di Toscana, i Ducati di Parma e di Modena e i territori pontifici emiliano-romagnoli, con Bologna in particolare, che con la guerra del 1859 avevano visto la caduta dei precedenti governi o il venir meno del controllo pontificio. Seppur con difficoltà convergevano negli accordi presi interessi diversi: quello dell'Austria per una soluzione restaurativa che ne garantisse il ruolo di gendarme sulla Penisola e ne rinsaldasse il controllo diretto sui territori ancora annessi all'Impero; quello della Francia influenzato dalle contraddizioni della politica bonapartista, volte sia a ricercare un interesse personale dinastico nel ripristino della sovranità nel Granducato di Toscana, sia a mantenere un certo credito da parte dell'alleato piemontese e delle popolazioni italiane insorte nella recente guerra appena terminata, sia infine alla ricerca di autorevole accreditamento da parte dello Stato Pontificio; quello dell'Inghilterra a cui non dispiaceva la ventilata possibilità di un compromesso risolutivo attraverso la formazione di una Federazione delle regioni italiane liberatesi dalle vecchie dinastie monarchiche, piuttosto che la formazione ex-novo di uno stato unico del centro-nord italiano sotto la corona dei Savoia; quello più generale di tutte le Potenze europee, compresa l'interessata Russia, per il ripristino in Italia e in Europa di un equilibrio di forze che garantisse a tutte, seppur nella evidente modifica delle situazioni territoriali post-1859, una soluzione condivisa, in grado di disinnescare sia la questione prussiana alla porte, che i contenziosi nazionalistici in varie parti del Continente europeo (Polonia, Ungheria e territori balcanici). A dare uno scossone definitivo allo stallo venutosi a creare in questa situazione contribuirono le volontà plebiscitarie espresse in Toscana, a Parma, Modena e Bologna. Questi episodi misero tutti di fronte al fatto compiuto dell'unità politica ed amministrativa di queste regioni con il regno piemontese e contribuirono a spingere la stessa Corte piemontese a rompere le titubanze sinora messe in campo e a riconoscere e validare, anche sotto la pressione di una opinione pubblica interna sempre più orientata in senso unitario, l'esito dei plebisciti. La certezza che bisognava fare presto, approfittare del momento e delle difficoltà delle potenze europee a ripristinare un equilibrio che aveva funzionato per lungo tempo dopo la restaurazione del primo ventennio del secolo, fu, invece, l'intuizione giusta della parte democratica e repubblicana delle forze risorgimentali italiane, che portò nell'anno successivo alla fine della seconda guerra d'indipendenza, all'organizzazione della spedizione dei Mille e alla fortunata campagna militare di Garibaldi in Sicilia e nel resto del Regno delle Due Sicilie. La conquista inaspettata da parte dei garibaldini e dell'esercito volontario meridionale del Regno dei Borboni, di fatto forniva l'occasione finale per la definitiva nascita dell'unità nazionale. Il cui ultimo atto furono i plebisciti in Umbria e Marche, conquistate dall'esercito piemontese a seguito della forzatura di Cavour sul governo piemontese per recuperare terreno nei confronti della vittoria garibaldina e del partito rivoluzionario nell'ex Regno delle Due Sicilie, e il plebiscito nelle province meridionali della Penisola dopo la rinuncia al loro governo da parte di Garibaldi. Rimanevano, quindi, aperte solo le questioni veneta e

guidati dalla Destra storica, si trovarono a dover edificare la nuova entità nazionale, avendo di fronte “*un paese povero, malsicuro, ignorante, scarso di risorse, diviso e fragile (...)*”<sup>3</sup>.

Non poteva essere altrimenti vista la frammentarietà amministrativa e politica che aveva per lungo tempo caratterizzato il governo delle diverse entità statuali preunitarie e la forte differenziazione di condizione economica e sociale presente tra queste e al loro interno.

## 1. I conti dello Stato, la sfida del pareggio di bilancio e i suoi costi sociali

L'unificazione portò in eredità ben sette bilanci statali non certo floridi (anzi al collasso)<sup>4</sup> che andavano assorbiti nel nuovo bilancio dello Stato, gravato perciò di un fortissimo debito pubblico. Ciò costrinse gli esecutivi nazionali a porre per molti anni al centro del loro programma economico la faticosa ricerca della parità di bilancio.

Il Governo dovette presto fare i conti anche con gli effetti della crisi recessiva europea<sup>5</sup>, esplosa nel 1865, dopo una breve fase espansiva nel 1862 e nella prima metà del 1863. La necessità da parte dello Stato italiano di ricorrere ampiamente, nei suoi primi anni di vita, al mercato finanziario internazionale per colmare con debiti continui i disavanzi di bilancio, portò alla decisione di introdurre il corso forzoso del denaro<sup>6</sup>, decisione

---

romana. Su questo periodo si veda, per una visione d'insieme l'ancora valida “*Storia dell'Italia moderna, vol. 4<sup>e</sup>, Dalla Rivoluzione nazionale all'unità. 1849-1860*”, di Giorgio Candeloro, Milano, 1964. Si veda anche il volume dedicato a questo periodo dalla “*Storia d'Italia*”, vol. XIX, Torino, 1998 G. Galazzo (a cura di) e il recente “*Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*”, Torino, 2008, Mario Isnenghi (a cura di).

<sup>3</sup> Nello Rosselli “*L'opera della Destra*” saggio inedito del 1928, in “*Saggi sul Risorgimento*”, Torino 1946

<sup>4</sup> Il deputato Galeotti, in occasione della presentazione della Legge 4 agosto 1861, sottolineò nel neonato Parlamento Italiano come l'Italia ereditasse un disavanzo ordinario di 102 milioni, un debito pubblico di 22.481.870 milioni di lire, una quantità di leggi e decreti da mettere in esecuzione ed un personale esuberante nei pubblici uffici dei diversi Regni e Ducati che erano stati annessi. Di contro, ereditava anche una preoccupante diminuzione degli introiti pubblici.

<sup>5</sup> I mercati finanziari europei nel 1862 e nella prima parte dell'anno successivo furono caratterizzati da una fase espansiva che si rivelò presto effimera, in quanto già dalla seconda metà del 1863 prese il via una fase recessiva caratterizzata da penuria di capitali che portò in pochi anni (1865) ad una crisi economica generale. La sua manifestazione più evidente fu la scarsità monetaria. La crisi raggiunse il culmine in Inghilterra nel maggio del 1866, costringendo la Banca d'Inghilterra ad applicare un tasso di sconto al 10%, il più alto di tutto il diciannovesimo secolo; la crisi divenne molto grave in Francia e in altri stati del continente europeo facendo ristagnare gli affari e determinando molti fallimenti. La crisi fu determinata da un eccesso di investimenti nel periodo favorevole e da una serie di altre cause concomitanti, per lo più di origine politica – ad esempio il collocamento in Europa, tra il 1863 e il 1865, di grossi prestiti americani determinati dalla guerra di Secessione, il contemporaneo deflusso di numerario dall'Europa all'India in pagamento di grosse quantità di cotone importato e un brusco ribasso dei prezzi del cotone subito dopo la fine della guerra civile negli Stati Uniti oltre alle incertezze politiche nei rapporti internazionali europei a cavallo degli anni 1864-1866.

<sup>6</sup> Il 30 aprile 1866 la Camera dei deputati approvò all'unanimità una legge di un solo articolo: “A tutto il mese di luglio 1866 è data facoltà al governo di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del Tesoro, fermo rimanendo l'assetto delle imposte, quali furono e saranno votate dal Parlamento”. A seguito di questa legge fu votato il 1 maggio un regio decreto che impo-

che accompagnerà per un lungo periodo la storia monetaria e finanziaria del Regno, con conseguente continua precarietà dei bilanci statali.

Alla fine del 1865 l'Italia si trovò con una bilancia commerciale molto deficitaria<sup>7</sup> e negli anni che andarono dal 1861 al 1866, questa subì un ulteriore aggravio. Lo Stato si indebitò verso l'estero di almeno 3 miliardi nominali – prestiti pubblici e investimenti di capitali esteri, soprattutto in costruzioni ferroviarie – pari a 2 miliardi effettivi. Secondo Giorgio Candeloro:

“L'adozione del corso forzoso nel '66 non fu dunque soltanto un espediente per affrontare le spese di guerra (...) ma fu anche e soprattutto la conseguenza inevitabile della politica economica e finanziaria svolta dai governi che si succedettero al potere dal 1861 al 1866”<sup>8</sup>

L'introduzione del corso forzoso ebbe come conseguenza l'aggio<sup>9</sup> – l'eccedenza del valore di mercato dell'oro e delle monete convertibili in oro rispetto alla lira cartacea – e la svalutazione della moneta, con conseguente rialzo dei prezzi, attenuato per un breve periodo, dopo il 1866, grazie alla tendenza generale all'abbassamento dei prezzi mondiali, poi rialzatisi tra il 1870 e il 1873<sup>10</sup>. L'introduzione del corso forzoso fu accompagnato da

---

neva alla Banca Nazionale di prestare allo Stato 250 milioni (interesse 1,50%). Il decreto scioglieva la Banca dall'obbligo di cambiare a vista i suoi biglietti in denaro contante stabilendo che i biglietti della Banca valevano a tutti gli effetti come denaro contante. Lo stesso decreto e un secondo di poco successivo stabilirono, inoltre, che i biglietti dei Banchi di Napoli e di Sicilia, nelle province napoletane e siciliane, così come quelli della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito nelle province toscane, potevano avere corso legale ed essere cambiate a vista in biglietti a corso forzoso della Banca Nazionale. Fu di fatto immobilizzata la massa metallica di copertura delle quattro banche per due anni, sotto il controllo del Tesoro e della Banca Nazionale, che corrispose con propri biglietti a copertura del valore immobilizzato. Venne così introdotto il corso forzoso che venne abolito solo il 7 aprile 1881 con una legge che ebbe decorrenza dal 12 aprile 1883.

<sup>7</sup> Nel 1864 le importazioni erano pari a 984 milioni di lire mentre le esportazioni erano pari a 573 milioni; l'anno successivo, il 1865, le importazioni erano pari a 965 milioni e le esportazioni a 558 milioni di lire, con una eccedenza delle importazioni di 411 milioni nel 1864 e 407 milioni nel 1865. Giorgio Candeloro *“Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)”*, Milano, 1978

<sup>8</sup> Giorgio Candeloro *“Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)”*, Milano, 1978

<sup>9</sup> Con l'introduzione del corso forzoso le banche potevano, entro determinati limiti di legge, stampare banconote senza l'onere di far fronte alla conversione in oro. Questo esponeva i cittadini a rischi di svalutazione, perché l'aumento della moneta circolante, senza un corrispettivo incremento dei beni reali, portava alla perdita del potere di acquisto. Tra il corso della moneta metallica e quello delle banconote, quindi, si venne a creare una differenza, l'aggio appunto, che raggiunse valori consistenti. La media dell'aggio [definizione dizionario Treccani: aggio-vantaggio ottenuto o dato nel cambio dei soldi] fu di 7,99% nel 1866, 7,37% nel 1867, 9,82% nel 1868, 3,94% nel 1869; con variazioni dei minimi e massimi annuali molto alte: un massimo del 20,50% e un minimo dell'1,25% nel 1866; un massimo del 13,40% e un minimo del 4,87% nel 1867; un massimo del 15,5% e un minimo del 5,20% nel 1868; un massimo del 5,72% e un minimo del 2,02% nel 1879. Giorgio Candeloro *“Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)”*, Milano, 1978.

<sup>10</sup> L'indice dei prezzi in Italia passò da 89,7% nel 1866 a 95,8% nel 1868 a 105,1 nel 1873. Calcoli

un forte aumento dei tributi indiretti. Corso forzoso e aumento dei tributi furono gli strumenti attraverso i quali la nuova classe dirigente italiana scaricò di fatto sulle masse popolari molta parte dei costi dovuti all'unificazione e alla nuova costruzione dello Stato.

In questo periodo il governo dovette fare i conti con molte questioni: il rafforzamento della Banca Nazionale, protagonista delle operazioni legate all'introduzione del corso forzoso; la gestione del patrimonio ecclesiastico e della sua liquidazione; il costituirsi di gruppi di potere e di interesse che influenzeranno pesantemente le politiche economiche, finanziarie e sociali del governo liberale.

Ad un bilancio statale precario si aggiunsero nel 1866 le spese sostenute per la guerra che produssero un disavanzo di 721 milioni di lire – cifra mai raggiunta sino a quel momento –, in gran parte coperto con prestiti della Banca Nazionale, con un prestito coattivo nazionale di 350 milioni e con emissioni di buoni del Tesoro. Con l'annessione delle province venete e l'acquisizione del debito pubblico di questi territori nel complessivo debito pubblico statale, si ebbe anche un grande aumento della spesa per pagamento di interessi. La Ragioneria Generale dello Stato stimò il disavanzo dell'esercizio 1866 sui 137 milioni di lire<sup>11</sup>, in crescita nell'anno successivo sino a 260 milioni, con un disavanzo complessivo, nel 1867, di quasi 400 milioni e nel 1868, di 580 milioni<sup>12</sup>.

I provvedimenti assunti dal Governo per fronteggiare questa situazione furono, in particolare, il passaggio del monopolio dei tabacchi dalla gestione diretta dello Stato ad una regia cointeressata, la perequazione definitiva dell'imposta fondiaria, il miglioramento dell'accertamento dell'imponibile di ricchezza mobile e, soprattutto, l'introduzione di una tassa sul macinato, che riprendeva un vecchio progetto di Quintino Sella, già presentato nella precedente legislatura.

Se il primo provvedimento, relativo al passaggio del monopolio dei tabacchi ad una regia cointeressata, sollevò molte discussioni e scontri politici in Parlamento e a mezzo stampa, con accuse di corruzione di alcuni deputati, code giudiziarie, vere e proprie gogne mediatiche nei confronti dei deputati che avevano denunciato la corruzione e persino aggressioni ad uno di questi, l'asiaghese ex garibaldino Cristiano Lobbia, e morti sospette di possibili testimoni, al punto da costringere il Parlamento all'istituzione di una Commissione d'inchiesta<sup>13</sup>; l'introduzione della tassa sul macinato mise di fronte il

---

dell'Istituto Centrale di Statistica. ISTAT *"Sommaro di statistiche storiche italiane 1861-1955"* Roma, 1958, in Giorgio Candeloro *"Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)"*, Milano, 1978.

<sup>11</sup> Secondo Francesco A. Repaci *"La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960"*, Bologna 1962, la stima per il 1866 presenterebbe un disavanzo più alto: 740 milioni di lire correnti pari a 678 milioni di lire-oro.

<sup>12</sup> Stime non peregrine visto che il 20 gennaio 1868 il Ministro Cambrey-Digny annunciava un disavanzo per il 1868 di 168 milioni che seguiva quello del 1867 di 224 milioni, per un complessivo disavanzo di 392 milioni. Secondo il Ministro l'anno corrente, 1868, avrebbe visto un disavanzo di 240 milioni con un totale complessivo per la fine di quell'anno di 630 milioni.

<sup>13</sup> Dopo la convenzione sulla regia circolarono subito voci sulla corruzione di un numero sostenuto di deputati – una sessantina – e persino del Re (compensato, secondo queste voci, con ben 6 milioni di lire) da parte dei banchieri interessati all'operazione. Furono deputati della Sinistra e la stampa ad essi legata a solle-

nuovo Parlamanto unitario alla prima grande insorgenza sociale dei ceti popolari, urbani e rurali. La legge sul macinato fu approvata il 7 luglio 1868 con decorrenza della tassazione a partire dal 1 gennaio 1869. La tassa sul macinato prevedeva il pagamento di 2 lire al quintale per il grano, di 1 lira al quintale per il granoturco o la segala, di 1,20 lire al quintale per l'avena e di 0,50 lire per legumi secchi e castagne. Spettava, secondo il dettato della legge, direttamente ai mugnai l'onere di riscuotere la tassa al momento del ritiro della farina.

A farne le spese furono, soprattutto, le popolazioni rurali: si calcolò all'epoca che la tassa sottraeva reddito all'operaio delle città settentrionali pari al pagamento di 10 giornate lavorative all'anno. Se però per i consumatori, soprattutto la popolazione urbana, il pagamento della tassa risultava frazionato nei diversi aumenti dei prezzi, cosicché questa assumeva per loro il carattere di imposta indiretta sul consumo e, in tal senso, risultava meno gravosa da pagare, per i contadini, che portavano direttamente al mugnaio i prodotti già gravati dalla tassa, questa assumeva la veste insopportabile di una imposta diretta. Essa gravava, per altro, sul 75% circa della popolazione che era, all'epoca, rurale (90% per quanto riguarda il Mezzogiorno) e che, insieme ai ceti popolari urbani, soppor-

---

vare il caso: le accuse si appuntarono soprattutto su tre deputati, due storici della Destra, Raimondo Brenna direttore della *Nazione* di Firenze, suo cognato Paulo Fambri, veneto giornalista e letterato, ed uno transitato dalla Sinistra alla Destra, il pistoiense Giuseppe Civinini. Pressata dalla campagna di stampa contro questa corruzione, la Camera fu costretta ad interessarsi al caso nominando, dopo molti contrasti e tentennamenti, una Commissione d'inchiesta a seguito delle dichiarazioni del deputato della Sinistra Cristiano Lobbia, asiaghese, ex garibaldino e maggiore dell'esercito, eletto nel collegio veneto di Thiene, che sosteneva di avere prove e testimonianze di accusa nei confronti di Civinini. La notte precedente alla convocazione in Commissione per la testimonianza, Lobbia fu aggredito da uno sconosciuto e ferito con tre pugnalate. Questo fatto determinò molte proteste, persino dimostrazioni e tumulti, specie a Milano dove questi furono seguiti da arresti, sequestri di giornali e scioglimento di riunioni. Persino Garibaldi intervenì con una lettera di solidarietà a Lobbia che era stato con lui nelle campagne militari risorgimentali. Da quel momento però prese il sopravvento la campagna di stampa filo governativa, volta alla denigrazione di Lobbia, accusato persino di simulazione di reato. Nel frattempo un uomo indicato come testimone morì durante l'estate in circostanze misteriose ed un altro fu trovato morto nell'Arno. Lobbia subì una vera e propria persecuzione; fu persino condannato dal Tribunale di Firenze e solo in Cassazione ottenne l'assoluzione per insufficienza di prove. La Commissione d'inchiesta, venute meno le prove e le testimonianze possibili, concluse i propri lavori dichiarando che non vi era stata corruzione in quanto i deputati coinvolti avevano tratto vantaggio dall'operazione solo a conclusione della convenzione. Oltre al racconto che ne fa Giorgio Candeloro "*Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*", Milano, 1978, si veda sul caso specifico Levi Sandri "*Il giallo della Regia*", Roma 1983; R. Cantagalli "*Paradisi di cenere*", Firenze 1965 per la voce *Regia*, di derivazione francese che sta ad indicare l'organizzazione più impopolare che ci sia. Il "*Dizionario italiano*" del Fanfani, nel 1883, dava come significato del termine *Regia* "Una società di bravissime persone, ciascuna per sé, la quale fa dell'appalto dei tabacchi concedutole dal Governo, la speculazione più ladra e più lurida che si possa immaginare [...]"; su Lobbia, nato ad Asiago il 30 gennaio del 1826, protagonista tra gli studenti insorti a Padova nel 1848, comandante dei Corpi Franchi dei Sette Comuni e tra i combattenti difensori di Vicenza sempre nel 1848, nell'esercito piemontese con i corpi volontari, con Garibaldi nel 1859 e nel 1866, deputato per la Sinistra, si veda la biografia di Nico Lobbia in Aldo Stella (a cura di) "*Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*", Vicenza 1994.

tava già un carico fiscale molto gravoso, per il 65% costituito da tributi indiretti e per il restante 35% da tributi diretti, fra i quali l'imposta fondiaria che colpiva, soprattutto, i piccoli proprietari e l'imposta sulla ricchezza mobile, che colpiva i redditi più bassi della piccola borghesia (non a caso si trattava degli altri due provvedimenti fiscali adottati dal Governo insieme alla tassa sul macinato).

A questo carico fiscale si aggiungevano le imposte comunali e provinciali, come il dazio sui consumi e la sovraimposta fondiaria, mentre il processo di concentrazione delle proprietà terriere e delle ricchezze, anche a seguito del meccanismo adottato per l'alienazione dei beni ecclesiastici, insieme ad alcune modifiche in senso capitalistico nella conduzione della produzione agricola, con l'aumento di presenze bracciantili in alcune aree della pianura padana (in particolar modo nell'Emilia Romagna), rendevano sempre più difficili le condizioni di vita delle popolazioni contadine e dei piccoli centri rurali.

Antonio Gramsci, nella parte dei *Quaderni dal carcere* dedicato al Risorgimento, definiva la tassa sul macinato introdotta dal governo italiano in questo modo:

“Il macinato era insopportabile per i piccoli contadini che consumavano il poco grano da loro stessi; e la tassa sul macinato era causa di svendite per procurarsi il denaro ed occasione di pratiche usuarie pesantissime. Bisogna collocare la tassa nel suo tempo, con una economia familiare molto più diffusa di ora: per il mercato producevano i grandi e i medi proprietari; il piccolo contadino (piccolo contadino o colono parziale) produceva per il proprio consumo e non aveva mai numerario; tutte le imposte erano per lui un dramma catastrofico; per il macinato si aggiungeva l'odiosità immediata”.<sup>14</sup>

L'applicazione della tassa sul macinato provocò una reazione popolare inaspettata per la classe politica liberale unitaria: agitazioni e rivolte contadine in molte parti del Paese, più al nord e al centro che al sud, ancora stremato dalla violenta repressione contadina della appena terminata “guerra al brigantaggio” ed ebbe come epicentro l'Emilia, dove erano già visibili gli effetti di un profondo processo di trasformazione dell'organizzazione del lavoro nelle campagne, con l'aumentato numero di figure bracciantili e una forte concentrazione fondiaria.

Se è vero, come sostiene Giulio Monteleone<sup>15</sup>, che le campagne venete vennero investite poco dal fuoco delle rivolte contro la tassa sul macinato, è altrettanto vero che le parti di esse in cui si manifestarono maggiori proteste e agitazioni furono le campagne del polesine, della bassa veronese e padovana che confinavano con l'Emilia Romagna e il mantovano. Luoghi che saranno non a caso, soprattutto il Polesine, l'epicentro delle rivolte della “*boje*” alla fine dell'Ottocento.

Protagonisti delle rivolte furono i braccianti. Ma non mancarono mezzadri, piccoli proprietari, artigiani e operai dei centri urbani. Le rivolte si svilupparono in prevalenza nei piccoli centri rurali, anche se non mancarono episodi significativi nelle città, soprat-

<sup>14</sup> Antonio Gramsci “*Quaderno 19. Risorgimento Italiano*”, *Quaderni dal Carcere*, Torino 1965.

<sup>15</sup> Giulio Monteleone “*Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)*”, Venezia, 1971.

tutto, del centro-nord e, ovviamente, nelle campagne. Vi parteciparono, spesso, anche i mugnai, proprio perché coinvolti loro malgrado in quanto costretti a fare da esattori d'imposta. Racconta Giorgio Candeloro:

“[...] vi furono scontri sanguinosi tra bande di dimostranti e la forza pubblica, incendi e saccheggi di municipi e di altri uffici. Al generale Cadorna furono dati allora poteri straordinari per la repressione nelle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna [...]”<sup>16</sup>

Renzo Del Carria nel suo *“Proletari senza rivoluzione”*<sup>17</sup> parla di un “moto unitario” che si sviluppò dal dicembre 1868 al febbraio 1869:

“[...] dal Veneto al Molise, dal Piemonte alle Marche, dalla Lombardia alla Basilicata, sino all'Emilia, alla Campania, alla Toscana [...]. Si ebbero complessivamente 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arresti secondo i dati ufficiali [...]” ma, sempre secondo Del Carria, si tratta di dati incompleti e sottostimati.

<sup>16</sup> Giorgio Candeloro *“Storia dell'Italia moderna, vol. V, La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)”*, Milano, 1978.

<sup>17</sup> Renzo Del Carria *“Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne dal 1860 al 1950”* vol.1, Milano 1966. L'autore oltre a descrivere la diffusione delle rivolte in molte parti d'Italia e la repressione molto decisa operata attraverso l'utilizzo dell'esercito da parte del Governo, descrive anche il tentativo di parte governativa di negazione del carattere sociale, economico (e anche politico) delle rivolte, accreditando la tesi della strumentalizzazione da parte dei nemici dello Stato unitario. I moti, secondo la ricostruzione del Del Carria, presero il via il 21 dicembre 1868 a Gattatico (Reggio Emilia), dove i contadini in corteo si presentarono dal Sindaco con una petizione per l'abolizione della legge sul macinato; il 27 dicembre a Nogarole di Villafranca nel veronese, si mettono in agitazione i coloni della zona; nello stesso giorno a Collecchio (Parma) si svolge una manifestazione contro i mugnai che il sistema di pagamento dell'imposta aveva di fatto trasformato negli esattori; il 27 e il 28 durante una manifestazione a Castelnuovo di Sotto (Reggio Emilia) viene calpestata la bandiera italiana. È con l'inizio del 1869 che la protesta si generalizza: si registrano tumulti nelle province di Reggio Emilia, Parma, Bologna, Torino, Firenze; scontri con i bersaglieri il 2 gennaio a Parma con tentativo di insurrezione e l'erezione di barricate in città; sommossa il 2 gennaio anche nel reggiano e in tutta la provincia parmense; scontri con l'esercito, con feriti e prigionieri, tra il 2 e il 4 gennaio a Casina, vicino a Cerreto, di centinaia di contadini guidati dal luogotenente e dal capitano della Guardia Nazionale. In questa zona si registra forse il solo tentativo mazziniano di legare la protesta sociale ad istanze insurrezionali repubblicane. I fratelli Manin, mazziniani, formano una banda armata di 50 o 60 persone tra repubblicani, esponenti della Guardia Nazionale e contadini, sulla falsariga della guerra per bande risorgimentale, che opererà nella zona facendosi consegnare dai mugnai i proventi della tassa che poi restituivano ai contadini. La banda dopo alcuni mesi, al defluire delle proteste contadine, venne arrestata. Nei giorni 4, 5 e 6 gennaio è in rivolta buona parte dell'Italia rurale centro settentrionale “(...) il 4 gennaio il movimento è divenuto così impetuoso che tutti i comuni della provincia di Bologna, eccettuato il capoluogo, Imola e Budrio (presidiato dalle truppe) sono ormai in mano al popolo tumultuato.” racconta Del Carria. Insorgono anche Abiategrasso, Magenta, S. Polo, Ostiglia, Montecarugolo, Mezzentatico; l'8 gennaio i contadini affamanti della provincia di Mantova invadono le piazze di alcuni paesi dove avvengono scontri con le truppe regie e molti arresti. Dopo alcune settimane i moti si estendono anche al sud nelle province di Bari, Potenza e Campobasso; il 6 gennaio vengono chiusi dai manifestanti 400 mulini ad Avellino.

Con i contadini, che furono i grandi animatori delle rivolte, insorsero, abbiamo detto, anche artigiani, operai e piccoli borghesi di paese, quei ceti popolari che avevano fatto da base per le recenti lotte risorgimentali. I numeri forniti dal Del Carria per l'Emilia danno un'idea di questa composizione:

“[...] su 2.172 imputati per i moti, insieme ai 569 mezzadri ed ai 1.234 braccianti [...] vi sono 261 artigiani e 108 piccoli proprietari. Tra i 10 uccisi riconosciuti (dei 20 trucidati dalla truppa a S. Giovanni in Persiceto) vi sono, insieme a 2 braccianti ed a 3 contadini, anche 2 calzolai, un fornai e un chiudiarolo oltre ad una donna. Tra i 500 arrestati, 72 sono braccianti, 42 contadini, 2 possidenti e varie centinaia sono facchini, muratori, falegnami, artigiani e garzoni.”<sup>18</sup>

I primi provvedimenti del nuovo Stato unitario che gravavano sulla popolazione fecero emergere, quindi, un malcontento diffuso non solo nel mondo contadino, rimasto per lo più silente e in alcuni casi decisamente ostile al processo unitario, ma anche in quei ceti proletari, specie dei piccoli e medi centri urbani che vi avevano, invece, contribuito.

Agitazioni e scioperi cominciarono a svilupparsi nelle aree dove il processo di industrializzazione andava formandosi. Nel ventennio che va dal 1860 al 1880 saranno molte le manifestazioni, gli scioperi e a volte vere e proprie sommosse<sup>19</sup> che vedranno protagonisti primi nuclei di operai o comunque di salariati: dai braccianti del Polesine e del Mantovano alle risaiole; dai ferrovieri ai fornai, ai facchini, agli artigiani, sia al nord come al centro e al sud della penisola. Le cifre fornite dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'industria, nominata il 3 febbraio 1878, sono eloquenti in tal senso: dal 1860 al 1878 si svolsero in Italia 634 scioperi di cui 108 tessili, 22 nelle industrie meccaniche, 35 nell'edilizia, 12 nelle fornaci, 6 nelle cartiere, 27 nei panifici, 22 nelle zolfatere e miniere, 21 nelle falegnamerie, 10 nei cappellifici, 6 nelle concerie, 12 nelle manifatture tabacchi, 25 nelle tipografie e 90 nei lavori campestri.

Insieme e in conseguenza della questione economica e finanziaria, lo Stato si trovava di fronte anche l'emerge prepotente della “questione sociale”. Alla grande insorgenza della “boje” nelle campagne polesane e del mantovano della prima metà degli anni '80, seguirono agitazioni e scioperi tra i braccianti e fra gli operai per tutto il ventennio di fine secolo. Le giornate di maggio del 1898 a Milano, dove l'esercito e i cannoni del generale

<sup>18</sup> Renzo Del Carria *“Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne dal 1860 al 1950”* vol.1, Milano 1966.

<sup>19</sup> Ricordiamo solo alcuni di questi episodi: lo sciopero delle risaiole a Ronco Canneto nel Parmense dell'aprile del 1872 chiusosi con morti, feriti e arresti; lo sciopero dei muratori, delle filatrici e di altre categorie di lavoratori a Cremona il 7 luglio 1862, con la disselciatura della pavimentazione di Piazza Duomo e lo scontro con i sassi dei scioperanti con la Guardia Nazionale, conclusosi con molti arresti; la presenza di rivendicazioni sociali nelle proteste di carattere municipalista di Torino del 1872 per lo spostamento della Capitale a Firenze ecc. Si veda Renzo Del Carria *“Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne dal 1860 al 1950”* vol.1, Milano 1966.

Bava Beccaris faranno molti morti e feriti tra i manifestanti insorti contro condizioni di vita e lavoro insopportabili segneranno il culmine più tragico di questo periodo<sup>20</sup>. La risposta dello Stato alla pressione della questione sociale, soprattutto dei governi guidati prima da Crispi e poi da Rudinì, fu demandata alla repressione militare, all'introduzione di una legislazione speciale, alla restrizione delle libertà di espressione e di associazione, all'uso del confino per gli oppositori politici. A farne le spese fu soprattutto il nascente partito socialista con molti confinati ed arrestati, sedi e giornali chiusi. In questo contesto va inquadrata anche la forte spinta emigratoria dalle campagne, specie quelle venete, in risposta al clima repressivo e alle mancate soluzioni politiche della questione sociale.

La politica monetaria del nuovo Stato unitario, volta all'ottenimento del pareggio di bilancio, con la decisione di avviare il corso forzoso, colpì principalmente i consumi della parte più povera della popolazione. A fianco degli interventi di natura monetaria e fiscale lo Stato andò strutturandosi secondo quanto già definito dallo Statuto albertino<sup>21</sup> che si sostituiva alle precedenti costituzioni o ordinamenti regionali<sup>22</sup>. Si procedette in continuità con le norme che governavano prima di allora lo Stato sabaudo, con la creazione di una nuova organizzazione che ne ereditò l'impronta basata sull'accentramento amministrativo e politico della macchina statale.

L'altra operazione fu quella della costruzione di un mercato nazionale che sino ad ora non esisteva, che era basato, prevalentemente, sulla produzione agricola, sino a quel momento, rivolta verso l'autoconsumo e l'esportazione di materie prime per le manifatture europee. Una impresa, quest'ultima, molto complessa visto che alla vigilia dell'Unità solo 1/5 del commercio estero degli Stati preunitari era diretto alle altre regioni della

---

<sup>20</sup> Una sintesi interessante di questo periodo, di cui esiste una vasta letteratura, si trova in Lucio Villari *Notturmo italiano. L'esordio inquieto del Novecento*, Bari, 2011.

<sup>21</sup> Lo Statuto albertino, che richiama il nome del Re che lo promulgò – Carlo Alberto di Savoia – fu adottato dal Regno di Sardegna il 4 marzo 1848. Nel preambolo veniva definito: “Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia”. Di fatto la monarchia sabauda divenne costituzionale con l'adozione dello Statuto. Quando dopo il 1848 altri provvedimenti analoghi di riforma costituzionale presi nel vivo delle vicende quarantottesche in altri Stati regionali italiani furono dalla restaurazione aboliti, lo Statuto albertino fu l'unico di questi provvedimenti che rimase vigente. Divenne, anzi, la carta fondamentale della nuova Italia unita il 17 marzo 1861 e rimase vigente, pur con alcune modifiche, fino al biennio 1944-1945, quando con venne adottato un regime costituzionale transitorio valido sino all'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica italiana, il 1 gennaio 1948 a seguito dell'esito favorevole alla Repubblica del plebiscito che abolì la monarchia.

<sup>22</sup> Se con l'età napoleonica, almeno in quella parte della Penisola passata sotto il governo diretto francese o di governi amici, si era avuta una omogeneizzazione amministrativa ed istituzionale con riforme importanti (ne erano rimaste escluse la Sardegna e la Sicilia), con la successiva Restaurazione della penisola in 9 stati si ebbe la reintroduzione di varianti normative e istituzionali fortemente differenziate l'una dall'altra. Il Governo italiano attraverso l'applicazione su tutto il nuovo Stato dello Statuto albertino dovette mettere mano a profonde modifiche delle macchine politico-amministrative dei singoli Stati regionali preesistenti, con difficoltà, ritardi e resistenze un po' dovunque e attraverso un processo sostanzialmente di centralizzazione politico-amministrativa, che era alla base dell'architettura delle istituzioni sabaude. Su questo si veda A. Scirocco *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1993 e più in specifico sull'argomento, Raffaele Romanelli (a cura di) *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Roma 1995.

penisola.<sup>23</sup> Prima dell'avvenuta unità nazionale, nel Regno di Napoli, ad esempio, la sua struttura commerciale era molto stratificata e costituita da un circuito dal respiro relativamente corto – dove le produzioni agricole e tessili rimanevano nell'ambito delle famiglie contadine, che ne erano i maggiori consumatori, mentre prodotti come le terraglie, il sapone di bassa qualità, il pesce, i legumi, il bestiame ecc. venivano venduti nei mercati settimanali e nelle fiere periodiche – e da un commercio di più lunga percorrenza<sup>24</sup>, fatto di prodotti per l'esportazione, che non aveva come mete gli altri stati preunitari italiani, bensì la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, i mercati tedeschi e più in generale mitteleuropei, attraverso lo scalo di Trieste.

“L'economia meridionale” sottolinea Alberto Mario Banti “apparteneva a un circuito commerciale che la ricollegava saldamente ai paesi del Nord e del Centro Europa, mentre i flussi di scambio con gli altri stati della penisola erano piuttosto modesti [...]”.<sup>25</sup>

La situazione negli altri stati preunitari non era molto diversa. A parte la notevole difficoltà di comunicazione tra parte adriatica e parte tirrenica delle regioni dello Stato Pontificio, anche questo Stato esportava prevalentemente in Inghilterra, Francia e Europa centrale. Lo stesso dicasi del Granducato di Toscana<sup>26</sup>. La seta della Lombardia, che costituiva nella prima parte dell'800 il 70-90% delle esportazioni di questa provincia dell'Impero austriaco, era tutta destinata a mercati esteri (Inghilterra, Francia, Russia, Svizzera, Austria e Germania meridionale). Le attività tessili del Piemonte, della Lombardia e del Veneto reperivano le materie prime o localmente o sui mercati europei. Grano, riso, mais e latticini della valle padana venivano consumati nelle città di questa area geografica, facendo concorrenza agli analoghi prodotti del Mezzogiorno. La creazione di un mercato unico era, perciò, una impresa non indifferente dopo l'unificazione, visto anche l'assetto assai deficitario e disomogeneo delle comunicazioni di terra e via acqua. Le infrastrutture

<sup>23</sup> Si vedano per un quadro generale G. Federico “*I fattori della distribuzione*”, in R. Romano (a cura di) “*Storia dell'economia italiana, III, L'età contemporanea: un paese povero*”, Torino 1991; L. Cafagna (a cura di) “*Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*”, Venezia 1989.

<sup>24</sup> Si prenda ad esempio la produzione dell'olio la cui destinazione erano le famiglie più benestanti inglesi, tedesche, olandesi, ma, soprattutto, le industrie tessili inglesi per il suo impiego nel processo della filatura dei panni e, per l'olio di minore qualità, l'industria del sapone marsigliese, mercato questo di riferimento anche per la produzione dello zolfo. Mentre gli agrumi andavano verso l'Inghilterra e, successivamente, gli Stati Uniti, la Russia e l'Austria e le regioni tedesche. La stessa produzione di vino, quando esportato, veniva venduto come vino da taglio in Francia.

<sup>25</sup> Alberto Mario Banti “*La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*”, Torino, 2000. Banti riferisce come appena 6 anni prima dell'unificazione le esportazioni dalle province napoletane verso gli altri stati italiani erano dell'11,8% del totale e, se si tiene conto delle esportazioni verso l'Impero austriaco che comprendeva anche il lombardo-veneto, di un 37,6% (questa percentuale in più però dovrebbe tenere conto del fatto che molte merci transitavano solamente per il lombardo-veneto senza essere prodotti destinati al consumo in quelle regioni). Le importazioni erano, tenendo conto dei due contesti – senza o con l'aggiunta dei prodotti dell'Impero austriaco – sull'ordine dell'8,5% o del 18,2%.

<sup>26</sup> F. Bonelli (a cura di) “*Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*” Roma 1961; G. Parenti (a cura di) “*Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*”, Roma 1959.

erano pessime in tutto il Regno. Le spese maggiori nel primo decennio unitario riguardarono non a caso le costruzioni ferroviarie<sup>27</sup>, intorno alle quali si consolidarono anche gruppi di potere politico-economico e finanziario importanti e decisivi nel proseguo della vita del nuovo Stato. Alla fine del 1866, compreso il Veneto da poco annesso, la lunghezza complessiva delle linee ferroviarie era di circa 2.500 chilometri: nel 1871 i chilometri divennero 6.200 (3500 in più). L'espansione della rete fu maggiore al sud e al centro dell'Italia ma si ebbero collegamenti nazionali e europei un po' in tutta la penisola<sup>28</sup>.

## 2. La costruzione del nuovo esercito unitario

Il riordino statale dovette affrontare anche la riorganizzazione e l'ammodernamento dell'esercito: necessità che prevedeva anch'essa investimenti finanziari. L'omogeneizzazione dell'esercito, ad esempio, non era operazione facile e presentava controversi risvolti politici, come le modalità da adottare per l'assorbimento dei quadri dei diversi eserciti preunitari nel nuovo esercito italiano, l'inquadramento e/o lo scioglimento dei contingenti volontari, la questione delicata del destino dei quadri militari garibaldini e degli ufficiali di questo corpo volontario. Impelleva anche il necessario ammodernamento della struttura militare e dei suoi mezzi, con ancora altri ingenti costi: si pensi solo all'ammodernamento della marina, per lo più con naviglio di legno e velico, dimostratasi drammaticamente inadeguata proprio nella guerra del 1866, in occasione della battaglia di Lissa contro forze navali austriache, inferiori di numero ma più moderne nell'armamento.

Il necessario ammodernamento delle forze armate dovette fare i conti, dopo il trauma delle sconfitte del 1866 – Custoza e Lissa – e la successiva disfatta francese nella guerra franco-prussiana del 1870, anche con la crisi del modello sinora adottato dalle gerarchie militari italo-piemontesi, basato su un esercito professionale e stabile (in caserma), ricalcato sul modello dell'esercito francese. Le sconfitte nazionali e la disfatta dell'esercito francese, modello di riferimento, mise in crisi il modello adottato e con esso andò in crisi anche il mito stesso della “nazione in armi” e dell'esercito quale ambito “nobile” della costruzione della nazione italiana, sino a quel momento caposaldo della retorica unitaria: tutto ciò trovò molti echi, critiche e titubanze nel dibattito parlamentare che, sotto il peso della necessità del raggiungimento del pareggio di bilancio, optò, successivamente, per un riordino dell'ordinamento dell'esercito ispirato al nuovo e vincente modello prussiano.

<sup>27</sup> Nella relazione del Ministro Sella dove espose il piano di risanamento sopra citato, le spese per costruzioni ferroviarie erano stimante sui 700 milioni nel decennio considerato. Secondo S.B. Clough *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi* Bologna, 1964, dal 1861 al 1877 le spese per l'esercizio furono 678,3 milioni e per la costruzione di ferrovie di 694,3 milioni; le società concessionarie investirono 1000 milioni tra il 1861 e il 1882 in queste opere pubbliche (a cui vanno aggiunte le sovvenzioni pubbliche).

<sup>28</sup> Vennero collegate al nord del Paese Roma, Napoli e la Puglia; venne collegata tramite l'apertura della linea del Frejus l'Italia alla Francia nel 1871 e, nello stesso anno, i collegamenti con la Germania, sinora limitati alla linea del Brennero aperta dall'Austria nel 1867; si iniziarono i lavori per il collegamento con la Svizzera e la Germania attraverso il Gottardo, ultimato nel 1882.

A subire un grave colpo fu, comunque, l'idea dell'esercito come scuola unificatrice degli italiani<sup>29</sup> – dal nobile, al borghese, al proletario – di fronte alla ripresa, dopo la stagione del volontariato patriottico – il cui modello di “esercito di popolo” era stato in fretta sconfitto e smantellato a favore dell'esercito professionale –, della disaffezione alla coscrizione militare di larghe fasce di popolazione<sup>30</sup>, che ritornava a manifestarsi di fronte alla leva obbligatoria, così come era avvenuto nel periodo napoleonico e durante la dominazione austriaca. Ora a sperimentarla era il governo unitario che, paradossalmente, era nato soprattutto grazie al decisivo contributo proprio del volontariato militare. Un problema in più che si aggiungeva a quelli relativi al cambio di modello organizzativo e alle necessarie spese militari in presenza di una congiuntura non favorevole agli investimenti pubblici.

### 3. Analfabetismo e istruzione scolastica pubblica

L'analfabetismo e la necessaria alfabetizzazione fu un'altro grande problema da affrontare. La popolazione italiana era in gran parte semi o addirittura analfabeta. Si trattava di un problema grosso quanto il debito pubblico e la fragile economia nazionale, come sottolineava lucidamente e polemicamente Pasquale Villari, nel settembre del 1866, dalle pagine del *“Politecnico”*, rivista fondata da Carlo Cattaneo:

---

<sup>29</sup> È, comunque, indubbio che la coscrizione alla leva militare abbia rappresentato per molti anni dopo l'Unità un'occasione, forse unica per molti, di esprimersi in lingua italiana per i tanti italiani che si esprimevano esclusivamente nel proprio dialetto. Si veda su questo Tullio De Mauro *“Storia linguistica dell'Italia unita”*, Bari 1991.

<sup>30</sup> La coscrizione adottata dal Governo italiano si rifaceva alla normativa sul reclutamento del 1854, con lunghi periodi di ferma – tipici di un esercito di caserma – e con molte esenzioni che dispensavano particolari categorie di cittadini (gli ecclesiasti ad esempio) e permettevano alle classi abbienti di utilizzare la liberazione o affrancazione e la surrogazione o sostituzione. L'affrancazione permetteva, pagando una cifra molto alta, di non svolgere il servizio militare, mentre la surrogazione o sostituzione permetteva di pagare perché qualche altro svolgesse il servizio al proprio posto. Su questo si veda P. Del Negro *“La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra”* in *“Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare”*, Bologna 1979. Con questo sistema le classi agiate borghesi potevano sottrarsi alla coscrizione che rimaneva, come un tempo, una “tragedia” in capo alle classi popolari quando non mosse da sentimenti ideali come nel periodo risorgimentale. La leva del 1863, che può considerarsi come la prima leva nazionale, ebbe un tasso di renitenza dell'11,5%, che se si aggiunge alla renitenza “legale”, raggiunge il 30-35%. L'indice di rifiuto che Del Negro propone per il 1823 è attorno al 25% dei coscritti. Da un lato la renitenza “borghese” che con i meccanismi sopra descritti (1.654 surrogazioni, 1.030 liberazioni, 26 scambi di numero a cui aggiungere 1.789 richieste di liberazione respinte) tocca l'1,2% degli iscritti alla leva; dall'altro la renitenza “popolare” fatta da diserzione, fughe all'estero e latitanza. Nel 1869 il rifiuto legale al servizio toccò il 7% mentre quella popolare cominciò a riassorbirsi a partire dal 1864 passando al 5,8% e poi al 4,8% nell'anno successivo. Si vedano su questo Alberto Mario Banti e Marco Mondini *“Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità, Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace”*, Torino, 2002; G. Oliva *“Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana”*, Milano, 1986; V. Ilari *“Storia del servizio militare in Italia, 2. La nazione armata (1871-1918)”*, Roma 1990.

“Vè nel seno della nostra nazione un nemico più potente dell’Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l’operaio inesperto, l’agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di Arcadi”

La puntualizzazione in merito all’analfabetismo che faceva Villari evidenzia come la questione non potesse essere accantonata. Le cifre relative a quel periodo parlano chiaro: più del 78% dell’intera popolazione era analfabeta e la condizione dell’istruzione era disastrosa, con poche scuole e pochissimo frequentate. L’istruzione era, dove c’era, in mano per lo più alle istituzioni religiose, che ne rispondevano ad un governo, la Chiesa, oltremodo ostile verso il nuovo Stato italiano. Nella tabella riportata, relativa al numero percentuale di analfabeti nel 1861 e nel 1911, secondo una divisione per regioni<sup>31</sup>, si può notare come dal 75% di analfabetismo del 1861 si giunga, nel 1911, al 40%. Il tasso di diminuzione nazionale fu dell’1,8% negli anni considerati. Nei cinquant’anni considerati il tasso di diminuzione dell’analfabetismo rimase prevalentemente basso: da punte massime del 4,9% del Piemonte e 4% della Lombardia, passando per il 3,1% della Liguria, il 2,6% del Veneto e il 2,3% dell’Emilia Romagna, si va a variazioni minime di 1,2% della Calabria e 1,3% della Basilicata.

#### Analfabeti in Italia divisi per regione nel 1861 e nel 1911<sup>32</sup>

Regione	Analfabeti in % (arrotondati)		Regione	Analfabeti in % (arrotondati)	
	1861	1911		1861	1911
Piemonte	54%	11%	Marche	83%	51%
Lombardia	54%	13%	Abruzzi	86%	58%
Liguria	54%	17%	Sardegna	90%	58%
Emilia Romagna	78%	33%	Campania	86%	54%
Veneto	65%	25%	Puglia	86%	60%
Lazio	68%	33%	Sicilia	89%	58%
Toscana	74%	37%	Basilicata	86%	65%
Umbria	84%	49%	Calabria	86%	70%
<b>ITALIA</b>	<b>75% (1861)</b>		<b>40% (1911)</b>		

<sup>31</sup> La difficoltà di reperire dati esatti e di potersi giovare di una statistica sufficientemente attendibile fanno propendere molti dei studiosi del fenomeno a considerare queste cifre percentualmente inferiori a quelle effettive per il periodo considerato.

<sup>32</sup> I dati della tabella sono ripresi da Tullio De Mauro *“Storia linguistica dell’Italia unita”*, Bari 1991.

Nel 1871 la percentuale di analfabeti arrivò sotto il 50% della popolazione solo in Piemonte e Lombardia; nel 1881, vent'anni dopo, gli analfabeti rimarranno ancora sopra la soglia del 50% della popolazione in Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche, Abruzzi, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata. Parte di queste regioni registreranno persino nel 1901 la presenza di analfabetismo nella popolazione sopra la quota del 50%.<sup>33</sup> Cifre di questa portata segnalano come il problema dell'analfabetismo fosse uno dei più impellenti da risolvere ma l'arretratezza del Paese, le forti differenze e i disequilibri tra regioni sul piano dello sviluppo industriale e dell'ammodernamento del sistema di lavorazione della terra, la difficoltà, anche sul piano linguistico, di codificare la lingua italiana a fronte del diffuso parlato dialettale delle popolazioni italiane e il nodo dell'istruzione scolastica, pesarono sulla lentezza del recupero di tassi di alfabetizzazione e scolarizzazione che potessero anche solo avvicinarsi a quelli europei.

Il censimento del 1871, che certificava l'aumento della popolazione rispetto al censimento del 1861 da 21.777.334 a 26.801.154 unità, rilevava una presenza di ben 19.553.792 analfabeti, con una percentuale del 73,10% che, seppur in calo rispetto al 78% rilevato nel 1861, era di molto superiore a quella di tutti i Paesi europei più avanzati.

Nel 1871, su una popolazione in età non inferiore ai 6 anni, che era stimata di 23.101.002 abitanti, di cui 11.594.154 maschi e 11.506.848 femmine, gli analfabeti risultavano 15.886.778, pari al 68,77%, di cui 7.171.814 maschi (61,86%) e 8.714.946 femmine (75,73%). Le percentuali maggiori di analfabeti si concentravano al sud, con una media che superava l'85% e punte dell'87% e 99% in Calabria e Basilicata. In Veneto il censimento rilevava una percentuale di analfabetismo del 45,16%.

#### 1871 – Alfabeti e analfabeti per classe d'età<sup>34</sup>

Classe d'età	da 0 a 6 anni	da 6 a 12 anni	da 12 a 20 anni	da 20 a 25 anni	da 25 a 30 anni	da 30 a 40 anni	da 40 a 50 anni	da 50 anni a	da 60 in su
Sapevano solo leggere o leggere e scrivere	33.089 (0,9%)	820.799 (24,3%)	1.475.555 (36,7%)	875.269 (37,%)	738.038 (35,6%)	1.168.290 (32,6%)	913.643 (29,7%)	651.722 (28,8%)	588.908 (25,2%)
Analfabeti	3.667.014	2.55.089	2.570.919	1.487.667	1.334.868	2.419.053	2.162.003	1.608.770	1.751.409
Totale popolazione	3.700.103	3.372.888	4.016.474	2.344.936	2.072.906	3.587.343	3.075.646	2.260.492	2.340.317

<sup>33</sup> Si tratta delle regioni centro meridionali Umbria, Marche, Abruzzi, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna, Calabria e Basilicata. Solo nel 1931 nessuna regione italiana avrà percentuali di analfabetismo superiori al 50%. Si veda per un quadro esauriente dell'analfabetismo e dell'istruzione dall'unità alla fine del secolo XIX il lavoro di Tullio De Mauro "Storia linguistica dell'Italia unita", Bari 1991, che analizza anche l'andamento dell'alfabetizzazione e dell'istruzione in Italia negli anni successivi sino ai giorni nostri.

<sup>34</sup> La tabella è ricavata dai dati recuperati da Tullio De Mauro "Storia linguistica dell'Italia unita", Bari 1991.

Alcuni esempi locali relativi al Veneto danno la misura della problematicità del fenomeno nei nostri territori. A Padova, città universitaria, nel 1869, su una popolazione di 38.885 abitanti, 12.553 di questi erano analfabeti. Nel suo circondario, su 20.620 abitanti ne risultavano analfabeti 15.026, per un totale complessivo di 27.579 analfabeti. La percentuale di analfabeti in tutto il Comune si aggirava sul 50% della popolazione<sup>35</sup>. Nel 1871 il censimento segnalava a Padova la presenza di 26.791 analfabeti, in leggera flessione rispetto al 1869, mentre nella provincia gli analfabeti risultavano essere 35.473 (il 74,3% della popolazione).

Nel 1881, la media degli analfabeti era ancora significativa (61.31%), superata in Veneto solo da Rovigo con il 65,77%, mentre la media regionale era del 54,11% e quella nazionale del 67,26%. Se a Padova, rispetto al 1871, si era avuta una diminuzione percentuale, passando dal 47,64% all'attuale 41,07%, nei distretti rurali della provincia la situazione era poco incoraggiante: solo Cittadella raggiungeva una percentuale inferiore al 50%, con un 48,91%, mentre negli altri distretti, Monselice aveva una popolazione analfabeta pari al 70,15% del totale, Conselve del 67,10%, Piove di Sacco del 57,87%, Camposampiero del 55,23%, Montagnana del 55,05% e Este del 50,02%.<sup>36</sup>

In un altro distretto del Veneto, quello di Chioggia, nel veneziano, che comprendeva i centri di Cavarzere, Cona e Pellestrina, la situazione dell'analfabetismo nel 1871 era altrettanto diffusa: solo 7.673 persone sapevano leggere e scrivere, 1.093 sapevano solo leggere e ben 42.363 erano analfabeti (83%). Spiccava il Comune di Cona con 179 persone che sapevano leggere e scrivere, 4 solo leggere e 3.378 analfabeti (94,9%).

Più in generale nel Veneto, fra il 1871 e il 1881, l'andamento dell'analfabetismo era il seguente:

#### Raffronto percentuale degli analfabeti nelle province venete tra 1871 e 1881<sup>37</sup>

Provincia	Anno	Provincia	Anno	Incremento alfabetizzazione dopo entrata in vigore legge Coppino (*)	
	1871		1881		
Belluno	55,28%	Belluno	43,04%	Belluno	12,24%
Verona	56,99%	Verona	47,58%	Verona	9,41%
Venezia	61,83%	Venezia	49,89%	Venezia	6,29%
Vicenza	62,29%	Vicenza	53,68%	Vicenza	12,40%
Treviso	66,40%	Treviso	55,31%	Treviso	12,72%
Udine	68,63%	Udine	55,54%	Udine	6,82%
Padova	70,03%	Padova	61,81%	Padova	14,72%
Rovigo	74,10%	Rovigo	63,77%	Rovigo	10,33%

(\*) Si tratta della legge sull'istruzione elementare obbligatoria emanata il 15 luglio 1877

<sup>35</sup> Giulio Monteleone *"Economia e politica nel padovano dopo l'unità (1866-1900)"*, Padova 1971.

<sup>36</sup> Giulio Monteleone *"Economia e politica nel padovano dopo l'unità (1866-1900)"*, Padova 1971.

<sup>37</sup> La tabella è ricavata da Giulio Monteleone *"Economia e politica nel padovano dopo l'unità (1866-1900)"*, Padova 1971.

In Veneto si segnalava anche una scarsa diffusione di periodici e quotidiani rispetto alla situazione della stampa periodica nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, in quanto vi venivano stampati 113 periodici contro i 211 del Piemonte, i 266 della Lombardia e i 124 dell'Emilia Romagna. Il rapporto in base al numero di abitanti era in Veneto di un periodico ogni 31.770 abitanti, contro quello di 1 a 15.632 del Piemonte, di 1 a 15.667 della Lombardia e di 1 a 21.137 dell'Emilia Romagna.

Per far fronte a questa situazione il dibattito politico si concentrò sul potenziamento e la ristrutturazione del sistema scolastico. Già nella relazione del Ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani della Rovere, presentata al Senato il 21 febbraio 1861, si evidenziò chiaramente quanto fosse necessario ed urgente mettere mano a leggi per la diffusione e l'obbligatorietà dell'istruzione elementare fra la popolazione e quanti fossero, di contro, gli ostacoli frapposti da una ignoranza diffusa ed alimentata a tutto beneficio del mantenimento della condizione di monopolio sull'istruzione da parte delle istituzioni religiose. Rilevava, appunto, Mamiani:

“Ciò da per tutto è vero e segnatamente in molte nuove province annesse, dove l'insegnamento elementare o manca affatto od è insufficientissimo per ogni lato. E la prima insufficienza da deplorare è della legge medesima, perché, non vi essendo promulgata quella del 1859, non si ha modo veruno efficace e legittimo da costringere i comuni i quali fannosi renitenti ad aprire le scuole inferiori; anzi parecchi di loro profittarono (...) delle franchigie acquistate per licenziare i maestri e chiudere le scuole”.

I nodi della obbligatorietà scolastica, del ruolo dei Comuni quali esecutori delle disposizioni normative in materia e protagonisti della necessaria creazione delle sedi pubbliche per l'istruzione nei territori, erano al centro del progetto del Mamiani, abortito dalle polemiche e dalle resistenze del Parlamento, al punto da costringerlo alle dimissioni. La questione dell'istruzione pubblica era nodo antico le cui tracce si potevano ritrovare nel Regno di Sardegna con le *“Sovrane determinazioni relative all'amministrazione della pubblica istruzione”* del 4 ottobre 1848, pensate con l'intento di spezzare il monopolio dell'istruzione da parte dei gesuiti.

L'obbligo scolastico riguardava, nelle prime disposizioni di legge, più che i ragazzi, i Comuni le cui spese per l'istruzione scolastica erano obbligatorie secondo la legge comunale del 7 ottobre 1848 (art.134). Anche la questione del finanziamento pubblico era di antica data e oggetto di discussione nei diversi stati regionali preunitari: Francesco De Sanctis, a questo proposito, in un Rapporto sul progetto di legge per il riordino dell'istruzione primaria nel Regno delle Due Sicilie, presentato il 2 settembre 1848 sosteneva:

“l'istruzione o primaria o popolare o elementare che vogliamo chiamarla debbe essere obbligatoria e gratuita [giacché] lo Stato non può renderla obbligatoria senza dar esso medesimo a ciascuno i mezzi di procacciarsela”.<sup>38</sup>

<sup>38</sup> Citazione riprodotta in L. Borghi *“Il Risorgimento”*, Firenze 1958.

Le risorse pubbliche necessarie e il ruolo dei Comuni, quali enti preposti a fornirle, saranno al centro dei progetti di legge sull'istruzione scolastica sino dalle prime proposte legislative, da quella di Lanza a quella di Casati, senza che si giunga mai alla applicazione rigorosa delle disposizioni di legge da parte dei Comuni. Sarà solo con la presentazione da parte del ministro Coppino, il 16 dicembre 1876, di un nuovo progetto "sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare" che si andrà, nel giro di un anno<sup>39</sup>, alla definitiva approvazione della legge in materia.

L'obbligo venne limitato ai ragazzi dai 6 ai 9 anni e furono previste sanzioni per chi vi disattendeva. La legge, inoltre, non faceva menzione esplicita all'insegnamento della religione, anzi attraverso un passaggio quale "prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino" si prestò ad interpretazioni sulla possibilità di abolire l'insegnamento della religione dalle scuole. L'impronta della legge era, comunque, quella di istituire una scuola chiaramente laica. Trent'anni dopo, relativamente all'impronta laica della nuova legislazione scolastica, il ministro Luigi Rava affermava che fino dal 1877 "[...] la scuola laica in Italia fu chiaramente affermata [...] quella cioè in cui non è obbligatorio l'insegnamento religioso, né le pratiche di culto."

Il mondo cattolico e le componenti clericali presenti in Parlamento ma anche e soprattutto nelle istituzioni locali, contrastarono duramente l'interpretazione della legge che non assegnava un ruolo definito all'insegnamento religioso nella scuola. La difesa del primato delle istituzioni religiose sull'istruzione scolastica veniva ribadito nel vivo della polemica politica con argomenti di questo tipo:

"Lungi dal sacerdozio dell'insegnamento chi ha l'animo castrato dell'idea e del sentimento religioso. Chiudiamo la cattedra delle scuole primarie e secondarie all'ateo, al materialista, allo scettico ed anche al semplice deista. A siffatti eunuchi noi non dobbiamo affidare l'educazione morale ed intellettuale dei nostri figli".<sup>40</sup>

In quegli anni, per la Chiesa cattolica e per i suoi sostenitori, l'insegnamento laico che la legge intendeva diffondere sul territorio nazionale, veniva equiparato all'insegnamento antireligioso.

L'approvazione della legge sull'obbligatorietà scolastica elementare, comunque, non garantì l'automatica ed immediata applicazione della stessa. Furono tantissimi i ritardi e molte le resistenze che la sua applicazione incontrò, causate in parte dalla forte conflittualità sollevata dalle istituzioni religiose e dagli ambienti politici clericali, in parte dalla tiepida accoglienza che le novità introdotte dalla legge incontrarono nelle istituzioni locali e anche dall'ostruzionismo di una parte dei ceti ricchi, che dell'istruzione scolastica obbligatoria temevano possibili conseguenze negative per i propri interessi. A tutto questo si

<sup>39</sup> La Legge Coppino venne emanata il 15 luglio 1877 durante il periodo di governo della Sinistra storica, retto da Agostino Depetris. La legge rendeva gratuita l'istruzione elementare e introduceva le sanzioni per chi disattendeva l'obbligo. La legge venne approvata con 208 voti favorevoli e 20 contrari.

<sup>40</sup> G. Piola "Delle libertà della Chiesa", Milano, 1874.

aggiungevano difficoltà oggettive di applicazione, vista la scarsa disponibilità finanziaria dei Comuni e la pessima condizione dell'edilizia scolastica pubblica esistente. Molti Comuni cercarono di sopperire a queste carenze con l'affitto di palazzi privati o altri immobili e, quindi, con costi ulteriori per la comunità senza arrivare a soluzioni stabili.

È interessante, a questo proposito, quanto avvenne in alcuni Comuni del Veneto. A Piove di Sacco nel padovano, il 22 novembre 1877, il Consiglio comunale autorizzò la Giunta “a far redigere un progetto di costruzioni di un fabbricato da adibirsi a scuole elementari maschili, più un asilo per i più piccini di Piove, corrispondente ai bisogni attuali.” Dopo un anno di discussione tra i favorevoli e i contrari, il 9 settembre 1878 venne presentato un progetto edilizio ma, alla vigilia del suo avvio, la notizia di un fanciullo colto da male per il sovraffollamento dell'aula, la conseguente minaccia della famiglia di “boicottare la scuola finché non fossero stati presi gli adeguati provvedimenti, asserendo che avrebbero preferito tenersi a casa i ragazzi piuttosto che mandarli in locali malsani” e le manifestazioni, spontanee o manovrate non è dato sapere, fecero piegare la volontà della Giunta verso l'acquisto di un palazzo privato, con l'impegno di spesa per le eventuali modifiche per adibirlo a sede delle scuole maschili. A causa di questa scelta il nuovo edificio fu approvato solo nel 1907, trent'anni dopo<sup>41</sup>.

A Monselice, sempre nel padovano, le cose andarono meglio. Il Provveditore agli Studi Salvoni, nel 1870, aveva sollecitato le amministrazioni comunali a deliberare per la costruzione di scuole viste le necessità evidenti. Sette anni dopo la Relazione del Provveditore, a Monselice si iniziò ad affrontare concretamente la questione tanto che la nuova scuola cominciò a funzionare già dal 1886-87.<sup>42</sup>

Nel veronese, precisamente a Veronelle, località praticamente in mano ai proprietari terrieri, Conti di Serego, la politica comunale era fortemente condizionata da questi. La situazione scolastica versava in condizione veramente miserevole: venti anni dopo la legge Coppini, nel 1889, le condizioni igieniche dell'edificio scolastico erano talmente deprecabili da essere concausa determinante della malattia dell'insegnante dato “il fetore pestilenziale prodotto dal letamaio, posto ad un metro di distanza dalla scuola”.<sup>43</sup>

Il quadro d'insieme di questa difficile situazione può essere ulteriormente arricchito da un resoconto manoscritto sullo stato delle scuole rurali veronesi reperibile presso la Biblioteca Civica di Verona<sup>44</sup> in cui l'autore, dopo aver sintetizzato le difficoltà legate alla

<sup>41</sup> In merito a questo episodio si vedano i documenti originali depositati nell'Archivio Comunale di Piove di Sacco “*Atti del Consiglio Comunale. Delibera n.237*” e “*Atti del Consiglio Comunale. Nota introduttiva alla delibera n.237*”.

<sup>42</sup> A. Mazzaroli “*Monselice – Notizie storiche*”, Padova 1940. Per una lettura più generale, riguardante la situazione scolastica nel padovano, si veda P. Trotto “*La scuola elementare a Padova negli ultimi cento anni (1805-1906)*”, Padova 1906.

<sup>43</sup> Archivio Comunale di Veronelle, “*Atti*” 1889. Nello stesso Archivio si trova una lettera di un insegnante del 20 febbraio 1889 dove risulta che la maestra era stata insultata sulla pubblica via e persino in classe la madre di bambine che sarebbero state insultate dalla maestra, si lamentava per la sporcizia esterna.

<sup>44</sup> Biblioteca Civica di Verona, Zenette “*Studi sull'istruzione primaria nelle nostre scuole rurali*”, 168.7.B 74/12 ms 2336.

realizzazione dell'obbligatorietà scolastica elementare per la mancanza di volontà d'azione del Provveditore agli Studi e del Consiglio Direttivo, a suo dire, troppo servili nei confronti del Prefetto e degli Ispettori provinciali definiti "ruota rugginosa del meccanismo" e "centro di protesioni non sempre giuste", continuava dicendo:

"Ognuno sa che nei piccoli Comuni rurali, l'Istruzione dipende dai Consigli Comunali, da Soprintendenti Municipali e da Sindaci e da Assessori per lo più indifferenti, o incapaci, e che male ne apprezzano l'importanza, o la responsabilità, caldeggiando per sazionarietà, od interesse l'ignoranza del colono, e del giornaliero."

L'autore, tra le cause dello scarso progresso della scuola, indicava "la viziosa ed informe organizzazione del Comune rurale, a molti dei quali fanno difetto sia forze economiche corrispondenti alle spese obbligatorie, e alla popolazione, sia adatte intelligenze, ed a parecchi perfino la popolazione voluta dalla legge per costruirli, pillole informi della gran madre Saturnia". In un altro passo, infine, denunciava la precarietà degli spazi a disposizione e la condizione economica degli insegnanti, oltre alla mancanza di materiale didattico a disposizione:

"In parecchi di codesti comunelli beato il Maestro che tocchi l'ingente somma di L. 600 e fino a 700 lire; beata la maestra che da L. 350 annue può optare fino ad un onorario di L.500, coll'aggiunta della scuola serale e domenicale, e di agricoltura e ginnastica! Scusate se è poco! Il Consiglio Comunale nomina per lo più non chi farà meglio, ma chi fa per meno, e frattanto il clero che non ha impegni di famiglia, vi trova il suo conto, e bandita la scuola laica, occupa la maggior parte delle sedi professionali delle nostre campagne, e si costituisce con calma l'Oratorio scolastico pagato dal Comune".

Nel Veneto, dove la Chiesa esercitava un forte prestigio sui contadini, l'accoglienza della legge Coppino non fu certo facile e per dare un'idea del clima dell'epoca, basti leggere quanto sosteneva il Vescovo di Chioggia a proposito del contrasto tra Stato e istituzioni religiose in materia di istruzione scolastica:

"[...] ecco muoversi un grido di meraviglia e di bugiarda compassione sulla preponderante schiera di analfabeti: è quindi proclamata la necessità d'una diffusione più ampia delle scuole, cui devono di buono o mal grado frequentare anche i figli del bracciante e del mendico, ai quali così non rimarrà le molte volte altro contenuto che quello di saper leggere pane a ventre vuoto. [...] D'altronde una leggera tinta d'educazione estranea alla propria condizione non serve che a far dell'uomo un essere pretendente e vanitoso, e nulla più; il perché avverrà che il povero popolo, con tali mezzi in mano, cioè l'istruzione (sempre lodevole, purché adattata alle varie condizioni) e la stampa, di cui si procurò facilmente lo smercio, divenuto altezzoso, perché arrivato a saper leggere, ma non moralizzato, né avveduto quanto bastam beve ognor più il veleno e si guasti".<sup>45</sup>

<sup>45</sup> Citazione ripresa da Anton-Maria Scarpa "Opinione pubblica e problemi politici e sociali nel distretto

Contro la legge Coppino vennero promosse negli ambienti clericali molte iniziative, persino petizioni, come quella della Lega O'Connell<sup>46</sup> "(...) allo scopo di ottenere la giusta legge di libertà d'insegnamento (...), che cioè il padre possa affidare l'educazione dei suoi figli (...) a questi maestri che meglio gli aggradano, e non sia costretto o aversili ignoranti o, peggio, empj perché educati talvolta da maestri atei, materialisti e spesso beffardi derisori delle credenze cattoliche".<sup>47</sup>

L'applicazione delle disposizioni della nuova legge sull'istruzione scolastica incontrava ostruzioni anche nei ceti proprietari che vedevano l'obbligatorietà scolastica come un possibile ostacolo ai profitti che la condizione di analfabetismo e ignoranza della manodopera, per lo più contadina, gli garantiva. A differenza di altre regioni del Nord Italia, come Piemonte e Lombardia, nelle province venete persisteva un forte accentramento della proprietà in mano ad un relativamente ristretto numero di ricchi proprietari cittadini, ancora ancorati alla rendita, elemento questo che non favoriva processi di modernizzazione delle campagne e di industrializzazione. La struttura industriale era ancora molto fragile e solo alcune originali esperienze, come quella nel settore tessile avviata da Alessandro Rossi<sup>48</sup> nell'alto vicentino, si distinguevano per innovazione e ammodernamento del tessuto produttivo. Predominava una conduzione dei fondi agricoli ancora molto arretrata rispetto al resto delle regioni dell'Italia settentrionale, con il permanere di forme feudali di conduzione, che avvicinavano il Veneto più ad analoghe situazioni di arretratezza tipiche delle campagne del Mezzogiorno<sup>49</sup> piuttosto che del centro-nord. La società, ancora strutturata in modo gerarchico, con classi dirigenti paternalistiche e un limitato proletariato industriale, sostenuto ancora da un filantropismo umanitario non favoriva un reale interesse delle classi dominanti nei confronti dell'incremento dell'istruzione.

Secondo l'opinione di Francesco De Vivo "[...] quello che si temeva era che la scuola creasse le condizioni per il superamento di quella frattura fra classe dominante e classi

---

di Chioggia intorno al 1876" in G. Reato "Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876", Vicenza 1978. Si tratta della "Lettera ai compilatori del periodico «La Fede», n.1, 30 gennaio 1876.

<sup>46</sup> La Lega O'Connell, movimento cattolico a favore della libertà di insegnamento religioso nacque nel 1876 con un Indirizzo al Papa e con una assemblea fondativa a Bologna.

<sup>47</sup> "La Fede" n.29 del 13 agosto 1876, ripreso in Anton-Maria Scarpa "Opinione pubblica e problemi politici e sociali nel distretto di Chioggia intorno al 1876" in G. Reato "Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876", Vicenza 1978.

<sup>48</sup> Su questi aspetti è ancora utile R. Morandi "Storia della grande industria in Italia", Torino 1866; G. Luzzatto "Storia economica dell'età moderna e contemporanea", Padova 1960. Nello specifico anche Giulio Monteleone "Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)", Padova 1971, Silvio Lanaro "Società e ideologia nel Veneto rurale (1866-1898)", Roma 1976 e i due suoi saggi "Genealogia di un modello" e "Dopo il '66. Una regione in patria" in "Storia d'Italia. Le Regioni, II, Il Veneto", Torino, 1984; Giovanni Zalin "La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale", Vicenza 1969; Gabriele De Rosa "La società veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra" in "Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta", Roma 1968.

<sup>49</sup> Si veda su questo Emilio Sereni "Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)" Torino 1968.

subalterne che era ritenuta come un qualche cosa di cristallizzato in modo definitivo. [...] era ancora enorme il numero di fanciulli occupati prevalentemente nell'industria serica, e che in certi opifici c'erano bimbi di appena cinque anni. Ostile era il mondo imprenditoriale ad una legislazione che mirasse a tutela l'infanzia [...] la legge varata nel 1886, con la quale si vietava il lavoro ai fanciulli in età scolastica, continuò per lungo tempo ad essere disattesa”<sup>50</sup>.

Le percentuali nazionali per quanto riguarda l'obbligo scolastico parlano chiaro sulla gravità della situazione generale della penisola. Se nel 1861 l'obbligo scolastico veniva evaso da più della metà della popolazione infantile, dieci anni dopo, nel 1871, si registrava ancora un 40% di evasione della popolazione infantile. Tullio De Mauro ritiene che queste percentuali siano sostanzialmente ottimistiche in quanto “[...] dal censimento del 1951 risultò che i nati prima del 1876 erano il 42,3% analfabeti e che fra gli alfabeti delle stesse leve, il 20,3% era privo di ogni titolo di studio: ciò porterebbe a concludere che intorno al 1870 oltre il 62% della popolazione in età scolastica evadesse in realtà l'obbligo.”<sup>51</sup> Nel 1906, secondo la relazione Corradini, ancora 47 fanciulli su 100, fra i 6 e gli 11 anni, non si iscrivevano alle scuole elementari. Sempre secondo una analisi dei dati relativi al censimento del 1951 si ricava che la diminuzione degli analfabeti e dei privi di titolo di studio elementare passò dal 30,2% del 1896 al 24,7% nel 1906 e al 17% per quelli nati nei 2 decenni successivi<sup>52</sup>.

#### 4. Una lingua comune

Insieme all'analfabetismo il processo unitario doveva fare i conti anche con il problema della lingua italiana, poco conosciuta e poco parlata, a scapito di dialetti locali o di lingue straniere. Giacomo Leopardi nell'aprile del 1821 annotava nello “*Zibaldone*”:

“Ma dentro i confini di un medesimo e unico dialetto, non v'è città, il cui linguaggio non differisca più o meno, da quello medesimo della città immediatamente vicina [...]. Questo si vede nelle città di Toscana [...], si vede nelle altre città di qualunque provincia italiana, dappertutto. Di più di ciascuna città, il linguaggio cittadino è diverso dal campestre. Di più senza uscire dalla città medesima, è noto che nella stessa Firenze si parla più di un dialetto. Secondo la diversità delle contrade”.

Cavour, eletto deputato alla Camera nelle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, si scusò con i colleghi di dover parlare in italiano, dato che la lingua ufficiale dei parla-

<sup>50</sup> Francesco De Vivo “*Il problema dell'istruzione obbligatoria*” in “*Opinione pubblica, problemi politici e sociali in Veneto intorno al 1876*”, Vicenza 1978.

<sup>51</sup> Tullio De Mauro “*Storia linguistica dell'Italia unita*”, Bari 1991.

<sup>52</sup> Tullio De Mauro “*Storia linguistica dell'Italia unita*”, Bari 1991.

mentari era il francese. La sua corrispondenza, infatti, era tutta in francese<sup>53</sup> e in questa lingua, frammista al dialetto piemontese, si esprimeva lo stesso Vittorio Emanuele II. Anna Banti nel suo *“Noi credevamo”* sottolinea la mancanza di una lingua italiana parlata comunemente durante la babele dei festeggiamenti nel Mezzogiorno dopo il plebiscito:

“[...] per non dire della lingua con cui le conversazioni si avviavano e rimanevan sospese alla impossibilità di intendersi e soprattutto di rispettarsi [...] l'imbarazzo dei notabili e delle loro donne era pari all'impetita alterigia degli ufficiali, sbalorditi e diffidenti, ristretti in gruppi, quasi a difesa. Nel frastuono delle voci meridionali, essi comunicavano fra loro così sommessamente da par sordomuti che s'intendessero a cenni”.<sup>54</sup>

Tre citazioni per sottolineare la difficoltà che la mancanza di una lingua comune parlata poneva al compimento della reale unificazione del Paese. Persistevano in Italia molti dialetti, comunemente usati dai più, un'abitudine questa radicata nel 65% della popolazione ancora nel 1951; solo 10 anni fa ancora l'11% della popolazione usava il dialetto come unica lingua di comunicazione e, oggi, a 150 anni dal Risorgimento, questa parte di popolazione non è scomparsa ma solo ridotta al 6%.

Gli stessi protagonisti del Risorgimento si esprimevano in un italiano stentato e avvertivano la necessità di una lingua comune come strumento di unificazione delle popolazioni italiane. Nel 1834 in una lettera a Nicolò Tommaseo, Giuseppe Mazzini sottolineava questa mancanza: “Quanto a parlare al popolo, avete ragione – e parlerei: ma le vie mancano ed erriamo per entro a un cerchio senza inoltrare. Il popolo non può leggere e non sa leggere”.<sup>55</sup>

La difficoltà di comunicare con “il popolo”, di cui si lamentava Mazzini, era una preoccupazione sentita e un ostacolo reale: ne sono testimonianza, ad esempio, i tentativi sia dei giacobini rivoluzionari napoletani, che dei Borboni, durante la rivoluzione napoletana del 1799, di comunicare con il popolo esprimendosi in dialetto<sup>56</sup> o le riflessioni di Eleonora Pimentel Fonseca sulla mancanza di una lingua comune, che potesse far conoscere al popolo napoletano le proposte riformiste dei rivoluzionari napoletani<sup>57</sup>. Difficoltà che riapparirà anche più avanti quando, alla metà degli anni '80, gli agitatori sociali – anarchici e socialisti – durante le rivolte del movimento contadino della *“boje”* in Polesine, si spostavano per le campagne a leggere gli articoli dei giornali radicali ai contadini analfabeti,

<sup>53</sup> Lucio Villari *“Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento”*, Roma 2010. Dopo il trattato di Villafranca, che assegnava all'Austria il Veneto, alcuni dei più importanti esponenti dell'emigrazione politica veneta, precisamente il 14 luglio 1859, inviarono a Cavour un indirizzo rigorosamente scritto in francese che si richiamava ai principi della fusione all'Italia del Veneto votata dalle città venete nel 1848. Per questo episodio si veda Sergio Cella *“L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866”*, Venezia 1964.

<sup>54</sup> Anna Banti *“Noi credevamo”*, Milano 1967 (ristampa 2010).

<sup>55</sup> La citazione di Mazzini è ricavata da Gian Luigi Beccaria *“Mia lingua italiana”*, Torino 2011

<sup>56</sup> Benedetto Croce *“La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche”*, 2 vol., Napoli 1999.

<sup>57</sup> In Gian Luigi Beccaria *“Mia lingua italiana”*, Torino 2011.

spesso dovendo tradurli in dialetto per quanti, i più, conoscevano solo questo linguaggio. Gli stessi manifesti di propaganda o di indizione delle agitazioni nelle località rurali pole-sane venivano redatti, spesso, in dialetto o tradotti dagli agitatori sindacali<sup>58</sup>.

La lingua italiana esistente sino dall'inizio dell'epopea risorgimentale non era altro che una lingua colta che, certo, servì con i suoi strumenti di diffusione culturale – poesie, romanzi, testi teatrali e lirici, poemi ecc. – alla creazione di quel “canone risorgimentale” che risvegliò le coscienze e costruì quella soggettività le cui biografie ci ha raccontato nei suoi più recenti studi Alberto Mario Banti. La necessità di una lingua comune veniva ben riassunto da Luigi Settembrini:

“Voi sapete che, quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto... Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani, dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si dettero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancora credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale...”<sup>59</sup>

Con l'unificazione, se “il primato dell'italiano era già allora un dato certo e sicuro”, secondo Tullio De Mauro lo era, però, “soltanto sul piano culturale e politico, non sull'effettivo piano linguistico: a che l'italiano fosse davvero l'idioma principale usato dagli italiani si opponevano abiti e caratteri che, radicati da secoli nella società italiana, avevano prodotto condizioni linguistiche assai singolari, cioè, in definitiva, il paradosso di una lingua celebrata ma non usata e, per dir così, straniera in patria”<sup>60</sup>. De Mauro stima che nel periodo preunitario fossero grosso modo 160.000 gli italofoeni a cui si debbono aggiungere circa 400.000 toscani e 700.000 romani, regioni queste dove, per motivi storico-linguistici, meglio si era affermata la conoscenza dell'italiano. Gli italofoeni negli

<sup>58</sup> Vittorio Tomasin “1844-86, gli anni de ‘la boje’ in Polesine” in “*Il Polesine dalla fine dell'ottocento alla Grande Guerra, Studi Polesani. Rassegna di studi e ricerche sulla storia, l'arte e le tradizioni del Polesine*”, XIV-XV-XVI (1984).

<sup>59</sup> Luigi Settembrini “*Ricordanza della mia vita*” edizione a cura di Themelly, Milano 1961.

<sup>60</sup> Tullio De Mauro “*Storia linguistica dell'Italia unita*”, Bari 1991. Lingua italiana straniera in patria ma anche tra gli emigranti all'estero. Bastano per questo due esempi: la necessità da parte dell'esercito italiano durante la terribile repressione militare della guerra al banditismo nelle province meridionali dell'Italia unita di dotarsi di guide locali, non solo per la conoscenza dei luoghi, quanto per l'interpretazione dei linguaggi delle popolazioni calabresi, lucane, pugliesi ecc.; osservatori stranieri rilevarono che i comportamenti linguistici adottati per comunicare tra loro dall'emigrazione italiana negli Stati Uniti alla fine del secolo, essendo questi tutti provenienti da regioni diverse della Penisola, comprendevano l'utilizzo di un linguaggio misto di *slang* degli “indigeni” locali e dei vari dialetti italiani ma non l'italiano. Se questo avveniva a fine secolo, si può ipotizzare che ancora di più abbiano adottato comportamenti linguistici analoghi gli emigranti italiani transoceanici della metà dell'Ottocento.

anni dell'unificazione potevano essere perciò “poco più di seicentomila su una popolazione che aveva superato i 25 milioni di individui: a mala pena, dunque, il 2,5% della popolazione (...)”<sup>61</sup>.

Al grande sforzo culturale dell'adozione della lingua italiana dopo l'unificazione contribuì certamente l'obbligatorietà scolastica elementare e “l'esercito” di maestri che diffusero l'alfabetizzazione tra la popolazione, maestri laici che andarono a sostituire in gran parte quelli religiosi.

## 5. Questione romana e alienazione dei beni ecclesiastici

Altra questione irrisolta dopo il 1866 fu la questione romana, con lo strascico di conflitti e di tensioni politiche con lo Stato Pontificio, con i cattolici e con le diplomazie straniere. Una questione che ebbe termine solo dopo la presa di Roma da parte dell'esercito italiano il 20 settembre 1870, l'annessione della città e del Lazio dopo il plebiscito del 2 ottobre 1870, il trasferimento della capitale da Firenze a Roma e, infine, l'apertura della XII legislatura, il 23 novembre 1874 e l'insediamento del Parlamento Italiano in Roma Capitale.

L'annessione di Roma moltiplicò gli aspri contrasti già esistenti con il mondo ecclesiastico e cattolico che rimase ostile al nuovo Stato per lungo tempo, in forme diverse, più o meno esplicite (basti pensare, alla nascita del movimento cattolico intrasigente o alla disposizione pontificia “*non expedit*” che vietava ai cattolici la partecipazione al voto ecc.).

La decisione del Governo di procedere alla liquidazione dei beni ecclesiastici fu, in quegli anni, insieme alla nascita della scuola pubblica ad orientamento laico, una delle grandi questioni controverse tra Stato e Chiesa. Vale la pena ripercorrere a tale proposito,

---

<sup>61</sup> Tullio De Mauro “*Storia linguistica dell'Italia unita*”, Bari 1991. De Mauro riferisce come nel 1861 il toscano Bandi, durante la campagna garibaldina in Sicilia, ritenesse “africanissimo” il dialetto siciliano e come nel 1860, durante un viaggio nel Regno borbonico, dei fratelli Visconti, il loro italiano fosse scambiato dalle popolazioni locali per inglese. I maestri del Piemonte e della Lombardia, di contro, trovavano serie difficoltà a comunicare con i propri alunni in italiano. L'inchiesta Corradini fece emergere come quasi la metà dei maestri fosse abituata a tenere lezioni in dialetto e l'inchiesta Matteucci del 1864 fece emergere la situazione ancora meno progredita delle scuole preunitarie ereditate dal nuovo stato italiano. Ad esempio, nel ducato parmense era sufficiente per accedere all'insegnamento nelle scuole elementari conoscere l'ortografia italiana mentre nel regno delle Due Sicilie era la legge stessa ad autorizzare l'insegnamento anche a maestre analfabete. De Mauro riporta un passo di una relazione sulle scuole elementari del regno borbonico di Capomazza, nel 1855, preside dell'istruzione pubblica del Napoletano: “Da per ogni dove...mancanza di oggetti scolastici: non un libro, non un foglio di carta, non un lapis, non un quaderno si dà agli alunni che quasi tutti sono sforniti di mezzi per provvedersene...Non poche scuole, poi, mancano fino degli scanni e delle tabelle per l'insegnamento del leggere e dello scrivere...”. Ma la situazione non era migliore, alla stessa epoca, in Piemonte se in una memoria a Carlo Alberto si conclude dicendo che “(...) l'istruzione elementare, dove sta la cagione intima di questi gravi e perniciosi difetti [elencati nella memoria e qui omessi], si trova in condizione deplorabile...”.

in forma concisa, il racconto di Gabriele De Rosa<sup>62</sup>, su come la Chiesa triveneta si attrezzò per contrastare e limitare al massimo gli effetti di questa decisione sui propri beni.

Già prima dell'annessione delle province venete all'Italia, l'episcopato triveneto aveva provveduto ad accelerare, specie dopo il Concordato firmato con l'Austria nel 1855, un processo di centralizzazione amministrativa dei beni ecclesiastici, sia beneficiari che delle pie fondazioni. Prima del Concordato, ricorda De Rosa, era la comunità dei fedeli organizzata nella "*fabbriceria*" la depositaria della gestione dei beni a servizio del culto: in pratica il centro organizzativo era la parrocchia.

Con il Concordato, che stabiliva che si seguissero per la gestione dei beni della Chiesa le norme canoniche, la scelta dell'episcopato triveneto fu, appunto, quella della centralizzazione episcopale dell'organizzazione dei beni in capo ai Vescovi<sup>63</sup> e la conseguente perdita di autonomia delle *fabbricerie*. Si trattava di una sorta di autodifesa preventiva, sia nei confronti dell'Austria, quando ancora questa governava nel Veneto, sia rispetto al possibile futuro unitario temuto dalle autorità ecclesiastiche trivenete. Quando, infatti, il 9 ottobre 1866, il Governo italiano, attraverso la circolare del Commissario del Re per il Veneto, Zanardelli, chiederà i registri di fabbrica "per la liquidazione dei conti delle fabbricerie", per determinare l'imponibile sui beni della Chiesa ed avviarne la liquidazione, il vescovo di Padova, mons. Federico Manfredini, alcuni giorni dopo, il 21 ottobre, rivendicherà l'articolo del Concordato con l'Austria del 1855, relativo all'autonomia amministrativa dei patrimoni ecclesiastici, per non obbedire alla disposizione del Commissario regio. Senza ricavarne per la verità un esito positivo, in quanto si passò anche in Veneto alla liquidazione dei beni ecclesiastici, applicandovi la legge del 15 agosto 1867, ma questa rivendicazione servì alla Chiesa per ricompattare attorno a sé il maggior numero di aderenti alla *fabbriceria* ed ostacolare, in questo modo, l'acquisto dei propri beni da parte di acquirenti che fossero, allo stesso tempo, cittadini italiani e fedeli della Chiesa.

L'acquisto dei beni ecclesiastici favorì, ovviamente, i possidenti terrieri visto che nel

---

<sup>62</sup> Gabriele De Rosa "*La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*" in appendice a "*Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*", Roma, 1968.

<sup>63</sup> Ricorda Gabriele De Rosa come queste riforme amministrative volute dall'episcopato triveneto andassero di pari passo con la formazione, seppur ancora embrionale, di un nuovo tipo di laicato ancora interno alle *fabbricerie*, in grado di agire "al limite fra la vecchia confraternita e la moderna organizzazione partitica", portatore di una "spiritualità monolitica, da battaglia, senza indulgenze quietistiche". Si trattava degli inizi di quel movimento cattolico intransigente nei confronti della cultura liberale dominante nelle politiche del Governo italiano ma anche, ovviamente, delle culture repubblicane, anarchiche e socialiste negli anni successivi. Tali riforme, comunque, dissolsero nel giro di appena trent'anni la funzione dei *fabbricieri* così come si erano costituiti in un processo lungo che arrivava dal medioevo. "In caso di conflitto" ricorda ancora De Rosa "la questione viene deferita al vescovo e il fabbricere dovrà accettare il verdetto, in modo inappellabile". Così infatti, più avanti nel Sinodo di Udine del 1904 si sancirà che "gli amministratori della Chiesa sappiano che non possono far niente contro la volontà del parroco" che è, appunto, espressione della volontà vescovile e episcopale. Gabriele De Rosa "*La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*" in appendice a "*Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*", Roma, 1968.

Veneto agricolo della seconda metà dell'Ottocento le piccole proprietà contadine non disponevano di liquidità alcuna. Molti di questi possidenti, pur facendo parte delle *fabbricerie* – costituite per la loro parte laica dai maggiorenti della comunità – optarono per l'affare possibile, piuttosto che per la coerenza con la propria fede, ignorando il proclama di scomunica per quanti avessero aderito all'acquisto di beni della Chiesa. “Nella scomunica” ricorda De Rosa” erano implicati non solo i compratori, ma i mediatori nel contratto e coloro che avevano cooperato nella demaniazione”, accomunando i compratori alle autorità locali che si fossero macchiate, secondo la Chiesa, di atti lesivi del patrimonio ecclesiastico<sup>64</sup>. Erano costoro gli *inconfessi*<sup>65</sup>, additati nelle parrocchie come coloro che avevano trasgredito acquistando beni ecclesiastici in liquidazione da parte dello Stato.

La vendita dei beni ecclesiastici si aggiunse alla abolizione della decima. “La decima” riferisce sempre De Rosa “in modo particolare in un'economia di mercato, era un inciampo alla libera contrattazione dei beni, ne scemava il valore commerciale e soprattutto costituiva un ostacolo al progresso delle colture, perché nessun proprietario era allettato ad impiegare capitale e lavoro per migliorare i fondi, dal momento che ne godeva il decimante”.

La vendita di beni demaniali ed ecclesiastici, quindi, caratterizzarono quegli anni e il conseguente processo di privatizzazione della terra e la contemporanea abolizione di ciò che rimaneva delle restrizioni di origine feudale sulla disponibilità e trasferibilità delle terre. Processo, come già detto, che favorì essenzialmente la borghesia terriera mentre i contadini – i piccoli proprietari e, tanto più, i mezzadri, i braccianti e le altre figure presenti – oltre a subire un inasprimento delle condizioni di lavoro e di sfruttamento, perdettero anche i diritti d'uso che avevano fino a quel momento sulle terre demaniali. Tutto questo senza benefici in termini di progresso tecnologico per l'agricoltura veneta, settore di gran lunga principale nell'Ottocento in tutta l'Italia.

---

<sup>64</sup> Nei confronti degli amministratori pubblici il vescovo di Belluno raccomandava, ad esempio, ai parroci di distinguere tra quei consiglieri comunali che non avevano avuto alcuna parte negli atti, nell'acquisto, nell'alienazione e nell'amministrazione dei beni della Chiesa da quanti, invece, si erano resi protagonisti di tutto ciò, disponendo che potevano essere assolti solo coloro che fossero “sinceramente pentiti delle colpe commesse [...]”, esigendo che i colpevoli riparassero a quanto fatto promettendo, inoltre, di non “prendere più parte alcuna a nessun atto riguardante suddetti beni”. Lettera del vescovo di Belluno al parroco di Dogemgge del 22 marzo 1879, in Gabriele De Rosa “*La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*” in appendice a “*Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*”, Roma, 1968.

<sup>65</sup> A riprova della serietà delle disposizioni di scomunica e delle prassi per rientrare nella comunità religiosa nei censimenti delle parrocchie erano spesso censiti gli *inconfessi* presenti. Qualche esempio dalla provincia di Belluno: Parrocchia di San Donato, vicariato di Feltre, anno 1884, abitanti 930, anime da comunione 701, *inconfessi* 8; Borca di Cadore, anno 1877, abitanti 1.280, anime da comunione 340, *inconfessi* 100; Puos d'Alpago, vicariato di Pieve d'Alpago, anno 1878, abitanti 1.776, anime da comunione 1.230, *inconfessi* 42; Goima, vicariato di Pieve di Zoldo, anno 1889, abitanti 590, anime da comunione 409, *inconfessi* 41. Gabriele De Rosa “*La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*” in appendice a “*Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*”, Roma, 1968.

Più che un processo di redistribuzione delle terre si ebbe un processo di rafforzamento delle rendite fondiari, che portò sì ad un successivo aumento della produzione ma grazie, soprattutto, all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e dell'allargamento delle zone coltivate, piuttosto che grazie ad investimenti di capitali e progressi tecnologici applicati alle colture.

L'operazione della liquidazione dei beni ecclesiastici avvenne in un quadro di ulteriori spese per lo Stato – quelle militari straordinarie del 1870, quelle dovute all'acquisizione del debito pubblico pontificio e per il trasferimento della capitale da Firenze a Roma – che porteranno ad un ulteriore appesantimento della situazione finanziaria nazionale al punto che, nel 1871, la Camera e il Senato dovettero ricorrere ad un nuovo prestito di 150 milioni di lire dalla Banca Nazionale e ad un altro inasprimento delle imposte.<sup>66</sup>

## 6. Il fenomeno emigratorio

La questione agraria rimase, negli anni dell'unificazione, un problema irrisolto, sia dal lato della modernizzazione, stentata e disomogenea sul territorio nazionale, sia dal lato della condizione di vita delle popolazioni rurali.

Contro la condizione di miseria vissuta dai contadini, fossero essi braccianti, affittuari, mezzadri o piccoli proprietari, una delle risposte più estese che venne messa in atto fu l'emigrazione di massa che coinvolse milioni di contadini italiani. Il fenomeno migratorio fu inizialmente incoraggiato e/o non ostacolato dal Governo; solo in un secondo momento, vista la sua estensione, divenne un serio problema da contrastare e frenare.

L'emigrazione transoceanica prese corpo a partire dal 1870 e registrò, tra il 1876 e il 1901, poco meno di 3.000.000 milioni di partenze, in un primo momento verso l'America meridionale (prevalentemente verso il Brasile e l'Argentina) ed, in un secondo momento, anche verso quella settentrionale (in particolare gli Stati Uniti).

Nel periodo considerato la componente regionale con maggiore emigrazione fu quella veneta con circa 500.000 partenze, prevalentemente per il Brasile e l'Argentina (poco più del 13% della popolazione veneta).

---

<sup>66</sup> Il 12 dicembre 1871 il Ministro Sella propose un piano per far fronte nei prossimi 5 anni a spese straordinarie stimate su un totale di 730 milioni, composto essenzialmente dal ricorso alla conversione dei debiti redimibili in consolidati partendo dal prestito nazionale del 1866, dalla sospensione del debito con la Banca Nazionale in cambio del deposito di obbligazioni ecclesiastiche, dalla contrazione di un ulteriore prestito con la Banca Nazionale di 300 milioni e corrispettiva emissione di biglietti e la cessione della Tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale e ad altre banche di emissione. Proposte tutte approvate, tranne quella relativa alla cessione della Tesoreria di Stato dalla Camera e dal Senato nel marzo-aprile 1872. Questo piano, insieme ai duri provvedimenti fiscali portarono il bilancio nella seconda metà degli anni '70 praticamente in pareggio. Si veda F. A. Repaci "La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960", Bologna, 1962.

<sup>26</sup> Per cui l'attivo del bilancio può dirsi in pareggio solo a partire dagli anni 1898-99 (fino al 1908-1909) ma i disavanzi degli anni 1875-1876 sono talmente bassi e tali rimarranno anche sino al 1881 che si può ritenere raggiunto in quegli anni la parità di bilancio.

Si accentuò anche l'emigrazione temporanea<sup>67</sup>, che raggiunse in quegli anni in Italia la quota di poco più di 3.000.000 di uscite e nel Veneto di quasi 1.500.000.

Complessivamente tra il 1876 e il 1901 in Italia emigrarono, temporaneamente e stabilmente, poco più di 5.700.000 persone e in Veneto quasi 2.000.000<sup>68</sup>.

#### Emigrazione nelle province venete (1876-1901)

Province	Emigrazione definitiva	Emigrazione temporanea	Totale
Belluno	12.192	344.961	375.153
Padova	58.457	36.508	94.965
Rovigo	65.102	6.019	71.121
Treviso	82.240	74.667	156.907
Udine	48.086	849.276	897.362
Venezia	41.512	23.752	65.264
Verona	48.159	36.281	87.440
Vicenza	50.135	124.372	174.507
<b>Veneto</b>	<b>405.883</b>	<b>1.498.836</b>	<b>1.904.719</b>
<b>Italia</b>	<b>2.770.000</b>	<b>3.022.540</b>	<b>5.792.546</b>

Sino agli anni '90 le zone di maggiore emigrazione furono le province di Vicenza, Treviso e il feltrino, seguite poco dopo dalla grande emigrazione bracciantile polesana, della bassa padovana, dell'entroterra veneziano e della montagna veronese.

Pressione demografica, crisi economica europea della produzione agricola accompagnate dalla sconfitta dei moti contadini degli anni '80 e inizi '90, insieme all'attrazione che rivestiva la domanda di nuovi coloni da parte del Brasile e dell'Argentina, alle prese proprio in quello scorcio di secolo con una forte colonizzazione di terre vergini, e agli interessi concentrati nella "macchina emigratoria" (compagnie di navigazione, armatori, trust siderurgici e marittimi ecc.), furono fattori decisivi per questo grande esodo.

<sup>67</sup> L'emigrazione temporanea era un fenomeno antico nel Veneto, specie nelle zone di confine e in quelle montane ma nella seconda metà dell'800 aumentò di consistenza ed assunse un carattere patologico in connessione con la forte crisi economica che investì proprio la montagna. Nella seconda metà dell'800 anche parti collinari e dell'alta pianura, specie in Friuli, vennero interessate dal fenomeno dell'emigrazione temporanea. Il fenomeno interessò soprattutto la Carnia e il Canal del Ferro, la montagna bellunese, specie quella settentrionale, l'altopiano di Asiago e la valle del Brenta. Il sempre maggiore squilibrio tra aumento demografico e limitatezza delle risorse ambientali, in presenza del persistere della crisi europea e di una particolare recrudescenza in quegli anni della stessa in Italia, furono i fattori scatenanti l'aumento dell'emigrazione temporanea tra gli anni '80 e '90 del secolo. Si veda in particolare Antonio Lazzarini *"L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo ottocento"* in *"Opinione pubblica, problemi politici e sociali in Veneto intorno al 1876"*, Vicenza 1978 e *"Campagne venete ed emigrazione di massa. 1866-1900"*, Vicenza 1981.

<sup>68</sup> Secondo Emilio Franzina la quota di emigrazioni transoceaniche non raggiunse mai le quote assunte dall'emigrazione temporanea nel periodo considerato. Si veda Emilio Franzina *"Dopo il '76. Una regione all'estero"* in *"Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto"*, Torino, 1984. Si vedano i dati riassuntivi nella tabella ripresa dal saggio di Emilio Franzina.

Tav. 2 – Emigranti veneti partiti da ciascuna provincia negli anni 1876-1901, classificazione secondo che si diressero a paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo o a paesi transoceanici (cifre effettive)<sup>69</sup>

ANNI	BELLUNO		PADOVA		ROVIGO		TREVISO	
	<i>Europa Bacino Med.neo</i>	<i>Paesi Trans ocean.</i>	<i>Europa Bacino Med.neo</i>	<i>Paesi Trans ocean.</i>	<i>Europa Bacino Med.neo</i>	<i>Paesi Trans ocean.</i>	<i>Europa Bacino Med.neo</i>	<i>Paesi Trans ocean.</i>
1876	9.315	2.425	217	93	78	8	1.082	169
1877	6.454	906	156	632	17	81	858	1.977
1878	6.571	391	174	26	34	2	592	1.439
1879	7.115	504	827	155	704	137	1.070	2.602
1880	8.933	754	312	126	47	2	1.110	1.075
1881	7.604	331	171	217	133	7	787	303
1882	7.576	639	309	263	26	5	903	855
1883	7.183	239	1.088	301	50	1	1.799	848
1884	10.035	298	257	136	23	5	1.702	710
1885	7.187	600	339	1.051	366	139	1.169	1.267
1886	7.945	526	468	1.185	87	101	1.054	1.160
1887	9.066	948	163	3.445	20	1.988	1.489	10.090
1888	9.943	1.435	214	14.516	25	13.820	1.532	19.831
1889	13.169	935	592	2.063	37	1.153	1.734	2.329
1890	14.894	1.031	622	802	37	91	2.233	1.260
1891	13.143	2.467	903	14.831	62	17.017	2.534	10.037
1892	13.878	925	905	2.832	23	778	3.118	3.722
1893	13.454	960	858	1.701	51	1.600	2.762	1.722
1894	15.750	431	904	2.618	178	4.699	3.592	2.540
1895	17.399	556	1.308	5.819	145	11.337	2.274	4.977
1896	16.078	602	1.354	5.320	111	3.539	4.612	4.129
1897	19.264	448	1.836	5.536	181	3.218	5.354	5.862
1898	21.129	516	2.197	1.382	223	1.832	5.967	1.102
1899	21.796	392	2.989	461	412	1.256	7.542	589
1900	25.266	340	3.692	555	1.059	1.230	8.117	366
1901	26.487		5.342	558	1.478	1.468	8.420	540
<b>Tot. 1876/1901</b>	<b>336.634</b>	<b>20.519</b>	<b>28.629</b>	<b>66.6696</b>	<b>5.607</b>	<b>65.514</b>	<b>72.406</b>	<b>81.501</b>

<sup>69</sup> I dati della tabella sono ripresi da Emilio Franzina "La società rurale veneta e l'emigrazione negli anni della Sinistra al potere" in "Opinione pubblica, problemi politici e sociali in Veneto intorno al 1876", Vicenza 1978. La fonte è il Ministero degli Affari Esteri – Commissariato Generale dell'Emigrazione, relativa alla statistica del 1926.

UDINE		VENEZIA		VERONA		VICENZA	
<i>Europa Bacino Med. neo</i>	<i>Paesi Trans ocean.</i>						
17.861	10	440	41	260	712	1.429	408
16.786	614	279	46	224	1.388	1.599	2.512
15.461	2.946	447	37	123	203	1.437	606
15.214	1.774	382	56	51	107	1.862	235
16.575	1.225	516	29	258	55	2.261	382
19.465	486	270	10	185	287	2.226	755
20.303	513	360	28	214	485	2.403	1.482
26.005	1.834	423	48	306	260	3.776	1.543
25.412	3.128	443	79	130	61	2.681	990
23.734	2.085	490	87	138	323	1.990	1.885
25.776	1.549	519	199	215	200	1.907	1.119
29.330	4.529	625	4.003	157	1.416	2.011	1.712
31.468	6.961	699	12.184	104	10.974	1.893	6.235
34.217	4.909	748	1.069	248	1.141	3.413	1.347
38.815	1.328	615	186	219	633	4.329	1.365
36.483	1.067	943	8.577	206	9.452	5.603	11.539
38.815	2.157	885	2.370	213	2.367	5.363	4.426
42.223	1.684	801	994	232	1.525	4.831	1.358
47.642	1.535	1.059	2.173	700	2.786	5.262	1.129
42.930	2.000	1.350	3.882	989	7.772	5.139	2.804
41.476	1.528	947	2.092	2.339	5.820	7.389	2.865
44.832	1.747	1.049	3.021	3.481	3.137	8.841	3.089
50.660	909	928	1.079	4.756	1.101	8.773	891
55.560	681	1.509	660	6.413	500	12.891	577
43.302	312	1.692	583	6.316	458	11.270	352
49.457	833	2.768	54	5.271	529	11.936	386
<b>849.018</b>	<b>48.344</b>	<b>21.187</b>	<b>44.077</b>	<b>33.648</b>	<b>53.648</b>	<b>122.516</b>	<b>51.992</b>

## 7. Il brigantaggio nelle province meridionali

Peserà sui primi anni unitari anche la difficile unificazione del meridione d'Italia con l'infiammarsi del brigantaggio<sup>70</sup>, sobillato dalla restaurazione borbonica e pontificia ma dettato, anche, dalle condizioni miserabili delle popolazioni e dalla delusione popolare per le mancate promesse e il venir meno delle speranze coltivate nella breve parentesi del governo di Garibaldi, oltreché dall'impatto, difficile e problematico, del modello centralistico amministrativo imposto dal governo sabaudo alle vecchie strutture statali preunitarie.

Il brigantaggio fu una rivolta dai contenuti sociali, politici e, persino, criminali a cui il nuovo Stato unitario seppe dare quasi esclusivamente una risposta brutale e di carattere repressivo, connotata da risvolti anche razzisti<sup>71</sup>, utilizzando l'emergenza determinatasi per

---

<sup>70</sup> Sulla guerra al brigantaggio nel Mezzogiorno nel periodo unitario italiano si veda per una inquadratura generale ed esauriente del periodo F. Molfese *“Storia del brigantaggio dopo l'Unità”*, Milano 1964. Si vedano anche il saggio di Salvatore Lupo *“Il grande brigantaggio. Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace”*, Torino, 2002 e il recente *“L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile”*, Roma, 2011; A. De Jaco (a cura di) *“Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia”*, Roma 1969; A. Albonico *“La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario”*, Milano 1979. Sul fenomeno con monografie regionali F. Barra *“Il brigantaggio in Campania”*, F. Gaudio *“Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina”*, T. Pedio *“Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)”*, R. Colapietra *“Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata”* tutti in *“Archivio storico per le province napoletane”*, Napoli 1985.

<sup>71</sup> Indicativo di questo tipo di opinione e atteggiamento nei confronti delle popolazioni del Mezzogiorno è quanto scritto da Luigi Carlo Farini, politico romagnolo moderato che aveva già rivestito la carica di ministro degli interni, a Cavour a proposito degli abitanti delle province meridionali: “Che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di lavoro. Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a confronto di questi caffoni, che fior di virtù civile”. La chiusa della lettera è una indicazione chiara al ministro: fucilazione alla schiena e unificazione immediata. Lettera a Cavour, Teano, 27 ottobre 1860, in Conte Benso di Cavour *“La liberazione del Mezzogiorno”*, in Salvatore Lupo *“Il grande brigantaggio. Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace”*, Torino, 2002. Farini, quando assumerà la carica di Luogotenente per le province meridionali si adoperò secondo il credo imperante in quel periodo nella corrente moderata liberale dell'idea che “fondare un Governo” fosse possibile solo “che sulla forza” (lettera di Cavour a Giuseppe De Vincenzi, 18 dicembre 1860 in Conte Benso di Cavour *“La liberazione del Mezzogiorno”*), di fronte ai nemici identificati in un tutt'uno “Borbonici, mazziniani, municipali”, verso i quali non si doveva cedere un palmo sino a quando fosse stato a disposizione “un voto di maggioranza ed un battaglione”. E su Napoli il suo giudizio era: “capitale dell'ozio e della prostituzione di tutti i sessi, di tutte le classi” (lettera a Marco Minghetti, 14 novembre 1860, in Conte Benso di Cavour *“La liberazione del Mezzogiorno”*). Non è da meno Angelo Minghetti che incitava a sua volta Farini all'azione per spazzare via “[...] quella marmaglia in giamberga che non intende altra autonomia che quella dei propri impieghi [...]. E che bisogno c'è di avere una stampa libera? [...] Se non si fa intorno un po' di silenzio, e di meto reverenziale, chi sa che diavoli scontenti ci manderanno in Parlamento. [...] Credo che un po' di metodo soldatesco sia la medicina salutare a codesto popolo”. (lettera a Luigi Farini, in Conte Benso di Cavour *“La liberazione del Mezzogiorno”*). Su questo atteggiamento, comune anche a buona parte della gerarchia ufficiale dell'esercito italiano, si vedano N. Moe *“Altro che Italia!». Il Sud dei piemontesi (1860-61)”*, in *“Meridiana”* n.15, 1992, J. Dickie *“Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1869-1870)”* in *“Passato e Presente”*, n.26, maggio-agosto 1991, saggi che evidenziano la trasformazione del nemico in criminale ma anche in razza assestante, barbarica, nei documenti sia dei collaboratori e corri-

sperimentare, attraverso il governo di quei territori nelle mani del solo esercito, l'applicazione della legislazione speciale che si avvale di tribunali militari, processi spesso sommari, utilizzo facile delle fucilazioni<sup>72</sup> e, a volte, anche delle rappresaglie. Una sperimentazione che favorì la completa epurazione dall'esercito delle componenti garibaldine e democratiche e l'applicazione di una legislazione che servirà in altre future occasioni di fronte ad emergenze di carattere sociale, nelle province meridionali come nel centro-nord.

Il brigantaggio e la guerra scatenatasi nel Mezzogiorno d'Italia nel 1860-1861 e il suo strascico di scontri, rappresaglie e repressioni sino al 1865, rappresenteranno l'ultimo atto di una storia di rivoluzioni, controrivoluzioni e guerre civili che si erano intrecciate con le vicende risorgimentali e il conseguente processo unitario italiano a guida liberale<sup>73</sup>.

Da questo evento, secondo l'opinione di Salvatore Lupo, "(...) *la nuova italia trae una grande lezione di realismo politico. Il Mezzogiorno non solo resiste concretamente alla 'conquista regia', sia sul versante legittimista [il carattere politico delle sollevazioni nelle province del Mezzogiorno continentale], sia su quello democratico [le sollevazioni in Sicilia, dal caso di Bronte alla ribellione di Palermo del 1866]; ma rappresenta con la sua stessa esistenza la confutazione di un modello, ideale e idealizzato, di nazione naturalmente concorde, di popolo solo desideroso di ordine e buongoverno*".

Seguendo questo ragionamento possiamo dire che, un conto era stata l'adesione popolare al processo risorgimentale, un altro conto fu l'adesione al modello costituzionale a guida liberale dell'Italia unita. Una complessità di questioni, problematiche e sfide accompagnarono e accompagneranno il processo unitario, riproponendo e aumentando le divisioni presenti nelle correnti politiche che avevano dato vita alla rivoluzione nazionale – la liberale-monarchica contrapposta a quella democratico-repubblicana – e aprendone di nuove, rimescolando le stesse correnti politiche. Mentre la comune scelta parlamentare

---

spondenti del governo retto da Cavour, sia nelle corrispondenze degli ufficiali impegnati nella repressione. Si discostavano da questa opinione prevalente alcuni moderati come Quintino Sella, critico sulla politica della Luogotenenza nei confronti della rivolta meridionale e parte dei democratici e repubblicani come, ad esempio, Giuseppe Garibaldi che descriveva a Vittorio Emanuele II il popolo meridionale come "docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici, qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria" (lettera del 29 settembre 1860 in Conte Benso di Cavour *"La liberazione del Mezzogiorno"*). O come il socialista-federalista Giuseppe Ferrari che si recò nei territori colpiti dalla repressione del napoletano e poi ne farà un resoconto in Parlamento denunciando il clima di repressione e brutalità imposto indiscriminatamente alle popolazioni meridionali.

<sup>72</sup> Il generale Enrico Della Rocca raccomandava ai suoi subordinati durante la campagna di repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno "che non si perda tempo a fare prigionieri, affinché si sappia da quei briganti che arruolandosi per venire negli Abruzzi si condannano a certa morte". Lettera a Cavour, 15 gennaio 1861, in Conte Benso di Cavour *"La liberazione del Mezzogiorno"*, in Salvatore Lupo *"Il grande brigantaggio. Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace"*, Torino, 2002.

<sup>73</sup> È questa la lettura che ne dà nel suo saggio Salvatore Lupo *"Il grande brigantaggio. Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace"*, Torino, 2002.

degli uomini politici della Destra e della Sinistra si andrà confondendo nel trasformismo politico, assumerà sempre maggior peso la questione sociale, il protagonismo dei ceti urbani operai e dei braccianti agricoli, la nascita del movimento anarco-socialista e poi del partito socialista. Il “canone risorgimentale” che aveva fatto da collante progressivo per una partecipazione attiva di giovani rivoluzionari lasciava il campo, al compimento dell’unificazione, ad un groviglio di problematiche, all’illusione della facile *governance* di un Paese finalmente unito e alla necessità di ricostruire una nuova matrice culturale comune che comprendesse anche quanti erano rimasti passivamente a guardare e persino coloro che vi si erano, invece, contrapposti.

È questo, in estrema sintesi, il quadro di questioni e di problemi che ebbero di fronte i nuovi gruppi politici, i partiti in costruzione, le opinioni pubbliche che fecero da base elettorale dopo l’unificazione. E che i Governi e i Parlamenti che si formeranno nelle elezioni successive all’unificazione dovettero affrontare e risolvere. Si era definitivamente chiuso il Risorgimento e con esso la stagione del protagonismo patriottico.

PARTE SECONDA

Deputati e Senatori del Regno (1866-1900):  
storia dei collegi elettorali nelle province venete



## Capitolo primo

### Le province venete dopo l'unificazione

Le province venete al momento dell'unificazione poggiavano economicamente quasi esclusivamente sull'agricoltura, mentre il settore manifatturiero era sostanzialmente ancora in uno stadio proto-industriale, dislocato per lo più in piccole realtà locali, salvo alcune eccellenze nel settore tessile. L'agricoltura veneta, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, la breve parentesi napoleonica e le diverse dominazioni austriache non aveva registrato grandi cambiamenti né sul piano delle proprietà, né su quello dei progressi tecnologici. Anzi, durante l'ultima dominazione austriaca, aveva visto divaricarsi in negativo ancora più velocemente il *gap* tecnologico e strutturale con le vicine campagne della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte. Nelle sue parti di pianura, dove più forte era la presenza delle grandi proprietà terriere, la sua conformazione e conduzione si avvicinava molto più ai modelli latifondistici delle province meridionali che non alle vicine realtà settentrionali.

Sulla campagna veneta dominava la possidenza terriera – costituita, nel passaggio dalla dominazione austriaca all'unificazione nazionale, da quanto restava del patriziato veneziano, dall'aristocrazia di Terraferma e dalla nuova borghesia terriera – che poggiava i propri profitti soprattutto sulla rendita fondiaria, ricavata dal possesso o dalla messa a fittanza di grandi estensioni di terreno o di parte di esso. Questa possidenza, salvo alcune interessanti eccezioni, non era affatto interessata ad introdurre innovazioni tecnologiche e innovazioni colturali nella conduzione dei fondi, potendo utilizzare a proprio piacimento una massa consistente di manodopera a basso costo, sia in conduzione diretta che attraverso diverse forme di contratti di affitto o mezzadria.

L'atteggiamento prevalente dei *rentier* che detenevano le maggiori proprietà terriere della campagna veneta e che risiedevano, per lo più, nelle città, si può riassumere in una prevalente "pigrizia imprenditoriale" nella conduzione dei fondi e in una sorta di parassitismo nei confronti della produzione agricola. Questa era costituita da colture tradizionali in grado, comunque, di garantire alla possidenza profitti dall'esportazione, grazie anche ai bassi costi di produzione. I contadini, fossero essi piccoli proprietari, in affitto, mezzadri o quant'altro, si poggiavano invece su una economia appena superiore all'autoconsumo, esposta continuamente a fattori di crisi ogni qual volta si verificavano turbolenze nelle congiunture internazionali dei prezzi sul mercato agricolo o quando le

colture erano colpite da gravi malattie, epidemie e calamità. Nonostante vi fosse fra gli stessi proprietari terrieri chi lamentasse che tale atteggiamento non favoriva la necessaria trasformazione modernizzante delle campagne, questa situazione si protrasse per tutto il secondo Ottocento e per almeno la prima parte del Novecento.

Le grandi proprietà, per lo più ubicate nelle pianure – padovane, alto polesine, litorale veneziano, parte del trevigiano e del veronese – convivevano con una forte polverizzazione di fondi agricoli ad appannaggio di piccoli e medi proprietari e/o affittuari e mezzadri, scarsamente remunerativi, che costringevano queste figure agricole a convivere costantemente con problemi di sopravvivenza e con carenze endemiche di liquidità, rendendo impossibili innovazioni e, allo stesso tempo, qualsiasi forma di mobilità sociale. Il piccolo possesso di terreni agricoli era maggiormente diffuso nel vicentino, in vasti territori del Friuli, nel bellunese e nel territorio dei Sette Comuni del vicentino. Quindi nelle parti pedemontane, collinari e montane delle province venete. Nelle basse polesane, padovane e veronesi andava, invece, aumentando la figura del bracciante agricolo a giornata, che integrava il proprio misero reddito con tutta una serie di lavori ausiliari al lavoro nelle campagne.

Dal punto di vista insediativo la campagna veneta della seconda metà dell'Ottocento predominava sulla città, ma nella città si concentrava la maggior parte della possidenza terriera che economicamente e politicamente dominava sulla campagna. Questa economia agricola arretrata, con la diffusa condizione di miseria e precarietà dei contadini, sopportava con difficoltà una spinta demografica costante. Ad aggravare ulteriormente la situazione ci pensavano, periodicamente, carestie e malattie delle colture, oltre all'alternarsi nella seconda metà del secolo di congiunture economiche sfavorevoli e fluttuazioni dei prezzi dei prodotti agricoli nel mercato europeo e mondiale. Quando alcuni o tutti questi fattori si verificavano insieme, l'economia familiare dei contadini veniva messa in gravissima crisi, costringendoli all'abbandono dei fondi per passare ad una condizione di bracciante a giornata o ad emigrare, in forma temporanea da una regione all'altra della Penisola o verso altri Stati europei, o in forma definitiva, con migrazioni per lo più transoceaniche come avvenne massicciamente dagli anni '70 dell'Ottocento.

In alcune province venete in quegli anni si registrò un vero e proprio svuotamento delle campagne, favorito inizialmente dalle stesse autorità, a fronte, come dicevamo, di una spinta demografica che non accennò a fermarsi neanche in presenza di questo fenomeno.

Le statistiche e gli studi dell'epoca rilevavano come “[...] all'indomani dell'annessione, varie migliaia di [veneti] valicassero ad ogni primavera le Alpi per l'Austria, la Baviera, la Prussia e, quindi, la Germania unificata.”<sup>1</sup> Una migrazione temporanea che poneva il

---

<sup>1</sup> Giovanni Zalin *“La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale”*, Padova, 1978. Zalin si basa sui dati ricavati dall’*“Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925”*, Roma, 1926 e dagli studi di Leone Carpi *“Dell'emigrazione all'estero nei suoi rapporti con l'agricoltura, coll'industria e col commercio”*, Firenze, 1871. Sulla emigrazione regionale del periodo si veda anche Antonio Lazzarini *“L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo Ottocento”* in *“Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1870”* Atti del II Convegno di studi risorgimentali,

Veneto alla testa di questo tipo di migrazione: “[...] da un quarto ad un terzo dell’intera emigrazione padana”<sup>2</sup>.

Con l’inizio delle emigrazioni transoceaniche i partenti cominciarono ad essere non più solo singoli ma anche interi nuclei familiari e gruppi consistenti di comunità rurali, coinvolgendo, nell’arco di un trentennio, milioni di persone. Ad emigrare non furono solo la popolazione contadina ma anche parte della popolazione operaia e artigiana urbana, specie nella fase finale della grande spinta emigratoria dell’Ottocento.

Come abbiamo già accennato, il fattore demografico ebbe un peso importante nel fenomeno emigratorio. Al momento dell’annessione la spinta demografica in Veneto era molto forte: la regione, comprendente alcune parti oggi friulane, apportava al nuovo Stato 2.340.000 anime che, con il censimento del 1901, divennero 3.136.000, pari ad uno scarto di popolazione in aumento di circa 800.000 abitanti.

Già nel periodo 1861-71 il Veneto aveva registrato un tasso di accrescimento tra i più elevati della Penisola. Tutto questo nonostante le falcidie della scrofolosa, della tisi, della pellagra e altre epidemie e lo svuotamento emigratorio delle campagne.

#### Incrementi percentuali della popolazione veneta per province<sup>3</sup>

Anno	Venezia	Treviso	Belluno	Udine	Rovigo	Padova	Vicenza	Verona
1866	100	100	100	100	100	100	100	100
1871	115	114	105	109	111	120	111	116
1881	121	122	104	114	121	131	121	124,5
1901	136	134	115	135	123	145	135	136

Vicenza 5-6 giugno 1976, Vicenza, 1978. Più in generale sull’emigrazione permanente si vedano i lavori di Emilio Franzina, fra cui *“Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902”*, Milano, 1979 e *“La grande emigrazione. L’esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX”*, Venezia, 1976.

<sup>2</sup> Giovanni Zalin *“La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale”*, Padova, 1978.

<sup>3</sup> La tabella è ripresa da Giovanni Zalin *“La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale”*, Padova, 1978. Si tratta di una elaborazione dell’autore sui valori dei Censimenti ufficiali.

**Popolazione delle province venete e sua densità  
alla data dei primi tre censimenti italiani<sup>4</sup>**

Province	Pop. residente	Pop. presente	Abitanti per kmq	Pop. residente
	1871			
Belluno	190.741	175.282	53,24	195.419
Padova	364.856	264.430	186,31	397.421
Rovigo	202.232	200.835	119,21	218.578
Treviso	358.579	352.538	144,60	381.082
Udine	506.924	481.586	77,01	528.559
Venezia	340.904	337.538	153,56	356.273
Verona	369.107	367.437	133,76	394.068
Vicenza	368.828	363.161	137,98	401.349
<b>Veneto</b>	<b>2.702.171</b>	<b>2.642.807</b>	<b>125,69</b>	<b>2.873.965</b>
Italia	27.050.000	26.801.154	90,45	28.953.480

Altra caratteristica del territorio veneto era la dispersione abitativa: nei capoluoghi viveva il 14% circa della popolazione con un andamento recessivo negli anni. Solo Venezia si distingueva con 140.000 abitanti seguita, in parte, da Padova con 80.000 abitanti. L'incidenza delle circoscrizioni cittadine superava di molto poco quella più generale e complessiva della provincia intera dove erano inserite. Nel distretto padovano, ad esempio, nel 1871 la densità abitativa era valutata pari a 186 abitanti per kmq rispetto ai 160 dell'intera provincia; a Udine il rapporto era di 74 a 70 e a Vicenza di 138 a 127. Solo a Venezia, appunto, si registrava una forbice più aperta con un rapporto di 154 abitanti per kmq rispetto ai 94 dell'intera provincia.

**Popolazione presente nei capoluoghi e loro incidenza sulla totalità del territorio<sup>5</sup>**

Anni	Popolazione presente	Capoluoghi	Incidenza in % dei capoluoghi sulla totalità
1871	2.642.807	383.953	14,5
1881	2.841.173	396.948	14,1
1901	3.136.459	446.810	14,2

<sup>4</sup> I dati sono ripresi da Giovanni Zalin "La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale", Padova, 1978.

<sup>5</sup> La tabella è ripresa da Giovanni Zalin "La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale", Padova, 1978.

Pop. presente	Abitanti per kmq	Popo. residente	Pop. presente	Abitanti per kmq
1881		1901		
174.141	52,90	214.603	192.800	57,57
397.762	202,42	444.360	443.227	207,02
217.700	129,12	222.057	221.904	125,09
375.704	154,10	416.495	412.267	166,57
501.745	80,31	614.270	592.592	93,33
356.273	162,29	399.823	401.241	165,80
394.065	143,31	427.018	428.969	139,68
396.349	150,59	453.602	443.459	162,14
<b>2.814.173</b>	<b>134,38</b>	<b>3.192.678</b>	<b>3.136.459</b>	<b>139,65</b>
28.459.628	96,04	32.965.504	32.457.953	113,31

“Il Veneto” sostiene Zalin<sup>6</sup> “mantiene [come costante per tutto l'Ottocento] i suoi punti di forza nel contado. [...] il Friuli possiede 24 centri cosiddetti minori e però con una popolazione superiore ai 5.000 abitanti, Treviso e Vicenza 17 ciascuna, Venezia 16. [...] L'incidenza dei nuclei rurali, elevatissima ovunque, esprime proprio nel pedemonte i valori più alti con particolare riguardo al Friuli e alla Carnia. Ciò ha un evidente riflesso sulla distribuzione stessa della popolazione abituata da tempo all'appoderamento sparso nella campagna, [...]” che era comune alla pianura, dalla Marca al padovano, dal polesine al vicentino.

#### Incidenza percentuale dei capoluoghi sulla popolazione provinciale<sup>7</sup>

Capoluogo	1871	1881	1901
Venezia	38,2	36,4	37,0
Padova	18,1	17,8	18,3
Vicenza	10,4	9,8	9,9
Udine	6,1	6,4	6,2
Treviso	8,0	8,1	8,0
Belluno	8,9	9,1	9,9
Rovigo	5,3	5,2	4,8
Verona	18,3	17,3	17,2

<sup>6</sup> Giovanni Zalin “*La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*”, Padova, 1978.

<sup>7</sup> La tabella è ripresa da Giovanni Zalin “*La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*”, Padova, 1978.

## 1. Una società statica

Gabriele De Rosa<sup>8</sup>, riprendendo la terminologia di Alexander Gerschenkron<sup>9</sup>, definisce la società veneta della seconda metà dell'Ottocento come una società *statica* “[...] vale a dire [un] tipo di società in cui l’esistenza del singolo «trascorre generalmente entro un ambito sociale abbastanza ristretto» e in cui parte predominante ha il peso delle consuetudini comunitarie”.

Nonostante fosse emersa durante la lotta risorgimentale una nuova soggettività prevalentemente urbana che, soprattutto nella sua componente democratica, repubblicana e garibaldina, aveva portato nuove idee e speranze, nella società veneta continuò a predominare il paternalismo, quale componente principale di una comunità regionale, in gran parte contadina, che neanche i primi esempi di industrializzazione che investirono queste province alla fine dell'Ottocento e nel passaggio di secolo, riuscirono a scalfire significativamente. È altresì vero che questo tratto culturale della società veneta dell'epoca non riuscì a giovare di quelle innovazioni tecniche e industriali che, ad esempio, modificarono profondamente la vicina società lombarda. La vita sociale veneta rimase sostanzialmente legata alla cultura che la sua struttura arretrata agricola esprimeva, sottoposta all'influenza del clero e della possidenza agraria.

I Commissari regi, appena insediatisi dopo l'unificazione, nei loro rapporti sulla situazione ereditata, seppure condizionati dal risentimento verso la precedente amministrazione austriaca, evidenziarono come la condizione del podere contadino fosse molto precaria, soggetta ad eventi epidemici e naturali, che assumevano tratti a volte catastrofici, gravati come erano, per altro, da una pesante fiscalità. Dimenticavano, però, di evidenziare che il passaggio all'unificazione nazionale non aveva affatto alleggerito il carico fiscale imposto in passato dagli austriaci, bensì la politica della Destra storica, condita di nuovi decimi sulla fondiaria, sovrainposte comunali e provinciali, nuove tasse come quella sul macinato e sul bestiame, aumentò ancor più il livello della pressione tributaria<sup>10</sup>.

A farne le spese non fu certo la possidenza terriera ma il piccolo e medio possesso contadino e quanti fra questi, indebitandosi, erano in qualche modo riusciti ad avvantaggiarsi dalla liquidazione dei beni ecclesiastici<sup>11</sup>. Liquidazione di cui, invece, beneficiò

<sup>8</sup> Gabriele De Rosa “*La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*” in appendice al suo saggio su “*Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*”, Roma, 1968.

<sup>9</sup> A. Gerschenkron “*Il problema storico dell'arretratezza economica*”, Torino, 1965.

<sup>10</sup> Nel Veneto, negli anni '80 dell'Ottocento le sovrainposte superavano quelle di qualsiasi altra regione italiana. Si veda F. Volpi “*Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia*”, Torino, 1962.

<sup>11</sup> G. Luzzatto “*L'economia italiana dal 1861 al 1894*”, Torino, 1968 e C. A. Jemolo “*La questione della proprietà ecclesiastica (1848-1888)*”, Bologna, 1974. Dal 1869 furono messi in vendita ed alienati migliaia di lotti di proprietà ecclesiastica, soprattutto nella Marca e in Friuli, con un ricavato per lo Stato di circa 19.000.000. di lire. Parte di questi lotti trovò sicuramente compratori tra i piccoli e i medi agricoltori veneti disposti a indebitarsi e, a tale proposito, lo Stato favorì in tutti i modi possibili l'accesso all'acquisto dei lotti. Alla fine del 1877 il numero di acquisti dichiarati fu oltre 14.000, superiore a quanto avvenuto in Lombardia ed Emilia. Non fu solo la possidenza terriera che ne approfittò, anche se fece la parte del leone in questa

pienamente la possidenza terriera, aumentando i rendimenti della propria rendita anche grazie alla sempre maggiore disponibilità di manodopera, una parte di questa indebitata sino all'osso e, quindi, disponibile a prestare la propria forza-lavoro a costi bassissimi.

La possidenza rafforzò la propria posizione negli anni dell'unificazione, costituendo un vero e proprio blocco sociale, frutto di un consolidatosi rapporto non conflittuale e dai comuni interessi tra quella parte dell'aristocrazia che aveva governato sotto gli austriaci e si era timidamente avvicinata alla resistenza "passiva" solo a giochi quasi fatti e della parte liberale moderata della borghesia e dei nuovi ceti proprietari e professionali. La parte liberale moderata che aveva militato sotto la bandiera sabauda nei comitati dell'emigrazione politica e nei comitati segreti, ad unificazione avvenuta fece anch'essa parte di questo blocco sociale ma, come vedremo più avanti, in maniera molto meno protagonista di quanto lo era stata durante il Risorgimento. Fu il blocco sociale moderato ad esprimere nelle province venete la classe dirigente nei decenni della Destra storica al Governo e a fornirne gran parte anche poi, negli anni successivi dell'Ottocento, attraverso l'adesione al trasformismo politico<sup>12</sup>. Classe dirigente che governò anche nelle istituzioni locali: comuni e province furono prevalentemente governate da Giunte composte da amministratori espressione di questo blocco sociale e politico per tutto lo scorcio unitario del secolo.

De Rosa parla di "[...] un fenomeno [che] sul terreno economico e sociale [dimostra] compattezza, cioè [...] uniformità di tendenza della potente borghesia moderata, attenta

---

operazione, ma anche una parte dei contadini, con conseguenze gravi nell'economia generale delle famiglie contadine, incapaci spesso di fare fronte all'intrapresa e così alimentando di fronte agli insuccessi, risposte come l'emigrazione o il cambio di *status* da proprietario ad affittuario o altro ancora.

<sup>12</sup> Il trasformismo politico a cui ci si riferisce riguarda quella particolare pratica politica che, sostanzialmente, prese il via nel 1880, dopo il passaggio storico del governo dalla Destra alla Sinistra avvenuto nel 1876. Il momento politico di riferimento può essere quello del discorso elettorale tenuto a Stradella il 10 ottobre 1875 da Agostino Depretis, principale interprete del trasformismo politico ed esponente di spicco della Sinistra storica, in cui egli tracciò il programma della Sinistra alla vigilia delle elezioni vittoriose del 1876. Fu nella Sinistra, in particolare in quella parte che sviluppò un percorso politico e ideologico volto a recidere nettamente la propria storia personale passata nelle file del movimento democratico repubblicano e garibaldino durante il Risorgimento con quella presente dell'adesione pragmatica al parlamentarismo nelle istituzioni monarchiche, che prese vita la pratica del trasformismo politico, divenuto fondamento per il mantenimento delle posizioni di potere e di governo quando, andata al governo la Sinistra, la sua eterogeneità si dimostrò non sufficiente a mantenere e consolidare maggioranze parlamentari adeguate. Fu proprio Depretis a ricercare alleanze nella Destra per mantenere il proprio Ministero e, attraverso questi accordi, a favorire lo sviluppo della stagione detta di trasformismo politico in cui gli ideali e le ideologie dei diversi schieramenti venivano piegate a convergenze su interessi specifici, di gruppi di potere, di interesse ed anche solo a favore dell'ambizione politica di singoli. Si assistette in quegli anni ad una commistione di interessi, non sempre di "alto" profilo, volti a garantire questo o quel gruppo di potere, con il continuo passaggio per opportunità di deputati e di candidati durante le elezioni da questo o quello schieramento, di fatto frantumando le vecchie divisioni di Destra e Sinistra nella grande "famiglia" liberale italiana di cui entrambi facevano parte.

e scrupolosa nell'espungere dal programma patriottico e nazionale ogni più tenue riferimento a modificazioni sociali ed economiche.<sup>13</sup>

Un blocco sociale che si concretizzò, quindi, nel *moderatismo veneto*, in grado di assorbire al proprio interno le componenti moderate del liberalismo patriottico, dando vita ad una egemonia politica, economica e culturale solida e duratura. Il prefetto di Verona ne fornisce una sintesi esplicativa in una relazione del luglio 1876:

“In Verona prevalsero sempre principi moderati. I martiri, i patrioti delle prime rivoluzioni sono considerati e ricordati come eccezioni rarissime [...]. Né questo spirito di moderazione venne meno nel 1866. Verona accolse con entusiasmo le armi liberatrici, ma paurosa che ogni mutamento dell'indirizzo politico portasse una grave alterazione ai principi economici, si gettò senz'altro in grande maggioranza a militare nel partito moderato”<sup>14</sup>

“La forza del movimento moderato veneto” secondo Lettierio Briguglio<sup>15</sup> “risiedette nella sua capacità di assorbire e neutralizzare, con relativa facilità gli sforzi delle correnti democratico-mazziniane, giocando sulle paure e sulle perplessità che una rivoluzione politica nazionale spinta fino in fondo, poteva suscitare in una borghesia per lunga consuetudine amante dell'ordine sociale costituito.” In questo clima una parte di quanti avevano rivestito cariche sotto il governo austriaco si riciclarono ben presto a favore del nuovo Governo, entrando a far parte della egemone componente liberale moderata. Ne da un esempio chiaro Elios Andreini nel suo *“La Destra storica al governo del Polesine (1869-1877)”*<sup>16</sup> quando ricorda come tutti i giudici nominati dall'imperatore austriaco in Polesine fossero rimasti al loro posto compreso il presidente del tribunale.

Dice ancora Andreini: “La vecchia burocrazia, passata la burrasca iniziale, dormiva ormai sonni tranquilli, anche in presenza di gravi compromissioni. Solo i poliziotti più esposti avevano dovuto cambiare aria”. Ma anche chi rivestiva incarichi politici, come i sindaci e gli assessori, eletti e nominati dagli asburgo, rimasero, in gran parte, al loro

<sup>13</sup> Gabriele De Rosa *“La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra”* in appendice al suo saggio su *“Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta”*, Roma, 1968.

<sup>14</sup> Ripreso da Gabriele De Rosa *“La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra”* in appendice al suo saggio su *“Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta”*, Roma, 1968.

<sup>15</sup> Lettierio Briguglio *“Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)”*, Roma, 1965. Si vedano anche Silvio Lanaro *“Il Veneto dalla dominazione austriaca all'Unità”* in *“Venetica”*, aprile 1966; Giulio Monteleone *“L'opinione pubblica a Padova e le elezioni politiche del 1876”* in *“Rassegna di Politica e di Storia”*, nn. 115, 116, 11, 1864 e *“Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880”* in *“Bollettino del Museo Civico di Padova”* n.1-2, 1963 e *“La riforma elettorale e le elezioni politiche a Padova nel 1882”* in *“Rassegna di Politica e Storia”*, nn. 132, 133, 134, 1965; R. Vergani *“Elezioni politiche a Padova dopo l'Unità”* in *“Rassegna storica del Risorgimento”*, 1967; Luigi Avagliano *“La destra veneta (1870-1876)”* in *“Rassegna di Politica e di Storia”*, n.177, 1969.

<sup>16</sup> Elios Andreini *“La Destra storica al governo del Polesine. 1869-1877”*, Rovigo, 2000. Dello stesso autore anche *“I mitici albori del polesine sabauda”*, Rovigo, 1994.

posto, garantendo una continuità “[...] tra il vecchio e il nuovo [...]”, in particolare, nelle amministrazioni comunali “[...] ove la cosa pubblica era rimasta saldamente in mano ai medesimi personaggi e alle famiglie di sempre.”<sup>17</sup>

Pur in presenza di correnti cattoliche intransigenti che interpretavano alla lettera il dettato papale di astensione dalla vita istituzionale, parte dei liberali moderati seppero anche trovare accordi e appoggi in ambito locale con le componenti clericali. Ad esempio, nel 1870, a Verona l’ultra clericale Ottavio di Canossa venne eletto deputato con i voti della borghesia laica e ancora, nel 1889, pur essendo esponente autorevole dell’Opera dei congressi e, quindi, fautore del dettato papale “*no-expedit*”, svolse un ruolo di rilievo nell’Associazione liberale monarchica, organismo politico dei liberali moderati.

Altro esempio quello del canonico Giovan Battista Giuliani, che si prodigò con i liberali ritenuti “più avvertiti” per un patto politico tra questi e la Chiesa volto alla lotta contro la democrazia, l’ateismo e il libero pensiero.<sup>18</sup> Il movimento cattolico pur rimanendo ostile al nuovo governo unitario non tenne un atteggiamento univoco nei confronti della partecipazione alla vita politica del Paese. Nonostante la presenza in Veneto di componenti fra le più radicali del clericalismo intransigente, che riteneva necessaria una interpretazione alla lettera del dettato contenuto nel “*no-expedit*” papale, una parte importante del movimento cattolico non mancò di sostenere, dove necessario, i candidati moderati o clericali nelle elezioni politiche e partecipò con proprie liste nelle elezioni amministrative comunali e provinciali<sup>19</sup>. Rafforzando in tal modo la presa culturale dei liberali moderati sulla società veneta, specie nei confronti delle popolazioni rurali.

Di contro la Sinistra storica non seppe mai rappresentare un blocco sociale solido e alternativo, fluttuando anche quando ebbe un successo elettorale importante come nel 1876 – anche se meno esteso in Veneto che nel resto del Paese – tra realismo filogovernativo e trasformismo politico da un lato e spinte radicali repubblicane e internazionalistiche dall’altro. Gli stessi movimenti rivoluzionari, quello anarchico e internazionalista e quello, comparso verso la fine del secolo, socialista, non riuscirono mai per tutto questo scorcio di secolo a scuotere significativamente questa regione pur caratterizzata da una popolazione rurale estremamente povera e da questioni sociali drammaticamente irrisolte. Dall’area della Sinistra (intesa come insieme di tutte queste tendenze politiche sempre più divaricate l’una dall’altra) emersero figure politiche e gruppi che seppero cogliere

<sup>17</sup> Elios Andreini *“La Destra storica al governo del Polesine. 1869-1877”*, Rovigo, 2000. Dello stesso autore anche *“I mitici albori del polesine sabauda”*, Rovigo, 1994.

<sup>18</sup> Queste informazioni sono ricavate da Silvio Lanaro *“Dopo il 1866. Una regione in patria”* in *“Storia d’Italia. Le regioni. Il Veneto”*, Torino, 1984.

<sup>19</sup> Su questo si veda Gabriele De Rosa, *“Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta”*, Roma, 1968 per quanto riguarda una delle figure più importanti del movimento cattolico intransigente e per le polemiche tra i suoi esponenti e quanti, cattolici, invece praticarono un comportamento di appoggio elettorale ai liberali-moderati e di partecipazione diretta alle elezioni. Interessante su questo anche le parti dedicate alle campagne elettorali padovane nelle elezioni politiche e amministrative dal 1866 al 1900 in Giulio Monteleone *“Economia e politica nel padovano dopo l’Unità. 1866-1900”*, Venezia, 1971.

successi elettorali, specie nell'ultima parte del secolo e, per lo più, nell'elettorato urbano tra i ceti artigianali e operai, ma anche questi non ebbero mai una effettiva capacità di incidenza sui caratteri principali della società veneta e, soprattutto, ebbero sempre scarsa presa sulla massa della popolazione contadina. Anche in momenti di forti tensioni sociali, che non mancarono, specie negli anni '80 e '90 del secolo, soprattutto in polesine e nelle vicine basse padovane e veronesi, la Sinistra, storica o Estrema o ancora radicale e socialista non seppero costruire presupposti solidi per una continuità di presenza politica nelle diverse tornate elettorali. Dalle lotte del decennio a cavallo degli anni '80-'90 nacquero forme più consolidate di organizzazione sindacale e politica di ispirazione anarchica e socialista ma non consolidati corpi elettorali. Ad esempio, come vedremo meglio più avanti, la momentanea vittoria elettorale nel collegio provinciale di Rovigo nel 1886 non rese il confronto con le tornate successive, di nuovo ad appannaggio della lista "Ministeriale". Il patrimonio costituito dall'esperienza dei volontari, specie nelle file garibaldine, e la diffusa popolarità di Garibaldi nel Veneto – lo testimoniò anche la grande partecipazione di folla al vero e proprio giro elettorale fatto dall'eroe dei due mondi in questa regione alla vigilia delle elezioni del 1867<sup>20</sup> – così come la presenza di questioni sociali molto forti non furono capitalizzate da nessuna delle componenti politiche uscite dai "vincitori" del Risorgimento, cioè dai depositari delle idee repubblicane, radicali e socialiste, risultati di fatto gli "sconfitti" del dopo Risorgimento. A vincere fu il blocco sociale moderato e con il proseguo del secolo il raggruppamento nel trasformismo politico di parte dei suoi protagonisti e della parte della Sinistra storica che operò una cesura netta con il proprio passato risorgimentale.

## 2. Il "peso" sociale della possidenza terriera

Il peso che il blocco sociale aristocratico-borghese liberale moderato seppe esercitare sulla società veneta si può ricavare ripercorrendo i dati relativi alla condizione economica e sociale della provincia di Padova<sup>21</sup>, dove la Destra storica seppe vincere le elezioni praticamente sempre, fino alla rottura determinata, a fine secolo, dalla prima elezione di rappresentanti della Sinistra radicale<sup>22</sup>.

La provincia di Padova, come il resto del Veneto, era costituita prevalentemente da una popolazione dedita all'agricoltura e la campagna presentava una caratterizzazione di piccoli borghi e fattorie isolate. Nel distretto di Padova la popolazione rurale raggiungeva l'87,5% (il dato regionale era dell'84,5%) con punte massime dell'89,5% nel distretto di Camposampiero e dell'86,5% nel Monselicense e punte minime dell'81,7% nel Piovese

<sup>20</sup> Si veda quanto riporta in merito al viaggio elettorale di Garibaldi nel 1867 Giulio Monteleone *"Economia e politica nel padovano dopo l'Unità. 1866-1900"*, Venezia, 1971 e, per una cronaca specifica Francesco Selmin *"La forza di un mito. Garibaldi a Este e nella bassa padovana"*, in *"Terra d'Este"*, anno XVII, n. 34, Padova, 2007.

<sup>21</sup> Giulio Monteleone *"Economia e politica nel padovano dopo l'Unità. 1866-1900"*, Venezia, 1971.

<sup>22</sup> Si tratta del deputato radicale Giulio Alessio eletto il 28 marzo 1897 nel collegio di Padova.

e dell'81,2% nel Cittadellese, di poco sotto la media regionale. Nel Comune si concentrava, invece, una ristretta cerchia di benestanti e ceto medio, costituito da professionisti e commercianti. La popolazione agricola era costituita da 116.745 persone di cui 1.192 mezzadri, 24.945 fittavoli, 48.394 contadini con lavoro fisso, 35.025 braccianti, 6.488 coltivatori diretti e 698 tra fattori e agenti<sup>23</sup>.

Gli addetti alle attività industriali erano molti meno: 34.424 ma fra questi vanno compresi anche coloro che lavoravano in attività che poco avevano a che vedere con l'industria come, ad esempio, i negozi di uccelli e gli imbalsamatori. La società padovana come, per altro, la stessa società veneta, evidenziava una scarsa mobilità sociale: si pensi che, nel 1901, dopo vent'anni, rimaneva prevalente ed anzi aumentata la presenza di addetti in agricoltura con 140.617 unità, mentre quelli addetti all'industria erano 37.802 unità, quelli addetti al commercio 16.110, gli impiegati e i professionisti 9.885 e quanti vivevano di sola rendita 4.285, in un contesto demografico di popolazione residente pari a 434.857 unità.

La possidenza terriera nel 1881 era di 20.370 unità, dei quali 4.946, pari a circa 1/5, viveva a Padova, dove era accentrata la maggior parte della rendita fondiaria e con essa il peso economico e politico che questi esercitavano sul territorio, giovandosi del voto censitario e dell'accentramento nelle mani di pochi delle cariche politiche ed economiche. In città questo blocco sociale, economico e politico collegava la propria rendita fondiaria ad interessi affaristici e bancari concentrati nella Società Veneta Imprese e Costruzioni Pubbliche, nella Banca di Mutua Popolare, in quella Veneta di Depositi e Conti Correnti. Interessi fondiari e finanziari che avevano in Vincenzo Stefano Breda uno dei principali artefici e che fu la base del successo ottenuto per lungo tempo dalla Destra e, più in generale, dai liberali moderati padovani nelle elezioni politiche e amministrative. Sostiene a tale proposito Lucio Avagliano:

“[...] la ragione della prolugata vitalità della destra padovana provengono dal delinearsi e dall'affermarsi di interessi nuovi, specialmente bancari e affaristici, accanto a quelli tradizionali fondiari succeduti al boom che finiva nel 1873, determinato dal conflitto franco-prussiano. In questo periodo le Società bancarie, assicurative e simili hanno la netta prevalenza [...] su quelle industriali. I consorti e i loro simpatizzanti, non sono più solamente i proprietari fondiari, ma i componenti, che spesso si identificano nelle stesse persone dei proprietari, dei consigli di amministrazione, come, nella Banca Mutua Popolare, che dopo il '70 prende un grande sviluppo, Mario Trieste, che ne è presidente, Luzzatti, che ne è vice presidente e Bellini [...], Frizzarin, Morpurgo, A. Tolomei che vi ricoprono alte cariche”<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Secondo le informazioni che fornisce Monteleone, ricavate dal censimento del 1871, nel Veneto i mezzadri erano il 9,5% dei coltivatori non proprietari, al quint'ultimo posto tra le regioni italiane; i fittavoli erano il 15,8%, percentuale più alta in Italia; i braccianti giornalieri il 37,9% dato superato solo dalle regioni meridionali. Il censimento del 1901 registrò un aumento dei fittavoli passati a 55.132 (più 30.187 unità rispetto al 1871), un numero di giornalieri pari a 37.102 unità e di contadini obbligati, bifolchi e boari pari a 22.775, mentre i coltivatori diretti erano diventati 15.655 e i coloni e i mezzadri 7.456.

<sup>24</sup> Luigi Avagliano *“La destra veneta (1870-1876)”* in *“Rassegna di Politica e di Storia”*, n.177, 1969.

Tutte figure queste che dominarono per anni i collegi elettorali padovani e veneti con ripetute nomine a deputati. Alcuni di loro rivestirono negli stessi anni incarichi pubblici provinciali e comunali, furono Sindaci ed assessori.

Oltre a questi con cariche nella Banca Mutua Popolare, insieme a Vincenzo Stefano Breda fondatore della Società Veneta Imprese e Costruzioni Pubbliche, troviamo il conte Papadopoli, Carlo Maluda, ex emigrato politico amico di Cavalletto, Eugenio Fortis direttore del “*Giornale degli economisti*”, a cui collaboravano Lampertico, Luzzatti, Morpurgo, Moretti, Toniolo. Giovanni Battista e Carlo Maluta, insieme a Paolo Rocchetti, Moisè Da Zara, Maso Trieste, Antonio Emo Capodilista li troviamo alla presidenza e nei consigli di amministrazione di banche e società, Cassa di Risparmio, Ospedale civile, casa di ricovero, congregazioni di Carità. Molti di costoro diventeranno deputati, rinnovando il mandato per più volte nei collegi padovani e veneti. Allo stesso modo le cariche pubbliche amministrative vennero occupate costantemente con mandati ripetuti, da questa cerchia di “associati”. È il caso del sindaco di Padova Francesco Piccolo per più legislature anche deputato per la Destra; di Vincenzo Stefano Breda anch'esso eletto per più legislature nel collegio di Padova; di Emilio Morpurgo e poi Giovanni Battista Tenani dominatori del collegio di Este e tanti altri, come si può ben vedere dalla tabella riassuntiva sottostante:

#### Esempi di continuità di mandati per alcuni deputati padovani dal 1866 al 1890\*

Collegi	1866	1867	1870	1874
Padova I	Piccoli F.	Piccoli F.	Piccoli F.	Piccoli F.
Padova II	Breda V.	Breda V.	Breda V.	Breda V.
Montagnana				Chinaglia
Este		Morpurgo	Morpurgo	Morpurgo
Piove di Sacco				
Cittadella	Cittadella-Vigodarzere A.	Cittadella-Vigodarzere A.	Maluta C.	Cittadella-Vigodarzere G.

\* Le elezioni dal 1882 al 1890 si svolsero secondo liste per collegio anziché in forma uninominale. Venivano eletti più deputati per collegio e i collegi provinciali si ridussero a due: Padova I e Padova II. I collegi di Montagnana, Este, Piove di Sacco e Cittadella vennero ripristinati con le elezioni successive che ripresero il sistema uninominale. Candidati come, ad esempio, Carlo Maluta venne eletto 4 volte se calcoliamo l'elezione uninominale del 1870 nel collegio di Cittadella e le tre elezioni consecutive nella lista nel collegio provinciale di Padova I. Lo stesso per Leone Romanin-Jacur eletto nel 1880 nell'uninomiale di Piove di Sacco e per tre volte nel collegio provinciale di Padova II.

Affari e possidenza terriera furono la miscela principale per il lungo percorso di egemonia esercitato qui, come in gran parte del Veneto, dal “partito moderato”, prima a favore della Destra storica, poi dei “Ministriali” sino alla fine del secolo.

L'investimento nei fondi rustici consentiva, d'altra parte, una rendita solida e forte. Sempre raccogliendo i dati forniti dallo studio di Monteleone<sup>25</sup> sul padovano, il valore dei terreni era all'epoca molto alto: da un massimo di 3.000 lire per ettaro nella città e nel comune di Padova ad un minimo di 750 lire nel comune di Villafranca. L'utile, quindi, variava dal 7,5 al 4,5%. Negli altri distretti, pur variando, il valore si manteneva elevato<sup>26</sup>.

Nel 1878, secondo i dati ricavati dalla Statistica generale dello Stato, la grande proprietà terriera raggiunse le punte più alte di concentrazione proprio in alcuni Comuni del padovano: il 75% ad Abano, Veggiano e Villafranca; il 100% a Piazzola; il 50% a Cadoneghe; il 90% a Villa del Conte e l'80% a Campo San Martino. La media e piccola proprietà predominava a Camposampiero e Borgoricco. A Fontaniva il 60% apparteneva alla grande proprietà e nei Comuni del distretto di Conselve le percentuali variavano dall'80 al 90%. Un solo proprietario possedeva un terzo del Comune di Piacenza d'Adige e a Sant'Elena un altro ne possedeva il 90%. La grande proprietà possedeva il 90% di Monselice, l'80% di Battaglia e 2/3 del Comune di Arquà. Nel distretto di Montagnana solo ad Urbana dominava la grande proprietà, mentre a Correzzola un solo proprietario

1876	1880	1882	1886	1890
Piccoli F.	Piccoli F.	Maluta C.	Maluta C. Cittadella-V. G.	Maluta C. Cittadella-V. G.
Emo-Capodilista A.	Emo-Capodilista A.	Chinaglia Tenani G.B. Romanin-Jacur L.	Chinaglia Tenani G.B. Romanin-Jacur L.	Chinaglia Tenani G.B. Romanin-Jacur L.
Chinaglia	Chinaglia			
Tenani G.B.	Tenani G.B.			
	Romanin-Jacur L.			
Cittadella-Vigodarzere G.				

<sup>25</sup> Giulio Monteleone *“Economia e politica nel padovano dopo l'Unità. 1866-1900”*, Venezia, 1971.

<sup>26</sup> A Cittadella era di 1.900 lire, a Villa del Conte di 2.500 lire, a Conselve di 2.600 lire, a Vescovana di 2.000 lire, a Santa Margherita di 1.900 lire, a Montagnana di 1.850 lire, a Polverara di 1.500 lire. A Baone e Megliadino San Vitale gli utili raggiungevano il 10%, a Santa Giustina e Vescovana l'8%, a Ponso e Castelbaldo il 7%.

possedeva nove decimi del Comune. Nel Comune di Padova solo 1/20 dell'estensione apparteneva ai contadini. Secondo l'opinione di Monteleone la “[...] distribuzione della proprietà rilevava la concentrazione delle grandi tenute nelle mani di pochi proprietari terrieri: infatti 1.414 erano i proprietari di terreni che superavano i 40 ettari con un reddito di L. 1.000 in su, mentre ben 30.617 erano quelli che possedevano da 0,0401 ettari a 4,061 ettari, cioè una estensione di terreno insufficiente al mantenimento di una famiglia colonica, percependo un reddito da L. 1 a L. 100. I proprietari medi che possedevano da 4 a 40 ettari erano 6.540. Pertanto alla grande proprietà di pochi possidenti faceva riscontro la polverizzazione di numerosissimi piccoli proprietari privi di reddito sufficiente e quindi costretti a integrarlo col lavoro bracciantile: il 79% dei proprietari non otteneva una rendita superiore a L. 100”.<sup>27</sup>

Distretti	Popolazione al 31 dicembre 1878	Un proprietario per abitanti	Un proprietario per ettaro
Padova	134.477	20	7,9
Camposampiero	41.341	11	6,3
Cittadella	34.816	10	5,0
Conselve	27.305	11	9,8
Este	47.153	7	4,1
Monselice	33.278	7	3,8
Montagnana	35.114	4	1,9
Piove	33.278	16	11,1
<b>Totale</b>	<b>386.762</b>	(media) <b>10</b>	(media) <b>5,1</b>

La propensione all'investimento fondiario come bene sicuro da parte di questi ceti aristocratici e borghesi è confermato, indirettamente, anche dal numero di beni rurali ecclesiastici venduti nella provincia di Padova<sup>28</sup>: al 31 dicembre 1881 su 4.612 beni messi in vendita nel vennero acquistati 1.615 con un investimento di capitali secondo solo al trevigiano ma in presenza di beni con un prezzo medio per ettaro più alto di tutte le altre

<sup>27</sup> Giulio Monteleone *“Economia e politica nel padovano dopo l’Unità. 1866-1900”*, Venezia, 1971. La tabella è ripresa dai dati forniti dallo studio di Giulio Monteleone qui citato.

<sup>28</sup> La vendita di beni ecclesiastici alienati dal 1867 al 1907 assorbì capitali per un totale di 628.877.069 lire. Nel solo periodo 1867-1890 ne assorbì ben 605.203.741 lire. Nel Veneto entro il 1907 furono venduti 15.999 lotti per un totale di 37.968.330 lire, somma questa inferiore a Piemonte, Lombardia e Emilia. Una somma comunque notevole che portò ad acquisti di beni fondiari a discapito di investimenti produttivi e nel tempo al deprezzamento della rendita fondiaria e all’arresto delle migliorie tecniche e dello stesso progresso agricolo. Si vedano per una visione generale della situazione delle campagne E. Sereni *“Il capitalismo nelle campagne”*, Torino, 1968 e G. Valenti *“L’Italia agricola dal 1861 al 1911”* in *“Cinquanta anni di storia italiana”*, Roma, 1911, G. Acerbo *“L’agricoltura italiana dal 1861 ad oggi”* in *“L’economia italiana dal 1861 al 1961”*, Milano 1961.

province venete<sup>29</sup>. È evidente che in queste condizioni il movimento di proprietà riguardasse quasi esclusivamente la classe abbiente, mentre la piccola e media proprietà rimaneva in condizione di scarsissima liquidità e di forti difficoltà nella conduzione dei fondi.

In un contesto diverso come il vicentino, caratterizzato dalla varietà dei sistemi di conduzione agricola e della possidenza terriera – piccola proprietà a fianco della media e grande affittanza, contratto enfiteutico, colonia migliorataria, conduzione diretta del fondo, mezzadria, bracciantato giornaliero e salario “misto” –, l'agricoltura rimaneva comunque arcaica per volere delle *élites* proprietarie e politiche e quando emersero esperienze manifatturiere, come quelle tessili a Schio e Valdagno, queste “[...] si inseriscono come appendice nel tessuto della società rurale [senza alcun intento di sconvolgerla ma volte anch'esse a consolidarla, condizionando] il loro sviluppo alla disponibilità di manodopera residua e alla dominante concezione fisiocratica della ricchezza”<sup>30</sup>.

Silvio Lanaro<sup>31</sup>, indagando la società agraria vicentina della seconda metà dell'Ottocento, osserva che anche qui il paternalismo imperava nelle istituzioni e nel concreto della vita quotidiana e rimaneva salda la presa della Chiesa e, di conseguenza, del movimento cattolico, sulle popolazioni ma anche fra i ceti dirigenti della società, influenzando la tendenza ad un “[...] «dialogo» tra classi dirigenti e classi subalterne entro i binari di una problematica religiosa e morale di tipo attivistico”, con la quale si dialettizzarono presto anche quelle correnti liberali moderate del vicentino uscite dalla lotta risorgimentale.

La volontà di mantenere in queste condizioni l'economia agricola era dovuto al timore che “[...] non abbia ad infrangersi il delicato equilibrio pluralistico dei ceti produttivi, non si producano livellamenti salariali e non si manifesti il fenomeno della disoccupazione di massa [verso la quale svolse un ruolo di valvola di sfogo l'emigrazione]”. Il timore di infrangere questo equilibrio con cambiamenti nel segno della modernizzazione trovava ostili le stesse popolazioni contadine, timorose di perdere la fragile condizione di sopravvivenza raggiunta attraverso il lavoro dei campi e l'integrazione al reddito con altre ore prestate. Infatti, non era raro assistere ad episodi in cui “[...] le popolazioni rurali spesso protestavano contro le innovazioni tecnologiche e la meccanizzazione dell'agricoltura, in una sorta di esplosione di luddismo contadino [...] che trae origini dal timore di una riduzione delle possibilità d'impiego della forza-lavoro umana”.

In questo contesto “[...] le coltivazioni remunerative vengono trascurate a favore della produzione cerealicola e delle colture miste, preponderanti ovunque il pagamento in natura dei canoni d'affitto [che] sottrae al coltivatore una cospicua frazione di derrate e lo obbliga praticamente a produrre per se stesso; i bassi costi di produzione favoriscono la nascita della grande industria, mentre si stabilizzano le piccole imprese semi-artigianali – per solito ogni

<sup>29</sup> Il valore medio per ettaro nel padovano era di L. 1.1260 quando nel bellunese era di L.462, nel veneziano di L. 444, a Udine di L. 528, nel trevigiano di L. 745, nel veronese di L. 841 e solo il vicentino si avvicinava con L. 1.214.

<sup>30</sup> Silvio Lanaro “*Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)*”, Roma, 1976.

<sup>31</sup> Silvio Lanaro “*Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)*”, Roma, 1976.

*comunità locale possiede la propria, di cui rappresenta il mercato e a cui garantisce il flusso costante di domanda – secondo un processo d’inversione della tendenza dell’economia moderna alla concentrazione produttiva*<sup>32</sup>.

A differenza del padovano, che abbiamo visto attraverso i dati raccolti da Monteleone, nel vicentino maggiore era la presenza della piccola proprietà, con una proprietà fondiaria molto frazionata – 1 proprietario ogni 4 abitanti –, situazione questa superiore solo a quella bellunese – 1 proprietario ogni 3 abitanti – e a quella della provincia di Udine – 1 proprietario ogni 2,2 abitanti. Negli anni che vanno dal 1878 al 1881, in cui si svolse l’inchiesta Jacini<sup>33</sup>, nella provincia di Vicenza furono censiti 94.053 proprietari terrieri<sup>34</sup>, dei quali usufruivano di rendita fondiaria superiore a 100 lire ben 84.963 persone, pari al 78% del totale dei proprietari vicentini.

Nell’altipiano di Asiago e nel distretto di Schio la dispersione era massima con 96 proprietari su 100, con rendita inferiore a 100 lire; lo spezzettamento delle proprietà era sensibile anche presso Arzignano, Valdagno, Barbarano, cioè dove il terreno accennava a increscarsi<sup>35</sup>. Nella pianura berica meridionale – Vicenza e in parte Lonigo – era invece diffusa la grande proprietà, mentre nella fascia collinare bassanese, a Marostica e in parte a Thiene, i fondi erano di media estensione.

Nelle campagne adiacenti al capoluogo, secondo i dati elaborati all’epoca da Emilio Morpurgo<sup>36</sup> per conto dell’inchiesta Jacini e Domenico Lampertico<sup>37</sup>, sui 48.279 ettari coltivati, 5.000 appartenevano a 28 proprietari con più di 400 campi vicentini<sup>38</sup>; i proprietari terrieri del distretto di Vicenza erano 10.932 di cui 3.791 con meno di un campo, 5.364 con meno di dieci; 672 con meno di 20; 435 con meno di 40; 212 con meno di 60, 211 con meno di 100, 141 con meno di 200 e 78 con meno di 400.

<sup>32</sup> Silvio Lanaro *“Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)”*, Roma, 1976.

<sup>33</sup> L’inchiesta Jacini prende il nome dal senatore conte Stefano Jacini che la promosse per conto del Governo il 15 marzo 1877. “L’inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia” rappresenta la più completa analisi svolta nel periodo unitario italiano dell’Ottocento. Si veda per una disamina esauriente dei contenuti dell’inchiesta di Alberto Caracciolo *“L’inchiesta agraria Jacini”*, Torino, 1973.

<sup>34</sup> Solo il Friuli aveva una concentrazione proprietaria superiore.

<sup>35</sup> Queste informazione sono sempre ricavate da Silvio Lanaro *“Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)”*, Roma, 1976.

<sup>36</sup> Emilio Morpurgo, nato a Padova il 1836, fu docente di statistica e rettore presso l’Università di Padova. Fu più volte deputato per la Destra storica fino alla sua morte. Svolse per conto del Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio, tra il 1873 e il 1876, la parte dell’inchiesta Jacini per le province venete. Favorevole all’intervento dello Stato nel campo economico e sociale, approfondì con studi dedicati, la condizione di vita dei contadini veneti e fu un convinto sostenitore del mutualismo.

<sup>37</sup> Domenico Lampertico *“Studi e notizie sull’economia agraria dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano (gruppo V) in risposta all’avviso di concorso pubblicato dalla Giunta per l’inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia”*, Roma, 1882. Le informazioni sono ricavate da Silvio Lanaro *“Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)”*, Roma, 1976.

<sup>38</sup> 400 campi vicentini erano pari a 1.545 pertiche censuarie; 10 pertiche censuarie erano pari a 1 ettaro.

Nonostante il peso che i grandi proprietari anche qui esercitavano sulla distribuzione del possesso fondiario, l'economia agraria vicentina era fortemente condizionata dalla presenza diffusa, come abbiamo visto, degli appezzamenti microscopici a economia domestica, il cui peso superava quello del podere in mezzadria il quale, in teoria, avrebbe potuto garantire al contadino una più stabile presenza sul mercato rispetto al piccolo appezzamento, vincolato questo com'era ad una produzione in gran parte destinata all'autoconsumo, al pagamento dell'affitto e ad ammortizzare i costi di gestione del fondo.

I grandi poderi come quelli dell'alto polesine, veronesi, padovani, dell'entroterra veneziana erano del tutto scomparsi nel vicentino della metà dell'Ottocento, tanto è vero che, tra il 1820 e il 1879, ricorda Lanaro, nel solo comune di Vicenza, “[...] i proprietari censiti passarono da 2.001 a 1.044: da un possidente per ogni 15 abitanti si passò ad uno per ogni 36 circa, mentre nello stesso periodo il numero dei proprietari aumentarono in tutti i distretti della provincia”<sup>39</sup>, pur rimanendo un fenomeno modesto che non scalfiva l'equilibrio fondiario della pianura vicentina.

Comune al vicentino come alle altre parti del Veneto è l'assenteismo proprietario che irrigidiva le coltivazioni nel trinomio grano-vite-gelso senza che gli sforzi dei Comizi agrari riuscissero a stimolare produzioni più remunerative o differenziate, con l'effetto dell'impovertimento dei terreni e dei conduttori, spesso costretti a prestare servizio a terzi pur di sopravvivere o ad adottare una conduzione a economia domestica anche in appezzamenti di media estensione, dai 40 ai 60 ettari, perdendone in produttività dei fondi.

#### Panoramica dei passaggi di proprietà registrati all'epoca dell'inchiesta Jacini<sup>40</sup>

Province	Eredità	Divisioni	Compra vendite	Permute	Aste giudiziarie	Aste fiscali	Donazioni	Espropriazioni per opere pie	Titoli vari	Totale petizioni	Totale trasp. risultati
Venezia	520	88	890	13	10	136	14	2	962	2.635	3.463
Padova	1.014	262	1.186	32	8	47	34	7	664	3.254	5.231
Rovigo	847	214	918	26	4	25	8	7	584	2.633	5.174
Verona	1.431	366	2.382	52	24	164	32	8	960	5.419	8.172
Treviso	1.164	284	2.116	82	64	86	18	2	748	4.564	6.411
Belluno	1.117	212	2.886	68	13	84	17	6	725	5.128	7.136
Vicenza	1.684	362	3.112	54	23	202	22	6	1.017	6.482	9.194
Udine	2.386	618	4.023	164	21	326	82	8	2.895	10.523	16.731

Le stesse esperienze manifatturiere di Schio e Valdagno, fra le più dinamiche e interessanti nell'Italia postunitaria, non modificarono nel loro contesto territoriale l'assetto della società veneta come avvenne, per esempio, in altre esperienze manifatturiere (si

<sup>39</sup> Silvio Lanaro *“Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)”*, Roma, 1976.

<sup>40</sup> I dati della tabella sono ripresi da Silvio Lanaro *“Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)”*, Roma, 1976.

pensi a quelle delle vicine Lombardia, Piemonte e Liguria). Anzi, sfruttarono proprio la dispersione dei poderi, la necessità di integrazione del reddito della maggior parte dei contadini proprietari e/o in affitto, la disponibilità di manodopera a basso costo. In pratica fecero leva sulla condizione arretrata della campagna veneta per sviluppare la propria esperienza industriale, senza determinare alcun significativo processo di modernizzazione della società rurale in cui operarono.

L'esempio più evidente riguarda l'esperienza del lanificio di Alessandro Rossi che, nel 1873, aveva ereditato dal padre un opificio laniero a Schio da cui costruì una solida esperienza industriale tessile. Fin da subito Rossi costituì una società anonima con capitale prevalentemente svizzero e lombardo, in grado di incorporare, nel breve tempo, tutte le aziende minori del tessile scledense, facendo diventare, nell'arco di poco più di vent'anni, l'opificio ereditato una delle più grandi aziende industriali italiane.

Questo avvenne “[...] non a caso [...] in un'area tradizionalmente agricola, dove l'imprenditore poteva far leva sull'offerta di manodopera a basso prezzo e sulla possibilità di variare il repertorio di produzione dei tessuti senza esigere un'alta qualificazione della forza-lavoro”<sup>41</sup>. Per gran parte delle fasi di lavorazione, Rossi si avvale di manodopera femminile e infantile, mentre per le fasi più complesse, utilizzava manodopera maschile scarsamente professionalizzata, il tutto diretto da tecnici stranieri (belgi e francesi). Nelle sue fabbriche venivano impiegati operai generici, spesso a mezzo servizio, che ricavano il loro reddito dalla somma del salario agricolo e dalla paga operaia o dall'integrazione alla paga operaia di quanto producevano per autoconsumo nel proprio podere a coltura mista.

“La nuova gestione capitalistica non intese assicurarsi i vantaggi della concentrazione territoriale e produttiva, perché alla concentrazione finanziaria fece seguire un disseminamento e una redistribuzione degli stabilimenti e dei reparti nelle borgate agricole più importanti del contado scledense, da Pievebelvicino a Piovene Rocchette. A dispetto dei numerosi inconvenienti, essa impedì così la formazione di un proletariato di fabbrica di tipo urbano, sollecitato a un rapido abbandono del legame con la terra e ad una parallela rivendicazione di miglioramenti salariali: le popolazioni delle vallate e della pianura mantennero il loro isolamento sociale, incoraggiate com'erano – soprattutto dalla facilità con cui potevano raggiungere i luoghi di lavoro – a dedicarsi regolarmente alle coltivazioni e a mitigare di conseguenza le proprie pretese economiche”<sup>42</sup>

L'assenza di un proletariato agricolo di massa e la contemporanea permanenza della piccola proprietà agricola e della coltura mista rappresentavano le condizioni essenziali

<sup>41</sup> Silvio Lanaro “*Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)*”, Roma, 1976. Su Alessandro Rossi la letteratura è corposa. In questo contesto si citano L. Avagliano “*Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*”, Napoli, 1970; E. Franzina “*Alle origini dell'Italia industriale. Ideologia e impresa in Alessandro Rossi*” in “*Classe*”, III, 1971 e “*La trasizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*”, Verona, 1990; ancora Silvio Lanaro “*Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*” in “*Quaderni storici*”, IV, 1971; G. Baglioni “*L'ideologia della borghesia italiana nell'Italia liberale*”, Torino, 1974.

<sup>42</sup> Silvio Lanaro “*Società e ideologie nel veneto rurale (1866-1898)*”, Roma, 1976.

per la vitalità di questa esperienza industriale, basata sul risparmio di impresa. Mentre rimaneva inalterata la tendenza dei gruppi finanziari italiani alla rendita e ai profitti legati alle congiunture.

Anche l'esperienza delle industrie tessili Marzotto<sup>43</sup> ricalca queste caratteristiche: sfruttamento razionalizzato della forza motrice naturale e dispersione degli stabilimenti nelle zone dove maggiore era la disponibilità di manodopera a basso costo. Unica differenza tra le due esperienze fu la presenza di un clima paternalistico negli stabilimenti Rossi di contro ad una organizzazione più repressiva e rigida in quelli Marzotto.

Non meraviglia, quindi, che proprio Alessandro Rossi nel 1876 si impegnò contro la proposta di legislazione sul lavoro che intendeva regolare in maniera unitaria gli orari di lavoro nelle fabbriche, fissare i minimi salariali e disciplinare il lavoro delle donne e dei fanciulli. Contro questo controllo dello Stato, così come lo intendeva Alessandro Rossi, egli contrapponeva l'idea che l'imprenditore nella propria azienda potesse godere della totale libertà d'azione. Libertà d'azione dell'imprenditore che, secondo Rossi, si sposava perfettamente con la richiesta di un intervento regolatore dello Stato sul mercato attraverso l'introduzione dei dazi e forme rigide di protezionismo. Risulta evidente che questo tipo di proposte incontravano il favore di una parte della possidenza veneta che faceva della rendita fondiaria e dell'esportazione di prodotti tradizionali della campagna, senza necessità di introduzione di nuove forme di coltivazioni e di nuove tecnologie applicate, i pilastri del loro benessere.

Emilio Morpurgo, che curò la parte relativa al Veneto della grande inchiesta Jacini, riteneva, infatti, che il male maggiore dell'agricoltura veneta fosse legato alla "stazionarietà", caratteristica che non gli avrebbe consentito di reggere la concorrenza sempre più forte, non solo di altre regioni italiane più intraprendenti ma, soprattutto, dei mercati europei e mondiali. Già nel corso degli ultimi anni della terza dominazione austriaca, Morpurgo sottolineava come l'agricoltura veneta fosse molto arretrata, con un eccesso di frazionamento delle proprietà, una scarsità di capitali da investire e la mancanza di perfezionamenti tecnici e di pratiche agricole che erano già in atto in altre realtà, specie quella inglese, verso la quale egli guardava principalmente. Una fotografia che l'unificazione non aveva modificato e che, abbiamo appena visto, non cambiò per tutto lo scorcio unitario dell'Ottocento.

"In queste province" scriveva Emilio Morpurgo ancora prima dell'unificazione "tranne sparsi tentativi, rimasero inalterati i metodi tradizionali di coltivazione; alcuni prodotti scemarono progressivamente; ma soprattutto non si fece prova di procedere con forze concordi a que' miglioramenti che l'esperienza dimostra inefficaci allorquando non si effettuano rapidamente e sovr'ampia scala".<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Sull'esperienza industriale avviata da Marzotto si vedano G. Roverato "Una casa industriale: i Marzotto", Milano, 1986 e P. Bairati "Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto", Bologna, 1986.

<sup>44</sup> Emilio Morpurgo "Saggi statistici ed economici sul Veneto" raccolti dalla Società d'Incoraggiamento di Padova, 1868.

Secondo Morpurgo, per modificare questa situazione, bisognava trasformare la mentalità dei proprietari; di quei proprietari aristocratici e borghesi che costituivano in gran parte le correnti liberali moderate venete di cui anch'egli faceva parte ma che non mancava di criticare. Si trattava di un'impresa difficile visto che il proprietario veneto non amava investire capitali ma "arrotondare il podere o godere i frutti coi comodi ozii dell'ipoteca". Ritroviamo in queste affermazioni la presenza di quell'atteggiamento assenteista dei proprietari veneti già riscontrato prima e che rappresentava una costante della possidenza veneta sino dai tempi della Repubblica veneziana. Morpurgo, però, non si limitava a questa constatazione ma criticava anche la pratica delle affittanze, come le mezzadrie e la coltivazione per economia, disposte senza alcun criterio di razionalizzazione, senza tenere conto degli interessi dei contraenti e dei metodi migliori di coltivazione.

"[...] causa principale dell'arretratezza della campagna veneta" sostiene Gabriele De Rosa sulla base della esposizione delle idee di Morpurgo e di altri commentatori dell'epoca "era la cattiva utilizzazione del suolo che presentava in effetti [...] vaste zone incolte e paludose, dominante la cultura promiscua (vite e cereali), con la conseguente mancanza o scarsa incidenza delle colture specializzate per lo più limitate alle sole province di Padova, Verona e Vicenza, zone tipiche della vite e dell'ulivo"<sup>45</sup>. "Nessuna via di progresso si sarebbe aperta all'agricoltura veneta" diceva ancora Morpurgo "se non si fosse riusciti a liquidare il getto catechismo economico dei proprietari e soprattutto se non si fosse riusciti a introdurre tra i contadini un'istruzione agraria veramente moderna."

Gli ammonimenti dell'inchiesta Jacini e l'istituzione dei Comizi agrari non riuscirono a smuovere questa situazione al punto da far ammettere al Morpurgo che: "La proprietà della terra può dirsi nel Veneto il porto a cui si rivolgono tutte le speranze, fors'anche la meta delle maggiori ambizioni"<sup>46</sup>. E riportava i dati da lui raccolti a tale proposito nel 1878 che indicavano in 516.000 i piccoli proprietari su una popolazione di 2.800.000 abitanti, con una punta massima nel Friuli che ne censiva 208.249 e una punta minima a Venezia che ne censiva 15.616, per una percentuale media di 1 proprietario ogni 4,90 abitanti<sup>47</sup>. Nessuna regione italiana aveva questa situazione di spezzettamento delle proprietà: 2 ettari e mezzo contro i 15 della Toscana, i 12 delle Marche e dell'Umbria, i 10 della Sardegna, per stare solo a qualche esempio.

Su questo tessuto "vigilava" la grande proprietà aristocratica e borghese che andava

<sup>45</sup> Gabriele De Rosa "La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra" in appendice al suo saggio su "Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta", Roma, 1968.

<sup>46</sup> Emilio Morpurgo "Le condizioni della proprietà rurale e dell'economia nel Veneto", Parte seconda, in "Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola" vol. IV, fasc. II, Roma, 1883.

<sup>47</sup> Belluno aveva 1 proprietario ogni 3 abitanti, Udine ogni 2,2, Treviso ogni 7, Vicenza, ogni 4, Verona ogni 6, Padova ogni 10, Rovigo ogni 7, Venezia ogni 22. Dati ricavati da Gabriele De Rosa "La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra" in appendice al suo saggio su "Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta", Roma, 1968.

creando, intanto, una grossa rete di interessi commerciali e speculativi attorno alla nascita di alcune banche – come le Banche Popolari – destinate al credito a medio termine.

Le espressioni principali d'iniziativa politica espresse dalla classe dirigente veneta emersa nei primi decenni unitari italiani furono, da un lato il protezionismo<sup>48</sup> sulle esportazioni sposato alla piena libertà d'impresa nei rapporti con la propria forza lavoro propugnato da Alessandro Rossi, dall'altro le proposte di intervento statale in materia economica e sociale in contrapposizione con la posizione dominante nel liberalismo italiano del *laissez faire* del libero mercato, portate avanti da moderati come Luzzatti, Lampertico ed altri, che dettero vita al cosiddetto “socialismo della cattedra”<sup>49</sup> e furono gli animatori del “*Giornale degli economisti*”<sup>50</sup>. Questi ultimi furono in Veneto sostenitori convinti delle politiche ministeriali di forte pressione fiscale – si pensi alla loro decisa adesione all'introduzione della tassa sul macinato – e, allo stesso tempo, promotori di forme associative e mutualistiche di orientamento paternalistico e confessionale, così come di servizi bancari come gli istituti di credito rivolti anche alla piccola e media proprietà agraria.

“[...] dal '70 al '76” sottolinea Lucio Avagliano “interessi agrari e bancari e universitari a Padova si legano fino a formare una forza compatta capace di reggere a qualsiasi urto e di superare con disinvoltura la caduta del partito di destra [avvenuta nel 1874 con un voto parlamentare contrario che vide l'adesione anche di esponenti autorevoli della Destra veneta e poi con il cambio di governo a favore della Sinistra nelle elezioni del 1876]. Ciò avvenne anche perché questi interessi trovarono la loro ideologia nuova nel socialismo della cattedra, che appunto in Padova ha il suo organo massimo nel *Giornale degli economisti* che esce nel '75”<sup>51</sup>.

Sostenuti a Padova dal “*Giornale di Padova*”, voce dei moderati liberali della Destra veneta, i fautori dell'intervento regolatore dello Stato in economia e nel sociale, si contrapposero al protezionismo di Rossi, appoggiando sempre le posizioni del Governo,

<sup>48</sup> Sul protezionismo si veda A. Cardini “*Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*”, Bologna, 1981.

<sup>49</sup> “Socialisti della cattedra” vennero chiamati in Italia, alla fine del secolo XIX, quei studiosi di economia e di diritto che, seguendo l'ominima scuola tedesca e, allo stesso tempo, differenziandosi da essa, sostennero la legittimità dell'intervento dello Stato negli affari economici e sociali in polemica con la teoria del libero mercato propugnata da una parte del liberismo europeo e italiano. Essi si proponevano dal punto di vista metodologico di conciliare l'astrattezza della teoria scientifica con la quotidianità della vita storica, convinti che il principio individualistico in economia, dovesse essere sostituito da uno “Stato sociale” in grado di realizzare quanto il liberismo si proponeva senza lasciare spazio all'esplosione di questioni sociali. Si veda a tale proposito Ugo Pagallo “*La cattedra socialista. Diritto ed economia alle origini dello stato sociale in Italia*” Napoli, 1989. Sul ruolo di Luigi Luzzatti si veda P. Pecorari “*Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» nell'età della Destra storica*”, Padova, 1983 e “*Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*”, Venezia, 1989.

<sup>50</sup> Il *Giornale degli economisti* fu fondato a Padova nel 1875 e fu la “voce” delle posizioni favorevoli all'intervento regolatore dello Stato in economia e nel sociale, concentrate nel Veneto nell'esperienza del “socialismo della cattedra”.

<sup>51</sup> Lucio Avagliano “*La Destra veneta (1870-1876)*” in “*Rassegna di politica e storia*”, anno XV, n. 177, 1969.

specie nei passaggi nodali, come l'introduzione della tassa sul macinato, l'unificazione amministrativa e legislativa ecc. Luzzatti, Lampertico, Cossa, Scialoja aderirono convintamente allo statalismo, convinti, ad esempio, che la nuova tassa sul macinato, che stava producendo estese rivolte in tutto il Paese, favorisse lo sviluppo, come sosteneva uno dei suoi maggiori ispiratori, Quintino Sella, auspicandone una ancora più severa esazione.

### 3. La “terza via” radicale e socialista

Questo blocco sociale non subì gravi contraccolpi neanche di fronte alla caduta del governo della Destra ed, anzi, dopo la prima esperienza della Sinistra al governo, seppe trovare, nel clima del trasformismo politico instauratosi, un modo di operare comune al gruppo eterogeneo dei Ministeriali, appoggiando sempre i diversi governi succedutisi.

Utilizzando a pieno la ristrettezza della base elettorale, basata su criteri di censo e di istruzione, ne interpretarono pienamente gli interessi, sia localistici che generali – protezionismo, dazi, statalismo e autonomia amministrativa – lasciando poco spazio a quanti, eredi delle esperienze repubblicane e federalistiche del Risorgimento, cercavano con difficoltà di contrapporre nelle province venete uno schieramento politico democratico, libero dalla vischiosità del trasformismo politico.

Tra una Destra forte e una Sinistra costituzionale che presto, con i governi Depretis, annacquò le proprie velleità democratiche a favore di un pragmatismo legato alla rendita di posizioni e di potere, la “terza via”<sup>52</sup> radicale e socialista non ebbe mai nel Veneto dell'Ottocento un forte peso elettorale e un sufficiente radicamento territoriale.

Dopo la stagione del volontariato risorgimentale, solo intorno al 1882 si può dire che in Veneto si cominciò ad evidenziare un movimento radicale ma, forse, è meglio dire una rete di persone e circoli che si rifacevano al radicalismo democratico. Gianni A. Cisotto definisce i primi radicali veneti come delle “*identità sfuggenti*”<sup>53</sup> perché ancora non chiaramente costituiti in un vero e proprio movimento organizzato. I primi esponenti che possiamo definire radicali si presentarono alle elezioni del 1882 nel gruppo eterogeneo dell'Estrema fuoriuscito dalla Sinistra storica: alcuni di loro poterono sedere per la prima volta in Parlamento come radicali eletti nei collegi veneti.

I prodromi della costituzione di un “movimento radicale” iniziarono nel 1872, quando, a Padova, fu fondata la “*Lega della democrazia veneta*” il cui comitato promotore organizzò l'adunanza dei “democratici del Veneto”, guidata da esponenti importanti e riconosciuti a livello nazionale del federalismo ispirato alle idee di Carlo Cattaneo e del repubblicanesimo mazziniano, come Alberto Mario e Carlo Tivaroni, oltre ad altri importanti esponenti di diversa provenienza e ideologia (dal repubblicano-radicalista Antonio Maffei al deputato

<sup>52</sup> Abbiamo preso l'espressione “Terza Via” dal lavoro sui radicali veneti tra ottocento e novecento di Gianni A. Cisotto “*La Terza Via. I radicali veneti tra Ottocento e Novecento*”, Milano, 2008.

<sup>53</sup> Gianni A. Cisotto “*La Terza Via. I radicali veneti tra Ottocento e Novecento*”, Milano, 2008.

di sinistra Cesare Parenzo; dal deputato veneziano fondatore de *"Il Tempo"* Roberto Galli all'ex-garibaldino Enea Ellero) tutti ancora interni all'area della Sinistra democratica.

L'anno prima, nel 1871, era nato per iniziativa di Domenico Giuriati, Angelo Wolff, Alberto Mario e Carlo Tivaroni il giornale *"Il Bacchiglione"* che rappresenterà, per lungo tempo, la voce di questa, seppur ancora eterogenea, area politica. Paladini e Briguglio<sup>54</sup> concordano nei loro studi nell'assegnare il merito dell'accresciuto prestigio dei repubblicani e dei democratici, tra il 1872 e il 1873, al lavoro del lendinarese Alberto Mario e al prestigio che questi aveva in ambito nazionale.

Nel 1877 si costituì a livello nazionale, su spinta di Agostino Bertani<sup>55</sup>, anche il gruppo dell'Estrema Sinistra, amalgama di esponenti repubblicani, radicali, democratici e protosocialisti. Questo gruppo non godette però di grande successo elettorale in Veneto: il loro leader, Bertani appunto, quando si candidò nel 1867 nel collegio di Adria ottenne solo un non incoraggiante 16,45%<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> G. Paldini *"Momenti ed aspetti della lotta politica e sociale a Venezia (1870-1874)"* in *"Risorgimento veneto"*, I, 1972; L. Briguglio *"Caratteri del movimento operario a Venezia dopo l'unità (L'opera di Alberto Mario)"* in *"Miscellanea in onore di R. Cessi"*, III, Roma, 1958 e *"Il pensiero politico e sociale di Alberto Mario"* in *"Archivio Veneto"* CXXXII (2001).

<sup>55</sup> Agostino Bertani, milanese, fu medico, patriota ed esponente politico fondatore del Partito radicale storico. Amico di Mazzini e, ancor più, di Carlo Cattaneo, fu tra i preparatori e i partecipanti alle Cinque giornate di Milano del 1848. Svolse la sua attività di medico nell'assistenza dei feriti in tutte le più importanti spedizioni militari delle guerre di indipendenza. Nel 1849 partecipò a Roma all'esperienza della Repubblica, dove curò Goffredo Mameli sino alla sua morte per complicazioni della ferita riportata alla gamba durante i combattimenti sulle barricate a difesa della città. Dopo un periodo di esilio in Svizzera, fondò a Genova in accordo con Mazzini un "Comitato militare per l'indipendenza e l'Unità d'Italia. Fu deputato dalla VI alla VII legislatura del Regno di Sardegna, pur restando fedele ai suoi ideali repubblicani. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia e venne nominato pro-dittatore della Sicilia; ebbe un ruolo importante nel reclutamento delle 5 spedizioni in aiuto dei garibaldini, rivestendo anche il ruolo di Segretario Generale che controfirmava i decreti insieme al dittatore Garibaldi, non mancando di suscitare avversità molto forti in Cavour ed anche nei generali garibaldini. Venne eletto nel 1861 al Parlamento del Regno d'Italia con la Sinistra storica; si oppose a Garibaldi pur rimanendone amico alla spedizione del 1862 in Aspromonte ma ancora al suo fianco nel 1866 nella campagna militare in trentino. Combattè nella battaglia di Mentana del 1867. Nel 1866 era intanto entrato nella Massoneria del Grande Oriente d'Italia. Dopo la presa di Roma divenne punto di riferimento in Parlamento della Sinistra extraparlamentare repubblicana e mazziniana, impegnandosi per una sorta di riconciliazione con l'obiettivo di una evoluzione democratica dello stato monarchico. Bertani rimase legato all'idea repubblicana ma fu contrario all'astensionismo propugnato dai mazziniani. Si oppose ai governi della Destra storica e prese le distanze politiche da Depetris e dalla Sinistra ad esso legata, condannando il trasformismo politico, costituendo il 26 maggio 1877 un gruppo parlamentare del "partito dell'estrema sinistra" (Estrema). Fu il fondatore e la guida politica del Partito Radicale storico. Promosse l'inchiesta parlamentare sulla condizione dei lavoratori della terra in Italia, sostenne l'abolizione della tassa sul macinato, fu fautore del suffragio universale e si occupò assiduamente di questioni legate all'istruzione e all'igiene pubblica. Garantista, si adoperò per alleviare le condizioni di detenzione di Giovanni Passannante, anarchico condannato all'ergastolo per il tentato omicidio del re Umberto I. Partecipò alla fondazione del giornale "La Riforma". Su Bertani e i radicali si veda Alessandro Galante Garrone *"I radicali in Italia (1849-1925)"* Milano, 1978.

<sup>56</sup> Nelle elezioni del 1867 nel collegio di Adria su 310 votanti su un totale di 625 iscritti al voto vinse

Solo nel 1882 si può parlare di un esponente veneto dell'Estrema eletto in Parlamento: si trattò di Antonio Mattei, eletto nel gruppo dei Ministeriali nel collegio di Treviso<sup>57</sup>.

#### Collegio di Treviso (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XIV	16 magg. 1880 15 genn. 1882 22 genn. 1882	1180 1255	785 1 <sup>a</sup> vot. 749 Ball. 947	Giacomelli Angelo Mattei Antonio	413 350 476	Piazza Leopoldo Mandrizzato G.B.	350 372 461	Dimissioni (1)

(1) Angelo Giacomelli si dimise da deputato il 22 dicembre 1881. Nelle suppletive vinse Antonio Mattei.

#### Collegio di Treviso I (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XV	29 ott. 1882  28 ott. 1883	15.057  15.100	9.154  8.529	Rinaldi Pietro Mattei Antonio Giuriati Domenico Andolfato Roberto	7.808 5.242 5.187 5.118	Guerzoni Giuseppe Di Broglio Ernesto Coletti Isidoro Martini Pietro	3.297 3.256 3.091 320	Morte (1)

(1) Mattei Antonio morì il 26 settembre 1883.

Nelle elezioni del 1876, nonostante l'avvenuta conquista da parte della Sinistra di Depretis del governo del Paese, nel Veneto si ebbe un risultato elettorale in controtendenza rispetto a quello nazionale, a conferma del radicamento moderato e della fragilità della

---

l'esponente della Destra Angelo Ducati con 231 voti contro i 54 ottenuto da Bertani. A causa della inleggibilità di Ducati in quanto professore straordinario di diritto commerciale all'Università di Padova, nelle elezioni suppletive del 16-23 giugno 1867 vinse definitivamente Bonfadini Romualdo. Bertani non si presentò alle suppletive.

<sup>57</sup> Antonio Mattei venne eletto la prima volta nelle suppletive del 15-22 gennaio 1882 nel collegio di Treviso con 476 voti contro i 461 di Giovanni Battista Mandrizzato (785 votanti su 1255 iscritti al voto). Mattei venne eletto successivamente nelle elezioni generali del 1882, sempre nel collegio di Treviso (9.154 votanti su un totale di 15.057 iscritti al voto), come secondo migliore candidato con 5.242 voti dopo Pietro Rinaldi risultato primo eletto con 7.808 voti e prima di Giuriati Domenico eletto con 5.187. Il 26 settembre 1883 Mattei morì e il suo posto venne preso nelle elezioni suppletive del 28 ottobre 1883 da Roberto Andolfato.

Sinistra costituzionale e radicale in queste province. La Destra veneta riuscì ad eleggere 20 deputati su 47 con una percentuale del 42,5% contro la media nazionale del 18,5%. A Venezia e Verona i moderati si affermarono 4 contro 2 deputati eletti, mentre a Padova tutti i deputati eletti furono della Destra. La Sinistra prevalse in maniera netta solo a Udine (7 contro 2) e a Vicenza (6 contro 1). Già nelle elezioni successive, però, i seggi vicentini e friulani ritornarono per lo più appannaggio ancora della Destra. In un contesto di questo tipo, con una Destra forte e radicata e una Sinistra fragile, nessun candidato dell'area radicale venne eletto. Solo Luigi Domenico Galeazzi, riconducibile seppur vagamente a quest'area politica, ottenne un lusinghiero risultato nel collegio di San Vito al Tagliamento costringendo il deputato uscente Alberto Cavalletto al ballottaggio<sup>58</sup>.

Fu, come abbiamo già riferito, nelle suppletive del 15-22 gennaio 1882<sup>59</sup>, nel collegio di Treviso, che per la prima volta un candidato radicale, Antonio Mattei, si affermò in Veneto, mentre uno tra i più riconosciuti esponenti di quest'area, Carlo Tivaroni, non riuscì a primeggiare al ballottaggio nel collegio di Belluno. Mattei fu radicale di tendenza repubblicana, con trascorsi importanti nelle file dei democratici durante le lotte risorgimentali, in particolare fu uno degli organizzatori e partecipanti ai moti del 1864 in Friuli.

Nelle elezioni generali del 1882, oltre a Mattei vennero eletti per i radicali Carlo Tivaroni nel collegio di Belluno<sup>60</sup> e Agostino Bertani in quello di Rovigo<sup>61</sup>, anche se poi questi optò per il collegio di Milano.

---

<sup>58</sup> Nelle elezioni del 1876 nel collegio di San Vito al Tagliamento, Alberto Cavalletto vinse al ballottaggio su Luigi Domenico Galeazzi con 263 voti contro 168 (518 votanti su un totale di 679 iscritti al voto). Al primo turno lo scarto di voti fu di 223 contro i 219 di Galeazzi. Cavalletto si affermò con un 51,5% su Galeazzi.

<sup>59</sup> Si tratta di elezioni suppletive relative alle elezioni generali del 1880 che si svolsero ancora con il sistema dei collegi uninominali.

<sup>60</sup> Carlo Tivaroni nelle elezioni generali del 29 ottobre 1882 risultò nel collegio di Belluno il primo degli eletti con 3.518 voti (6.930 votanti su 16.351 iscritti al voto).

<sup>61</sup> Nel collegio di Rovigo nelle elezioni del 29 ottobre 1882 Agostino Bertani risultò il secondo migliore eletto con 4.433 voti, subito dopo Giacomo Sani che ottenne 5.216 voti (9.155 votanti su 15.851 iscritti al voto). Il 14 dicembre 1882 Bertani optò per il collegio di Milano I dove era stato anche qui eletto con 9.962 voti come 4 miglior eletto su 5.

### Collegio di Belluno (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XV	29 ott. 1882	16.351	6.930	Tivaroli Carlo	3.518	Parenzo Cesare	3.068	Opzione (1)
				Morpurgo Emilio	3.257	Sormani Morelli L.	2.710	
				Giuriati Domenico	3.182	Bucchia Tommaso	1.976	
	11 febb. 1883	17.505	8.366	Varè Giov. Battista	5.155	Alvisi Pompeo	1.225	
5.155					Bajo Pietro	192		
1.816					Rizzardi Luigi	62		
5.517					Sormani Luigi	69		
25 magg. 1884	18.344	7.409	Pascolato Alessandro	1.816	Imbriani-Poerio M.	2.933	Morte (3)	
22 marz. 1885	18.644	8.104	Ricci Agostino	5.517	Ceneri Giuseppe	2.093		
					Tasso Carlo	188		

(1) Il deputato Domenico Giuriati optò per il collegio di Treviso il 17 gennaio 1883.

(2) Il deputato Giovanni Battista Varè morì il 20 aprile 1884.

(3) Il deputato Emilio Morpurgo morì il 13 febbraio 1885.

### Collegio di Rovigo (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XV	29 ott. 1882	15.851	9.155	Sani Giacomo	5.216	Ceneri Giuseppe	3.611	Opzione (1)
				Bertani Agostino	4.433	Cavallotti Felice	3.227	
				Parenzo Cesare	4.376	Bovio Giovanni	2.951	
				Marchiori Giuseppe	4.088	Bernini Amos	2.953	
						Papadopoli Angelo	2.655	

(1) Bertani Agostino optò per il collegio di Milano il 14 dicembre 1882.

Oltre a questi 3 candidati risultati eletti, l'area radicale veneta presentò altri 4 candidati che insieme a questi coprono una parte dei collegi veneti: Pietro Ellero a Treviso II (ottenne il 40,4%), a Venezia I (35,4%), a Padova II (32,1%), a Udine I (19,4%) e Udine III (2,9%), a Verona I (2,4%); Cavallotti a Rovigo (39,4%) insieme a Ceneri (35,2%); Cariolato a Vicenza I (13,6%); ancora Tivaroni a Padova I (38,1%).

Uno sforzo organizzativo che, seppur poco premiato dagli elettori, non mancò di sollevare preoccupazioni nel Prefetto di Rovigo che così si esprime in merito:

“Fortunatamente il buon senso della popolazione finì per trionfare, e di quattro deputati assegnati in questa Provincia tre riuscirono appartenenti al partito Monarchico e in

senso governativo, uno solo dai radicali, dai repubblicani e da alcuni pseudo-progressisti democratici, il Bertani fu eletto con la rispettabile cifra di 4.433 voti, ma avendo optato per Milano, nell'elezione suppletiva del 7 corrente i radicali, repubblicani furono sconfitti sebbene di pochi voti, il Cavallotti avendo raccolto 2.937 su 2.959 dati al Dr. Cavalli. [...] Il partito radicale e repubblicano, che lavora nell'ombra [...] fu una rivelazione che stupì conosciuto il risultato delle urne in questa Provincia: fortunatamente è in notevole minoranza, e ha fornito l'occasione al Governo di provvedere energicamente perché con sorpresa o con inconsulti moti non venga a turbare l'ordine pubblico".<sup>62</sup>

Una preoccupazione che va collegata alla instabilità sociale della provincia polesana, scossa da malumori, proteste e rivendicazioni sociali che sfoceranno nella rivolta contadina della "boje"<sup>63</sup>.

Nelle suppletive che si svolsero successivamente alle elezioni generali del 1882 i candidati radicali vennero sconfitti: Matteo Renato Imbriani a Belluno nel febbraio 1883 e nel maggio successivo; Antonio Martinati a Vicenza I nel luglio 1883; Giacomo Panizza sempre a Vicenza I nel dicembre 1883; Luigi Domenico Galeazzi a Udine III, Poggiana a Padova I, Pietro Ellero a Venezia I nel 1883; Alessandro Marin nel 1885 a Rovigo e Giuseppe Ceneri a Belluno sempre nel 1885. Con la morte di Mattei e l'opzione per Milano di Bertani fu, in pratica, solo Carlo Tivaroni a conseguire un seggio parlamentare per i radicali veneti, perso poi nelle politiche del 1886.

In queste elezioni però si verificò l'inatteso successo dei candidati dell'Estrema nel collegio di Rovigo<sup>64</sup> dove ne vennero eletti 4: tre radicali quali Enrico Villanova, Achille

<sup>62</sup> Archivio di Stato, Rovigo "Prefettura, Gabinetto" secondo trimestre 1882, rapporto del prefetto del 9 gennaio 1883 in Gianni A. Cisotto "La Terza Via. I radicali veneti tra Ottocento e Novecento", Milano, 2008.

<sup>63</sup> La "boje" – da "bolle" riferita alla pentola in ebollizione nel dialetto veneto – è il nome con cui è conosciuto il moto contadino del 1884-1886. Il moto o rivolta contadina ebbe come epicentro le campagne polesane, con propaggini nelle basse padovane e veronesi, e quelle mantovane. Alcuni storici aggiungono anche il trevigiano. Per Vittorio Tomasin il luogo di origine della rivolta è Ceregno in località Pezzoli nel Polesine. Nel 1882 l'argine dell'Adige aveva rotto sotto la forza dell'acqua allagando buona parte del Polesine e mettendo in ginocchio una economia agricola già precaria, in un territorio (questo e anche quello mantovano) dove era presente una grande massa di bracciantato agricolo che viveva con paghe basse e spesso a giornata. Nel mantovano il movimento si sviluppò con maggiore organizzazione – vi nacquero alcune Associazioni come quella mutualistica promossa dall'ing. Sartori e l'Associazione generale diretta dall'ex garibaldino Francesco Siliprandi e dal contadino Giuseppe Barbiani. La rivolta, contraddistinta da scioperi nelle campagne, durò molti mesi e a soffocare le proteste intervenne nel 1885 l'esercito. Vi furono molti arresti – almeno 200 – con processi. La repressione del moto non risolse il problema della condizione dei contadini in quei territori che era stato alla base della sua insorgenza ma contribuì ad aumentare il flusso emigratorio negli anni successivi da questi territori come risposta al ripristino delle condizioni di vita e lavoro miserabili nelle campagne. Sul moto della "boje" si veda Vittorio Tomasin "La boje in Polesine. Documenti 1884-'85" Rovigo, 1985, "1884-'85 gli anni de la boje in Polesine" in "Studi Polesani", n. 14-16, Rovigo, 1984, "Il moto polesano de la boje del 1884" in "Annali Istituto A. Cervi", Bologna, 1984; Luigi Preti "Le lotte agrarie nella Valle Padana", Torino, 1973; Giorgio Manzini "Padroni e contadini: il primo processo politico dell'Italia unita", Milano, 1983.

<sup>64</sup> Nelle elezioni del 23 maggio 1886 nel collegio di Rovigo vinsero i candidati dell'Estrema Nicola Ba-

Tedeschi e Nicola Badaloni (che passerà nel gruppo dei socialisti nel 1890) e uno repubblicano, Alessandro Marin.

Il risultato<sup>65</sup> di Rovigo, dove si stava esaurendo l'onda di lotte e rivolte popolari delle "boje", sollevò altre preoccupazioni da parte del Prefetto.

#### Collegio di Rovigo (fonte Atlante storico-elettorale Istituto Cattaneo)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		Isritti	Votanti	Eletti	Voti	Non eletti	Voti	
XVI	23 mag. 1886	18.070	12.129	Badaloni Nicola Marin Alessandro Tedeschi Achille Villanuova Enrico	6.494 6.220 5.428 6.351	Parenzo Cesare Sani Giacomo Cavalli Luigi Fioravanti Paride Marchiori Giuseppe	n.d. n.d. n.d. n.d. n.d.	

Nelle elezioni del 1886 oltre ai candidati eletti nel collegio di Rovigo i radicali presentarono altri 9 candidati che non riuscirono però a spuntarla sui candidati Ministeriali e dell'Opposizione costituzionale: Imbriani e Tivaroni a Belluno; sempre Tivaroni con Filippo Lussana a Padova I; Giovanni Battista Alessi a Verona I; Tullio Martello a Vicenza I, Udine I e Treviso I; Pietro Ellero a Padova II. Nella suppletiva di Udine II del 25 novembre 1888 anche Luigi Domenico Galeazzi venne sconfitto.

Nelle successive elezioni del 1890<sup>66</sup> la sconfitta dell'area radicale fu ancora più netta: solo il vicentino Giacomo Panizza venne eletto nel collegio Vicenza I grazie anche ai voti dei progressisti, che, insieme a Panizza elessero anche l'ex garibaldino Luigi Cavalli<sup>67</sup>. Matteo Renato Imbriani fu sconfitto a Belluno; Guido Praga e Enrico Villanova lo furono a Rovigo, Domenico Cariolato a Treviso II; Luigi Domenico Galeazzi a Udine

---

daloni con 6.494 voti, Enrico Villanova con 6.351 voti, Alessandro Marin con 6.220 voti e Achille Tedeschi con 5.428 voti (12.129 votanti su 18.070 iscritti al voto).

<sup>65</sup> V. Tommasin in "Note biografiche su Francesco Ortore, socialista adriese" in "Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento" (a cura di G. Berti), Padova, 2004 scrive in proposito: "Sull'onda del sommovimento de La boje, i democratici polesani conquistarono tutti i seggi e mandarono alla Camera quattro deputati". I. Brizzi in "Cronache polesane 1866-1894", Susegana 1982 ritiene che "I nuovi deputati sono espressione della nuova coscienza politica del proletariato agricolo del Polesine, i processati e i condannati di ieri per lo sciopero dei mietitori, i loro difensori innanzi ai tribunali, sono gli eletti e rappresentanti in Parlamento la provincia di Rovigo".

<sup>66</sup> Nelle elezioni politiche del 1890 vi fu una violenta campagna elettorale impostata da Crispi contro i radicali e i democratici così come spiegato in F. Barbagallo "Da Crispi a Giolitti. Lo stato, la politica, i conflitti sociali" in "Storia d'Italia. 3. Liberalismo e democrazia 1887-1914" G. Sabbatucci e V. Vidotti (a cura di), Bari 1995.

<sup>67</sup> Nel collegio Vicenza I nelle elezioni del 23 novembre 1890 vennero eletti Attilio Brunialti per i Ministeriali con 5.916 voti, Giacomo Panizza per l'Estrema (Radicale) con 5.471 voti, Luigi Cavalli per i Ministeriali con 5.373 e Giovanni Mazzoni per i Ministeriali con 4.289 voti (10.402 votanti su 22.339 iscritti al voto).

III, Renato Manzato a Venezia I, Egisto Zabeo a Venezia II, Giacomo Lama, Giovanni Battista Alessi e Luigi Lucchini a Verona, Pietro Pozza a Vicenza I.

La sconfitta del 1890 determinò un processo riorganizzativo nelle file del radicalismo veneto che portò risultati positivi alle elezioni del 1892, grazie anche all'emergere in quest'area di nuove figure politiche che riuscirono ad imporsi nei loro collegi: Luigi Lucchini a Verona, Antonio Aggio a Este, Egisto Zabeo a Mirano, Riccardo Luzzatto a San Daniele del Friuli. Anche "veterani" delle elezioni come Luigi Domenico Galeazzi venne eletto nel collegio di San Vito al Tagliamento e, alle suppletive del 1893, Giuseppe Girardini a Udine.

### Province venete: elezioni politiche 1892. Risultato dei candidati radicali eletti al Parlamento

Legislatura	Collegio	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
XVIII 06/11/1892	Verona	7.567	4.079	Lucchini Luigi	2.146	Guglielmi Antonio	1.731
	Este	4.019	2.098	Aggio Antonio	1.090	Marchiori Giuseppe	944
	Mirano	4.369	3.095	Egisto Zabeo	1.590	Macola Ferruccio	1.337
	San Daniele del Friuli	5.780	3.401	Luzzatto Riccardo	1.668	Billia Paolo	n.d.
	Udine (suppl. 1883)	n.d.	n.d.	Giuseppe Girardini	n.d.	n.d.	n.d.

\* n.d. sta per nessun dato ricavato dall'Atlante elettorale a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo

La percentuale dei voti radicali nelle province venete in questa elezione fu del 13,8% con al primo posto Venezia (21,9%) seguita da Verona (17,7%) e Udine (17,2%). Rovigo, Padova e Belluno ottennero rispettivamente 17,1%, 16,4% e 12,9%, mentre le province di Treviso e Vicenza, ottennero rispettivamente solo il 5,6% e il 7,5%.

Se la linea politica espressa nell'elezione del 1892, decisamente e duramente anticri-spina, dette risultati positivi ai radicali, ciò non fu nelle elezioni del 1895, a conferma del permanere di una certa fragilità organizzativa e della mancanza di uno stabile radicamento nel corpo elettorale. I deputati eletti furono solo 2: Riccardo Luzzatto a San Daniele del Friuli e Egisto Zabeo a Mirano e la media regionale scese all'11,6%. A questi si aggiunse, nelle suppletive del 17 gennaio 1897, Camillo Mancini nel collegio di Legnago ma si trattava di un candidato del Lazio.

Fu nelle elezioni generali del 1897 che i radicali veneti ottennero il migliore risultato dall'unità italiana: 9 deputati eletti anche se poi due di questi, Luzzatto e Zabeo, aderirono al gruppo Repubblicano costituitosi alla Camera.

A Udine e San Daniele del Friuli vennero eletti Girardini e Luzzatto; a Padova e a Este Alessio e Aggio; a Verona e Legnago, Lucchini e Mancini; a Chioggia e Mirano, Giuseppe Veronesi e Zabeo; a Treviso, Giovanni Battista Radaelli. La percentuale radicale fu del 15,1% con Udine, Venezia e Verona in testa con il 23,9%, 26,7% e 22,0%.

La pattuglia di deputati radicali venne rinfoltita nelle suppletive del 17 aprile 1898

dall'elezione nel collegio di Gemona di Antonio Celotti, per la verità non del tutto appartenente a quest'area politica<sup>68</sup>.

**Province venete: elezioni politiche 1897.  
Risultato dei candidati radicali eletti al Parlamento**

Legislatura	Collegio	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
XX 21/03/1897	Padova	5.593	2.841	Alessio Giulio (1)	1.441	Barbato Emiliano	1.295
	Este	3.516	2.104	Aggio Antonio	1.022	Minelli Tullio Monticelli Carlo	854 47
	Treviso	4.052	1.513	Radaelli Giov. Battista (1)	1.288	Cerutti Giuseppe	68
	Mirano	4.014	1.446	Egisto Zabeo	1.252	Prampolini Camillo	49
	Chioggia	3.167	1.998	Veronese Giuseppe	1.076	Galli Roberto	793
	Verona I	6.914	4.488	Lucchini Luigi (1)	2.304	Dorigo Luigi	381
	Legnago	4.889	3.554	Mancini Camillo	1.747	Guj Pietro	n.d.
	San Daniele del Friuli	3.713	1301	Luzzatto Riccardo	1.044	Podrecca Guido Cicconi Alfonso	n.d. n.d.
	Udine	6.361	3.519	Giuseppe Girardini	1.980	Measso Antonio Panebianco R.	n.d. n.d.

\* n.d. sta per nessun dato ricavato dall'Atlante elettorale a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo

(1) Si tratta del risultato del ballottaggio.

Il successo del 1897 venne confermato nel 1900 con ancora 8 deputati eletti: Girardini e Luzzatto nella provincia di Udine, Aggio e Alessio in quella di Padova, Manzato e Fradeletto in quella di Venezia, Lucchini nel capoluogo veronese e a Bardolino, Michele Palatini nel bellunese. Di questi, Fradeletti si schierò molto presto con il governo Giolitti<sup>69</sup> votandone la fiducia, manifestando, di contro, una forte critica alle posizioni dei radicali.

La percentuale del voto radicale fu del 17,3% includendo anche l'elezione di Fradelet-

<sup>68</sup> Gianni A. Cisotto nel suo *“La Terza Via. I radicali veneti tra Ottocento e Novecento”*, Milano, 2008 esprime delle perplessità sulla sua appartenenza all'area radicale, mentre C. Rinaldi nel suo *“I deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1918)”*, Udine, 1979, lo ritiene seppur collocato “[...] nell'alveo del liberalismo classico [...] sostanzialmente su posizioni radicali anticlericali”.

<sup>69</sup> Renato Camurri in *“Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra”* in *“Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento”* M. Isnenghi e S. Woolf (a cura di), Roma, 2002 afferma che il radicalismo veneziano “[...] per lunghi tratti della storia novecentesca [...] si identificò con la figura di Antonio Fradeletto [...] personaggio camaleontico [che] si collocò almeno sino al 1904 tra i «sacchiani»” per poi staccarsi dal partito nel 1904 provocando una spaccatura nell'Unione democratica che sostenne quindi la candidatura di Vittorio Moschini sindaco di Padova.

to, con Belluno e Udine in testa con il 31,2% e il 26,4%. La percentuale più bassa si registrò a Treviso con un misero 3,1% ottenuto da Nicolò Spada nel collegio di Conegliano. Il gruppo aumentò a 9 con le suppletive del 6 gennaio 1901 nel collegio di Gemona, dove vinse Umberto Caratti e rimase tale in tutta la legislatura in quanto, alla morte di Aggio nel 1903, nel collegio di Este vinse sempre un candidato radicale, Paolo Camerini.

La presenza radicale nel successivo primo decennio del secolo non interessa questo studio. Possiamo però rilevare come i voti a favore dei radicali nelle province venete non furono probabilmente frutto esclusivo del loro radicamento ma raccolsero voti nelle aree socialista e repubblicana. A volte avvenne anche il contrario, con voti radicali riversatisi in candidati non espressi da questa area politica: ad esempio il deputato socialista Nicola Badaloni eletto a Badia Polesine e altri ancora. Per meglio osservare il peso dei radicali nelle elezioni post-unitarie si osservi il rapporto tra candidati radicali eletti e numero di questi presentatisi nella tabella dedicata a questo rapporto.

**Province venete: elezioni politiche 1900.  
Risultato dei candidati radicali eletti al Parlamento**

Legislatura	Collegio	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
XVIII 03/06/1900	Padova	5.826	3.233	Alessio Giulio	1.854	Colpi Pasquale	n.d.
	Este	3.754	2.656	Aggio Antonio	1.281	Miari Giacomo	n.d.
	Pieve di Cadore	7.016	2.696	Palatini Michele	1.370	Clementini Paolo	n.d.
	Venezia II	7.503	1.354	Manzato Renato (1)	1.183	Diena Adriano	n.d.
	Venezia III	7.453	3.234	Fradeletto Antonio	1.758	Tipolo Lorenzo Ferri Enrico Tecchio Sebastiano Vendramini Angelo	n.d. n.d. n.d. n.d.
	Verona I	7.304	4.029	Lucchini Luigi	2.527	Compostini Francesco	n.d.
	Bardolino	n.d.	n.d.	Lucchini Luigi (2)	n.d.	Miniscalchi-Erizzi Marco	n.d.
	San Daniele del Friuli	3.947	1.469	Luzzatto Riccardo	1.134	Di Brazzà Detalmo Stringher Bonaldo Cicconi Alfredo	n.d. n.d. n.d.
	Udine	7.024	4.088	Giuseppe Girardini	2.162	Schiavi Luigi	n.d.

\* n.d. sta per nessun dato ricavato dall'Atlante elettorale a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo

(1) Si tratta del risultato del ballottaggio.

(2) Lucchini Luigi vinse il primo turno ma non la successiva elezione suppletiva vinta da Marco Miniscalchi-Erizzi.

**Province venete: rapporto tra candidati eletti su numero  
di candidati radicali presentati<sup>70</sup>**

Elezioni	Candidati	Eletti	% degli eletti sui cadidati
1876	1	0	0,0
1880	2	0	0,0
1882	13	3	23,1
1886	13	4	30,8
1890	14	1	7,1
1892	19	5	26,3
1895	16	2	12,5
1897	17/18	9	60,0
1900*	22/23	7/8	41,5/44,4

\* la seconda cifra si riferisce all'inclusione tra i candidati di Fradeletto

Dalla tabella sul rapporto tra candidati radicali eletti e presentati si evince come la forbice più ristretta fu nel 1897, quando più della metà dei candidati radicali venne eletta mentre il divario maggiore si ebbe nel 1890 con un solo eletto su 14 presentati. Ciò avvenne anche nelle consultazioni del primo Novecento che qui non vengono prese in esame.

I collegi dove i candidati radicali vennero eletti con continuità furono Padova, Udine, San Daniele del Friuli e Verona. Riccardo Luzzatti fece 6 mandati consecutivi nel collegio di San Danile del Friuli dal 1892 al 1909; Giulio Alessio ne fece 5 nel collegio di Padova dal 1897 al 1913 e altri 2 mandati nel primo dopoguerra (1911, 1921). Anche Egisto Zabeo fece 5 mandati continuativi nel collegio di Mirano dal 1892 al 1904 (nel 1897 Zabeo si presentò per i repubblicani). 5 mandati anche per Luigi Lucchini a Verona I dal 1892 al 1904 e 5 anche se non continuativi per Giuseppe Girardini a Udine (1892/suppletive 1893, 1897, 1900, 1909, 1913) e altre due nel dopoguerra (1919, 1921).

Se però Lucchini risulta sostanzialmente un "estraneo" nel suo collegio di Verona e Luzzatti un candidato catapultato dal partito nel collegio di San Daniele del Friuli, in quanto da tempo residente a Milano dove lavorava e svolgeva attività politica e amministrativa, diversi sono i casi di Giulio Alessio e Giuseppe Girardini, entrambi ben radicati nel tessuto sociale, politico e amministrativo di Padova e Udine. Il radicamento nel proprio territorio risultava una chiave fondamentale per la continuità di risultati elettorali per i deputati radicali. Furono pochissimi i casi di esponenti radicali non veneti eletti in questi collegi. Una costante che riguardò, per altro, tutti gli schieramenti politici in Veneto anche se, nello schieramento liberale moderato e poi tra i "Ministeriali" si registrarono successi elettorali anche per candidati continuamente migranti da collegio a collegio.

<sup>70</sup> La scheda è ripresa per il periodo di interesse di questo studio da Emma Mana "La democrazia radicale italiana e le forme della politica" in "La democrazia radicale nell'ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali", M. Ridolfi (a cura di), Annali della Fondazione Feltrinelli, XXXIX, Milano, 2005.

Fra i radicali si verificarono pochi casi di successo elettorale con candidature in province diverse da quelle di appartenenza. I deputati radicali erano tutti espressione del mondo delle professioni e della cultura<sup>71</sup>, la maggior parte laureati in giurisprudenza o con lauree scientifiche. L'età media dei deputati radicali era sotto i 50 anni.

Fra i candidati radicali veneti che ottennero il mandato parlamentare nel quarantennio unitario del XIX secolo, il più interessante è stato sicuramente Giulio Alessio che vinse nel collegio di Padova nel 1897, in una provincia feudo della Destra sino dal 1866. La sua vittoria rappresentò non solo una novità ma anche una vera e propria "rottura" degli equilibri politici nella provincia e nella stessa città di Padova. La Destra aveva egemonizzato il collegio padovano del capoluogo (così come quelli della provincia) sino dalle elezioni del 1866. Una egemonia, abbiamo già detto, che nemmeno gli effetti della "rivoluzione parlamentare" del 1874, nell'elezione del 1876 riuscirono a scalfire<sup>72</sup>.

Dopo la vittoria del candidato moderato Ferdinando Cavalli nel 1866, che aveva subito optato per il collegio di Piove di Sacco, dall'elezione successiva fu ininterrottamente eletto deputato a Padova un altro esponente autorevole della Destra, Francesco Piccoli. Piccoli fu eletto anche dopo la riforma elettorale del 1882 e solo la sua morte nel 1883 interruppe il mandato parlamentare. Nelle elezioni a scrutinio di lista le cose non cambiarono: furono sempre i candidati della Destra, a volte presentatisi a favore del programma ministeriale nel segno del trasformismo politico dell'epoca, a vincere nel collegio padovano.

Solo nel 1882 uno dei 3 eletti nel collegio di Padova I fu della Sinistra – Giovanni Squarcina – ma appunto si trattò di un caso isolato. Questo almeno sino al 1897 quando a vincere fu Giulio Alessio. La situazione non fu diversa negli altri collegi: a Montagnana nel trentennio dopo l'annessione del Veneto all'Italia la spuntarono sempre candidati della Destra, così come ad Abano. A Piove di Sacco solo nelle suppletive del 1875 la spuntò un candidato della Sinistra, Massimiliano Callegari; a Vigonza e ad Este solo dal 1892 con l'elezione di Edoardo Ottavi cominciarono ad imporsi candidati diversi da quelli proposti dalla Destra. Un po' meglio andò per questo schieramento a Cittadella dal 1880 con la vittoria alle suppletive di Giovanni Squarcina e con i ripetuti mandati parlamentari di Leone Wollemborg a partire dal 1892.

In ogni caso i collegi della provincia di Padova rappresentarono per lungo tempo una sorta di feudo della Destra: Padova per Piccoli, Abano per Luzzatti, Cittadella per Cittadella-Vigodarzere, Este per Morpurgo, Montagnana per Chinaglia, Piove di Sacco per

<sup>71</sup> Si veda per questo sempre il saggio di Emma Mana "La democrazia radicale italiana e le forme della politica" in "La democrazia radicale nell'ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali", M. Ridolfi (a cura di), Annali della Fondazione Feltrinelli, XXXIX, Milano, 2005

<sup>72</sup> O. Focardi "I partiti politici alle elezioni generali del 1876", Roma 1877. Nella provincia di Padova nessun candidato della Sinistra venne eletto. A Venezia e Verona solo 2 su 6. Si vedano anche Gianni A. Cisotto "Le elezioni politiche del 1876 nella stampa vicentina", Ermenegildo Reato "Opinione pubblica e vita politica a Vicenza nel decennio 1866-1876" e Giulio Monteleone "Opinione pubblica e correnti politiche padovane di fronte all'avvento della Sinistra al potere", tutti in "Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876" Vicenza 1978.

Romanin-Jacur. E questo anche quando parte di questi deputati si presentarono vuoi per l'Opposizione, vuoi a favore del Governo con i Ministeriali.

**Esempio di continuità di mandato:  
l'elezione di Francesco Piccoli nel collegio Padova I**

Legislat.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
IX	25 nov. 1866	659	506	Cavalli Ferdinando c.te (optò per il coll. Piove di Sacco)	306	Cavalletto Alberto, ing.	156
	20 gen. 1867	660	1 <sup>a</sup> vot. 363 Ball. 338	Piccoli Francesco	136	Bernardi Lauro (1 <sup>a</sup> vot.)	64
	20 gen. 1867				190	Venier Pietro, c.te	78 148
X	10 marzo 1867	681	454	Piccoli Francesco	293	Venier Paolo	109
XI	20 nov. 1870	2756	1 <sup>a</sup> vot. 890 Ball. 115	Piccoli Francesco	608	Varè Giovanni Battista	217
	27 nov. 1870				842		260
XII	8 nov. 1874	3032	1 <sup>a</sup> vot. 975 Ball. 1255	Piccoli Francesco	905	Canestrini Giovanni	319
	15 nov. 1874				908		332
XIV	16 magg. 1880	2422	1178	Piccoli Francesco	914	Tajani Diego	225
XV (1)	29 ott. 1882	13660	6805	Squarcini Giovanni Piccoli Francesco Bucchia Gustavo	3793 3307 3005	Tivaroni Carlo Marcello Ferdinando San Bonifacio Milone Pacchierotti Gasparre Canestrini Giovanni	2591 2575 2275 687 193

(1) L'elezione del 1882 si svolse con scrutinio di lista. Piccolo Francesco venne eletto in una lista dell'Opposizione costituzionale. L'8 maggio 1883 Piccoli morì mentre Bucchia divenne senatore. Si dovettero svolgere delle elezioni suppletive dove vennero eletti Carlo Maluta e Luigi Luzzati.

Nel 1897, come detto, a Padova si affermò un candidato radicale come Giulio Alessio, professore di diritto finanziario presso l'Università di Padova<sup>73</sup>. Vinse nei confronti del moderato Emiliano Barbato per pochi voti: 146 voti in più, avendo ottenuto Alessio 1.441 voti e Barbato 1.295, rovesciando i risultati del primo turno dove Alessio aveva ottenuto solo 754 voti contro i 1.162 di Barbato. Alessio nel ballottaggio poté sicuramente usufruire della convergenza dei voti andati al primo turno ai candidati socialista Cesare Sartori (216 voti)

<sup>73</sup> Una breve biografia di Giulio Alessio è reperibile nel Dizionario biografico degli italiani, II, Roma 1960 a cura di E. Piscitelli "Alessio Giulio" e altre informazioni soprattutto in Gianni A. Cisotti "Giulio Alessio e il radicalismo veneto del primo Novecento" in Archivio Veneto, CXXIV (1895) e dello stesso autore in "Un borghese democratico nel collegio di Padova. I programmi e la parabola politica di Giulio Alessio (1887-1924)" in "Venetica: annuario di storia delle venezie in età contemporanea", X, 2 (1993).

e al repubblicano Alessandro Marin (242 voti) ma anche di un credito personale che, tolti i voti socialisti e repubblicani, gli fece guadagnare altri 229 voti utili per vincere l'elezione.

#### Collegio di Padova (fonte Archivio Storico Parlamento)

Legisl.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
XX	21 mar. 1897	5.593	1 <sup>a</sup> vot. 2.199	Alessio Giulio	754	Marin Alessandro	242
						Sartori Cesare	246
	28 mar. 1897		Ball. 2.841		1.441	Barbaro Emiliano	1.162
							1.295

Una vittoria quella di Alessio in qualche modo “annunciata” da risultati incoraggianti della Sinistra nelle elezioni precedenti, dove lo stesso Alessio aveva perso per soli 72 voti nei confronti del deputato uscente Pasquale Colpi, già sindaco di Padova. In quell'occasione, al momento del ballottaggio, la sinistra aveva dimostrato una maggiore capacità di aggregazione dei voti dispersi tra i candidati di questo orientamento rispetto ai favorevoli della politica crispina. Insieme al collegio di Este dove vinse un altro candidato radicale, Antonio Aggio, il collegio di Padova rimase “in mano” ai radicali sino alla fine della prima guerra mondiale (quello di Este sino al 1913).

#### 4. Garibaldini veneti in Parlamento

Se gli esponenti radicali furono sempre pochi nella deputazione veneta e, quelli provenienti dalla Sinistra furono un buon numero solo nel periodo del trasformismo politico, anche la parte di deputati eletti che avevano avuto esperienze risorgimentali non furono la maggioranza nella deputazione veneta dell'Ottocento. Il 57,8% dei deputati non partecipò alle campagne risorgimentali confermando con questo dato che buona parte del blocco politico egemone nel Veneto unitario fu costituito da appartenenti a ceti aristocratici e borghesi che avevano collaborato con le autorità austriache o aderito alla resistenza “passiva” o erano stati estranei alla lotta patriottica.

Secondo uno studio svolto da Renato Camurri sulla composizione della deputazione veneta dal 1866 al 1897<sup>74</sup> si ricava che la provincia con meno deputati che avevano partecipato alle campagne risorgimentali fu Verona con il 12,1% mentre Rovigo risultò quella con più deputati con esperienze militari risorgimentali (70,6%)<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Renato Camurri “*I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*” in Luca Pes (a cura di) “*Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale*”, Verona, 1994.

<sup>75</sup> Le tabelle successive riguardano, la prima, la percentuale per provincia di deputati che avevano par-

**Deputazione veneta: deputati che avevano partecipato alle campagne risorgimentali (%)**

	Province venete 1866-1897								Totale
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	
Sì	45,5%	44,0%	70,6%	61,8%	41,0%	42,3%	12,1%	36,1%	42,2%
No	54,5%	56,0%	29,4%	38,2%	59,0%	57,7%	87,9%	63,9%	57,8%

**Deputazione veneta: deputati che avevano partecipato alle campagne risorgimentali divisi per sottoperiodi (%)**

	1866-1876		1880-1890		1892-1897		Totale
	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	
Sì	50,3%	29,2%	42,9%	41,7%	28,8%	49,3%	42,2%
No	49,7%	70,8%	57,1%	58,3%	71,3%	50,7%	57,8%

Nel Veneto quanti avevano svolto ruoli da protagonisti nel Risorgimento, sia nelle file del “partito” monarchico che tra i repubblicani, non ottennero immediati successi elettorali. A loro sfavore giocarono sia i meccanismi elettorali che limitavano l’accesso al voto, che il radicamento dimostrato dal blocco sociale moderato e la loro capacità di tenuta nel passaggio dal vecchio sistema di governo austriaco al nuovo. Emblematica di questa situazione fu la vicenda elettorale di Alberto Cavalletto, figura di spicco sino dal 1848 del Risorgimento veneto, rappresentante principale dell’emigrazione politica veneta, con un consolidato credito nel governo italiano, esponente della Destra liberale moderata.

Nelle elezioni del 25 novembre 1866, presentatosi per la Destra nel collegio di Padova I, venne sconfitto dal conte Ferdinando Cavalli che poi optò per il collegio di Piove di Sacco, lasciando quindi spazio nella suppletiva del 20 gennaio 1867 a Francesco Piccolo. Venne eletto nelle elezioni suppletive del 1868 nel collegio di Valdagno dopo le dimissioni del candidato che aveva vinto le elezioni al primo turno, ma solo al ballottaggio. Nelle elezioni successive del 10 marzo 1870 dovette ricandidarsi sempre nel collegio di Valdagno per ottenere il seggio, al ballottaggio, con 412 voti contro i 230 ottenuti dallo sfidante Bassano Meneghini. Cessato da deputato per la promozione ad ispettore di 1<sup>a</sup> classe il 29 giugno 1873, si ripresentò alle suppletive del 10-17 agosto dello stesso anno perdendo contro Luigi Fincati, anch’esso candidato della Destra ed ex partecipante alle campagne risorgimentali. Dovette successivamente candidarsi nei collegi di Udine III e di San Vito al Tagliamento per essere eletto per la Destra e per la lista dei “Ministeriali” nella quale era confluito nel 1882.

---

tecipato alle campagne risorgimentali; la seconda, la percentuale di deputati per provincia che avevano partecipato alle campagne risorgimentali suddivisi per sottoperiodi elettorali. I dati sono ricavati da Renato Camurri *“I signori della politica: un’oligarchia della terra nel Veneto post-unitario”* in Luca Pes (a cura di) *“Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale”*, Verona, 1994.

## Mandati conseguiti da Alberto Cavalletto

Legislatura	Data delle elezioni	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
X Coll. Valdagno	Ballottaggio 5 luglio 1868	1003	689	Cavalletto Alberto	445	Giuriati domenico	223
XI Coll. Valdagno	Ballottaggio 27 nov. 1870	832	650	Cavalletto Alberto (perse nella suppletiva)	412	Meneghini Bassano	230
XII Coll. San Vito al T.	8 nov. 1874	688	459	Cavalletto Alberto	258	Galeazzi Luigi	178
XIII Coll. San Vito al T.	Ballottaggio 12 nov. 1876	679	518	Cavalletto Alberto	267	Galeazzi Luigi	168
XIV Coll. San Vito al T.	16 magg. 1880	679	443	Cavalletto Alberto	331	Galeazzi Luigi	114
XV Coll. prov. Udine III	29 ott. 1882	12481	6.208	Cavalletto Alberto (all'interno di una lista)	3022		
XVII Coll. prov. Udine III	23 nov. 1890	20023	7659	Cavalletto Alberto (all'interno di una lista)	3780		

Il successo elettorale in Veneto, quindi, fu molto condizionato dal favore accordato al candidato da quel gruppo sociale e politico moderato che abbiamo descritto; favore che, per quanto riguardava candidati con un passato militante risorgimentale, era legato in qualche modo al distacco da essi dimostrato nei confronti della loro recente esperienza patriottica. Il periodo unitario del secondo Ottocento fu per altro caratterizzato dalla rottura con il passato per buona parte dei protagonisti del Risorgimento, anche di quelli che lo svolsero nelle file repubblicane e garibaldine, ansiosi di accreditarsi come fedeli esponenti del parlamentarismo filo monarchico e che il trasformismo contribuì a trasportare su posizioni, spesso, distanti dagli ideali professati nel periodo preunitario. Una rottura che riguardò anche la revisione della memoria risorgimentale, messa spesso a repentaglio dalla *realpolitik* del momento. Ecclatante in tal senso la vicenda della lapide in memoria degli studenti caduti nel 1848 all'Università di Padova, la cui esposizione fu deliberata dal Comune nel 1884 e, dopo essere stata bloccata dal Governo perché invisa alla alleata Austria (nel frattempo, infatti, l'Italia era entrata nella Triplice Alleanza con Germania e Austria), venne esposta con una cerimonia sotto tono e poco pubblicizzata solo nel 1892.<sup>76</sup> Ma stessa sorte toccò a molte delle date simbolo del Risorgimento a favore, di contro, di an-

<sup>76</sup> Sulla vicenda della lapide ai martiri studenteschi del 1848 a Padova si veda Giuseppe Solitro "Il dramma di una lapide su documenti inediti", Padova, 1839.

niversari ufficiali spurgati dalle caratterizzazioni storiche del periodo risorgimentale volti a favorire il culto della monarchia dei Savoia e del “cesarismo” dei Primi Ministri<sup>77</sup>.

D'altra parte la partecipazione alle campagne risorgimentali non garantì la presenza di deputati con una comune visione politica così come si può cogliere, ad esempio, scorrendo i nomi e le appartenenze politiche dei deputati approdati in Parlamento dopo una esperienza forte e “di frontiera” nella vicenda risorgimentale come quella garibaldina.

Dei veneti che parteciparono alla spedizione dei Mille 3 divennero deputati su un totale di 37 in tutto il Regno. Si trattò del vicentino Luigi Cavalli della Sinistra costituzionale, del friulano Riccardo Luzzatto, repubblicano e radicale, dell'adriese Domenico Sampieri, vicino alla Sinistra. In totale nel Veneto furono 20 i deputati con un passato garibaldino e 2 vennero nominati direttamente senatori. I deputati padovani con esperienze garibaldine furono 4 – Luigi Chinaglia, Carlo Tivaroni, Marco Donati, Alessandro Marin – e 2 i senatori – Achille De Giovanni e Giacomo Levi Civita. Quelli rodigini furono 5 – Domenico Sampieri già citato, Amos Bernini, Cesare Parenzo, Giacomo Sani e Alessandro Casalini – come anche i vicentini – Luigi Cavalli, Cristiano Lobbia, Antonio Toaldi, Eduardo Negri de' Salvi e Angelo Piloto. I deputati garibaldini trevigiani furono 2 – Antonio Mattei e Ernesto Di Broglio – come quelli udinesi – Riccardo Luzzatto, già citato e Gustavo Monti. Un solo veronese – Giovanni Meritani – e un solo veneziano – Clemente Pellegrini.

Alcuni di questi vennero successivamente nominati senatori come nel caso di Cesare Parenzo nel 1889, Clemente Pellegrini nel 1896, Luigi Cavalli e Giacomo Sani nel 1901, Luigi Chinaglia nel 1905, Ernesto Di Broglio nel 1906, Gustavo Monti nel 1909 e Alessandro Casalini nel 1914.

Vennero eletti in Veneto anche ex garibaldini provenienti da altre regioni: lo stesso Giuseppe Garibaldi vinse nel seggio di Lendinara nel 1866, sostituito poi da Giovanni Acerbi, anch'esso ex garibaldino, nelle suppletive del gennaio 1867 che non vennero convalidate perché, nel frattempo, si era chiusa la legislatura; Clemente Corte per due volte a Rovigo nel 1875 e 1876, Enrico Cosenz nelle suppletive del 1871 e Agostino Bertani, come abbiamo già visto, nel 1882 a Rovigo. Fra i garibaldini eletti andrebbe ricordato anche Alberto Mario, eletto nel 1862 nel collegio siciliano di Modica, ma questi non accettò il mandato per non giurare fedeltà alla monarchia.

La provincia che premiò con un numero maggiore di mandati candidati ex garibaldini fu Rovigo con 19 elezioni di cui 11 nel collegio di Rovigo, 4 in quello di Badia Polesine, 3 in quello di Lendinara e una elezione in quello di Adria. Appena dietro la provincia di Vicenza con 18 elezioni: 2 a Vicenza, 2 a Thiene, 3 a Marostica, 10 a Schio e una a Valdagno.

---

<sup>77</sup> Si vedano su questo passaggio B. Tobia *“Una patria per gli italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita, 1870-1900”*, Roma-Bari, 1991; U. Levra *“Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento”* Torino, 1992; U. Levra, F. Mazzonis e R. Romanelli *“La monarchia nella storia d'Italia”* in *“Passato e Presente”*, 1998; I. Porciani *“La festa della nazione: rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita”*, Bologna 1997; Erika Diemoz *“A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini”*, Torino, 2011.

Le provincie di Udine e Padova premiarono per 10 volte candidati ex garibaldini: 6 volte a San Daniele del Friuli, 3 a Pordenone, una a Spilimbergo mentre nella provincia di Padova le 10 elezioni si tennero nel collegio di Montagnana a favore di Luigi Chinaglia.

La provincia di Treviso premiò gli ex garibaldini 9 volte – 6 a San Biagio di Callalta, 2 a Treviso e una a Conegliano – mentre 6 volte lo fece la provincia di Venezia – 4 a Portogruaro, una a Venezia e a Chioggia. La provincia di Belluno vide due volte l'affermazione di un candidato ex garibaldino nel collegio di Belluno e quella di Verona una sola volta nel collegio di Isola della Scala.

I garibaldini più giovani al momento del loro ingresso in Parlamento furono Alessandro Casalini con 31 anni, Amos Bernini con 32, Luigi Chinaglia con 33 e Cesare Parenzo con 34. Molti di loro avevano militato con Garibaldi giovanissimi (Luzzatti ad esempio a 18 anni, Casalini a 21 ecc.).

Luigi Chinaglia con Antonio Toaldi svolse il maggior numero di mandati (10); altri tre ne svolsero 6 (Riccardo Luzzatto, Ernesto Di Broglio e Giacomo Sani); una nutrita pattuglia ne svolse 4 (Clemente Pellegrini, Amos Bernini, Luigi Cavalli, Gustavo Monti, Alessandro Casalini); due ne svolsero 3 (Cesare Parenzo e Edoardo Negri de' Salvi) e altri due ne svolsero 2 (Antonio Mattei e Marco Donati). Furono 6 quelli che svolsero una sola legislatura (Giacomo Sampieri, Cristiano Lobbia, Angelo Piloto, Giovanni Meritani, Alessandro Marin e Carlo Tivaroni).

La nutrita pattuglia di ex garibaldini condivise solo la comune esperienza giovanile risorgimentale con la camicia rossa; per il resto 7 militarono nella Sinistra storica<sup>78</sup> e due di questi passarono poi nelle file dei radicali; 2 si collocarono nel centro-sinistra<sup>79</sup> e un'altro espresse posizioni liberaldemocratiche<sup>80</sup> vicine a quelle del gruppo di Zanardelli; 5 militarono nell'area radicale<sup>81</sup> e 4 in quella moderata della Destra o del centro-destra<sup>82</sup>.

Molti di loro non brillarono per coerente adesione alle idee repubblicane e mancò un filo conduttore politico. Lo stesso Luigi Chinaglia, deciso repubblicano nel 1866, aveva come sosteneva egli stesso messo via la camicia rossa in favore di un forte pragmatismo che lo aveva presto avvicinato alle posizioni moderate che gli garantirono una lunga vita parlamentare<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> Militarono nella Sinistra Amos Bernini, Luigi Cavalli, Angelo Piloto, Cesare Parenzo, Edoardo Negri de' Salvi, Antonio Toaldi, Gustavo Monti e Cristiano Lobbia. Bernini e Cavalli passarono poi con i radicali.

<sup>79</sup> Militarono nel centro-sinistra Giacomo Sani e Domenico Sampieri.

<sup>80</sup> Militò nel gruppo vicino a Zanardelli, Clemente Pellegrini.

<sup>81</sup> Militarono nell'area radicale Riccardo Luzzatto, Carlo Tivaroni, Antonio Mattei, Giovanni Meritani e Alessandro Marin. Alcuni furono più decisamente radicali e repubblicani, altri meno intransigenti in questo senso.

<sup>82</sup> Militarono nell'area moderata Ernesto Di Broglio, Luigi Chinaglia, Alessandro Casalini, Marco Donati.

<sup>83</sup> Mi sono avvalso per la sintesi della partecipazione garibaldina al Parlamento Italiano oltretutto dai dati elettorali ricavati dall'Archivio storico del Parlamento e dall'Atlante elettorale dell'Istituto Carlo Cattaneo, utilizzati come fonti per questo lavoro, in particolare, del saggio di Gianni A. Cisotto *“Dalla camicia rossa a Montecitorio. Percorsi di garibaldini veneti”* in Emilio Franzina (a cura di) *“Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spuntie appunti a ridosso di due anniversari”*, Verona, 2011.

## 5. L'egemonia della Destra e dei "Ministeriali"

Il quadro politico delle province venete presentava, quindi, una Sinistra frammentata con forti spinte al trasformismo e una debole sinistra radicale e repubblicana; la dispersione dei testimoni della epopea garibaldina in più rivoli politici in un clima di oltrepassamento dell'esperienza risorgimentale; una forte ed egemone presenza liberale moderata che aveva saputo avvantaggiarsi dalla continuità delle posizioni di governo tenute da una parte di essa nel trapasso dalla dominazione austriaca al nuovo Stato unitario e sfruttare al meglio il proprio radicamento rispetto alle opportunità che la legislazione elettorale censuaria consentiva, oltre ad aver saputo coltivare e mantenere saldi rapporti locali con la componente cattolica e con parte del clero, che garantiva un consenso anche nelle campagne. Il partito moderato nelle prime elezioni del novembre del 1866 e in quelle del marzo 1867 risultò vincente, emarginando, come abbiamo visto nel caso di Cavalletto, quella parte che vi aveva aderito dopo aver partecipato alle vicende risorgimentali – i cosiddetti "consorti" – e avvantaggiandosi dell'appoggio dei "paolotti" clericali.

Vennero qua e là eletti alcuni progressisti come Giacomo Alvisi a Feltre, l'ex garibaldino Cristiano Lobbia a Thiene, Antonio Francesco Gritti a Castelfranco e Luigi Arrigossi a Isola della Scala. Ma la parte del leone la fecero i conservatori, da quelli più colti ed illuminati come Fedele Lampertico a Vicenza, Giacomo Collotta a Palmanova e Emilio Morpurgo ad Este, a quelli più compromessi con il vecchio governo austriaco o rimasti muti durante tutta la vicenda risorgimentale, come Giovanni Battista Montanari a Verona, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere a Cittadella, Raimondo Brenna a San Vito al Tagliamento, Ferdinando Cavalli a Piove di Sacco, Pietro di Serego Allighieri a Bardolino. Arrivò appena secondo in quattro collegi veneziani l'ex podestà austriaco Pier Luigi Bembo su cui il Commissario regio Giuseppe Pasolini commentava in una corrispondenza del 22 novembre 1866:

"Sopra sei collegi quattro hanno dato il secondo posto a Bembo, in due dei quali è in ballottaggio. A Bembo si sono uniti tutti i clericali, tutti i conservatori che hanno paura dei faccendieri nuovi, tutti quelli che non hanno voglia o interesse proprio di tenere vivo l'odio contro il passato [...]. È stato un lavoro di partito, ma non di vero maneggio elettorale, che si concentra in un collegio per riuscire; è una dimostrazione, senza essere un trionfo"<sup>84</sup>.

La preoccupazione dei commissari regi riguarda l'affermazione in molti collegi di personalità sino a poco prima compromesse con il vecchio governo asburgico. "Le consulta-

---

<sup>84</sup> Si tratta di una lettera di Giuseppe Pasolini a Giuseppe Checcheletti del 25 novembre 1866 ripresa in R. Vergani "Guerra e dopoguerra nel Veneto del '66. – Note di ricerca" in "Archivio Veneto", n.124, Venezia, 1970.

zioni del 1866 e del 1867” scrive Silvio Lanaro “avviano un *trend* che non subisce sostanziali smottamenti fino alla svolta del secolo<sup>85</sup>”. Il consolidamento nel tempo dell’egemonia del partito moderato fu possibile grazie al radicamento di questi ceti nelle istituzioni locali e nel territorio da cui traevano il loro importante status patrimoniale. Grazie ad una consolidata rete di relazioni con le istituzioni ecclesiastiche e con il clero locale, nonché attraverso il governo delle istituzioni politiche locali, degli istituti finanziari e delle strutture di carattere economico, seppero costruire un potere politico saldo, duraturo e condiviso con la ristretta cerchia di elettorato che partecipava al voto nei singoli collegi. Nel partito moderato veneto furono i conservatori a dominare la scena, assorbendo nelle proprie file i “consorti” liberali-nazionali protagonisti della stagione risorgimentale e mai viceversa. Questa egemonia cambierà vestiti ma non la sostanza con l’avvento del trasformismo politico; deputati storici della Destra veneta sapranno esercitare questa egemonia anche nelle file dei Ministeriali sostenitori dei tanti Governi dell’ultima parte del secolo.

Oltre ai collegi padovani dove, abbiamo visto prima, fu continua l’egemonia dei candidati della Destra e di quanti di questi passarono poi al gruppo dei “Ministeriali”, vi furono altre province dove rimase saldo nel tempo il controllo dei moderati sui collegi elettorali.

Sono i casi trevigiani di Luigi Luzzatti ad Oderzo eletto ininterrottamente dal 1870 al 1880 e dei candidati della Destra dei collegi di Conegliano eletti dal 1866 al 1890 e Vittorio Veneto eletti dal 1866 al 1882; i casi veneziani dei collegi di Venezia I in mano a Galeazzo Giacomo Maldini e di Mirano in mano a Isacco Maurogonato-Pesaro dal 1866 al 1886, di Venezia III in mano alla Destra salvo l’elezione nel 1866 di Saverio Scolari, candidato della Sinistra; i casi veronesi di Angelo Messedaglia eletto a Verona I dal 1866 al 1880, salvo la parentesi delle elezioni del 1876 in cui venne eletto sempre un candidato della Destra, Francesco Campostrini<sup>86</sup>; di Marco Minghetti nel collegio di Legnago e di Augusto Righi nel collegio di Bardolino dal 1867 al 1886 e dei candidati nel collegio di Verona II dal 1866 al 1880, sempre saldamente in mano alla Destra, dove Leopoldo Pullè venne eletto con l’uninominale nel 1880 e poi anche nelle tre elezioni del 1882-1886-1890 con scrutinio di lista nel collegio provinciale Verona I; i casi vicentini del collegio di Valdagno in mano alla Destra dal 1866 al 1880 con Fincati, Cavalletto e Marzotto; di Lonigo con Francesco Pasqualigo eletto dal 1866 al 1874; il collegio polesano di Lendinara con i candidati della Destra vincenti dal 1867 al 1882; i casi friulani dei collegi di Gemona e San Vito al Tagliamento in mano ai candidati della Destra dal 1866 al 1880.

<sup>85</sup> Silvio Lanaro “*Dopo il 1866. Una regione in patria*” in “*Storia d’Italia, Le Regioni dall’Unità ad oggi, Il Veneto*”, Torino, 1984.

<sup>86</sup> Campostrini venne eletto nelle suppletive dell’8-15 aprile 1877 perché l’elezione di Messedaglia, risultato vincente anche nelle elezioni del 5-12 novembre 1876 nel collegio di Verona I, non venne convalidata per eccedenza del numero di deputati professori previsto dalla legge.

### Collegi dove più forte fu l'egemonia della Destra dal 1866 al 1890\*

Collegi	1886	1867	1870	1874
Lendinara (RO)	-	Fabrizi A.	Casalini A.	Casalini A.
Oderzo (TV)	-	-	Luzzatti L.	Luzzatti L.
Conegliano (TV)	-	Concini D.	Concini D.	Concini D.
Vittorio V. (TV)	Pellatis G.	Berti D.	Calstelnuovo G.	Calstelnuovo G.
Venezia I (VE)	Maldini G.G.	Maldini G.G.	Maldini G.G.	Maldini G.G.
Venezia III	-	Bembo P.L.	Minich R.	Minich R.
Mirano (VE)	Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.
Verona I (VR)	Messedaglia A.	Messedaglia A.	Messedaglia A.	Messedaglia A.
Legnago (VR)	-	Minghetti M.	Minghetti M.	Minghetti M.
Bardolino (VR)	Di Serego-Alighieri P.	Righi A.	Righi A.	Righi A.
Verona II (VR)	-	Pellegrini C.	Angelini G.B.	Bertani G.B.
Valdagno (VI)	Fincati L.	Cavalletto A.	Fincati L.	Fincati L.
Gemona (UD)	Pecile G.	Pecile G.	Facini O.	Terzi F.
San Vito al Tagliamento (UD)	De Nardo G.	Brenna R.	Moro G.	Cavalletto A.

\* Nella tabella non sono compresi i collegi della provincia di Padova già analizzati in una precedente tabella. Le colonne riguardanti gli anni 1882-1886-1890 riguardano le elezioni con scrutinio di lista in cui vennero eletti più candidati in collegi provinciali. Alcuni candidati, quindi, fino al 1880 vennero eletti nei collegi uninominali qui riportati e dal 1882 nei provinciali che raggruppavano le stesse sezioni comunali. Nella tabella, ad esempio, Leopoldo Pullè eletto nel 1880 nel collegio di Verona II venne poi eletto altre 3 volte, come ripreso in tabella, nel collegio provinciale Verona I.

Il peso dei moderati fu, quindi, molto forte sui collegi elettorali. Si pensi che dei 60 nominativi presenti nella prima lista dei candidati del Circolo politico per le elezioni comunali del febbraio 1867 a Verona, ben 15 in pochi anni occuperanno il seggio di deputato alla Camera e 2 verranno nominati senatori – i nobili Alessandro Carlotti e Francesco Miniscalchi-Erizzi, con la prima infornata di veneti e mantovani.

“L'egemonia di questo nucleo di personaggi” dice Renato Camurri “sarà schiacciante sin dalla prima tornata elettorale e durerà – a parte qualche isolato successo dei candidati della sinistra, e il limitato rimescolamento delle posizioni all'interno del gruppo dei moderati dopo la «rivoluzione parlamentare» del '76 – fino alla crisi di fine secolo.”<sup>87</sup>

<sup>87</sup> Renato Camurri “*I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*” in Luca Pes (a cura di) “*Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale*”, Verona, 1994.

1876	1880	1882	1886	1890
Marchiori D.	Marchiori D.	Marchiori D.		
Luzzatti L.	Luzzatti L.	-	-	-
Bonghi R.	Bonghi R.	Bonghi R.	Bonghi R.	Bonghi R.
Visconti-Venosta E.	Visconti-Venosta E.	Visconti-Venosta E.		
Maldini G.G.	Maldini G.G.	Maldini G.G.	Maldini G.G.	
Minich R.	Mattei E.	-	-	-
Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.	Maurogonato-Pesaro I.	-
-	Messedaglia A.	Pullè L.	Pullè L.	Pullè L.
Minghetti M.	Minghetti M.	Minghetti M.	Minghetti M.	-
Righi A.	Righi A.	Righi A.	Righi A.	-
Bertani G.B.	Pullè L.	-	-	-
Marzotto G.	Marzotto G.	-	-	-
Dell'Angelo L.	Dell'Angelo L.	-	-	-
Cavalletto A.	Cavalletto A.			

La lettura dei collegi veronesi da parte di Camurri evidenzia come il solo notevole eletto nella prima consultazione senza che avesse avuto esperienze nelle istituzioni amministrative fu Angelo Messedaglia<sup>88</sup> nel collegio di Verona I. Docente di Economia politica e statistica all'Università di Padova, Messedaglia fu una figura centrale del moderatismo veneto e italiano: salvo la parentesi del 1876, venne sempre eletto sino alla sua nomina a senatore. Il controllo dei moderati sul collegio di Verona I passerà al conte Leopoldo Pullè, ultramonarchico, che otterrà dal 1882 al 1897 ben 6 mandati in tre diversi collegi veronesi. Anche dove si assiste ad un ricambio di candidati come nel collegio di Verona II, questo non scalfisce l'egemonia della Destra.

<sup>88</sup> Angelo Messedaglia, liberale, fu un importante rinnovatore delle scienze politiche e sociali dell'Ottocento. Sulla sua opera si vedano C. Mozzarelli e S. Nespor "Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato", Venezia, 1981; A. Pellanda "Angelo Messedaglia tematiche economiche e indagini storiche", Padova, 1984; R. Romani "Romagnosi, Messedaglia e la scuola lombardo-veneta: la costruzione di un sapere sociale" in Renato Camurri (a cura di) "La scienza moderata: Federico Lampertico e l'Italia liberale", Milano 1992.

**La continuità dei mandati elettorali di Angelo Messedaglia e Leopoldo Pullè  
nei collegi Verona I e II**

Legislat.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
IX Verona I	25 nov. 1866 2 dic. 1866	1619	1 <sup>a</sup> vot. 758 Ball. 668	Messedaglia Angelo	416 573	Arrigossi Luigi, avv.	217 85
X Verona I	10 mar. 1867	1623	750	Messedaglia Angelo	637	Canossa Ottavio	21
XI Verona I	20 nov. 1870 27 nov. 1870	2298	1 <sup>a</sup> vot. 680 Ball. 889	Messedaglia Angelo	602 697	Canossa Ottavio	36 185
XII Verona I	8 nov. 1874 15 nov. 1874	2434	1 <sup>a</sup> vot. 674 Ball. 677	Messedaglia Angelo	572 594	Saffi Aurelio	40 76
XIII Verona I	5 nov. 1876 12 nov. 1876	2560	1 <sup>a</sup> vot. 942 Ball. 832	Messedaglia Angelo, prof. (non eletto per eccedenza di professori tra i deputati) Campostrini Francesco	629 593	Correnti Cesare	272 233
	8 apr. 1877 15 apr. 1877	2560	1 <sup>a</sup> vot. 1058 Ball. 1520		592 787	Caperle Augusto	436 711
XIV Verona I	16 mag. 1880	3360	1666	Messedaglia Angelo, prof.	1296	Arrigossi luigi	287
XIV Verona II	16 mag. 1880	854	475	Pullè Leopoldo	461	Montanari Giacomo	7
XV Verona I	29 ott. 1882	18.332	6.968	Pullè Leopoldo Messedaglia Angelo Righi Augusto	4.090 4.040 3.918	Baccarini Alfredo Fiorini Pietro Bresaolo Adriano Trezza Gaetano Ellero Pietro	2.649 2.591 2.338 214 203
	15 lugl. 1883	18.257	6.837		Miniscalchi-Erizzi M.	3.659	Fiorini Pietro
XVI Verona I	23 mag. 1886	20.082	9190	Pullè Leopoldo Righi Augusto Miniscalchi-Erizzo M.	5.895 5.755 5.484	Benedetti Bernardo Alessi G. B. Pontedera Giulio	3.760 2.862 2.591
XVII Verona I	23 nov. 1890	22.566	10.884	Pullè Leopoldo Miniscalchi-Erizzo Marco Poggi Giuseppe	7.297 7.069 6.588	Lucchini Luigi Alessi G. B. Lama Gaetano	3.799 3.344 3.066
XVIII Verona II	6 nov. 1892	6.767	1.873	Pullè Leopoldo	1.704	Lucchini Luigi	50
XIX Verona II	26 mag. 1895	6.220	2.702	Pullè Leopoldo	1.981	De Felice-Giuffrida Giuseppe Lucchini Luigi	517 77
XX Verona II	21 mar. 1897	6.257	2.300	Pullè Leopoldo	1.285	Cabianca Semplicio	850

Le elezioni per la XV, XVI e XVII legislatura furono fatte con scrutinio di lista. Mes-sedaglia venne eletto anche nella XV legislatura ma non venne confermato per eccedenza di deputati professori. Pullè venne eletto con l'uninomiale a Verona II, poi nelle tre elezioni a scrutinio di lista nel collegio provinciale Verona I e ancora con l'uninomiale, però nel collegio Verona II.

Il caso del collegio di Legnago è anch'esso emblematico del potere e del controllo della Destra sull'elettorato. Qui, come abbiamo visto, venne eletto Marco Minghetti dal 1869 al 1886 grazie alla messa in atto di una efficiente e potente macchina organizzativa elettorale.

#### La continuità di mandati di Marco Minghetti nel collegio di Legnago

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati			
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>
X	10 marzo 1867	731	403	Bernardi Lauro, dott. (dimesso)	375	Cuneo G.B.	21
	23 magg. 1869	834	406	Minghetti Marco	305	Facci Antonio, dott.	90
XI	20 nov. 1870	966	437	Minghetti Marco (nomina Pres. Cons.)	332	La Masa Giuseppe	98
	10 ago. 1873	1123	1 <sup>a</sup> vot. 355	Minghetti Marco	350	Canossa Ottavio	1
	17 ago. 1873		Ball. 571		561	Turella Carlo Tonello Giovanni	1 3
XII	8 nov. 1874	1174	521	Minghetti Marco	508	Voti dispersi	7
XIII	5 nov. 1876	1337	941	Minghetti Marco	627	Facci Antonio	262
XIV	16 magg. 1880	1368	816	Minghetti Marco	762	Perozzi Norberto Turella G. B. Vanzetti Scipione	3 3 3
XV	29 ott. 1882	14.721	8.523	Borghi Luigi (promosso) Minghetti Marco Caperle Augusto	4.196 3.989 3.926	Gualdo Aicardi Turella Giov. B. Guy Pietro	3.814 3.622 3.595
	8 nov. 1885	16.587	4.046	Borghi Luigi	3.530	Fagioli Achille	105
XVI	23 magg. 1886	16.626	10.925	Fagioli Achille Minghetti Marco Turella Giov. Battista	6.445 6.895 6.376	Brasola Adriano Caperle Augusto Gualdo Aicardo	n.d. n.d. n.d.

Seguendo lo studio di Camurri<sup>89</sup> relativamente all'appartenenza, all'età, alle attività professionali e parlamentari, al tipo e numero di incarichi assegnati e all'anzianità dei deputati per il periodo 1866-1897 si ha la conferma del peso politico esercitato dalla Destra nel Veneto e quali furono i ceti che espressero maggiormente quadri dirigenti nel primo quarantennio unitario. Il 22,4% dei deputati eletti apparteneva all'aristocrazia<sup>90</sup> a conferma della capacità di riciclo nel nuovo assetto statale che questa seppe sviluppare dopo l'unificazione. Tra le province venete fu Treviso ad avere la percentuale più alta di deputati provenienti dall'aristocrazia con il 32,4%, seguita da Vicenza con il 25% e da Verona con il 24,2% mentre solo Rovigo non elesse alcun deputato di provenienza aristocratica.

#### Appartenenza all'aristocrazia dei parlamentari veneti per province, 1866-1897 (%)<sup>91</sup>

	Province venete 1866-1897								Totale
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	
Si	22,7%	20,0%	0%	32,4%	23,1%	19,2%	24,2%	25,0%	22,4%
No	77,3%	80,0%	100%	67,6%	76,9%	80,8%	75,8%	75,0%	77,6%

La presenza tra i deputati di un certo numero di aristocratici rimase stabile per tutto il periodo considerato, diminuendo di appena due punti percentuali dal 1866 al 1897. La divisione in sottoperiodi conferma questa costanza, come vediamo nella tabella successiva: nel periodo 1866-1876 i deputati aristocratici rappresentarono il 23,1%, nel periodo 1880-1890 il 21% e nel periodo 1892-1897 il 20%.

#### Appartenenza alla aristocrazia dei parlamentari veneti per sottoperiodi, 1866-1897 (%)<sup>92</sup>

	1866-1876		1880-1890		1892-1897		Totale
	Si	No	Si	No	Si	No	
Si	23,1%	21,3%	21,0%	23,6%	20,0%	23,7%	22,4%
No	76,9%	78,7%	79,0%	76,4%	80,0%	76,3%	77,6%

<sup>89</sup> Renato Camurri "I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario" in Luca Pes (a cura di) "Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale", Verona, 1994.

<sup>90</sup> Sulla presenza dei gruppi nobiliari nella vita politica postunitaria si veda M. Meriggi "La borghesia italiana" in J. Kocka (a cura di) "Borghesie europee dell'Ottocento", Padova, 1990 e più in generale Alabero Mario Banti "Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)", Roma, 1996 e R. Romanelli (a cura di) "Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi", Roma, 1995.

<sup>91</sup> Tabella ripresa da Renato Camurri "I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario" in Luca Pes (a cura di) "Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale", Verona, 1994.

<sup>92</sup> Tabella ripresa da Renato Camurri "I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario" in Luca Pes (a cura di) "Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale", Verona, 1994.

Guardando i dati relativi al livello di istruzione la media dei laureati tra i deputati era elevata (78,4%) mentre quella dei possessori di un livello di istruzione superiore<sup>93</sup> era bassa (17,2%). Le province di Verona e Treviso risultano quelle dove più bassa era la presenza di laureati, rispettivamente 63,6% e 70,6%, mentre più alta è quella dei possessori di istruzione media superiore, rispettivamente 36,4% e 23,5%.

**Livello di istruzione dei parlamentari veneti per province, 1866-1897 (%)<sup>94</sup>**

	1866-1876		1880-1890			1892-1897			Totale
	<i>Si</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>No</i>		<i>Si</i>	<i>No</i>		
Laurea	95,5%	80,0%	88,2%	70,6%	79,5%	88,5%	63,6%	75,0%	78,4%
Superiore	0%	16,0%	5,9%	23,5%	15,4%	7,7%	36,4%	19,4%	17,2%
n.d.	4,5%	4,0%	5,9%	5,9%	5,1%	3,8%	0%	5,6%	4,3%

**Livello di istruzione dei parlamentari veneti per sottoperiodi, 1866-1897 (%)<sup>95</sup>**

	1866-1876		1880-1890		1892-1897		Totale
	<i>Si</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>No</i>	
Laurea	72,7%	87,6%	85,7%	72,4%	86,3%	74,3%	78,4%
Superiore	22,4%	9,0%	13,3%	20,5%	11,3%	20,4%	17,2%
n.d.	4,9%	3,4%	1,0%	7,1%	2,5%	5,3%	4,3%

Verona fu la provincia in cui vennero eletti i deputati più vecchi (33,3% di quanti avevano tra i 45 e i 55 anni) e il minor numero di deputati giovani (3% di quelli con meno di 35 anni). Vicenza ebbe il 27,8% dei deputati compresi tra i 45 e i 55 anni, Belluno il 27,3%, Rovigo e Treviso il 23,5%, Padova il 16%, Udine il 12,8% e Venezia l'11,5%. Treviso ebbe i deputati più vecchi in assoluto (sopra i 55 anni), con il 17,2%, seguita da Verona con il 12,1%. Il maggior numero di deputati era nella fascia d'età di 36-45 anni (27,2%) con nel bellunese il 45,5% e nel veneziano il 34,6%, contro le presenze minime nel vicentino (22,2%) e padovano (16%) e la fascia di età di 46-55 anni (22%).

<sup>93</sup> Per livello di istruzione superiore venivano considerate le scuole di specializzazione, quelle militari, escluse le accademie militari in cui livello era equiparato a quello universitario.

<sup>94</sup> Tabella ripresa da Renato Camurri *"I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario"* in Luca Pes (a cura di) *"Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale"*, Verona, 1994.

<sup>95</sup> Tabella ripresa da Renato Camurri *"I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario"* in Luca Pes (a cura di) *"Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale"*, Verona, 1994.

Età dei deputati veneti alla loro prima elezione per province, 1866-1897 (%)<sup>96</sup>

	Province venete 1866-1897								Totale
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	
- di 35 anni	9,1%	32,0%	23,5%	17,6%	10,3%	11,5%	3,0%	33,3%	17,2%
36-35 anni	45,5%	16,0%	29,4%	26,5%	23,1%	34,6%	27,3%	22,2%	27,2%
46-55 anni	27,3%	16,0%	23,5%	23,5%	12,8%	11,5%	33,3%	27,8%	22,0%
+ di 55 anni	4,5%	12,0%	5,9%	17,6%	10,3%	15,4%	12,1%	11,1%	11,6%
n.d.	13,6%	24,0%	17,6%	14,7%	43,6%	26,9%	24,2%	5,6%	22,0%

## Attività professionale dei deputati veneti per province, 1866-1897 (%)

	Province venete 1866-1897								Totale
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	
Avvocato	50,0%	16,0%	29,4%	26,5%	38,5%	34,6%	24,2%	30,6%	31,0%
Politico	0%	8,0%	11,8%	8,8%	5,1%	0%	6,1%	8,3%	6,0%
Pro. terriero	0%	24,0%	5,9%	23,5%	12,8%	15,4%	27,3%	22,2%	17,7%
militare	13,6%	8,0%	29,4%	2,9%	15,4%	11,5%	3,0%	5,6%	9,9%
Docente un.	13,6%	12,0%	0%	8,8%	0%	11,5%	12,1%	8,3%	8,2%
Giornalista	4,5%	8,0%	11,8%	14,7%	2,6%	7,7%	6,1%	0%	6,5%
Insegnante	0%	0%	0%	0%	10,3%	0%	0%	2,8%	2,2%
Funzionario	4,5%	0%	0%	5,9	2,6%	7,7%	0%	2,8%	3,0%
Diplomatico	0%	0%	0%	0%	0%	0%	0%	2,8%	0,4%
Industriale	4,5%	8,0%	0%	0%	5,1%	0%	3,0%	8,3%	3,9%
Ingegnere	4,5%	8,0%	0%	0%	0%	0%	6,1%	2,8%	2,6%
Medico	4,5%	0%	2,9%	2,9%	2,6%	0%	6,1%	0%	2,6%
Banchiere	0%	4,0%	0%	0%	0%	3,8%	0%	0%	0,9%
Commerciante	0%	0%	0%	0%	0%	3,8%	0%	0%	0,4%
Altro	0%	0%	0%	0%	0%	3,8%	0%	0%	0,4%
n.d.	0%	4,0%	5,9%	5,9%	5,1%	0%	6,1%	5,6%	4,3%

Il maggior numero di deputati svolgeva la professione di avvocato (31%) e il 17,7% era possidente terriero<sup>97</sup>. A Verona venne eletto il maggior numero di proprietari terrieri (27,3%) e il minor numero di avvocati (24,2%). Il 9,9% dei deputati era militare

<sup>96</sup> Le tabelle su età e professioni sono riprese da Renato Camurri *"I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario"* in Luca Pes (a cura di) *"Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale"*, Verona, 1994.

<sup>97</sup> Si vedano H. Siegrist *"Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titoli e prestigio"* in *"Meridiana"*, 14, 1992 e A. M. Banti *"I proprietari terrieri nell'Italia settentrionale"* in P. Bevilacqua (a cura di) *"Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol.II, Uomini e classi"* Venezia 1990 e M. Malatesta *"I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)"* Milano, 1989.

mentre l'8,2% era docente universitario. Secondo Camurri “[...] emerge l’indiscutibile conferma del ruolo centrale occupato dai proprietari terrieri” attorno ai quali “[...] ruota tutto il sistema delle relazioni sociali e la definizione delle diverse combinazioni cetuali-politiche che porta alla formazione della classe dirigente del primo trentennio post-unitario”<sup>98</sup>.

Un ultimo dato che riprendiamo da Camurri è quello relativo all’attività parlamentare svolta dai deputati in questo lasso di tempo. Vi sono punte di assenteismo che probabilmente sono dovute in parte alla presenza di deputati che esaurirono la loro partecipazione in un solo mandato ma va registrato il dato del 51,3% di deputati che ebbero una presenza assidua alle attività parlamentari, a dimostrazione che gli interessi del collegio, spesso coincidenti con gli interessi anche dei singoli deputati eletti, pesavano sulla presenza costante all’attività parlamentare.

#### Attività parlamentare dei deputati veneti per province, 1866-1897 (%)<sup>99</sup>

	Province venete 1866-1897								Totale
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	
Nessuna	4,5%	12,0%	0%	5,9%	10,3%	3,8%	15,2%	0%	6,9%
Scarsa	27,3%	20,0%	17,6%	20,6%	28,2%	26,9%	27,3%	30,6%	25,4%
Media	9,1%	12,0%	5,9%	23,5%	12,8%	34,6%	12,1%	16,7%	16,4%
Assidua	59,1%	56,0%	76,5%	59,0%	48,7%	34,6%	45,5%	52,8%	51,3%

Tanta era la forza egemone nei collegi della Destra e altrettanto scarsa, disomogenea e incapace di una duratura presenza, salvo alcune eccezioni, era la forza della Sinistra storica. E questo anche nelle tornate a loro più favorevoli come quella del 1876, di cui già abbiamo dato informazioni, quando il governo del Paese passò nelle sue mani con un avanzamento elettorale molto forte in tutte le altre parti d’Italia. Nonostante il balzo positivo anche in Veneto, la Sinistra non ottenne i risultati conseguiti in altre regioni, specie quelle meridionali, ma già dalle suppletive e poi dalle elezioni generali successive, la Destra ritornò prontamente a posizioni di forza e di predominanza, che si ripeteranno nelle elezioni dal 1882 al 1890 nelle liste dove dominerà il trasformismo politico. Molti deputati prima della Destra e ora aderenti al trasformismo politico, domineranno anche nelle elezioni successive sino al 1900 negli stessi collegi ritornati all’uninomiale.

<sup>98</sup> Renato Camurri *“I signori della politica: un’oligarchia della terra nel Veneto post-unitario”* in Luca Pes (a cura di) *“Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale”*, Verona, 1994.

<sup>99</sup> Tabella ripresa da Renato Camurri *“I signori della politica: un’oligarchia della terra nel Veneto post-unitario”* in Luca Pes (a cura di) *“Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel veneto liberale”*, Verona, 1994.

**Province venete: eletti per gruppo politico nelle elezioni dal 1866 al 1900\***

Elezioni	Destra storica Opposizione costituzionale	Sinistra storica Ministeriali	Altro	Estrema	Radicali	Socialisti	Repubbl.
<i>Elezioni secondo la legge elettorale 1860 a collegi uninominali</i>							
1866	29	8	4				
1867	41	4	2				
1870	41	5	1				
1874	32	14	1				
1876	30	16	1				
1880	26	21	0				
<i>Elezioni secondo la legge elettorale 1882 a scrutinio di lista</i>							
1882	20	29		1			
1886	8	31		5			
1890	3	42		2			
<i>Elezioni secondo la legge elettorale 1892 a collegi uninominali</i>							
1892	15	30	1	5			
1895	19	30		1			
1897	7	36		6			
1900	11	29			5	2	3

\* La tabella è stata divisa in tre periodi elettorali secondo le leggi elettorali vigenti: 1° periodo (1866-1880) con collegi uninominali; 2° periodo (1882-1890) con scrutinio di lista in collegi provinciali; 3° periodo (1892-1900) con collegi uninominali. Nel primo periodo non vi furono candidati dell'Estrema, presenti invece nel secondo, rappresentando un cartello di deputati di diverso orientamento a sinistra. Solo nelle elezioni successive, in particolare in quella del 1900, si presentarono direttamente come appartenenti ai Radicali o ai Socialisti o ai Repubblicani.

## Capitolo secondo

# Il primo ventennio elettorale dopo l'unificazione

Con l'unificazione del 1866 anche le province venete iniziarono a partecipare alle elezioni politiche. Attraverso i dati elettorali raccolti nell'Archivio storico del Parlamento Italiano e dall'Atlante storico-elettorale d'Italia a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo di Milano, potremo vedere quale fu il comportamento elettorale nei collegi delle province venete durante il periodo unitario della seconda metà dell'Ottocento. Prima di entrare nel dettaglio degli andamenti elettorali nel Veneto è opportuno osservare, seppur per sommi capi, il quadro elettorale nazionale dello stesso periodo che ci consentirà di fare un raffronto con i risultati elettorali avutisi nelle province venete. Abbiamo diviso le consultazioni elettorali svoltesi dal 1866 al 1900 in tre periodi in base ai sistemi elettorali con i quali si andò al voto:

- primo periodo (1866-1880) – dalle elezioni del 25 novembre 1866 per la composizione dell'IX legislatura alle elezioni del 16 maggio 1880 per la composizione della XIV legislatura – in cui si votò con collegi uninominali secondo la legge elettorale del 1860;
- secondo periodo (1882-1890) – dalle elezioni del 29 ottobre 1882 per la composizione della XV legislatura alle elezioni del 23 novembre 1890 per la composizione della XVII legislatura – in cui si votò con scrutinio di lista in collegi provinciali per effetto della riforma elettorale del 1882;
- terzo periodo (1892-1900) – che va dalle elezioni del 6 novembre 1892 per la composizione della XVIII legislatura alle elezioni del 3 giugno 1900 per la composizione della XXI legislatura – in cui si ritornò ai collegi uninominali per effetto della riforma del 1892.

A partire dalle elezioni per la composizione della IX legislatura, pur mancando ancora pezzi di territorio nazionale come il Trentino, parte del Friuli, Trieste e, soprattutto, il Lazio e Roma, le competizioni elettorali cominciarono ad avere un profilo nazionale unitario compiuto.

Le elezioni dal 1866 al 1880<sup>1</sup> si svolsero secondo quanto stabilito dalla legge elettorale del 17 dicembre 1860, n. 4513<sup>2</sup> che recepiva, di fatto, quanto stabilito dallo Statuto Albertino del 1848<sup>3</sup>. La legge elettorale del 1860 concedeva un suffragio ristretto esclusivamente a favore della popolazione maschile, su base censuale e con lo sbarramento del compimento dei 25 anni di età<sup>4</sup>. Le quattro condizioni fondamentali per avere diritto al voto erano:

- 1) essere cittadino italiano;
- 2) aver compiuto 25 anni;
- 3) saper leggere e scrivere;
- 4) possedere, per ricchezza o per posizione sociale, uno dei seguenti requisiti: pagare almeno 40 lire l'anno di imposte dirette; essere artigiano, industriale, commerciante, capitano marittimo o direttore di fabbrica; avere al servizio almeno 30 operai e, nel Comune di domicilio politico, occupare casa di abitazione, opificio, magazzini e botteghe di un valore locativo superiore a una quota stabilita dalla stessa legge, in proporzioni alla popolazione del Comune stesso; dimostrare di poter pagare per la sola casa di abitazione quella stessa quota; possedere o aver posseduto per 5 anni, senza interruzione di un anno, la rendita annua di lire 600 sul debito pubblico dello Stato, oppure essere membro effettivo di un'Accademia, di una Camera di agricoltura e commercio, di un'Accademia di agricoltura e medicina, della direzione dell'Associazione agraria

---

<sup>1</sup> Periodo che abbiamo definito come “primo ventennio elettorale unitario” in quanto, insieme a quelle immediatamente precedenti del 1861, compongono un arco temporale di 20 anni di competizioni elettorali secondo la legge del 1860.

<sup>2</sup> La legge elettorale 17 dicembre 1860 n. 4513 rappresentò la legge di riferimento in materia sino al 1882. Essa modificava la precedente legge elettorale del 20 novembre 1859 estendendo quanto in essa disposto a tutte le province dello Stato. Sino al 1882 vanno segnalati il Regio Decreto 13 ottobre 1866 n. 3282 che estendeva le disposizioni della legge elettorale del 1860 alle province venete e a quella mantovana, con allegata una tabella relativa ai collegi veneto-mantovani; il Regio Decreto 15 ottobre 1870 n. 5932 che estendeva le disposizioni della legge elettorale del 1860 alla provincia di Roma, con allegata una tabella relativa ai collegi romani; la legge 3 luglio 1875 n. 2610 che modificava l'art. 100 della legge elettorale del 1860, relativo al numero massimo di impiegati aventi stipendio dello Stato che potevano essere ammessi alla Camera; la legge 13 maggio 1877 n. 3830 relativamente alla incompatibilità parlamentare di funzionari e impiegati avente stipendio dallo Stato, salvo eccezioni.

<sup>3</sup> Lo Statuto Albertino, adottato dal Regno sardo-piemontese il 4 marzo 1848 per volere del re Carlo Alberto, divenne Carta fondamentale dell'Italia unita il 17 marzo 1861, rimanendo in vigore, con le diverse modifiche apportate nel tempo, sino al biennio 1944-1946, quando con alcuni decreti legislativi venne adottato un regime costituzionale transitorio valido sino all'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana, il 1 gennaio 1948. Nel programma costituzionale dell'8 febbraio 1848 il re Carlo Alberto affermava che con l'adozione dello Statuto intendeva “(...) stabilire nei Nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo” per far partecipare alla gestione politica un numero maggiore di cittadini senza intaccare con questo le prerogative regie. Da cui la scelta di una partecipazione elettorale basata sul censo, sullo sbarramento dei 25 anni di età ed esclusivamente rivolta alla popolazione maschile.

<sup>4</sup> Non avevano diritto di voto le donne, i condannati, coloro che si trovavano in stato di interdizione e di infermità mentale o i ricoverati negli ospizi di carità o nei stabilimenti a carico degli istituti pubblici di beneficenza e nelle congregazioni di carità; i sottoufficiali e i soldati che si trovassero al momento delle elezioni sotto le armi.

o direttore di un Istituto pubblico di istruzione secondaria, di una scuola normale o magistrale, oppure essere funzionario o impiegato civile o militare, anche in pensione, nominato dal Governo o addetto agli uffici del Parlamento, membro di un ordine cavalleresco del Regno, in possesso del grado di laurea universitaria, procuratore presso un tribunale o corte d'appello, notaio, ragioniere, liquidatore, geometra, farmacista o veterinario, agente di cambio o sensale (tutti approvati o legalmente esercenti).

L'Italia venne ripartita in 443 collegi elettorali, divenuti 493 con l'aggiunta, nel 1866, dei collegi delle province venete e di quella mantovana e 507 dopo l'aggiunta dei collegi laziali. Poteva essere eletto un solo deputato per collegio, in quanto collegi elettorali uninominali con un solo voto di preferenza. Veniva eletto deputato colui che riportava metà dei voti validi nel collegio<sup>5</sup> e un numero non inferiore ad un terzo del numero degli elettori iscritti nella lista elettorale. Se nella prima votazione nessun candidato otteneva il numero di suffragi necessari, entro 8 giorni veniva indetta una votazione di ballottaggio fra i 2 candidati con maggior numero di voti e vinceva chi dei due otteneva più voti e, in caso di parità, il più anziano. Nella tabella sono riportati il numero di collegi previsti per numero di elettori dal 1861 al 1874:

#### Collegi elettorali 1861-1874<sup>6</sup>

Collegi elettorali	Numero dei collegi				
	1861	1865	1867	1870	1874
Con più di 3000 elettori	-	-	2	1	1
da 2500 a 3000	-	8	3	2	1
< 2000 a 2500	3	14	13	19	25
< 1500 a 2000	29	52	52	65	74
< 1000 a 1500	128	123	122	127	148
< 700 a 1000	163	163	173	177	189
< 500 a 700	87	106	98	96	67
< 400 a 500	20	22	26	17	3
meno di 400	13	5	4	4	-

Le elezioni su base censuale così concepite in un Paese come l'Italia della seconda metà dell'Ottocento, con la stragrande maggioranza della popolazione in condizione di analfabetismo, escludeva dal voto circa il 98% degli italiani. Come si vede dalla tabella successiva, nei primi due decenni dell'unità d'Italia solo il 2% circa della popolazione aveva diritto di voto e di questi, sostanzialmente un 50% circa votava effettivamente. A votare dal 1866 al 1880 fu più o meno l'1% della popolazione.

<sup>5</sup> Il numero dei voti espressi meno il numero dei voti nulli.

<sup>6</sup> La tabella è ripresa da Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico”* Bologna, 1988.

### Aventi diritto di voto e votanti effettivi nelle elezioni dal 1866 al 1880

Legislatura	Italia					
	Totale popolazione	Diritto di voto		Votanti		
IX	25.213.150	504.163	2%	271.263	53,9%	1,1%
X	26.221.473	498.208	1,9%	258.243	51,9%	1,0%
XI	26.500.900	530.018	2%	241.158	45,5%	1,0%
XII	27.235.190	571.939	2,1%	318.517	55,7%	1,1%
XIII	27.500.318	6905.007	2,2%	358.258	59,2%	1,3%
XIV	28.268.000	621.896	2,2%	369.624	59,4%	1,3%

Una base ristretta di votanti e un certo assenteismo al voto dovuto anche alla scarsa aderenza dei programmi elettorali agli interessi effettivi dei ristretti corpi elettorale di riferimento nei singoli collegi, contraddistinse la partecipazione al voto nei primi anni unitari. Solo nel 1874, a seguito della ripresa di una più forte conflittualità tra Destra e Sinistra Storica, si registrò un aumento di partecipazione che arrivò a sfiorare il 60% degli aventi diritto al voto nelle elezioni successive del 1876. In quegli anni, non a caso, si acuitò la discussione politica in merito alla modifica della legge elettorale, che avverrà solo nel 1882, favorendo solo in un primo momento una maggiore vivacità partecipativa nel corpo elettorale che, comunque, rimase ristretto al 2% circa della popolazione totale.

Nella tabella sottostante riportiamo la percentuale di votanti al 1° scrutinio sul totale degli elettori nelle elezioni politiche dal 1861 al 1880:

#### Elezioni Generali 1861-1880<sup>7</sup> Percentuale dei votanti al 1° scrutinio sugli elettori

Anni	Nord	Centro	Sud	Isole
1861	49,8	43,8	67,6	66,8
1865	52,7	48,2	55,8	61,3
1867	48,4	42,2	59,5	61,2
1870	41,4	34,7	54,3	57,9
1874	49,9	49,2	66,2	65,3
1876	55,9	52,4	67,0	65,7
1880	55,1	52,6	69,1	66,6

<sup>7</sup> La tabella è ripresa da Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d’Italia dall’Unità al fascismo. Profilo storico-statistico”* Bologna, 1988.

Nella tabella successiva si può apprezzare l'andamento della partecipazione al voto dal 1861 al 1880 suddivisa per aree geografiche (Centro, Nord e Sud)<sup>8</sup>:

#### Partecipazione alle urne (1861-1880)

Italia		Italia Centrale		Nord Italia		Sud Italia	
1861	57,1%	1861	44%	1861	50,8%	1861	67,1%
1865	57,2%	1865	48,3%	1865	53,7%	1865	58,7%
1867	51,8%	1867	42,3%	1867	49,2%	1867	60%
1870	45,5%	1870	33,8%	1870	42,9%	1870	55,1%
1874	55,7%	1874	47,7%	1874	51%	1874	66,3%
1876	59,2%	1876	53,3%	1876	56%	1876	66,6%
1880	59,4%	1880	53,2%	1880	55,5%	1880	68,4%

Nelle elezioni unitarie che vanno dal 1861 al 1880 si registrò il fenomeno dei cosiddetti collegi *uncontested*, cioè collegi nei quali concorrevano al voto un unico candidato. Nel 1861 furono 25 su 443 totali i collegi *uncontested*; nel 1874 furono 50. Andrebbero considerati *uncontested* anche quei collegi dove la consistenza dell'avversario si rivelò sostanzialmente formale – con meno di 50 preferenze – per cui nel periodo elettorale cosiddetto della Destra (1861-1876) si arrivò ad avere un quarto dei collegi che presentavano questa situazione: 28% nel 1861, 10% nel 1865, 22% nel 1867, 27% nel 1870, 21% nel 1874, 24% nel 1876.

Le elezioni del periodo 1861-1880 furono caratterizzate anche dal ricorso frequente al ballottaggio tra i due candidati meglio piazzati al primo turno, specie dove concorrevano da 3 a 6 candidati per collegio. Un fenomeno che risultò maggiore al Sud, dove ad affermarsi più frequentemente fu la Sinistra Storica. Sino alla riforma elettorale del 1882 il ballottaggio scattava se al 1° turno mancava la presenza di almeno un terzo degli elettori al comizio elettorale e di un 50% più 1 di voti per un candidato. La scarsa partecipazione al voto, quindi, favoriva il ricorso al ballottaggio.

Riportiamo nella tabella sottostante i dati relativi ai ballottaggi sino all'elezione del 1876<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> I dati sono ripresi da Maria Serena Pieretti "Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi" Bari, 1995.

<sup>9</sup> Le tabelle relative ai ballottaggi, al numero effettivo di deputati eletti e alla composizione politica della Camera dei deputati dal 1861 al 1880 sono ripresi da Maria Serena Pieretti "Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi" Bari, 1995.

### Collegi dove si fece ricorso al ballottaggio per l'elezione del deputato

Elezioni	Collegi con ballottaggio		Collegi senza ballottaggio	Totale collegi
1861	203	45,8%	240	443
1865	291	65,6%	202	443
1867	260	52,7%	233	493
1870	324	63,9%	166	507
1874	235	46,5%	273	507
1876	163	32,1%	345	507

Nel ballottaggio non sempre l'esito del primo scrutinio veniva confermato, come si può vedere dai dati riportati in tabella per lo stesso periodo considerato:

### Collegi dove il risultato del ballottaggio si inverte rispetto all'esito della 1<sup>a</sup> votazione

Elezioni	N. collegi con risultato finale invertito			N. totale ballottaggi	Totale collegi
	<i>N. collegi</i>	<i>% su tot. ballottaggi</i>	<i>% su tot. collegi</i>		
1861	50	24,6%	11,3%	203	443
1865	51	17,5%	11,5%	291	443
1867	49	18,8%	9,9%	260	493
1870	69	20,1%	13,6%	342	507
1874	40	17%	7,8%	235	507
1876	29	17,8%	5,7%	163	507

Le elezioni di questo periodo furono spesso caratterizzate da dimissioni, decessi o promozioni dei deputati eletti. Da qui la necessità di ricorrere ad elezioni suppletive, che aumentavano il numero effettivo di deputati in Parlamento rispetto a quello previsto per legge. Basti pensare che nel 1861 nell'VIII legislatura si svolsero ben 367 elezioni suppletive con l'elezione di 199 nuovi deputati contro le 168 conferme.

### Numero deputati effettivo che passa da Montecitorio nelle legislature considerate

Elezioni	Numero deputati previsti	Numero deputati effettivi	
1861	443	642	+ 199
1865	493	535	+ 42
1867	493	602	+ 109
1870	508	607	+ 99
1874	508	548	+ 40
1876	508	579	+ 71

In questo periodo prevalse soprattutto una rappresentanza fortemente localistica e regionalistica<sup>10</sup>. A tale proposito è interessante riportare quanto diceva nel 1870 Sidney Sonnino, parlamentare liberale illuminato, in una sua ampia analisi sull'adozione o meno del suffragio universale maschile anche in Italia:

“La dottrina volgare obietta che il deputato, anche eletto per suffragio ristretto, rappresenta l'intero suo collegio, anzi l'intera nazione; ma la pratica c'insegna che «gli uomini e le classi governanti – come con stringata chiarezza si esprime Mill – mentre sono costretti a tenere in conto gl'interessi e i desiderii di chi ha il suffragio, hanno la scelta di farlo o no per chi ne è escluso: e, comunque siano ben disposti, sono in generale troppo intieramente occupati da cose a cui debbono attendere per essere in grado di accordare fra i propri pensieri un posto a quelle che possono con impunità trascurare».”<sup>11</sup>

Era risultato subito evidente ai più attenti osservatori del sistema elettorale e politico adottato dal nuovo Stato unitario il forte legame esistente tra l'azione del deputato e gli interessi specifici dei gruppi di potere che influenzavano a suo favore il collegio di elezione. La deputazione, infatti, era prevalentemente assegnata a candidati nati nella provincia del collegio.

La composizione politica della Camera dei deputati fu, nel periodo qui considerato, favorevole per più legislature alla Destra storica. Solo nel 1876 la Destra venne defenestrata dal governo del Paese dalla Sinistra storica. Già dall'elezione successiva cominciò, invece, a manifestarsi il fenomeno del trasformismo politico che caratterizzerà la vita politica e parlamentare sino ai primi decenni del ventesimo secolo.

#### Composizione dei gruppi politici nella Camera dei deputati nel periodo 1861-1880

Legislatura	Destra	Sinistra	Estrema	Indefinibili
1861	42,3	26,6	3,4	20,5
1865	41,1	35,1	3,5	20,1
1867	45,0	36,8	3,6	14,4
1870	47,6	36,5	2,6	13,1
1874	42,3	43,6	2,5	9,6
1876	24,6	60,6	5,6	8,9
1880	30,1	55,1	5,9	8,8

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito R. Romanelli *“Le radici storiche del localismo italiano”*, Il Mulino, n. 4, 1991 e *“Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)”*, Quaderni Storici, n.3, 1989; S. Noiret *“Gli studi sui collegi elettorali in Italia”*, Memoria e Ricerca, n. 3, 1994.

<sup>11</sup> S. Sonnino *“Il suffragio universale in Italia”* Tip. Botta, Firenze 1870. Sonnino, liberale moderato ed esponente della Destra Storica, fu Ministro delle Finanze e Ministro del Tesoro dal 1893 al 1896, riportando il bilancio dello Stato in pareggio e forte oppositore di Francesco Crispi per la sua politica colonialistica di annessione dell'Etiopia. Sonnino fu anche Presidente del Consiglio dei Ministri dall'8 febbraio al 29 maggio 1906 e dall'11 dicembre 1909 al 31 marzo 1910. Fu Ministro degli Esteri dal 1914 al 1919.

Le maggioranze parlamentari di cui la Destra storica usuffì sino al 1874 furono sufficientemente solide. Dopo questo periodo, le maggioranze uscite dal voto furono invece più instabili. Questo sia a causa della crisi intervenuta nel raggruppamento politico della Destra, sia per la faraginosità ed il frazionismo esistente nel raggruppamento della Sinistra ma anche a causa del crescente trasformismo che caratterizzerà per lungo tempo la vita del Parlamento e dei governi del Paese.

Tutti i gruppi politici approdati in Parlamento si rifacevano alla dottrina liberale, sia i moderati della Destra, sia i progressisti della Sinistra. La Sinistra però raggruppava al proprio interno, almeno nel primo ventennio unitario, tutte le anime che avevano composto il fronte democratico e repubblicano del movimento risorgimentale. Quanti si rifacevano al pensiero federalista, repubblicano e alle prime elaborazioni socialiste, che avrebbero dato vita poi al raggruppamento dell'Estrema sinistra e ancora ai partiti radicale e socialista, convivevano politicamente nella Sinistra storica con una maggioranza di esponenti politici che avevano subito sposato il parlamentarismo monarchico e/o stavano rapidamente operando una operazione di rottura netta con il recente passato risorgimentale.

In questo contesto il trasformismo politico poté attecchire saldamente mentre le componenti più critiche e autenticamente risorgimentali risultavano troppo deboli e limitate per poter rappresentare una credibile alternativa. Da qui il predominio nel Parlamento italiano per tutto il secolo e per una prima parte del secolo successivo, non solo durante il cosiddetto periodo della Destra, di un agire politico sostanzialmente moderato. Questa composizione parlamentare presentava però una certa differenza per quanto riguarda la distribuzione geografica dei deputati eletti per gruppo di appartenenza<sup>12</sup>:

#### Distribuzione geografica dei deputati per gruppo

Elezioni	Nord			Centro			Sud		
	D	S	E	D	S	E	D	S	E
1861	52,4	31,2	1,4	68	15	1	34,1	27,7	3,9
1865	49,2	32	1,6	59,6	23	8,6	26,2	47	5,9
1867	48,1	34,3	1,5	78,4	13,7	1,9	23,2	54,4	6,4
1870	54,2	32,1	3,1	68,1	15,5	2,5	28,7	58,4	1,9
1874	57,6	32,8	3,1	68,3	20,5	2,5	18,8	65,8	1,9
1876	34,2	52,4	4,8	37,2	43,2	11	5,4	83,2	2,9
1880	40,5	45,8	5,2	43,5	39,3	9,4	12,4	73,1	5,9

<sup>12</sup> Si sono omessi i dati relativi ai deputati la cui collocazione politica non risulta definita che rappresentavano il 23,9% nel 1861, il 16,8% nel 1865, il 13,7% nel 1867, l'11,4% nel 1870, il 9,6% nel 1874, l'8,4% nel 1876 e l'8,8% nel 1880. I dati sono ripresi da Maria Serena Pieretti "Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi" Bari, 1995.

Sino al 1880 la Destra raccoglieva saldi consensi al Nord e al Centro salvo nel 1876 e nel 1880, superata percentualmente dalla Sinistra al Nord e in parte al Centro. Al Sud, invece, a prevalere sino dal 1865 fu sempre la Sinistra che proprio in queste regioni costruì le basi per la defenestrazione della Destra dal governo del Paese.

## 1. Le elezioni politiche per la IX legislatura

La campagna elettorale per la IX legislatura fu influenzata dalla discussione intorno al trasferimento della Capitale da Torino a Firenze e da altre situazioni sfavorevoli per il Governo. Se in Piemonte risultava evidente la delusione per il perduto ruolo di Torino capitale, nel resto delle province italiane “serpeggiava un diffuso malcontento per il peso delle nuove imposte”<sup>13</sup>.

Pesava nell'opinione pubblica anche la mancata unificazione di Roma all'Italia. Ad aggravare la situazione contribuiva la diffusione in molte parti del paese dell'epidemia colerica che, insieme ad altre problematiche sociali veniva imputata all'inefficienza e all'incapacità operativa dell'azione del Governo, coagulando attorno ad una diffusa opposizione al Ministero anche componenti della stessa Destra.

Nonostante questa situazione, le ristrette norme di accesso al diritto di voto garantiscono alla Destra un certo controllo sull'elettorato a scapito di una partecipazione non certo appassionata. Il corpo elettorale era costituito prevalentemente da elettori per censo (oltre i 3/5 dell'intero corpo elettorale), mentre gli elettori per titoli non raggiungevano un quinto del totale; le arti, il commercio e le industrie erano rappresentati da poco più di 1/20 del totale. Dei 93.347 elettori iscritti per titoli, metà di questi erano concentrati in Piemonte, Lombardia, Campania e Sicilia.

La scarsa affluenza al voto venne favorita anche dal manifestarsi dell'astensionismo dei cattolici, non ancora “un fatto qualificante del cattolicesimo italiano”<sup>14</sup>, ma sempre più evidente nelle competizioni elettorali politiche del periodo.

La partecipazione al voto risultò molto diseguale tra le diverse regioni: si ebbero percentuali più alte nell'Italia insulare con il 61,3% (nella sola Sicilia si toccò il 69,6%) e meridionale con il 55,8%. Nell'Italia settentrionale la percentuale fu del 52,7% mentre nell'Italia centrale la partecipazione al voto si attestò sul 48,2%. Al primo scrutinio, gli eletti furono 127 su 493 collegi.

Paolo Lioy, futuro deputato vicentino, annotò a tale proposito che “nelle elezioni del 1865-66 un solo deputato fu eletto col concorso di 71 votanti su 100 elettori; ve ne furono sette che ne raccolsero meno di 20; solo 29 riportarono più di 50 voti su 100 elettori;

---

<sup>13</sup> Si veda G. Sardo (a cura di) “*Storia del Parlamento italiano, vol. 6, Dalla Convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*”, Palermo, 1969.

<sup>14</sup> Gabriele de Rosa “*Storia del movimento cattolico in Italia, Dalla restaurazione all'età giolittiana*” Bari, 1966.

137, che è dire i più, ne ebbero da 35 a 40”<sup>15</sup>. In ben 316 collegi si dovette procedere ad elezioni attraverso un successivo ballottaggio. I ballottaggi furono 129 su 222 collegi nell’Italia settentrionale; nell’Italia centrale gli eletti al primo scrutinio furono 15 contro 53 eletti al ballottaggio; 101 furono i deputati eletti al ballottaggio nell’Italia meridionale su un totale di 144 collegi; nell’Italia insulare furono 33 i deputati eletti al ballottaggio contro 26 eletti al primo scrutinio.

#### Classificazione dei deputati secondo il rapporto dei voti ottenuti<sup>16</sup>

Su 100 elettori		Su 100 votanti	
<i>Voti</i>	<i>n. dei deputati</i>	<i>Voti</i>	<i>n. dei deputati</i>
Da 71 a 65	1	Da 99 a 95	7
Da 65 a 60	3	Da 95 a 90	22
Da 60 a 55	7	Da 90 a 85	23
Da 55 a 50	18	Da 85 a 80	20
Da 50 a 45	43	Da 80 a 75	29
Da 45 a 40	96	Da 75 a 70	44
Da 40 a 35	137	Da 70 a 65	51
Da 35 a 30	101	Da 65 a 60	81
Da 30 a 25	48	Da 60 a 55	106
Da 25 a 20	32	Da 55 a 49	110
Da 20 a 16	7		
<b>Totale</b>	<b>493</b>	<b>Totale</b>	<b>493</b>

In questa legislatura vi fu un significativo ricambio di eletti: nei 39 collegi toscani, ad esempio, solo 17 furono i deputati rieletti mentre nel Mezzogiorno il rinnovamento fu superiore al 51%.

## 2. Le elezioni politiche per la X legislatura

A riprova della fragilità dei governi in carica, dopo solo 2 anni si procedette a nuove elezioni. A tenere banco furono il problema finanziario legato al buco nel bilancio statale e la questione romana, ancora irrisolta, ma a determinare materialmente la nuova consultazione elettorale, indetta con il R.D. del 13 febbraio 1867, fu l’approvazione di un ordine del giorno di sfiducia del Governo Ricasoli presentato dopo gli aspri dibattiti sul disegno di legge Borgatti-Scialoja su “La libertà della Chiesa e la liquidazione dell’asse

<sup>15</sup> Paolo Lioy “*Elettori e deputati*”, Milano 1874.

<sup>16</sup> Dati ricavati da Pier Luigi Ballini “*Le elezioni nella storia d’Italia dall’Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*”, Bologna 1988.

ecclesiastico”. La partecipazione al voto fu inferiore alla tornata elettorale precedente (51,9% contro il 53,9%). Il maggior numero di votanti si ebbe nell'Italia insulare con il 61,2% e in quella meridionale con il 59,5%. Gli elettori nell'Italia settentrionale si attestarono sul 48,4% e in quella centrale sul 42,2%, con la punta più bassa di partecipazione al voto in provincia di Arezzo (61,2%). Si tennero 260 ballottaggi di cui 127 nell'Italia settentrionale.

### 3. Le elezioni politiche per l'XI legislatura

Il 16 ottobre 1870 vennero decise nuove elezioni per la composizione dell'XI legislatura alle quali parteciparono questa volta anche i collegi elettorali laziali. In questo modo si evitarono elezioni suppletive come era avvenuto per le province venete e mantovane nel 1866 e si procedette ad eleggere, insieme a tutti gli altri deputati, anche quelli eletti nel Lazio. Le elezioni si tennero, infatti, solo 2 mesi dopo l'episodio della breccia di Porta Pia e 1 mese e mezzo dopo l'annessione del Lazio avvenuta tramite il plebiscito del 2 ottobre 1870. I collegi passarono da 493 a 508 rimanendo tali sino al 1921. In questa elezioni si registrò la più bassa affluenze alle urne dal 1861 al 1924 con solo il 45,5% dei votanti su un totale di 530.018 elettori: 41,4% nell'Italia settentrionale, 34,7% in quella centrale, 54,3% in quella meridionale e 57,9% in quella insulare. A pesare sulla scarsa adesione al voto fu il manifestarsi più diffuso ed organizzato dell'astensionismo cattolico e un più esteso astensionismo anche nelle file dei repubblicani, i quali sinora avevano in gran parte partecipato al voto. L'astensionismo fu molto ampio in Umbria e in Toscana dove votò il 32% degli aventi diritto (29,3% nella provincia di Firenze, 16,3% in quella di Livorno). Nel Lazio, per la prima volta al voto, votarono al primo scrutinio il 43,5% degli aventi diritto e il 36,9% al ballottaggio<sup>17</sup>. Come nelle altre elezioni la partecipazione fu maggiore nell'Italia meridionale e in quella insulare, mentre in quella centrale si registrarono le percentuali più basse<sup>18</sup>. I ballottaggi in questa legislatura furono 343 di cui 164 nella sola Italia settentrionale.

<sup>17</sup> Federico Chabod a proposito della scarsa partecipazione al voto nelle elezioni del 1870 così commenta: “Non fossero state le province del Mezzogiorno che il malcontento aveva spinto maggiormente alle urne ancor credute vaso di possibili rimendi [...] il risultato delle elezioni sarebbe stato ancora più sconcertante”. Da *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1997. Si veda anche, relativamente all'astensionismo nelle file dei repubblicani G. Manacorda *“Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)”* Roma, 1963 e G. Spadolini *“I repubblicani dopo l'Unità”*, Firenze, 1963.

<sup>18</sup> P. Villari ritiene che la maggiore partecipazione del Mezzogiorno e delle Isole al voto finì “con l'annullare – come si rileva ponendo in rapporto i votanti con la popolazione e non con gli elettori – il piccolo vantaggio che avevano le regioni settentrionali nella composizione del corpo elettorale, e confermava la ristrettezza del corpo politico nella sua uniformità, se non proprio omogeneità, in tutto il paese”. Da *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità* in AA. VV. *“Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo”*, Torino 1978.

#### 4. Le elezioni politiche per la XII legislatura

Lo scioglimento del Parlamento dell'XI legislatura avvenne dopo soli due anni a causa di una serie di vicende parlamentari nelle quali il ministero Marco Minghetti venne messo in minoranza anche con il concorso di una parte dei deputati del suo stesso schieramento. Le elezioni del 1874 furono, di fatto, il preludio al cambio alla guida del Paese tra Destra e Sinistra storica. La frequenza alle urne al primo scrutinio fu più alta che in precedenza (55,7%): raggiunte nell'Italia meridionale il 66,2% con punte del 69,7% in Puglia, 70% in Calabria, 71,7% in Abruzzo e Molise. Nel successivo ballottaggio la percentuale di partecipazione al voto fu anch'essa più alta che in precedenza con il 51,9%. Tutto ciò nonostante il protrarsi, anzi il consolidarsi dell'astensionismo cattolico arroccatosi attorno alla formula "*non expedit*"<sup>19</sup>. La ripresa di vivacità politica dovuta alla "rivoluzione parlamentare" che mise in minoranza il governo retto dalla Destra e ad un rafforzamento della Sinistra, si riflettè positivamente anche sulla partecipazione elettorale. La Destra storica di Marco Minghetti e Quintino Sella prevalse ancora al Nord – in particolare in Liguria e Veneto – e nel Centro dove ottenne il 72% dei candidati. Nei collegi meridionali e delle isole prevalse largamente, invece, la Sinistra. Per effetto di ciò la netta maggioranza di deputati di questo schieramento – Sinistra Storica e Sinistra giovane – provenivano dai collegi della Campania, Basilicata e Calabria, dove ne vennero eletti 73 su 101 collegi complessivi. Le elezioni si svolsero su temi prevalentemente amministrativi e regionalistici e fu su questo piano che, secondo Giuliano Procacci, "[...] l'opposizione colse la sua vittoria"<sup>20</sup>. Le elezioni rafforzarono la Sinistra e furono un insuccesso per il Ministero, ancora in grado di esprimere una maggioranza ma assai ballerina e precaria, con una crisi interna al partito, accentuata da rivalità e contrasti di interessi tra i diversi gruppi regionali. Di seguito riportiamo una tabella riassuntiva delle elezioni generali del 1874:

<sup>19</sup> C. Marongiu Buonaiuti "*Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*", Milano, 1971 e G. Camdeoloro "*Il Movimento cattolico in Italia*" Roma, 1974. Il Pontefice confermò per l'elezione del 1874 la decisione di *non expedit* per i cattolici proprio alla vigilia del voto, l'11 ottobre 1874. L'astensione veniva considerata dai cattolici un obbligo di coscienza, anche se esisteva nel movimento cattolico un certo fermento antia-stensionista e in alcune occasioni, al fine di non far vincere candidati della Sinistra particolarmente invidiati alle autorità cattoliche, si registrarono votazioni di cattolici a sostegno dei candidati della Destra o clericali. Rimase sempre consentita, però, la partecipazione al voto e la candidatura di cattolici alle elezioni amministrative locali.

<sup>20</sup> G. Procacci "*Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*", Milano 1956. Procacci sostiene che in queste elezioni si evidenzia anche la fine di ogni radicalismo democratico. "La Sinistra storica ha pur sempre una esistenza ufficiale, ma essa non è che un nome senza sostanza, ben poco più di una agenzia elettorale. Se i suoi uomini hanno parte direttiva nell'opposizione meridionale nel suo complesso, essi hanno ormai pressoché compiuto il cammino che li ha portati a rompere con il loro passato".

## Elettori, votanti, eletti nelle elezioni generali del 1874

Regioni	Elettori		Votanti alle elezioni definitive		Elezioni		Voti ottenuti dagli elettori					Eletti x schieramento	
			Effettivi	x 100 elettori	1° scrutinio	Ballott.	Di Destra		Effettivi	Di Sinistra		Destra	Sinistra
							x 100 elettori	x 100 votanti		x 100 elettori	x 100 votanti		
<i>Italia settentrionale</i>													
Piemonte	81.000	45.310	55,9	32	24	19.893	24,5	43,9	11.052	13,6	24,4	37	19
Liguria	27.242	14.795	54,3	8	8	9.219	33,8	62,3	1.341	4,9	9,0	13	3
Lombardia	72.957	38.376	52,6	26	38	16.466	22,5	42,9	8.292	11,4	21,6	44	20
Veneto	45.787	23.297	50,9	24	23	12.556	27,4	53,9	3.419	7,5	14,7	36	11
Totale	226.986	121.778	53,6	90	93	58.131	25,6	47,7	24.104	10,6	19,8	130	53
<i>Italia centrale</i>													
Emilia	42.473	19.278	45,4	9	30	7.964	18,7	41,3	4.276	10,0	22,2	26	13
Marche	15.121	7.854	51,9	5	13	4.997	33,0	63,6	n.d.	n.d.	n.d.	18	n.d.
Umbria	9.213	4.987	54,1	4	6	2.211	24,0	44,3	1.089	11,8	21,8	7	3
Toscana	48.806	25.890	53,0	14	26	13.180	27,0	50,9	3.951	8,0	15,2	32	8
Roma	18.269	9.835	53,5	4	11	2.353	12,8	23,9	3.290	17,9	33,4	7	8
Totale	133.982	67.844	50,6	36	86	30.705	22,9	45,2	12.606	9,4	18,6	90	32
<i>Italia meridionale</i>													
Abruzzi/Molise	22.559	16.283	72,2	22	4	5.833	25,8	35,8	5.492	24,3	33,7	11	15
Campania	62.583	39.380	62,9	34	22	4.877	7,8	12,4	20.799	33,2	52,8	11	45
Puglie	32.146	22.748	70,8	20	7	7.504	23,3	33,0	6.120	19,0	26,9	14	13
Basilicata	.080	6.104	67,2	9	1	476	5,2	7,8	4.113	43,3	67,4	1	9
Calabria	22.244	15.472	69,5	17	8	2.554	11,5	16,5	7.064	31,7	45,6	6	19
Totale	148.612	99.987	67,3	102	42	21.244	14,3	21,2	43.588	29,3	43,6	43	101
<i>Italia insulare</i>													
Sicilia	46.485	30.823	66,3	35	13	2.872	6,2	9,3	17.242	37,1	55,9	7	41
Sardegna	15.874	9.501	59,8	8	3	3.197	20,1	33,6	2.840	17,9	29,9	6	5
Totale	62.359	40.324	64,6	43	16	6.069	9,7	15,0	20.082	32,2	49,8	13	46
<b>Regno</b>	<b>571.939</b>	<b>329.933</b>	<b>57,9</b>	<b>271</b>	<b>237</b>	<b>116.149</b>	<b>20,3</b>	<b>35,2</b>	<b>100.380</b>	<b>17,5</b>	<b>30,4</b>	<b>276</b>	<b>232</b>

Fonte: O. Focardi "Statistica elettorale politica. Elezioni generali del 1874", Archivio di Statistica (1876), da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico" Bologna, 1988.

## 5. Le elezioni politiche per la XIII legislatura

Come già più volte ricordato le elezioni del 1876 segnarono la vittoria della Sinistra. Fu un'elezione più partecipata per le ragioni dette poc'anzi. La frequenza alle urne fu più alta delle tornate precedenti – 59,2% rispetto alla già alta percentuale del 55,7% delle elezioni del 1874 – e distribuita in questo modo: 67% in Italia meridionale, 65,7% nell'Italia insulare, 55,9% nell'Italia settentrionale, 52,4% nell'Italia centrale, con punte massime ad Agrigento (77,6%) e minime a Livorno (37,7%). Al ballottaggio la percentuale, seppur di poco, aumentò sino al 60,9%. La Sinistra, nonostante i contrasti interni che la travagliavano, vinse queste elezioni: dei 508 eletti – di cui 166 entrarono per la prima volta in Parlamento<sup>21</sup> – 414 furono della Sinistra e 94 dell'opposizione. Il gruppo di candidati “Ministeriali” più numeroso venne eletto nell'Italia meridionale – 140 deputati pari al 98,2% dei voti. Tale dato conferma il ruolo decisivo giocato in quegli anni dagli elettori nei collegi del Mezzogiorno per determinare l'equilibrio politico del Paese. La Sinistra si affermò anche nell'Italia centrale con 91 eletti contro i 31 dell'opposizione. Nelle regioni settentrionali, invece, la Destra tenne soprattutto in Lombardia e in Veneto. In quest'ultima regione su 47 collegi solo 27 furono conquistati dalla Sinistra mentre 20 rimasero alla Destra.

All'interno della Sinistra si rafforzò anche il raggruppamento dell'Estrema che non condivideva la scelta trasformista in corso nella maggioranza del partito e la cesura sempre più netta di molti dei suoi esponenti con le esperienze risorgimentali. L'Estrema colse alcuni successi significativi, in particolare, in Lombardia ed Emilia dove ottenne 40 deputati. L'affermazione della Sinistra nel suo complesso, secondo Giorgio Candeloro poteva essere paragonata “soltanto alla vittoria del partito cavouriano nelle elezioni del 27 gennaio 1861”<sup>22</sup>. Ma il trasformismo politico impresso da Agostino Depretis al proprio governo e alla maggioranza che lo sosteneva, se gli garantì una lunga permanenza alla guida del Paese, non gli diede quelle solide basi che la vittoria elettorale del 1876 avrebbe potuto fornire. Fin da subito il Governo si caratterizzò come un luogo dagli equilibri instabili essendo la compagine governativa frutto dell'accordo tra 5 componenti diverse fra loro: “la Sinistra moderata di Depretis, la Sinistra avanzata di Cairoli e Zanardelli, la Sinistra meridionale di Crispi, la Sinistra meridionale di Nicotera e la nuova Sinistra meridionale giovane”<sup>23</sup>. A causa di questa frazionata composizione politica il Governo uscito dalla elezione del 1876 sarà più volte messo in crisi e riproposto con composizioni ogni volta diverse: la legislatura registrò infatti 5 governi in 3 anni di vita.

Di seguito una tabella riassuntiva del voto nell'elezione del 1876:

<sup>21</sup> In alcune regioni il ricambio politico raggiunse il 40 – 50% come in Piemonte dove i nuovi eletti furono 20 su 56 e in Lombardia dove furono 30 su 64.

<sup>22</sup> G. Candeloro “*Storia dell'Italia moderna. VI, Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*”, Torino, 1982.

<sup>23</sup> L. Lotti “*Zanardelli e la maggioranza parlamentare*” in Roberto Chiarini (a cura di) “*Giuseppe Zanardelli*”, Milano 1985. Si veda anche per un quadro più generale del periodo della Sinistra al governo L. Mascilli Migliorini “*La Sinistra al potere*”, Napoli, 1979 e H. Ulrich “*Parlamento, partiti, elezioni nell'Italia liberale*” in M. Brigaglia (a cura di) “*L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea 1870-1914*”, Bologna, 1985.

Elettori, votanti, eletti nelle elezioni generali del 1876

Regioni	Elettori	Votanti alle elezioni definitive		Elezioni		Voti ottenuti dagli elettori						Eletti x schieramento		
		Effettivi	x 100 elettori	1° scrutinio	Ballott.	Di Destra		Di Sinistra		Effettivi	x 100 elettori	x 100 votanti	Minis li (Sinistra)	Opp.ne (Destra)
						x 100 elettori	x 100 votanti	x 100 elettori	x 100 votanti					
<i>Italia settentrionale</i>														
Piemonte	84.125	49.376	58,7	43	13	26.688	31,7	54,0	7.693	9,1	15,6	41	15	
Liguria	31.774	18.799	59,2	8	8	8.854	26,3	44,9	4.404	13,8	23,4	12	4	
Lombardia	77.487	43.206	55,7	28	36	23.025	29,7	53,3	5.460	7,0	12,6	49	15	
Veneto	49.587	29.647	59,8	31	16	10.391	20,9	35,0	8.226	16,6	27,7	27	20	
Totale	242.973	141.028	58,0	110	73	68.458	28,1	48,5	25.783	10,6	18,2	91	54	
<i>Italia centrale</i>														
Emilia	45.102	26.551	58,9	21	18	10.288	22,8	38,8	5.741	12,7	21,6	25	14	
Marche	16.098	9.525	59,2	7	11	4.306	26,7	45,2	1.444	9,0	15,2	13	5	
Umbria	9.753	5.175	53,0	6	4	3.414	35,0	66,0	306	3,1	5,9	9	1	
Toscana	50.783	28.357	55,8	25	15	14.584	28,7	51,4	4.929	9,7	17,4	29	11	
Roma	20.801	10.230	49,2	5	10	6.682	32,1	65,4	n.d.	n.d.	-	15	-	
Totale	142.537	79.838	55,9	64	58	39.274	27,5	49,1	12.420	8,7	15,6	91	31	
<i>Italia meridionale</i>														
Abruzzi/Molise	22.803	14.933	65,5	24	2	10.379	45,6	69,6	410	1,8	2,7	25	1	
Campania	65.235	42.845	65,7	44	12	31.231	47,9	72,9	327	0,5	0,8	55	1	
Puglie	34.774	24.520	70,5	23	4	16.562	47,6	67,5	n.d.	n.d.	n.d.	27	n.d.	
Basilicata	9.219	5.974	64,8	10	n.d.	5.485	59,5	91,8	n.d.	n.d.	n.d.	10	n.d.	
Calabria	22.023	15.844	71,9	19	6	10.065	45,7	63,6	605	2,7	3,8	23	2	
Totale	154.054	104.116	67,5	120	24	73.732	47,8	70,8	1.342	0,9	1,3	140	4	
<i>Italia insulare</i>														
Sicilia	49.188	33.840	68,8	42	6	22.571	45,9	66,7	1.991	4,0	5,9	44	4	
Sardegna	16.255	9.928	61,1	7	4	5.837	35,9	58,8	521	3,2	5,2	10	1	
Totale	65.443	43.768	66,9	49	10	28.408	43,4	64,9	2.512	3,8	5,7	54	5	
<b>Regno</b>	<b>605.007</b>	<b>368.750</b>	<b>60,3</b>	<b>343</b>	<b>165</b>	<b>209.872</b>	<b>34,7</b>	<b>56,9</b>	<b>42.057</b>	<b>6,9</b>	<b>11,4</b>	<b>414</b>	<b>94</b>	

Fonte: L. Bodio "Statistica elettorale politica", Archivio di Statistica, a. II (1877), fasc. I, da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico" Bologna, 1988.

## 6. Le elezioni politiche per la XIV legislatura

I dissidi all'interno del variegato schieramento della Sinistra portarono a nuove elezioni il 16 maggio 1880. La causa scatenante fu la bocciatura alla Camera, il 29 aprile 1880, durante la discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio, di un ordine del giorno di fiducia al Governo. L'ordine del giorno fu bocciato con 177 voti contro 154 favorevoli e 4 astenuti. Le elezioni del 1880 furono le ultime a suffragio ristretto ma quelle con la maggiore partecipazione del primo ventennio unitario (59,4%). Al primo scrutinio votò il 69,1% degli aventi diritto di voto nell'Italia meridionale, il 66,6% in quella insulare, il 55,1% in quella settentrionale e il 52,6% in quella centrale. Al ballottaggio la media dei votanti fu del 60,5%. Le elezioni furono caratterizzate dalla competizione tra Sinistra Ministeriale, Sinistra dissidente e Destra. In più di 2/5 dei collegi (219) gli eletti ottennero oltre il 60% dei voti; i ballottaggi furono 150.

Nella tabella sottostante i voti ottenuti dagli eletti per 100 votanti<sup>24</sup>:

### Le elezioni generali del 1880. Voti ottenuti dagli eletti per 100 votanti

x 100 votanti, voti ottenuti dagli eletti	Destra	Sinistra		Totale
		Ministeriali	Dissidenti	
Fino a 60	68	96	55	219
Da 61 a 70	37	39	22	98
Da 71 a 80	21	18	10	49
Da 81 a 90	16	13	8	37
Da 91 in su	29	32	24	105
Totale	171	218	119	508

I candidati Ministeriali ottennero solo 218 seggi, poco meno della metà di quelli conquistati nelle elezioni precedenti: 93 nell'Italia settentrionale, 50 in quella centrale, 57 in quella meridionale e 18 in quella insulare. Gli eletti radicali di Estrema sinistra raggruppati attorno a Felice Cavallotti<sup>25</sup> furono una ventina. In queste elezioni fecero la loro

<sup>24</sup> I dati della tabella sono ripresi da Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico”* Bologna, 1988.

<sup>25</sup> Felice Cavallotti, poeta e drammaturgo, fondò con Agostino Berani il Partito Radicale italiano che rimase attivo dal 1877 all'avvento del Fascismo. Milanese, fu considerato il riferimento principale dell'Estrema sinistra nel Parlamento italiano. A 18 anni abbandonò la famiglia per unirsi alla seconda fase della Spedizione dei Mille; combatté con Garibaldi oltreché nel 1860 in Sicilia, nel 1866 in Valtellina e in Trentino come volontario, distinguendosi per valore nella battaglia di Veza d'Oglio. Nel 1897 ancora al fianco di Garibaldi partecipò alla fallita insurrezione contro Pio IX. Scrittore e giornalista, fu eletto in Parlamento per la prima volta nel 1873 a 31 anni, ponendosi criticamente contro la Destra ma anche la politica trasformista di Depretis. Sotto la sua guida il gruppo dei radicali in Parlamento passò da 20 a 70 deputati. Nel 1871 espresse il suo

comparsa i radicali e cominciarono a distinguersi anche le posizioni dei socialisti, le cui vicende elettorali furono inizialmente intrecciate con quelle del radicalismo e dei primi internazionalisti<sup>26</sup>. Le elezioni del 1880 videro per l'ultima volta la ripresa della Destra, che ottenne un notevole successo riconquistando numerosi collegi in Italia centrale – 61 contro i 31 ottenuti nel 1876 – e guadagnandone in tutte le altre regioni: in cifre assolute ottenne più seggi nell'Italia centrale e sestuplicò i seggi in quella meridionale, passando da 4 a 24. In termini assoluti passò da circa 100 a 171 deputati.

---

appoggio alla Comune di Parigi, mostrando attenzione alle idee marxiste, partecipando ad iniziative come radicale al fianco dei primi socialisti: è il caso dell'appoggio alle classi popolari napoletane colpite dal colera nel 1885 insieme all'anarchico Errico Malatesta e al socialista Andrea Costa. Non fu mai un massone. Morì in duello il 6 marzo 1898 ucciso dal conte Ferruccio Macola, direttore del giornale conservatore "La Gazzetta di Venezia", che lo aveva sfidato a seguito di un diverbio. Per la morte di Felice Cavallotti, il poeta Giosuè Carducci pronunciò un discorso funebre all'Università di Bologna e un corteo di tre chilometri accompagnò il feretro al cimitero di Dagnente, oggi frazione di Arona sul lago Maggiore dove è ancora sepolto.

<sup>26</sup> Si veda G. Garrone "I radicali in Italia (1849-1925)" Milano, 1973.

## Elezioni generali politiche del 1880.

REGIONI COMPART.	Eletti	Votanti alle Elezioni definitive		Elezioni		Voti ottenuti			
		Effett.	x 100 eletti	1° scrut.	Ball.	Destra			
						x 100			
						Eff.vi	Elet.	Vot.	
<i>Italia settentrionale</i>									
Piemonte	84.348	48.538	58	47	9	11.014	13	23	23.784
Liguria	34.957	19.736	56	10	6	7.372	12	37	5.644
Lombardia	81.736	47.709	58	33	31	11.187	14	23	15.498
Veneto	52.311	30.815	59	36	11	13.772	26	45	6.517
Totale	253.352	146.798	58	126	57	43.345	17	29	51.443
<i>Italia centrale</i>									
Emilia	46.860	28.428	61	24	15	9.384	20	33	8.211
Marche	16.811	9.979	59	11	7	2.725	16	27	3.970
Umbria	9.854	5.277	54	7	3	1.806	18	34	1.335
Toscana	52.019	29.810	57	29	11	13.813	27	46	5.517
Lazio	21.251	11.514	54	5	10	760	4	7	4.383
Totale	146.795	85.008	58	76	46	28.488	19	34	23.416
<i>Italia meridionale</i>									
Abruzzi/Mol.	22.728	16.144	71	22	4	1.856	8	11	6.199
Campania	65.640	44.420	67	39	17	2.332	4	5	11.537
Puglie	35.236	25.287	72	20	7	5.371	15	21	6.864
Basilicata	9.503	7.074	74	9	1	n.d.	n.d.	n.d.	1.233
Calabria	22.851	16.513	72	20	5	2.339	10	14	2.927
Totale	155.958	109.438	70	110	34	11.898	8	11	28.760
<i>Italia insulare</i>									
Sicilia	49.020	34.754	71	39	9	3.694	8	11	7.630
Sardegna	16.772	10.959	63	7	4	1.398	8	13	2.252
Totale	65.791	45.349	69	46	13	5.092	8	11	9.882
<b>REGNO</b>	<b>621.896</b>	<b>386.593</b>	<b>62</b>	<b>353</b>	<b>150</b>	<b>88.823</b>	<b>14</b>	<b>23</b>	<b>113.501</b>

Fonte: O. Focardi "Statistica elettorale politica. Elezioni generali del 1874", Archivio di Statistica (1876), da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico" Bologna, 1988.

Voti riportati dai candidati eletti

dagli eletti					Eletti			x 100 voti ottenuti dalle tre parti quanti furono dati agli eletti		
Sinistra					Destra	Sinistra		Destra	Sinistra	
Minis.		Dissid.				Min.	Diss.		Min.	Diss.
x 100		x 100								
Elet.	Vot.	Eff.vi	Elet.	Vot.						
28	49	1.527	2	3	18	36	2	30	66	4
16	29	450	1	2	8	7	1	55	42	3
19	32	4.448	5	9	22	33	9	36	50	14
12	21	544	1	2	29	17	1	66	31	3
20	35	6.969	3	5	77	93	13	43	50	7
17	29	937	2	3	19	18	2	51	44	5
24	40	n.d.	n.d.	n.d.	8	10	n.d.	41	59	n.d.
14	25	837	8	16	5	3	2	45	34	21
12	19	1.412	3	5	27	10	3	66	27	7
21	38	1.601	8	14	2	9	4	11	65	24
16	28	4.787	3	6	61	50	11	50	41	9
27	39	3.039	13	19	5	13	8	17	56	27
18	26	15.251	23	34	5	22	29	8	40	52
19	27	3.087	9	12	8	13	6	35	45	20
13	17	3.504	37	50	n.d.	2	8	n.d.	26	74
12	17	5.789	25	35	6	7	12	21	26	53
18	26	30.670	20	28	24	57	63	17	40	43
16	22	13.128	27	38	7	14	27	15	31	54
13	21	3.292	20	31	2	4	5	20	33	47
15	22	16.420	25	36	9	18	32	16	32	52
<b>18</b>	<b>29</b>	<b>58.846</b>	<b>9</b>	<b>15</b>	<b>171</b>	<b>218</b>	<b>119</b>	<b>34</b>	<b>43</b>	<b>23</b>



## Capitolo terzo

# Il Veneto alle urne nel primo ventennio elettorale unitario

Le province venete, unificate con il plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866<sup>1</sup>, parteciparono per la prima volta al voto per eleggere propri deputati al Parlamento il 25 novembre 1866 attraverso delle elezioni suppletive, in quanto la IX legislatura era già iniziata il 18 novembre 1865. Il R.D. del 13 ottobre 1866 n. 3282 estese alle province venete la legge elettorale del 1860, con un numero massimo di 50 deputati eleggibili, suddivisi in questo modo: 3 nella provincia di Belluno, 3 in quella di Mantova<sup>2</sup>, 6 in quella di Padova, 4 in quella di Rovigo, 6 in quella di Treviso, 9 in quella di Udine, 6 in quella di Venezia, 6 in quella di Verona, 7 in quella di Vicenza. Il decreto, inoltre, definiva la consistenza territoriale delle circoscrizioni elettorali per le province venete:

---

<sup>1</sup> Il plebiscito si fece secondo la formula “Dichiariamo la nostra unione con Regno d’Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori” e vide l’affermazione dei Sì con 647.426 voti contro 69 voti contrari.

<sup>2</sup> Il decreto era riferito anche alla provincia di Mantova che con il plebiscito del 1866 era stata anch’essa unificata all’Italia. I deputati che potevano essere eletti nelle province venete erano, quindi, 47.

### Circoscrizioni territoriali dei collegi elettorali delle province venete

Prov.	N. collegio	Sede dell'Ufficio principale	N. Comuni del collegio	Prov.	N. collegio	Sede dell'Ufficio principale	N. Comuni del collegio
Belluno	444	Belluno	23	Padova	450	Padova I	Città, fraz.
	445	Feltre	14		451	Padova Ii	28
	446	Pieve di Cadore	29		452	Montagnana	19
					453	Este	18
					454	Piove	19
				455	Cittadella	20	
<i>Dati riassuntivi: 3 Collegi, 66 Comuni, 167.229 ab.</i>				<i>Dati riassuntivi: 6 Collegi, 104 Comuni, 304.732 ab.</i>			
Rovigo	456	Rovigo	18	Treviso	460	Treviso	13
	457	Lendinara	17		461	Oderzo	20
	458	Badia Polesine	16		462	Conegliano	19
	459	Adria	13		463	Vittorio V. (Ceneda)	16
			464		Montebelluna	17	
				465	Castelfranco V.	17	
<i>Dati riassuntivi: 4 Collegi, 64 Comuni, 180.646 ab.</i>				<i>Dati riassuntivi: 6 Collegi, 102 Comuni, 308.483 ab.</i>			
Venezia	475	Venezia I	Città (Venezia + Burano)	Verona	481	Verona I	Città
	476	Venezia II			482	Verona II	25
	477	Venezia III	11		483	Legnago	16
	478	Mirano	17		484	Isola della Scala	21
	479	Chioggia	4		485	Bardolino	29
	480	Portogruaro	21		486	Tregnano	23
<i>Dati riassuntivi: 6 Collegi, 53 Comuni, 294.454 ab.</i>				<i>Dati riassuntivi: 6 Collegi, 114 Comuni, 317.855 ab.</i>			
Vicenza	487	Vicenza	7	Udine	466	Udine	13
	488	Bassano	15		467	Cividale	23
	489	Marostica	27		468	Gemona	18
	490	Thiene	19		469	Tolmezzo	36
	491	Schio	20		470	San Daniele	18
	492	Valdagno	16		471	Spilimbergo	23
	493	Lonigo	20		472	Pordenone	15
					473	San Vito	15
			474	Palmanova	21		
<i>Dati riassuntivi: 7 Collegi, 124 Comuni, 327.674 ab.</i>				<i>Dati riassuntivi: 9 Collegi, 182 Comuni, 437.542 ab.</i>			

Nel Veneto, a differenza che nel resto del Paese, la Destra storica mantenne una salda egemonia anche negli anni 1874 e 1876 che videro l'avanzata nazionale della Sinistra. Solo l'adesione di molti esponenti della Destra al trasformismo politico consentì, nel 1880 l'affermarsi anche in Veneto dei Ministeriali. La Destra storica mantenne saldo in quegli anni anche il governo delle amministrazioni locali.

La partecipazione degli elettori veneti nelle elezioni tenutesi secondo la legge eletto-

rale del 1860 non raggiunse mai il 2% degli iscritti al voto, con un numero di votanti effettivi che raggiunsero e superarono il 60% sul totale degli iscritti al voto solo nelle elezioni del 1876 e del 1880. Il numero e la percentuale di iscritti al voto e di votanti effettivi nelle 6 legislatura qui considerate fu la seguente:

**Province venete: totale popolazione, iscritti al voto e votanti effettivi**

Leg.	Totale popolazione	Isritti al voto		Votanti		
		<i>n. totale</i>	<i>%</i>	<i>n. totale</i>	<i>% su totale popolazione</i>	<i>% su totale iscritti al voto</i>
IX	2.340.280	32.609	1,4	19.246	0,8	59,0
X	2.340.280	34.038	1,4	12.502	0,5	36,7
XI	2.340.280	41.097	1,7	20.261	0,9	49,3
XII	2.695.247	46.083	1,7	23.237	0,8	50,4
XIII	2.695.247	50.716	1,8	30.733	1,1	60,5
XIV	2.695.247	49.784	1,8	31.383	1,2	63,0

Rispetto all'andamento nazionale nelle province venete la percentuale degli iscritti al voto fu di poco inferiore a quello nazionale, mentre quella relativa ai votanti effettivi coincise essenzialmente con il dato nazionale e, in alcuni casi, lo sopravanzò. In numero assoluto gli iscritti al voto aumentarono in ogni elezione salvo quella del 1880 che registrò un calo di 932 iscritti. Anche i votanti effettivi aumentarono sempre salvo nelle elezioni del 1867, dove si registrò un calo di 6.744 votanti. La tabella successiva riassume questi dati:

**Province venete: differenza iscritti al voto e votanti effettivi per numeri assoluti**

Legislatura	Differenza iscritti al voto in n. assoluti	Differenza votanti effettivi in n. assoluti
IX	-	-
X	+ 1.429	- 6.744
XI	+ 7.059	+ 7.759
XII	+ 5.046	+ 2.976
XIII	+ 4.633	+ 7.496
XIV	- 932	+ 650

Anche nei collegi veneti si fece ricorso al ballottaggio con un andamento in linea con i dati nazionali. Le elezioni nelle quali si fece maggior ricorso al ballottaggio furono quelle del 1870, con 51 ballottaggi in 47 collegi<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Si registrarono in molti collegi più ballottaggi consecutivi per eleggere il deputato previsto dalla legge. Ad esempio nel collegio di Venezia III nell'elezione del 1870 si dovettero svolgere ben 5 ballottaggi per eleggere il deputato Simone Di Saint-Bon.

Il numero dei ballottaggi fu alto anche nell'elezione del 1867 con 30 ballottaggi su 47 collegi. Si tratta di due legislature dove il numero di iscritti e di votanti fu tra i più bassi delle elezioni qui considerate. I collegi in cui avvennero i ballottaggi furono complessivamente 141, mentre il totale dei ballottaggi fu di 165. Si tennero anche 21 suppletive in 18 collegi.

**Province venete: collegi dove si fece ricorso al ballottaggio per l'elezione del deputato**

Elezioni	Collegi con ballottaggio		Collegi senza ballottaggio		Totale collegi
1866	21	44,6%	26	55,4%	47
1867	27	57,5%	20	42,5%	47
1870	35	74,5%	12	25,5%	47
1874	25	53,1%	22	46,9%	47
1876	19	40,4%	28	59,6%	47
1880	14	29,7%	33	70,3%	47

Durante le elezioni del 1866 i ballottaggi furono 21. Se ne tenne solo 1 nel collegio di Belluno; 3 in quelli padovani (Padova I, Montagnana e Este); 1 in quello polesano di Adria; 3 nel trevigiano (Treviso, Conegliano e Castelfranco Veneto), 4 in provincia di Venezia (Venezia I e III, Chioggia e Portogruaro); 3 in quella di Verona (Verona I e per due volte a Verona II); 3 in quella di Vicenza (Bassano, Marostica e Thiene) e 4 nei collegi friulani (Udine, Pordenone, San Daniele del Friuli e Tolmezzo). Non vi furono elezioni suppletive.

Nelle elezioni del 1867 i ballottaggi furono 30. Se ne tennero 2 nei collegi della provincia di Belluno (Belluno e Feltre); 1 a Este nel padovano; 4 in quelli polesani (Lendinara, Adria, 2 volte a Badia Polesine); 7 nel trevigiano (Castelfranco Veneto, Oderzo, 2 volte a Treviso, 3 volte a Montebelluna); 4 nel veneziano (Venezia I, II e III, Chioggia); 2 nel veronese (Verona II e Bardolino); 3 nel vicentino (Marostica, Schio e Valdagno) e 7 nei collegi friulani (Udine, Cividale del Friuli, Gemona, Pordenone, San Vito al Tagliamento, Tolmezzo, Spilimbergo). Si dovettero tenere anche 6 elezioni suppletive nei collegi di Pieve di Cadore (BL), Piove di Sacco (PD), Vittorio Veneto (TV) e Legnago (VR). A Pieve di Cadore si svolsero 2 elezioni suppletive.

Nelle elezioni del 1870 i ballottaggi salirono a 51. Se ne tennero 2 nei collegi bellunesi di Belluno e Pieve di Cadore; 9 in quelli padovani di Padova I, Montagnana (2 ballottaggi), Este (2 ballottaggi), Piove di Sacco (3 ballottaggi) e Cittadella; 6 in quelli polesani di Rovigo, Lendinara (2 ballottaggi), Badia Polesine (2 ballottaggi) e Adria; 5 in quelli trevigiani di Treviso, Vittorio Veneto (2 ballottaggi), Montebelluna e Castelfranco Veneto; 9 anche in quelli veneziani di Venezia I, Venezia III (5 ballottaggi), Chioggia (2 ballottaggi) e Portogruaro; 9 in quelli veronesi di Verona I, Verona II (3 ballottaggi), Legnago, Isola della Scala, Bardolino e Tregnano (2 ballottaggi); 4 in quelli vicentini di Marostica, Valdagno (2 ballottaggi) e Lonigo e 7 ancora in quelli friulani di Udine, Cividale del Friuli, Gemona, Palmanova, Pordenone, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo. Si tennero anche 5 elezioni suppletive a Padova II, Vicenza, Thiene, Vittorio Veneto e Bassano.

Nel 1874 si tennero 26 ballottaggi e nessuna suppletiva nei seguenti collegi: 1 nel bellunese a Feltre; 3 nel padovano a Padova I, Piove di Sacco e Cittadella; 3 nel polesine a Rovigo, Lendinara e Badia Polesine; 3 nel trevigiano a Treviso, Vittorio Veneto e Montebelluna; 4 nel veneziano a Venezia I, Venezia II, Venezia III e Portogruaro; 4 nel veronese a Verona I, Verona II, Isola della Scala e Bardolino; 5 nel vicentino a Vicenza, Marostica (2 ballottaggi), Thiene e Valdagno; 3 nei collegi friulani di Udine, Cividale del Friuli e San Daniele del Friuli.

Nel 1876 i ballottaggi si ridussero a 22 mentre le suppletive passarono a 7. Se ne tennero 3 nei collegi bellunesi di Belluno, Feltre e Pieve di Cadore; 2 in quelli padovani di Padova I e Piove di Sacco; 1 a Lendinara (RO); 2 nel trevigiano a Castelfranco Veneto (2 ballottaggi); 2 ancora in quelli veneziani di Venezia I e Venezia II; 4 in quelli veronesi di Verona I (2 ballottaggi), Verona II e Isola della Scala; 4 in quelli vicentini di Vicenza, Schio e Thiene (2 ballottaggi); 4 in quelli friulani di Udine; Cividale del Friuli, San Vito al Tagliamento e Tolmezzo. Le elezioni suppletive si tennero nei collegi di Padova II e Este (PD), Rovigo, Conegliano (2 volte), Vittorio Veneto (TV) e Chioggia (VE).

Nelle elezioni del 1880 i ballottaggi furono 15. Se ne tennero 2 nella provincia di Belluno nei collegi di Belluno e Feltre; 1 nel collegio padovano di Cittadella; 2 in quella di Treviso a Treviso e Montebelluna; 4 in quella di Venezia a Venezia I, Venezia II, Venezia III e Portogruaro; 1 nel collegio veronese di Tregnano; 2 in quella di Vicenza a Bassano e Thiene; 2 nei collegi friulani a Udine e Tolmezzo. Si tennero 3 suppletive nei collegi veneziani di Portogruaro e di Chioggia. A Chioggia si dovettero tenere 2 suppletive.

### Esempio di collegio dove si tennero più ballottaggi Collegio di Venezia III (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XI	20 nov. 1870 27 nov. 1870	1060	1 <sup>a</sup> vot. 445 Ball. 487	Bembo Luigi	340 388	Varè G. B., avv	50 90	Dimissioni (1)
	13 apr. 1873 20 apr. 1873	1059	1 <sup>a</sup> vot. 276 Ball. 475	Bembo Luigi	77 244	Gogola Antonio	170 220	
	14 dic. 1873 21 dic. 1873	1104	1 <sup>a</sup> vot. 357 Ball. 262	Di Saint-Bon Simone	338 254	Manin Giorgio	5 7	Annullamento (4)
	22 feb. 1874 1 mar. 1874	1097	1 <sup>a</sup> vot. 315 Ball. 346	Minich Raffaele, prof.	173 230	Benvenuti B.	129 111	
	12 apr. 1874 19 apr. 1874	1097	1 <sup>a</sup> vot. 230 Ball. 215	Minich Raffaele, prof.	192 188	Benvenuti B.	32 29	

(1) Luigi Bembo si dimise da deputato il 15 marzo 1873.

(2) Luigi Bembo, rieletto il 13-20 aprile 1873 si dimise da deputato il 21 gennaio 1874.

(3) Simone Di Saint-Bon optò per il collegio di Pozzuoli il 21 gennaio 1874.

(4) L'elezione venne annullata perché completo il numero di deputati professori

Nelle 6 elezioni considerate solo Rovigo nel 1880 non ricorse ai ballottaggi. Nei collegi friulani si tenne il maggior numero di ballottaggi (37), seguiti dai collegi veneziani con 28 ballottaggi. Più volte si ricorse a 2, 3 e sino a 5 ballottaggi per aggiudicare il vincitore. Solo nelle elezioni del 1880 si registrò un discreto calo del ricorso al ballottaggio mentre nelle altre elezioni il ricorso al ballottaggio fu sempre elevato. Si registrarono anche casi di cessazione da deputato per eletti al 1° turno. Si ricorse, quindi, 68 volte a rielezioni per questo motivo<sup>4</sup>: 7 nella IX legislatura, 17 nella X, 20 nell'XI, 3 nella XII, 15 nella XIII e 6 nella XIV.

Le cessazioni avvennero più spesso per dimissione del deputato (23 volte) e per opzione a favore di uno dei collegi in cui erano risultati eletti (14 volte). Vi furono anche 9 annullamenti dell'esito del voto. Nella tabella successiva si forniscono, per elezione, i deputati che cessarono dalla carica, il motivo della cessazione e l'esito finale con il deputato effettivamente eletto nella legislatura:

#### Province venete: eletti cessati da deputato durante la legislatura e nuovi eletti

Leg.	n. eletti cessati da deputato	Deputato cessato dalla carica elettiva		Motivo della cessazione	Eletto finale
		<i>Deputato</i>	<i>Collegio</i>		
IX 1866	7	Alvisi Giacomo Cavalli Ferdinando Faccioli Girolamo Cavalli Ferdinando Caccianiga Antonio Arrigossi Luigi Fogazzaro Mariano	Belluno Padova I Montagnana Este Treviso Verona II Marostica	Sorteggio tra collegi Opzione tra collegi Dimissioni Opzione tra collegi Altra nomina Opzione tra collegi Annullamento	Liroy Paolo Piccoli Francesco Carazzolo Alvisè Liroy Paolo Ferracini Ferdinando Montanari G. B. Nessun eletto
X 1867	17	Capellari della Colomba G. Finali Gaspare Zanardelli Giuseppe Tolomei Gian Paolo Cavalli Ferdinando Bosi Luigi Ducati Angelo Caccianiga Antonio Capellari della Colomba G. D'Ancona Luigi Pellatis Giacinto Gritti Francesco Antonio Bullo Sante Zorzi Scipione Bernardi Lauro Rossi Alessandro Fincati Luigi	Belluno " Pieve di Cadore " Piove di Sacco Badia Polesine Adria Treviso Vittorio Veneto Montebelluna " Castelfranco V. Chioggia Verona II Legnago Schio Valdagno	Morte Incompatibilità Opzione tra collegi Annullamento Nomina a senatore Promozione militare Ineleggibilità Dimissioni Opzione tra collegi Annullamento Annullamento Dimissioni Dimissioni Dimissioni Dimissioni Nomina a senatore Dimissioni	Acton Guglielmo  Valvassori Antonio  Martinati Pietro Paolo Bosi Luigi Bonfandini Romualdo Fabris Pietro Berti Domenico Pellatis Giacinto  Loro Giovanni Battista Bullo Sante Pellegrini Carlo Minghetti Marco Pasini Eleonora Cavalletto Alberto

<sup>4</sup> Di questi dati abbiamo solo quelli relativi ai collegi del Veneto attuale. Mancano i dati relativi ad eventuali ripetizioni di elezioni nei collegi friulani.

XI 1870	20	Breda Vincenzo Bucchia Gustavo Morpurgo Luigi Luzzati Luigi Consenz Enrico Breda Enrico Casalini Alessandro Martinelli Massimiliano Bonfandini Romualdo Berti Domenico Bembo Luigi Bembo Luigi Di Saint-Bon Simone Minich Raffaele Bargoni Angelo Canossa Ottavio Perez Antonio Minghetti Marco Camuzzoni Giulio Cavalletto Alberto	Padova II Montagnana Este Piove di Sacco “ “ Lendinara Badia Polesine Adria Vittorio Veneto Venezia III “ “ Chioggia Verona II “ Legnago Tregnano Valdagno	Dimissioni Opzione tra collegi Nomina Annullamento Nomina senatore Dimissioni Nomina Dimissioni Nomina Opzione tra collegi Dimissioni Dimissioni Opzione tra collegi Annullamento Incompatibilità Dimissioni Dimissioni Nomina ministeriale Dimissioni Promozione pubblica	Breda Vincenzo Valussi Pacifico Morpurgo Emilio Succhia Tommaso  Casalini Alessandro Bosi Luigi Bonfandini Romualdo Caltenuovo Giacomo Minich Raffaele  Alvisi Giacomo Angelini Giov. Battista  Minghetti Marco Zanella Bartolomeo Fincati Luigi
XII 1874	3	Bucchia Tommaso Varè Giovanni Battista Antinobon Pasquale	Piove di Sacco Rovigo Marostica	Dimissioni Opzione tra collegi Annullamento	Calegari Massimiliano Corte Clemente Antinobon Pasquale
XIII 1876	15	De Manzoni Giov. Antonio Alvisi Giacomo Manfrin Pietro Breda Vincenzo Morpurgo Emilio Corte Clemente Ricasoli Bettino Bonghi Ruggero Gabelli Federico Manfrin Pietro De Saint-Bon Simone Varè Giovanni Battista Alvisi Giacomo Messedaglia Angelo Tecchio Sebastiano	Belluno Feltre Pieve di Cadore Padova II Este Rovigo Conegliano “ Vittorio Veneto Castelfranco V. “ Venezia II Chioggia Verona I Thiene	Dimissioni Nomina senatore Nomina senatore Dimissioni Dimissioni Nomina Opzione tra collegi Annullamento Opzione tra collegi Opzione tra collegi Promozione militare Nomina ministeriale Opzione tra collegi Sorteggio n. prof. Dimissioni	Dogliani Donato Alvisi Pompeo Rizzardi Luigi Emo-Capodilista A. Tenani Giov. Battista Sani Giacomo Bonghi Ruggero  Visconti-Venosta E. De-Saint Bon Simone  Varè Giovanni Battista Micheli Giuseppe Campostrini Francesco Colpi Pasquale
XIV 1880	6	Dogliani Donato Cittadella-Vigodarzere G. Giacomelli Angelo Micheli Giuseppe Micheli Giuseppe Baccarini Alfredo	Belluno Cittadella Treviso Chioggia “ Portogruaro	Dimissioni Dimissioni Dimissioni Promozione Annullamento Opzione tra collegi	Bucchia Tommaso Squarcina Giovanni Mattei Antonio Parenzo Cesare  Pellegrini Clemente

In questo modo, nell'arco dell'intera legislatura, non furono 47 i deputati eletti nelle province venete (41 solo nell'elezione del 1866) così come disponeva la legge elettorale vigente, bensì 54 nella IX, 64 nella X, 67 nell'XI, 50 nella XII, 62 nella XIII e 53 nella XIV.

In alcuni casi, nelle suppletive vinse lo stesso candidato risultato eletto nella precedente votazione e cessato da deputato per qualche motivo (12 casi). In 31 casi il risultato del 1° turno fu invertito nel ballottaggio: 3 volte nella IX legislatura, 7 volte nella X, 12 volte nell'XI, 3 volte nella XII, 1 volta nella XIII e 5 volte nella XIV.

Nelle tornate elettorali del periodo 1866-1880, tra 1° turno, ballottaggio e suppletive, 146 volte il candidato risultato vincitore lo fu per assenza di sfidanti o perché gli sfidanti non raggiunsero o superarono di 1 o 2 voti la soglia delle 50 preferenze. I deputati eletti in questo modo furono 16 nella IX legislatura, 23 nella X, 61 nell'XI, 23 nella XII, 7 nella XIII e 16 nella XIV.

La Destra Storica, così come si può apprezzare nella tabella sottostante, risultò praticamente sempre vincente. In particolare nel collegio di Padova la Destra mantenne quasi tutti se non tutti i collegi anche nelle elezioni del 1874 e 1876.

**Tabella riassuntiva dei dati elettorali relativi alle prime 6 legislature in Italia e nelle province venete (1866-1880)**

Leg.	Italia							
	<i>Tot. pop.</i>	<i>Diritto voto</i>		<i>Votanti</i>		<i>Tot. pop (1)</i>	<i>Iscritti voto (2)</i>	
IX	25.213.150	504.163	2%	271.263	53,9%	2.340.280	32.609	1,4%
X	26.221.473	498.208	1,9%	258.243	51,9%	2.340.280	34.038	1,4%
XI	26.500.900	530.018	2%	241.158	45,5%	2.340.280	41.097	1,7%
XII	27.235.190	571.939	2,1%	318.517	55,7%	2.695.247	46.083	1,7%
XIII	27.500.318	6.905.007	2,2%	358.258	59,2%	2.695.247	50.716	1,8%
XIV	28.268.000	621.896	2,2%	369.624	59,4%	2.695.247	49.784	1,8%

(1) Il dato sul totale della popolazione delle province venete è ricavato dai censimenti del 1861 (2.340.280) e del 1871 (2.695.347)

(2) Il dato percentuale è relativo al totale della popolazione delle province venete.

(3) I due dati percentuali sono relativi rispettivamente al totale della popolazione italiana e al totale della popolazione delle province venete.

## Provine venete: eletti per gruppo politico nelle elezioni 1866-1880

Elezioni	Destra Storica	Sinistra Storica	Altro
1866	29	8	4
1867	41	4	2
1870	41	5	1
1874	32	14	1
1876	30	16	1
1880	26	21	0

Provincia	1866			1867			1870			1874			1876			1880		
	D	S	A	D	S	A	D	S	A	D	S	A	D	S	A	D	S	A
Belluno	2	0	0	3	0	0	2	1	0	1	2	0	2	1	0	2	1	0
Padova	5	0	1	5	0	1	5	0	0	5	1	0	6	0	0	5	1	0
Rovigo	3	0	0	4	0	0	4	0	0	2	2	0	1	3	0	1	3	0
Treviso	2	3	0	5	1	0	6	0	0	6	0	0	4	1	1	3	3	0
Venezia	4	2	0	6	0	0	4	1	1	4	2	0	5	1	0	2	4	0
Verona	3	1	1	5	1	0	5	1	0	5	1	0	4	2	0	6	0	0
Vicenza	5	1	0	5	1	1	7	0	0	5	2	0	2	5	0	4	3	0
Udine	5	1	2	8	1	0	8	2	0	4	4	1	6	3	0	3	6	0

Nota: D sta per Destra, S per Sinistra e A per non appartenenza ad uno dei due schieramenti.

## Provine venete

Votanti (3)			<i>Differenza iscritti in n. ass.</i>	<i>Differenza votanti in n. ass.</i>	<i>n. deputati</i>	<i>Destra</i>	<i>Sinista</i>	<i>Altro</i>
19.246	0,8%	59%	-	-	41	29	8	4
12.502	0,53%	36,7%	+ 1.429	- 6744	47	41	4	2
20.261	0,9%	49,3%	+ 7.059	+ 7.759	47	41	5	1
23.237	0,8%	50,4%	+ 5.046	+ 2.976	47	32	14	1
30.733	1,1%	60,5%	+ 4.633	+ 7.496	47	30	16	1
31.383	1,2%	63%	- 932	+ 650	47	26	21	0

Molti deputati vennero eletti per più legislature e molti di essi, più volte, nello stesso collegio. Nelle 6 legislature qui considerate, su un totale di 276 deputati eletti<sup>5</sup>, solo 59 furono eletti una sola volta, pari al 21,3%. Gli altri furono eletti almeno 2 volte, quasi sempre negli stessi collegi: solo 8 conseguirono mandati in collegi diversi nelle diverse legislature. 40 deputati furono eletti almeno 2 volte; 16 almeno 3 volte; 9 almeno 4 volte; 5 almeno 5 volte e 4 almeno 6 volte. Il minor ricambio si ebbe nei collegi delle province di Venezia e Verona, seguite da quelli delle province di Padova e Vicenza. Il maggior ricambio si ebbe nei collegi delle province di Udine, Treviso e Belluno.

**Province venete: elezioni 1866-1880. Presenze nelle legislature per singola provincia<sup>6</sup>**

6 presenze		5 presenze		4 presenze		3 presenze		2 presenze		1 presenza	
N.	Prov.	N.	Prov.	N.	Prov.	N.	Prov.	N.	Prov.	N.	Prov.
4	1 PD 1 RO 2 VE	5	1 VE 4 VE	9	1 PD 1 TV 2 VE 2 VI 3 UD	16	1 BL 2 PD 3 RO 2 TV 1 VE 3 VI 3 UD	40	4 BL 5 PD 3 RO 7 TV 3 VE 3 VR 7 VI 9 UD	59	5 BL 7 PD 7 RO 6 TV 6 VE 4 VR 9 VI 15 UD

**1. I senatori nominati durante le legislazioni dal 1866 al 1880**

Durante le legislazioni dal 1866 al 1880 vennero nominati 33 senatori veneti. I senatori non erano eletti ma venivano nominati per decreto regio. Ciò consentiva al Re e, ancor di più, all'esecutivo ministeriale di poter disporre di una Camera "amica" a prescindere dalle maggioranze costituitesi attraverso il voto nella Camera dei Deputati. Durante la stessa legislatura avvenivano più nomine senatoriali in funzione dell'interesse o della necessità del momento da parte dell'esecutivo. Ai 33 senatori delle province venete nominati dal 1866 al 1880 vanno aggiunti altri 2 senatori che furono nominati nel 1860, con il primo insediamento del Parlamento unitario: Bartolomeo Panizza dalla provincia

<sup>5</sup> Il numero totale di 276 deputati eletti nelle legislature dal 1866 al 1880 sono considerati coloro che mantennero il mandato sino al termine della legislatura a prescindere dal fatto che siano stati eletti direttamente al primo scrutinio o con successiva elezione suppletiva. In realtà, come abbiamo riportato prima, il numero totale di deputati che hanno svolto il mandato (parziale o completo) furono di più.

<sup>6</sup> Il dato relativo al numero di legislature svolte dal deputato eletto va riferito al periodo qui considerato – elezioni 1866, 1867, 1874, 1876, 1880 – e quindi può risultare che alcuni deputati, con un solo mandato svolto nel 1880, successivamente ne svolsero altri. Riporteremo più avanti una tabella riassuntiva dei mandati elettorali per tutto il periodo considerato dal 1866 al 1900.

di Vicenza, nominato il 29 febbraio 1860 e Carlo Bevilacqua dalla provincia di Padova, nominato il 18 marzo 1860. Nel primo ventennio unitario italiano il totale dei senatori veneti nominati fu quindi di 35.

**Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1866-1880**

Legislatura	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD	Tot.
IX 1866-1867	5	2	3	1	0	1	1	1	14
X 1867-1870	0	1	1	1	0	1	0	0	4
XI 1870-1874	2	2	1	0	0	0	0	0	5
XII 1874-1876	3	1	0	1	0	0	0	0	5
XIII 1876-1880	0	0	0	0	1	1	0	1	3
XIV 1880-1882	1	1	0	0	0	0	0	0	2
Totale	11	7	5	3	1	3	1	2	33

La provincia con più senatori nominati furono Venezia con 11, seguita da Verona con 7. Rovigo e Belluno ebbero solo 1 senatore. 2 senatori vennero nominati nella provincia di Udine e 3 rispettivamente a Padova e Treviso. Vicenza ne ebbe 5. I senatori nominati furono i seguenti:

**Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1866-1880**

Leg.	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD
IX	G. Giovannelli G. Giustinian L. Michiel L. Revedin A. Sagredo	A. Carlotti F.E. Miniscalchi	G. Bellavitis L. Pasini S. Tecchio	G. Cittadella	-	G. Bianchetti	G. Costantini	P. Antonini
X	-	S. Sighele	A. Rossi	F. Cavalli	-	A. Cittadella- Vigodarzere	-	-
XI	A. Fornoni P. L. Bembo	A. Aleardi G. Morelli	F. Lampertico	-	-	-	-	-
XII	A. Berti E. Deodati A. Reali	G. Camuzzoni	-	A. Annoni	-	-	-	-
XIII	-	-	-	-	G. Alvisi	P. Manfrin	-	G.L. Pecile
XIV	B. Campan di Serano	L. Arrigossi						

## 2. Il voto nei collegi veneti per la IX legislatura<sup>7</sup>

Le elezioni per la IX legislatura si tennero nei giorni 22 e 29 ottobre 1865. La legislatura fu aperta a Firenze il 18 novembre 1865 e si svolse in due sessioni, la prima prorogata due volte e dichiarata chiusa con D.R. 30 ottobre 1866 e la seconda, aperta il 15 dicembre 1866 e chiusa, dopo proroga, con D.R. 13 febbraio 1867. La durata della legislatura fu di 1 anno, 2 mesi e 27 giorni, con 53 sedute al Senato e 159 alla Camera dei deputati.

La popolazione totale del Regno secondo il censimento del 1861 era di 25.213.150 unità. Gli aventi diritto al voto furono 504.263 maschi sopra i 25 anni, pari al 2% della popolazione totale. Votarono effettivamente 271.263 elettori pari al 53,9% degli aventi diritto.

Le elezioni nelle province venete e in quella di mantova si tennero il 25 novembre 1866, dopo l'esito positivo del plebiscito. Si trattò di elezioni suppletive. La popolazione totale delle province venete nel 1866 era pari a 2.340.280 persone. Gli iscritti al voto furono 32.609 maschi sopra i 25 anni pari all'1,4% della popolazione. Votarono effettivamente circa 19.246 persone pari al 59% degli iscritti al voto e allo 0,8% del totale della popolazione veneta.

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
IX	2.340.280	32.609	1,4%	19.246	0,8%	59%	-	-

Il voto nelle singole circoscrizioni ebbe questo esito:

<sup>7</sup> I dati relativi all'andamento elettorale nei collegi veneti per il periodo 1866-1880, così come per i successivi che riporteremo di seguito (1882-1890 e 1892-1900) sono ricavati dalla pubblicazione *“Le elezioni politiche al Parlamento Subalpino e al Parlamento italiano. Storia dei collegi elettorali. Dalle elezioni generali del 17-27 aprile 1848 a quelle del 21-28 marzo 1897”* edita a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati e consultabile presso l'Archivio Storico del Parlamento e dall' *“Atlante storico-elettorale d'Italia”*, in particolare la Sezione relativa al periodo 1861-1921 (Italia Liberale), a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo, Milano. I dati ricavati dalle due fonti sono stati messi a confronti sistematicamente, evitando in questo modo vuoti di statistiche per singoli collegi, dove risulti mancante o carente l'una o l'altra fonte. Alcune informazioni elettorali sono ricavate esclusivamente da una delle due fonti per mancanza di dati nell'altra o per impossibilità di reperimento degli stessi.

## Province venete: eletti nella IX legislatura (elezioni del 25/11/1866)

IX legislatura: elezioni del 25 novembre 1866 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Lioy Paolo (optò per Este)	212		X	X
Collegio Feltre	Alvisi Giacomo	269	X		
Collegio Pieve di Cadore	Talamini Natale	155	X		
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	190		X	X
Collegio Padova II	Breda Vincenzo	155	X		
Collegio Montagnana	Carazzolo Alvise	151		X	X
Collegio Este	Lioy Paolo	207		X	X
Collegio Piove di Sacco	Cavalli Ferdinando	199	X		
Collegio Cittadella	Cittadella-Vigodarzere Andrea	211	X		
Collegio Rovigo	Tenani Giovanni Battista	405	X		
Collegio Badia Polesine	Bosi Luigi	359	X		
Collegio Adria	Pisani Carlo	154		X	
Collegio Treviso	Ferracini Ferdinando	362		X	X
Collegio Oderzo	Manfrin Pietro	257	X		
Collegio Conegliano	Fabris Pietro (optò per Montebelluna)	375	X		
Collegio Vittorio Veneto	Montebelluna)	332	X		
Collegio Montebelluna	Pellatis Giacomo	244	X		
Collegio Castelfranco Veneto	Fabris Pietro	264		X	
	Gritti Francesco Antonio				
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	566		X	
Collegio Venezia II	Fambri Paulo	352	X		
Collegio Venezia III	Scolari Saverio	305		X	
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	209	X		
Collegio Chioggia	Bullo Sante	220		X	
Collegio Portogruaro	Varè Giovanni Battista	232		X	
Collegio Verona I	Messedaglia Angelo	573		X	
Collegio Verona II	Montanari Giovanni Battista	67		X	X
Collegio Legnago	Montagna Pietro	254	X		
Collegio Isola della Scala	Arrigossi Luigi	398	X		
Collegio Bardolino	Di Serego-Alighieri Pietro	345	X		
Collegio Tregnano	Camuzzoni Giulio (elez. annull.)	279	X		
Collegio Vicenza	Lampertico Fedele	474	X		
Collegio Bassano	Manci Gaetano	156		X	
Collegio Marostica	Fogazzaro Mariano (elez. annull.)	240		X	
Collegio Thiene	Piloto Angelo	287		X	
Collegio Schio	Rossi Alessandro	341	X		
Collegio Valdagno	Fincati Luigi	401	X		
Collegio Lonigo	Pasqualigo Francesco	383	X		

Collegio Udine	Parampero Antonino	288		X	
Collegio Cividale del Friuli	Valussi Pacifico	166	X		
Collegio Gemona	Pecile Gabriele	215	X		
Collegio Palmanova	Collotta Giacomo	264	X		
Collegio Pordenone	Ellero Pietro	337		X	
Collegio San Daniele del Friuli	Zucchi Enrico	252		X	
Collegio San Vito al Tagliamento	De Nardo Giovanni	195	X		
Collegio Tolmezzo	Giacomelli Giuseppe	146		X	
NUMERO COLLEGI 45	DEPUTATI ELETTI 45 (effettivi 41)		25	20	6

In queste elezioni e nelle successive suppletive furono eletti 41 dei 45 deputati assegnati alle province venete, in quanto 2 candidati<sup>8</sup> optarono per uno dei due collegi in cui risultarono eletti, senza che il seggio venisse coperto da una nuova elezione, e altre 2 elezioni vennero annullate<sup>9</sup>. In 21 collegi si dovette sostenere un ballottaggio (44,6%).

L'esito del voto consentì alla Destra storica di ottenere 29 deputati contro gli 8 ottenuti dalla Sinistra Storica. A 4 deputati non venne al momento dell'elezione assegnata alcuna collocazione politica ma essi possono essere ricondotti, come orientamento politico, alla Destra storica che, di fatto, ottenne 33 deputati. Il quadro che ne uscì, secondo l'appartenenza politica, fu il seguente:

<sup>8</sup> Si tratta di Paolo Lioy (Destra storica) eletto nella suppletiva del 20 gennaio 1867 al ballottaggio nel collegio di Belluno e alla suppletiva dello stesso mese al ballottaggio nel collegio di Este, che optò per questo ultimo collegio lasciando Belluno senza deputato eletto e di Pietro Fabris (Destra storica) eletto al ballottaggio del 2 dicembre 1866 nel collegio di Conegliano e al primo scrutinio del 25 novembre 1866 nel collegio di Montebelluna, che optò per quest'ultimo lasciando Conegliano senza deputato eletto.

<sup>9</sup> Si tratta delle elezioni nei collegi di Tregnano (VR) e Marostica. Nel primo caso l'elezione venne annullata per pressioni esercitate durante le operazioni elettorali in quanto il Presidente della sezione principale pronunciò un discorso a favore dell'elezione di Giulio Camuzzoni che, pur vincendo con 279 voti contro i 62 dello sfidante, non venne eletto. Nel secondo caso l'elezione venne annullata perché vennero attribuite al candidato vincente, Mariano Fogazzaro, schede prive di sufficienti indicazioni sulla persona.

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica			
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica</i>	<i>Altro</i>	
IX	Belluno	Alvisi Giacomo	269	X			2			
		Talamini Natale	155	X						
	Padova	Piccoli Francesco	190	X		X	5		1	
		Breda Vincenzo	155	X						
		Carazzolo Alvise	151							
		Lioy Paolo	207	X						
		Cavalli Ferdinando	199	X						
		Cittadella Vigodarzere Andrea	211	X						
	Rovigo	Tenani Giovanni Battista	405	X		3				
		Bosi Luigi	359	X						
		Pisani Carlo	154	X						
	Treviso	Ferracini Ferdinando	362		X	2	3			
		Mafrin Pietro	257		X					
		Pellatis Giacomo	332	X						
		Fabris Paolo	244	X						
		Gritti Francesco Antonio	264		X					
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo	566	X		4	2			
		Fambri Paulo	352	X						
		Scolari Saverio	305		X					
		Maugeronato-Pesaro Isacco	209	X						
		Bullo Sante	220	X						
		Varè Giovanni Battista	232		X					
	Verona	Messedaglia Antonio	573	X		3	1	1		
		Montanari Giovanni Battista	67		X					
		Arrigossi Luigi	398		X					
		Montagna Pietro	254	X						
		Di Serego-Alighieri Pietro	345	X						
	Vicenza	Lampertico Fedele	474	X		5	1			
		Manci Gaetano	156	X						
		Piloto Angelo	131	X						
		Rossi Alessandro	341		X					
		Fincati Luigi	401	X						
		Pasqualigo Francesco	383	X						
	Udine	Prampero Antonio	288		X	5	1	2		
		Valussi Pacifico	166	X						
		Pecile Gabriele	215	X						
		Collotta Giacomo	264	X						
		Ellero Pietro	337		X					
		Zucchi Enrico	252	X						
		De Nardo Giovanni	195		X					
Giacomelli Giuseppe	146	X								
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 41							29	8	4	

La maggior parte dei deputati venne eletta in una fascia di voti sino ad un massimo di 300 (29 deputati pari al 64,4%). Di questi, 11 vennero eletti con meno di 200 voti (24,4%); 18 furono eletti con un numero di voti compreso tra 200 e 300 (40,0%); 11 ebbero tra i 300 e i 400 voti (24,4%); solo 3 ebbero più di 400 voti (6,7%) e solo 2 più di 500 (4,4%). Ci fu anche chi come Giovanni Battista Montanari venne eletto nel collegio di Verona II con soli 67 voti.

#### IX legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze<sup>10</sup>

più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	VE	X	RO	X	RO	X	BL	X	BL
X	VR	X	VI	X	TV	X	BL	X	PD
		X	VI	X	TV	X	PD	X	PD
				X	VE	X	PD	X	PD
				X	VE	X	TV	X	PD
				X	VR	X	TV	X	RO
				X	VR	X	TV	X	VR
				X	VI	X	VE	X	VI
				X	VI	X	VE	X	VI
				X	UD	X	VE	X	UD
						X	VR	X	UD
						X	VR	X	UD
						X	VI		
						X	VI		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
2		3		11		18		11	

<sup>10</sup> In questa tabella sono stati calcolati tutti i deputati eletti a prescindere dalla scelta di seggio successiva e/o dalle dimissioni o altro avvenute in seguito. Per cui il numero totale di deputati risulta 45 anziché 41 ottenuto per effetto delle opzioni di seggio e dell'annullamento di elezioni in alcuni collegi.

## 2. Il voto nei collegi veneti per la X legislatura

Le elezioni per la X legislatura si tennero nei giorni 10 e 17 marzo 1867<sup>11</sup>. Anche questa legislatura venne inaugurata a Firenze il 22 marzo 1867 e si svolse in due sessioni, la prima prorogata tre volte e dichiarata chiusa con D.R. 14 agosto 1869 n.5224 e, la seconda, prorogata due volta, chiusa con D.R. 2 novembre 1870 n. 5975. La durata della legislatura fu di 3 anni, 7 mesi e 12 giorni, con 251 sedute al Senato e 617 alla Camera dei deputati. La popolazione totale dell'Italia era di 26.221.473 unità. Risultavano avente diritto di voto 498.208 maschi, pari all'1,9% del totale della popolazione. Votarono effettivamente 258.243 persone pari al 51,8% degli aventi diritto.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 34.038 maschi sopra i 25 anni, pari al 1,4% della popolazione. Votarono circa 12.502 persone, pari al 0,5% del totale della popolazione e al 36,7% degli iscritti al voto. Si ebbero in numeri assoluti 1.429 iscritti al voto in più e 6.744 votanti effettivi in meno rispetto alla precedente legislazione.

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
X	2.340.280	34.038	1,4%	12.502	0,5%	36,7%	+ 1.429	- 6.744

Le circoscrizioni elettorali rimasero immutate e l'esito del voto fu il seguente:

### Province venete: eletti nella X legislatura (elezioni del 10/03/1867)

X legislatura: elezioni del 10 marzo 1867 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Acton Guglielmo	230		X	X
Collegio Feltre	Alvisi Giacomo	254		X	
Collegio Pieve di Cadore	Valvassori Antonio	150			X
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	293	X		
Collegio Padova II	Breda Vincenzo	166	X		
Collegio Montagnana	Carazzolo Alvisè	230	X		
Collegio Este	Morpurgo Emilio	196		X	
Collegio Piove di Sacco	Martinati Pietro Paolo	141			X
Collegio Cittadella	Cittadella-Vigodarzere Andrea	196	X		

<sup>11</sup> Anche questa elezione come le successive sino al 1880 si tennero secondo quanto stabilito dalla legge elettorale del 1860.

Collegio Rovigo	Tenani Giovanni Battista	362	X		
Collegio di Lendinara	Fabrizi Giovanni	241		X	
Collegio Badia Polesine	Bosi Luigi	362		X	X
Collegio Adria	Bonfadini Romualdo	171		X	X
Collegio Treviso	Fabris Pietro	333		X	X
Collegio Oderzo	Valmarana Giuseppe	316		X	
Collegio Conegliano	Concini Domenico	293	X		
Collegio Vittorio Veneto	Berti Domenico	246		X	
Collegio Montebelluna	Pellatis Giacinto	210		X	X
Collegio Castelfranco Veneto	Loro Giovanni Battista	147		X	X
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	481		X	
Collegio Venezia II	Fambri Paulo	337		X	
Collegio Venezia III	Bembo Pier Luigi	250		X	
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	178	X		
Collegio Chioggia	Bullo Sante	191		X	X
Collegio Portogruaro	Marcello Alessandro	194	X		
Collegio Verona I	Messedaglia Angelo	637	X		
Collegio Verona II	Pellegrini Carlo	106		X	X
Collegio Legnago	Minghetti Marco	305			X
Collegio Isola della Scala	Arrigossi Luigi	290	X		
Collegio Bardolino	Righi Augusto	232		X	
Collegio Tregnano	Camuzzoni Giulio	273	X		
Collegio Vicenza	Lampertico Fedele	544	X		
Collegio Bassano	Broglio Emilio	236	X		
Collegio Marostica	Fogazzaro Mariano	290		X	
Collegio Thiene	Lobbia Cristiano	205	X		
Collegio Schio	Pasini Eleonoro	171		X	X
Collegio Valdagno	Cavalletto Alberto	445		X	X
Collegio Lonigo	Pasqualigo Francesco	271	X		
Collegio Udine	Moretti Giovanni Battista	348	X		
Collegio Cividale del Friuli	Valussi Pacifico	155		X	
Collegio Gemona	Pecile Gabriele	149		X	
Collegio Palmanova	Collotta Giacomo	212	X		
Collegio Pordenone	Ellero Pietro	291		X	
Collegio San Daniele del Friuli	Zucchi Enrico	232	X		
Collegio San Vito al Tagliam.	Brenna Raimondo	234		X	
Collegio Tolmezzo	Giacomelli Giuseppe	123		X	
Collegio Spilimbergo	Sandri Antonio	178		X	
NUMERO COLLEGI 47	DEPUTATI ELETTI 47		18	26	13

Vennero eletti 47 deputati. Si tennero ballottaggi in 27 collegi (57,5%) e si fece ricorso a 6 suppletive (12,7%) per completare l'elezione. La Destra si aggiudicò 41 deputati contro i 4 della Sinistra storica. Anche qui vi furono 2 deputati la cui collocazione politica negli schieramenti della Destra e della Sinistra non fu ben definita. In ogni caso, anch'essi, alla Camera appoggiarono successivamente l'esecutivo espressione della Destra storica portando questa deputazione a 43 deputati. Secondo la collocazione politica l'esito del voto dette questo risultato nei singoli collegi:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica</i>	<i>Altro</i>
X	Belluno	Capellari della Colomba Giov. Alvisi Giacomo Valvassori Antonio	349 254 150	X X X			3		
	Padova	Piccoli Francesco Breda Vincenzo Carazzolo Alvise Morpurgo Emilio Martinati Pietro Paolo Cittadella Vigodarzere A.	293 166 230 196 141 196	X X X X X X		X	5		1
	Rovigo	Tenani Giovanni Battista Fabrizi Giovanni Bosi Luigi Bonfadini Romualdo	362 241 368 171	X X X X			4		
	Treviso	Fabris Pietro Valmarana Giuseppe Concini Domenico Berti Domenico Pellatis Giacinto Loro Giovanni Battista	333 316 293 246 210 147	X X X X X X	X		5	1	
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo Fambri Paulo Bembo Pier Luigi Maurogonato-Pesaro Isacco Bullo Sante Marcello Alessandro	481 337 250 178 180 194	X X X X X X			6		
	Verona	Messedaglia Angelo Pellegrini Carlo Minghetti Marco Arrigossi Luigi Righi Augusto Camuzzoni Giulio	637 106 305 290 232 273	X X X X X X	X		5	1	
	Vicenza	Lampertico Fedele Broglio Emilio Fogazzaro Mariano Lobbia Cristiano Pasini Eleonoro Cavalletto Alberto Pasqualigo Francesco	544 236 290 205 171 445 271	X X X X X X X	X	X	5	1	1

	Udine	Moretti Giovanni Battista	289	X			8	1	
		Valussi Pacifico	155	X					
		Pecile Gabriele	149	X					
		Collotta Giacomo	212	X					
		Ellero Pietro	291		X				
		Zuzzi Enrico	232	X					
		Brenna Raimondo	234	X					
		Giacomelli Giuseppe	123	X					
		Sandri Antonio	178	X					
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47							41	4	2

Nell'elezione del 1867 i deputati eletti con meno di 300 voti furono 36, con una percentuale del 76,5%. 16 deputati vennero eletti con meno di 200 voti (34%) e 20 con un punteggio tra i 200 e i 300 voti (42,5%). Tra 300 e 400 voti ottennero il mandato 7 deputati (14,9%), mentre 2 ottennero il mandato con un po' più di 400 voti (4,2%), 481 il primo nel collegio di Venezia I e 445 il secondo nel collegio di Valdagno. Solo 2 deputati superarono i 500 voti (4,2%).

Come per la precedente elezione i deputati eletti con più di 500 voti vennero eletti in collegi comprendenti capoluoghi di provincia dove maggiore era il numero di iscritti al voto e di votanti (Verona e Vicenza in questa elezione, Venezia e Verona in quella precedente). Il candidato eletto con il minor numero di voti fu Carlo Pellegrini (Destra storica) che vinse al ballottaggio nel collegio di Verona II con 106 voti.

### X legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze

più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	VI	X	VE	X	BL	X	BL	X	BL
X	VR	X	VI	X	RO	X	BL	X	PD
				X	RO	X	PD	X	PD
				X	TV	X	PD	X	PD
				X	TV	X	RO	X	PD
				X	VE	X	TV	X	RO
				X	VR	X	TV	X	TV
						X	TV	X	VE
						X	VE	X	VE
						X	VR	X	VE
						X	VR	X	VR
						X	VR	X	VI
						X	VI	X	UD
						X	VI	X	UD
						X	VI	X	UD
						X	UD	X	UD
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
2		2		7		20		16	

#### 4. Il voto nei collegi veneti per l'XI legislatura

Le elezioni per l'XI legislatura si tenne nei giorni 20 e 27 marzo 1870. I seggi a seguito dell'annessione di Roma al Regno divennero 508. Anche questa legislatura venne inaugurata a Firenze il 5 dicembre 1870 e si svolse in tre sessioni. La legislatura venne chiusa con R.D. 20 settembre 1874 n. 2081. La sua durata fu di 3 anni, 9 mesi e 16 giorni, con 270 sedute al Senato e 563 alla Camera dei deputati. La popolazione era pari a 26.500.900 unità. Avevano diritto di voto 530.018 maschi, pari al 2% del totale della popolazione. Votarono effettivamente 241.158 persone, pari al 45,5% degli aventi diritto.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 41.097 maschi sopra i 25 anni, pari circa all'1,7% della popolazione. Nell'elezione del 1870 e suppletive votarono circa 20.261 persone, pari al 0,8% del totale della popolazione e al 49,3% degli iscritti al voto. Si ebbero in numeri assoluti 7.059 iscritti al voto in più e 7.759 votanti effettivi in più rispetto alla precedente legislazione.

##### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XI	2.340.280	41.097	1,7%	20.261	0,8%	49,3%	+ 7.059	+ 7.759

Le circoscrizioni elettorali venete rimasero invariate e l'andamento del voto fu il seguente:

##### Province venete: eletti nella XI legislatura (elezioni del 20/11/1870)

XI legislatura: elezioni del 20 novembre 1870 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Doglioni Francesco	306		X	
Collegio Feltre	Carnielo Antonio	158	X		
Collegio Pieve di Cadore	Manfrin Pietro	142		X	
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	842		X	
Collegio Padova II	Breda Vincenzo	244			X
Collegio Montagnana	Valussi Pacifico	212		X	X
Collegio Este	Morpurgo Emilio	246		X	X
Collegio Piove di Sacco	Succhia Tommaso	198		X	X
Collegio Cittadella	Maluta Carlo	264		X	

Collegio Rovigo	Tenani Giovanni Battista	323		X	
Collegio di Lendinara	Casalini Alessandro	237		X	X
Collegio Badia Polesine	Bosi Luigi	311		X	X
Collegio Adria	Bonfadini Romualdo	332			X
Collegio Treviso	Madruzatto Giovanni Battista	294		X	
Collegio Oderzo	Luzzatti Luigi	395	X		
Collegio Conegliano	Concini Domenico	350	X		
Collegio Vittorio Veneto	Castelnuovo Giacomo	256		X	X
Collegio Montebelluna	Pellatis Giacinto	176		X	
Collegio Castelfranco Veneto	Loro Giovanni Battista	202		X	
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	684	X		
Collegio Venezia II	Fambri Paulo	420		X	
Collegio Venezia III	Minich Raffaele	188		X	X
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	213	X		
Collegio Chioggia	Alvisi Giacomo	161		X	X
Collegio Portogruaro	Pecile Gabriele	241		X	
Collegio Verona I	Messedaglia Angelo	697		X	
Collegio Verona II	Angelini Giovanni Battista	70		X	X
Collegio Legnago	Minghetti Marco	561		X	X
Collegio Isola della Scala	Arrigossi Luigi	248		X	
Collegio Bardolino	Righi Augusto	200		X	
Collegio Tregnano	Zanella Bartolomeo	237		X	X
Collegio Vicenza	Liroy Paolo	504		X	
Collegio Bassano	Bosio Casimiro	220		X	
Collegio Marostica	Fogazzaro Mariano	162		X	
Collegio Thiene	Valmarana Gaetano	204		X	
Collegio Schio	Pasini Eleonora	254	X		
Collegio Valdagno	Fincati Luigi	301		X	X
Collegio Lonigo	Pasqualigo Francesco	178		X	
Collegio Udine	Bucchia Gustavo	514		X	
Collegio Cividale del Friuli	De Portis Giovanni	165		X	
Collegio Gemona	Facini Ottavio	144		X	
Collegio Palmanova	Varè Giovanni Battista	159		X	
Collegio Pordenone	Gabelli Federico	245		X	
Collegio San Daniele del Friuli	Billia Paolo	389	X		
Collegio San Vito al Tagliam.	Moro Giacomo	330		X	
Collegio Tolmezzo	Giacomelli Giuseppe	152	X		
Collegio Spilimbergo	Sandri Antonio	170		X	
NUMERO COLLEGI 47	DEPUTATI ELETTI 47		8	37	14

Vennero eletti 47 deputati come nella precedente elezione. Si tennero ballottaggi in 35 collegi (74,5%) e le suppletive furono 5 (10,6%). La Destra storica si aggiudicò 41 seggi pari all'87,2% del totale. La Sinistra storica ne ottenne 5 e un solo deputato risultò non avere una collocazione politica precisa. L'esito del voto secondo l'appartenenza politica degli eletti fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XI	Belluno	Doglioni Francesco Carnielo Antonio Manfrin Pietro	306 158 142	X X			2	1	
	Padova	Piccoli Francesco Breda Vincenzo Valussi Pacifico Morpurgo Emilio Maluta Carlo	842 244 212 249 264	X X X X X			5		
	Rovigo	Tenani Giovanni Battista Casalini Alessandro Bosi Luigi Bonfadini Romualdo	323 237 311 332	X X X X			4		
	Treviso	Mandrizzato G. B. Luzzatti Luigi Concini Domenico Castelnuovo Giacomo Pellatis Giacinto Loro Giovanni Battista	294 395 350 256 176 202	X X X X X X			6		
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo Fambri Paulo Minich Raffaele Maurogonato-Pesaro Isacco Alvisi Giacomo Pecile Gabriele	684 420 188 213 161 213	X X X X X		X	4	1	1
	Verona	Messedaglia Angelo Angelini Giovanni Battista Minghetti Marco Arrigossi Luigi Righi Augusto Zanella Bartolomeo	697 70 561 248 200 237	X X X X X X		X	5	1	
	Vicenza	Liroy Paolo Bosio Casimiro Fogazzaro Mariano Valmarana Gaetano Pasini Eleonora Fincati Luigi Pasqualigo Francesco	511 220 162 204 254 301 178	X X X X X X X			7		

Udine	Bucchia Gustavo	514	X			8	2	
	De Portis Giovanni	165	X					
	Facini Ottavio	144	X					
	Varè Giovanni Battista	159		X				
	Gabelli Federico	245	X					
	Zuzzi Enrico	232	X					
	Billia Paolo	389		X				
	Moro Giacomo	330	X					
	Giacomelli Giuseppe	152	X					
	Sandri Antonio	170	X					
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47						41	5	1

Furono 30 i deputati eletti con meno di 300 voti, pari al 63,8%. I deputati eletti con meno di 200 voti furono 13 (27,6%) e quelli con un numero di voti compreso tra i 200 e i 300 furono 17 (36,2%). Con più di 300 voti furono eletti 9 deputati (19,1%); con più di 400 voti fu eletto solo un deputato mentre furono 6 quelli eletti con più di 500 voti (12,8%).

Pur rimanendo ancora basso il numero di voti ottenuti dalla maggioranza dei deputati eletti, in questa elezione in alcuni collegi il numero di voti cominciò ad essere maggiore della soglia di 300 preferenze. Nel collegio di Padova I si ebbe il numero maggiore di voti ad un candidato: 842 voti a favore di Francesco Piccoli (Destra storica).

#### XI legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze

più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	PD	X	VE	X	BL	X	PD	X	BL
X	VE			X	RO	X	PD	X	BL
X	VR			X	RO	X	PD	X	TV
X	VR			X	RO	X	PD	X	VE
X	VI			X	TV	X	RO	X	VE
X	UD			X	TV	X	TV	X	VR
				X	VI	X	TV	X	VI
				X	UD	X	VE	X	VI
				X	UD	X	VE	X	UD
						X	VR	X	UD
						X	VR	X	UD
						X	VR	X	UD
						X	VI	X	UD
						X	VI		
						X	VI		
						X	UD		
						X	UD		
6		1		9		17		13	

## 5. Il voto nei collegi veneti per la XII legislatura

Le elezioni per la XII legislatura si tennero nei giorni 8 e 15 novembre 1874. Fu la prima legislatura ad aprirsi a Roma, capitale d'Italia, il 23 novembre 1874 e si svolse in due sessioni, chiuse con R.D. 3 ottobre 1876 n. 3364. La durata della legislatura fu di 1 anni, 10 mesi e 11 giorni, con 133 sedute al Senato e 243 alla Camera dei deputati. La popolazione era di 27.235.190 unità. Avevano diritto di voto 571.939 maschi, pari al 2,1% del totale. Votarono effettivamente 318.517 persone, pari al 55,7% degli aventi diritto.

Nelle province venete, secondo il censimento del 1871, la popolazione totale era di 2.695.247 unità. Gli iscritti al voto furono 46.083 maschi sopra i 25 anni pari circa al 1,7% della popolazione. Votarono circa 23.237 persone, pari allo 0,8% del totale della popolazione e al 50,4% degli iscritti al voto. Si ebbero in numeri assoluti 5.046 iscritti al voto e 2.976 votanti effettivi in più rispetto alla precedente legislazione.

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XII	2.695.247	46.083	1,7%	23.237	0,8%	50,4%	+ 5.046	+ 2.976

Le circoscrizioni elettorali rimasero immutate e l'andamento del voto fu il seguente:

### Province venete: eletti nella XII legislatura (elezioni del 23/11/1874)

XII legislatura: elezioni del 23 novembre 1874 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	De Manzoni Giovanni Antonio	389	X		
Collegio Feltre	Carnielo Antonio	225		X	
Collegio Pieve di Cadore	Manfrin Pietro	283	X		
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	860		X	
Collegio Padova II	Breda Vincenzo	291	X		
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	275	X		
Collegio Este	Morpurgo Emilio	389	X		
Collegio Piove di Sacco	Calegari Massimiliano	284		X	X
Collegio Cittadella	Cittadella-Vigodarzere Gino	295		X	

Collegio Rovigo	Corte Clemente	487		X	X
Collegio di Lendinara	Casalini Alessandro	291		X	
Collegio Badia Polesine	Bernini Amos	402		X	
Collegio Adria	Bonfadini Romualdo	330	X		
Collegio Treviso	Giacomelli Angelo	391		X	
Collegio Oderzo	Luzzatti Luigi	456	X		
Collegio Conegliano	Concini Domenico	317	X		
Collegio Vittorio Veneto	Castelnuovo Giacomo	264		X	
Collegio Montebelluna	Tolomei Antonio	164		X	
Collegio Castelfranco Veneto	Papadopoli Nicola	281	X		
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	604		X	
Collegio Venezia II	Varè Giovanni Battista	390		X	
Collegio Venezia III	Minich Raffaele	406		X	
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	290	X		
Collegio Chioggia	Alvisi Giacomo	247	X		
Collegio Portogruaro	Pecile Gabriele	300		X	
Collegio Verona I	Messedaglia Angelo	594		X	
Collegio Verona II	Bertani Giovanni Battista	220		X	
Collegio Legnago	Minghetti Marco	508	X		
Collegio Isola della Scala	Arrigossi Luigi	426		X	
Collegio Bardolino	Righi Augusto	188		X	
Collegio Tregnano	Zanella Bartolomeo	350	X		
Collegio Vicenza	Liyo Paolo	430		X	
Collegio Bassano	Secco Andrea	253	X		
Collegio Marostica	Antinobon Pasquale	277		X	X
Collegio Thiene	Broglio Emilio	221		X	
Collegio Schio	Pasini Eleonoro	343	X		
Collegio Valdagno	Fincati Luigi	463		X	
Collegio Lonigo	Pasqualigo Francesco	346	X		
Collegio Udine	Bucchia Gustavo	593		X	
Collegio Cividale del Friuli	Pontoni Antonio	174		X	
Collegio Gemona	Terzi Federico	205	X		
Collegio Palmanova	Collotta Giacomo	254	X		
Collegio Pordenone	Galvani Valentino	267	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Villa Tommaso	212		X	
Collegio San Vito al Tagliamento	Cavalletto Alberto	258	X		
Collegio Tolmezzo	Giacomelli Giuseppe	210	X		
Collegio Spilimbergo	Simoni Giovanni Battista	217	X		
NUMERO COLLEGI 47	DEPUTATI ELETTI 47		22	25	3

Per eleggere i 47 deputati spettanti alle province venete si tennero 25 ballottaggi (53,1%) e 3 elezioni suppletive (6,4%). In questa elezione la Sinistra cominciò ad avere un miglioramento elettorale che si fece notare anche in Veneto con l'ottenimento di 14 seggi rispetto ai 5 ottenuti nell'elezione precedente (29,7%).

L'elezione venne, comunque, dominata dai candidati della Destra che ottennero 32 seggi (68,1%). Furono i collegi di Udine e Belluno quelli dove prevalse maggiormente la Sinistra (2 collegi su 3 a Belluno e 4 su 9 a Udine dove uno dei collegi andò ad un candidato non schierato al momento del voto). Secondo la statistica elettorale un solo candidato venne eletto senza una chiara collocazione politica in uno dei due schieramenti: si trattava di Alberto Cavalletto che si schierò alla Camera con la Destra storica portando la deputazione di questo gruppo a 33 seggi. L'esito del voto fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XII	Belluno	De Manzoni Giov. Antonio	389		X		1	2	
		Carnielo Antonio	225	X					
		Manfrin Pietro	283		X				
	Padova	Piccoli Francesco	860	X			5	1	
		Breda Vincenzo	291	X					
		Chinaglia Luigi	275	X					
		Morpurgo Emilio	389	X					
		Callegari Massimiliano	284		X				
		Cittadella-Vigodarzere Gino	295	X					
	Rovigo	Corte Clemente	487		X		2	2	
		Casalini Alessandro	291	X					
		Bernini Amos	402		X				
		Bonfadini Romualdo	330	X					
	Treviso	Giacomelli Angelo	391	X			6		
		Luzzatti Luigi	456	X					
		Concini Domenico	317	X					
		Castelnuovo Giacomo	264	X					
		Tolomei Antonio	164	X					
		Papadopoli Nicola	281	X					
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo	604	X			4	2	
		Varè Giovanni Battista	390		X				
		Minich Raffaele	406	X					
		Maurogonato-Pesaro Isacco	290	X					
		Alvisi Giacomo	247		X				
		Pecile Gabriele	300	X					

Verona	Messedaglia Angelo	594	X			5	1	
	Bertani Giovanni Battista	220	X					
	Minghetti Marco	508	X					
	Arrigossi Luigi	426		X				
	Righi Augusto	188	X					
	Zanella Bartolomeo	350	X					
Vicenza	Liroy Paolo	430	X			5	2	
	Secco Andrea	253		X				
	Antinobon Pasquale	277		X				
	Broglio Emilio	221	X					
	Pasini Eleonoro	343	X					
	Fincati Luigi	463	X					
	Pasqualigo Francesco	346	X					
Udine	Bucchia Gustavo	593	X			4	4	
	Pontoni Antonio	174		X				
	Terzi Federico	144	X					
	Collotta Giacomo	254	X					
	Galvani Valentino	267		X				
	Villa Tommaso	212		X				
	Cavalletto Alberto	258			X			
	Giacomelli Giuseppe	210	X					
	Simoni Giovanni Battista	217		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47						32	14	1

La quantità di voti necessari ad aggiudicarsi il seggio in questa elezione tese ad alzarsi a favore di un numero maggiore di deputati eletti con un numero di voti compresi tra 200 e 400 (32 deputati pari al 68,1%). Furono solo 3 i deputati eletti con meno di 200 voti (6,4%), con quote appena sotto questa soglia. Più di 5 quelli eletti con più di 500 voti (10,6%) con punte di 860 voti per Francesco Piccoli (Destra storica) nel collegio di Padova I e 604 voti per Galeazzo Giacomo Maldini (Destra storica) nel collegio di Venezia I. Con una quota di voti compresi tra 400 e 500 vennero eletti 7 deputati e con una quota di voti compresa tra 300 e 400 altri 10 deputati (21,3%).

## XII legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze

più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	PD	X	RO	X	BL	X	BL	X	TV
X	VE	X	RO	X	PD	X	BL	X	VR
X	VR	X	TV	X	RO	X	PD	X	UD
X	VR	X	VE	X	TV	X	PD		
X	UD	X	VR	X	TV	X	PD		
		X	VI	X	VE	X	PD		
		X	VI	X	VE	X	RO		
				X	VR	X	TV		
				X	VI	X	TV		
				X	VI	X	VE		
						X	VE		
						X	VR		
						X	VI		
						X	VI		
						X	VI		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
						X	UD		
5		7		10		22		3	

## 6. Il voto nei collegi veneti per la XIII legislatura

Le elezioni per la XIII legislatura si tennero nei giorni 9 e 12 novembre 1876. La legislatura venne aperta a Roma il 20 novembre 1876 e si svolse in tre sessioni, chiusa con R.D. 3 maggio 1880 n.5417. La durata della legislatura fu di 3 anni, 5 mesi e 13 giorni, con 265 sedute al Senato e 526 alla Camera dei deputati. La popolazione era di 27.500.318 unità. Avevano diritto di voto 605.007 maschi, pari al 2,2% del totale della popolazione. Votarono effettivamente 358.258 persone pari al 59,2% degli aventi diritto.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 50.716 maschi sopra i 25 anni, pari circa al 1,8% della popolazione. Votarono circa 30.733 persone, pari allo 1,1% del totale della popolazione e al 60,5% degli iscritti al voto. Si ebbero in numeri assoluti 4.633 iscritti al voto e 7.496 votanti effettivi in più rispetto alla precedente legislazione.

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XIII	2.695.247	50.716	1,8%	30.733	1,1%	60,5%	+ 4.633	+ 7.496

In questa elezione si registrò un aumento sia del numero degli iscritti al voto che dei votanti effettivi, incremento già visibile nell'elezione del 1874. Nel Veneto i risultati non arrisero pienamente come nel resto del Paese alla Sinistra. L'andamento del voto fu, infatti, il seguente:

### Province venete: eletti nella XIII legislatura (elezioni del 5/11/1876)

XIII legislatura: elezioni del 5 novembre 1876 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Doglioni Donato	312		X	X
Collegio Feltre	Alvisi Pompeo	223		X	X
Collegio Pieve di Cadore	Rizzardi Luigi	205		X	X
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	908		X	
Collegio Padova II	Emo-Capodilista Antonio	297			X
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	367	X		
Collegio Este	Tenani Giovanni Battista	372			X
Collegio Piove di Sacco	Gabelli Federico	343		X	
Collegio Cittadella	Cittadella-Vigodarzere Gino	298	X		

Collegio Rovigo	Sani Giacomo	545			X
Collegio di Lendinara	Marchioro Domenico	339		X	
Collegio Badia Polesine	Bernini Amos	483	X		
Collegio Adria	Parenzo Cesare	390	X		
Collegio Treviso	Giacomelli Angelo	415	X		
Collegio Oderzo	Luzzatti Luigi	409	X		
Collegio Conegliano	Bonghi Ruggero	328			X
Collegio Vittorio Veneto	Visconti-Venosta Emilio	398			X
Collegio Montebelluna	Gritti Francesco	223	X		
Collegio Castelfranco Veneto	De Saint-Bon Simone	196		X	X
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	750		X	
Collegio Venezia II	Varè Giovanni Battista	679			X
Collegio Venezia III	Minich Raffaele	517	X		
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	302	X		
Collegio Chioggia	Micheli Giuseppe	293			X
Collegio Portogruaro	Fambri Paulo	309	X		
Collegio Verona I	Campostrini Francesco	787		X	X
Collegio Verona II	Bertani Giovanni Battista	197		X	
Collegio Legnago	Minghetti Marco	627	X		
Collegio Isola della Scala	Arrigossi Luigi	523		X	
Collegio Bardolino	Righi Augusto	185		X	
Collegio Tregnano	Borghi Luigi	427	X		
Collegio Vicenza	Bacco Giuseppe	689		X	
Collegio Bassano	Secco Andrea	368	X		
Collegio Marostica	Antinobon Pasquale	512	X		
Collegio Thiene	Colpi Pasquale	348		X	X
Collegio Schio	Toaldi Antonio	453		X	
Collegio Valdagno	Marzotto Gaetano	411	X		
Collegio Lonigo	Lucchini Giovanni	405	X		
Collegio Udine	Billia Giovanni Battista	640		X	
Collegio Cividale del Friuli	Pontoni Antonio	240		X	
Collegio Gemona	Dell'Angelo Leonardo	256	X		
Collegio Palmanova	Fabris Nicolò	368	X		
Collegio Pordenone	Papadopoli Nicola	340	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Verzegnassi Francesco	305	X		
Collegio San Vito al Tagliam.	Cavalletto Alberto	267		X	
Collegio Tolmezzo	Orsetti Giacomo	232		X	
Collegio Spilimbergo	Simoni Giovanni Battista	225	X		
NUMERO COLLEGI 47	DEPUTATI ELETTI 47		21	19	13

Si dovette ricorrere al ballottaggio in 19 collegi (40,4%) e a 7 elezioni suppletive (14,8%). La Sinistra storica, definita anche come gruppo dei “Ministeriali”, conquistò 16 seggi (34%) ma la Destra o “Opposizione costituzionale” tenne meglio che nel resto d’Italia con un totale di 30 seggi (63,8%). Un solo seggio venne assegnato al centro-destra. L’esito del voto secondo l’appartenenza politica dei deputati eletti fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica (Opp.)</i>	<i>Sinistra storica (Minist.)</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica (Minist.)</i>	<i>Altro</i>
XIII	Belluno	Doglioni Donato	312	X			2	1	
		Alvisi Pompeo	223		X				
		Rizzardi Luigi	205	X					
	Padova	Piccoli Francesco	908	X			6		
		Emo-Capodilista Antonio	297	X					
		Luigi Chinaglia	367	X					
		Tenani Giovanni Battista	372	X					
		Gabelli Federico	343	X					
		Cittadella-Vigodarzere Gino	298	X					
	Rovigo	Sani Giacomo	545		X		1	3	
		Marchioro Domenico	339	X					
		Bernini Amos	483		X				
		Parenzo Cesare	390		X				
	Treviso	Giacomelli Angelo	415	X			4	1	1
		Luzzatti Luigi	409	X					
		Bonghi Ruggero	328	X					
		Visconti-Venosta Emilio	398	X					
		Gritti Francesco	223		X				
		De Saint-Bon Simone	196			X			
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo	750	X			5	1	
		Varè Giovanni Battista	679		X				
		Minich Raffaele	517	X					
		Maurogonato-Pesaro Isacco	302	X					
		Micheli Giuseppe	293	X					
		Fambri Paulo	309	X					
	Verona	Campostrini F.	787	X			4	2	
		Bertani Giovanni Battista	197	X					
		Minghetti Marco	627	X					
		Arrigossi Luigi	523		X				
		Righi Augusto	185	X					
		Borghi Luigi	427		X				

	Vicenza	Bacco Giuseppe Secco Andrea Antinobon Pasquale Colpi Pasquale Toaldi Antonio Marzotto Gaetano Lucchini Giovanni	689 368 512 348 453 411 405		X X X X X X		2	5		
	Udine	Billia Giovanni Battista Pontoni Antonio Dell'Angelo Federico Fabris Nicolò Papadopoli Nicola Verzegnassi Francesco Cavalletto Alberto Orsetti Giacomo Simoni Giovanni Battista	640 240 256 368 340 305 267 232 225		X X X X X X X X		6	3		
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47								30	16	1

Il numero di voti necessari per essere eletti si alzò ancora. 26 deputati furono eletti con un numero di voti superiore a 200 e inferiore a 300 (55,3%) ma vi furono 11 deputati eletti con più di 500 voti (23,4%) e 7 con più di 400 voti. Francesco Piccoli (Destra storica) a Padova I venne eletto con 908 voti, Francesco Campostrini (Destra storica) a Verona I venne eletto con 787 voti e Galeazzo Giacomo Maldini (Destra storica) a Venezia I con 750 voti. Furono solo 3 i deputati eletti con meno di 200 voti, con totali di poco inferiori a questa soglia. 15 deputati ottennero un totale di voti compreso tra 300 e 400 e 11 tra 200 e 300 voti.

### XIII legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze

più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	PD	X	RO	X	BL	X	BL	X	TV
X	RO	X	TV	X	PD	X	BL	X	VR
X	VE	X	TV	X	PD	X	PD	X	VR
X	VE	X	VR	X	PD	X	PD		
X	VE	X	VI	X	RO	X	TV		
X	VR	X	VI	X	RO	X	VE		
X	VR	X	VI	X	TV	X	UD		
X	VR			X	TV	X	UD		
X	VI			X	VE	X	UD		
X	VI			X	VE	X	UD		
X	UD			X	VI	X	UD		
				X	VI				
				X	UD				
				X	UD				
				X	UD				
11		7		15		11		3	

## 7. Il voto nei collegi veneti per la XIV legislatura

Le elezioni per la XIV legislatura si tennero nei giorni 16 e 23 maggio 1880. Furono le ultime elezioni che si svolsero secondo la legge elettorale del 1860. La legislatura venne aperta a Roma il 26 maggio 1880 e si chiuse con R.D. 25 settembre 1882 n. 1003. La durata della legislatura fu di 2 anni, 4 mesi e 7 giorni, con 149 sedute al Senato e 395 alla Camera dei deputati. La popolazione totale era di 28.268.000 unità; avevano diritto di voto 621.896 maschi, pari al 2,2% del totale. Votarono effettivamente 369.624 persone, pari al 59,4% degli aventi diritto.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 49.784 maschi sopra i 25 anni, pari circa al 1,8% della popolazione. Votarono circa 31.383 persone, pari allo 1,2% del totale della popolazione e al 63% degli iscritti al voto. Si ebbero in numeri assoluti 932 iscritti in meno al voto e 650 votanti effettivi in più rispetto alla precedente legislazione. L'andamento del voto fu il seguente:

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XIV	2.695.247	49.784	1,8%	31.383	1,2%	63,0%	- 932	+ 650

L'andamento del voto fu il seguente:

### Province venete: eletti nella XIV legislatura (elezioni del 26/5/1880)

XIV legislatura: elezioni del 26 maggio 1880 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Bucchia Tommaso	371		X	X
Collegio Feltre	Alvisi Pompeo	240		X	
Collegio Pieve di Cadore	Rizzardi Luigi	240	X		
Collegio Padova I	Piccoli Francesco	914	X		
Collegio Padova II	Emo-Capodilista Antonio	336	X		
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	371	X		
Collegio Este	Tenani Giovanni Battista	338	X		
Collegio Piove di Sacco	Romanin-Jacur Leone	303	X		
Collegio Cittadella	Squarcina Giovanni	364		X	X

Collegio Rovigo	Sani Giacomo	544	X		
Collegio di Lendinara	Marchioro Domenico	339	X		
Collegio Badia Polesine	Bernini Amos	444	X		
Collegio Adria	Papadopoli Angelo	411	X		
Collegio Treviso	Mattei Antonio	476		X	X
Collegio Oderzo	Luzzatti Luigi	515	X		
Collegio Conegliano	Bonghi Ruggero	347	X		
Collegio Vittorio Veneto	Visconti-Venosta Emilio	359	X		
Collegio Montebelluna	Gritti Francesco	246		X	
Collegio Castelfranco Veneto	Rinaldi Pietro	265	X		
Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo Giacomo	846		X	
Collegio Venezia II	Varè Giovanni Battista	544		X	
Collegio Venezia III	Mattei Emilio	568		X	
Collegio Mirano	Maurogonato-Pesaro Isacco	274	X		
Collegio Chioggia	Parenzo Cesare	274		X	X
Collegio Portogruaro	Pellegrini Clemente	420			X
Collegio Verona I	Messedaglia Angelo	1.296	X		
Collegio Verona II	Pullè Leopoldo	461	X		
Collegio Legnago	Minghetti Marco	762	X		
Collegio Isola della Scala	Turetta Giovanni Battista	658	X		
Collegio Bardolino	Righi Augusto	452	X		
Collegio Tregnano	Campostrini Francesco	474		X	
Collegio Vicenza	Lioy Paolo	834	X		
Collegio Bassano	Agostinelli Carlo	296		X	
Collegio Marostica	Antinobon Pasquale	394	X		
Collegio Thiene	Colleoni Guardino	374		X	
Collegio Schio	Toaldi Antonio	626	X		
Collegio Valdagno	Marzotto Gaetano	416	X		
Collegio Lonigo	Lucchini Giovanni	474	X		
Collegio Udine	Billia Giovanni Battista	780		X	
Collegio Cividale del Friuli	De Bassecourt Vincenzo	267	X		
Collegio Gemona	Dell'Angelo Leonardo	233	X		
Collegio Palmanova	Fabris Nicolò	279	X		
Collegio Pordenone	Papadopoli Nicola	354	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Solimbergo Giuseppe	314	X		
Collegio San Vito al Tagliam.	Cavalletto Alberto	311	X		
Collegio Tolmezzo	Di Lenna Giuseppe	205		X	
Collegio Spilimbergo	Simoni Giovanni Battista	270	X		
NUMERO COLLEGI 47	DEPUTATI ELETTI 47		32	14	5

Si svolsero ballottaggi in 14 collegi (29,7%) e 3 elezioni suppletive (6,4%). L'esito del voto venne per la prima volta influenzato dal trasformismo politico, attraverso una migrazione di candidati della Destra nel gruppo dei Ministeriali che sostenevano il Governo. In ogni caso, ancora una volta nel Veneto il vecchio schieramento moderato tenne ed anzi recuperò seggi rispetto all'elezione precedente. Su 47 deputati eletti 26 furono quelli dell'Opposizione costituzionale (Destra storica) e 21 quelli Ministeriali (Sinistra storica).

L'esito del voto per schieramento politico fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica (Opp.)</i>	<i>Sinistra storica (Minist.)</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra storica (Minist.)</i>	<i>Altro</i>
XIV	Belluno	Bucchia Tommaso	371	X			2	1	
		Alvisi Pompeo	240		X				
		Rizzardi Luigi	240	X					
	Padova	Piccoli Francesco	914	X			5	1	
		Emo-Capodilista	336	X					
		Antonio	371	X					
		Luigi Chinaglia	338	X					
		Tenani Giovanni Battista	303	X					
		Romanin-Jacurt Leone	364		X				
	Rovigo	Sani Giacomo	544		X		1	3	
		Marchiori Giuseppe	339		X				
		Bernini Amos	444		X				
		Papadopoli Angelo	411	X					
	Treviso	Mattei Antonio	476		X		3	3	
		Luzzatti Luigi	515	X					
		Bonghi Ruggero	347	X					
		Visconti-Venosta Emilio	359	X					
		Gritti Francesco	246		X				
		Rinaldi Pietro	265		X				
	Venezia	Maldini Galeazzo	846	X			2	4	
		Giacomo	547		X				
		Varè Giovanni Battista	568	X					
		Mattei Emilio	274		X				
		Maurogonato-Pesaro	274		X				
		Isacco	420		X				
		Parenzo Cesare							
Pellegrini Clemente									
	Verona	Messedaglia Angelo	1296	X			6		
		Pullè Leopoldo	461	X					
		Minghetti Marco	762	X					
		Turella G. B.	658	X					
		Righi Augusto	452	X					
		Campostrini Francesco	474	X					

Vicenza	Lioy Paolo	834	X			4	3	
	Agostinelli Carlo	296	X					
	Antinobon Pasquale	394		X				
	Colleoni Guardino	374	X					
	Toaldi Antonio	626		X				
	Marzotto Gaetano	416	X					
	Lucchini Giovanni	474		X				
Udine	Billia Giovanni Battista	780		X		3	6	
	De Bassecourt Vincenzo	267		X				
	Dell'Angelo Federico	233		X				
	Fabris Nicolò	276		X				
	Papadopoli Nicola	354	X					
	Solimbergo Giuseppe	314		X				
	Cavalletto Alberto	311	X					
	Di Lenna Giuseppe	205	X					
	Simoni Giovanni Battista	270		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47						26	21	0

In questa elezione nessun deputato venne eletto con meno di 200 voti. Aumentò, invece, il numero dei deputati eletti con più di 500 voti che furono 12 (25,5%) e quello di quanti furono eletti con un numero di voti tra i 400 e i 500, che furono 9 (19,1%).

Angelo Messedaglia (Opposizione) a Verona I ottenne 1.296 voti. Francesco Piccoli (Opposizione) a Padova I ne ottenne 914 voti; Galeazzo Giacomo Maldini (Opposizione) si confermò a Venezia I con 846 voti mentre Paolo Lioy (Opposizione) a Vicenza I ne ottenne 834. Furono 26 i deputati che vennero eletti con un numero di voti tra i 200 e i 400 (55,3%): 14 di questi con punteggi tra i 330 e i 400 voti e 12 tra i 200 e i 300 voti.

#### XIV legislatura: elezione dei deputati secondo il numero di preferenze

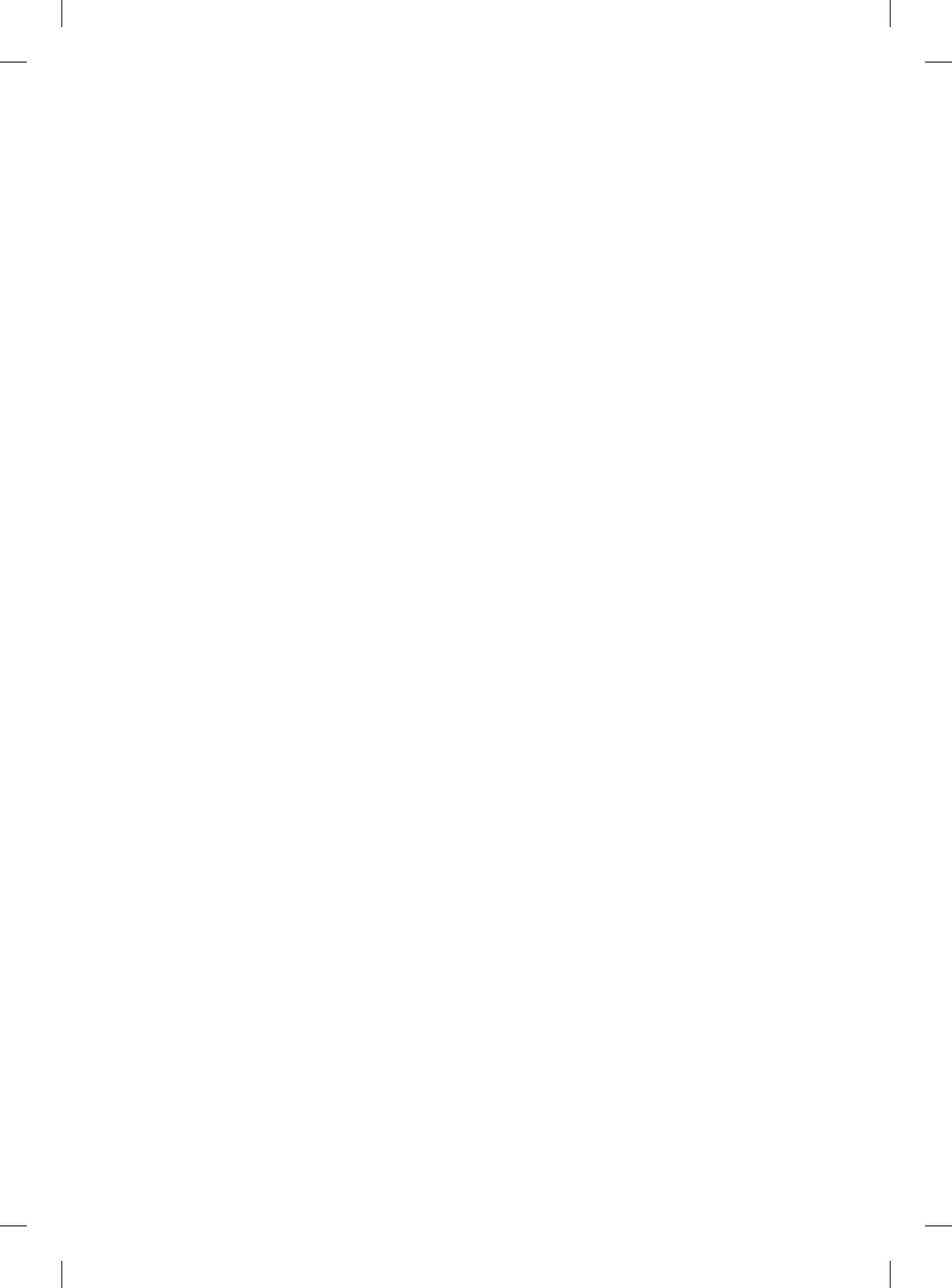
più di 500		più di 400		più di 300		più di 200		meno di 200	
<i>Pref.</i>	<i>Prov.</i>								
X	PD	X	RO	X	BL	X	BL		
X	RO	X	RO	X	PD	X	BL		
X	TV	X	TV	X	PD	X	TV		
X	VE	X	VE	X	PD	X	TV		
X	VE	X	VR	X	PD	X	VE		
X	VE	X	VR	X	PD	X	VE		
X	VR	X	VR	X	RO	X	VI		
X	VR	X	VI	X	TV	X	UD		
X	VR	X	VI	X	TV	X	UD		
X	VI			X	VI	X	UD		
X	VI			X	VI	X	UD		
X	UD			X	UD	X	UD		
				X	UD				
				X	UD				
12		9		14		12		0	

Complessivamente la maggioranza dei deputati eletti in queste elezioni lo fu con meno di 300 voti. Vi furono anche deputati eletti con meno di 100 voti e, all'opposto, furono pochi gli eletti con più di 500 voti. Su 280 eletti furono 145 quelli che ottennero meno di 300 voti (51,7%) mentre furono 47 quelli che ottennero più di 500 voti (16,8%), dei quali ben 23 nelle elezioni del 1876 e 1880. Di seguito un riassunto per provincia dei voti conquistati dagli eletti in queste elezioni:

**Province venete: Elezioni dei deputati secondo il numero di voti (1866-1880)**

Voti	Più di 500 voti	Più di 400 voti	Più di 300 voti	Più di 200 voti	Meno di 200 voti
<i>Province venete: IX legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	2	3	11	18	11
Prov.	1 VE, VR	1 RO, 2 VI	1 RO, UD, 2 TV, VE, VR, VI	2 BL, PD, VR, VI, 3 TV, VE, 4 UD	1 BL, RO, VR, 2 VI, 3 UD, 4 PD
<i>Province venete: X legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	2	2	7	20	16
Prov.	1 VI, VR	1 VE, VI	1 BL, VE, VR, 2 RO, TV	1 VE, RO, 2 BL, PD, 3 VI, TV, VR, 5 UD	1 BL, RO, TV, VR, VI, 3 VE, 4 PD, UD
<i>Province venete: XI legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	6	1	9	17	14
Prov.	1 PD, VE, VI, UD, 2 VR	1 VE	1 BL, VI, 2 TV, UD, 3 RO	1 RO, UD, 2 VE, 3 VR, VI, TV, 4 PD	1 PD, VR, TV, 2 BL, VE, VI, 5 UD
<i>Province venete: XII legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	5	7	10	22	4
Prov.	1 PD, VE, UD, 2 VR	1 TV, VE, VR, 2 RO, VI	1 BL, PD, RO, VR, 2 TV, VE, VI	1 RO, VR, 2 BL, TV, VE, 3 VI, 4 PD, 7 UD	1 TV, VR, 1 UD
<i>Province venete: XIII legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	11	7	15	11	3
Prov.	1 PD, RO, UD, 2 VI, 3 VR, VE	1 RO, VR, 2 TV, 3 VI	1 BL, 2 TV, VE, VI, RO, 3 PD, UD	1 TV, VE, 2 BL, PD, 5 UD	1 TV, 2 VR
<i>Province venete: XIV legislatura. Elezione dei deputati secondo il numero di voti</i>					
N. eletti	12	9	14	12	0
Prov.	1 PD, RO, TV, UD, 2 VI, 3 VR, VE	1 TV, VE, 2 RO, VI, 3 VR	1 BL, RO, 2 TV, VI, 3 UD, 5 PD	1 VI, 2 BL, TV, VE, 5 UD	

L'epoca della Destra si chiudeva in Veneto in ritardo rispetto al resto del Paese e senza crolli traumatici nei collegi. Anzi, dopo aver tenuto testa all'avanzata della Sinistra nel 1876, la Destra riusciva a mantenere un numero significativo di seggi anche nel 1880. Nel frattempo cominciava a delinarsi lo spostamento di candidature moderate verso il raggruppamento ministeriale nel segno del trasformismo politico. Questo passaggio sarà evidente in Veneto già a partire dalle elezioni del 1882 che si svolgeranno secondo quanto previsto dalla riforma elettorale che entrerà in vigore proprio quell'anno, alzando la quota degli aventi diritto al voto.



## Capitolo quarto

# La riforma elettorale del 1882 e le elezioni politiche

L'epoca dei governi della Sinistra coincise con il varo della legge elettorale. La XV legislatura (22 novembre 1882-27 aprile 1886) si aprì, infatti, con una Camera eletta con nuove regole elettorali fissate dalla legge 22 gennaio 1882 n.593<sup>1</sup>. La necessità di una riforma della legge elettorale era sentita da tempo da molti parlamentari e fu oggetto di forti discussioni. I diversi raggruppamenti politici costituitisi nel corso del processo unitario e nel primo ventennio legislativo affrontarono più volte i temi della rappresentanza e del suffragio. Molti di loro, sia nel campo moderato che in quello progressista erano consapevoli dei limiti e delle storture del sistema elettorale su base censuale. Ma la strada per giungere ad una riforma fu molto lunga.

Già nel 1864 Francesco Crispi presentò una proposta di legge per riconoscere il diritto di voto a tutti i cittadini di 21 anni che sapessero leggere e scrivere. Nel campo liberale moderato, in quel periodo, esponenti autorevoli come Sidney Sonnino e Giustino Fortunato si erano espressi anch'essi a favore del suffragio universale senza, per altro, ottenere alcun esito concreto in tal senso. Ci avevano provato senza successo in due riprese, nel maggio del 1872 e nel dicembre 1873, anche Agostino Bertani, Benedetto Cairoli ed altri esponenti della Sinistra storica con una proposta di estensione del voto a tutti i maggiorenni alfabetizzati. Stessa sorte era toccata alla proposta del novembre 1875 dei deputati Corte e Maurigi, che proponeva l'allargamento elettorale attraverso l'abbassamento del censo a 25 lire e la riduzione delle "capacità" richieste dalla legge in vigore per avere diritto di voto.

---

<sup>1</sup> Il 22 gennaio 1882 con legge n. 593 venne introdotta la nuova legge elettorale politica con, in allegato, la tabella con i nuovi collegi – collegi provinciali comprendenti più Comuni o intere Province – seguita 4 mesi dopo dalla legge 7 maggio 1882 n. 725, che introdusse lo scrutinio di lista al posto dell'elezione basata su collegi uninominali. La legge sostituì alcuni articoli della n.593 (artt. 44, 45, 65, 69, 74, 75, 77, e 80) e modificò ancora le circoscrizioni elettorali. Modifica che ebbe ulteriori cambiamenti con il R. D. 13 giugno 1882 n. 796. Nello stesso anno, con legge 5 luglio 1882 n. 842, vennero definiti i criteri di incompatibilità dell'ufficio di sindaco con il mandato di deputato e, con legge 24 settembre 1882 n. 999, venne varato il Testo unico della legge elettorale politica. Nel 1888, infine, con legge 30 dicembre 1888 n. 5865 vennero introdotte modifiche anche alla legge elettorale provinciale e comunale.

La resistenza della maggioranza dei parlamentari e degli esecutivi ministeriali, timorosi di perdere la rendita politica acquisita con una legge elettorale che, basandosi quasi esclusivamente sul censo, consentiva un controllo sui ristretti corpi elettorali dei singoli collegi, riuscì per lungo tempo a sabotare qualsiasi riforma che puntasse all'allargamento del corpo elettorale. Sia che venisse dagli ambienti della Sinistra, maggiormente impegnati in tal senso, sia che provenisse da esponenti più illuminati della Destra, convinti anch'essi della necessità di un maggiore allargamento elettorale per consentire al processo unitario di meglio progredire in una nazione ancora molto giovane.

Agostino Depretis, nel 1876, quando divenne Primo Ministro istituì una Commissione per l'esame della riforma elettorale dalla quale scaturì l'anno successivo una proposta elaborata dall'allora Ministro dell'Interno Giovanni Nicotera. La proposta elaborata da Nicotera non riuscì anch'essa ad ottenere il via libera parlamentare. Nel frattempo, a fronte degli evidenti limiti manifestati dalla legge elettorale per quanto riguarda la partecipazione al voto del corpo elettorale, si sviluppò nel Paese una discussione con forti accenti polemici tra liberali da un lato e repubblicani e radicali dall'altro e, all'interno del raggruppamento repubblicano e radicale, tra fautori della partecipazione al voto e astensionisti.

Nello stesso periodo, il Presidente del Consiglio Depretis e il ministro Nicotera presentarono nel 1879 una seconda proposta, che prevedeva l'estensione del voto a quanti avevano compiuto la quarta elementare, lasciando inalterato il censo a 40 lire. Le forti critiche incontrate da questa proposta proprio da parte dello schieramento di Sinistra, dal quale provenivano i due rappresentanti del Governo, spinse Depretis a presentarne una terza nell'aprile del 1880 che abbassava la capacità richiesta dalla quarta alla seconda elementare.

## 1. La nuova legge elettorale

Nonostante le resistenze ancora forti e il brigare di Depretis con proposte di mediazione che andassero incontro agli interessi della maggioranza dei parlamentari, i tempi erano ormai maturi per il varo di una riforma elettorale. Infatti, la riforma prese il via con l'approvazione della legge 22 gennaio 1882 n.593, dalla quale venne stralciato il titolo III che introduceva lo scrutinio di lista, oggetto di una legge distinta, la 7 maggio 1882 n.725<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> La legge elettorale del 7 maggio 1882 n. 725 introdusse lo scrutinio di lista e ripartì l'Italia in nuovi 135 collegi che dovevano eleggere 508 deputati. A ognuno dei collegi venne assegnato un numero di deputati variante da 2 a 5 a seconda del numero di abitanti. Si potevano scrivere nella scheda elettorale 4 nomi nei collegi che eleggevano 4 o 5 deputati; 3 nomi in quelli che ne eleggevano 3; 2 nomi in quelli che ne eleggevano 2. Venivano eletti quelli che ottenevano il maggior numero di voti, purché il numero di voti conseguiti superasse un ottavo del totale degli iscritti. Si poteva svolgere in caso di mancata elezione un secondo ballottaggio al quale partecipavano – in un numero doppio dei deputati che rimanevano da eleggere – i candidati che avevano ottenuto il maggior numero di voti. In questa votazione, nei collegi dove rimanevano da eleggere

Le due parti della nuova legge elettorale furono riunite successivamente nel Testo unico n. 999 del 24 febbraio 1882.

Come si vede il percorso legislativo della riforma fu molto tortuoso, ciò a causa della forte diffidenza ed anche ostilità dimostrata da quanti, in Parlamento, temevano che l'allargamento della base elettorale potesse favorire i partiti democratici nelle città e lo schieramento clericale nelle campagne. L'oggetto vero, però, della controversia tra i partiti era come fissare la misura e i limiti dell'ampiezza della base elettorale senza mutarla o sovvertirla radicalmente. Da qui la ricerca di un equilibrio tra elettori della città e della campagna che portò al varo di una riforma frutto di compromessi e della mediazione di Depretis a favore dei timori dello schieramento moderato.

Trovata la quadra su questa questione si discusse molto anche l'introduzione dello scrutinio di lista, che sostituì il sistema uninominale con uno plurinominale per garantire, in teoria, tutti gli schieramenti, comprese le minoranze. Alle minoranze veniva garantita automaticamente una rappresentanza nei collegi che eleggevano 5 deputati (36 collegi su 135). In questi collegi l'elettore poteva votare solo 4 candidati, il quinto veniva assegnato alla minoranza. Ma se questo era vero in teoria, nella pratica, attraverso l'utilizzo dello scrutinio di lista con voto limitato, i posti di minoranza potevano essere conquistati dagli schieramenti maggiori per mezzo di liste fiancheggiatrici. Ciò determinò la nascita di alleanze elettorali con l'esplicito obiettivo di accaparrarsi tutti i seggi a disposizione. Il meccanismo in pratica funzionò come facilitatore dell'affermazione del trasformismo politico.

La riforma elettorale del 1882 determinò, comunque, cambiamenti significativi sia per quanto riguardava i nuovi requisiti richiesti per essere elettori, sia per quanto riguardava le modalità con cui si dovevano svolgere le elezioni. Il limite di età venne portato da 25 a 21 anni, mentre venne mantenuto il requisito dell'alfabetismo. Il censo non fu più il titolo principale per l'ammissione al voto in quanto diventarono elettorato attivo tutti gli alfabetizzati, indipendentemente dalla loro condizione economica, che avessero superato con buon esito le prove del corso elementare obbligatorio<sup>3</sup>.

Erano inseriti nell'elettorato attivo anche coloro che avevano un titolo di studio superiore, gli impiegati pubblici<sup>4</sup>, chi aveva tenuto per un anno l'ufficio di consigliere comunale o provinciale o di direttore di società commerciali, oltre ai contribuenti per una imposta annua diretta di almeno 19,80 lire; affittuari imprenditori di fondi rustici

---

5 deputati, si potevano scrivere 4 nomi; negli altri tanti nomi quanti i deputati che rimanevano da eleggere. Erano eletti quelli che ottenevano il maggior numero di voti validamente espressi.

<sup>3</sup> Ad istituire il corso elementare obbligatorio fu la legge Coppino del 1877. L'obbligatorietà istituita il 15 luglio 1877 non avrebbe permesso, nel 1882, a molti di poter esibire la prova del corso elementare obbligatorio – di regola durava 3 anni – necessaria per avere diritto al voto. Per questo, in via eccezionale, la legge elettorale del 1882 ammise l'iscrizione nelle liste per soli 24 mesi dalla data della legge, anche di coloro che avessero presentato alla Giunta Comunale una domanda di iscrizione scritta e firmata di loro pugno, in presenza di un notaio e di 3 testimoni (art.100).

<sup>4</sup> Tra gli impiegati pubblici non erano ammessi all'elettorato attivo gli usceri e chi prestava opera manuale.

con un fitto annuo di 500 lire, conduttori di fondi e colonie fondiarie con imposta diretta di almeno 80 lire annue, conduttori di case, opifici e botteghe con un fitto annuo di almeno 150 lire<sup>5</sup>.

In base alla nuova riforma elettorale, gli elettori passarono da 621.896 a 2.049.461<sup>6</sup>, pari al 6,9% della popolazione, superando per la prima volta l'elettorato amministrativo che era stato anche più del doppio di quello politico<sup>7</sup>. Dal 2% medio registratosi nelle elezioni del primo ventennio unitario, con la riforma, si faceva un balzo di quasi 5 punti percentuali di nuovo elettorato potenziale. La dislocazione degli elettori rifletteva il carat-

---

<sup>5</sup> La legge 22 gennaio 1882 n. 593 fissava quattro condizioni per far parte dell'elettorato attivo: Due rimanevano invariate rispetto a quelle previste dalla legge del 1860 (essere cittadino italiano, sapere leggere e scrivere); le altre due venivano così modificate: limite d'età abbassato a 21 anni compiuti; pagare 19,80 lire l'anno di tasse e non più 40 o avere in affitto un fondo rustico pagando un fitto annuo inferiore a 500 lire e dirigendo personalmente la coltivazione; oppure essere conduttore di un fondo con contratto di partecipazione al prodotto, pagando una imposta diretta non minore a 80 lire, compresa la soprattassa provinciale. Rientrava nella quarta condizione anche chi aveva superato l'esame elementare inferiore, conseguito la licenza liceale, ginnasiale, tecnica, professionale o magistrale, l'esame di seconda elementare prima dell'introduzione della legge sull'istruzione obbligatoria o l'esame del primo corso di qualunque istituto o scuola pubblica di secondo grado superiore alle elementari; chi avesse fatto per un anno il consigliere provinciale o comunale, giudice conciliatore o viceconciliatore, vicepretore comunale o uscere addetto all'autorità giudiziaria; chi per almeno un anno fosse stato presidente o direttore di banca, cassa di risparmio, società anonima o cooperativa, di mutuo soccorso o mutuo credito o amministratore di opera pia; chi fosse da almeno un anno, anche se in pensione, impiegato dello stato, della Casa Reale, di un ufficio parlamentare, di un ordine cavalleresco, di una provincia, comune, opera pia, accademia di scienze, lettere ed arti costituita da almeno 10 anni, camera di commercio, associazione agraria e comizio agrario, pubblico istituto di credito, di commercio, d'industria, di una cassa di risparmio, di una società ferroviaria o di assicurazione o di navigazione; chi fosse capo o direttore di industria con almeno 10 operai; chi fosse sotto le armi per almeno 2 anni e che, per il grado di propria istruzione, fosse esonerato dalla frequenza alla scuola reggimentale o la avesse frequentata con profitto; chi fosse ufficiale in servizio o fosse uscito dall'esercito con il grado di ufficiale o sottoufficiale o fosse stato decorato con medaglia d'oro o d'argento al valore civile, militare o di marina, o come benemerito della salute pubblica; chi fosse stato decorato della medaglia dei Mille o a chi fosse riconosciuto, con brevetto speciale, il diritto di fregiarsi della medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza e l'Unità d'Italia (per quanto riguarda il rapporto tra diritto di voto e pagamento delle tasse, il marito poteva computare le tasse pagate dalla moglie per ottenere il proprio diritto di voto; ad ogni elezione le vedove o le donne separate dal marito avevano diritto a designare un figlio o un genero di primo o secondo grado perché potesse computare le sue tasse per ottenere il diritto di voto. L'articolo 15 della legge del 1860 stabiliva che il padre che pagava le imposte dirette in diversi distretti elettorali potesse, dove non esercitava il diritto elettorale, delegare ad uno dei figli il godimento del diritto di voto. L'articolo 12 della legge del gennaio 1882 sostituiva questa norma stabilendo invece che il padre con diritto di censo prescritto per l'elettorato potesse delegare uno dei suoi figli o generi di primo o secondo grado l'esercizio del diritto elettorale nel proprio Collegio quando egli non potesse o non volesse esercitarlo).

<sup>6</sup> Il dato di 2.049.461 è ricavato da Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico”*, Bologna 1988. La pubblicazione *“Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988”* (Nuova CEI editore) riporta invece il dato di 2.017.829 aventi diritto di voto dopo l'introduzione della riforma elettorale del 1882.

<sup>7</sup> Nel 1870 gli elettori amministrativi furono 1.267.349 contro 530.018 elettori politici nelle elezioni politiche dello stesso anno.

tere rurale della popolazione italiana, con un 58% di questi residenti in Comuni rurali<sup>8</sup>.

Mutò anche la composizione del corpo elettorale: se con la precedente legge elettorale, gli elettori iscritti per titolo di censo rappresentavano l'80% del corpo elettorale, con la riforma del 1882 scesero al 34,7%, mentre gli iscritti in base alle capacità passarono al 65,3% contro il 18,3% precedente alla riforma. Assunsero una notevole importanza coloro che rientravano nel riconoscimento di diritto elettorale in base all'art. 2, comma 5 della nuova legge, cioè quanti avevano servito il Paese sotto le armi per non meno di 2 anni e che, per grado di istruzione, erano stati esonerati dalla frequenza della scuola reggimentale o, all'opposto, la avevano frequentata con profitto. Rivestirono una importanza significativa anche coloro che, attraverso una domanda scritta di proprio pugno dinanzi al notaio e a 3 testimoni, potevano attestare l'acquisizione della seconda elementare nelle scuole pubbliche, pur non essendo in grado di poter esibire il certificato di buon esito dell'esame: si trattò di 611.000 elettori, il 25% degli iscritti per capacità. Esercito e scolarizzati, quindi, rappresentarono i soggetti maggiormente rappresentati tra i nuovi elettori per titoli.

#### Ripartizione degli elettori secondo il titolo di iscrizione nelle liste (1878-1882-1895)<sup>9</sup>

Aree geografiche	Per censo		Per censo presunto		Per titoli	
	<i>n. assoluti</i>	%	<i>n. assoluti</i>	%	<i>n. assoluti</i>	%
<i>Liste del 1878</i>						
Nord	242.000	81	5.978	2	50.846	17
Centro	80.049	79,2	722	0,7	20.293	20,1
Sud	121.148	78,2	7.335	4,7	26.455	17,1
Isole	45.847	73,6	1.123	1,8	15.312	24,6
Regno	489.847	79,2	15.158	2,5	112.906	18,3
<i>Liste del 1882</i>						
Nord	367.199	33,6	-	-	724.429	66,4
Centro	103.943	32,4	-	-	216.581	67,6
Sud	169.217	38,7	-	-	267.240	61,2
Isole	70.365	35	-	-	130.487	65
Regno	710.724	34,7	-	-	1.338.737	65,3
<i>Liste del 1895</i>						
Nord	276.382	23,2	-	-	915.111	76,8
Centro	71.706	19,3	-	-	299.823	80,7
Sud	101.291	25,2	-	-	301.081	74,8
Isole	35.454	22,9	-	-	130.487	77,1
Regno	484.822	22,9	-	-	1.636.352	77,1

<sup>8</sup> Erano classificati *urbani* i Comuni con un centro di popolazione agglomerata di almeno 6.000 abitanti; *misti* i Comuni che, per avendo un centro di 6.000 abitanti o più, avevano una popolazione sparsa nella campagna maggiore di quella agglomerata. Tutti gli altri Comuni venivano classificati *rurali*.

<sup>9</sup> La tabella è ripresa dai dati contenuti nel lavoro di Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna 1988.

L'allargamento del suffragio elettorale produsse conseguenze diverse da zona a zona: più della metà degli elettori (53,1%) erano residenti nell'Italia settentrionale. Gli elettori del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, con il 27,4% degli abitanti del Regno, rappresentarono il 35,3% del totale nazionale degli elettori. L'Italia centrale rappresentò il 15,7% del totale degli elettori e quella meridionale il 21,3%. Infine, le isole rappresentarono il 9,9% del totale degli elettori. L'allargamento del suffragio contribuì ad allargare la partecipazione. Questo fatto e le speranze ad esso legate di maggiore opportunità anche per le minoranze di poter contare con proprie rappresentanza nel Parlamento, stimolò nelle prime organizzazioni del sorgente movimento operaio<sup>10</sup> le componenti contrarie all'astensionismo. Il nuovo sistema elettorale basato sulla candidatura per lista, però, garantì soprattutto il trasformismo politico e rinsaldò il vizio delle clientele politiche. La formazione di liste concordate o miste fu l'esempio più visibile del rafforzamento di questo fenomeno.

Nelle nuove elezioni basate sulle candidature di lista, la Destra si presentò con raggruppamenti sotto l'egida delle *Associazioni Costituzionali*; la Sinistra, a sua volta, con liste dei *Progressisti*. In polemica diretta con il vecchio schieramento della Sinistra, con la politica di Depretis e di quanti avevano sostenuto i programmi ministeriali dei Governi della Sinistra, si formò il nuovo gruppo, detto dell'*Estrema*, che raccolse al proprio interno repubblicani, radicali e socialisti che, fino a ieri, erano confusi con gli altri nella ormai defunta Sinistra storica.

La possibilità, come detto, di formare anche liste concordate o miste fece sì che in più collegi si registrassero candidature multiple su liste contrapposte. Facciamo alcuni esempi: nel collegio di Alessandria IV, il candidato Carlo Borgatta corse sia per i *Progressisti* che per l'*Associazione Costituzionale*; così a Cagliari II con il candidato Salvatore Parpaglia, che corse per l'*Unione liberale monarchica* e per i *Progressisti*; Giolitti a Cuneo I entrò sia nella lista dell'*Associazione Costituzionale* che in quella *Progressista*; a Milano IV il candidato Maiocchi corse sia per la lista *Progressista* che per quella dell'*Estrema*. Massima confusione nel collegio di Novara I con una lista cosiddetta di "conciliazione", con candidati Ricotti, Serazzi, Franzi e Franzosini, contro liste dove Franzi compariva anche in quella moderata e Franzosini anche in quella progressista<sup>11</sup>. A Milano I si presentarono tre liste: nella prima lista, quella dell'*Associazione Costituzionale*, si presentarono Corren-

<sup>10</sup> Tra i giorni 22 e 25 giugno 1882 si tenne a Genova il XV Congresso delle Società Operaie affratellate che proprio su queste prospettive svilupparono il proprio dibattito interno, che portò nel successivo Congresso (XVI) a riconoscere ai singoli sodalizi il diritto di decidere per l'astensione o per la partecipazione al voto. Forte era nel dibattito interno agli ambienti democratici, repubblicani, radicali e socialisti e nel primo associazionismo operaio ad essi legato, l'opzione a favore o meno dell'astensione al voto quale sbocco alla delusione postunitaria. In ogni caso, le nuove possibilità di rappresentanza che la legge elettorale del 1882 offriva, sfruttando l'opportunità di inserire propri candidati nelle liste dei Ministeriali e in quelle del nuovo raggruppamento dell'*Estrema*, che raccoglieva quanti nella sinistra non aderivano ai programmi filogovernativi, fecero sì che alcuni esponenti di queste aree venissero eletti. Negli anni successivi, poi, furono progressivamente sempre di più i candidati repubblicani, radicali e socialisti che a partire dal 1886 in poi vennero eletti in Parlamento.

<sup>11</sup> Si veda per questi esempi di trasformismo nelle candidature Maria Serena Piretti "Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi", Bari, 1995.

ti, Fano, Labus e Negri; nella seconda lista, quella dei *Progressisti*, si presentarono Mussi, Marcora, Maffi ma anche Correnti; nella terza lista, quella dei *radicali*, entrarono tutti i candidati della lista *Progressista*. La confusione fu, quindi, massima.

Un dato interessante riguarda la riuscita o meno delle liste: cioè se la cordata voluta dai partiti funzionò o meno. Nel 68% dei casi gli elettori espressero un voto contrario all'indicazione della lista, mentre solo nel 32% dei casi l'indicazione dei comitati elettorali fu seguita dagli elettori. Anche nella confusione e nel clima trasformista delle candidature, il legame del candidato con il territorio risultava alla fine più forte delle indicazioni "di partito".

Ne fu ulteriore testimonianza la poca presa avuta dalle candidature di richiamo. Caso emblematico quello di Carlo Minghetti nel collegio Verona II che si candidò con una lista dell'*Associazione Costituzionale* insieme a Paolo Liroy e Giovanni Battista Turella, contro una lista dei *Progressisti*, costituita da Aicardo Gualdo, Luigi Borghi e Augusto Caperle. Nonostante la caratura politica del Minghetti questi risultò eletto solo come secondo migliore eletto dietro a Borghi, non riuscendo, per altro, a convogliare nei candidati della propria lista i voti del collegio, risultando eletto come terzo un altro candidato dei *Progressisti*<sup>12</sup>.

#### Liste elette per intero secondo le indicazioni di "partito"

N. deputati attribuiti nel collegio	Costituzionali	Progressisti	Concordate	Unione Mon-Lib	Radicali
2	-	-	-	1	-
3	7	9	2	-	-
4	4	5	2	1	2
5	1	4	2	-	2
Totale	12	18	6	2	4

Le elezioni del 1882 presentarono elementi di mutamento non solo legati alla nuova tendenza al trasformismo del quadro istituzionale ma anche relativamente al *turn over* degli eletti. Il 44% della deputazione nazionale della precedente legislatura non fu rieletta, segnando il tasso più alto di cambiamento dall'VIII legislatura.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Si può apprezzare meglio lo specifico dell'andamento di questo collegio riportando i voti ottenuti dai singoli candidati. Borghi (Ministeriale) ottenne 4.196 voti contro i 3.989 di Minghetti (Opposizione). Caperle (Ministeriale) ne ottenne 3.926. Borghi, promosso poco dopo ispettore del genio civile venne giudicato non idoneo alla deputazione. Dovette, quindi, partecipare ad un ballottaggio l'8 novembre 1885 in cui vinse con 3.530 voti su Achille Fagioli che ne prese 105. A riprova del trasformismo dilagante, Minghetti, pur essendo stato eletto nella lista concorrente ai Progressisti, nella successiva composizione politica della Camera in quella legislatura, venne conteggiato tra i "Ministeriali" insieme a molti Progressisti, avendo appoggiato la politica del Governo. I dati della tabella sono ripresi da Maria Serena Piretti "*Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*", Bari, 1995.

<sup>13</sup> Nell'età cosiddetta della Destra, il livello di ricambio di deputati fu sempre compreso tra il 30 e il 40% del totale degli eletti (40% nelle elezioni del 1876 dove vinse la Sinistra e 25,7% nelle elezioni successive del 1880).

### Numero elettori politici iscritti per censo

Aree geografiche	<i>Pagano imp. diretta non meno di L. 19,80 annue</i>	<i>Conduttori diretti fondi rustici in affitto non meno L. 500 annue</i>	<i>Coloni parziali fondi rustici gravati di imp. dir. non inf. a L.80 annue</i>
Settentrionale	348.725	6.0431	4.838
Centrale	98.338	179	4.627
Merdionale	166.200	1.199	111
Insulare	69.080	290	74
TOTALE	682.343	7.711	9.650

### Numero elettori politici iscritti per titoli

Aree geogr.	<i>2<sup>a</sup> el. o istr. equiv.</i>	<i>Membri eff. Accad., Camera comm., Ass. e Comizi agrari</i>	<i>Delegati, sopra intend., dirett., prof., maestri, Istr. Scol.</i>	<i>Laureati univ. e Ist. sup., procurat., notai, rag., geom.</i>	<i>Licenz. o amm.si a 2<sup>o</sup> corso Ist. sec.</i>	<i>Serv. milit. per non meno di 2 anni, freq. con profitto scuola regg.</i>	<i>Membri ordini equestri naz.</i>
Sett.	438.314	565	20.932	36.207	18.167	109.131	1.013
Centr.	122.441	1.137	9.708	10.518	5.395	31.259	417
Merid.	131.531	328	13.013	20.551	5.721	52.643	496
Ins.	67.994	31	4.072	10.413	3.676	26.240	104
TOT.	760.280	2.061	47.725	77.689	32.959	219.273	2.030

Fonte: Compendio delle statistiche elettorali, Vol. I, tratto da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia sdall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna, 1988

<i>Affittuari compartecipati fondi rustici gravati di imp. dir. non inf. a L.80 annue</i>	<i>Locatari di abitazioni, opifici, magaz. ecc. con pigioni da L. 150 a 400 secondo la pop. Comunale</i>	<b>Totale</b>
1.338	6.255	367.199
98	701	103.943
49	1.658	169.217
18	903	67.994
1.503	9.517	760.280

<i>Ex cons. prov. e com.; ex giudici conc., ex dir. banche</i>	<i>Imp. in attività o riposo, direttori opifici ecc.</i>	<i>Uff. sottouff. Forze armate in serv. e non</i>	<i>Decorati med. oro argento val. civile e militare</i>	<i>Decorati med. dei Mille e guerre indip.za</i>	<b>Totale</b>	<b>In complesso (colonne censo + titoli)</b>	<b>Ogni 100 elettori x circoscriz. erano iscritti</b>	
							<i>Per censo</i>	<i>Per titoli</i>
38.120	33.447	14.616	2.571	11.346	724.429	1.091.628	33,6%	66,4%
7.343	20.450	3.451	425	4.037	216.581	320.524	32,4%	67,6%
14.051	21.873	5.544	441	1.048	267.240	436.457	38,8%	61,2%
3.832	10.713	2.427	431	554	130.487	200.852	35,0%	65,0%
63.346	86.483	26.038	3.868	16.985	1.338.737	2.049.461	34,7%	65,3%

In un clima contrassegnato anche da molti brogli<sup>14</sup>, il trasformismo politico tese a consolidare la maggioranza ed indebolire quanti si posero all'opposizione. L'adesione di Carlo Minghetti, autorevole esponente moderato della Destra storica, al programma del Governo retto da Depretis, definendo nel 1883 la nuova legislatura la "legge generale delle cose viventi", fotografa chiaramente la scesa definitiva in campo nella competizione elettorale e politica del trasformismo.

#### Distribuzione geografica dei deputati per gruppo (1882-1890)

Elez.	Nord			Centro			Sud			Totale		
	D	S	E	D	S	E	D	S	E	D	S	E
1882	28,9	54,6	11,3	30,4	42,9	16,1	17,3	70,3	3,0	24,6	58,3	9,1
1886	39,2	45,7	10,7	46,7	31,7	15,0	17,8	70,3	4,0	32,5	52,2	9,1
1890	38,2	10,7	5,5	39,7	33,1	19,0	21,1	65,2	6,0	31,7	51,8	8,9

Con la riforma vennero modificati anche il numero e la composizione dei collegi – in particolare ciò avvenne attraverso le norme previste dalla legge 7 maggio 1882 n. 725 – che diventarono 135, distribuiti in questo modo secondo le Province e il numero dei seggi assegnati:

- 28 Province ad 1 collegio; 24 Province a 2 collegi; 10 Province a 3 collegi; 6 Province a 4 collegi; 1 Provincia a 1 collegio per un totale di 135 collegi suddivisi per 69 province.
- 3 Collegi con 2 deputati; 61 Collegi con 3 deputati; 36 Collegi con 4 deputati; 35 Collegi con 5 deputati per un totale di 135 collegi dove si votarono complessivamente 508 deputati.

<sup>14</sup> Si legge sulla *"Rassegna di Scienze Sociali e Politiche"* all'avvicinarsi della convocazione dei comizi del 1886: "Il collegio allargato, ed il suffragio parimenti allargato, han bisogno di assai più serie cautele. In molti luoghi le liste non sono sincere, il voto non è sincero, anzi non si vota affatto: si dà un pugno di schede a chi si vuole, purché un paese si metta in capo di vincere. I fabbricatori di candidature divengono di più in più i padroni del campo. Si à perfino arrivati a portare dai presidenti degli uffici i verbali in bianco per riempirli di un numero di voti che possa far superare il candidato prediletto, dopo essersi informati dei voti avuti dagli altri". Da Maria Serena Piretti *"Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi"*, Bari, 1995.

## 2. La riforma elettorale alla prova delle elezioni del 1882

Nelle elezioni del 29 ottobre 1882 la percentuale di votanti dopo la riforma elettorale che allargava il suffragio, fu al primo scrutinio del 60,7%, con una distribuzione della partecipazione al voto più alta al Sud – Calabria 78,6%, Abruzzi e Molise 76,1%, Basilicata 73%, Puglia 70,5% – e più bassa al Nord – Veneto 49,7%, Liguria 54%, Lombardia 55,6%, Piemonte 57,2%. La percentuale di affluenza alle urne in molti collegi dell'Italia meridionale e della Sicilia fu addirittura superiore all'80% degli iscritti al voto. Ne uscì rafforzato lo schieramento di maggioranza che faceva capo a Depretis; persero seggi i gruppi della Sinistra antiministeriale e ancor di più la parte della Destra che non aderì al trasformismo.

L'Estrema, composta da radicali e appoggiata da repubblicani e socialisti non astensionisti, ebbe un ottimo successo in Lombardia, Emilia e in una parte della Toscana, con una deputazione che passò da 20 a 40 deputati circa (per la prima volta entrò in Parlamento un deputato socialista, Andrea Costa, al ballottaggio nel collegio di Ravenna).

Il Governo uscito dalle elezioni del 1882, in quanto frutto del trasformismo politico, cambiò composizione solo 6 mesi dopo in Parlamento, con la fusione nello schieramento di maggioranza di una parte della Destra e della Sinistra, a cui corrispose un nuovo gruppo di opposizione guidato da fuoriusciti dal Governo Depretis, come Alfredo Baccarini e Giuseppe Zanardelli, che, insieme a vecchi esponenti della Sinistra, come Francesco Crispi, Giovanni Nicotera e Benedetto Cairoli, dettero vita alla cosiddetta "Pentarchia". Oltre, ovviamente, all'opposizione dei deputati dell'Estrema. La nascita di queste nuove formazioni e le turbolenze parlamentari ad esse legate, mentre nel Paese era sempre più forte il disagio sociale delle classi popolari con scioperi, tumulti e rivolte nelle campagne, segnarono il passaggio definitivo dai vecchi schieramenti risorgimentali a nuovi schieramenti caratterizzati, appunto, da clientelismo, pragmatismo e da una cinica *realpolitik*, specie in politica estera<sup>15</sup>. La stessa "pentarchia", infatti, non fu immune dal virus trasformista, in quanto molti di loro si trovarono presto a rivestire ruoli di governo nelle successive legislature, al fianco di coloro che avevano poco prima criticato aspramente, continuandone di fatto il programma governativo o, anzi, inasprendone alcune parti, soprattutto sul terreno dell'ordine pubblico e delle libertà di espressione e di associazione<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Si vedano Giampiero Carocci "Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887", Torino, 1956; R. Romanelli "Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale", Bologna, 1995; Federico Chabod "Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896", Bari, 1951; Luigi Salvatorelli "La Triplice Alleanza", Milano, 1939.

<sup>16</sup> Come nel caso delle leggi repressive volute da Crispi. Si veda di Daniela Adorni "L'Italia Crispina. Riforme e repressione. 1887-1896", Firenze, 2002.

**Elezioni generali del 1882.**  
**Eletti per regione secondo il gruppo politico di appartenenza<sup>17</sup>**

Regioni	Ministeriali (Sinistra)	Sinistra dissidenti	Opposizione costituz.	Radicali	Indipendenti
Piemonte	38	-	15	-	2
Lombardia	30	-	18	15	1
Liguria	11	-	5	-	-
Veneto	26	-	19	2	-
Emilia	16	-	6	15	1
Toscana	19	-	19	1	1
Marche	9	-	6	2	-
Umbria	4	-	4	1	-
Lazio	9	-	4	1	-
Abruzzi e Molise	16	-	9	1	-
Campania	32	9	12	1	1
Lucania	9	1	-	-	-
Puglia	19	1	5	1	-
Calabria	14	4	7	-	-
Sicilia	28	4	14	1	-
Sardegna	9	-	1	1	-
Nord	121	-	63	32	4
Centro	41	-	33	5	1
Sud	90	15	33	3	1
Isole	37	4	15	2	-
Regno	289	19	144	42	6

### 3. Le elezioni politiche per la XVI legislatura

Le elezioni del 1886 si svolsero anch'esse in una situazione di instabilità e di difficoltà del IV governo Depretis che nel marzo dello stesso anno, durante il voto di fiducia su un ordine del giorno presentato dall'on. Mordini, prevalse con solo 15 voti di margine (242 contro 227) sui dissidenti della "Pentarchia".

La partecipazione al voto nel 1886 registrò una diminuzione di votanti del 2,5% per un totale del 58,2% contro il 60,7% delle elezioni del 1882. I votanti furono 1.415.801 su 2.420.327 elettori iscritti. Le percentuali di votanti più elevate si riscontrarono anche questa volta al Sud – Puglia 73,5%, Calabria 72,9%, Abruzzi e Molise 72,1% – mentre le più basse si registrarono al Nord – Veneto 50,5% e Lombardia 48,5%. Prevalsero i

<sup>17</sup> I dati della tabella sono ripresi da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna, 1988.

Ministeriali, a volte grazie all'azione a loro favore dei Prefetti, guadagnando seggi rispetto al 1882 in alcune regioni del Nord e del Centro.

I candidati Ministeriali eletti furono 248/295 di cui circa metà nell'Italia settentrionale, 60/65 in quella centrale e altrettanti in quella meridionale, circa 30 in quella insulare. L'opposizione ebbe 220 deputati: tutti i seggi della Romagna e molti della Lombardia (33 seggi contro i 31 dei Ministeriali); 82 seggi contro 62 dei Ministeriali nell'Italia meridionale e 39 contro 29 in quella insulare.

**Elezioni generali del 1886. Eletti per regione secondo il gruppo politico di appartenenza<sup>18</sup>**

Regioni	Ministeriali (Sinistra)	Dissidenti	Pentarchici	Radicali
Piemonte	41	14	-	-
Lombardia	21	2	-	2
Liguria	30	2	19	13
Veneto	33	-	10	4
Emilia	21	-	6	11
Toscana	33	4	3	-
Marche	15	-	1	1
Umbria	6	1	1	2
Lazio	9	-	6	-
Abruzzi e Molise	15	-	9	1
Campania	22	-	30	4
Lucania	6	-	4	-
Puglia	7	-	16	3
Calabria	14	-	11	-
Sicilia	24	2	22	3
Sardegna	4	-	7	-
Nord	137	18	35	30
Centro	63	5	11	3
Sud	64	-	70	8
Isole	28	2	29	3
Regno	292	25	145	44

A queste elezioni si presentò per la prima volta in 14 collegi il Partito Operaio, sciolto dopo un mese dal voto, il 22 giugno 1886, con decreto del Prefetto di Milano, raccogliendo 17.000 voti, di cui 3.451 a Milano e 3.359 a Cremona, senza riuscire ad ottenere alcun deputato. Il Partito Socialista Rivoluzionario, invece, facendo blocco con i radicali, elesse 4 deputati. Come detto, l'esito fu favorevole a Depretis pur non riuscendo questi

<sup>18</sup> I dati della tabella sono ripresi da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna, 1988.

a consolidare la propria maggioranza ma dovendo, invece, convivere con una Camera, in pratica, spaccata in due. Ciò portò in breve tempo, il 16 novembre 1887, alla composizione di nuove maggioranze, con un nuovo Presidente del Consiglio: Francesco Crispi.

#### 4. Le elezioni politiche per la XVII legislatura

Quelle del 1890 furono le ultime elezioni con scrutinio di lista in quanto, nelle successive, si ritornò al sistema uninominale riformato dalla legge del 1992. In queste elezioni si registrò la percentuale più bassa di votanti dal 1870 al 1924 con 1.477.174 votanti (53,7%) su 2.752.658 iscritti al voto. Rispetto alle elezioni del 1887 si registrarono 4,5 punti percentuali in meno e ben 7 rispetto al 1882. Le percentuali più basse si ebbero nel Nord, in Liguria (45,1%), Lombardia (45,2%) e Piemonte (45,7%); le più alte al Sud e nelle isole, in Puglia (68%), Calabria (65,9%) e Sardegna (64,3%).

L'esito del voto fu favorevole al Presidente del Consiglio in carica, Francesco Crispi: i Ministeriali eletti furono 167 al Nord su 222 eletti; 71 al Centro su 83; 115 al Sud su 144; 53 nelle isole su 59. L'opposizione non prevalse in alcun collegio. L'opposizione intransigente di Destra elesse solo 10 deputati; quella di Giovanni Nicotera ne elesse 20 al Sud; l'opposizione radicale una cinquantina, ripartiti tra legalitari, intransigenti e socialisti.

Nel complesso tra l'opposizione furono i radicali al Sud ad ottenere il miglior successo con un raddoppio complessivo dei deputati in Parlamento. La Camera risultò a massiccia maggioranza a favore di Crispi anche se le fibrillazioni non mancarono di farsi sentire molto presto, costringendolo il 31 gennaio 1891 (2 mesi dopo il voto) alle dimissioni del suo secondo Ministero.

#### 5. Il peso elettorale degli elettori per censo e per titoli dopo la riforma del 1882

Sia nelle elezioni del 1886 che in quelle del 1890 gli elettori per censo furono sempre meno rispetto a quelli per titoli di capacità: il 25,5% dei primi rispetto al 74,5% dei secondi nel 1886 e il 20,9% dei primi rispetto al 79,1% dei secondi nel 1890. La categoria maggioritaria tra gli aventi diritto per censo, sia nel 1886 che nel 1890, fu quella dei "contribuenti alle imposte dirette per non meno di 19,80 lire l'anno".

#### Elezioni generali politiche del 1886. Categorie degli elettori

Categorie degli elettori aventi diritto di voto	Numero assoluto	Ogni 100 iscritti
<i>Elettori per censo</i>		
Contribuenti alle imposte dirette per non meno di L. 19,80 l'anno, fra imposte erariali e sovrimeposte provinciali	587.819	24,3

Affittuari di fondi rustici che ne dirigono personalmente la coltivazione e pagano un fitto annuo non inferiore a L. 500	9.959	0,4
Coloni con contratto di partecipazione al prodotto, o in affitto pagabile in generi, o misto di affitto e di partecipazione al prodotto, che conducono personalmente un fondo gravato da un'imposta diretta non inferiore a L.80, compresa la sovrimposta provinciale. imposta diretta non inferiore a che conducono personalmente un fondo gravato da un'imposta diretta non inferiore a L.80, compresa la sovrimposta provinciale.	11.342	0,4
Cittadini che pagano per casa d'abitazione, o per opificio, magazzini, ecc. una pigione da L. 150 a 400, secondo la popolazione del Comune	9.546	0,4
Totale	618.666	25,5
<i>Elettori per titoli di capacità</i>		
Cittadini che superano con buon esito l'esperienza finale del corso elementare obbligatorio o l'esame della 2 <sup>a</sup> classe elementare.	447.518	18,5
Membri effettivi delle Accademie di Scienze, lettere ed arti e delle Camere di Commercio, presidenti, direttori e membri di Consigli direttivi delle associazioni agrarie e dei comizi agrari.	1.557	0,1
Delegati e soprintendenti scolastici, professori e maestri di qualunque grado abilitati all'insegnamento, capi di istituti scolastici, ministri di culto	69.234	2,9
Laureati dalle Università e da istituti superiori, procuratori, notai, segretari comunali, ragionieri, pubblici mediatori, geometri, farmacisti, veterinari e ufficiali della marina mercantile.	95.135	3,9
Cittadini che conseguirono la licenza ginnasiale, tecnica, ecc. o superarono l'esame del 1° corso di un qualsiasi istituto secondario.	37.790	1,5
Cittadini che servirono sotto le armi per non meno di 2 anni e frequentarono con profitto la scuola reggimentale.	334.617	13,8
Membri di ordini equestri nazionali.	2.227	0,1
Cittadini che coprono l'ufficio di consigliere provinciale e comunale, di giudici consiliatori, direttori di banca, casse di risparmio, società di credito e simili, amministratori di opere pie ecc.	85.523	3,6
Impiegati in attività o a riposo dello Stato, delle province, dei comuni, delle opere pie, accademie, istituti di credito ecc., direttori di opifici ecc.	88.039	3,6
Ufficiali e sottoufficiali in attività di servizio o che uscirono con tale grado dall'esercito e dall'armata.	25.244	1,0
Decorati con medaglia d'oro o argento al valore civile, militare, di marina e come benemeriti della salute pubblica.	3.977	0,2
Decorati con medaglia dei Mille o della medaglia commemorativa delle guerre di indipendenza nazionale	16.602	0,7
Cittadini che scrissero di proprio pugno dinanzi al notaio la domanda d'iscrizione nelle liste.	594.198	24,6
Totale	1.801.661	74,5
TOTALE GENERALE	2.420.327	100,00

Fonte: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale di Statistica "Statistica elettorale politica. Elezioni generali politiche 23-30 maggio 1886", Roma 1887 in Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna, 1988.

Nel 1886 questa categoria rappresentò il 95% degli elettori per censo con 587.819 persone su un totale di 618.666. Nel 1890 rappresentò il 92,5% degli elettori per censo con 532.431 persone su un totale di 575.655. Fra gli elettori per titoli di capacità le categorie che pesarono di più furono nel 1886 quella dei *“cittadini che scrissero di proprio pugno dinanzi al notaio la domanda d’iscrizione nelle liste”* (594.198 persone su un totale di 1.801.661 elettori, pari al 32,9%); dei *“cittadini che superarono con buon esito l’esperimento finale del corso elementare obbligatorio o l’esame della 2ª classe elementare”* (447.518 persone, pari al 24,8%) e dei *“cittadini che servirono sotto le armi per almeno 2 anni e frequentarono con profitto la scuola reggimentale”* (334.617 persone, pari al 18,6%).

**Elezioni generali politiche del 1890:  
elettori politici con diritto di voto secondo il titolo di iscrizione nelle liste**

Categoria degli elettori aventi diritto di voto	Numero degli elettori con diritto di voto			
	Iscritti	Votanti		
		N. assoluto	Su 100 iscritti x cat.	Su 100 Votanti
<i>Elettori per censo</i>				
Contribuenti alle imposte dirette per non meno di L. 19,80 l’anno, fra imposte erariali e sovrimposte provinciali	532.431	288.743	54,2	19,5
Affittuari di fondi rustici che ne dirigono personalmente la coltivazione e pagano un fitto annuo non inferiore a L. 500	11.394	5.557	48,8	0,4
Coloni con contratto di partecipazione al prodotto, o in affitto pagabile in generi, o misto di affitto e di partecipazione al prodotto, che conducono personalmente un fondo gravato da un’imposta diretta non inferiore a L.80, compresa la sovrimposta provinciale.	13.095	6.395	48,4	0,4
Cittadini che pagano per casa d’abitazione, o per opificio, magazzini, ecc. una pigione da L. 150 a 400, secondo la popolazione del Comune	18.735	8.018	42,8	0,5
<b>Totale</b>	<b>575.655</b>	<b>308.713</b>	<b>53,6</b>	<b>20,9</b>
<i>Elettori per titoli di capacità</i>				
Cittadini che superano con buon esito l’esperimento finale del corso elementare obbligatorio o l’esame della 2ª classe elementare.	692.745	345.904	49,9	23,4
Membri effettivi delle Accademie di Scienze, lettere ed arti e delle Camere di Commercio, presidenti, direttori e membri di Consigli direttivi delle associazioni agrarie e dei comizi agrari.	1.707	892	52,3	0,1

Delegati e soprintendenti scolastici, professori e maestri di qualunque grado abilitati all'insegnamento, capi di istituti scolastici, ministri di culto	72.668	27.719	38,1	1,9
Laureati dalle Università e da istituti superiori, procuratori, notai, segretari comunali, ragionieri, pubblici mediatori, geometri, farmacisti, veterinari e ufficiali della marina mercantile.	98.463	60.773	61,7	4,1
Cittadini che conseguirono la licenza ginnasiale, tecnica, ecc. o superarono l'esame del 1° corso di un qualsiasi istituto secondario.	56.952	32.084	56,4	2,2
Cittadini che servirono sotto le armi per non meno di 2 anni e frequentarono con profitto la scuola reggimentale.	470.708	243.255	51,7	16,4
Membri di ordini equestri nazionali.	2.998	1.736	57,9	0,1
Cittadini che coprono l'ufficio di consigliere provinciale e comunale, di giudici consiliatori, direttori di banca, casse di risparmio, società di credito e simili, amministratori di opere pie ecc.	102.182	64.976	63,6	4,4
Impiegati in attività o a riposo dello Stato, delle province, dei comuni, delle opere pie, accademie, istituti di credito ecc., direttori di opifici ecc.	88.517	47.673	53,8	3,2
Ufficiali e sottoufficiali in attività di servizio o che uscirono con tale grado dall'esercito e dall'armata.	27.672	12.475	45,1	0,2
Decorati con medaglia d'oro o argento al valore civile, militare, di marina e come benemeriti della salute pubblica.	4.245	2.367	55,8	0,1
Decorati con medaglia dei Mille o della medaglia commemorativa delle guerre di indipendenza nazionale	17.218	9.699	56,3	0,2
Cittadini che scrissero di proprio pugno dinanzi al notaio la domanda d'iscrizione nelle liste.	540.955	318.947	58,9	21,6
Totale	2.177.003	1.168.460	53,7	79,1
TOTALE	2.752.658	1.477.173	53,7	100,0

Fonte: C. Schanzer "Sull'ordinamento del potere legislativo e sulle elezioni politiche nei principali Stati d'Europa. Appunti di legislazione e statistica comparata", Roma, 1893 in Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico", Bologna, 1988.

Anche nel 1890 queste categorie pesarono di più negli elettori per titoli, rispettivamente del 24,8%, del 31,8% e del 21,6%. Rimaneva, comunque, ancora grande il divario tra corpo elettorale e popolazione italiana, in gran parte estranea alle elezioni, sia per i limiti della legge elettorale che, pur allargando il suffragio, rimaneva ristretta a precise categorie di persone e continuava ad escludere le donne da questo diritto, sia per il persistere di un diffuso analfabetismo nella popolazione.



## Capitolo quinto

### Le province venete al voto dopo la riforma del 1882

Con la riforma elettorale del 1882 i collegi delle province venete vennero suddivisi in collegi ad estensione provinciale. Due di questi comprendevano le intere province di Belluno e Rovigo, con la possibilità di eleggere, rispettivamente, 3 e 4 deputati. Le altre province, salvo Udine, vennero divise in due collegi per un totale di 10, comprendenti più sezioni comunali, con la possibilità di eleggere nei collegi padovani, trevigiani, veneziani e veronesi 6 deputati per provincia, in quelli vicentini 7 deputati. La provincia di Udine venne divisa in 3 collegi con la possibilità di eleggere complessivamente 9 deputati. Tra i collegi provinciali il primo comprendeva anche il capoluogo di provincia. Nel Veneto non venne applicato nessun voto limitato, in quanto non vi erano collegi con 5 deputati. Il numero complessivo di collegi fu, quindi, di 15 e i deputati spettanti alle province venete rimasero 47.

#### Province venete: composizione dei collegi elettorali dopo la riforma del 1882

Provincia	Collegio	Numero deputati eletti	Numero Comuni del collegio
Belluno	Belluno	3	59 (compr. capoluogo)
Rovigo	Rovigo	4	54 (compr. capoluogo)
Padova	Padova I Padova II	3 3	38 (compr. capoluogo) 41
Treviso	Treviso I Treviso II	3 3	42 (compr. capoluogo) 47
Venezia	Venezia I Venezia II	3 3	9 (compr. capoluogo) 30
Verona	Verona I Verona II	3 3	49 (compr. capoluogo) 48
Vicenza	Vicenza I Vicenza II	4 3	55 (compr. capoluogo) 48
Udine	Udine I Udine II Udine III	3 3 3	42 (compr. capoluogo) 49 45

I collegi subirono ritocchi ad ogni elezione, con l'inserimento di nuovi Comuni e/o lo spostamento di alcuni di essi da collegio a collegio. In particolare nel 1886 la provincia di Udine ebbe solo 2 collegi anziché 3, mentre nel 1890 vennero ripristinati i 3 collegi. La riforma portò un incremento del numero di elettori e di votanti.

#### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XV	2.874.265	220.150	7,6%	102.947	3,6%	46,7%	+ 170.366	+ 71.564
XVI	2.874.265	226.142	7,8%	113.136	3,95	50,0%	+ 5.992	+ 10.189
XVII	2.874.265	269.931	9,4%	129.278	4,5%	47,9%	+ 43.789	+ 16.142

Uno studio di Giulio Monteleone sul comportamento elettorale veneto nelle elezioni del 1882<sup>1</sup>, pur fornendo cifre leggermente differenti da quelle ricavate dall'Archivio Storico del Parlamento e dall'Atlante elettorale a cura dell'Istituto Cattaneo, propone una riflessione interessante sul dato partecipativo degli elettori delle province venete. Secondo i dati raccolti da Monteleone gli elettori iscritti, già aumentati di 2.724 iscritti tra le elezioni del 1876 (49.587 iscritti) e quelle del 1880 (52.311 iscritti), aumentarono ancora nelle elezioni del 1882 di 164.182 unità, passando dall'1,8% sul totale degli abitanti residenti nel Veneto nel 1880, al 7,5% nel 1882. Interessante a questo proposito il confronto con le altre regioni dell'Italia settentrionale<sup>2</sup>:

#### Elettori iscritti negli anni 1876, 1880 e 1882 con percentuale rispetto agli abitanti

Regioni	1876		1880		1882	
	<i>n. assoluto</i>	<i>%</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>%</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>%</i>
Piemonte	84.127	2,9	84.348	2,6	309.218	9,7
Liguria	31.774	3,7	34.957	3,8	96.126	14,4
Lombardia	77.487	2,2	81.736	2,2	319.994	8,5
Veneto	49.587	1,9	52.311	1,8	216.493	7,5
Emilia	45.102	2,1	46.860	2,1	149.797	6,7

<sup>1</sup> Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

<sup>2</sup> Tabella ripresa da Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

Da questi dati sembrerebbe che il Veneto fosse stato, tra le regioni dell'Italia settentrionale, una di quelle con il più forte incremento di elettori. La terza regione in cifre assolute per incremento di elettori, con un aumento del corpo elettorale di 4,13 volte superiore a quanto avvenuto nelle altre regioni qui considerate. Va, però, tenuto conto del basso numero di elettori veneti nella precedente elezione del 1880. "Là dove l'incremento è stato minore, ossia in Liguria"<sup>3</sup> sottolinea Monteleone "si era avuto invece nel 1880 la percentuale più alta di elettori, il 3,77%, di contro a 1,82% nel Veneto; più del doppio."

Partendo quindi da livelli molto più bassi, sia in cifre assolute che in percentuale, il forte aumento del corpo elettorale nel Veneto rispetto alle altre regioni viene in qualche modo ridimensionato. Nelle province venete, infatti, se si prende in esame il confronto tra la percentuale degli elettori e gli abitanti, la partecipazione assume vesti meno estese. Mentre la Liguria tra 1880 e 1882 segnò un aumento di 10,6 punti, passando dal 3,8% al 14,4%; il Piemonte un aumento di circa 7 punti, passando dal 2,6% al 9,7%; la Lombardia un aumento di 6,3 punti, passando dal 2,2% all'8,5%, il Veneto aumentò di 5,7 punti, passando dall'1,8% al 7,5%. Solo l'Emilia tra le regioni settentrionali segnò un aumento minore. Secondo Monteleone questi dati dimostrano come "[...] il Veneto manteneva la sua posizione di retroguardia, sebbene il numero degli elettori fosse più che quadruplicato rispetto al 1880"<sup>4</sup>. Anche l'andamento del numero di elettori rispecchia questa tendenza<sup>5</sup> come si vede dalla tabella. Dall'1,8 del 1880 al 7,5 del 1882 con un aumento di 5,7 punti, inferiore al Piemonte (7,1), alla Liguria (6,6) e alla Lombardia (6,3) e superiore solo all'Emilia (4,0).

#### Elettori per 100 abitanti (in percentuale)

Elezioni	Piemonte	Liguria	Lombardia	Veneto	Emilia
1870	2,6	3,1	1,2	1,5	1,2
1874	2,8	3,2	2,1	1,7	2,0
1876	2,9	3,8	2,2	1,9	2,1
1880*	2,6	3,8	2,2	1,8	2,1
1882	9,7	10,4	8,5	7,5	6,7

\* Popolazione residente secondo il censimento del 1881.

La statistica elettorale si basa sul censimento del 1871.

La riforma, come abbiamo visto, divideva gli elettori in 2 grandi categorie, quelli che accedevano per censo e quelli che vi accedevano per titoli di capacità. Come abbiamo già visto nelle tabelle riassuntive nazionali, nel Regno risultarono iscritti 710.724 elettori per censo, pari al 34,7% circa del totale del corpo elettorale, con un incremento di 206.552

<sup>3</sup> Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

<sup>4</sup> Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

<sup>5</sup> Tabella ripresa da Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

elettori, dato molto inferiore di quello previsto dalla relazione Zanardelli sulla riforma elettorale, che prevedeva, invece, un aumento di 275.000 elettori, più altri 200.000 circa per effetto della diminuzione dell'imposta sui mezzadri<sup>6</sup>.

Fu ovviamente più alto il numero di coloro che usufruirono del titolo di capacità per iscriversi alle liste elettorali. In tutto il Regno furono 1.338.737, pari al 63,3% del totale, di cui 760.280 furono coloro che si iscrissero per titolo minimo di capacità – seconda classe elementare o saper leggere e scrivere – pari al 37,1% circa e 979.553 coloro che frequentarono le scuole reggimentali, pari al 47,8% circa.

Questo rapporto lo ritroviamo anche nell'elettorato veneto: per censo si iscrissero 64.255 elettori, pari al 29,7%, che risultò la percentuale più bassa tra le regioni settentrionali e nell'intero Paese; per titoli si iscrissero 152.238 elettori, pari al 70,3% circa che risultò la più alta del Regno. Coloro che si iscrissero per titoli minimi di istruzione e per aver frequentato scuole reggimentali furono rispettivamente il 45,5% e l'11,1% (56,6% del totale di elettori della categoria per titoli di capacità). Dato interessante questo alla luce del fatto che il Veneto non era una regione con una istruzione elementare diffusa.

Sempre secondo Monteleone si può avanzare l'ipotesi che “[...] il minor numero d'iscritti per censo nel Veneto corrispondesse ad una minore agiatezza e a più ampie zone di arretratezza economica e che pertanto una grossa fetta dell'elettorato veneto, non possedendo il requisito minimo del censo richiesto, si sia iscritto per titoli di capacità più basso, mentre solo il 13,71% di tale categoria comprendeva coloro che possedevano titoli superiori di cultura”<sup>7</sup>.

Secondo le leggi elettorali postunitarie era il cittadino a doversi iscrivere nelle liste elettorali per esercitare il diritto di voto. I dati relativi alla poporzione di elettori in rapporto alla popolazione residente non rileva nelle province venete la presenza di una buona partecipazione della frazione di abitanti che potevano esercitare il diritto di voto. Nei primi 20 collegi italiani dove più alta fu la percentuale degli elettori non troviamo collegi veneti<sup>8</sup>. Il primo collegio veneto si collocò al 25° posto con l'8,7% di Verona I. I collegi di Padova I e II e di Venezia II occuparono gli ultimi posti (Venezia II addirittura risultò tra gli ultimi 16 collegi del Regno). Il Veneto con 216.493 iscritti al voto su 2.873.961 abitanti presentava una percentuale di elettori pari al 7,5% della popolazione totale, percentuale inferiore a quella nazionale che era di 7,8%.

---

<sup>6</sup> Nell'allegato 28 alla relazione sulla riforma elettorale si calcolava un totale di contribuenti per imposta su ricchezza mobile, terreni e fabbricati che pagassero meno di 20 lire in tutto il Regno di 3.689.339, che aumentavano a 4.669.998 se si comprendevano anche coloro che pagavano, oltre la erariale, anche la sovrimposta provinciale. Il numero di cittadini censiti per censo elettori potenziali era, quindi, molto maggiore di quelli che effettivamente si iscrissero alle liste attraverso il diritto consentito da questo titolo. Non fu questo un fenomeno riscontrato solo dopo la riforma in quanto il rapporto tra il numero dei potenziali elettori per censo e quelli effettivi era deficitario a favore di questi ultimi già quando il censo costituiva praticamente il titolo principale per il diritto di voto.

<sup>7</sup> Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982.

<sup>8</sup> Nei primi 20 collegi dove è più elevata la percentuale di elettori si trovano 10 collegi piemontesi, 6 lombardi, 2 liguri, uno toscano e uno marchigiano, con oscillazioni dal 16,4% di Porto Maurizio al 9,5% di Bergamo I.

## Province venete: percentuale degli elettori rispetto agli abitanti per collegio

Collegio	%	Collegio	%
Verona I	8,8	Udine II	7,4
Belluno	8,4	Vicenza II	7,4
Venezia I	8,2	Rovigo	7,2
Vicenza I	8,1	Udine III	7,0
Verona II	7,9	Udine I	6,7
Treviso I	7,8	Padova I	6,5
Treviso II	7,5	Padova II	5,8
		Venezia II	5,1
Totale			7,5

La scarsa dinamicità economica della regione giocava, probabilmente, un ruolo importante nella deficitaria partecipazione elettorale rispetto ad altre regioni, specie quelle settentrionali. Anche la condizione di stanzialità diffusa in piccoli centri rurali, prevalente nel Veneto, giocava un ruolo non favorevole alla partecipazione elettorale nazionale. Pesava nelle campagne l'influenza del clero e dei clericali. Inoltre, a differenza di altre regioni, specie del Nord come la Lombardia, l'Emilia e lo stesso Piemonte, qui la lotta politica si concentrava per lo più nei centri urbani e senza particolare passione e motivazioni sociali. Infatti nei 15 collegi veneti, quelli comprendenti la popolazione residente nel capoluogo di provincia, precedono in percentuale quelli rurali. L'unica eccezione riguardava Udine I che risultava, in questo senso, meno dinamica dei collegi Udine II e III composti da circoscrizioni rurali.

Osservando i dati relativamente alle liste elettorali del 1882 del Comune di Padova<sup>9</sup>, ricavati dallo studio di Monteleone, si può apprezzare quale fu, dopo la riforma, l'apporto fornito dal ceto urbano. Su 5.781 elettori di Padova, 3.397 furono nuovi iscritti, pari al 58,8% circa, di cui solo 136 iscritti per censo. Nel 1880 gli elettori erano stati 2.451. Dal 1880 al 1882 il corpo elettorale cittadino era, quindi, aumentato di 3.330 elettori.

L'aumento di elettori fu, comunque, superiore nel circondario rispetto alla città. Nell'ex collegio uninominale di Padova II, l'aumento di elettori fu in proporzione maggiore (Padova II comprendeva parte della popolazione cittadina ma soprattutto quella del circondario), con 4.015 elettori contro i 795 del 1880. Nell'ex collegio uninominale di Cittadella gli elettori passarono da 842 a 4.006; in quello di Este da 999 a 3.472; in quello di Montagnana da 751 a 3.897 e in quello di Piove da 743 a 3.598. Nei piccoli centri il numero di nuovi elettori fu proporzionalmente più elevato (si vedano ad esempio i casi di Galliera Veneta con 29 vecchi elettori e 212 nuovi; Bovolenta con 39 vecchi elettori e 238 nuovi e Terrassa Padovana con 19 vecchi elettori e 149 nuovi).

<sup>9</sup> I dati sono ripresi da Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

Gli elettori di Padova pesarono, quindi, con il suffragio allargato della riforma del 1882 per un 23,3% del totale, quando invece con il suffragio ristretto il loro peso era stato del 37,2%.

Probabilmente questi dati ci dicono che la partecipazione al voto in città aveva già quasi raggiunto prima della riforma il suo massimo di partecipazione e che, quindi, l'aumento registrato nei centri rurali dimostra come la nuova legge elettorale consentì più a questa frazione di popolazione di partecipare al voto che non a quella urbana del capoluogo.

“[...] la riforma” osserva Monteleone “aveva annullato la grande sproporzione, prima esistente, tra l'elettorato cittadino e quello dei distretti rurali”, spesso a favore di questi ultimi. Prendiamo ad esempio sempre i collegi padovani per vedere come cambiò il peso dei diversi elettori tra le elezioni a sistema uninominale e quella del 1882, con il nuovo sistema basato sullo scrutinio di lista.

Prima della riforma, nei collegi di Padova I, dove pesava il voto cittadino, e di Padova II, dove pesava di più quello rurale, i candidati vinsero con quantità di voti che tesero a divaricarsi a favore di Padova I già a partire dal 1867.

Nel collegio Padova I nel 1866 Francesco Piccoli venne eletto con 190 voti mentre a Padova II Vincenzo Breda venne eletto con 155 voti; il divario si alza nelle elezioni del 1867 con Piccoli che nel collegio Padova I vinse con 293 voti e Breda, nel collegio Padova II, con 166 voti; ancora più alto il divario nelle elezioni del 1870 dove Piccoli ottenne nel collegio Padova I 842 voti e Breda in quello di Padova II 244 voti; con questo andamento si svolsero anche le elezioni del 1874, dove Piccoli vinse con 860 voti e Breda con 291 voti. Nelle elezioni del 1876 e 1880 il divario fu ancora più alto tra Piccoli che ottenne, rispettivamente, 908 e 914 voti nel collegio Padova I e Emo-Capodilista con 297 e 336 voti nel collegio Padova II.

Nel 1882, con la nuova riforma il rapporto si equilibra tra i collegi dove pesa la città capoluogo e i collegi con circoscrizioni comunali rurali a favore di questi ultimi, come si può vedere sempre dall'esame dell'andamento del voto nei collegi di Padova I e Padova II. Nel primo collegio gli eletti prendono 3.793, 3.151 e 5.517 voti, mentre nel secondo, gli eletti prendono 4.995, 3.810 e 5.558 voti.

In Veneto l'incremento maggiore di elettori si ebbe nella provincia di Udine; in numeri percentuali fu quella di Belluno ad aumentare maggiormente (7,4% contro il 4,8% di Udine). Subito dietro risultò Treviso con 5,6%<sup>10</sup>. Il fatto che nel 1880 le province di Udine, Vicenza e Verona ebbero il numero maggiore di elettori mentre nel 1882 l'incremento fu in linea con quello della provincia di Padova, evidenzia una risposta molto differenziata da provincia a provincia all'appello elettorale e alla sforzo propagandistico messo in atto dai comitati elettorali in occasione delle elezioni dopo il varo della riforma.

---

<sup>10</sup> Belluno e Treviso nel 1880 ebbero un incremento in numero di elettori inferiore alle altre province.

### Province venete: aumento degli elettori nel 1882 rispetto alle elezioni del 1880

Province	Elezioni 1880	Elezioni 1882	Aumento assoluto	Incremento
Udine	7.916	37.782	+ 29.886	+ 4,8
Treviso	4.981	29.475	+ 24.376	+ 5,9
Verona	9.154	33.053	+ 23.899	+ 3,6
Vicenza	8.675	31.254	+ 22.579	+ 3,7
Padova	6.581	24.578	+ 17.997	+ 3,7
Venezia	8.448	23.277	+ 14.831	+ 2,7
Belluno	2.218	16.351	+ 14.133	+ 7,4
Rovigo	4.340	15.851	+ 11.511	+ 3,6
Totale	52.311	211.503	+ 159.192	+ 4,0

Nel 1882 l'incremento di elettori per censo nel Veneto fu di 19.921 unità mentre quello degli elettori per titolo di capacità risultò di 64.231 unità. L'incremento di elettori per censo fu percentualmente più alto nelle province di Vicenza, Verona, Venezia e Udine (percentuale superiore alla media nazionale), mentre fu il più basso nella provincia di Belluno (incremento del 16,2%)<sup>11</sup>.

### Province venete: elettori distinti nel 1882 per censo e per capacità

Province*	Elettori per censo	%	Province	Elettori per titoli di capacità	%
Vicenza	12.044	37,2	Belluno	14.774	83,8
Verona	12.094	36,2	Treviso	23.354	79,2
Venezia	8.814	35,8	Padova	18.325	74,2
Udine	11.328	29,8	Rovigo	11.767	71,7
Rovigo	4.645	28,3	Udine	26.625	70,2
Padova	6.353	25,7	Venezia	15.815	64,2
Treviso	6.121	20,8	Verona	21.293	63,8
Belluno	2.856	16,2	Vicenza	20.285	62,7
Veneto	64.255	29,7	Veneto	152.238	70,3

\* Le province sono ordinate secondo la percentuale

<sup>11</sup> I dati delle tabelle di questa pagina e della successiva sono ripresi da Giulio Monteleone "La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto", Padova, 1982.

Escludendo i collegi unici provinciali di Belluno e Rovigo, nelle circoscrizioni di Padova II, Treviso II, Udine II e III, gli elettori per censo nei collegi rurali superarono quelli presenti nei collegi urbani. Dato invertito invece nelle circoscrizioni di Venezia, Verona e Vicenza. Secondo Monteleone ciò potrebbe far supporre che in alcuni collegi rurali la scarsa presenza di persone con l'istruzione scolastica prevista dalla riforma abbia spinto molti elettori ad iscriversi per censo o, anche, che nelle provincie di Padova, Treviso e Udine vi fosse nelle circoscrizioni rurali una maggiore agiatezza rispetto ai collegi urbani di Venezia, Verona e Vicenza (a Vicenza I, ad esempio, fu doppio il numero di elettori per censo rispetto al collegio rurale).

**Province Venete: elettori per censo nel 1882 distinti per categoria e per collegi**

Collegi	Imposta L. 19,80	Affittuari con fitto L. 500	Conduttori a colonia parziale imposta L. 80	Conduttori a contratto misto imposta L. 80	Pigione L.150 – 400
Padova I	2.423	256	60	67	135
Padova II	3.067	181	19	14	131
Treviso I	2.792	25	3	7	9
Treviso II	3.225	5	51	3	1
Udine I	4.565	50	13	1	8
Udine II	3.089	16	-	-	6
Udine III	3.336	12	114	44	74
Venezia I	5.629	56	3	2	115
Venezia II	2.825	60	10	8	106
Verona I	6.532	21	163	12	18
Verona II	5.146	82	47	42	34
Vicenza I	7.660	244	48	1	52
Vicenza II	3.992	70	17	29	1
Totale parziale	54.208	1.078	548	230	690
Belluno	2.837	6	13	-	-
Rovigo	4.580	55	-	1	9
Veneto	61.625	1.139	561	231	699

Come si può vedere dalla tabella, gli elettori per censo *“affittuari di fondi rustici con fitto non inferiore a L. 500”*, *“conduttori di colonia parziale...”* e *“conduttori con contratto misto...”* furono 1.931, pari al 3% del totale degli elettori per censo. Che gli iscritti al voto in condizione di mezzadria, di conduttori affittuari di fondi rustici (con fitti inferiori a 500 lire e con imposta inferiore a 80 lire) fossero solo 1.931 rappresenta una spia molto significativa della condizione arretrata delle campagne venete, dove il reddito contadino

era, evidentemente, molto basso<sup>12</sup>. Altrettanto significativo è che, grazie all'abbassamento dell'imposta diretta a 19,80 lire, fu questo il numero di iscritti per censo più numeroso (61.625 pari al 95,9% del totale degli iscritti per censo). Questi elettori, che avrebbero dovuto concentrarsi, soprattutto, nei collegi rurali rispetto a quelli urbani, lo furono solo a Padova II e Treviso II. Nei collegi urbani infatti questo tipo di elettori furono 29.601 (54,6%) contro i 24.607 (45,5%) presenti nei collegi rurali.<sup>13</sup> Il contributo di chi pagava la pigione fu, invece, modesto: 699 elettori complessivi, più numerosi nei collegi rurali che in quelli urbani (353 contro 337).

Gli iscritti nelle liste elettorali per titoli di capacità, invece, rappresentarono dopo la riforma del 1882, il 70,3% del corpo elettorale, con una punta massima a Belluno (83,8%) e minima a Vicenza (62,7%)<sup>14</sup>. In cifre assolute fu la provincia di Udine ad avere il numero più alto di elettori per titolo di capacità con 26.625 elettori, seguita nell'ordine da Treviso, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Belluno e Rovigo. Il nuovo criterio del grado minimo di alfabetizzazione giocò in favore dell'ingresso tra gli aventi diritto di voto di un numero maggiore di elettori provenienti dai ceti popolari. Elettori con titolo minimo (seconda elementare, saper leggere e scrivere, frequenza delle scuole reggimentali) furono più numerosi a Treviso, Vicenza e Belluno, dove venne superata la media regionale, mentre rimasero sotto tale media a Padova, Udine, Rovigo, Verona e Venezia. 122.535 elettori iscritti per titoli di capacità in Veneto (80,5%) erano in possesso del livello minimo di istruzione, rappresentando, rispetto al totale del corpo elettorale, per censo e per titolo, il 55,6% degli elettori. Possiamo ipotizzare che, in gran parte, questi fossero appartenenti ai ceti popolari.

<sup>12</sup> A Belluno, su 2.856 iscritti al voto solo 19 si iscrissero come mezzadri e affittuari; a Rovigo si iscrisse un solo elettore come conduttore a contratto misto e 55 come affittuari su un totale di 4.645 iscritti al voto. Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982.

<sup>13</sup> Attilio Brunialdi nella sua *“Legge elettorale politica”*, Torino 1886 riteneva che la legge elettorale così come riformata potesse favorire i contribuenti di ricchezza mobile con reddito imponibile di L. 150, corrispondente a circa L. 640 di reddito effettivo proveniente da lavoro e L. 533,33 di reddito da impiego di capitale e lavoro. Inoltre, sempre Brunialdi, riteneva che, siccome la riforma consentiva nelle campagne un reddito ancora minore, in quanto la sovrainposta provinciale, compresa nell'imposta di L. 19,80, gravava solo sull'imposta fondiaria, si fosse usata qui una maggiore liberalità che nelle città, garantendo disposizioni relative al censo più vantaggiose per gli abitanti delle campagne. Di opinione diversa è, invece, lo storico Giorgio Candeloro che nel suo *“Storia dell'Italia moderna”*, vol. VI, Milano 1970, osserva: “D'altra parte escludendo dal voto le masse degli analfabeti la nuova legge in linea generale favoriva le città rispetto alle campagne e il Settentrione rispetto al Mezzogiorno”.

<sup>14</sup> Curioso che nelle due province il rapporto percentuale degli elettori per censo e per titoli sia inverso: dove è più alto quello per censo il rapporto delle percentuali di elettori nelle due province è inverso per quanto riguarda elettori per censo e per titoli di capacità: più alto quello per censo a Vicenza e più basso in assoluto a Belluno; più alto quello per titoli a Belluno e più basso in assoluto a Vicenza.

**Province venete: elettori per titolo minimo di capacità nelle elezioni del 1882<sup>15</sup>**

Province*	A. Seconda elementare e art. 100	B. Frequenza della scuola regg.tale	A + B	%
Treviso	17.564	3.013	20.577	88,1
Vicenza	13.369	3.492	16.861	83,1
Belluno	9.730	2.373	12.103	81,9
Padova	12.410	2.207	14.617	79,8
Udine	15.605	5.486	21.091	79,2
Rovigo	7.984	1.313	9.297	79,0
Verona	13.239	3.215	16.454	77,3
Venezia	8.485	3.050	11.535	72,9
Totale	98.286	24.149	122.535	80,5

\* l'ordine delle province è secondo la percentuale sul totale degli elettori per titoli di capacità.

Va detto che, tra il 1871 e il 1881, si era registrato nelle province venete una diminuzione degli analfabeti pari al 16,3%, che attestava questa regione al 4° posto in Italia, dopo la Liguria (-21%), il Piemonte (-23,6%), la Lombardia (-18,1%)<sup>16</sup>.

Le province con il maggior numero di analfabeti risultavano Padova e Rovigo; in quest'ultima provincia la percentuale di analfabeti superava quella nazionale. Gli analfabeti erano concentrati, soprattutto, tra la popolazione con età superiore ai 30 anni. L'incremento di elettori, quindi, con titolo di istruzione si concentrò dopo la riforma nella popolazione compresa tra i 20 e 40 anni.

<sup>15</sup> I dati della tabella sono ripresi da Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982.

<sup>16</sup> Secondo la relazione Zanardelli relativa all'applicazione della riforma elettorale del 1882 la popolazione maschile di età superiore ai 21 anni nel Regno era di 7.615.896 unità. Di questi sapevano leggere e scrivere 2.668.780 persone, pari al 20%. Nel Veneto la popolazione maschile di età superiore ai 21 anni era di 755.325 persone, di cui 316.701, pari al 23,7%, sapeva leggere e scrivere. I dati si riferivano al censimento 1871. I dati del censimento del 1881 alzarono il numero di elettori potenziali alfabeti rispetto a quanto previsto dalla relazione Zanardelli. Nel Regno, come nel Veneto, il numero di alfabetizzati si era alzato – per il Veneto del 16,3% – ma rimaneva una forte disomogeneità tra città e campagna, in quanto le scuole elementari erano accentrate nei comuni capoluogo e in quelli più importanti e popolati; inoltre la legge sull'obbligatorietà scolastica riguardava i Comuni con popolazione superiore ai 300 abitanti. Per cui molte vaste zone rimanevano emarginate dall'aumento dell'alfabetismo determinato dall'obbligo scolastico, evidenziando le differenze tra centri rurali e urbani. Nel distretto di Padova, ad esempio, la percentuale di analfabeti era del 53,8% mentre in quello di Conselve saliva al 71,4%. Le percentuali più alte si registravano nella popolazione superiore ai 30 anni. A Belluno la media generale degli analfabeti era, per la popolazione dai 6 anni in su, del 43%, distinta in un 28,8% nella popolazione compresa tra i 20-25 anni e in un 33% nella popolazione compresa tra i 25-30 anni, del 42,8% in quella tra i 30-40 anni, del 51,6% in quella tra i 40-50 anni, del 57,3% in quella tra i 50-60 anni e dell'89,2% in quella dai 60 in su. Situazione analoga nelle altre province venete.

Nonostante ciò, secondo Monteleone<sup>17</sup>, almeno 225.108 cittadini in grado di leggere e scrivere su un totale di 441.601 alfabetizzati, non si iscrissero comunque nelle liste elettorali. L'alto livello di scolarizzazione presente in una determinata provincia non sempre corrispose ad un elevato grado di interesse politico elettorale. Belluno, ad esempio, dove alta era la percentuale di alfabetizzati (57%) fornì un numero minore di elettori rispetto alle altre province, sia per quanto riguarda i titoli di capacità, sia, in particolare, per coloro in possesso di titolo minimo.

**Province venete: elettori per capacità  
in rapporto con gli alfabetizzati da 20 anni in su**

Province	Maschi da 20 anni in su	Alfabetizzati	%	Elettori per capacità	%	Elettori per titolo minimo	%
Belluno	43.420	30.065	69,2	14.774	49,1	12.103	40,2
Rovigo	61.236	27.406	44,8	11.767	42,9	9.297	33,9
Treviso	105.036	57.238	54,5	23.354	40,6	20.577	35,9
Padova	114.079	51.018	44,7	18.325	35,9	14.617	28,6
Udine	140.375	84.989	64,5	26.625	31,3	21.091	24,8
Vicenza	112.174	65.568	58,4	20.285	30,9	16.861	25,7
Venezia	106.007	53.094	50,1	15.815	29,8	11.535	21,7
Verona	119.754	72.203	60,3	21.293	29,5	16.454	22,8

In assoluto gli elettori dei collegi urbani superarono quelli dei collegi rurali – 94.153 elettori contro 88.298 su un totale di alfabetizzati di 219.920 nei collegi urbani e di 171.100 in quelli rurali – ma in percentuale rispetto agli alfabetizzati con età superiore ai 20 anni, i collegi rurali fecero rilevare un maggiore interesse all'iscrizione per il voto rispetto a quelli urbani (51,6% contro il 42,8%).

Il peso degli elettori forniti di istruzione elementare che nelle città avrebbe dovuto far pesare maggiormente la loro presenza rispetto ai centri rurali, si riscontra solo nei collegi di Padova I, Treviso I e Vicenza I. Infatti i collegi con la città capoluogo registrarono 39.138 elettori mentre quelli rurali ne registrarono 41.537 (2.399 in più).

Lo stesso dato si registrò per i frequentatori di scuole reggimentali: si avvale di questo titolo un numero maggiore di elettori nei collegi rurali che in quelli urbani (11.187 contro 9.276 con una differenza a favore dei collegi rurali di 1.911 elettori).

<sup>17</sup> Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982. I dati della tabella successiva sono ripresi da questo volume.

### Province venete: elettori per titolo minimo di capacità

Collegi urbani	Elettori per titolo minimo	Collegi urbani	Elettori per titolo minimo
Padova I	7.255	Padova II	5.155
Treviso I	9.491	Treviso II	8.073
Udine I	4.753	Udine II e III	10.852
Venezia I	4.179	Venezia II	4.306
Verona I	6.284	Verona II	6.955
Vicenza I	7.176	Vicenza II	6.193
Totale	39.138	Totale	41.534

La partecipazione al voto il 29 ottobre 1882 fu modesta: 105.004 votanti su 211.503 iscritti al voto<sup>18</sup>, con una percentuale del 49,6%, che risultò la più bassa nel Nord e nel Paese e in regresso anche rispetto alle precedenti elezioni in Veneto.<sup>19</sup>

Si abbassò il numero di elettori per censo (26,2% rispetto al 29,7% del 1880) e si incrementò il divario tra numero di elettori per censo e numero di elettori per titoli anche per effetto del numero degli elettori per censo che effettivamente votarono (27.493 su 64.255 per una percentuale del 42,8%) e numero di elettori per titoli che effettivamente votarono (77.511 su 152.238 per una percentuale del 51%).

### Province venete: alfabetizzati ed elettori per capacità nel 1882 nei collegi con capoluogo<sup>20</sup>

Capoluogo	Alfabetizzati da 21 anni in su	Collegi	Elettori per capacità	Differenza
Padova	13.832	Padova I	10.830	- 3.002
Venezia	28.476	Venezia I	9.109	- 19.367
Verona	18.168	Verona I	11.817	- 6.351
Treviso	6.389	Treviso I	12.172	+ 5.783
Udine	7.323	Udine I	8.110	+ 787
Vicenza	7.947	Vicenza I	11.145	+ 3.198

<sup>18</sup> Questi due dati non tengono conto dei ballottaggi che aumentano il numero degli iscritti al voto a 220.150 circa.

<sup>19</sup> A scusante parziale si deve tenere conto che, in quel periodo, il Veneto fu falciato dagli effetti di una serie di forti inondazioni che svolsero un ruolo in negativo sulla partecipazione al voto. In quel periodo ci fu la rotta dell'Adige che inondò la bassa e media pianura veneta – 49 Comuni solo nella provincia di Padova – determinando la non partecipazione al voto di 12 sezioni elettorali. Tra il 18 e 19 settembre l'Adige inondò Verona allagandola per tre quarti. Ci fu anche la rotta del Piave, del Brenta, del Bacchiglione, del Cordevole. Ruppe gli argini anche il Canalbianco nel Polesine. Il 27 ottobre si ebbe una seconda inondazione nelle province di Verona, Vicenza, Belluno e Venezia.

<sup>20</sup> I collegi di Belluno e Rovigo non sono conteggiati nella tabella perché comprendenti tutta la provincia. Il collegio di Belluno, ad esempio, pur avendo la più alta percentuale di alfabetizzati in assoluto e nella fascia oltre i 20 anni, ebbe il posizionamento del capoluogo al penultimo posto per percentuale di elettori per quanto riguarda questa fascia d'età. I dati delle tabelle di questa pagina e della seguente sono ripresi da Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982.

La percentuale dei votanti per titolo di capacità in Veneto superò, invece, la percentuale media nazionale (73,8% contro il 67,1%).

**Province venete: percentuale dei votanti nei collegi veneti nelle elezioni del 1882**

Collegi	%	Collegi	%
Treviso I	60,8	Udine III	50,1
Treviso II	58,9	Padova I	49,8
Rovigo	57,7	Belluno	42,4
Verona II	56,1	Venezia II	41,9
Vicenza II	54,3	Venezia I	40,7
Padova II	53,5	Verona I	38,0
Vicenza I	52,2	Udine II	36,1
Udine I	52,0		

I possessori del titolo minimo d'istruzione – II elementare e frequenza a scuole reggimentali – che si recarono a votare furono 62.075 su un totale di 122.535 (50,6%). Questi rappresentarono l'80,1% dei votanti per capacità e il 59,1% del totale dei votanti. Le altre categorie di votanti per capacità videro una partecipazione diversificata.

**Province venete: distribuzione dei votanti per titolo di capacità nel 1882**

Collegi	A. votanti totale	% di A	B. votanti per capacità	% di B	C. votanti per titolo minimo
Belluno	6.930	83,7	5.800	78,1	4.529
Rovigo	9.155	74,6	6.831	80,3	5.487
Padova I	6.805	81,9	5.573	76,2	4.245
Padova II	5.843	71,8	4.194	85,5	3.587
Treviso I	9.154	83,7	7.662	88,2	6.755
Treviso II	8.422	79,8	6.722	87,7	5.893
Udine I	6.288	69,4	4.362	77,5	3.382
Udine II	4.807	77,8	3.546	75,0	2.661
Udine III	6.208	71,4	4.435	78,8	3.540
Venezia I	5.561	72,2	4.014	61,7	2.477
Venezia II	4.030	70,8	2.853	82,6	2.358
Verona I	6.968	70,7	4.924	70,3	3.462
Verona II	8.253	66,5	5.488	88,2	4.839
Vicenza I	9.619	64,8	6.233	80,6	5.022
Vicenza II	6.916	70,0	4.874	78,8	3.839
Veneto	105.004	73,8	77.511	80,1	62.075

Gli elettori con titolo di studio elevato furono più numerosi a Vicenza (84,1%), mentre Padova, pur essendo sede universitaria, si collocò all'ultimo posto con il 59,5%. In cifre assolute votarono più numerosi gli elettori per titolo minimo nei collegi di Treviso I, Treviso II, Vicenza I e Verona II. In equilibrio sostanzialmente il numero di votanti di questa categoria nei collegi rurali e urbani (21.858 pari al 49,3% nei collegi urbani, contro 22.503 pari al 50,7% nei collegi rurali)<sup>21</sup>. Significativa anche la presenza di quanti si avvalsero della propria frequenza alla scuola reggimentale: su 24.149 votarono 8.988 persone, pari al 37,2%, con una affluenza maggiore, abbiamo visto, nei collegi rurali.

**Province venete: votanti nelle categorie di capacità nel 1882<sup>22</sup>**

Categorie	Elettori	Votanti	%
Laureati	5.889	3.947	67,0
II elementare art.100	98.386	53.087	53,9
Impiegati	6.136	3.295	53,7
Ex consiglieri prov., com. ecc.	6.160	3.142	51,0
Decorati	1.113	536	48,1
Personale scolastico	4.166	1.969	47,3
Diplomati	4.665	2.057	44,1
Membri di accademie	153	65	42,5
Scuola reggimentale	24.149	8.988	37,2
Ufficiali, sottoufficiali	1.421	425	29,9

<sup>21</sup> In alcuni collegi rurali il numero di questi elettori superò persino quello riscontrato nei collegi urbani.

<sup>22</sup> I dati della tabella e delle due successive sono ripresi da Giulio Monteleone *“La riforma del 1882 e il comportamento elettorale del Veneto”*, Padova, 1982.

## Province venete: votanti per titolo di capacità nei collegi veneti nel 1882\*

Collegi	Titolo di II elem.		Personale scolastico		Laureati		Diplomati		Scuola reggim.le		Membri di accademie, ordini equestri		Ex cons. prov., com., giudici conc., dir. ist.credito		Impiegati		Ufficiali sottoufficiali		Decorati	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Belluno	3.862	40,0	141	33,3	199	68,1	130	67,3	667	28,2	-	-	571	45,8	150	51,2	17	23,6	63	41,4
Padova I	3.730	51,4	177	50,7	491	56,8	166	42,4	515	52,8	21	75,0	41	38,3	334	51,8	64	37,0	28	68,0
Padova II	2.976	57,7	108	49,1	158	70,2	86	53,4	611	49,6	3	37,5	111	52,6	100	47,4	18	25,2	14	56,0
Rovigo	4.908	61,8	135	39,9	331	73,7	201	40,9	579	44,1	3	37,5	227	59,4	269	68,1	29	17,1	149	66,0
Treviso I	6.115	64,4	170	60,5	166	52,6	112	78,3	640	52,0	2	40,0	152	67,5	230	63,7	49	55,7	26	78,8
Treviso II	4.961	61,4	142	54,8	232	70,5	104	53,9	932	52,3	7	36,8	212	72,8	90	58,8	21	36,2	21	87,5
Udine I	2.750	57,8	88	57,5	204	64,8	135	50,4	632	40,6	4	44,4	282	62,5	185	43,2	24	22,6	58	81,9
Udine II	2.219	44,3	76	39,2	180	84,9	49	34,5	442	21,5	3	42,8	470	35,7	79	46,5	13	11,3	15	40,5
Udine III	3.089	52,9	86	52,1	165	73,4	214	83,3	451	24,1	10	62,5	295	45,8	94	78,3	15	18,5	16	44,4
Venezia I	2.032	48,6	251	73,8	457	76,9	218	20,9	445	25,3	3	60,0	8	33,3	438	77,6	35	64,8	27	36,0
Venezia II	1.929	47,8	81	33,1	138	36,5	62	63,9	428	32,9	2	28,6	41	46,6	137	65,8	21	46,6	14	40,0
Verona I	2.930	46,6	124	30,0	431	58,6	135	47,4	532	29,8	2	25,0	146	38,3	603	36,3	14	41,2	7	3,3
Verona II	4.096	58,9	111	43,2	200	78,4	63	76,8	743	51,9	-	-	117	66,8	108	49,5	32	43,8	18	64,3
Vicenza I	4.251	59,2	140	55,5	349	78,6	172	63,5	771	38,9	4	66,7	100	49,3	358	64,8	52	25,7	36	60,0
Vicenza II	3.239	52,3	139	51,9	246	93,5	110	67,1	600	39,6	1	14,3	363	83,2	111	69,8	21	25,9	44	77,2

\* Le percentuali sono in rapporto con il numero di elettori di ciascuna categoria.

**Province venete: votanti per titolo minimo di capacità nei collegi urbani/rurali\*  
e votanti per titolo elevato di capacità nei collegi urbani/rurali**

Collegi	Votanti	%	Collegi urbani		Collegi rurali		Categoria Titolo elevato di capacità	Collegi urbani		Collegi rurali		
			Collegio	Votanti	Collegio	Votanti		Votanti	%	Votanti	%	Tot. %
Treviso I	6.115	64,4	Treviso I	6.115	Treviso II	4.961	Impiegati	2.148	51,0	719	58,2	13,7
Treviso II	4.961	61,4	Vicenza I	4.251	Verona II	4.090	Laureati	2.098	64,8	1.319	70,2	25,1
Vicenza I	4.251	59,2	Udine I	2.750	Padova II	2.976	Diplomati	1038	36,0	688	65,8	13,1
Vicenza II	4.090	58,9	Padova I	3.780	Udine III	3.089	Personale scolastico	950	56,7	743	46,2	14,2
Udine I	2.750	57,8	Venezia I	2.023	Vicenza II	3.239	Ex cons. prov. com. ecc.	729	52,4	1.609	75,2	30,7
Padova II	2.976	57,7	Vicenza I	2.930	Venezia II	1.929	Ufficiali e sottoufficiali	238	36,3	141	30,4	2,7
Udine III	3.089	52,9			Udine II	2.219	Membr. di accademie	36	83,7	26	40,6	0,5
Vicenza II	3.239	52,3										
Padova I	3.780	51,4	TOTALE	21.858	TOTALE	22.503	TOTALE	7.237		5.245		
Venezia I	2.032	48,6		(49,3%)		(50,7%)						
Verona I	2.930	46,6										
Venezia II	1.929	44,8										
Udine II	2.219	44,3										

\* L'ordine dei collegi per il titolo minimo di capacità è determinato dalla percentuale.

Le elezioni del 1886 e 1890 relative alla XVI e XVII legislatura, le ultime svolte secondo quanto stabilito dalla riforma elettorale del 1882, in quanto a partecipazione segnarono, in Veneto, leggeri miglioramenti, anche se inferiori alla media nazionale, così come riportato nella tabella sottostante riassuntiva degli iscritti e dei votanti sia in ambito nazionale che nelle province venete nelle 3 legislature considerate:

### Regno d'Italia: iscritti e votati per legislatura

Leg.	Numero Abitanti	Iscritti al voto		Votanti		Differenza iscritti al voto	Differenza votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>		
XV	28.268.000	2.017.829	6,9%	1.223.851	60,7%	+ 1.395.933	+ 854.227
XVI	29.880.580	2.420.327	8,1%	1.415.801	58,5%	+ 402.498	+ 191.950
XVII	30.589.088	2.752.685	9%	1.477.173	53,7%	+ 332.358	+ 61.372

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti (1)	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XV	2.874.265	220.150	7,6%	102.947	3,6%	46,7%	+ 170.366	+ 71.564
XVI	2.874.265	226.142	7,8%	113.136	3,95	50,0%	+ 5.992	+ 10.189
XVII	2.874.265	269.931	9,4%	129.278	4,5%	47,9%	+ 43.789	+ 16.142

Nelle legislature del 1882-1886-1890 nelle province venete non si fece mai ricorso al ballottaggio mentre si ricorse alle elezioni suppletive 14 volte nell'elezione del 1882, 5 volte in quella del 1886 e 1 volta in quella del 1890. L'utilizzo del ballottaggio e della suppletiva tesero decisamente a diminuire e, addirittura, a cessare. Anche la cessazione da deputato prima della fine della legislatura tese a diminuire: nel 1882 gli eletti che non terminarono la legislatura furono 13; nel 1886 furono 3 e uno solo nel 1890. Dove si ricorse alle suppletive lo si fece anche più volte nello stesso collegio e con la ripresentazione dello stesso candidato, che per diversi motivi, era cessato dalla carica o non era stato nominato nella prima votazione.

Nel 1882, ad esempio, nel collegio di Belluno si tennero 3 elezioni suppletive: il 13 febbraio 1883 per sostituire il deputato Giuriati che aveva optato per un altro collegio; il 25 maggio 1884 per sostituire il deputato Varè, eletto nella precedente suppletiva, perché deceduto e il 22 marzo 1885 per sostituire il deputato Morpurgo, anch'esso deceduto. Nel Collegio di Vicenza I, invece, si svolsero due suppletive per eleggere il

deputato Attilio Brunialti, già eletto nel primo scrutinio del 29 ottobre 1882 ma non nominato in quanto in eccesso sul numero di deputati professori. La prima suppletiva venne annullata, sempre per il completamento del numero di deputati professori e solo nella seconda, il 30 dicembre 1883, Brunialti venne, infine, eletto. Nelle elezioni del 1886 anche il deputato Emilio Mattei dovette fare ben 3 suppletive per essere eletto. Eletto già al primo turno del 23 maggio 1886, Mattei non venne nominato in quanto eccedente la lista dei deputati impiegati. Rieletto nella suppletiva del 3 aprile 1887, non venne nominato deputato per lo stesso motivo e così anche in quella del 3 luglio 1887. Infine, nella suppletiva del 18 dicembre 1887, liberatosi un posto nella lista dei deputati impiegati, Mattei venne eletto alla Camera. Curioso infine il caso del prof. Luigi Luzzati che si candidò nel collegio di Treviso II nelle elezioni del 29 ottobre 1882, dove venne eletto ma non nominato deputato in quanto il numero dei deputati professori era completo. Ricandidatosi nelle suppletive del 15 luglio 1883 nello stesso collegio, venne eletto ma non nominato deputato sempre per lo stesso motivo; si candidò quindi nel collegio di Padova I nelle suppletive del 16 dicembre dello stesso anno, dove venne infine eletto deputato.

### Esempi di suppletive con più elezioni

#### Collegio di Belluno (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XV	29 ott. 1882	16.351	6.930	Tivaroli Carlo Morpurgo Emilio Giuriati Domenico	3.518 3.257 3.182	Parenzo Cesare Sormani Moretti L. Bucchia Tommaso Alvisi Pompeo Bajo Pietro Rizzardi Luigi Sormani Luigi	3.068 2.710 1.976 1.225 192 62 69	Opzione (1)
	11 feb. 1883	17.505	8.366	Varè Giov. Battista	5.155	Imbriani-Poerio M.	2.651	Morte (2)
	25 mag. 1884 22 mar. 1885	18.344 18.644	7.409 8.104	Pascolato Alessandro Ricci Agostino	1.816 5.517	Imbriani-Poerio M. Ceneri Giuseppe Tasso Carlo	2.933 2.093 188	Morte (3)

(1) Giuriati Domenico optò per il collegio di Treviso il 17 gennaio 1883.

(2) Varè Giovanni Battista morì il 20 aprile 1884

(3) Morpurgo Emilio morì il 13 settembre 1885.

## Collegio di Venezia I (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XVI	23 mag. 1886	14.277	5.524	Maurogonato-Pesaro I. Mattei Emilio Maldini G. Giacomo	3.626 3.554 3.251	Ricco Giacomo Ruffini Giov. B. De Marco Paolo	2.036 1.602 1.127	Sorteggio (1)
	3 apr. 1887	14.182	2.886	Mattei Emilio	2.770	De Marco Paolo	19	Sorteggio (2)
	3 lug. 1887	14.105	4.343	Mattei Emilio	3.006	Pellegrini C.	1.205	Annullamento (3)
	18 dic. 1887	14.337	2.541	Mattei Emilio	2.434	Maurogonato-P. I.	2	

(1) Mattei Emilio venne sorteggiato il 12 marzo 1887 per eccedenza di deputati impiegati.

(2) Mattei Emilio ancora sorteggiato il 6 giugno 1887 per eccedenza di deputati impiegati.

(3) L'elezione di Mattei Emilio venne annullata il 26 novembre 1887 perché completo il numero di deputati impiegati.

## Collegio di Treviso II (fonte Archivio Storico Parlamento)

Leg.	Data delle elezioni	Elettori		Candidati				Motivi della vacanza del Collegio
		<i>Iscritti</i>	<i>Votanti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Voti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Voti</i>	
XV	29 ott. 1882	14.300	8.122	Luzzatti Luigi, prof. Visconti-Venosta E. Bonghi Ruggero	7.550 4.432 3.889	Sormani-Moretti L. Ellero Pietro Mantovani-Or.tti D	3.850 3.401 220	Sorteggio (1)
	15 lug. 1883	14.401	4.889	Luzzatti Luigi, prof.	1.859	-	-	Annullamento (2)
	30 dic. 1883	15.639	8.287	Gabelli Federico	4.554	Bonaldi Antonio	3.169	
XV	Collegio PD I 16 dic. 1883	14.486	5.300	Luzzatti Luigi, prof.	5.517	Cavagnini Uriele	672	

(1) Luzzatti Luigi essendo completo il numero di deputati professori venne sorteggiato il 20 giugno 1883.

(2) L'elezione di Luigi Luzzatti venne annullata il 6 dicembre 1883 perché completo il numero dei deputati professori.

Complessivamente nel 1882 vennero eletti tra 1° scrutinio e suppletive 57 deputati anziché 47 come stabilito per legge; nel 1886, dove mancarono i deputati eletti nel collegio Udine III, furono 46 i deputati effettivamente eletti mentre nel 1890 furono 48 invece di 47.

### Province venete: eletti cessati da deputato durante la legislatura e nuovi eletti

Leg.	n. eletti cessati da deputato	Deputato cessato dalla carica elettiva		Motivo della cessazione	Eletto finale
		<i>Deputato</i>	<i>Collegio</i>		
XV	13	Giuriati Domenico Varè Giovanni Battista Morpurgo Emilio Piccoli Francesco Bucchia Gustavo Bertani Agostino Mattei Antonio Luzzati Luigi Mattei Emilio Varè Giovanni Battista Messedaglia Angelo Borghi Luigi Brunialti Attilio	Belluno Belluno Belluno Padova I Padova I Rovigo Treviso I Treviso II Venezia I Venezia I Venezia II Verona II Vicenza I	Opzione tra collegi Deceduto Deceduto Deceduto Nomina senatore Ozione tra collegi Deceduto Sorteggio/ann.mento Annullamento Annullamento Sorteggio per ecc.nza Promozione Sorteggio per ecc.nza	Varè Giovanni Battista Pascolato Alessadro Ricci Agostino Maluta Carlo Luzzati Luigi Cavalli Luigi Andolfato Roberto Gabelli Federico Maurogonato-Pesaro I. Mattei Emilio Miniscalchi-Erizzi M. Borghi Luigi Brunialti Attilio
XVI	3	Gabelli Federico Mattei Emilio Lioy Paolo	Treviso II Venezia I Vicenza I	deceduto Sorteggio per ecc.nza Dimissioni	Rizzo Valentino Mattei Emilio Cavalli Luigi
XVII	1	Benzi Giuseppe	Treviso I	Ineleggibilità	Bertolini Pietro

Il comportamento elettorale dei veneti nella prima elezione dopo la riforma elettorale del 1882 fu influenzato dal profondo trasformismo che rese meno evidenti le differenze tra candidati di Destra e di Sinistra rispetto al passato. Con l'avvento della Sinistra al governo e dopo il discorso storico tenuto da Depretis a Stradella l'8 ottobre 1882 in cui l'esponente nazionale della Sinistra ufficializzò la cosiddetta "trasformazione" dei partiti in un blocco politico indifferenziato, al quale aderirono anche molti gruppi della Destra, la divisione tra candidati progressisti e non fu molto sfumata. Specie dopo l'adesione a tale programma espressa pubblicamente dall'importante esponente della Destra italiana, Carlo Minghetti, con un discorso tenuto qualche giorno dopo, il 15 ottobre, a Colonia Veneta, davanti ai propri elettori, in cui egli sostenne questa tesi: "Le riforme annunciate dall'on. Depretis possono dirsi ormai patrimonio comune, ed io ripeto il mio desiderio di sinceramente cooperarvi"<sup>23</sup>. Posizione ribadita anche da Alberto Cavalletto, altro riconosciuto esponente della Destra veneta, sull'"Euganeo" del 15 ottobre: "[...] affermo che fra il programma espostoci dall'on. Depretis e i nostri desideri e intendimenti non vi può essere sostanziale e vero disaccordo".

<sup>23</sup> Si vedano G. Carocci "Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887" Torino, 1956 e A. Galante Garrone "I radicali in Italia (1849-1925)" Milano, 1973.

Di conseguenza le uniche candidature in Veneto realmente di sinistra furono quelle di Carlo Tivaroni a Belluno e di Felice Cavallotti, Giovanni Bovio e Agostino Bertani a Rovigo, con una ulteriore confusione in quanto, a Belluno, Tivaroni comparve con una lista di *Progressisti antitrasformisti* e, contemporaneamente, in una semplicemente di *Progressisti*. Furono molte le liste costituite a scopo di disturbo o per egemonizzare i collegi o per difendere alcuni seggi da possibili successi elettorali degli avversari.

Le elezioni del 29 ottobre 1882 videro l'affermazione nelle province venete dei candidati Ministeriali con queste proporzioni: 29 candidati Ministeriali, 20 dell'Opposizione e 1 dell'Estrema. Il candidato dell'Estrema vinse nel collegio di Belluno (Carlo Tivaroni) mentre Agostino Bertani, che si affermò in quello di Rovigo, avendo optato per il collegio di Milano, consentì l'elezione suppletiva di Luigi Cavalli dell'Opposizione. Nelle elezioni del 1886, l'effetto del trasformismo fu ancora più evidente, con i deputati eletti per i Ministeriali che divennero 31 contro 8 deputati dell'Opposizione e 5 dell'Estrema. Nel 1890 furono 42 i deputati Ministeriali e rispettivamente 3 e 2 quelli dell'Opposizione e dell'Estrema.

#### Province venete: eletti per gruppo politico nelle elezioni 1882-1886-1890

Elezioni	Ministeriali	Opposizione	Estrema
1882	29	20	1
1886	31	8	5
1890	42	3	2

Provincia	1882			1886			1890		
	M	O	E	M	O	E	M	O	E
Belluno	0	2	1	3	0	0	3	0	0
Padova	1	5	0	6	0	0	6	0	0
Rovigo	3	1	0	0	0	4	4	0	0
Treviso	2	4	0	4	2	0	5	1	0
Venezia	3	3	0	6	0	0	6	0	0
Verona	2	4	0	6	0	1	6	0	0
Vicenza	6	1	0	3	3	0	6	0	1
Udine	9	0	0	3	3	0	6	2	1

## 1. I senatori nominati durante le legislazioni dal 1882 al 1890

Durante le legislature del periodo 1882-1890 vennero nominati 19 senatori: 2 durante la XV legislatura, 6 nella XVI e 11 nella XVII. Fu la provincia di Padova ad avere il maggior numero di senatori nominati in questo periodo (6 senatori) mentre Treviso e Belluno non ebbero alcun senatore nominato.

### Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1882-1886-1890

Leg.	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD	Totale
XV 1882-1886	0	1	0	1	0	0	0	0	2
XVI 1886-1890	2	0	1	1	1	0	0	1	6
XVII 1890-1892	2	2	0	4	1	0	0	2	11
Totale	4	3	1	6	2	0	0	3	19

I senatori nominati furono i seguenti:

### Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1882-1886-1890

Leg.	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD
XV	-	Messedaglia A.	-	Dozzi A.	-	-	-	-
XVI	Minich A. Secco A.	-	Valmarana G.	Meneghini G.	Parenzo C.	-	-	Ellero P.
XVII	Maurogonato-P. I. Papadopoli N.	Righi A. Turazza D.	-	Breda V. S. Tolomeo G. P. Coletti D. Porro Edoardo	Camerini G.	-	-	Blaserna P. Di Prampero A.

## 2. Il voto nei collegi veneti per la XV legislatura

Le elezioni per la XV legislatura si tennero nei giorni 29 ottobre e 5 novembre 1882 secondo quanto stabilito dal Testo Unico delle leggi elettorali, approvato con R. D. 24 settembre 1882 n. 999. Le elezioni, per effetto dell'applicazione della legge 7 maggio 1882 n. 725, si svolsero con voto a scrutinio di lista. I deputati da eleggere rimasero 508 mentre gli elettori aumentarono a 2.017.829 unità su una popolazione totale italiana di 28.268.000 unità (6,9% della popolazione). Votarono effettivamente 1.223.851 persone, pari al 60,7% degli aventi diritto. La legislatura venne aperta a Roma il 22 novembre 1882 e si chiuse con R. D. 27 aprile 1886 n. 3288. Durò 3 anni, 5 mesi e 6 giorni. Al Senato si tennero 211 sedute e 586 alla Camera dei deputati.

Nelle province venete dove, secondo il censimento del 1881, la popolazione totale era 2.874.265, gli iscritti al voto furono 220.150, pari circa al 7,6% della popolazione. Votarono circa 102.947 persone, pari allo 3,6% del totale della popolazione e al 46,7% degli iscritti al voto. Su una popolazione che era cresciuta di 179.018 unità rispetto al precedente censimento (1871) il numero degli iscritti al voto aumentò di 170.366 unità rispetto alla precedente elezione del 1880 e quello dei votanti di 71.564 unità.

#### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XV	2.874.265	220.150	7,6%	102.947	3,6%	46,7%	+ 170.366	+ 71.564

L'andamento del voto fu il seguente:

#### Province venete: eletti nella XV legislatura (elezione dal 29/10/1882)

XV legislatura: elezioni del 29 ottobre 1882 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Tivaroli Carlo Pascolato Alessandro Ricci Agostino	3.518 1.816 5.517	X X		X
Collegio Padova I	Squarcina Giovanni Maluta Carlo Luzzatti Luigi	3.793 3.151 5.517	X		X X
Collegio Padova II	Romanin-Jacur Leone Chinaglia Luigi Tenati Giovanni Battista	4.995 3.810 5.558	X X X		
Collegio Rovigo	Sani Giacomo Cavalli Luigi Parenzo Cesare Marchiori Giuseppe	5.216 2.959 4.376 4.088	X X X X		
Collegio Treviso I	Giuriati Domenico Rinaldi Pietro Andolfato Roberto	5.187 7.808 8.529	X X		X
Collegio Treviso II	Bonghi Ruggero Visconti-Venosta Emilio Gabelli Federico	3.889 4.432 4.554	X X		X

Collegio Venezia I	Maldini Galeazzo	4.025	X		
	Giacomo	3.018			X
	Mattei Emilio	3.326			X
Collegio Venezia II	Maurogonato-Pesaro	2.841	X		
	Isacco	3.125	X		
	Pellegrini Clemente	2.250	X		
	Micheli Giuseppe				
	Tecchio Sebastiano				
Collegio Verona I	Pullè Leopoldo	4.090	X		
	Righi Augusto	3.918	X		
	Miniscalchi-Erizzo Marco	3.659			X
Collegio Verona II	Borghi Luigi	3.530			X
	Minghetti Marco	3.989	X		
	Caperle Augusto	3.926	X		
Collegio Vicenza I	Lucchini Giovanni	6.767	X		
	Clementi Bartolo	6.206	X		
	Brunialti Attilio	6.059			X
	Lioy Paolo	4.586	X		
Collegio Vicenza II	Toaldi Antonio	4.097	X		
	Di Breganze Giovanni	2.908	X		
	Antinobon Pasquale	3.254	X		
Collegio Udine I	Fabris Nicolò	2.619	X		
	Seismit-Doda Federico	2.399	X		
	Solimbergo Giuseppe	3.609	X		
Collegio Udine II	Billia Giovanni Battista	3.780	X		
	De Bassecourt Vincenzo	3.383	X		
	Orsetti Giacomo	2.406	X		
Collegio Udine III	Cavalletto Alberto	3.022	X		
	Scolari Saverio	3.285	X		
	Simoni Giovanni Battista	3.168	X		
NUMERO COLLEGI 15	DEPUTATI ELETTI 47		37	0	10

Per eleggere i 47 deputati spettanti alle province venete si fece ricorso a 10 elezioni suppletive mentre non si svolse alcun ballottaggio. I gruppi politici che presentarono liste furono l'*Opposizione costituzionale* che raccoglieva i candidati della Destra storica contrari al governo retto dalla Sinistra; i *Ministeriali*, più spesso presentatisi con liste dei *Progressisti*, che erano costituite da candidati della Sinistra, sia quella favorevole alla politica di Depretis che quella critica nei suoi confronti; l'*Estrema* che raccoglieva l'opposizione di sinistra alla politica del Governo.

I Ministeriali si imposero con 26 deputati, mentre quanto rimaneva della Destra veneta ottenne un lusinghiero risultato con 20 seggi conquistati. L'Estrema ottenne un unico seggio a Belluno con Carlo Tivaroni candidato però in una lista di Progressisti e non in una lista autonoma dell'Estrema. Secondo il risultato ottenuto per appartenenza politica le elezioni ebbero questo esito:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XV	Belluno	Tivaroli Carlo	3.518			X	2		1
		Pascolato Alessandro	1.816	X					
		Ricci Agostino	5.517	X					
	Padova	Squarcina Giovanni	3.793		X		5	1	
		Maluta Carlo	3.151	X					
		Luzzati Luigi	5.517	X					
		Romanin-Jacur Leone	4.995	X					
		Chinaglia Luigi	3.810	X					
		Tenani Giovanni Battista	5.558	X					
	Rovigo	Sani Giacomo	5.216		X		1	3	
		Cavalli Luigi	2.959	X					
		Parenzo Cesare	4.376		X				
		Marchiore Giuseppe	4.088		X				
	Treviso	Giuriati Domenico	5.187		X		4	2	
		Rinaldi Pietro	7.808		X				
		Andolfato Roberto	8.529	X					
		Bonghi Ruggero	3.889	X					
		Visconti-Venosta Emilio	4.432	X					
		Gabelli Federico	4.554	X					
	Venezia	Maldini Galeazzo Giacomo	4.025	X			3	3	
		Mattei Emilio	3.018	X					
		Maurogonato-Pesaro Isacco	3.326	X					
		Pellegrini Clemente	2.841		X				
		Micheli Giuseppe	3.125		X				
		Tecchio Sebastiano	2.250		X				
	Verona	Pullè Leopoldo	4.090	X			4	2	
		Righi Augusto	3.918	X					
		Miniscalchi-Erizzo Marco	3.659	X					
		Borghesi Luigi	3.530		X				
		Minghetti Marco	3.989	X					
		Caperle Augusto	3.926		X				
	Vicenza	Lucchini Giovanni	6.767		X		1	6	
		Clementi Bartolo	6.206		X				
		Brunialti Attilio	6.059		X				
		Lioy Paolo	4.586	X					
		Toaldi Antonio	4.097		X				
		Di Breganze Giovanni	2.908		X				
		Antinobon Pasquale	3.254		X				
	Udine	Fabris Nicolò	2.619		X			9	
		Seismit-Doda Federico	2.399		X				
		Solimbergo Giuseppe	3.609		X				
		Billia Giovanni Battista	3.780		X				
		De Bassecourt Vincenzo	3.383		X				
		Orsetti Giacomo	2.406		X				
		Cavalletto Alberto	3.022		X				
		Scolari Saverio	3.285		X				
		Simoni Giovanni Battista	3.168		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N 47							20	26	1

Si votò in collegi con più sezioni comunali. Rispetto alle precedenti elezioni a sistema uninominale la quantità di voti necessari per essere eletto sono stati calcolati facendo una media dei voti ottenuti dal singolo candidato per sezione comunale. Solo nel collegio di Venezia I si ebbe una media di voti per sezione superiore a 300 per i 3 candidati eletti – Maldini con una media di voti di 503, Mattei con 415 e Maurogonato-Pesaro con 377. La media più bassa di voti per sezione che consentì la conquista di un seggio, si ebbe a Belluno con circa 31 voti ottenuto da Alessandro Pascolato. Le medie di voto per sezione complessivamente rimasero ben al di sotto dei 150 voti. La maggioranza dei deputati venne eletta con una media di voti per sezione compresa tra 70 e 100 voti. Nella tabella sottostante il quadro completo delle medie di voto ottenute per sezione nei collegi elettorali dai candidati eletti:

**Province venete: 1882 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	59	Tivaroli Carlo Pascolato Alessandro Ricci Agostino	59,6 30,7 93,5
Padova I	38	Squarcina Giovanni Maluta Carlo Luzzati Luigi	99,8 135,6 145
Padova II	41	Romanin-Jacur Leone Chinaglia Luigi Tenani Giovanni Battista	121,8 92,9 86,7
Rovigo	54	Sani Giacomo Cavalli Luigi Parenzo Cesare Marchiore Giuseppe	95,5 54,7 81 75,7
Treviso I	42	Giuriati Domenico Rinaldi Pietro Andolfato Roberto	123,5 185,9 121,8
Treviso II	47	Bonghi Ruggero Visconti-Venosta Emilio Gabelli Federico	82,7 94,2 96,8
Venezia I	8	Maldini Galeazzo Giacomo Mattei Emilio Maurogonato-Pesaro Isacco	503 415 377
Venezia II	30	Pellegrini Clemente Micheli Giuseppe Tecchio Sebastiano	94,7 104 75

Verona I	49	Pullè Leopoldo Righi Augusto Miniscalchi-Erizzo Marco	83,4 79,9 74,6
Verona II	48	Borghi Luigi Minghetti Marco Caperle Augusto	73,5 83 81,7
Vicenza I	55	Lucchini Giovanni Clementi Bartolo Brunialti Attilio Lioy Paolo	94,6 112,8 123 83,3
Vicenza II	48	Toaldi Antonio Di Breganze Giovanni Antinobon Pasquale	85,3 60,5 67,7
Udine I	42	Fabris Nicolò Seismit-Doda Federico Solimbergo Giuseppe	62,3 57 85,7
Udine II	49	Billia Giovanni Battista De Bassecourt Vincenzo Orsetti Giacomo	77 69 49
Udine III	45	Cavalletto Alberto Scolari Saverio Simoni Giovanni Battista	67 73 70,4

Di seguito una tabella riassuntiva della quantità di voti per sezione ottenuti dai candidati vincenti:

**Province venete: 1882 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Tra 30 e 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Sopra i 300 voti
10	25	8	1	3

### 3. Il voto nei collegi veneti per la XVI legislatura

Le elezioni per la XVI legislatura si tennero nei giorni 23 e 30 maggio 1886. La popolazione italiana nel 1886 era di 29.880.580 unità. Avevano diritto di voto 2.420.327 unità, pari all'8,1% della popolazione. Votarono effettivamente 1.415.801 persone, pari al 58,5% degli aventi diritto. La legislatura venne aperta a Roma il 10 giugno 1886, si svolse in 4 sessioni e si chiuse con R. D. 3 agosto 1890 n. 7017. Ebbe una durata di 4 anni, 4 mesi e 13 giorni. Al Senato si tennero 312 sedute e 613 sedute alla Camera dei deputati.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 226.142, pari circa al 7,8% della popolazione. Votarono circa 113.136 persone, pari allo 3,9% del totale della popolazione e al 50% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto aumentò di 5.992 unità rispetto alla precedente elezione e quello dei votanti di 10.189 unità.

#### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti (1)	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XVI	2.874.265	226.142	7,8%	113.136	3,95	50,0%	+ 5.992	+ 10.189

L'andamento del voto fu il seguente:

#### Province venete: eletti nella XVI legislatura (elezione del 23/5/1886)

XVI legislatura: elezioni del 23 maggio 1886 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Pascolato Alessandro	5.099	X		
	Ricci Agostino	5.047	X		
	Rizzardi Luigi	4.615	X		
Collegio Padova I	Luzzatti Luigi	5.810	X		
	Cittadella-Vigodarzere Gino	5.629	X		
	Maluta Carlo	5.346	X		
Collegio Padova II	Romanin-Jacur Leone	5.689	X		
	Chinagli Luigi	5.410	X		
	Tenani Giovanni Battista	5.190	X		
Collegio Rovigo	Badaloni Nicola	6.494	X		
	Marin Alessandro	6.220	X		
	Tedeschi Achille	5.428	X		
	Villanuova Enrico	6.351	X		
Collegio Treviso I	Di Broglio Ernesto	4.377	X		
	Rinaldi Pietro	4.066	X		
	Andolfato Roberto	3.868	X		
Collegio Treviso II	Bonghi Roberto	6.398	X		
	Mel Isidoro	6.259	X		
	Rizzo Valentino	5.615			X

Collegio Venezia I	Maurogonato-Pesaro Isacco	3.626	X		
	Maldini Galeazzo	3.251	X		
	Giacomo	2.434			X
Collegio Venezia II	Mattei Emilio	3.785	X		
	Gabelli Aristide	3.535	X		
	Galli Roberto	3.910	X		
	Papadopoli Angelo				
Collegio Verona I	Pullè Leopoldo	5.895	X		
	Righi Augusto	5.755	X		
	Miniscalchi-Erizzo Marco	5.484	X		
Collegio Verona II	Fagiuoli Achille	6.445	X		
	Minghetti Marco	6.895	X		
	Turella Giovanni Battista	6.376	X		
Collegio Vicenza I	Brunialdi Attilio	4.825	X		
	Clemente Bartolo	4.066	X		
	Lucchini Giovanni	3.691	X		
	Cavalli Luigi	5.384			X
Collegio Vicenza II	Toaldi Antonio	4.344	X		
	Di Breganza Giovanni	3.745	X		
	Vendamini Francesco	3.102	X		
Collegio Udine I	Fabris Nicolò	3.117	X		
	Seismit-Doda Federico	3.793	X		
	Solimbergo Giuseppe	4.035	X		
Collegio Udine II	De Bassecourt Vincenzo	2.938	X		
	Di Lenna Giuseppe	3.866	X		
	Marzin Vincenzo	2.727	X		
NUMERO COLLEGI 14	DEPUTATI ELETTI 44		41	0	3

Nelle elezioni del 1886, mancando il collegio di Udine II, i deputati furono 44 anziché 47. Il ricorso alle elezioni suppletive, che furono 3, si ridusse drasticamente rispetto alle precedenti elezioni. Nelle elezioni del 1886 il peso del trasformismo politico si fece sentire maggiormente con un travaso di candidati nelle liste dei Ministeriali che ottennero 31 seggi su 44 (70,4%). L'Opposizione costituzionale ne ottenne solo 8 mentre l'Estrema segno un parziale successo rispetto alla precedente elezione con 5 deputati (uno nel vicentino e tutti i deputati eleggibili nel seggio di Rovigo). Secondo l'appartenenza politica l'esito del voto fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XVI	Belluno	Pascolato Alessandro	5.099		X			3	
		Ricchi Agostino	5.047		X				
		Rizzardi Luigi	4.615		X				
	Padova	Luzzatti Luigi	5.810		X			6	
		Cittadella-Vigodarzere Gino	5.629		X				
		Maluta Carlo	5.346		X				
		Romanin-Jacur Leone	5.689		X				
		Chinagli Luigi	5.410		X				
		Tenani Giovanni Battista	5.190		X				
	Rovigo	Badaloni Nicola	6.494			X			4
		Marin Alessandro	6.220			X			
		Tedeschi Achille	5.428			X			
		Villanuova Enrico	6.351			X			
	Treviso	Di Broglio Ernesto	4.377		X		2	4	
		Rinaldi Pietro	4.066	X					
		Andolfato Roberto	3.868	X					
		Bonghi Roberto	6.398		X				
		Mel Isidoro	6.259		X				
		Rizzo Valentino	5.615		X				
	Venezia	Maurogonato-Pesaro Isacco	3.626		X			6	
		Maldini Galeazzo Giacomo	3.251		X				
		Mattei Emilio	2.434		X				
		Gabelli Aristide	3.785		X				
		Galli Roberto	3.535		X				
		Papadopoli Angelo	3.910		X				
	Verona	Pullè Leopoldo	5.895		X			6	
		Righi Augusto	5.755		X				
		Miniscalchi-Erizzo Marco	5.484		X				
		Fagiuoli Achille	6.445		X				
		Minghetti Marco	6.895		X				
		Turella Giovanni Battista	6.376		X				
	Vicenza	Brunialdi Attilio	4.825		X		3	3	1
		Clemente Bartolo	4.066		X				
		Lucchini Giovanni	3.691	X					
		Cavalli Luigi	5.384		X				
		Toaldi Antonio	4.344	X					
		Di Breganza Giovanni	3.745	X					
Vendamini Francesco	3.102			X					
	Udine	Fabris Nicolò	3.117	X			3	3	
		Seismit-Doda Federico	3.793	X					
		Solimbergo Giuseppe	4.035	X					
		De Bassecourt Vincenzo	2.938		X				
		Di Lenna Giuseppe	3.866		X				
		Marzin Vincenzo	2.727		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 44							8	31	5

Anche in questa elezione i candidati vincenti del collegio di Venezia I ottennero una media di voti per sezione più alta: Maurogonato-Pesaro 361 voti, Maldini 270 voti, Mattei 403. La maggioranza dei deputati venne eletta con una media di voti per sezione tra i 70 e i 150, con una prevalenza di voti tra 100 e 150. Sotto i 70 voti per sezione furono eletti 6 candidati; 2 persino con una media di voti per sezione inferiore a 30 voti. Le medie per sezione più basse riguardarono i collegi di Udine I e II. Basse anche le medie dei collegi di Belluno e di quelli vicentini. Rispetto all'elezione del 1882 la media dei voti per sezione si assestò più verso la fascia 100-150 che non verso quelle più basse. La tabella sottostante riassume la situazione per collegio:

**Province venete: 1886 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	61	Pascolato Alessandro Ricchi Agostino Rizzardi Luigi	83,5 82,7 75,6
Padova I	46	Luzzatti Luigi Cittadella-Vigodarzere Gino Maluta Carlo	126,3 122,3 116,2
Padova II	48	Romanin-Jacur Leone Chinagli Luigi Tenani Giovanni Battista	118,5 112,7 108
Rovigo	57	Badaloni Nicola Marin Alessandro Tedeschi Achille Villanuova Enrico	113,9 109 95,2 111,4
Treviso I	41	Di Broglio Ernesto Rinaldi Pietro Andolfato Roberto	106,7 99 94,3
Treviso II	53	Bonghi Roberto Mel Isidoro Rizzo Valentino	120,7 118 105,9
Venezia I	9	Maurogonato-Pesaro Isacco Maldini Galeazzo Giacomo Mattei Emilio	361 270 402,8
Venezia II	35	Gabelli Aristide Galli Roberto Papadopoli Angelo	108 101 111,7
Verona I	55	Pullè Leopoldo Righi Augusto Miniscalchi-Erizzo Marco	107 104 99,7

Verona II	49	Fagioli Achille Minghetti Marco Turella Giovanni Battista	131 140 130
Vicenza I	64	Brunaldi Attilio Clemente Bartolo Lucchini Giovanni Cavalli Luigi	75,3 63,5 57,6 84
Vicenza II	53	Toaldi Antonio Di Breganza Giovanni Vendami Francesco	81,9 70,6 58,5
Udine I	44	Fabris Nicolò Seismit-Doda Federico Solimbergo Giuseppe	70,8 86,2 91,7
Udine II	105	De Bassecourt Vincenzo Di Lenna Giuseppe Marzin Vincenzo	27,9 36,8 25,9

La tabella successiva evidenzia le fasce di voto medie per sezione con le quali i singoli deputati sono stati eletti:

**Province venete: 1886 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti  
per singola sezione**

Tra 20 e 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Sopra i 300 voti
6	14	21	1	2

#### 4. Il voto nei collegi veneti per la XVII legislatura

Le elezioni per la XVII legislatura si tennero nei giorni 23 e 30 novembre 1890. La popolazione italiana nel 1890 era di 30.589.088 unità. Avevano diritto di voto 2.752.685 unità, pari al 9% della popolazione. Votarono effettivamente 1.477.173 persone, pari al 53,7% degli aventi diritto. La legislatura venne aperta a Roma il 10 dicembre 1890 e si chiuse con R. D. 27 settembre 1892 n. 490. Ebbe una durata di 1 anni, 10 mesi e 1 giorno. Al Senato si tennero 123 sedute e 245 sedute alla Camera dei deputati.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 269.913, pari circa al 9,4% della popolazione. Votarono circa 129.278 persone, pari al 4,5% del totale della popolazione e al 47,9% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto aumentò di 43.789 unità rispetto alla precedente elezione del 1886 e quello dei votanti di 16.142 unità.

## Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti (1)	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XVII	2.874.265	269.931	9,4%	129.278	4,5%	47,9%	+ 43.789	+ 16.142

L'andamento del voto fu il seguente:

## Province venete: eletti nella XVII legislatura (elezione del 23/11/1890)

XVII legislatura: elezioni del 23 novembre 1890 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Pascolato Alessandro Clementini Paolo Donati Marco	5.747 5.158 4.638	X X X		
Collegio Padova I	Luzzatti Luigi Cittadella-Vigodarzere Gino Maluta Carlo	5.341 4.791 4.648	X X X		
Collegio Padova II	Chinaglia Luigi Romanin-Jacur Leone Tenani Giovanni Battista	6.054 5.963 5.394	X X X		
Collegio Rovigo	Minelli Tullio Sampieri Domenico Sani Giacomo Valli Eugenio	7.522 7.246 7.569 7.279	X X X X		
Collegio Treviso I	Andolfato Roberto Rinaldi Pietro Bertolini Pietro	5.163 4.857 4.764	X X X		
Collegio Treviso II	Rizzo Valentino Mel isidoro Bonghi Ruggero	6.767 5.930 5.217	X X X		X
Collegio Venezia I	Tiepolo Lorenzo Treves Alberto Castelli Emilio	4.517 4.064 4.934	X X X		
Collegio Venezia II	Gabelli Aristide Galli Roberto Papadopoli Angelo	3.914 4.962 3.445	X X X		

Collegio Verona I	Pullè Leopoldo	7.297	X		
	Miniscalchi-Erizzo Marco	7.069	X		
	Poggi Giuseppe	6.588	X		
Collegio Verona II	Danieli Gualtiero	5.511	X		
	Fagioli Achille	6.729	X		
	Guglielmi Antonio	5.129	X		
Collegio Vicenza I	Brunialti Attilio	5.916	X		
	Cavalli Luigi	5.373	X		
	Panizza Giacomo	5.471	X		
Collegio Vicenza II	Mazzoni Giovanni	5.289	X		
	Toaldi Antonio	5.313	X		
	Vendramini Francesco	5.299	X		
	Di Breganza Giovanni	3.815	X		
Collegio Udine I	Marinelli Giovanni	4.837	X		
	Seismit-Doda Federico	5.565	X		
	Solimbergo Giuseppe	5.271	X		
Collegio Udine II	De Puppi Luigi	4.052	X		
	Marchiori Giuseppe	5.209	X		
	Marzin Vincenzo	3.061	X		
Collegio Udine III	Cavalletto Alberto	3.780	X		
	Chiaradia Emidio	4.988	X		
	Monti Gustavo	4.035	X		
NUMERO COLLEGI 15	DEPUTATI ELETTI 47		46	0	1

Si tenne un solo ballottaggio. Anche in questa elezione i Ministeriali fecero man bassa dei seggi con ben 42 deputati. L'Opposizione e l'Estrema ottennero rispettivamente 3 e 2 deputati. La distribuzione dei seggi secondo l'appartenenza politica fu la seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XVII	Belluno	Pascolato Alessandro Clementini Paolo Donati Marco	5.747 5.158 4.638		X X X			3	
	Padova	Luzzatti Luigi Cittadella-Vigodarzere Gino Maluta Carlo Chinaglia Luigi Romanin-Jacur Leone Tenani Giovanni Battista	5.341 4.791 4.648 6.054 5.963 5.394		X X X X X X			6	
	Rovigo	Minelli Tullio Sampieri Domenico Sani Giacomo Valli Eugenio	7.522 7.246 7.569 7.279		X X X X			4	

	Treviso	Andolfato Roberto Rinaldi Pietro Bertolini Pietro Rizzo Valentino Mel isidoro Bonghi Ruggero	5.163 4.857 4.764 6.767 5.930 5.217		X X X X X		1	5		
	Venezia	Tiepolo Lorenzo Treves Alberto Castelli Emilio Gabelli Aristide Galli Roberto Papadopoli Angelo	4.517 4.064 4.934 3.914 4.962 3.445		X X X X X X			6		
	Verona	Pullè Leopoldo Miniscalchi-Erizzo Marco Poggi Giuseppe Danieli Gualtiero Fagioli Achille Guglielmi Antonio	7.297 7.069 6.588 5.511 6.729 5.129		X X X X X X			6		
	Vicenza	Brunialti Attilio Cavalli Luigi Panizza Giacomo Mazzoni Giovanni Toaldi Antonio Vendramini Francesco Di Breganza Giovanni	5.916 5.373 5.471 5.289 5.313 5.299 3.815		X X X X X X X	X		6	1	
	Udine	Marinelli Giovanni Seismit-Doda Federico Solimbergo Giuseppe De Puppi Luigi Marchiori Giuseppe Marzin Vincenzo Cavalletto Alberto Chiaradia Emidio Monti Gustavo	4.837 5.565 5.271 4.052 5.209 3.061 3.780 4.988 4.035	X X	X X X X X X X	X	2	6	1	
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 47								3	42	2

Salvo i candidati di Venezia I che ottennero, come nelle altre elezioni, medie di voto per sezione superiori ai 400 voti, la maggioranza dei deputati venne eletta con meno di 200 voti per sezione. Solo 2 candidati non superarono i 70 voti per sezione mentre 42 presero una media di voti per sezione compresa tra 70 e 150 voti.

Province venete: 1890 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	61	Pascolato Alessandro Clementini Paolo Donati Marco	94,2 84,5 76
Padova I	46	Luzzatti Luigi Cittadella-Vigodarzere Gino Maluta Carlo	116 104 101
Padova II	48	Chinaglia Luigi Romanin-Jacur Leone Tenani Giovanni Battista	126 124 112
Rovigo	57	Minelli Tullio Sampieri Domenico Sani Giacomo Valli Eugenio	131,9 127 132,7 127,7
Treviso I	41	Andolfato Roberto Rinaldi Pietro Bertolini Pietro	125,9 118,4 142,9
Treviso II	53	Rizzo Valentino Mel isidoro  Bonghi Ruggero	127,6 111,8 98,4
Venezia I	9	Tiepolo Lorenzo Treves Alberto Castelli Emilio	501,8 451,5 437
Venezia II	35	Gabelli Aristide Galli Roberto Papadopoli Angelo	111,8 141,7 98,4
Verona I	55	Pullè Leopoldo Miniscalchi-Erizzo Marco Poggi Giuseppe	132,6 128,5 119,7
Verona II	49	Danieli Gualtiero Fagioli Achille Guglielmi Antonio	112,4 137,3 104,6
Vicenza I	64	Brunialti Attilio Cavalli Luigi Panizza Giacomo Mazzoni Giovanni	92,4 83,9 85,4 67
Vicenza II	53	Toaldi Antonio Vendramini Francesco Di Breganza Giovanni	100,3 99,9 71,9

Udine I	42	Marinelli Giovanni Seismit-Doda Federico Solimbergo Giuseppe	115 132,5 125,5
Udine II	49	De Puppi Luigi Marchiori Giuseppe Marzin Vincenzo	82,6 106,3 62,4
Udine III	45	Cavalletto Alberto Chiaradia Emidio Monti Gustavo	84 110,4 89,6

Nella tabella sottostante il quadro riassuntivo del numero di deputati secondo la media dei voti ottenuti per sezione nei singoli collegi:

**Province venete: 1890 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Sotto i 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Sopra i 300 voti
2	13	29	0	3

Il ricambio tra gli eletti non fu molto alto. Vedremo meglio più avanti un quadro completo del ricambio elettorale per tutto l'arco di tempo considerato (1866-1900). Al fine di conoscere la continuità di mandato dei deputati viene fornito un quadro riassuntivo di quelli svolti dagli eletti nelle elezioni 1882-1886-1890 e già svolti nel periodo 1866-1880.



Poggi Giuseppe	VR	0	1	Righi Augusto	VR	5	7	Pulle Leopoldo	VR	1	4
Danieli Gualtiero		0	1	Minghetti Marco		5	7	Minscalchi-Eritzi Marco		0	3
Guglielmi Antonio		0	1	Fagnuolo Achille		0	2				
Borghesi Luigi		1	2								
Capelle Augusto		0	1								
Turella Giovanni Battista		1	2								
Panizza Giacomo	VI	0	1	Lucchini Giovanni	VI	2	4	Bruniali Attilio	VI	0	3
Mazzoni Giovanni		0	1	Clementi Bartolo		0	2	Toaldi Antonio		0	3
Lioy Paolo		4	5	Vendramini Francesco		0	2	Di Breganza Giovanni	VI/RO	0	3
Antinobon Pasquale		3	4					Cavalli Luigi		0	3
Marinelli Giovanni	UD	0	1	Fabris Nicolò	UD	2	4	Seismit-Doda Federico	UD	0	3
De Puppi Luigi		0	1	Solimbergo Giuseppe		1	3				
Billia Giovanni Battista		2	3	Cavallero Alberto		4	6				
Orsetti Giacomo		1	2	Marzin Vincenzo		0	2				
Scolari Saverio		1	2	De Bassecourt Vincenzo	UD/RO	1	3				
Simoni Giovanni Battista		3	4	Marchiori Giuseppe		0	2				
Di Lenna Giuseppe		1	2								
Chiaradia Emidio		0	1								
Monti Gustavo		0	1								
TOTALE DEPUTATI 43		TOT. LEG. 1866-1880	TOT. LEG. 1866-1880	TOTALE DEPUTATI 23		TOT. LEG. 1866-1880	TOT. LEG. 1866-1880	TOTALE DEPUTATI 16		TOT. LEG. 1866-1880	TOT. LEG. 1866-1880



## Capitolo sesto

# Il ritorno dei collegi uninominali nelle elezioni di fine secolo

Le elezioni del 1892 si aprirono con il ritorno al sistema maggioritario per collegi uninominali<sup>1</sup> dopo quasi un decennio di elezioni svolte con il sistema a scrutinio di lista. Le aspettative che avevano accompagnato l'introduzione dello scrutinio di lista non si erano concretizzate, anzi avevano ingenerato delusione e non poche critiche. Il nuovo sistema elettorale introdotto nel 1882, favorendo le aggregazioni, aveva aperto la strada al trasformismo senza intaccare più di tanto i vizi di particolarismo, campanilismo e municipalismo presenti nelle forze politiche postunitarie. Neanche le premesse per una più ampia partecipazione elettorale, grazie all'allargamento del suffragio, avevano dato evidenti risultati positivi: dopo un primo successo partecipativo nelle elezioni del 1882, nelle successive il *trend* non era continuato con l'evidenza sperata.

Sta di fatto che già tre anni dopo l'introduzione dello scrutinio di lista il deputato Ruggero Bonghi presentò un progetto di legge per l'abolizione del nuovo sistema. Il deputato Giovanni Nicotera lo seguì poco dopo con una proposta di ripristino del sistema uninominale, sostenendo che il sistema di scrutinio aveva, di fatto, favorito “[...] cordate di candidati *panaché*, parte governativi e parte antiministeriali, senza considerare che ben raramente lo scrutinio di lista aveva realmente funzionato per lista.”<sup>2</sup> Precedentemente l'onorevole Leopoldo Franchetti aveva esplicitamente evidenziato come lo scrutinio di lista, creato per sottrarre il governo della nazione all'insieme degli interessi personali e locali che caratterizzarono il primo decennio elettorale dell'Italia unita, avesse finito per moltiplicare i piccoli interessi legati al territorio locale a discapito di quelli generali nazionali.

---

<sup>1</sup> Le principali leggi elettorali della fine del secolo che portarono al ripristino dei collegi uninominali furono la legge 30 dicembre 1888 n. 5865 di modifica dell'art.80 della legge sulle elezioni provinciali e comunali; la legge 5 maggio 1891 n.210 che modificò la legge elettorale vigente introducendo il ritorno ai collegi uninominali; il R.D. 14 giugno 1891 n. 280 che fissò la Tabella delle circoscrizioni dei collegi elettorali in vista delle elezioni; la legge 28 giugno 1892 n. 315 che apportò modifiche alla legge elettorale politica per quanto riguarda norme relative agli scrutatori e alla nomina dei vincitori e il R.D. 28 marzo 1895 n.83 Testo Unico della legge elettorale politica con allegata la Tabella dei collegi.

<sup>2</sup> In Maria Serena Piretti “*Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*”, Bari 1995.

Si arrivò, quindi, all'approvazione alla Camera di una nuova riforma elettorale che reintroduceva i collegi uninominali. Ciò avvenne nella seduta del 24 aprile 1891 con l'approvazione della legge 5 maggio 1891 n. 210<sup>3</sup>. I collegi tornarono ad essere 508 con un riparto tra le Province sulla base della popolazione legale risultate dal censimento del 1 gennaio 1882. Con la successiva legge 28 giugno 1892 n. 315, riguardante la procedura di votazione, venne stabilito che in ogni collegio venisse eletto il candidato con il numero di voti maggiore del sesto del numero totale degli iscritti nella lista del Collegio e con più della metà dei suffragi dati dai votanti, escluse le schede nulle. Quando non fosse risultato eletto nessun deputato si doveva procedere al ballottaggio fra i due candidati con il maggior numero di voti ottenuti.

Il ritorno al sistema uninominale produsse un nuovo sostanziale ricambio della deputazione nazionale con un 47% dei deputati eletti nel 1890 che non ritornano alla Camera nelle elezioni del 1892. Nelle elezioni immediatamente successive del 1895 e 1897 l'indice di ricambio si attestò su cifre molto più basse, rispettivamente nell'ordine del 26,5% e del 30,5%.

Con il ritorno del sistema uninominale ritornò il fenomeno del collegio *uncontested*: il 13% dei collegi nel 1892 registrarono una sola candidatura. L'indice si abbassò al 7,2% nel 1895 e ritornò sui livelli della XVIII legislatura nel 1897 con un 12,7%. Riemerse anche il fenomeno dei collegi dove la competizione era molto bassa, nei quali i candidati perdenti ottennero meno del 5% dei voti espressi: fu così nel 26,5% dei collegi nel 1892, nel 23,8% dei collegi nel 1895 e nel 21,6% dei collegi nel 1897.

Nell'Italia meridionale i collegi con candidati unici furono nel 1892 il 37,1%; raggiunsero il 51,3% nelle elezioni del 1895 e il 63% in quelle del 1897. Nell'Italia settentrionale i collegi con candidati unici furono, invece, il 34,2% nel 1892, il 40,6% nel 1895 e il 26,3% nel 1897. Il Centro ebbe percentuali più basse: 28,7%, 8,1% e 10,7%. Anche per i collegi dove il candidato perdente non prese più del 5% dei voti primeggiò l'Italia meridionale con percentuali del 43%, 50,4% e 59% contro quelle del Nord con 31,1%, 39,6% e 29% e del Centro con 25%, 10% e 12%<sup>4</sup>.

Si ebbe perciò un ritorno del *patronage* con un *trend* temporale discendente dal 40% al 30% dei collegi che rappresentò un fenomeno consistente, soprattutto, nella deputazione meridionale.

Altro fenomeno che riemerse con i collegi uninominali fu quello del ballottaggio. L'elezione al primo turno nel 1892 e nel 1895 avvenne in 451 collegi su 508 (88,7%) e nel 1897 in 449 collegi per una percentuale dell'88,3%. Di contro nel 1892 si svolsero 57 ballottaggi e 70 elezioni suppletive; nel 1895 i ballottaggi furono ancora 57 con 52

<sup>3</sup> La legge 5 maggio 1891 n. 210 venne approvata con 182 voti favorevoli e 75 contrari. Al Senato venne approvata successivamente il 15 giugno 1891. Una commissione composta da 4 senatori e 12 deputati, presieduta dal Ministro degli Interni predispose la Tabella dei nuovi Collegi elettorali, resa esecutiva successivamente con Regio Decreto del 13 giugno 1891 n.280.

<sup>4</sup> Per un quadro più completo su questi fenomeni si veda Maria Serena Piretti "Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi", Bari 1995.

elezioni suppletive; nel 1897 si svolsero 59 ballottaggi e 27 elezioni suppletive e nel 1900 i ballottaggi furono 39 e 84 le elezioni suppletive.

Anche con l'introduzione della nuova riforma elettorale l'Italia rimase divisa sostanzialmente in due parti, con un Sud dove ritornò con forza il modello rappresentativo legato al *patronage* e con un Nord dove più forte si palesò la competizione tra forze politiche contrapposte. Il trasformismo rimase anche in queste elezioni il tratto caratteristico del quadro politico di questo periodo.

Le prime elezioni del nuovo secolo portarono come novità l'aumento delle forze dell'Estrema, al cui interno emersero diversi schieramenti, in particolare radicali, repubblicani e socialisti. La partecipazione al voto in queste elezioni, dopo un aumento iniziale di iscritti e di votanti effettivi nel 1892, registrò un calo nelle elezioni del 1895 per effetto di alcuni interventi legislativi volti a rendere più difficoltosa l'iscrizione di alcune categorie di votanti. Nelle elezioni del 1897 a fronte di un leggero aumento di iscritti si registrò, invece, una diminuzione dei votanti effettivi, mentre nel 1900 iscritti e votanti aumentarono entrambi anche se non come nella prima elezione con il nuovo sistema uninominale. Nella tabella si riporta un quadro riassuntivo della partecipazione degli iscritti e dei votanti nelle quattro elezioni considerate:

#### Regno d'Italia: iscritti e votati per legislatura

Leg.	Numero Abitanti	Isritti al voto		Votanti		Differenza iscritti al voto	Differenza votanti
		<i>N. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>N. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>		
XVIII	31.217.500	2.934.445	9,4%	1.639.298	55,9%	+ 181.760	+ 162.125
XIX	31.644.552	2.120.185	6,7%	1.251.366	59%	- 814.260	- 387.932
XX	32.134.984	2.120.909	6,6%	1.241.486	58,5%	+ 724	- 9.880
XXI	32.587.086	2.248.509	6,9%	1.310.480	58,3%	+ 127.600	+ 68.994

#### 1. Le elezioni politiche del 1892

Le elezioni del 1892 per la XVIII legislatura si svolsero durante il primo ministro Giolitti che alla Camera poteva contare su una forte maggioranza. Vi parteciparono 1.639.298 di elettori che rappresentavano il 55,9% degli iscritti, con una percentuale di votanti al primo turno più bassa nell'Italia Settentrionale (49,5%) e Centrale (56,5%) rispetto all'Italia Meridionale (66,9%) e Insulare (62,2%). Il successo di Giolitti apparve evidente già al primo turno e ancora più forte dopo i ballottaggi: i candidati Ministeriali conquistarono poco meno dei tre quarti dei 508 seggi.

Dei 244 seggi che andarono allo schieramento favorevole al Governo, ben 227 vennero conquistati dai Ministeriali; i 31 seggi vinti dal Centro-Sinistra furono tutti di can-

didati Ministeriali; dei 76 seggi conquistati dalla Destra, 15 furono ottenuti da candidati schieratisi con i Ministeriali; una trentina da incerti ed indipendenti e 27 dai radicali-legalitari, tutti filogovernativi. L'Estrema ottenne 29 seggi. I candidati socialisti eletti deputati con l'Estrema abbandonarono poco dopo l'eterogeneo raggruppamento democratico per formare un proprio gruppo parlamentare.

La maggioranza poté contare su 370 seggi con una prevalenza nelle regioni centrali (78 seggi su 106) e meridionali (135 su 176). Risultarono nettamente sconfitti l'Opposizione costituzionale con solo 90 deputati e l'Estrema. Ma nonostante questo ampio numero di deputati la maggioranza di governo fu tutt'altro che salda e dovette presto tornare alle elezioni, anche a seguito del grave scandalo che colpì la Banca Romana<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Lo scandalo della Banca Romana fu un caso politico finanziario molto importante dei primi decenni dell'Unità nazionale. Esso coinvolse alcuni settori della Sinistra storica, accusati di collusione negli affari illeciti della Banca Romana, ex Banca dello Stato Pontificio, che era uno dei 6 istituti qualificati ad emettere moneta circolante nel Regno. Come gli altri istituti bancari, anche la Banca Romana si era impegnata in prestiti a lungo termine soprattutto nel settore edilizio e questa esposizione, quando intervenne una profonda crisi del settore, portò al crollo di molte banche. La conseguente crisi del settore bancario venne causata dal crollo del settore edilizio ma anche dalla profonda depressione economica instauratasi negli anni 1887-1888 e, per la Banca Romana, anche a seguito di operazioni di risanamento seguite al colera del 1884, rivelatesi fallimentari. Per coprire le perdite la Banca emise moneta senza autorizzazione arrivando a stampare due serie di biglietti con lo stesso numero di serie per raddoppiare in tal modo, senza che nessuno se ne accorgesse, l'emissione di moneta in circolazione. A seguito di una indagine governativa venne rilevato come vi fosse un disavanzo di 9 milioni di lire. Il processo che seguì all'inchiesta portò alla condanna del governatore e del direttore della Banca, mentre il deputato Rocco de Zerbi, anch'esso accusato, morì suicida. Dal carcere l'ex governatore della Banca, Bernardo Tanlongo, affermò di aver versato cospicue somme di denaro a diversi Presidenti del consiglio, tra cui Giolitti e Crispi. La commissione d'Inchiesta della Camera accertò che vi furono versamenti nei confronti di 22 deputati, fra cui Crispi ma il processo finale, nel 1894, si concluse con l'assoluzione degli imputati. Venne denunciata dai giudici la scomparsa di documenti importanti per le prove di colpevolezza degli imputati. Il procedimento penale venne così archiviato senza condanne. Lo scandalo però portò ad una profonda revisione del sistema economico e bancario nazionale: fu fondata con legge 10 agosto 1893 n.449 la Banca d'Italia dalla fusione della Banca Nazionale e due banche toscane. La nuova Banca venne posta in posizione di *leadership*, affiancata dalla Banca di Napoli e dalla Banca di Sicilia, le quali solo nel 1926 vennero spogliate dalla facoltà di emettere moneta. Su questo scandalo si veda Enzo Magri *"I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana: politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico"*, Milano 1993 e Sergio Romano *"Crispi"*, Milano 1986.

**Elezioni generali 1892. Elettori iscritti e votanti:  
voti attribuiti agli eletti e ai non eletti**

Compartimenti	N. collegi elett.	N. elettori con diritto di voto				N. voti attribuiti		
		Iscritti		Votanti		Agli eletti (1)	Ai non eletti	Tot.
		Cifre ass.te	X 100 ab.	Cifre ass.te	X 100 ab.			
Piemonte	56	477.333	15,01	242.567	50,8	155.882	81.996	237.878
Liguria	17	131.077	14,15	61.252	46,7	39.788	18.246	58.034
Lombardia	64	412.183	10,99	209.821	50,9	136.575	68.203	204.778
Veneto	50	292.789	10,19	142.708	48,7	88.561	49.363	137.924
Emilia	39	198.454	8,91	92.033	46,4	56.896	32.692	89.588
Toscana	39	223.672	9,97	127.507	57,1	82.530	41.553	124.083
Marche	17	83.970	8,63	45.103	53,7	33.204	10.774	43.978
Umbria	10	54.449	9,36	29.385	54,0	18.226	10.457	28.793
Roma	15	84.059	9,72	50.218	59,7	33.727	15.471	49.198
Abruzzi/Molise	25	125.624	9,08	79.638	63,4	57.712	20.903	78.615
Campania	51	260.393	8,89	171.668	65,9	112.780	56.732	169.512
Puglie	28	138.141	8,70	101.718	73,6	62.981	35.517	98.398
Basilicata	10	41.934	7,78	25.298	60,3	19.297	5.534	24.831
Calabrie	23	106.118	8,28	71.126	67,0	46.399	23.506	69.905
Sicilia	52	254.378	8,67	157.121	61,8	113.938	40.482	154.420
Sardegna	12	49.873	7,33	32.135	64,4	18.684	12.714	31.362
REGNO	508	2.934.445	10,14	1.639.298	55,9	1.077.254	524.143	1.601.397

(1) Vengono considerati come voti attribuiti agli eletti anche i voti ottenuti al primo scrutinio dai candidati risultati eletti poi al ballottaggio.

FONTE: C. Schanzer "Sull'ordinamento del potere legislativo e sulle elezioni politiche nei principali Stati d'Europa. Appunti di legislazione e statistica comparata", in Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo", Bologna 1988.

Il risultato elettorale per gruppo politico e per area geografica fu così distribuito percentualmente<sup>6</sup>:

**Elezione 1892: risultati elettorali per gruppo politico e area geografica**

Gruppo politico	Nord	Centro	Sud	Totale
Destra	37,6	31,0	18,4	28,5
Sinistra	46,9	41,6	66,2	53,3
Estrema	10,8	18,6	7,5	11,2
Non nota	4,6	8,8	8,0	6,9

<sup>6</sup> Dati ricavati da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo", Bologna 1988.

## 2. Le elezioni politiche per la XIX legislatura

Le elezioni del 1895 furono anticipate da una importante revisione delle liste elettorali, secondo quanto disposto dalla legge 11 luglio 1894 n.286, varata al fine di assicurare uniformità nelle procedure per la formazione e l'approvazione delle liste amministrative<sup>7</sup> e politiche e per eliminare le tante irregolarità riscontrate nelle precedenti tornate elettorali.

L'uniformità di procedure per la revisione delle liste amministrative e politiche, seppur rimanendo queste distinte, consentì di escludere l'iscrizione per notorietà. L'iscrizione e la cancellazione avveniva solo previo documentazione. Veniva tolto ogni potere di revisione delle liste agli organi elettivi quali la Giunta e il Consiglio Comunale, affidando la revisione delle liste al vaglio di una apposita Commissione Comunale. Questa modifica portò anche ad una unità giurisdizionale per i ricorsi. Fu istituita nelle Province una Commissione elettorale provinciale composta dal Presidente del Tribunale, da un consigliere della Prefettura e da 3 cittadini nominati dal Consiglio Provinciale.

La revisione straordinaria delle liste elettorali provocò in questa tornata elettorale una riduzione del numero di elettori che passò da 2.934.445 a 2.120.185, cioè dal 9,4% del 1892 al 6,7% del 1895.

I votanti, in termini percentuali sul numero di iscritti, fu però maggiore (59% contro il 55,9% del 1892) ma in dati assoluti vi fu una riduzione di 814.260 iscritti alle liste e di 387.932 votanti rispetto alle precedenti elezioni. Questo provvedimento, di fatto pensato per colpire i partiti e i gruppi di opposizione, provocò conseguenze diverse nel Paese: le zone più colpite furono quelle dell'Italia Meridionale dove gli elettori politici con diritto di voto ogni 100 abitanti residenti passarono dall'8,2% al 4,8% e quelle dell'Italia Insulare dove si ebbe un calo dal 7,6% del 1892 al 3,8% del 1895.

Gli elettori iscritti per titolo di capacità a seguito di questa revisione diminuirono rispetto alle elezioni precedenti del 24,9%, mentre quelli per titolo di censo diminuirono del 15,8%. Nel primo gruppo a diminuire maggiormente fu la "categoria della istruzione elementare" con 62,6 elettori rispetto a 100 nel 1890 e nella "categoria art.100" con 65,4 elettori rispetto a 100. Nel secondo gruppo diminuirono maggiormente gli elettori iscritti per titolo "cittadini che pagano una pigione", che passarono da 18.735 a 8.074 (di 100 ne rimasero in pratica 43,1). Gli elettori "affittuari di fondi rustici" furono ridotti da 100 a 61,3. In numeri assoluti vennero cancellate 623.473 persone tra gli aventi diritto di voto: di questi ben 446.265 provenivano dalle prime due categorie, "istruzione elementare" e "art.100". Non solo veniva colpita la partecipazione al voto ma si colpivano soprattutto alcune categorie sociali, le meno abbienti e meno sicure per l'esito positivo del voto da parte della maggioranza di governo<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> La revisione delle liste elettorali prevista dalla legge n.286, per quanto concerne le liste amministrative venne disposta a seguito della approvazione nel 1889 della nuova legge comunale e provinciale.

<sup>8</sup> Secondo F. Fonzi "Crispi e lo Stato di Milano", Milano 1965, vi fu un diverso sfruttamento politico della legge nelle varie province del Regno, ciò grazie al diverso grado di organizzazione dei movimenti e dei partiti politici presente nei territori. A Milano, ad esempio, vi fu un forte impegno di repubblicani e socialisti

Inspiratore di questa scaltra revisione fu Francesco Crispi che era succeduto a Giolitti alla guida del Paese.

### Elettori iscritti e votanti nelle elezioni 1892 e 1895

Compartimenti	N. elettori iscritti		N. elettori votanti 1° scrutinio		X 100 elettori	
	1892	1895	1892	1895	1892	1895
Piemonte	477.333	341.402	242.567	197.545	50,8	57,9
Liguria	131.077	104.844	61.252	49.060	46,7	46,8
Lombardia	412.183	358.790	209.821	178.991	50,9	49,9
Veneto	292.789	229.097	142.708	108.216	48,7	47,2
Emilia	198.454	159.321	92.033	93.657	46,4	58,8
Toscana	223.672	195.331	127.507	117.484	57,1	60,1
Marche	83.970	65.295	45.103	40.147	53,7	61,5
Umbria	54.449	50.853	29.385	30.568	54,0	60,1
Roma	84.059	60.902	50.218	38.375	59,7	63,0
Abruzzi/Molise	125.624	71.540	79.638	51.228	63,4	71,6
Campania	260.393	153.848	171.668	112.578	65,9	73,2
Puglie	138.141	92.284	101.718	70.088	73,6	75,9
Basilicata	41.934	21.134	25.298	14.130	60,3	66,9
Calabrie	106.118	62.535	71.126	45.699	67,0	72,9
Sicilia	254.378	124.597	157.121	88.735	61,8	71,2
Sardegna	49.873	29.352	32.135	19.833	64,4	67,6
REGNO	2.934.445	2.121.125	1.639.298	1.256.244	55,9	59,2

FONTE: O. Focardi *“I partiti politici alle elezioni generali del 1895”* in *“Giornale degli economisti”*, Serie II, a. X (1895) ripreso in Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d’Italia dall’Unità al fascismo”*, Bologna 1988.

La frequenza alle urne in questa elezione fu del 59,2% con la percentuale più alta (73,2%) nell’Italia Meridionale e la più bassa (52,6%) nell’Italia Settentrionale<sup>9</sup>. Con

perché i propri simpatizzanti non venissero esclusi dalle liste. Stesso impegno nella città profusero l’Opera dei Congressi e i Comitati cattolici. Conseguenza di ciò fu che a Milano le elezioni sia politiche che amministrative si svolsero con un corpo elettorale ampio e praticamente immutato. Cosa questa che avvenne in una ristretta parte del Regno, bensì solo in alcune particolari aree geografiche.

<sup>9</sup> La provincia di Bergamo ebbe una partecipazione molto scarsa alle elezioni politiche del 1895, pari al 27,2%. Sulla scarsa partecipazione al voto della città di Bergamo si vedano le considerazioni di Valentina Colombi in *“Dalla ‘Città dei Mille’: gli studenti bergamaschi di Garibaldi”* in Emilio Franzina (a cura di) *“Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari”*, Verona, 2011, dove l’autrice sottolinea il peso avuto da una presenza clericale particolarmente conservatrice nel determinare una scarsa affezione al voto e alla memoria risorgimentale in una parte significativa della popolazione, specie delle campagne limitrofe alla città, nei decenni immediatamente successivi all’unificazione. Di contro ad una

queste condizioni e condizionamenti la maggioranza di governo vinse decisamente: su 508 colleghi i deputati Ministeriali furono 311 (23 deputati in più della precedente elezione), mentre le opposizioni scesero da 220 a 154 deputati. Di 36 deputati, quasi tutti nuovi eletti, non fu possibile definire l'appartenenza politica a questo o a quel gruppo e/o schieramento<sup>10</sup>.

**Elezioni del 26 maggio e 2 giugno 1895. Eletti per regione**  
*Candidati eletti per gruppo politico*

Compartimenti	Minister.	Opposizione			Incerti	Totale
		<i>Costituz.</i>	<i>Radicali</i>	<i>Socialisti</i>		
Piemonte	33	22	1	-	-	56
Liguria	16	1	-	-	-	17
Lombardia	24	22	13	4	1	64
Veneto	34	14	2	-	-	50
Emilia	18	2	10	7	2	39
Toscana	25	8	4	-	2	39
Marche	10	4	3	-	-	17
Umbria	6	1	3	-	-	10
Roma	13	-	2	-	-	15
Abruzzi/Molise	23	2	-	-	-	25
Campania	42	6	1	1	1	51
Puglie	19	6	3	-	-	28
Basilicata	6	4	-	-	-	10
Calabrie	19	2	2	-	-	23
Sicilia	41	5	1	3	2	52
Sardegna	5	5	2	-	-	12
REGNO	334	104	47	15	8	508

FONTE: O Focardi *"I partiti politici alle elezioni generali del 1895"* in *"Giornale degli economisti"*, serie II, a. X, vol. IX, agosto 1895 ripreso in Pier Luigi Ballini *"Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo"*, Bologna 1988.

presenza significativa nel centro urbano di partecipazione giovanile alle campagne risorgimentali nelle file garibaldine che valse a Bergamo il titolo di "Città dei Mille".

<sup>10</sup> Le statistiche sull'esito del voto nel 1895 furono controverse proprio per la difficoltà di assegnare politicamente i seggi ottenuti dai diversi schieramenti. Vi furono conteggi diversi come quello dell'onorevole Ruggero Bonghi che assegnò all'opposizione numeri leggermente diversi di quelli ufficiali: 121 Opposizione costituzionale, 40 Radicali, 4 Repubblicani, 14 Rocialisti. Un'altra fonte statistica dell'epoca assegnava invece ai Radicali 47 deputati e ai Socialisti 15. La statistica di O. Focardi da altre cifre ancora: Ministeriali 334, Opposizione costituzionale 104, Radicali 47, Socialisti 15 (ridotti poi a 13 per effetto di due elezioni multiple), incerti 8. O Focardi *"I partiti politici alle elezioni generali del 1895"* in *"Giornale degli economisti"*, serie II, a. X, vol. IX, agosto 1895.

In Liguria furono eletti 16 Ministeriali contro un solo deputato dell'opposizione; in Toscana 25 Ministeriali contro 12 dell'opposizione e 2 incerti; nel Lazio 13 Ministeriali contro 2 dell'opposizione. Nell'Italia Meridionale furono 109 i deputati Ministeriali eletti contro 28 dell'opposizione e nelle Isole 46 contro 18. L'Opposizione costituzionale risultò forte, soprattutto, in Piemonte con 22 eletti, in Lombardia sempre con 22 eletti e in Veneto con 14 eletti. Nuclei consistenti di Radicali, Repubblicani e Socialisti vennero eletti in Lombardia (17 eletti) e Emilia (17 eletti)<sup>11</sup>. La distribuzione geografica percentuale per gruppo politico fu la seguente<sup>12</sup>:

#### Elezione 1895: risultati elettorali per gruppo politico e area geografica

Gruppo politico	Nord	Centro	Sud	Totale
Destra	44,4	27,5	18,4	30,5
Sinistra	37,9	35,8	65,2	48,2
Estrema	11,1	24,8	6,5	12,2
Non nota	6,9	11,9	9,9	9,1

### 3. Le elezioni politiche per la XX legislatura

Le elezioni del 1897 registrarono sostanzialmente la stessa partecipazione al voto di quella verificatasi per le elezioni precedenti (58,5% contro il 59,2% del 1895), però con percentuali differenti nelle diverse regioni e province del Regno. La partecipazione al voto nell'Italia Meridionale fu del 73,2% mentre in quella Settentrionale fu solo del 52,6%, con punte minime del 23,3% a Bergamo, del 38,1% a Belluno, del 39% a Vicenza e del 40,9% a Venezia. Massima partecipazione al voto si registrò in Puglia con il 73,5% e in Campania con il 72,7%. Durante i ballottaggi, che furono 62 (5 in più del 1895), la partecipazione al voto raggiunse il 61,9%, sempre inferiore a quella del 1895 che fu, per i ballottaggi, del 63,4%. Le elezioni furono molto negative per il cosiddetto "partito crispino", consentendo al ministero Di Rudinì di rafforzare notevolmente la propria base parlamentare, assorbendo nella propria maggioranza una parte della Destra che, in questa tornata elettorale, ebbe un notevole incremento.

<sup>11</sup> I candidati del Partito Socialista ottennero risultati importanti in termini di voti e seggi passando da 27.000 voti a 77.000, di cui 22.000 solo in Lombardia e da 6 a 15 seggi. Tra gli eletti vi furono 3 condannati dal Tribunale militare di Palermo la cui elezione venne annullata dalla Camera ma riconfermata dagli elettori il 1° settembre. Stessa cosa successe al maestro elementare di Reggio Emilia, Italo Salsi, condannato al domicilio coatto, eletto deputato, dimesso per annullamento della Camera e poi rieletto il 1° settembre. Da E.S.M.O.I. *Attività parlamentare dei socialisti italiani, Vol. I, 1882-1900*.

<sup>12</sup> Dati ricavati da Pier Luigi Ballini *"Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo"*, Bologna 1988.

I 327 deputati eletti in questa elezione, appartenenti allo schieramento Ministeriale, erano suddivisi in 149 deputati del vecchio gruppo della Destra, 145 del precedente gruppo della Sinistra, 13 collocati nel centro-sinistra e 20 di non chiara collocazione in questi vecchi gruppi di appartenenza. A sua volta gli 87 deputati eletti dall'Opposizione costituzionale erano suddivisi in 57 provenienti dalla Sinistra, 17 rispettivamente dal centro-sinistra e dalla Destra. Gli altri eletti nel 1897 appartenevano in 42 ai Radicali, 25 ai Repubblicani, 15 ai Socialisti e 12 erano Indipendenti costituzionali. La difficoltà di fissare l'appartenenza politica dei deputati eletti dimostra l'imperversare del trasformismo politico anche in questa elezione.

La Camera risultò, comunque, rinnovata per circa il 28% con una presenza maggiore di Ministeriali provenienti dalle regioni del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto). Da queste regioni i Ministeriali eletti furono 139 (più del 75% del totale), 61 provennero dal Centro (Emilia, Toscana, Marche, Umbria e Lazio), 92 dal Sud e 38 dalle Isole<sup>13</sup>.

Destra e Centro mantennero una buona presenza con i candidati eletti nelle liste dell'Opposizione costituzionale. I socialisti ebbero un successo significativo, più di voti per la verità che di seggi: i 15 deputati eletti ottennero un totale di 135.000 voti nel primo scrutinio, superiore a quello dei Radicali e dei Repubblicani (120.000 voti), segnalando la tendenza di una parte significativa dell'elettorato dell'Estrema verso questo nuovo partito.

I Repubblicani, in ogni caso, ottennero un notevole successo incrementando i propri seggi più di tutti gli altri gruppi dello schieramento dell'Estrema e ciò favorì la nascita del Gruppo Parlamentare Repubblicano. Complessivamente l'Estrema Sinistra nel 1900 rappresentava, per la prima volta, circa 1/6 dell'intera Camera<sup>14</sup>. La distribuzione geografica percentuale per gruppo politico fu la seguente:

<sup>13</sup> Per una analisi della composizione del Parlamento nel 1897 si veda M. Bernardinelli *“Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)”* Roma, 1976.

<sup>14</sup> Il giornale *“Il Secolo”* del 30-31 marzo 1897 nell'articolo *“La potenza dei vari gruppi nella nuova Camera”* indicava fra gli eletti, 15 deputati socialisti, 10 repubblicani, 60 “cavallottiani” (opposizione radicale), più una decina di democratici che protendevano per l'appoggio al Ministero; inoltre 20 “zanardelliani”, 50 giolittiani, 40 sonnini, 15 crispini e 35 incerti. I Ministeriali dichiarati secondo il giornale erano 160 moderati di Destra, 90 di Centro per un totale di 505 deputati. I 3 deputati mancanti, sempre secondo *“Il Secolo”* erano eletti con doppia elezione avversari del Ministero. Secondo F. S. Nitti, *“La vie politique et parlementaire à l'étranger. Italie”* in *“Revue politique et parlementaire”* a. IV, n. 36, giugno 1897 (ripreso in nota in Pier Luigi Ballini *“Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo”*, Bologna 1988) i liberali “ministeriali” furono 290, gli indipendenti 60, quelli dell'Opposizione costituzionale 80, i socialisti 15 e i repubblicani 40.

### Elezione 1895: risultati elettorali per gruppo politico e area geografica

Gruppo politico	Nord	Centro	Sud	Totale
Destra	44,9	34,6	32,5	37,8
Sinistra	34,8	30,9	51,5	40,6
Estrema	16,2	29,1	8,5	15,9
Non nota	4,0	5,4	7,5	5,7

### Elezioni 1897: risultati per regioni<sup>15</sup>

Regioni	Seggi	Ministeriali				Opposizione costituzionale			Partiti di Estrema			Indip.
		Destra	Centro	Sinistra	Incerti	Destra	Centro	Sinistra	Rad.	Rep.	Soc.	
Piemonte	56	15	3	26	1	1	2	3	1	-	2	2
Liguria	17	5	1	7	2	-	-	2	-	-	-	-
Lombardia	65	26	1	16	-	3	-	-	12	2	4	-
Veneto	50	18	-	12	1	5	4	3	3	2	1	1
Emilia	39	15	1	4	-	-	-	-	8	5	6	-
Toscana	39	5	2	10	3	6	4	4	3	1	1	-
Marche	17	7	-	4	-	-	-	1	-	5	-	-
Umbria	10	2	-	2	-	-	1	2	3	-	-	-
Lazio	15	4	-	-	2	-	1	5	1	2	-	-
Abruzzi/Mol.	25	8	-	8	-	-	-	6	1	-	-	2
Campania	51	13	3	21	4	-	-	4	1	1	1	3
Puglie	28	11	1	5	1	-	1	5	-	4	-	-
Basilicata	10	1	-	6	-	-	1	2	-	-	-	-
Calabrie	23	5	-	3	2	1	2	4	4	1	-	1
Sicilia	52	14	-	15	4	-	1	12	-	3	-	3
Sardegna	12	1	1	6	-	-	-	-	4	-	-	-
TOTALI	508	149	13	145	20	17	17	53	42	25	15	12
TOT. x raggruppam.		327				87			82			12

#### 4. Le elezioni di nuovo secolo: 1900

Le elezioni del 1900 segnarono da un lato la fine di una fase politica caratterizzata, negli ultimi anni del secolo, da una lunga crisi politica e parlamentare in cui si susseguirono provvedimenti limitativi della libertà di stampa, di associazione e di riunione e di carattere ostruzionistico nei confronti dell'opposizione; dall'altro segnarono l'avvio di una

<sup>15</sup> I dati delle due tabelle sono ricavati da Pier Luigi Ballini "Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo", Bologna 1988.

nuova fase, la cosiddetta “età giolittiana”, che caratterizzerà tutto il primo quindicennio del Novecento. Tutti gli anni '90 del secolo, va ricordato, furono caratterizzati da una forte conflittualità sociale e dal ricorso pesante da parte dei Primi Ministri succedutisi al governo del Paese alla repressione militare e poliziesca delle manifestazioni di dissenso, degli scioperi e dei moti sociali, delle occupazioni di terre, ecc.<sup>16</sup> In questa elezione i cittadini con diritto di voto furono 2.248.509, pari al 6,9% della popolazione; di questi votarono 1.310.480 persone, pari al 58,3%. La frequenza alle urne fu molto disomogenea: al primo turno votò il 67,2% degli elettori nell'Italia Meridionale, il 63,7% in quella Insulare, il 59,7% in quella Centrale e il 54% in quella Settentrionale.

Le elezioni del 1900 rappresentarono un insuccesso per il Ministero del generale Luigi Pelloux nonostante l'azione a suo favore dei Prefetti, come avvenuto per altri Primi Ministri in altre elezioni, che fecero registrare episodi di intimidazione, brogli e violenze.<sup>17</sup> I gruppi governativi ottennero circa 130 seggi. Grazie a ciò poterono conservare la maggioranza ma con un Ministero decisamente indebolito politicamente. La maggioranza poté contare effettivamente su 296 seggi di cui 103 ottenuti nei 137 collegi dell'Italia Meridionale. I candidati della maggioranza ebbero più voti del 1897 in sole 4 regioni, Abruzzo-Molise, Puglia, Sardegna e Marche, mentre nelle altre 12 persero seggi rispetto all'elezione precedente. L'opposizione, pur ancora molto composita, ottenne complessivamente 212/231 seggi, suddivisi in 116/135<sup>18</sup> per l'Opposizione costituzionale e 96 per l'Estrema. L'avanzata elettorale dell'Estrema fu notevole visto che rispetto al 1897, dove aveva ottenuto 75 deputati, ora ne avevano 21 in più, di cui 34 Radicali, 29 Repubblicani, 33 Socialisti. Nello schieramento dell'opposizione al Ministero Pelloux i candidati dei tre partiti dell'Estrema ottennero un numero di voti maggiore di quelli riportati dai candidati dell'Opposizione costituzionale. In particolare i candidati socialisti riportarono 164.946 voti rispetto ai 108.086 del 1897 (56.860 voti in più). I socialisti dopo aver eletto 7 deputati nelle elezioni del 1892, 15 e 16 rispettivamente in quelle del 1895 e 1897, ora balzarono a 33 deputati, 1/3 dei quali eletti in Emilia Romagna, consolidando la loro presenza, soprattutto, in alcune regioni dell'Italia Centro-Settentrionale. Le elezioni, risultate politicamente non favo-

<sup>16</sup> In particolare si veda il caso dei Fasci siciliani raccontato da Francesco Renda “I Fasci siciliani 1892-9”, Torino 1978. Sul periodo si vedano Giorgio Candeloro “Storia dell'Italia moderna, vol. VI, Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896”, Milano, 1978; Erika Diemoz “A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini”, Torino, 2011; M. Bernardinelli “*Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudini (1896-1898)*” Roma, 1976.

<sup>17</sup> Si veda U. Levra “*Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*”, Milano 1975.

<sup>18</sup> La discordanza nell'assegnazione di un numero preciso di deputati per l'opposizione è ben visibile nelle valutazioni fatte dai quotidiani dell'epoca. Per il “*Corriere della Sera*” del 17-18 giugno 1900 “*Prime impressioni sui ballottaggi di ieri. Le forze dei vari partiti*” gli oppositori costituzionali di Pelloux furono 116, 23 quelli di Destra e 93 della Sinistra. Secondo “*La Stampa*” del 13 giugno 1900 “*Com'è composta l'Opposizione*”, furono 135 i deputati eletti per l'Opposizione costituzionale e 98 quelli per l'Estrema. “*La Nazione*” del 14 giugno 1900 “*La nuova Camera italiana dopo le elezioni del 3-10 giugno 1900*” invece attribuì all'opposizione costituzionale 109 seggi.

revoli al Governo, ne determinarono lo sfilacciamento che portò, a breve, ad altre elezioni che aprirono definitivamente il campo alla cosiddetta “età giolittiana”.

### Elezioni 1900: radicali, repubblicani e socialisti eletti e non eletti per regioni<sup>19</sup>

Regioni	Radicali		Repubblicani		Socialisti		Totale	
	<i>Eletti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Non eletti</i>	<i>Eletti</i>	<i>Non eletti</i>
Piemonte	1	-	-	2	6	32	7	34
Liguria	-	-	-	2	1	9	1	11
Lombardia	12	11	3	6	6	16	21	33
Veneto	4	8	3	3	2	18	9	29
Emilia	7	5	7	1	11	6	25	12
Toscana	1	2	4	4	-	3	5	9
Marche	1	2	1	1	-	4	2	7
Umbria	4	3	2	5	3	16	9	24
Lazio	-	-	2	3	-	2	2	5
Abruzzi/Molise	-	-	1	3	-	3	1	6
Campania	-	1	-	6	2	8	2	15
Puglie	1	1	4	1	-	9	5	11
Basilicata	-	2	-	-	-	1	-	3
Calabrie	-	1	-	3	-	2	-	6
Sicilia	2	3	1	4	2	4	5	11
Sardegna	1	2	1	-	-	1	2	3
REGNO	34	41	29	44	33	134	96	219
<i>Alla fine della XX leg.</i>		<i>All'inaugurazione della XXI</i>		<i>Aumento assoluto</i>				
Radicali	27	Radicali	34	Radicali	7			
Repubblicani	22	Repubblicani	29	Repubblicani	7			
Socialisti	17	Socialisti	33	Socialisti	16			
TOTALE	66	TOTALE	96	TOTALE	30			

La distribuzione geografica percentuale per gruppo politico fu la seguente:

### Elezione 1900: risultati elettorali per gruppo politico e area geografica

Gruppo politico	Nord	Centro	Sud	Totale
Destra	35,3	27,5	28,3	30,9
Sinistra	36,3	33,0	57,1	43,8
Estrema	23,4	33,9	8,6	19,9
Non nota	5,0	5,5	6,1	5,5

<sup>19</sup> I dati della tabella e di quelle della pagina successiva sono ricavati da Pier Luigi Ballini “*Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*”, Bologna 1988.

## Elezioni 1900: eletti e non eletti

Regioni	Numero candidati ministeriali			Numero candidati antiministeriali						Totale eletti e non eletti					
	Eletti	Non eletti	Totale	Opposizione costituzionale			Partiti estremi			Totale candidati antiministeriali					
				Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Totale	Eletti	Non eletti	Tot.			
Piemonte	28	15	43	21	16	37	7	34	41	28	50	78	56	65	121
Liguria	11	5	16	5	3	8	1	11	12	6	14	20	17	19	36
Lombardia	29	19	48	14	7	21	21	33	54	35	40	75	64	59	123
Veneto	27	20	47	14	7	21	9	29	38	23	36	59	50	56	106
Italia Sett.	95	59	154	54	33	87	38	107	145	92	140	232	187	199	386
Emilia	11	19	30	3	3	6	25	12	37	28	15	43	39	34	73
Toscana	9	5	14	3	4	7	5	9	14	8	13	21	17	18	35
Marche	5	2	7	3	2	5	2	7	9	5	9	14	10	11	21
Umbria	20	15	35	10	10	20	9	24	33	19	34	53	39	49	88
Lazio	12	5	17	1	4	5	2	5	7	3	9	12	15	14	29
Italia Centrale	57	46	103	20	23	43	43	57	100	63	80	143	120	126	246
Abruzzi/Molise	20	8	28	4	4	8	1	6	7	5	10	15	25	18	43
Campania	43	15	58	6	9	15	2	15	17	8	24	32	51	39	90
Puglie	7	1	8	3	2	5	-	3	3	3	5	8	10	6	16
Basilicata	15	14	29	8	5	13	5	11	16	13	16	29	28	30	58
Calabrie	20	7	27	3	5	8	-	6	6	3	11	14	23	18	41
Italia Merid.	105	45	150	24	25	49	8	41	49	32	66	98	137	111	248
Sicilia	36	10	46	11	7	18	5	11	16	16	18	34	52	28	80
Sardegna	3	6	9	7	3	10	2	3	5	9	6	15	12	12	24
Italia Insulare	39	16	55	18	10	28	7	14	21	25	24	49	64	40	104
REGNO	296	166	462	116	91	207	96	219	315	212	310	522	508	476	984

## Capitolo settimo

### Le elezioni nelle province venete con il nuovo sistema uninominale

Con la nuova riforma elettorale del 1892 nelle province venete il numero dei collegi divennero 50. Anche la composizione dei collegi fu modificata. Rispetto ai precedenti collegi uninominali, antecedenti alla riforma elettorale del 1882, vennero istituiti 4 nuovi collegi, 2 in provincia di Padova (Abano bagni e Vigonza), 1 in provincia di Treviso (San Biagio di Calata) e 1 in provincia di Verona (Cologna Veneta). Nella tabella successiva riportiamo collegi e numero di sezioni relativi ai Comuni compresi nel collegio:

#### Province venete: collegi per provincia e numero comuni per collegio

Provincia	Collegio	Comuni per collegio
Belluno	Belluno	24
	Feltre	16
	Pieve di C.	24
Padova	Padova	1
	Montagnana	17
	Este	14
	Piove di Sacco	17
	Cittadella	17
	Abano Bagni	20
	Vigonza	18
Treviso	Rovigo	19
	Lendinara	17
	Badia Polesine	16
	Adria	11
Rovigo	Treviso	7
	Oderzo	16
	Conegliano	16
	Vittorio Veneto	13
	Montebelluna	13
	Castelfranco V.	14
	S. Biagio di Ca.lta	15

Venezia	Venezia I	1
	Venezia II	5
	Venezia III	11
	Mirano	14
	Chioggia	4
	Portogruaro	16
Verona	Verona I	5
	Verona II	16
	Legnago	11
	Isola della Scala	20
	Bardolino	23
	Tregnano	19
	Cologna Veneta	15
Vicenza	Vicenza	7
	Bassano	18
	Marostica	25
	Thiene	19
	Schio	17
	Valdagno	14
	Lonigo	20
Udine	Udine	13
	Cividale del Friuli	19
	Tolmezzo	33
	Spilimbergo	22
	San Vito del T.	15
	San Daniele del F	18
	Pordenone	14
	Palmanova	18
	Gemona	18

La partecipazione al voto nel Veneto con il nuovo sistema elettorale non diede risultati significativi, anzi gli incrementi, quando vi furono, lo furono in numeri assoluti e percentuali meno alti rispetto al periodo precedente. Nel 1895, come nel resto del Paese, a causa delle modifiche introdotte nei criteri di iscrizione alle liste elettorali, anche in Veneto si registrò una riduzione in numeri assoluti e percentuali degli iscritti al voto e dei votanti.

## Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XVIII	2.874.265	294.566	10,2%	140.706	4,9%	47,8%	+ 24.653	+ 11.428
XIX	2.874.265	228.420	7,9%	106.985	3,7%	46,8%	- 66.146	- 33.721
XX	3.192.687	228.987	7,1%	108.506	3,4%	47,4%	+ 567	+ 1.521
XXI	3.192.687	242.012	7,5%	115.996	3,6%	47,9%	+ 13.025	+ 7.490

(1) Nelle elezioni dalla XVIII legislatura alla XXI si è fatto riferimento per le ultime due al censimento del 1901 dato che il censimento del 1991 non fu mai fatto.

Secondo l'opinione di Giulio Monteleone<sup>1</sup> "lo scopo delle norme restrittive per la revisione delle liste elettorali imposte dalla legge crispina [*fu quello*] di cercare di escludere dal diritto di voto soprattutto quei cittadini a cui il diritto politico in base alla riforma del 1882 era accordato per capacità limitata al titolo di seconda classe elementare o alla dimostrazione innanzi a notaio di saper leggere e scrivere (art.100). Questi, per l'appartenenza al ceto popolare, erano considerati potenziali nemici dell'ordine borghese costituito. [...] si sperava di ottenere un corpo elettorale più conservatore e ristretto, limitando al minimo consentito dalla legge la partecipazione delle masse popolari, ogni anno crescente, con relativo aumento dei rappresentanti dell'estrema sinistra".

In ogni caso, l'effetto più evidente fu la riduzione del corpo elettorale già da tempo molto ridotto rispetto al numero dei suoi abitanti e una partecipazione ancor più ridotta al voto. Se a livello nazionale la legge 11 luglio 1894 n.286 produsse una riduzione di 814.260 elettori dalle elezioni del 1892 a quelle del 1895, passando questi dal 9,7% circa del totale degli abitanti al 6,9%<sup>2</sup>, nelle province venete si ebbe una riduzione di 63.692 elettori, con il passaggio percentuale dal 9,7% del 1892 al 7,5% del 1895. Fu la provincia di Udine a registrare la contrazione maggiore con il passaggio da 61.447 elettori a 40.292 (da 11,7% a 7,6%). A Venezia si ebbe una riduzione minore: dall'8,9% all'8,5% mentre a Padova gli elettori passarono da 29.505 a 25.185 (dal 6,8% al 5,7%)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Giorgio Monteleone "Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)", Venezia 1971.

<sup>2</sup> Secondo i dati della Direzione generale di statistica dell'epoca, a seguito di indagini supplementari affidate ai Prefetti per singole Province e Comuni, il numero degli elettori dopo la riforma del 1882 era salito progressivamente da 2.017.829 a 2.934.445 nel 1892 (9,7% della popolazione). Stimando l'aumento degli elettori di circa 91.000 unità ogni anno, dal 1892 al 1895 gli elettori avrebbero dovuto arrivare a 3.207.000 unità: per cui la perdita di elettori dovuta all'introduzione della legge crispina sui criteri di iscrizione alle liste elettorali fu di almeno 1.086.000 unità. Si veda su questo e sull'esito delle elezioni del 1895 F. Fonzi "Crispi e lo Stato di Milano", Milano 1965.

<sup>3</sup> I dati qui riportati sono ripresi da Giorgio Monteleone "Economia e politica nel padovano dopo l'Unità

Nelle elezioni qui considerate (1892-1895-1897-2000), in Veneto si svolsero complessivamente 24 ballottaggi e 2 elezioni suppletive.

Nell'elezione del 1892 i ballottaggi furono 9 e le suppletive 2. I ballottaggi si ebbero nei collegi di Belluno, Cittadella, Treviso, Conegliano, Venezia I e Venezia III, Isola della Scala, Lonigo, Palmanova, mentre le suppletive si svolsero nei collegi di Cittadella e Treviso.

Nelle elezioni del 1895 i ballottaggi furono 5 e nessuna elezione suppletiva: nei collegi di Padova, Venezia II, Verona I, Gemona e Palmanova.

In quelle del 1897 i ballottaggi furono 6 senza suppletive: a Padova, Rovigo, Treviso, Venezia II, Verona I e Valdagno.

Infine, nelle elezioni del 1900 vi furono 4 ballottaggi senza alcuna suppletiva: a Conegliano, Venezia I, Venezia II e Bardolino.

Nel 1892 vi furono 2 deputati eletti al 1° turno o al ballottaggio che non vennero nominati: si trattò di Leone Wollemborg nel collegio padovano di Cittadella e di Giuseppe Giacomelli nel collegio di Treviso. Per entrambi la mancata conferma a deputati al 1° turno o al ballottaggio fu dovuta ad annullamento dell'elezione da parte della Giunta per la verifica dei poteri: nel primo caso per corruzioni registrate nel collegio e, nel secondo caso, per incompatibilità dell'eletto in quanto rappresentante di una società sovvenzionata dallo Stato e soggetta alla sorveglianza del Governo. Entrambi si ripresentarono alle elezioni suppletive e vennero ancora eletti e, questa volta, confermati deputati. Non vi furono altri casi di annullamento nelle successive elezioni considerate.

Venne eletto un maggior numero di deputati per gruppi politici rispetto al recente passato dove gli eletti erano concentrati, sostanzialmente, in tre schieramenti (Ministeriali, Opposizione, Estrema). Per la prima volta fecero il loro ingresso alla Camera deputati veneti del Partito Socialista. Vennero anche eletti rappresentanti diretti del partito Repubblicano e di quello Radicale che insieme ai Socialisti, si presentarono prima nel raggruppamento dell'Estrema e nell'elezione del 1900 con una ancora più chiara ed autonoma rappresentazione di partito. Nel Veneto, comunque, il peso dei candidati di questo schieramento rimase marginale rispetto al numero di eletti per i Ministeriali e l'Opposizione. Il permanere del vizio trasformista continuò, invece, a produrre la migrazione di deputati dal gruppo dell'Opposizione costituzionale a quello dei Ministeriali e viceversa.

Le elezioni del 23 novembre 1892 per la XVIII legislatura videro ancora l'affermazione dei candidati Ministeriali con queste proporzioni: 30 Ministeriali, 15 Opposizione e 5 Estrema. I candidati dell'Estrema si affermarono nel collegio di Este (Antonio Aggio), di Badia Polesine (Nicola Badaloni), di Mirano (Egidio Zabeo), di Tolmezzo (Gregorio Valle) e San Daniele del Friuli (Riccardo Luzzato).

---

(1866-1900)", Venezia 1971. Essi differiscono leggermente da quelli ricavati dai dati elettorali della Biblioteca della Camera e dell'Istituto Carlo Cattaneo di Milano, utilizzate in questo lavoro per conoscere l'andamento elettorale nel Veneto, collegio per collegio, in queste elezioni.

Nelle elezioni del 26 maggio 1895 per la XIX legislatura venne confermata la vittoria dei Ministeriali con 30 eletti, 18 furono gli eletti dell'Opposizione mentre 1 solo deputato venne eletto dall'Estrema: Luzzato Riccardo nel collegio di San Daniele del Friuli. Un deputato risultò non collocabile politicamente.

Le elezioni successive del 21 marzo 1897 per la XX legislatura videro una ulteriore affermazione dei Ministeriali con 36 deputati contro i 7 dell'Opposizione e i 6 dell'Estrema. Questi si affermarono nei collegi padovani di Padova (Giulio Alessio) e Este (Antonio Aggio), rodigini di Badia Polesine (Nicola Badaloni<sup>4</sup>), veneziani di Mirano (Egisto Zabeo), friulani di Udine (Giuseppe Girardini) e San Daniele del Friuli (Riccardo Luzzato). Anche in questa legislatura un deputato risultò non collocabile politicamente.

L'elezione del 16 giugno 1900 per la XXI legislatura vide, come detto prima, l'affermazione di nuovi gruppi. Anche in queste elezioni si affermarono, seppur con un numero minore di voti, i Ministeriali con queste proporzioni: 29 Ministeriali, 11 Opposizione, 5 Radicali, 2 Socialisti e 3 Repubblicani. I deputati dei Radicali, Socialisti e Repubblicani si affermarono nel collegio di Pieve di Cadore (Michele Palatini per i Radicali), Este (Antonio Aggio per i Radicali), Rovigo (Italo Pozzato per i Repubblicani), Badia Polesine (Nicola Badaloni per i Socialisti), Venezia II (Renato Manzato per i Radicali), Venezia III (Antonio Fradeletto per i Radicali), Mirano (Egisto Zabeo per i Repubblicani), Verona II (Mario Todeschini per i Socialisti), Udine (Giuseppe Girardini per i Radicali) e San Daniele del Friuli (Riccardo Luzzato per i Repubblicani).

La maggiore alfabetizzazione nei ceti popolari urbani ed, anche nelle campagne, di alcune categorie di lavoratori agricoli, consentendo a queste fasce di popolazione anche in Veneto di accedere al voto consentirono, nel finale del secolo, un seppur timido allargamento dei consensi a candidati diversi da quelli presentati dai consolidati schieramenti che avevano sinora dominato la scena politico istituzionale unitaria.

#### Province venete: eletti per gruppo politico nelle elezioni 1892-1895-1897-1900

Elezioni	Ministeriali	Opposizione	Estrema	Radicali	Socialisti	Repubblicani
1892	30	15	5			
1895	30	19	1			
1897	36	7	6			
1900	29	11		5	2	3

Manca dal computo dei deputati eletti nelle elezioni del 1892 1 deputato che risultò non collocabile politicamente

<sup>4</sup> Per la prima volta dal Veneto un deputato eletto per l'Estrema, una volta alla Camera passò nel neocostituito gruppo parlamentare socialista.

### Eletti per gruppo politico nelle elezioni 1892-1895-1897-1900 divisi per province

Provincia	1892			1895			1897			1900		
	M	O	E	M	O	E	M	O	E	M	O	E
Belluno	3	0	0	3	0	0	2	1	0	2	0	1 (Rad.)
Padova	2	4	1	4	3	0	3	2	2	3	3	1 (Rad.)
Rovigo	2	1	1	2	2	0	2	1	1	2	0	2 (1 Soc./1 Rep.)
Treviso	5	2	0	6	1	0	6	1	0	6	1	0
Venezia	3	2	1	2	4	0	4	1	1	2	1	3 (2 Rad./1 Rep.)
Verona	4	3	0	3	3	0	7	0	0	4	2	1 (Soc.)
Vicenza	6	1	0	5	2	0	5	1	0	4	3	0
Udine	5	2	2	5	3	1	7	0	2	6	1	2 (1 Rad./1 Rep.)

NOTE ALLA TABELLA: M sta per Ministeriali, O per Opposizione costituzionale, E per Estrema. Il deputato Achille Fagioli eletto nel collegio di Legnago (VR) risultò non collocabile politicamente; il deputato Antonio Toaldi eletto nel collegio di Schio (VI) risultò non collocabile politicamente. Nel 1900 nel gruppo dell'Estrema vi furono più deputati appartenenti a gruppi politici nuovi come i Radicali, i Repubblicani e i Socialisti.

#### 1. I senatori nominati durante le legislature 1892-1900

Tra il 1892 e il 1900 furono nominati 18 senatori veneti. Il numero maggiore di senatori nominati fu di Venezia con 6 nomine, seguito da Padova con 5. Non vennero nominati senatori dalle province di Verona, Belluno e Udine. Durante le legislature XVIII, XIX e XX vennero nominati 6 senatori (rispettivamente 3 nel 1892, 2 sia nel 1895 che nel 1897) mentre durante la XXI legislatura ne furono nominati 10.

#### Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1892-1895-1897-1900

Legislatura	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD	Totale
XVIII	0	0	1	1	1	0	0	0	3
XIX	1	0	0	1	0	0	0	0	2
XX	1	0	0	0	0	1	0	0	2
XXI	4	0	2	3	2	0	0	0	10
TOTALE	6	0	3	5	3	1	0	0	18

I senatori nominati furono i seguenti:

**Province venete: Senatori nominati secondo la provincia di nascita 1892-1900**

Leg.	VE	VR	VI	PD	RO	TV	BL	UD
XVIII			Lucchini G.	Cavalletto A.	Tenani G. B.			
XIX	Pellegrini C.			Emo Capodilista A.				
XX	Schupfer F.					Brandolin A.		
XXI	Ceresa P. Guiccioli A. De Bei Luigi Veronese G.		Fogazzaro A. Cavalli L.	Cittadella- Vigodarzere G. Baldissera A. Treves De Bofili A.	Clementini P. Sani G.			

**2. Il voto nei collegi veneti per la XVIII legislatura**

Le elezioni per la XVIII legislatura si tennero nei giorni 6 e 13 novembre 1892 in base alle modifiche apportate alla legge elettorale nel 1892. Con una popolazione totale italiana di 31.217.500 abitanti, gli aventi diritto di voto furono 2.934.445 (9,4%). Votarono effettivamente 1.639.298 persone, pari al 55,9% degli aventi diritto. La legislatura venne aperta a Roma il 23 novembre 1892, si svolse in due sessioni e si chiuse con R. D. 13 gennaio 1895 n. 14. Ebbe una durata di 2 anni, 5 mesi e 16 giorni. Al Senato si tennero 147 sedute e 318 sedute alla Camera dei deputati.

Con il ritorno ai collegi uninominali nelle province venete vennero istituiti 4 nuovi collegi. Secondo il censimento del 1881<sup>5</sup> la popolazione totale delle province venete era 2.874.265. Gli iscritti al voto furono 294.566 pari circa al 10,2% della popolazione delle province venete. Votarono circa 140.706 persone pari allo 4,9% del totale della popolazione e al 47,8% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto aumentò di 24.653 unità rispetto alla precedente elezione del 1890 e quello dei votanti di 11.428 unità.

**Province venete: iscritti e votanti per legislatura**

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XVIII	2.874.265	294.566	10,2%	140.706	4,9%	47,8%	+ 24.653	+ 11.428

<sup>5</sup> Nel 1891 non venne svolto il decennale censimento della popolazione. Solo nel 1901 si ebbe un altro censimento della popolazione in contemporanea con la riorganizzazione o, meglio, l'istituzione organica dell'istituto nazionale di statistica del Regno.

L'andamento del voto fu il seguente:

**Province venete: eletti nella XVIII legislatura (elezione del 6/11/1892)**

XVIII legislatura: elezioni del 6 novembre 1892 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Sperti Angelo	2.673		X	
Collegio Feltre	Fusinato Guido	2.457	X		
Collegio Pieve di Cadore	Clementini Paolo	1.763	X		
Collegio Padova	Colpi Pasquale	1.242	X		
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	2.087	X		
Collegio Este	Aggio Antonio	1.090	X		
Collegio Piove di Sacco	Romanin-Jacur Leone	1.653	X		
Collegio Cittadella	Wolleborg Leone	1.552			X
Collegio Abano Bagni	Luzzati Luigi	1.303	X		
Collegio Vigonza	Ottavi Edoardo	1.562	X		
Collegio Rovigo	Sani Giacomo	2.238	X		
Collegio Lendinara	Valli Eugenio	1.452	X		
Collegio Badia Polesine	Badaloni Nicola	2.604	X		
Collegio Adria	Papadopoli Angelo	2.055	X		
Collegio Treviso	Giacomelli Giuseppe	1.781			X
Collegio Oderzo	Rizzo Valentino	2.068	X		
Collegio Conegliano	Schieratti Gaetano	2.197		X	
Collegio Vittorio Veneto	Mel Isidoro	2.227	X		
Collegio Montebelluna	Bertolini Pietro	2.119	X		
Collegio Castelfranco Veneto	Andolfato Roberto	1.752	X		
Collegio San Biagio di Callalta	Di Broglio Ernesto	1.410	X		
Collegio Venezia I	Tecchio Sebastiano	1.656	X		
Collegio Venezia II	Treves Alberto	2.116		X	
Collegio Venezia III	Tiepolo Lorenzo	2.254		X	
Collegio Mirano	Zabeo Egidio	1.590	X		
Collegio Chioggia	Galli Roberto	816	X		
Collegio Portogruaro	Pellegrini Clemente	1.457	X		
Collegio Verona I	Lucchini Luigi	2.146	X		
Collegio Verona II	Pullè Leopoldo	1.704	X		
Collegio Legnago	Fagioli Achille	2.330	X		
Collegio Isola della Scala	Calderara Ettore	1.887		X	
Collegio Bardolino	Miniscalchi-Erizzo Marco	1.717	X		
Collegio Tregnano	Danieli Gualtiero	2.510	X		
Collegio di Cologna Veneta	Graziadio Pietro	2.305	X		

Collegio Vicenza	Piovene Felice	1.406	X		
Collegio Bassano	Vendramini Francesco	1.986	X		
Collegio Marostica	Bonin-Longare Lelio	2.452	X		
Collegio Thiene	Brunialti Attilio	1.796	X		
Collegio Schio	Toaldi Antonio	1.868	X		
Collegio Valdagno	Marzotto Gaetano	1.786	X		
Collegio Lonigo	Donati Carlo	2.365		X	
Collegio Udine	Seismit-Doda Federico	1.851	X		
Collegio Cividale del Friuli	De Puppi Luigi	1.575	X		
Collegio Tolmezzo	Valle Gregorio	2.606	X		
Collegio Spilimbergo	Monti Gustavo	2.239	X		
Collegio San Vito al Tagliam.	Galeazzi Luigi	1.451	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Luzzatto Riccardo	1.668	X		
Collegio Pordenone	Chiaradia Emidio	2.280	X		
Collegio di Palmanova	Solimbergo Giuseppe	2.632	X		
Collegio di Gemona	Marinelli Giovanni	1.091	X		
NUMERO COLLEGI 50	DEPUTATI ELETTI 50		42	6	2

In queste elezioni si fece ricorso 6 volte al ballottaggio e 2 volte alla votazione suppletiva per eleggere i 50 deputati spettanti al Veneto. I candidati Ministeriali si aggiudicarono la gran parte dei collegi con 30 seggi, mentre 15 andarono all'Opposizione costituzionale e 5 ai candidati dell'Estrema. Secondo l'appartenenza politica dei candidati eletti il risultato delle elezioni fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XVIII	Belluno	Sperti Angelo Fusinato Guido Clementini Paolo	2.673 2.457 1.763		X X X			3	
	Padova	Colpi Pasquale Chinaglia Luigi Aggio Antonio Romanin-Jacur Leone Wolleborg Leone Luzzati Luigi Ottavi Riccardo	1.242 2.087 1.090 1.653 1.552 1.303 1.562	X X X X		X	4	2	1
	Rovigo	Sani Giacomo Valli Eugenio Badaloni Nicola Papadopoli Angelo	2.238 1.452 2.604 2.055		X X	X	1	2	1

	Treviso	Giacomelli Giuseppe Rizzo Valentino Schieratti Gaetano Mel Isidoro Bertolini Pietro Andolfato Roberto Di Broglio Ernesto	1.781 2.068 2.197 2.227 2.119 1.752 1.410	X     X	X  X X X		2	5		
	Venezia	Tecchio Sebastiano Treves Alberto Tiepolo Lorenzo Zabeo Egidio Galli Roberto Pellegrini Clemente	1.656 2.116 2.254 1.590 816 1.457	X X    	X    X X	X	2	3	1	
	Verona	Lucchini Luigi Pullè Leopoldo Fagiuoli Achille Calderara Ettore Miniscalchi-Erizzo Marco Danieli Gualtiero Graziadio Pietro	2.146 1.704 2.330 1.887 1.717 2.510 2.305	X    X  X	X  X X  X		3	4		
	Vicenza	Piovene Felice Vendramini Francesco Bonin-Longare Lelio Brunialti Attilio Toaldi Antonio Marzotto Gaetano Donati Carlo	1.406 1.986 2.452 1.796 1.868 1.786 2.365	X      	X X X X X X		1	6		
	Udine	Seismit-Doda Federico De Puppi Luigi Valle Gregorio Monti Gustavo Galeazzi Luigi Luzzatto Riccardo Chiaradia Emilio Solimbergo Giuseppe Marinelli Giovanni	1.851 1.575 2.606 2.239 1.451 1.668 2.280 2.632 1.091	X      X	X  X X  X X	X  X	2	5	2	
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 50								15	30	5

Salvo nei collegi Venezia I e Padova I che comprendevano di fatto i due capoluogo di provincia, dove la concentrazione delle sezioni pesò sulle medie di voto dando numeri più elevati (1.656 voti per Sebastiano Tecchio e 1.242 per Pasquale Colpi), negli altri collegi, i deputati eletti ebbero medie di voto per sezione concentrate, soprattutto, tra i 70 e i 100 voti e tra i 100 e i 150 voti (16 deputati per entrambe le fasce considerate). Altri 12 deputati furono eletti con medie di voto per sezione tra i 150 e i 300 voti, mentre solo 2 deputati furono eletti con meno di 70 voti per sezione. Altri 2 deputati vennero eletti con voti per sezione compresi nella fascia di 300 e 500 voti. I voti per sezione con

cui vennero eletti i deputati nel 1892 fu più alta che nell'elezione precedente dove la maggioranza di questi era stata eletta con medie di voto per sezione comprese tra 30-70 voti, 70-100 voti e, in misura minore, 100-150 voti. Le medie dei voti per sezione con cui i deputati vennero eletti nei loro collegi furono le seguenti:

**Province venete: 1892 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

<b>Collegio</b>	<b>Totale Comuni del collegio</b>	<b>Candidati eletto</b>	<b>Media voti per sezione</b>
Belluno	24	Sperti Angelo	111
Feltre	16	Fusinato Guido	153,6
Pieve di C.	24	Clementini Paolo	73,4
Padova	1	Colpi Pasquale	1.242
Montagnana	17	Chinaglia Luigi	122,8
Este	14	Aggio Antonio	77,8
Piove di Sacco	17	Romanin-Jacur Leone	97
Cittadella	17	Wolleborg Leone	91
Abano Bagni	20	Luzzati Luigi	65
Vigonza	18	Ottavi Riccardo	87,8
Rovigo	19	Sani Giacomo	117,8
Lendinara	17	Valli Eugenio	85,4
Badia Polesine	16	Badaloni Nicola	162,7
Adria	11	Papadopoli Angelo	186,8
Treviso	7	Giacomelli Giuseppe	254,4
Oderzo	16	Rizzo Valentino	129
Conegliano	16	Schieratti Gaetano	137
Vittorio Veneto	13	Mel Isidoro	171
Montebelluna	13	Bertolini Pietro	163
Castelfranco V.	14	Andolfato Roberto	125
S. Biagio di Ca.lta	15	Di Broglio Ernesto	94
Venezia I	1	Tecchio Sebastiano	1.656
Venezia II	5	Treves Alberto	423
Venezia III	11	Tiepolo Lorenzo	204,9
Mirano	14	Zabeo Egidio	113,6
Chioggia	4	Galli Roberto	204
Portogruaro	16	Pellegrini Clemente	91
Verona I	5	Lucchini Luigi	429
Verona II	16	Pullè Leopoldo	106,5
Legnago	11	Faggiuoli Achille	211,8
Isola della Scala	20	Calderara Ettore	94
Bardolino	23	Miniscalchi-Erizzo Marco	74,6
Tregnano	19	Danieli Gualtiero	132
Cologna Veneta	15	Graziadio Pietro	153,6

Vicenza	7	Piovene Felice	200,8
Bassano	18	Vendramini Francesco	110
Marostica	25	Bonin-Longare Lelio	98
Thiene	19	Brunialti Attilio	94,5
Schio	17	Toaldi Antonio	109,8
Valdagno	14	Marzotto Gaetano	127,6
Lonigo	20	Donati Carlo	118
Udine	13	Seismit-Doda Federico	142,4
Cividale del Friuli	19	De Puppi Luigi	82,9
Tolmezzo	33	Valle Gregorio	79
Spilimbergo	22	Monti Gustavo	101,7
San Vito del T.	15	Galeazzi Luigi	96,7
San Daniele del F.	18	Luzzatto Riccardo	92,6
Pordenone	14	Chiaradia Emilio	162,8
Palmanova	18	Solimbergo Giuseppe	146
Gemona	18	Marinelli Giovanni	60,6

La tabella successiva riassume quanti candidati furono eletti per numero di voti medi per sezione:

**Province venete: 1892 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Sotto i 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Tra 300 e 500 voti	Sopra i 500 voti
2	16	16	12	2	2

### 3. Il voto nei collegi veneti per la XIX legislatura

Le elezioni per la XIX legislatura si tennero nei giorni 26 maggio e 2 giugno 1895 in base alle disposizioni raccolte nel R.D. 28 marzo 1895 n.83. Il corpo elettorale per effetto della legge 11 luglio 1894 subì una contrazione di circa 1 milione di iscritti a causa della mancata presentazione dei documenti necessari all'iscrizione nelle liste elettorali o per effetto di iscrizione indebita.

Con una popolazione di 31.644.552 abitanti, gli aventi diritto di voto in Italia furono, quindi, 2.120.185 (6,7%). Votarono effettivamente 1.251.366 persone, pari al 59% degli aventi diritto. Vennero eletti 509 deputati di cui 334 Ministeriali, 104 Costituzionali, 47 Radicali, 16 Socialisti e 8 di classificazione incerta. La legislatura venne aperta a Roma il 10 giugno 1895, si svolse in due sessioni e si chiuse con R. D. 2 marzo 1897 n.68. Ebbe una durata di 1 anno, 8 mesi e 22 giorni. Al Senato si tennero 124 sedute e 232 sedute alla Camera dei deputati.

Nelle province venete gli iscritti al voto furono 228.420, pari circa al 7,9% della popolazione delle province venete. Votarono circa 106.985 persone, pari allo 3,7% del totale

della popolazione e al 46,8% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto diminuì di 66.146 unità rispetto alla precedente elezione e quello dei votanti di 33.721 unità.

#### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti (1)	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XIX	2.874.265	228.420	7,9%	106.985	3,7%	46,8%	- 66.146	- 33.721

L'andamento del voto fu il seguente:

#### Province venete: eletti nella XIX legislatura (elezione del 26/5/1895)

XIX legislatura: elezioni del 26 maggio 1895 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Paganini Roberto	2.247	X		
Collegio Feltre	Fusinato Guido	1.519	X		
Collegio Pieve di Cadore	Clementini Paolo	1.652	X		
Collegio Padova	Colpi Pasquale	1.517		X	
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	1.429	X		
Collegio Este	Minelli Tullio	1.048	X		
Collegio Piove di Sacco	Romanin-Jacur Leone	1.096	X		
Collegio Cittadella	Wollemborg Leone	946	X		
Collegio Abano Bagni	Luzzatti Luigi	1.301	X		
Collegio Vigonza	Ottavi Edoardo	1.119	X		
Collegio Rovigo	Casalini Alessandro	1.640	X		
Collegio Lendinara	Valli Eugenio	1.054	X		
Collegio Badia Polesine	Sani Giacomo	1.818	X		
Collegio Adria	Papadopoli Angelo	1.476	X		
Collegio Treviso	Cerutti Giuseppe	1.082	X		
Collegio Oderzo	Rizzo Valentino	1.332	X		
Collegio Conegliano	Schiratti Gaetano	1.221	X		
Collegio Vittorio Veneto	Mel Isidoro	1.335	X		
Collegio Montebelluna	Bertolini Pietro	1.410	X		
Collegio Castelfranco Veneto	Macola Ferruccio	1.205	X		
Collegio San Biagio di Callalta	Di Brogio Ernesto	764	X		

Collegio Venezia I	Tecchio Sebastiano	1.416	X		
Collegio Venezia II	Treves Alberto	1.539		X	
Collegio Venezia III	Tiepolo Lorenzo	1.339	X		
Collegio Mirano	Zabeo Egisto	1.572	X		
Collegio Chioggia	Galli Roberto	1.243	X		
Collegio Portogruaro	Bertoldi Antonio	1.536	X		
Collegio Verona I	Gemma Luigi	2.208		X	
Collegio Verona II	Pullè Leopoldo	1.981	X		
Collegio Legnago	Fagiuoli Achille	1.765	X		
Collegio Isola della Scala	Poggi Giuseppe	1.442	X		
Collegio Bardolino	Miniscalchi-Erizzo Marco	1.969	X		
Collegio Tregnano	Danieli Gualtiero	1.995	X		
Collegio di Cologna Veneta	Brena Camillo	1.079	X		
Collegio Vicenza	Piovene Felice	1.503	X		
Collegio Bassano	Vedramini Francesco	1.061	X		
Collegio Marostica	Bonin-Longare Luigi	1.981	X		
Collegio Thiene	Colleoni Guardino	1.416	X		
Collegio Schio	Toaldi Antonio	1.382	X		
Collegio Valdagno	Marzotto Gaetano	1.313	X		
Collegio Lonigo	Donati Carlo	1.310	X		
Collegio Udine	Di Lenna Giuseppe	1.779	X		
Collegio Cividale del Friuli	Morpurgo Elio	1.288	X		
Collegio Gemona	Marinelli Giovanni	931		X	
Collegio Palmanova	Terasona Raffaele	1.087		X	
Collegio Pordenone	Chiaradia Emidio	1.987	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Luzzatto Riccardo	1.105	X		
Collegio San Vito del Tagliam.	Marzin Vincenzo	1.355	X		
Collegio di Spilimbergo	Pascolato Alessandro	1.087	X		
Collegio di Tolmezzo	Valle Gregorio	1.500	X		
NUMERO COLLEGI 50	DEPUTATI ELETTI 50		45	5	0

Si fece ricorso in questa elezione a 5 ballottaggi senza alcuna elezione suppletiva. I candidati Ministeriali aumentarono i consensi per effetto anche del dilatarsi del trasformismo politico con ben 30 seggi ottenuti su 50 (60%). L'Opposizione costituzionale ottenne 15 deputati mentre andò decisamente male lo schieramento dell'Estrema con un solo seggio conquistato da Giuseppe Di Lenna nel collegio di Udine I.

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XIX	Belluno	Paganini Roberto	2.247		X			3	
		Fusinato Guido	1.519		X				
		Clementini Paolo	1.652		X				
	Padova	Colpi Pasquale	1.517		X		3	4	
		Chinaglia Luigi	1.429		X				
		Minelli Tullio	1.048		X				
		Romanin-Jacur Leone	1.096		X				
		Wollemborg Leone	946	X					
		Luzzatti Luigi	1.301	X					
		Ottavi Edoardo	1.119	X					
	Rovigo	Casalini Alessandro	1.640		X		2	2	
		Valli Eugenio	1.054		X				
		Sani Giacomo	1.818	X					
		Papadopoli Angelo	1.476	X					
	Treviso	Cerutti Giuseppe	1.082		X		1	6	
		Rizzo Valentino	1.332		X				
		Schiratti Gaetano	1.221		X				
		Mel Isidoro	1.335		X				
		Bertolini Pietro	1.410		X				
		Macola Ferruccio	1.205	X					
		Di Brogio Ernesto	764		X				
	Venezia	Tecchio Sebastiano	1.416	X			4	2	
		Treves Alberto	1.539	X					
		Tiepolo Lorenzo	1.339	X					
		Zabeo Egisto	1.572	X					
		Galli Roberto	1.243		X				
		Bertoldi Antonio	1.536		X				
	Verona	Gemma Luigi	2.208		X		3	3	
		Pullè Leopoldo	1.981	X					
		Fagioli Achille*	1.765						
		Poggi Giuseppe	1.442	X					
		Miniscalchi-Erizzo Marco	1.969	X					
		Danieli Gualtiero	1.995		X				
		Brena Camillo	1.079		X				
	Vicenza	Piovene Felice	1.503		X		2	5	
		Vedramini Francesco	1.061	X					
		Bonin-Longare Luigi	1.981	X					
		Colleoni Guardino	1.416		X				
		Toaldi Antonio	1.382		X				
		Marzotto Gaetano	1.313		X				
		Donati Carlo	1.310		X				

Udine	Di Lenna Giuseppe	1.779		X		3	5	1
	Morpurgo Elio	1.288	X					
	Marinelli Giovanni	931	X					
	Terasona Raffaele	1.087	X					
	Chiaradia Emidio	1.987		X				
	Luzzatto Riccardo	1.105			X			
	Marzin Vincenzo	1.355		X				
	Pascolato Alessandro	1.087		X				
	Valle Gregorio	1.500		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 50						18	30	1

\* Fagioli Achille: appartenenza politica non definibile

Anche in queste elezioni le medie di voti per sezione ottenute dai candidati vincenti, risentirono della diversa composizione dei collegi, avvicinandosi però di più verso il basso rispetto al 1892.<sup>6</sup> Furono 13 i deputati eletti con medie di voto per sezione sotto i 70 voti; 17 deputati lo furono con medie di voto per sezione tra i 70 e i 100 voti; 9 con medie di voto per sezione tra i 100 e i 150 voti; 3 con medie di voto tra 150 e 300 voti; 2 con medie di voto tra i 300 e i 500 voti e altri 2 con medie sopra i 500 voti (i collegi con solo la città capoluogo di Padova I con 1.517 voti e Venezia I con 1.416 voti e).

#### Province venete: 1895 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	24	Paganini Roberto	93,6
Feltre	16	Fusinato Guido	94,9
Pieve di C.	23	Clementini Paolo	71,8
Padova	1	Colpi Pasquale	1.517
Montagnana	17	Chinaglia Luigi	84
Este	15	Minelli Tullio	69,9
Piove di Sacco	17	Romanin-Jacur Leone	64,5
Cittadella	17	Wollemborg Leone	55,6
Abano Bagni	20	Luzzatti Luigi	65
Vigonza	18	Ottavi Edoardo	62
Rovigo	18	Casalini Alessandro	91
Lendinara	15	Valli Eugenio	70
Badia Polesine	16	Sani Giacomo	113,6
Adria	11	Papadopoli Angelo	134

<sup>6</sup> Si ricorda che in queste elezioni pesò la riduzione del corpo elettorale dovuta all'introduzione delle nuove leggi crispine.

Treviso	7	Cerutti Giuseppe	154,6
Oderzo	16	Rizzo Valentino	83
Conegliano	16	Schiratti Gaetano	76
Vittorio Veneto	13	Mel Isidoro	102,7
Montebelluna	13	Bertolini Pietro	108,5
Castelfranco V.	14	Macola Ferruccio	86
S. Biagio di Ca.lta	14	Di Brogio Ernesto	71,5
Venezia I	1	Tecchio Sebastiano	1.416
Venezia II	6	Treves Alberto	256,5
Venezia III	11	Tiepolo Lorenzo	121,7
Mirano	14	Zabeo Egisto	112
Chioggia	4	Galli Roberto	310,7
Portogruaro	16	Bertoldi Antonio	96
Verona I	5	Gemma Luigi	441,6
Verona II	16	Pullè Leopoldo	123,8
Legnago	12	Faggioli Achille	147
Isola della Scala	21	Poggi Giuseppe	68,6
Bardolino	25	Miniscalchi-Erizzo Marco	78,8
Tregnano	19	Danieli Gualtiero	105
Cologna Veneta	15	Brena Camillo	71,9
Vicenza	6	Piovene Felice	175,5
Bassano	18	Vedramini Francesco	58,9
Marostica	25	Bonin-Longare Luigi	79
Thiene	18	Colleoni Guardino	78,7
Schio	17	Toaldi Antonio	81
Valdagno	13	Marzotto Gaetano	101
Lonigo	20	Donati Carlo	65,5
Udine	12	Di Lenna Giuseppe	148
Cividale del Friuli	17	Morpurgo Elio	75,8
Tolmezzo	29	Marinelli Giovanni	51,7
Spilimbergo	17	Terasona Raffaele	63,9
San Vito del T.	15	Chiaradia Emidio	90
San Daniele del F	18	Luzzatto Riccardo	61,4
Pordenone	14	Marzin Vincenzo	141,9
Palmanova	17	Pascolato Alessandro	63,9
Gemona	13	Valle Gregorio	54,7

La tabella successiva riassume quanti candidati furono eletti per numero di voti medi per sezione:

**Province venete: 1895 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Sotto i 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Tra 300 e 500 voti	Sopra i 500
13	17	9	3	2	2

#### 4. Il voto nei collegi veneti per la XX legislatura

Le elezioni per la XX legislatura si tennero nei giorni 21 e 28 marzo 1897. Con una popolazione di 32.134.984 abitanti, gli aventi diritto di voto in Italia furono 2.120.909 (6,6%). Votarono effettivamente 1.241.486 persone, pari al 58,5% degli aventi diritto. La legislatura venne aperta a Roma il 5 aprile 1897, si svolse in tre sessioni e si chiuse con R. D. 17 maggio 1900 n.174. Ebbe una durata di 3 anno, 1 mese e 14 giorni. Al Senato si tennero 243 sedute e 429 sedute alla Camera dei deputati.

Il censimento della popolazione delle province venete più vicino al periodo considerato è quello del 1901<sup>7</sup> che censì una popolazione totale di 3.192.687 unità. Gli iscritti al voto furono 228.987, pari circa al 7,1% della popolazione. Votarono circa 108.506 persone, pari allo 3,4% del totale della popolazione e al 47,4% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto aumentò di 567 unità rispetto alla precedente elezione del 1895 e quello dei votanti di 1.521 unità.

##### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XX	3.192.687	228.987	7,1%	108.506	3,4%	47,4%	+ 567	+ 1.521

L'andamento del voto fu il seguente:

##### Province venete: eletti nella XX legislatura (elezione del 21/3/1897)

XX legislatura: elezioni del 21 marzo 1897 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Paganini Roberto	2.371	X		
Collegio Feltre	Fusinato Guido	1.828	X		
Collegio Pieve di Cadore	Clementini Paolo	1.399	X		
Collegio Padova	Alessio Giulio	1.441		X	
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	1.271	X		
Collegio Este	Aggio Antonio	1.022	X		
Collegio Piove di Sacco	Romanin-Jacur Leone	1.238	X		
Collegio Cittadella	Wollemberg Leone	963	X		
Collegio Abano Bagni	Luzzatti Luigi	1.487	X		
Collegio Vigonza	Ottavi Edoardo	1.604	X		

<sup>7</sup> Per questa e per la successiva elezione politica generale del 1900 si terrà come riferimento la popolazione censita nel 1901 perché più vicina a quella effettiva dei periodi considerati per le legislature XX e XXI.

Collegio Rovigo	Casalini Alessandro	1.710		X	
Collegio Lendinara	Valli Eugenio	913	X		
Collegio Badia Polesine	Badaloni Nicola	1.973	X		
Collegio Adria	Papadopoli Angelo	1.422	X		
Collegio Treviso	Radaelli Giovanni Battista	1.288		X	
Collegio Oderzo	Rizzo Valentino	1.161	X		
Collegio Conegliano	Schiratti Gaetano	1.277	X		
Collegio Vittorio Veneto	Vianello Francesco A.	1.173	X		
Collegio Montebelluna	Bertolini Pietro	1.594	X		
Collegio Castelfranco Veneto	Macola Ferruccio	1.014	X		
Collegio San Biagio di Callalta	Di Broglio Ernesto	1.031	X		
Collegio Venezia I	Tecchio Sebastiano	1.112	X		
Collegio Venezia II	Selvatico Riccardo	1.815		X	
Collegio Venezia III	Tiepolo Lorenzo	1.680	X		
Collegio Mirano	Zabeo Egisto	1.252	X		
Collegio Chioggia	Veronese Giuseppe	1.076	X		
Collegio Portogruaro	Bertoldi Antonio	1.108	X		
Collegio Verona I	Lucchini Luigi	2.304		X	
Collegio Verona II	Pullè Leopoldo	1.285	X		
Collegio Legnago	Mancini Camillo	1.747	X		
Collegio Isola della Scala	Poggi Giuseppe	1.563	X		
Collegio Bardolino	Miniscalchi-Erizzo Marco	1.472	X		
Collegio Tregnano	Danieli Gualtiero	1.614	X		
Collegio di Cologna Veneta	Venturi Silvio	1.376	X		
Collegio Vicenza	Piovene Felice	1.617	X		
Collegio Bassano	Vendramini Francesco	1.057	X		
Collegio Marostica	Bonin-Longare Lelio	1.985	X		
Collegio Thiene	Brunialti Attilio	969	X		
Collegio Schio	Toaldi Antonio	1.238	X		
Collegio Valdagno	Cavalli Luigi	921		X	
Collegio Lonigo	Donati Carlo	1.253	X		
Collegio Udine	Girardini Giuseppe	1.980	X		
Collegio Cividale del Friuli	Morpurgo Elio	1.307	X		
Collegio Gemona	Marinelli Giovanni	1.049	X		
Collegio Palmanova	De Asada Vittorio	1.461	X		
Collegio Pordenone	Chiaradia Emidio	1.791	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Luzzatto Riccardo	1.044	X		
Collegio San Vito del Tagliam.	Freschi Gustavo	1.347	X		
Collegio di Spilimbergo	Pascolato Alessandro	881	X		
Collegio di Tolmezzo	Valle Gregorio	1.290	X		
NUMERO COLLEGI 50	DEPUTATI ELETTI 50		44	6	0

In queste elezioni si fece ricorso a 6 ballottaggi e non vi fu alcuna elezione suppletiva come nella precedente elezione. I candidati Ministeriali incrementarono ancora di più la loro deputazione conquistando 36 seggi su 50 (72%). L'Opposizione costituzionale si ridusse a 6 deputati mentre un certo successo lo ottenne l'Estrema con 6 deputati. Secondo l'appartenenza politica l'esito delle elezioni fu il seguente:

Leg.	Provincia	Eletti	Voti	Appartenenza politica			Tot. Appartenenza politica		
				<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>	<i>Destra storica</i>	<i>Sinistra Storica</i>	<i>Altro</i>
XX	Belluno	Paganini Roberto Fusinato Guido Clementini Paolo	2.371 1.828 1.399	X	X X		1	2	
	Padova	Alessio Giulio Chinaglia Luigi Aggio Antonio Romanin-Jacur Leone Wollemborg Leone Luzzatti Luigi Ottavi Edoardo	1.441 1.271 1.022 1.238 963 1.487 1.604	X  X	X  X X	X X	2	3	2
	Rovigo	Casalini Alessandro Valli Eugenio Badaloni Nicola* Papadopoli Angelo	1.710 913 1.973 1.422	X	X  X	X	1	2	1
	Treviso	Radaelli Giovanni Battista Rizzo Valentino Schiratti Gaetano Vianello Francesco A. Bertolini Pietro Macola Ferruccio Di Broglio Ernesto	1.288 1.161 1.277 1.173 1.594 1.014 1.031	X	X X X X X X		1	6	
	Venezia	Tecchio Sebastiano Selvatico Riccardo Tiepolo Lorenzo Zabeo Egisto Veronese Giuseppe Bertoldi Antonio	1.112 1.815 1.680 1.252 1.076 1.108	X	X X  X X	X	1	4	1
	Verona	Lucchini Luigi Pullè Leopoldo Mancini Camillo Poggi Giuseppe Miniscalchi-Erizzo Marco Danieli Gualtiero Venturi Silvio	2.304 1.285 1.747 1.563 1.472 1.614 1.376		X X X X X X X			7	

Vicenza	Piovene Felice	1.617		X	1	5		
	Vendramini Francesco	1.057		X				
	Bonin-Longare Lelio	1.985		X				
	Brunialti Attilio	969		X				
	Toaldi Antonio**	1.238						
	Cavalli Luigi	921	X					
	Donati Carlo	1.253		X				
Udine	Girardini Giuseppe	1.980			X	7	2	
	Morpurgo Elio	1.307		X				
	Marinelli Giovanni	1.049		X				
	De Asada Vittorio	1.461		X				
	Chiaradia Emidio	1.791		X				
	Luzzatto Riccardo	1.044			X			
	Freschi Gustavo	1.347		X				
	Pascolato Alessandro	881		X				
	Valle Gregorio	1.290		X				
TOTALI: DEPUTATI ELETTI N. 50						7	36	6

\* Badaloni Nicola: entra come Socialista in Parlamento

\*\* Toaldi Antonio: collocazione politica non definibile

Nelle elezioni del 1897 risultò preponderante il numero di deputati eletti con una media di voto per sezione inferiore alla soglia di 300 voti. 12 deputati vennero eletti con medie di voto per sezione sotto i 70 voti; 22 deputati con medie di voto per sezione tra i 70 e i 100 voti; 6 con medie di voto per sezione tra i 100 e i 150 voti; 3 con medie di voto tra 150 e 300 voti; 2 con medie di voto tra i 300 e i 500 voti e altri 2 (i collegi di Venezia I e Padova I che comprendevano il capoluogo di provincia) con medie sopra i 500 voti.

#### Province venete: 1897 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	24	Paganini Roberto	98,8
Feltre	16	Fusinato Guido	114
Pieve di C.	23	Clementini Paolo	60,8
Padova	1	Alessio Giulio	1.441
Montagnana	17	Chinaglia Luigi	74,8
Este	15	Aggio Antonio	68
Piove di Sacco	17	Romanin-Jacur Leone	72,8
Cittadella	17	Wollemborg Leone	56,6
Abano Bagni	20	Luzzatti Luigi	74
Vigonza	18	Ottavi Edoardo	89
Rovigo	18	Casalini Alessandro	95
Lendinara	15	Valli Eugenio	60,9
Badia Polesine	16	Badaloni Nicola	123
Adria	11	Papadopoli Angelo	129

Treviso	7	Radaelli Giov. Battista	184
Oderzo	16	Rizzo Valentino	72,6
Conegliano	16	Schiratti Gaetano	79,8
Vittorio Veneto	13	Vianello Francesco A.	90
Montebelluna	13	Bertolini Pietro	122,6
Castelfranco V.	14	Macola Ferruccio	72
S. Biagio di C.	14	Di Broglio Ernesto	73,7
Venezia I	1	Tecchio Sebastiano	1.112
Venezia II	5	Selvatico Riccardo	363
Venezia III	11	Tiepolo Lorenzo	152,7
Mirano	14	Zabeo Egisto	89
Chioggia	4	Veronese Giuseppe	269
Portogruaro	16	Bertoldi Antonio	69
Verona I	5	Lucchini Luigi	460,8
Verona II	16	Pullè Leopoldo	80
Legnago	12	Mancini Camillo	145,6
Isola della Scala	21	Poggi Giuseppe	74
Bardolino	24	Miniscalchi-Erizzo Marco	61
Tregnano	19	Danieli Gualtiero	84,9
Cologna Veneta	15	Venturi Silvio	91,7
Vicenza	6	Piovene Felice	269
Bassano	18	Vendramini Francesco	58,7
Marostica	25	Bonin-Longare Lelio	79
Thiene	19	Brunialti Attilio	51
Schio	17	Toaldi Antonio	72,8
Valdagno	13	Cavalli Luigi	70,8
Lonigo	20	Donati Carlo	62,6
Udine	12	Girardini Giuseppe	165
Cividale del Friuli	17	Morpurgo Elio	76,8
Gemona	17	Marinelli Giovanni	61,7
Palmanova	17	De Asada Vittorio	85,9
Pordenone	14	Chiaradia Emidio	127,9
San Daniele del F.	18	Luzzatto Riccardo	58
San Vito del T.	15	Freschi Gustavo	89,8
Spilimbergo	17	Pascolato Alessandro	51,8
Tolmezzo	29	Valle Gregorio	44,5

La tabella successiva riassume quanti candidati furono eletti per numero di voti medi per sezione:

**Province venete: 1897 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Sotto i 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Tra 300 e 500 voti	Sopra i 500
12	22	6	3	2	2

## 5. Il voto nei collegi veneti per la XXI legislatura

Le elezioni per la XXI legislatura si tennero nei giorni 3 e 10 giugno 1900. Con una popolazione di 32.587.086 abitanti, gli aventi diritto di voto in Italia furono 2.248.509 (6,9%). Votarono effettivamente 1.310.480 persone, pari al 58,3% degli aventi diritto. Furono eletti 505 deputati suddivisi in 296 Ministeriali, 116 Costituzionali, 34 Radicali, 33 Socialisti e 29 Repubblicani. La legislatura venne aperta a Roma il 16 giugno 1900, si svolse in due sessioni e si chiuse con R. D. 18 ottobre 1904 n.557. Ebbe una durata di 4 anno, 4 mese e 3 giorni. Al Senato si tennero 332 sedute e 592 sedute alla Camera dei deputati.

Gli iscritti al voto nelle province venete furono 242.012 pari circa al 7,5% della popolazione. Votarono circa 115.996 persone, pari allo 3,6% del totale della popolazione e al 47,9% degli iscritti al voto. Il numero degli iscritti al voto aumentò di 13.025 unità rispetto alla precedente elezione del 1897 e quello dei votanti di 7.490 unità.

### Province venete: iscritti e votanti per legislatura

Leg.	Numero abitanti	Iscritti al voto		Votanti			Differenza Iscritti al voto	Differenza Votanti
		<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>n. assoluto</i>	<i>% su pop.</i>	<i>% su iscritti voto</i>		
XXI	3.192.687	242.012	7,5%	115.996	3,6%	47,9%	+ 13.025	+ 7.490

L'andamento del voto fu il seguente<sup>8</sup>:

### Province venete: eletti nella XXI legislatura (elezione del 3/6/1900)

XXI legislatura: elezioni del 3 giugno 1900 (ballottaggi/supp.ve)	Eletto	Voti	1 <sup>a</sup> vot.	Ball.	Supp.
Collegio Belluno	Paganini Roberto	1.706	X		
Collegio Feltre	Fusinato Guido	1.936	X		
Collegio Pieve di Cadore	Palatini Michele	1.370	X		
Collegio Padova	Alessio Giulio	1.854	X		
Collegio Montagnana	Chinaglia Luigi	1.140	X		
Collegio Este	Aggio Antonio	1.281	X		
Collegio Piove di Sacco	Romanin-Jacur Leone	1.333	X		
Collegio Cittadella	Wollemborg Leone	1.347	X		
Collegio Abano Bagni	Luzzatti Luigi	1.287	X		
Collegio Vigonza	Ottavi Edoardo	1.372	X		

<sup>8</sup> I dati relativi alle XXI elezioni sono ricavati esclusivamente dall'Atlante storico-elettorale d'Italia a cura dell'Istituto Carlo Cattaneo di Milano.

Collegio Rovigo	Pozzato Italo	1.905	X		
Collegio Lendinara	Valli Eugenio	1.040	X		
Collegio Badia Polesine	Badaloni Nicola	2.037	X		
Collegio Adria	Papadopoli Angelo	1.286	X		
Collegio Treviso	Bianchini Vincenzo	1.457	X		
Collegio Oderzo	Rizzo Valentino	1.122	X		
Collegio Conegliano	Donati Marco	1.429		X	
Collegio Vittorio Veneto	Mel Isidoro	1.287	X		
Collegio Montebelluna	Bertolini Pietro	1.792	X		
Collegio Castelfranco Veneto	Macola Ferruccio	1.297	X		
Collegio San Biagio di Callalta	Di Broglio Ernesto	1.170	X		
Collegio Venezia I	Tecchio Sebastiano	1.674		X	
Collegio Venezia II	Manzato Renato	1.183		X	
Collegio Venezia III	Fradeletto Antonio	1.758	X		
Collegio Mirano	Zabeo Egisto	1.556	X		
Collegio Chioggia	Galli Roberto	1.166	X		
Collegio Portogruaro	Bertoldi Antonio	1.212	X		
Collegio Verona I	Lucchini Luigi	2.527	X		
Collegio Verona II	Todeschini Mario	1.536	X		
Collegio Legnago	Maraini Emilio	2.041	X		
Collegio Isola della Scala	Poggi Giuseppe	1.290	X		
Collegio Bardolino	Miniscalchi-Erizzo Marco	1.643		X	
Collegio Tregnano	Danieli Gualtiero	1.484	X		
Collegio di Cologna Veneta	Venturi Silvio	1.550	X		
Collegio Vicenza	Piovene Felice	1.661	X		
Collegio Bassano	Vendramini Francesco	1.259	X		
Collegio Marostica	Bonin-Longare Lelio	1.800	X		
Collegio Thiene	Brunialti Attilio	1.604	X		
Collegio Schio	Toaldi Antonio	1.039	X		
Collegio Valdagno	Marzotto Gaetano	1.670	X		
Collegio Lonigo	Donati Carlo	1.687	X		
Collegio Udine	Girardini Giuseppe	2.162	X		
Collegio Cividale del Friuli	Morpurgo Elio	1.541	X		
Collegio Gemona	Stringher Bonaldo	948	X		
Collegio Palmanova	De Asada Vittorio	1.342	X		
Collegio Pordenone	Monti Gustavo	1.342	X		
Collegio San Daniele del Friuli	Luzzatto Riccardo	1.134	X		
Collegio San Vito del Tagliam.	Freschi Gustavo	1.466	X		
Collegio di Spilimbergo	Pascolato Alessandro	1.148	X		
Collegio di Tolmezzo	Valle Gregorio	1.069	X		
NUMERO COLLEGI 50	DEPUTATI ELETTI 50		46	4	0



	Vicenza	Piovene Felice Vendramini Francesco Bonin-Longare Lelio Brunialti Attilio Toaldi Antonio Marzotto Vittorio Donati Carlo	1.661 1.259 1.800 1.604 1.039 1.670 1.687	X X X	X				3	4			
	Udine	Girardini Giuseppe Morpurgo Elio Stringher Bonaldo De Asada Vittorio Monti Gustavo Luzzatto Riccardo Freschi Gustavo Pascolato Alessandro Valle Gregorio	2.162 1.541 948 1.342 1.342 1.134 1.466 1.148 1.069		X				1	6	1		1
TOTALE DEPUTATI ELETTI 50									11	29	5	2	3

Come per la precedente elezione i deputati furono eletti per lo più con medie di voto per sezione inferiori alla soglia di 300 voti. Nel dettaglio furono 12 i deputati eletti con medie di voto per sezione sotto i 70 voti; 20 con medie di voto per sezione tra i 70 e i 100 voti; 8 con medie di voto per sezione tra i 100 e i 150 voti; 7 con medie di voto tra 150 e 300 voti; nessun eletto con medie di voto tra i 300 e i 500 voti e 3 con medie sopra i 500 voti (i collegi cittadini di Padova, Venezia I e, di poco, Verona I).

#### Province venete: 1900 media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione

Collegio	Totale Comuni del collegio	Candidati eletto	Media voti per sezione
Belluno	24	Paganini Roberto	71
Feltre	16	Fusinato Guido	121
Pieve di C.	23	Palatini Michele	59,6
Padova	1	Alessio Giulio	1.854
Montagnana	17	Chinaglia Luigi	67
Este	15	Aggio Antonio	85
Piove di Sacco	17	Romanin-Jacur Leone	78
Cittadella	17	Wollemborg Leone	79
Abano Bagni	20	Luzzatti Luigi	64
Vigonza	18	Ottavi Edoardo	76
Rovigo	18	Pozzato Italo	105,8
Lendinara	15	Valli Eugenio	69
Badia Polesine	16	Badaloni Nicola	127
Adria	11	Papadopoli Angelo	116,9

Treviso	7	Bianchini Vincenzo	208
Oderzo	16	Rizzo Valentino	70
Conegliano	16	Donati Marco	89
Vittorio Veneto	13	Mel Isidoro	99
Montebelluna	13	Bertolini Pietro	137,8
Castelfranco V.	14	Macola Ferruccio	92,6
S. Biagio di C.	14	Di Broglio Ernesto	83,6
Venezia I	1	Tecchio Sebastiano	1.674
Venezia II	5	Manzato Renato	236,6
Venezia III	11	Fradeletto Antonio	159,8
Mirano	14	Zabeo Egisto	111
Chioggia	4	Galli Roberto	291,5
Portogruaro	16	Bertoldi Antonio	75,7
Verona I	5	Lucchini Luigi	505
Verona II	16	Todeschini Mario	95
Legnago	12	Maraini Emilio	170
Isola della Scala	21	Poggi Giuseppe	61
Bardolino	24	Miniscalchi-Erizzo Marco	68
Tregnano	19	Danieli Gualtiero	78
Cologna Veneta	15	Venturi Silvio	103
Vicenza	6	Piovene Felice	276,8
Bassano	18	Vendramini Francesco	69,9
Marostica	25	Bonin-Longare Lelio	72
Thiene	19	Brunialti Attilio	84
Schio	17	Toaldi Antonio	61
Valdagno	13	Marzotto Vittorio	128
Lonigo	20	Donati Carlo	84
Udine	12	Girardini Giuseppe	180
Cividale del Friuli	17	Morpurgo Elio	90,6
Gemona	17	Stringher Bonaldo	55,8
Palmanova	17	De Asada Vittorio	78,9
Pordenone	14	Monti Gustavo	94,6
San Daniele del F.	18	Luzzatto Riccardo	63
San Vito del T.	15	Freschi Gustavo	97,7
Spilimbergo	17	Pascolato Alessandro	67
Tolmezzo	29	Valle Gregorio	36,9

La tabella successiva riassume quanti candidati furono eletti per numero di voti medi per sezione:

**Province venete: 1900 dati riassuntivi della media dei voti ottenuti dagli eletti per singola sezione**

Sotto i 70 voti	Tra 70 e 100 voti	Tra 100 e 150 voti	Tra 150 e 300 voti	Tra 300 e 500 voti	Sopra i 500
12	20	8	7	0	3

Riassumendo, nelle legislature dal 1892 al 1900, i candidati vennero eletti prevalentemente con una media di voti per sezione compresa tra i 70 e i 150 voti (114 deputati su 200 seggi disponibili, pari al 57%). I deputati eletti con meno di 70 voti, inoltre, furono di più di quelli eletti con voti per sezione compresi tra 150 e 300 (39 deputati contro 25). Furono solo 6 i deputati eletti con voti per sezione compresi tra 300 e 500 e 9 quelli con più di 500 voti. Per questi ultimi va tenuto conto che si tratta di candidati presentatisi in collegi comprendenti il capoluogo di provincia che presenta un dato unico di votanti per sezione.

Nelle elezioni dal 1882 al 1890, dove si votò con lo scrutinio di lista, il numero maggiore di deputati eletti ottenne tra i 70 e i 100 voti per sezione (91 deputati su 141 seggi disponibili, pari al 64,5%) e tra 100 e 150 voti (58 deputati, pari al 41,1%). Con più di 150 voti furono eletti 10 deputati (2 con voti per sezione compresi tra 150 e 300 e 8 con più di 300 voti) mentre 18 deputati vennero eletti con meno di 70 voti (tra i 30 e i 70 voti).

Possiamo concludere che l'allargamento degli aventi diritto di voto determinato dalla riforma del 1882 non sortì effetti significativi per quanto riguarda il numero di voti conquistati dai candidati per ottenere la deputazione. In tutte le elezioni svolte secondo la riforma del 1882 la maggior parte degli eletti lo fu con meno di 300 voti per sezione. Con la reintroduzione dei collegi uninominali aumentarono coloro che venivano eletti con meno di 70 voti per sezione con la soglia minima per sezione per l'elezioni scesa a 150 voti.

Nelle elezioni dal 1866 al 1880, invece, dove il conteggio dei voti andava fatto per collegio e non per sezione comunale, il numero maggiore di deputati fu eletto con voti compresi tra 200 e 300 (95 deputati su 282 seggi disponibili, pari al 33,7%), seguiti da quelli eletti con voti compresi tra 300 e 400 (66 deputati, pari al 23,4%). Il numero dei deputati eletti con meno di 200 preferenze fu maggiore di quelli eletti con voti compresi tra 400 e 500 preferenze e sopra le 500 preferenze (48 contro 29 e 38).

Si può concludere che complessivamente nelle elezioni politiche unitarie dell'Ottocento i deputati veneti venivano eletti da un ristretto numero di elettori, all'interno di corpi elettorali anch'essi abbastanza ristretti. La partecipazione al voto non raggiunse mai il 5% della popolazione e, solo in due casi, fu superiore al 60% degli iscritti al voto<sup>9</sup>. La bassa affluenza al voto e le soglie minime di preferenze per collegio e per sezione che garantivano la vittoria, a volte in presenza di candidati molti deboli o in assenza, addirittura, di sfidanti, consentì al candidato vincente e al suo gruppo politico un saldo controllo sui corpi elettorali, selezionati nel primo ventennio quasi esclusivamente in base al censo e poi, come abbiamo visto, con limitate aperture ad altre categorie di elettori. Parte dei corpi elettorali, in tal modo, erano rappresentati da elettori che condividevano gli stessi interessi dei candidati e dei loro partiti, per lo più di orientamento liberale moderato, subivano o beneficiavano delle loro logiche clientelari e, specie nei centri rurali, erano influenzati dall'alleanza dei moderati con il clero e gli ambienti cattolici.

---

<sup>9</sup> Solo nelle elezioni del 1876 per la XIII legislatura e del 1880 per la XIV legislatura, si raggiunse il 60,5% e il 63% di votanti sul totale degli iscritti al voto. La percentuale di votanti sulla popolazione totale veneta raggiunse solo nell'elezione del 1892 per la XVIII legislatura sfiorò il 5% con un 4,9%.

## Province venete: iscritti e votanti in percentuale per legislatura

Elezione	Numero abitanti	Iscritti al voto (%)	Votanti (%) su pop. veneta	Votanti (%) su iscritti al voto
1866	2.340.280	1,4%	0,8%	59%
1867	2.340.280	1,4%	0,5%	36,7%
1870	2.340.280	1,7%	0,8%	49,3%
1874	2.695.247	1,7%	0,8%	50,4%
1876	2.695.247	1,8%	1,1%	60,5%
1880	2.695.247	1,8%	1,2%	63,0%
1882	2.874.265	7,6%	3,6%	46,7%
1886	2.874.265	7,8%	3,95	50,0%
1890	2.874.265	9,4%	4,5%	47,9%
1892	2.874.265	10,2%	4,9%	47,8%
1895	2.874.265	7,9%	3,7%	46,8%
1897	3.192.687	7,1%	3,4%	47,4%
1900	3.192.687	7,5%	3,6%	479%

## Province venete: quadro riassuntivo sull'elezione dei deputati secondo il numero di voti ottenuti per collegio e/o sezione comunale

Elezioni dal 1866 al 1880 (dalla IX alla XIV legislatura)					
<i>Elezioni</i>	<i>meno di 200 voti</i>	<i>da 200 a 300 voti</i>	<i>da 300 a 400 voti</i>	<i>da 400 a 500 voti</i>	<i>Più di 500 voti</i>
1866	12	14	11	3	2
1867	16	20	7	2	2
1870	13	17	9	1	6
1874	4	21	10	7	5
1876	3	11	15	7	11
1880	0	12	14	9	12
Totale	48	95	66	29	38
Elezioni dal 1882 al 1890 (dalla XV alla XVII legislatura)					
1882	10	25	8	1	3
1886	6	14	21	1	2
1890	2	13	29	0	3
Totale	18	91	58	2	8

Elezioni dal 1892 al 1900 (dalla XVIII alla XXI legislatura)						
	<i>meno di 70 voti</i>	<i>da 70 a 100 voti</i>	<i>da 100 a 150 voti</i>	<i>da 150 a 300 voti</i>	<i>da 300 a 500 voti</i>	<i>più di 500 voti</i>
1892	2	16	16	12	2	2
1895	13	17	9	3	2	2
1897	12	22	6	3	2	23
1900	12	20	8	7	0	
Totale	39	75	39	25	6	9

Nota: le medie di voto per il periodo 1866-1880 sono per collegio, quelle del periodo 1882-1890 e 1892-1900 sono per sezione comunale del collegio provinciale, nel primo periodo, uninominale nel secondo.

## Capitolo ottavo

# Il ricambio elettorale, la continuità di mandato dal 1866 al 1900 e la concentrazione degli incarichi

Anche se molti dati sono stati forniti nei capitoli dedicati ai periodi elettorali e alle singole elezioni prese in esame dal 1866 al 1900, è forse utile riassumere quelli relativi al ricambio elettorale della deputazione veneta e al numero di mandati svolti dai deputati. Ciò consentirà di capire meglio quale fu il peso politico esercitato nel Veneto dalla componente liberale moderata in tutto questo periodo e quanto poco pesò, invece, il ricambio elettorale in una società per lungo tempo “statica”.

La disamina della concentrazione degli incarichi di natura politica, amministrativa, economica e culturale proprio dei deputati con maggior numero di mandati parlamentari, fornisce la misura della capacità di questo blocco politico e sociale di governare le province venete in tutto il periodo considerato. Detenendo le leve del comando politico, amministrativo locale, di governo economico, finanziario ed anche quelle di indirizzo culturale della società veneta, questo gruppo di liberali moderati, per lo più concentrati dal 1866 nella Destra storica ma anche presenti nelle correnti centriste della Sinistra storica, riuscirono a mantenere posizioni di comando nelle istituzioni politiche, in quelle economico-finanziarie e culturali a scapito di una società che rimase in forte ritardo sul piano della crescita economica, sociale e culturale rispetto ad altre aree regionali ricche delle medesime potenzialità del Veneto.

Scorrendo i dati elettorali sinora analizzati si può notare come il *turn over* nella deputazione veneta fu assai scarso: 141 deputati su 614 eletti, pari al 22,9%. Nel primo periodo considerato, quello che va dal 1866 al 1880, dove in termini assoluti vi fu un maggior numero di abbandoni e, quindi, un maggiore ricambio di deputati, pesò a favore del ricambio una certa diffidenza degli eletti ad abbandonare i propri interessi ed affari locali per dedicarsi all’impegno politico a Roma (ciò per altro coincise con una quota maggiore di assenteismo di una parte degli eletti in questo periodo rispetto a quelli eletti nelle legislature successive).

Negli altri due periodi (1882-1890 e 1892-1900) pesò a favore dello scarso ricambio il consolidamento delle compagini politiche e la possibilità, attraverso la pratica trasformista, di candidature continuative e, soprattutto, di mandati continuativi.

Nelle elezioni a collegio uninominale svoltesi secondo la legge elettorale del 1860, su un totale di 276 eletti quelli che svolsero un solo mandato furono 47, pari al 17%

del totale della deputazione veneta scaturita dall'esito delle 6 elezioni considerate<sup>1</sup>. Nella prima elezioni in cui parteciparono le province venete, quella del 1866, i deputati che svolsero un solo mandato furono 13, pari al 31,7%. Nel 1867 furono 12, pari al 25,5% e nel 1870, furono 9, pari al 19,1%. Nel 1874 scesero a 7, pari al 14,9%; nel 1876 scesero ancora a 4, pari all'8,5% così come nel 1880.

Nelle elezioni a scrutinio di lista svoltesi secondo la riforma elettorale del 1882, su 138 deputati eletti, i nuovi furono complessivamente ancora 47, pari al 34% del totale della deputazione veneta eletta nel 1882-1886-1890. Di questi furono 14 i deputati che svolsero un solo mandato (10,1%) in quanto gli altri furono eletti per 2 o più mandati nelle elezioni successive e/o gli avevano svolti nelle elezioni precedenti. I deputati che svolsero un solo mandato nelle elezioni del 1882 furono 4 su 47 deputati eletti, pari all'8,5%. Nel 1886 si ridussero a 3, tutti eletti nel collegio provinciale di Rovigo, su 44 deputati eletti<sup>2</sup>, pari al 6,8%. Nel 1890 furono 7 su 47, pari al 14,8%.

Nelle elezioni con il ripristino dei collegi uninominali secondo la riforma elettorale del 1892, su 200 deputati eletti, i nuovi furono complessivamente 47, pari al 23,5%. Di questi, 23 deputati svolsero un solo mandato (11,5%) mentre gli altri ne svolsero almeno un altro. 5 deputati svolsero altri mandati nelle elezioni successive che non sono state analizzate in questo lavoro e, quindi, andrebbero considerati come deputati con più mandati. Per cui nel periodo elettorale 1892-1900 furono 18 i deputati che svolsero un solo mandato (9%). Nell'elezione del 1892 furono 4 a svolgere un solo mandato (2%); in quella del 1895 furono 5 (2,5%); nel 1897 furono ancora 5 e in quella del 1900 furono 8 (di cui 5 successivamente svolsero altri mandati) pari al 4%. Dei 614 eletti della deputazione veneta del periodo unitario della seconda metà dell'Ottocento solo 84 svolsero un solo mandato (13,7%).

#### Province venete: tourn over e deputati con 1 solo mandato

Elezioni dal 1866 al 1880			Elezioni dal 1882 al 1890			Elezioni dal 1892 al 1900								
<i>Deputati eletti</i>	<i>Nuovi deputati</i>	<i>Deputati 1 mand.</i>	<i>Deputati eletti</i>	<i>Nuovi deputati</i>	<i>Deputati 1 mand.</i>	<i>Deputati eletti</i>	<i>Nuovi deputati</i>	<i>Deputati 1 mand.</i>						
276	47	23,5%	47	23,5%	138	47	34,0%	14	10,1%	200	47	23,5%	23	11,5%

Analizzando più in dettaglio il ricambio elettorale avvenuto nella deputazione veneta possiamo osservare che, nelle elezioni 1866-1880, vi furono 3 deputati che vennero eletti

<sup>1</sup> Il numero di 276 deputati eletti complessivamente nel Veneto nelle elezioni che vanno dal 1866 al 1880 è la somma del numero di seggi assegnati al Veneto che furono 45 per il 1866 e 47 per le altre 5 elezioni. Nel 1866, a causa della scelta da parte di 2 candidati di uno dei 2 seggi conquistati in 2 collegio differenti e dell'annullamento dell'elezione in 2 seggi, il numero di deputati eletti fu di 41 anziché 45, da cui il totale di 276 anziché 280.

<sup>2</sup> Nel 1886 manca il collegio di Udine III.

per tutte 6 le legislature nello stesso collegio: si tratta di Francesco Piccoli nel collegio Padova I, Giacomo Galeazzo Maldini nel collegio Venezia I e Isacco Maurogonato-Pesaro in quello di Mirano.

Altri 5 deputati fecero 5 mandati su 6: Giovanni Battista Tenani che ne fece 3 nel collegio di Rovigo e 2 in quello di Este; Angelo Messedaglia nel collegio di Verona I; Marco Minghetti in quello di Legnago; Augusto Righi in quello di Bardolino e Luigi Arrigossi in quello di Isola della Scala. Altri 8 deputati fecero 4 mandati su 6 e 22 ne fecero 3. 38 deputati fecero 2 mandati. 12 deputati fecero un solo mandato nel periodo considerato ma ne svolsero altri nei periodi successivi (motivo per cui non risultano considerati tra quelli che svolsero in questo periodo un solo mandato).

#### Province venete: elezioni 1866-1880, legislature svolte dai deputati eletti

Eletto 1 volta		Eletto 2 volte		Eletto 3 volte		Eletto 4 volte		Eletto 5 volte		Eletto 6 volte	
<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%
47	17,0	38	13,7	22	7,9	8	2,9	5	1,8	3	1,1

Nel periodo elettorale 1882-1890, in cui si veniva eletti con scrutinio di lista, in 3 collegi furono sempre eletti gli stessi deputati: si tratta dei collegi di Padova II, Treviso II e Vicenza II. I deputati eletti in tutte 3 le elezioni svoltesi in questo periodo furono 15 (10,9%). Altri 23 vennero eletti almeno 2 volte (16,7%). 12 deputati che nel periodo 1882-1890 svolsero un solo mandato ne avevano già svolti uno o più mandati nelle precedenti elezioni a collegi uninominali (8,7%); altri 12 ne svolsero almeno uno in quelle successive (8,7%). Furono complessivamente 34 i deputati che svolsero altri mandati nelle elezioni successive (24,6%).

#### Province venete: elezioni 1882-1890, legislature svolte dai deputati eletti

Eletto 1 volta		Eletto 2 volte		Eletto 3 volte		Già eletto nelle elez. 1866-1880		Altri mandati nelle elez. 1892-1900	
<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%	<i>n. ass.</i>	%
14	10,1	23	16,7	15	10,9	37	26,8	32	44,2

Nota: si considerano deputati che hanno svolto un solo mandato quelli che non sono stati eletti nelle precedenti e successive elezioni. Fra i deputati che hanno svolto mandati nel periodo 1866-1880 e 1892-1900 vi sono casi che ne hanno svolti sia prima che dopo il periodo in esame.

Nel periodo 1892-1900 su 200 deputati eletti 22 fecero tutti 4 i mandati disponibili (11%) mentre 20 ne fecero 3 (10%). 12 deputati ne svolsero 2 su 4 (6%) mentre furono complessivamente 39 i deputati che avevano già svolto mandati precedentemente (19,5%). Come detto prima 5 deputati eletti nell'elezione del 1900 svolsero altri mandati nelle elezioni del XX secolo.

### Province venete: elezioni 1892-1900, legislature svolte dai deputati

Eletto 1 volta		Eletto 2 volte		Eletto 3 volte		Eletto 4 volte		Già eletto nelle elez. 1866-1890	
<i>n. ass</i>	%	<i>n. ass</i>	%	<i>n. ass</i>	%	<i>n. ass</i>	%	<i>n. ass</i>	%
23	11,5	12	6,0	20	10,0	22	11,0	39	19,5

Un candidato, Luigi Luzzatti collezionò 11 mandati su un totale di 13 elezioni che si svolsero dal 1866 al 1900. Conseguì 4 mandati nel collegio uninominale di Oderzo presentandosi per la Destra storica nelle elezioni 1870-1874-1876-1880; altri 3 mandati nel collegio provinciale di Padova I, in lista nel 1882 con l'Opposizione costituzionale e nel 1886 e 1890 con i Ministeriali; infine conseguì altri 4 mandati dal 1892 al 1900 nel collegio uninominale di Abano Bagni per l'Opposizione costituzionale.

Luigi Chinaglia conquistò 10 di mandati: 3 nel collegio uninominale di Montagnana per la Destra storica nelle elezioni 1874, 1876 e 1880; 3 ancora in lista con i Ministeriali nel collegio provinciale di Padova II e 4, ancora nel collegio uninominale di Montagnana, dal 1892 al 1900 sempre per i Ministeriali.

Antonio Toaldi ne conquistò 9: 2 nel collegio uninominale di Schio per la Sinistra storica nel 1876 e 1880; 3 in lista con i Ministeriali nel collegio provinciale di Vicenza II e 4, ancora a Schio, dal 1892 al 1900 sempre per i Ministeriali.

I deputati che fecero 8 mandati furono 4; quelli che ne fecero 7 furono 5 mentre furono 6 quelli che ottennero 6 mandati. I deputati che fecero 5 mandati furono 14; quelli che ne fecero 4 furono 29 mentre quelli che ne fecero 3 furono 36. Fecero 2 mandati 45 deputati mentre 85 ne fecero solo uno.

### Province venete: numero complessivo di mandati svolti dai deputati dal 1866 al 1900

1 mand.		2 mand.		3 mand.		4 mand.		5 mand.		6 mand.		7 mand.		8 mand.		9 mand.		10 mand.		11 mand.	
<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%	<i>n.</i>	%
85	13,8	45	7,3	36	5,9	29	4,7	14	2,3	6	1,0	5	0,8	4	0,6	1	0,2	1	0,2	1	0,2

Lo studio di Renato Camurri<sup>3</sup> sull'andamento elettorale dei collegi veneti nel periodo 1866-1897 conferma il caratterizzarsi di un forte assenteismo e di una certa brevità di mandati, con conseguente ricambio delle candidature nel primo ventennio elettorale, al fianco del delinearci di solide roccaforti elettorali che garantirono ad una buona parte dei deputati di svolgere un numero significativo di mandati parlamentari.

<sup>3</sup> Renato Camurri "I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario" in Luca Pes (a cura di) "Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale", Verona 1994.

Secondo Camurri i collegi veneti dell'epoca si caratterizzarono in due modi: *collegi-riserva*, sorta di “[...] spazio politico dove la grande proprietà esercita un forte controllo sulla scelta delle candidature [...] con veri e propri mandati a termine che garantiscono al notabile locale di conservare un inviolabile diritto di prelazione su questa «risorsa» che costituisce [appunto] una riserva di potere da usare a suo piacimento”<sup>4</sup> e *collegi-feudo*, dove si registrò un elevato livello di partecipazione dei deputati, spesso con accumulo di incarichi, sia politici che amministrativi e che rappresentarono dei veri e propri nuclei ristretti di “feudi elettorali” dove specialisti e professionisti della politica furono in grado di tenere insieme interessi diversi e anche, a volte, contrastanti, “[...] riducendo le distanze tra il centro e la periferia del sistema politico [...]”<sup>5</sup>.

Esempi di *collegi-feudo* furono quelli padovani ed alcuni di quelli veronesi e veneziani. Molto spesso, dopo 5 mandati il deputato otteneva il vitalizio al Senato. Secondo l'analisi di Camurri nel veronese la continuità di mandati riguardò il 15,2% di deputati con un numero superiore alle 5 legislature, seguito da Treviso con il 14,7% e da Padova con il 12%.

Infatti a Verona I Angelo Messedaglia, candidato della Destra, salvo nelle elezioni del 1876 vinte sempre da un candidato della Destra (Francesco Campostrini), ottenne tutti i mandati a disposizione dal 1866 al 1880. Nel collegio di Legnago, salvo nell'elezione del 1866, Marco Minghetti, candidato della Destra e futuro Primo Ministro, ottenne tutti i mandati sino al 1880 e altri 2 nel collegio provinciale di Verona II nel 1882 e 1886. In quello di Isola della Scala, il candidato della Sinistra Luigi Arrigossi ottenne tutti i mandati dal 1866 al 1876. A Bardolino un altro candidato della Destra, Augusto Righi vinse tutte le elezioni dal 1867 al 1880 e altri due mandati nel collegio di Verona I nel 1882 e 1886. Nelle elezioni dal 1882 al 1890 ci furono solo 3 nuovi deputati nei due collegi provinciali veronesi mentre Pullè e Miniscalchi-Erizzo vennero eletti in tutte 3 le elezioni. Leopoldo Pullè ottenne anche 3 mandati su 4 nelle elezioni successive dal 1892 al 1900 nel collegio di Verona II, come Luigi Lucchini in quello di Verona II. 3 su 4 ne ottenne anche Giuseppe Poggi a Isola della Scala mentre Isacco Miniscalchi-Erizzo e Gualtiero Danieli ne ottennero 4 su 4 nei collegi di Bardolino e Tregnano.

Nei collegi trevigiani se nel periodo 1866-1880 non vi sono lunghi mandati se si eccettua quello di Luigi Luzzatti (Destra) dal 1870 al 1880 nel collegio di Oderzo, nel periodo elettorale con lo scrutinio di lista il collegio di Treviso II rimane blindato a favore di 2 candidati – Bonghi, Visconti-Venosta che si presentano una o due volte per l'Opposizione o, viceversa per i Ministeriali – che avevano già conseguito mandati nel 1876 e 1880 nei collegi di Conegliano e Vittorio Veneto, accumulandone complessivamente 5 per ognuno. Nello stesso periodo nel collegio di Treviso I Roberto Andolfato, 2 volte per l'Opposizione e una per i Ministeriali, ottiene tutti 3 i mandati disponibili nelle elezioni con scrutinio di lista, così come Pietro Rinaldi per i Ministeriali. Isidoro Mel, invece, ne ottiene 2 nel

<sup>4</sup> Renato Camurri “*I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*” in Luca Pes (a cura di) “*Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale*”, Verona 1994.

<sup>5</sup> Renato Camurri “*I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*” in Luca Pes (a cura di) “*Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale*”, Verona 1994.

collegio provinciale di Treviso II nel 1886 e 1890 e altri 3 nelle 4 elezioni dal 1892 al 1900 nel collegio uninominale di Vittorio Veneto per i Ministeriali. In queste elezioni ottenne tutti 4 i mandati nel collegio di San Biagio di Calalta il candidato Ernesto Di Broglio, alternando la sua candidatura con l'Opposizione e i Ministeriali, che sommati alla elezione del 1886, diventano 5. Stesso comportamento elettorale anche per Pietro Bertolini con un mandato nel 1890 nel collegio provinciale di Treviso II e altri 4 in quello uninominale di Montebelluna dal 1892 al 1900 e per Valentino Rizzo (1 mandato nel collegio di Treviso II nel 1890 e 4 mandati nel collegio uninominale di Oderzo dal 1892 al 1900). 3 mandati dal 1892 al 1900 anche per Gaetano Schieratti nel collegio di Conegliano.

I collegi provinciali di Padova I e II assegnarono i mandati parlamentari sempre agli stessi candidati: Leone Romanin-Jacur, Luigi Chinaglia e Giovanni Battista Tenani nel collegio Padova II e, salvo per l'elezione del 1882, dove venne eletto Giovanni Squarcina, le altre elezioni andarono sempre a Luigi Luzzatti, Carlo Maluta e Gino Cittadella-Vigodarzere (2 mandati). Dell'andamento elettorale nel primo ventennio abbiamo già detto dei collegi padovani con i 6 mandati di Francesco Piccoli e i 4 di Vincenzo Breda. Nell'ultimo periodo elettorale considerato (1892-1900) Luigi Chinaglia conseguì 4 mandati su 4 che si aggiunsero ai 3 mandati del periodo 1882-1890 e ai 3 delle elezioni 1874, 1876 e 1880. Anche Romanin-Jacur ne fece 4 in questo periodo che si aggiungono ai 3 del 1882-1890 e a quello del 1880. Luigi Luzzatti, che abbiamo visto ne conseguì più di tutti gli altri deputati veneti (11 mandati), dopo i 4 conseguiti nel collegio trevigiano di Oderzo dal 1870 al 1880, ne collezionò 3 nel collegio provinciale di Padova I e altri 4, successivamente, nel collegio uninominale di Abano Bagni. Leone Wollemborg e Edoardo Ottavi ne fecero 4 su 4 dal 1892 al 1900 nei collegi di Cittadella e di Vigonza.

Nelle altre province l'andamento nei collegi non fu molto diverso, specie a Venezia e Vicenza. Un maggior ricambio vi fu in alcuni periodi a Rovigo e Belluno ed anche nei collegi friulani.

La stabilità del consenso elettorale ai candidati, a prescindere spesso dalla collocazione politica al momento della candidatura, dimostra come questo blocco sociale, pur presentandosi a volte in liste o con candidature contrapposte, facesse leva sugli stessi strumenti di consenso elettorale e radicamento politico e sociale<sup>6</sup>. Questa capacità di presa sul

---

<sup>6</sup> Ricordiamo alcuni lavori che hanno analizzato nello specifico le caratteristiche dell'offerta elettorale nel Veneto unitario dell'Ottocento: Giulio Monteleone *“La riforma elettorale e le elezioni politiche a Padova nel 1882”*; *“Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)”*; *“Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880”*; Raffaele Vergani *“Elezioni e partiti politici a Padova dopo l'unità: 1866-1870”*; Lucio Avagliano *“La destra veneta”*; Ermenegildo Reato *“Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876”*; Renato Camurri *“La nascita di una regione politica: élites e morfologia del potere nel Veneto (1866-1900)”*; Alberto Aprili *“Schieramenti politici e collegi elettorali nel veronese (1876-1892)”*; Gianmario Dal Molin *“Non expedit ed elezioni politiche nella diocesi di Feltre (1872-1913)”*; Luca Pes *“Il sistema maggioritario italiano 1860-1918: elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale”*; Carlo Tivaroni *“Le elezioni politiche del Veneto nel 1874”*; Silvio Lanaro *“Società e ideologia nel veneto rurale. 1866-1898”*; Gabriele e Rosa *“La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra”*; A. Gianni Cisotti *“La terza via: i radicali veneti tra Ottocento e Novecento”*; *“Le elezioni politiche del 1876 nella stampa vicentina”*; *“Movimenti politici e società*

corpo elettorale si evidenzia ancor più guardando la distribuzione di incarichi politici e amministrativi<sup>7</sup> che gli stessi deputati svolgevano contemporaneamente.

I deputati più coinvolti in incarichi governativi furono quelli della provincia di Rovigo (41,2%), di Treviso (32,4%) e Belluno (31,8%). Mediamente il coinvolgimento di deputati veneti ad incarichi governativi si assestò su una percentuale del 22,8%, con punte minori di coinvolgimento per i deputati veronesi (15,2%) e della provincia di Udine (15,4%). Negli incarichi amministrativi venne coinvolto un numero maggiore di deputati (59,9%) a dimostrazione del peso di quanti legavano la partecipazione ad incarichi governativi con quelli amministrativi locali quale fattore determinante per il consolidamento e la durata del consenso nel collegio di appartenenza. Alta anche la media relativa a deputati con incarichi anche economici che fu del 33,6%. Più bassa, invece, l'adesione ad associazioni (18,5%) con le punte più basse nel veneziano e nella provincia di Udine (3,8% e 5,1%).

Due province come Verona e Treviso, dove era elevata la presenza di possidenza terriera, osserva Camurri<sup>8</sup>, presentavano percentuali più alte di incarichi amministrativi (65,7% e 66,7%). Le seguiva Padova dove era altrettanto forte e radicata la presenza di possidenza terriera con un 64%. Su tutte, però, spiccava la provincia di Vicenza con il 75% di deputati con anche incarichi amministrativi. La provincia di Padova deteneva, invece, il primato per incarichi economici con il 64%, subito seguita da Vicenza con il 52,8%, provincia questa dove si stavano sviluppando le importanti esperienze manifatturiere Lanerossi e Marzotto.

La maggioranza dei deputati svolgevano un solo incarico (41,4%) ma la percentuale di coloro che ne svolgevano almeno 2 è significativamente del 24,6% e quanti ne svolgevano più di uno è del 37,9%. Treviso e Padova sono le province dove vi erano più deputati che svolgevano 2 incarichi rispetto a quelli che ne svolgevano 1 (44,1% e 32% contro il 26,5% e 24%). Erano padovani anche i deputati con il maggior numero di incarichi (3 incarichi per una percentuale del 28%). Per assenza di incarichi primeggiava invece Udine con un 38,5%. Diverso il quadro dell'impegno associazionistico dei deputati: l'81,5% non ne svolgeva alcuno. La chiave di lettura proposta da Renato Camurri, a mio parere condivisibile, è quella di un associazionismo frammentato e ancora in via di evoluzione con, di contro, un accesso privilegiato alla politica garantito, soprattutto, dall'osmosi con l'attività amministrativa dei candidati eletti piuttosto che grazie all'associazionismo, specie politico. Da qui la constatazione di un tessuto debole dei gruppi politici e dei partiti in fieri che si andrà sviluppando e rafforzando, soprattutto, negli ultimi anni del XIX secolo e, in particolare, nei primi decenni del XX.

---

*nel Veneto dal 1876 al 1903*"; Elio Andreini *"I mitici albori del polesine sabauo"*, Rovigo, 1994 e *"La destra storica al governo del Polesine (1869-1877)"*, Rovigo, 2000.

<sup>7</sup> I dati relativi alla distribuzione degli incarichi sono ripresi da Renato Camurri *"I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario"* in Luca Pes (a cura di) *"Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale"*, Verona 1994.

<sup>8</sup> Renato Camurri *"I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario"* in Luca Pes (a cura di) *"Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale"*, Verona 1994.

**Tipo e numero di incarichi assegnati ai deputati veneti per province, 1866-1897 (%)<sup>9</sup>**

Province venete 1866-1897									
	BL	PD	RO	TV	UD	VE	VR	VI	Totale
<i>Incarichi governativi</i>									
Si	31,8%	20,0%	41,2%	32,4%	15,4%	19,2%	15,2%	19,4%	22,8%
No	68,2%	80,0%	58,8%	67,6%	84,6%	80,8%	84,6%	80,8%	77,2%
<i>Incarichi amministrativi</i>									
Si	54,4%	64,0%	41,2%	64,7%	51,3%	50,0%	66,7%	75,0%	59,9%
No	45,5%	36,0%	58,8%	35,3%	48,7%	50,0%	33,3%	25,0%	40,1%
<i>Incarichi economici</i>									
Si	13,6%	64,0%	17,6%	41,2%	7,7%	30,8%	36,4%	52,8%	33,6%
No	86,4%	36,0%	82,4%	58,8%	92,3%	69,2%	63,6%	47,2%	66,4%
<i>Incarichi in associazioni</i>									
Si	18,2%	40,0%	17,6%	23,5%	5,1%	3,8%	18,2%	25,0%	18,5%
No	81,8%	60,0%	82,4%	76,5%	94,9%	96,2%	81,8%	75,0%	81,5%
<i>Numero di incarichi</i>									
Nessuno	18,2%	12,0%	23,5%	14,7%	38,5%	23,1%	21,2%	11,1%	20,7%
1	54,5%	24,0%	52,9%	26,5%	51,3%	50,0%	42,4%	36,1%	41,4%
2	22,7%	32,0%	11,8%	44,1%	5,1%	26,9%	21,2%	30,6%	24,6%
3	4,5%	28,0%	5,9%	11,8%	2,6%	0%	9,1%	16,7%	9,9%
4	0%	4,0%	5,9%	2,9%	2,6%	0%	6,1%	5,6%	3,4%

Concludiamo questo capitolo con una tabella riassuntiva dei deputati eletti dal 1866 al 1900 e del numero di mandati da essi svolti:

<sup>9</sup> La tabella è ricavata da Renato Camurri "I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario" in Luca Pes (a cura di) "Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale", Verona 1994.

## Totale legislature svolte dai deputati veneti eletti dal 1866 al 1900

Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.
Lioy Paolo	5	Pasqualigo Francesco	4	Pecile Gabriele	2	Gritti Francesco	2
Alvisi Giacomo	3	Pampiero Antonino	1	Angelini Giovanni Battista	1	De Saine-Bon Simone	1
Talamini Natale	1	Valusi Pacifico	3	Zanella Bartolomeo	2	Micheli Giuseppe	1
Piccoli Francesco	6	Pecile Gabriele	3	Bosio Casimiro	1	Camprostrini Francesco	1
Breda Vincenzo	4	Collorta Giacomo	3	Valmarana Gaetano	1	Borghì Luigi	2
Carazzolo Alvise	2	Ellero Pietro	2	Bucchia Gustavo	2	Bacco Giuseppe	1
Cavalli Ferdinando	1	Zucchi Enrico	2	De Portis Giovanni	1	Colpi Pasquale	3
Citradella-Vigodarzere Andrea	2	De Nardo Giovanni	1	Facini Ottavio	1	Toaldi Antonio	9
Tenani Giovanni Battista	8	Giacomelli Giuseppe	5	Gabelli Federico	3	Marzotto Gaetano	5
Bosi Luigi	3	Acton Guglielmo	1	Billia Paolo	1	Lucchini Giovanni	4
Pisani Carlo	1	Valvassori Antonio	1	Moro Giacomo	1	Billia Giovanni Battista	3
Ferracini Ferdinando	1	Morpurgo Emilio	3	De Manzoni Giovanni Antonio	1	Dell'Angelo Leonardo	2
Manfin Pietro	3	Martinati Pietro Paolo	1	Chinaglia Luigi	10	Fabris Nicolò	4
Fabris Pietro	1	Fabrizi Giovanni	1	Calegaro Massimiliano	1	Verzegnassi Francesco	1
Pellatis Giacomo	3	Bonfadini Romualdo	3	Citradella-Vigodarzere Gino	5	Orsetti Giacomo	2
Gritti Francesco Antonio	3	Valmarana Giuseppe	2	Corte Clemente	1	Bucchia Tommaso	1
Maldini Galeazzo Giacomo	8	Concini Domenico	3	Bernini Amos	3	Romanin-Jacur Leone	8
Fambri Paolo	4	Berti Domenico	1	Giacomelli Angelo	2	Squarcina Giovanni	2
Scolari Saverio	2	Loro Giovanni Battista	2	Tolomei Antonio	1	Papadopoli Angelo	7
Maurogonato-Pesaro Isacco	8	Bembo Pier Luigi	1	Papadopoli Nicola	3	Matrei Antonio	1
Bullo Sante	2	Marcello Alessandro	1	Bertani Giovanni Battista	2	Rinaldi Pietro	4
Varè Giovanni Battista	4	Pellegrini Carlo	1	Secco Andrea	1	Matrei Emilio	3
Messedaglia Angelo	5	Minghetti Marco	7	Antinobon Pasquale	4	Pellegrini Clemente	2
Montanari Giovanni Battista	1	Righi Augusto	7	Pontoni Antonio	2	Pullè Leopoldo	7
Montagna Pietro	1	Broglio Emilio	2	Terzi Federico	1	Turella Giovanni Battista	2
Arrighosi Luigi	5	Lobbia Cristiano	1	Galvani Valentino	1	Agostinelli Carlo	1
Di Serego-Alghieri Pietro	1	Pasini Eleonoro	3	Villa Tommaso	1	Colleoni Guardino	1
Camuzzoni Giulio	1	Cavalletto Alberto	6	Simoni Giovanni Battista	4	De Bassecourt Vincenzo	3
Lamperuco Fedele	2	Moretti Giovanni Battista	1	Alvisi Pompeo	2	Solimbergo Giuseppe	5
Manci Gaetano	1	Brenna Raimondo	1	Rizzardi Luigi	3	Tivaroli Carlo	1
Fogazzaro Mariano	3	Sandri Antonio	2	Emo-Capodilista Antonio	2	Pascolato Alessandro	6
Piloto Angelo	1	Dogliotti Francesco	2	Sani Giacomo	6	Ricci Agostino	2
Rossi Alessandro	1	Carmelo Antonio	2	Marchioro Domenico	1		
Fincati Luigi	3	Succhia Tommaso	1	Parento Cesare	3		
Maluta Carlo	4	Luzzatti Luigi	11	Giacomelli Angelo	1		
Casalini Alessandro	2	Calstelnuovo Giacomo	2	Bonghi Ruggero	4		
Mandruzzato Giovanni Battista	1	Minich Raffaele	3	Visconti-Venosta Emilio	2		

Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.	Deputati	Tot. leg.
Cavalli Luigi	4	Mazzoni Giovanni	1	Graziadio Pietro	1	Venturi Silvio	2
Marchiori Giuseppe	2	Marinelli Giovanni	4	Piovene Felice	4	Girardini Giuseppe	2
Giuriati Domenico	1	De Puppi Luigi	2	Bonin-Longare Lelio	4	De Asada Vittorio	2
Andolfato Roberto	4	Chiaradia Emidio	4	Donati Carlo	4	Freschi Gustavo	2
Micheli Giuseppe	1	Monti Gustavo	3	Valle Gregorio	4	Palatini Roberto	1
Tecchio Sebastiano	5	Sperti Angelo	1	Galeazzi Luigi	1	Pozzato Italo	1
Miniscalchi-Erizzi Marco	7	Fusinato Guido	4	Luzzatto Riccardo	4	Bianchini Vincenzo	1
Capelle Augusto	1	Aggio Antonio	3	Paganini Roberto	3	Donati Marco	1
Clementi Bartolo	2	Wolleborg Leone	4	Casalini Alessandro	2	Manzato Renato	1
Bruniati Attilio	6	Otravi Edoardo	4	Cerutti Giuseppe	1	Fradeletto Antonio	1
Di Breganze Giovanni	3	Schieratti Gaetano	3	Macola Ferruccio	3	Todeschini Mario	1
Seismit-Doda Federico	4	Zabeco Egidio	4	Bertoldi Antonio	3	Maraini Emilio	1
Di Lenna Giuseppe	3	Lucchini Luigi	3	Gemma Luigi	1	Stringher Bonaldo	1
Badaloni Nicola	4	Calderara Errore	1	Poggi Giuseppe	3	Clementini Paolo	4
Marin Alessandro	1	Minelli Tullio	2	Brena Camillo	1	Donati Marco	1
Tedeschi Achille	1	Sampieri Domenico	1	Colleoni Guardino	1		
Villanuova Enrico	1	Valli Eugenio	5	Morpurgo Elio	3		
Di Broglio Ernesto	5	Bertolini Pietro	5	Terasona Raffaele	1		
Mel Isidoro	5	Tiepolo Lorenzo	4	Pascolato Alessandro	3		
Rizzo Valentino	6	Treves Alberto	3	Alessio Giulio	2		
Gabelli Aristide	2	Castelli Emilio	1	Radaelli Giovanni Battista	1		
Galli Roberto	5	Poggi Giuseppe	1	Vianello Francesco A.	1		
Fagnuoli Achille	4	Danieli Gualtiero	5	Selvatico Roberto	1		
Vendramini Francesco	6	Guglielmi Antonio	1	Veronese Giuseppe	1		
Marzin Vincenzo	3	Panizza Giacomo	1	Mancini Camillo	1		

## Capitolo nono

# L'andamento elettorale nei collegi

Come si svolsero le elezioni nelle diverse province venete? Lo vediamo analizzandone i collegi, osservandone l'andamento, la fedeltà di mandato ad un candidato o, se vi fu, attraverso il ricambio elettorale, quali furono i candidati vincenti, quali i gruppi politici che dominarono o si alternarono nelle varie province del Veneto dell'Ottocento unitario.

### 1. I collegi bellunesi

I collegi della provincia di Belluno ebbero un andamento diverso l'uno dall'altro. Mentre nei collegi di Pieve di Cadore e di Feltre il corpo elettorale fu più costante nel premiare determinati candidati con più mandati, in quello di Belluno, che comprendeva il capoluogo, nelle prime 7 elezioni vennero eletti sempre deputati diversi. La prima riconferma a deputato fu quella di Alessandro Pascolato in una lista di Ministeriali nelle elezioni del 1882, 1886 e 1890.

Con il ritorno dei collegi uninominali, nelle 4 elezioni di fine secolo gli elettori confermarono per ben tre volte Roberto Paganini (Ministeriale) e precisamente nel 1895, 1897 e 1900. Luigi Rizzardi, eletto per due volte per la Destra nel collegio di Pieve di Cadore nelle elezioni del 1876 e 1880, venne rieletto per la terza volta nella lista dei Ministeriali nel 1882. Il passaggio al sistema con lo scrutinio di lista, lo abbiamo sottolineato più volte, favorì la nascita del fenomeno del trasformismo politico: il voto del 1882 nel collegio provinciale di Belluno ne è un chiaro esempio con l'affermazione della lista dei Ministeriali che comprendeva anche candidati della Destra. Si affermarono in quella occasione, insieme al rappresentante della Sinistra, Carlo Tivaroni, due rappresentanti della Destra come Agostino Ricchi e Luigi Rizzardi.

Entrambi furono riconfermati deputati nell'elezione successiva del 1886, sempre nella lista dei Ministeriali, che aveva accorpato al proprio interno molti candidati di orientamento diverso, sostenitori del Governo.

L'analisi del voto nei collegi bellunesi evidenzia come, dopo una predominanza della Destra, si affermarono candidati della Sinistra e, successivamente, dello schieramento ministeriale. Solo nell'elezione a cavallo del nuovo secolo, quella del 1900, si affermò un

candidato del raggruppamento dell'Estrema, in particolare del gruppo Radicale (Michele Palatini nel collegio di Pieve di Cadore). Va detto che anche Tivaroni nel 1882 fu un deputato dell'Estrema ma per essere eletto dovette partecipare alle elezioni in una lista di Progressisti che conteneva candidati Ministeriali.

Nel collegio di Belluno, durante le elezioni uninominali secondo la legge del 1860, i candidati della Destra prevalsero 5 volte su 6.

Nel collegio di Feltre la Sinistra si affermò solo nel 1874 con Giovanni Battista De Manzoni. Negli anni successivi saranno sempre i Ministeriali ad imporsi. Più altalenante il collegio di Pieve di Cadore, con affermazioni della Destra e della Sinistra e con quella del candidato Radicale su Ministeriali e Opposizione nel 1900.

Furono 13 i deputati che svolsero un solo mandato. A svolgere più mandati furono Paolo Clementini nel collegio di Pieve di Cadore e Guido Fusinato in quello di Feltre con 4 mandati ciascuno.

### BELLUNO: numero di mandati per collegio (1866-1900)

#### Collegio di Belluno

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	-	
Acton Guglielmo	1	1867	Destra
Dogliani Francesco	1	1870	Destra
De Manzoni Giovanni Battista	1	1874	Sinistra
Dogliani Dontato	1	1876	Destra
Bucchia Tommaso	1	1880	Destra
Tivaroli Carlo	1	1882	Sinistra
Pascolato Alessandro	3	1882 1886 1890	Destra Ministeriale Ministeriale
Ricci Agostino	2	1882 1886	Destra Ministeriale
Rizzardi Luigi	1	1886	Ministeriale
Clementini Paolo	1	1890	Ministeriale
Donati Marco	1	1890	Ministeriale
Sperti Angelo	1	1892	Ministeriale
Paganini Roberto	3	1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale

## Collegio di Feltre

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Alvisi Giacomo	2	1866 1867	Destra Destra
Carnielo Antonio	2	1870 1874	Destra Destra
Alvisi Pompeo	2	1876 1880	Sinistra Sinistra
Fusinato Guido	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale ministeriale

## Collegio di Pieve di Cadore

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Talamini Natale	1	1866	Destra
Valvassori Antonio	1	1867	Destra
Manfrin Pietro	2	1870 1874	Sinistra Sinistra
Rizzardi Luigi	2	1876 1880	Destra Destra
Clementini Paolo	3	1892 1895 1897	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Palatini Michele	1	1900	Radicale

## 2. I collegi padovani

I collegi padovani, dopo un primo periodo di esclusivo appannaggio dei candidati della Destra, furono favorevoli sostanzialmente ai candidati moderati che dopo il 1880 si presentarono vuoi nelle liste dell'Opposizione costituzionale, vuoi in quelle dei Ministeriali. Spesso i collegi videro vincenti candidati che alternavano la loro candidatura con l'Opposizione e con i Ministeriali.

Il peso della Sinistra e, poi, dell'Estrema non fu mai forte e solo verso fine secolo candidati radicali riuscirono ad aggiudicarsi con continuità alcuni seggi.

Il radicamento dei candidati moderati è evidente se si osserva il numero di mandati

svolti: 6 mandati Francesco Piccoli per il collegio di Padova I, 4 Vincenzo Breda per quello di Padova II, 4 Carlo Maluta, prima nel collegio di Cittadella per la Destra e poi con la lista Ministeriale nel collegio provinciale di Padova I, 5 Giovanni Battista Tenani, prima nel collegio di Este per la Destra, poi nella lista Ministeriale nel collegio di Padova I, 4 Leone Wolleborg nel collegio di Cittadella 2 volte per i Ministeriali e altre 2 per l'Opposizione costituzionale, 4 anche Edoardo Ottavi nel collegio di Vigonza 3 volte per i Ministeriali e una per l'Opposizione costituzionale; 3 Emilio Morpurgo per la Destra nel collegio di Este e 4 Gino Cittadella-Vigodarzere, prima per la Destra nel collegio di Cittadella, poi in lista Ministeriale nel collegio di Padova I. Luigi Luzzatti ne conquistò 7, prima in una lista di Ministeriali nel collegio di Padova I e poi come candidato Ministeriale nel collegio di Abano Bagni. Leone Romanin-Jacur ne fece 8 di mandati, con la Destra nel collegio di Piove di Sacco, in lista Ministeriale nel collegio di Padova I e alternativamente per l'Opposizione costituzionale e per i Ministeriali ancora nel collegio di Piove di Sacco. Infine, Luigi Chinaglia fece 10 di mandati, prima per la Destra nel collegio di Montagnana, poi in lista con i Ministeriali nel collegio Padova I e, infine, ancora nel collegio di Piove di Sacco, sempre per i Ministeriali. Furono 14 i deputati che fecero una sola legislatura, per lo più nel periodo 1866-1880.

Molti dei deputati che svolsero più mandati, svolsero anche più incarichi politico-amministrativi ed economici: Sindaci, presidenti di Provincia, assessori comunali e provinciali, consiglieri comunali e provinciali, amministratori di società economiche, consiglieri di amministrazione ecc.. Grazie a questa presenza capillare nei punti nevralgici del governo locale e della direzione economica e finanziaria della provincia, oltre all'egemonia culturale che seppero esercitare sull'opinione pubblica dell'epoca, riuscirono ad ottenere un costante consenso dal ristretto corpo elettorale dell'epoca, interpretandone a pieno gli interessi ed esercitandovi, nello stesso tempo, un forte controllo elettorale. L'alternarsi di candidature per la Destra, per l'Opposizione costituzionale e per i Ministeriali nello stesso collegio o, per alcuni, anche in diversi collegi, senza che questi cambiamenti sortissero ricadute negative nel voto, conferma il giudizio sulla capacità che ebbero i moderati di sfruttare il fenomeno del trasformismo politico a favore di una loro continuità politica, sia in Parlamento che sul territorio. Solo in alcuni collegi, nel periodo 1866-1880, vi fu l'affermazione di candidati della Sinistra che squarciarono, seppur per poco, l'egemonia della Destra liberale: sono i casi del collegio di Piove di Sacco con Massimiliano Calegari nel 1874 e di Giovanni Squarcina nel collegio di Cittadella nel 1876.

Ma se si tiene conto che nel resto del Regno nelle elezioni del 1876 vi fu una forte avanzata della Sinistra, il risultato nei collegi padovani, tutto ad appannaggio della Destra, evidenzia l'estemporaneità di questi successi e la debolezza strutturale della Sinistra storica padovana. Il collegio di Piove di Sacco rappresenta l'unico caso dove vi fu alternanza di mandati, almeno nel primo periodo elettorale considerato (1866-1880).

È interessante notare anche l'andamento del collegio di Este dove, dopo un lungo periodo di egemonia della Destra, con l'allargarsi del corpo elettorale e grazie anche ad una vivacità sociale legata alla crescita di protagonismo in quel territorio dei Radicali, dei

Democratici, dei Socialisti e degli internazionalisti anarchici<sup>1</sup>, alla fine del secolo, nelle elezioni del 1892, 1895, 1897 e 1900 si affermò per 3 volte su 4 il candidato dell'Estrema Sinistra Antonio Aggio, che nelle elezioni 1900 si presentò per il gruppo Radicale.

### PADOVA: numero di mandati per collegio (1866-1900)

#### Collegio di Padova I

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Piccolo Francesco	6	1866	Destra
		1867	Destra
		1870	Destra
		1874	Destra
		1876	Destra
		1880	Destra
Squarcina Giovanni	1	1882	Ministeriale
Maluta Carlo	3	1882	Opposizione
		1886	Ministeriale
		1890	Ministeriale
Luzzatti Luigi	3	1882	Opposizione
		1886	Ministeriale
		1890	Ministeriale
Cittadella-vigodarzere Gino	2	1886	Ministeriale
		1890	Ministeriale
Colpi Pasquale	2	1892	Opposizione
		1895	Opposizione
Alessio Giulio	2	1897	Opposizione
		1900	Radicale

<sup>1</sup> Il collegio di Este comprendeva anche Monselice. Le due cittadine erano state, insieme al resto del territorio della bassa padovana e delle terre polesane di là dall'Adige teatro alla fine delle insurrezioni risorgimentali del 1848 di fenomeni diffusi di banditismo sociale e poi di scioperi nelle campagne (il movimento della "boje", sviluppatosi soprattutto nel polesine e nel mantovano ebbe influssi anche sulla popolazione contadina della bassa padovana). La presenza di un numero maggiore di contadini a giornata, braccianti precari e necessariamente nomadi, che si ritrovava nelle osterie e nei mulini mobili lungo l'Adige ed il Po, trovò in quei territori un legame con quanti, piccola e piccolissima borghesia, frequentavano caffè ed anche le stesse osterie, dando vita prima alla presenza di una rete organizzativa di anarchici e di internazionalisti che, seppur senza successo, tentarono a più riprese di presentarsi alle elezioni e poi alle prime forme organizzate socialiste. Letterio Briguglio "Gli internazionalisti di Monselice e di Padova (Carlo Monticelli)" in "Movimento Operaio", anno VII, n.5, 1955, ora anche on-line a cura della Biblioteca comunale di Monselice al sito [www.provincia.padova.it/comuni/monselice](http://www.provincia.padova.it/comuni/monselice); Tiziano Merlin "Gli anarchici, la piazza e la campagna: socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)", Vicenza 1980, "Angelo Galeno e il socialismo veneto (1875-1918)" in "Terra d'Este", anno XI, n. 22, 2001 e "Storia di Monselice", Padova 1988; Francesco Selmin "Storia di Este", Padova 1991;

### Collegio di Padova II

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Breda Vincenzo	4	1866 1867 1870 1874	Destra Destra Destra Destra
Emo-Capodilista Antonio	2	1876 1880	Destra Destra
Romanin-Jacur Leone	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Chinaglia Luigi	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Tenani Giovanni Battista	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Ministeriale

### Collegio di Montagnana

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Carazzolo Alvise	2	1866 1867	Non definibile Non definibile
Valussi Pacifico	1	1870	Destra
Chinaglia Luigi	7	1874 1876 1880 1892 1895 1897 1900	Destra Destra Destra Ministeriale Ministeriale Ministeriale Ministeriale

### Collegio di Este

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Liroy Paolo	1	1866	Destra
Morpurgo Emilio	3	1867 1870 1874	Destra Destra Destra

Tenani Giovanni Battista	2	1876 1880	Destra Destra
Aggio Antonio	3	1892 1897 1900	Estrema Estrema Radicale
Minelli Tullio	1	1895	Ministeriale

### Collegio di Piove di Sacco

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Cavalli Ferdinando	1	1866	Destra
Martinati Pietro Paolo	1	1867	Non definibile
Succhia Tommaso	1	1870	Elezione annullata
Calegari Massimiliano	1	1874	Sinistra
Gabelli Federico	1	1876	Destra
Romanin-Jacur Leone	5	1880 1892 1895 1897 1900	Destra Opposizione Ministeriale Ministeriale Ministeriale

### Collegio di Cittadella

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Cittadella-Vigodarzere Andrea	2	1866 1867	Destra Destra
Maluta Carlo	1	1870	Destra
Cittadella-Vigodarzere Gino	2	1874 1876	Destra Destra
Squarcina Giovanni	1	1880	Sinistra
Wolleborg Leone	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Opposizione Ministeriale Opposizione

### Collegio di Abano Bagni

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Luzzatti Luigi	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Opposizione Opposizione Opposizione

### Collegio di Vigonza

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Ottavi Edoardo	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Opposizione Ministeriale ministeriale

## 3. I collegi polesani

Dopo una egemonia dei candidati della Destra nel primo decennio di governo unitario, i collegi polesani, nelle elezioni del 1874, 1876 e, in parte, anche in quelle del 1880, videro l'affermazione con più mandati di candidati della Sinistra (3 mandati per Clemente Corti nel collegio di Rovigo e per Amos Bernini in quello di Badia Polesine; 1 mandato per Cesare Parenzo nel collegio di Adria). Rimase ad appannaggio della Destra e poi sostanzialmente dei Ministeriali il collegio di Lendinara con 2 mandati ciascuno Alessandro Casalini e Domenico Marchioro (Destra) e 4 mandati consecutivi Eugeni Valli (Ministeriali).

Nel periodo in cui venne introdotto lo scrutinio di lista anche l'Estrema Sinistra riuscì ad affermarsi con una propria lista nelle elezioni del 1886, strappando il collegio provinciale ai Ministeriali che se lo erano aggiudicati nelle elezioni precedenti e che lo riconquistarono con le elezioni del 1890.

I candidati dell'Estrema che entrarono, poi, nei gruppi Repubblicano e Socialista, riuscirono a vincere anche nelle elezioni successive di fine secolo a collegio uninominale: furono i casi di Nicola Badaloni (socialista), che vinse le elezioni del 1892, 1897 e 1900 nel collegio di Badia Polesine e di Italo Pozzato, che si aggiudicò quelle del 1900 nel collegio di Rovigo.

La provincia di Rovigo si dimostrava, quindi, più sensibile di altre ai programmi sia della Sinistra, sia dei candidati più radicali, probabilmente per lo sviluppo in quel territorio, prevalentemente agricolo, a forte concentrazione bracciantile, di forme organizzate sindacali del bracciantato, per la presenza di una forte conflittualità nelle campagne e, probabilmente, per la maggiore facilità di comunicazione con territori, come quello fer-

raresi e mantovano, dove più forte era la presenza di società cooperative e di consumo, circoli repubblicani, di associazioni radicali e socialiste.

È altrettanto vero che il peso elettorale dei candidati della Sinistra o dell'Estrema non poggiava su salde basi neanche in Polesine. Dopo la conquista nel collegio provinciale di Rovigo nel 1886, unico caso in Veneto, dei 4 seggi a disposizione da parte dei candidati della lista dell'Estrema, solo 4 anni dopo, nelle elezioni del 1890, nello stesso collegio vinse la lista Ministeriale e il candidato Ministeriale vinse anche nelle elezioni successive del 1892, 1895 e 1897. Solo in quelle del 1900 si impose ancora un candidato rifacentesi al vecchio schieramento dell'Estrema: il repubblicano Italo Pozzato.

Il trasformismo politico caratterizzò anche nei collegi polesani le elezioni dell'ultimo ventennio del secolo: candidati eletti per l'Opposizione costituzionale insieme a Ministeriali, candidati eletti alternativamente, una elezione come Ministeriale, successivamente come Opposizione e ancora poi come Ministeriale. Un andamento questo che troviamo in tutti i collegi veneti senza ripercussioni negative nel voto da parte dell'elettorato. I collegi polesani evidenziarono però una maggiore competizione tra i candidati e i gruppi che si presentarono alle elezioni ed anche una maggiore alternanza nel voto per questo o quel candidato.

Non mancarono, comunque, anche qui mandati continuativi: 6 mandati per Giacomo Sani (Sinistra storica e poi Ministeriale), 5 per Angelo Papadopoli (Destra) e per Eugenio Valli (Ministeriale), 4 per Nicola Badaloni (Estrema e Socialista).

### ROVIGO: numero di mandati per collegio (1866-1900)

#### Collegio di Rovigo

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Tenani Giovanni Battista	3	1866 1867 1870	Destra Destra Destra
Corte Clemente	1	1874	Sinistra
Sani Giacomo	5	1876 1880 1882 1890 1892	Sinistra Sinistra Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Cavalli Luigi	1	1882	Opposizione
Parento Cesare	1	1882	Ministeriale
Marchiori Giuseppe	1	1882	Ministeriale
Badaloni Nicola	1	1886	Estrema
Marin Alessandro	1	1886	Estrema

Tedeschi Achille	1	1886	Estrema
Villanuova Enrico	1	1886	Estrema
Minelli Tullio	1	1890	Ministeriale
Sampieri Domenico	1	1890	Ministeriale
Valli Eugeni	1	1890	Ministeriale
Casalini Alessandro	2	1895 1897	Ministeriale Ministeriale
Pozzato Italo	1	1900	repubblicano

### Collegio di Lendinara

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	-	
Fabrizi Giovanni	1	1866	Destra
Casalini Alessandro	2	1870 1874	Destra Destra
Marchioro Domenico	2	1876 1880	Destra Destra
Valli Eugenio	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale Ministeriale

### Collegio di Badia Polesine

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Bosi Luigi	3	1866 1867 1870	Destra Destra Destra
Bernini Amos	3	1874 1876 1880	Sinistra Sinistra Sinistra
Badaloni Nicola	3	1892 1897 1900	Estrema Estrema Socialista
Sani Giacomo	1	1895	Ministeriale

## Collegio di Adria

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Pisani Carlo	1	1866	Destra
Bonfadini Romualdo	3	1867 1870 1874	Destra Destra Destra
Parenzo Cesare	1	1876	Sinistra
Papadopoli Angelo	5	1880 1892 1895 1897 1900	Destra Destra Opposizione Opposizione Opposizione

## 4. I collegi trevigiani

Il numero maggiore di mandati nei collegi trevigiani è di 6 conquistati da Valentino Rizzo che ne ottenne 2 nelle elezioni con scrutinio di lista del 1886 e 1890 e 4 nelle elezioni successive a collegi uninominali, tutti come Ministeriale salvo uno, quello del 1892 per l'Opposizione costituzionale. Roberto Bonghi ne fece invece 5 (2 per la Destra e poi, con lo scrutinio di lista, 1 per i Ministeriali e 2 per l'Opposizione costituzionale), così come Ernesto Di Broglio (uno con lo scrutinio di lista nel collegio di Treviso I per i Ministeriali e 4 consecutivi in quello di San Biagio di Calalta, istituito nel 1892, alternando l'adesione all'Opposizione costituzionale a quella ai Ministeriali). Anche Pietro Bertolini ne fece 5, uno con lo scrutinio di lista nel collegio di Treviso I e 4 consecutivi nel collegio di Montebelluna, alternando l'adesione ai Ministeriali e all'Opposizione costituzionale. Ne fece 4 consecutivi Luigi Luzzatti per la Destra nel collegio di Oderzo nel primo ventennio unitario.

Nei collegi trevigiani si affermarono prevalentemente candidati della Destra e poi, dopo il 1882 candidati Ministeriali.

Sono seggi questi ad appannaggio sostanzialmente delle compagini di governo – la Destra nel primo decennio unitario, il primo periodo del governo della Sinistra e poi dei governi del periodo del trasformismo politico. Un solo candidato dei radicali si impose nel 1897 nel collegio di Treviso: Giovanni Battista Radaelli. Per la Sinistra storica solo Francesco Gritti ottenne 3 mandati, 2 nel collegio di Montebelluna e uno in quello di Castelfranco Veneto. Gli altri candidati della Sinistra ottennero solo un mandato: Ferdinando Ferracini nel 1866 e Antonio Mattei nel 1880 a Treviso, Pietro Manfrin nel 1866 e Giuseppe Valmarana nel 1867 ad Oderzo, Pietro Rinaldi nel 1880 a Castelfranco Veneto.

**TREVISO: numero di mandati per collegio (1866-1900)****Collegio di Treviso (Treviso I)**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Ferracini Fernando	1	1866	Sinistra
Fabris Pietro	1	1867	Destra
Madruzzatto Giovanni Battista	1	1870	Destra
Giacomelli Angelo	2	1874 1876	Destra Destra
Mattei Antonio	1	1880	Sinistra
Giuriati Domenico	1	1882	Ministeriale
Rinaldi Pietro	3	1882 1886 1890	Ministeriale Opposizione Ministeriale
Andolfato Roberto	3	1882 1886 1890	Ministeriale Opposizione Ministeriale
Di Broglio Ernesto	1	1886	Ministeriale
Bertolini Pietro	1	1890	Ministeriale
Giacomelli Giuseppe	1	1892	Ministeriale
Cerutti Giuseppe	1	1895	Ministeriale
Radaelli Giovanni Battista	1	1897	Ministeriale
Bianchini Vincenzo	1	1900	ministeriale

**Collegio di Treviso II**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Bonghi Vincenzo	3	1882 1886 1890	Opposizione Ministeriale Ministeriale
Visconti-Venosta Emilio	1	1882	Opposizione
Gabelli Federico	1	1882	Opposizione
Mel Isidoro	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Rizzo Valentino	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Oderzo**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Manfrin Pietro	1	1866	Sinistra
Valmarana Giuseppe	1	1867	Sinistra
Luzzatti Luigi	4	1870 1874 1876 1880	Destra Destra Destra Destra
Rizzo Valentino	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Conegliano**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	1866	
Concini Domenico	3	1867 1870 1874	Destra Destra Destra
Bonghi Ruggero	2	1876 1880	Destra Destra
Schiratti Gaetano	3	1892 1895 1897	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Donati Marco	1	1900	Opposizione

**Collegio di Vittorio Veneto**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Pellatis Giacomo	1	1866	Destra
Berti Domenico	1	1867	Destra
Castelnuovo Giacomo	2	1870 1874	Destra Destra
Visconti-Venosta Emilio	2	1876 1880	Destra Destra
Mel Isidoro	3	1892 1895 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Vianello Francesco	1	1897	Ministeriale

**Collegio di Montebelluna**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Fabris Pietro	1	1866	Destra
Pellatis Giacomo	2	1867 1870	Destra Destra
Tolomei Antonio	1	1874	Destra
Gritti Francesco	2	1876 1880	Sinistra Sinistra
Bertolini Pietro	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Opposizione Ministeriale

**Collegio di Castelfranco Veneto**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Gritti Francesco	1	1866	Sinistra
Loro Giovanni Battista	2	1867 1870	Destra Destra
Papadopoli Nicola	1	1874	Destra
De Saint-Simon Simone	1	1876	Non classificabile
Rinaldi Pietro	1	1880	Sinistra
Andolfato Roberto	1	1892	Ministeriale
Macola Ferruccio	3	1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale ministeriale

**Collegio di San Biagio di Calalta**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Di Broglio Ernesto	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale Ministeriale ministeriale

## 5. I collegi veneziani

Il collegio di Venezia I, che comprendeva gran parte del capoluogo, fornì un stabile consenso al candidato della Destra Giacomo Galeazzo Maldini che vi ottenne 8 mandati (2 di questi li vinse con gli stessi compagni di candidatura in liste prima dell'Opposizione e poi dei Ministeriali). Dopo di lui, salvo una parentesi nelle elezioni del 1890, dove comunque vinse la lista dei Ministeriali, gli altri 4 mandati delle elezioni di fine secolo furono ad appannaggio di un solo candidato: Sebastiano Tecchio per i Ministeriali (Tecchio ne aveva già conseguito uno nelle elezioni del 1882 in lista sempre ministeriale).

Nel primo ventennio circa i collegi veneziani fornirono stabili consensi ai candidati della Destra: è il caso di Isacco Maurogonato-Pesaro nel collegio di Mirano che ottenne 6 mandati – dal 1866 al 1880 – e altri 2 nelle elezioni del 1882 e 1886 per l'Opposizione costituzionale. Anche Paulo Fambri ottenne 3 mandati nel collegio Venezia II e un quarto mandato nelle elezioni del 1876, nel collegio di Portogruaro. Raffaele Minich, invece, ne ottenne 3 consecutivi nel collegio di Venezia III. La caratteristica dei collegi veneziani fu la fedeltà dimostrata dall'elettorato per un candidato. Infatti, anche i candidati della Sinistra, dove prevalsero, ottennero più mandati consecutivi: Giovanni Battista Varè ne ottenne 3 (1874-1876-1880) nel collegio di Venezia II e 1 precedentemente (1866) nel collegio di Portogruaro.

Vennero premiati anche candidati che si erano presentati, in altre elezioni, in collegi di altre province (ciò avvenne, anche se non spesso, in altre province). È il caso di Angelo Papadopoli che oltre ai 5 mandati conquistati nel collegio polesano di Adria, ne ottenne 2 nel collegio di Venezia II; di Giacomo Alvisi che ne ottenne 2 nel collegio di Chioggia, oltre ai 4 ottenuti nel collegio bellunese di Feltre; di Cesare Parenzo che, oltre al mandato ottenuto nel collegio di Chioggia, ne aveva ottenuti altri 3 in quelli di Rovigo e Adria.

Anche nelle elezioni dal 1882 al 1900 vi fu un consenso stabile per alcuni candidati, sia Ministeriali che dell'Estrema. Anche in questi collegi si confermarono gli episodi di trasformismo politico con candidati rieletti pur presentandosi, una volta per i Ministeriali e l'altra per l'Opposizione. Alla fine del secolo nei collegi veneziani si affermarono significativamente candidati dell'Estrema, come il repubblicano Egisto Zabeo nel collegio di Mirano e i radicali Renato Manzato e Antonio Fradeletto nelle elezioni del 1900 nei collegi di Venezia II e III.

Dopo un periodo di egemonia della Destra, nella maggioranza dei collegi veneziani, si può notare uno spostamento dell'elettorato verso la Sinistra e, con l'allargamento della base elettorale, anche a favore di candidati dell'Estrema. Per un lungo periodo, il peso del patriziato e dell'aristocrazia veneziana, giocò un ruolo importante a favore dei candidati della Destra. Quando questi candidati si presentarono in liste di Ministeriali e, alternativamente, dell'Opposizione vennero comunque premiati, a dimostrazione che nei loro collegi esisteva un elettorato fedele e moderato che condivideva il trappasso dalla Destra ai gruppi filogovernativi.

### VENEZIA: numero di mandati per collegio (1866-1900)

#### Collegio di Venezia I

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Maldini Galeazzo Giacomo	8	1866 1867 1870 1874 1876 1880 1882 1886	Destra Destra Destra Destra Destra Destra Opposizione Ministeriale
Mattei Emilio	2	1882 1886	Opposizione Ministeriale
Maurogonato-Pesaro Isacco	2	1882 1886	Opposizione Ministeriale
Tiepolo Lorenzo	1	1890	Ministeriale
Treves Alberto	1	1890	Ministeriale
Castelli Emilio	1	1890	Ministeriale
Tecchio Sebastiano	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Opposizione Ministeriale Ministeriale

#### Collegio di Venezia II

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Fambri Paulo	3	1866 1867 1870	Destra Destra Destra
Varè Giovanni Battista	3	1874 1876 1880	Sinistra Sinistra Sinistra
Pellegrini Clemente	1	1882	Ministeriale
Michieli Giuseppe	1	1882	Ministeriale
Tecchio Sebastiano	1	1882	Ministeriale
Gabelli Aristide	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale

Galli Roberto	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Papadopoli Angelo	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Treves Alberto	2	1892 1895	Opposizione Opposizione
Selvatico Riccardo	1	1897	Opposizione
Manzato Renato	1	1900	Radicale

### Collegio di Venezia III

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Scolari Saverio	1	1866	Sinistra
Bembo Pier Luigi	1	1867	Destra
Minich Raffaele	3	1870 1874 1876	Non classificabile Destra Destra
Mattei Emilio	1	1880	Destra
Tiepolo Lorenzo	3	1892 1895 1897	Opposizione Opposizione Opposizione
Fradeletto Antonio	1	1900	Radicale

### Collegio di Mirano

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Maurogonato-Pesaro Isacco	6	1866 1867 1870 1874 1876 1880	Destra Destra Destra Destra Destra Destra
Zabeo Egisto	4	1892 1895 1897 1900	Estrema Opposizione Estrema Repubblicano

### Collegio di Chioggia

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Bullo Sante	2	1866 1867	Destra Destra
Alvisi Giacomo	2	1870 1874	Sinistra Sinistra
Micheli Giuseppe	1	1876	Destra
Parenzo Cesare	1	1880	Sinistra
Galli Roberto	3	1892 1895 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Veronese Giuseppe	1	1897	Ministeriale

### Collegio di Portogruaro

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Varè Giovanni Battista	1	1866	Sinistra
Marcello Alessandro	1	1867	Destra
Pecile Gabriele	2	1870 1874	Destra Destra
Fambri Paulo	1	1876	Destra
Pellegrini Clemente	2	1880 1892	Sinistra Ministeriale
Bertoldi Antonio	3	1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale

## 6. I collegi veronesi

Come per i collegi padovani, anche in questi collegi il peso politico della possidenza terriera egemonizzò per lungo tempo il consenso del corpo elettorale a favore dei candidati espressi da questi gruppi di potere. Nel primo ventennio, salvo il collegio di Isola della Scala, dove per 5 mandati consecutivi vinse il candidato della Sinistra Luigi Arrigossi, vinsero sempre i candidati della Destra, spesso passati poi dall'Opposizione costituzionale al gruppo dei Ministeriali nelle elezioni successive. Infatti nelle elezioni successive

al 1882 furono, sia con lo scrutinio di lista che con i collegi uninominali, soprattutto candidati Ministeriali ad affermarsi.

Il collegio di Legnago rappresentò un saldo “feudo” elettorale per Marco Minghetti fino a quando questi si candidò, ottenendovi 5 mandati più altri 2 in lista con i Ministeriali nelle elezioni del 1882 e 1886. Sino al 1880 il collegio di Verona I fu vinto sempre, salvo una volta, da Angelo Messedaglia che collezionò 5 mandati su 6 elezioni a cui partecipò. Leopoldo Pullè fu eletto per la prima volta nel collegio Verona II nel 1880, per 3 volte in lista nel collegio di Verona I e ancora nel collegio di Verona II per altre 3 volte. Solo nelle elezioni del 1900 vinse un candidato socialista (Mario Todeschini). Nel collegio di Bardolino si affermò nelle prime 6 elezioni 5 volte Augusto Righi che ottenne, poi, altri 2 mandati in lista con i Ministeriali nel collegio di Verona I.

Solo il collegio di Tregnano vide nel primo ventennio un alternarsi di candidati seppur prevalentemente della Destra ma anche questo collegio, nelle elezioni di fine secolo, diede tutti 4 i mandati al candidato Ministeriale Gualtiero Danieli. Il collegio di Cologna Veneta, istituito nel 1892, alternò candidati di Opposizione e Ministeriali.

#### VERONA: numero di mandati per collegio (1866-1900)

##### Collegio di Verona I

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Messedaglia Angelo	5	1866 1867 1870 1874 1880	Destra Destra Destra Destra Destra
Campostrini Francesco	1	1876	Destra
Pullè Leopoldo	3	1882 1886 1890	Opposizione Ministeriale Ministeriale
Righi Augusto	2	1882 1886	Opposizione Ministeriale
Miniscalchi-Erizzo Marco	3	1882 1886 1890	Opposizione Ministeriale Ministeriale
Lucchini Luigi	3	1892 1895 1900	Ministeriale Ministeriale Opposizione
Gemma Luigi	1	1897	ministeriale

### Collegio di Verona II

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Montanari Giuseppe Battista	1	1866	Non classificabile
Pellegrini Carlo	1	1867	Destra
Angelini Giovanni Battista	1	1870	Destra
Bertani Giovanni Battista	2	1874 1876	Destra Destra
Pullè Leopoldo	4	1880 1892 1895 1897	Destra Opposizione Opposizione Ministeriale
Borghi Luigi	1	1882	Ministeriale
Minghetti Marco	2	1882 1886	Opposizione Ministeriale
Caperle Augusto	1	1882	Ministeriale
Faggiuoli Achille	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Turella Giovanni Battista	1	1886	Ministeriale
Danieli Gualtiero	1	1890	Ministeriale
Guglielmi Antonio	1	1890	Ministeriale
Todeschini Mario	1	1900	Socialista

### Collegio di Legnago

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Montagna Pietro	1	1866	Destra
Minghetti Marco	5	1867 1870 1874 1876 1880	Destra Destra Destra Destra Destra
Faggiuoli Achille	2	1892 1895	Ministeriale Non classificabile
Mancini Camillo	1	1897	Ministeriale
Maraini Emilio	1	1900	Ministeriale

**Collegio di Isola della Scala**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Arrigossi Luigi	5	1866 1867 1870 1874 1876	Sinistra Sinistra Sinistra Sinistra Sinistra
Turella Giovanni Battista	1	1880	Destra
Calderara Ettore	1	1892	Ministeriale
Poggi Giuseppe	3	1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale ministeriale

**Collegio di Bardolino**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Di Serego-Alighieri Pietro	1	1866	Destra
Righi Augusto	5	1867 1870 1874 1876 1880	Destra Destra Destra Destra Destra
Miniscalchi-Erizzo Marco	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Opposizione Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Tregnago**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	1866	
Camuzzoni Giulio	1	1867	Destra
Zanella Bartolomeo	2	1870 1874	Destra Destra
Borghi Luigi	1	1876	Sinistra
Campostrini Francesco	1	1880	Destra
Danieli Gualtiero	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale Ministeriale

### Collegio di Cologna Veneta

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Garaziadio Pietro	1	1892	Opposizione
Brena Canillo	1	1895	Ministeriale
Venturi Silvio	2	1897 1900	Ministeriale Opposizione

## 6. I collegi vicentini

In molti collegi vicentini, salvo in quello di Thiene dove nel 1867 vinse per la Sinistra l'ex garibaldino Cristiano Lobbia e in quello di Schio dove nel 1866 vinse per la Sinistra Alessandro Rossi, i candidati della Destra e poi i candidati Ministeriali, vinsero il maggior numero di elezioni. Solo Pasquale Antinobon vinse per 3 volte consecutivamente dal 1874 al 1880 a Marostica per la Sinistra. Solo i collegi vicentini presentano per il periodo 1874-1876 una certa corrispondenza con l'andamento elettorale nazionale che vide l'avanzata della Sinistra, anche se poi con alcune suppletive e nelle elezioni successive la Destra riprese la sua predominanza e successivamente andarono affermandosi anche qui le liste filogovernative.

Ci furono candidati della Sinistra che ottennero più mandati in un buon numero di collegi: Antonio Toaldi che ne ottenne 9 di cui 6 nel collegio di Schio e 3 in lista, alternativamente, con i Ministeriale e l'Opposizione costituzionale nel collegio provinciale Vicenza II; Pasquale Antinobon, di cui abbiamo già detto, che ne ottenne 5 di cui 3 nel collegio di Marostica e 2 in lista, prima con i Ministeriali e poi con l'Opposizione costituzionale nel collegio provinciale di Vicenza II; Giovanni Lucchini che ne ottenne 4 consecutivi, 2 nel collegio di Lonigo e 2 nel collegio provinciale di Vicenza I con i Ministeriale e l'Opposizione costituzionale.

Nel primo decennio elettorale la Destra fu praticamente egemone nel vicentino mentre i candidati Ministeriali lo furono negli otto anni finali del secolo nelle 4 elezioni che si svolsero dal 1892 al 1900. Anche in questa provincia vi fu un significativo trasformismo politico dei candidati senza alcun contraccolpo negativo nell'elettorato che li votò indifferentemente si presentassero per questa o quella lista. Nei collegi vicentini si affermarono nelle elezioni a scrutinio di lista anche candidati dell'Estrema: Giovanni Mazzoni nel collegio di Vicenza I e Francesco Vendramini in quello di Vicenza II.

**VICENZA: numero di mandati per collegio (1866-1900)****Collegio di Vicenza I**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Lampertico Fedele	2	1866 1867	Destra Destra
Lioy Paolo	4	1870 1874 1880 1886	Destra Destra Destra Opposizione
Bacco Giuseppe	1	1876	Sinistra
Lucchini Giovanni	2	1882 1886	Ministeriale Opposizione
Clemente Bartolo	2	1882 1886	Ministeriale Ministeriale
Brunialti Attilio	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Cavalli Luigi	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
Panizza Giacomo	1	1890	Ministeriale
Mazzoni Giovanni	1	1890	Estrema
Piovene Fedele	4	1892 1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Vicenza II**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Toaldi Antonio	3	1882 1886 1890	Ministeriale Opposizione Ministeriale
Di Breganza Giovanni	2	1882 1890	Ministeriale Ministeriale
Antinobon Pasquale	3	1882 1886 1890	Ministeriale Opposizione Ministeriale
Vendramini Francesco	2	1886 1890	Estrema Estrema

**Collegio di Bassano**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Manci Gaetano	1	1866	Destra
Broglio Emilio	1	1867	Destra
Bosio Casimiro	1	1870	Destra
Secco Andrea	2	1874 1876	Sinistra Sinistra
Agostinelli Carlo	1	1880	Destra
Vendramini Francesco	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Opposizione Ministeriale Opposizione

**Collegio di Marostica**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	1866	
Fogazzaro Mariano	2	1867 1870	Destra Destra
Antinobon Pasquale	3	1874 1876 1880	Sinistra Sinistra Sinistra
Bonin-Longare Lelio	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Opposizione Ministeriale Opposizione

**Collegio di Thiene**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Piloto A.	1	1866	Destra
Lobbia Cristiano	1	1867	Sinistra
Valmarana Gaetano	1	1870	Destra
Broglio Emilio	1	1874	Destra
Colpi Pasquale	1	1876	Destra
Colleoni Guardino	2	1880 1895	Destra Ministeriale
Brunialti Attilio	3	1892 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Schio**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Rossi Alessandro	1	1866	Sinistra
Pasini Eleonoro	3	1867 1870 1874	Destra Destra Destra
Toaldi Antonio	6	1876 1880 1892 1895 1897 1900	Sinistra Sinistra Ministeriale Ministeriale Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Valdagno**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Fincati Luigi	3	1866 1870 1874	Destra Destra Destra
Cavalletto Alberto	1	1867	Destra
Marzotto Gaetano	5	1876 1880 1892 1895 1900	Destra Destra Ministeriale Ministeriale Ministeriale
Cavalli Luigi	1	1897	Opposizione

**Collegio di Lonigo**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Pasqualigo Francesco	4	1866 1867 1870 1874	Destra Destra Destra Destra
Lucchini Giovanni	2	1876 1880	Sinistra Sinistra
Donati Carlo	4	1892 1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale Ministeriale

## 7. I collegi friulani delle province venete

Nei collegi friulani che facevano parte delle province venete vi fu un maggiore ricambio di deputati rispetto alle altre province. Ben 8 deputati svolsero un solo mandato dal 1866 al 1900 e la maggior parte non raggiunse più dei 2/3 mandati. Anche gli schieramenti ottennero risultati altalenanti, con una maggiore capacità di vittoria per i candidati della Sinistra e dell'Estrema rispetto alle altre province.

Nelle elezioni dal 1892 al 1900, con il ripristino dei collegi uninominali, i candidati ottennero più mandati consecutivi negli stessi collegi rispetto al passato: 3 mandati per Giovanni Marinelli nel collegio di Gemona (4 totali con l'elezione nella lista dell'Estrema nel collegio provinciale Udine I), 3 per Emidio Chiaradia in quello di Pordenone (4 totali con l'elezione nella lista dei Ministeriali nel collegio provinciale Udine III), 3 per Alessandro Pascolato nel collegio di Spilimbergo, 4 per Luigi Luzzatto nel collegio di San Daniele del Friuli, 3 Elio Morpurgo in quello di Cividale del Friuli. Solo Giuseppe Solimbergo ottenne 5 mandati consecutivi nei collegi friulani, 3 con una lista di Ministeriali nel collegio provinciale Udine I, uno nel collegio di Palmanova e un altro in quello di San Daniele del Friuli. Alberto Cavalletto ne ottenne 6 pur essendo un candidato non locale di cui solo uno ottenuto nel collegio vicentino di Valdagno.

### UDINE: numero di mandati per collegio (1866-1900)

#### Collegio di Udine I

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Pampero Antonio	1	1866	Non classificabile
Moretti Giovanni Battista	1	1867	Destra
Bucchia Gustavo	2	1870 1874	Destra Destra
Billia Giovanni Battisti	2	1876 1880	Sinistra Sinistra
Fabris Nicolò	2	1882 1886	Ministeriale Ministeriale
Seismit-Doda Federico	4	1882 1886 1890 1892	Ministeriale Ministeriale Opposizione Ministeriale
Solimbergo Giuseppe	3	1882 1886 1890	Ministeriale Ministeriale Opposizione
Marinelli Giovanni	1	1890	Estrema
Di Lenna Giuseppe	1	1895	Ministeriale
Girardini Giuseppe	2	1897 1900	Estrema Radicale

**Collegio di Udine II**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Billia Giovanni Battista	1	1882	Ministeriale
De Bassecourt Vincenzo	2	1882 1886	Ministeriale Ministeriale
Orsetti Giacomo	1	1882	Ministeriale
Di Lenna Giuseppe	1	1886	Ministeriale
Marzin Vincenzo	2	1886 1890	Ministeriale Ministeriale
De Puppi Luigi	1	1890	Ministeriale
Marchiori Vincenzo	1	1890	Ministeriale

**Collegio di Udine III**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Cavalletto Alberto	2	1882 1890	Ministeriale Ministeriale
Scolari Saverio	1	1882	Ministeriale
Simoni Giovanni Battista	1	1882	Ministeriale
Chiaradia Emidio	1	1890	Ministeriale
Monti Gustavo	1	1890	Ministeriale

**Collegio di Cividale del Friuli**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Valussi Pacifico	2	1866 1867	Destra Destra
De Portis Giovanni	1	1870	Sinistra
Pontoni Antonio	2	1874 1876	Sinistra Sinistra
De Bassecourt Vincenzo	1	1880	Sinistra
De Puppi Luigi	1	1892	Opposizione
Morpurgo Elio	3	1895 1897 1900	Opposizione Ministeriale Opposizione

**Collegio di Gemona**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Pecile Gabriele	2	1866 1867	Destra Destra
Facini Ottavio	1	1870	Destra
Terzi Federico	1	1874	Destra
Dell'Angelo Leonardo	2	1876 1880	Destra Ministeriale
Marinelli Giovanni	3	1892 1895 1897	Ministeriale Opposizione Ministeriale
Stingher Bonaldo	1	1900	Ministeriale

**Collegio di Palmanova**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Collotta Giacomo	3	1866 1867 1874	Destra Destra Destra
Varè Giovanni Battista	1	1870	Sinistra
Fabris Nicolò	2	1876 1880	Sinistra Sinistra
Solimbergo Giuseppe	1	1892	Ministeriale
Terasona raffaele	1	1895	Opposizione
De Asada Vittorio	2	1897 1900	Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Pordenone**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Ellero Pietro	2	1866 1867	Sinistra Sinistra
Gabelli Federico	1	1870	Destra
Galvani Valentino	1	1874	Sinistra

Papadopoli Nicola	2	1876 1880	Destra Destra
Chiaradia Emidio	3	1892 1895 1897	Opposizione Ministeriale Ministeriale
Monti Gustavo	1	1900	Opposizione

### Collegio di San Daniele del Friuli

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Zucchi Enrico	2	1866 1876	Destra Destra
Billia Paolo	1	1870	Sinistra
Villa Tommaso	1	1874	Sinistra
Verzegnassi Francesco	1	1876	Sinistra
Solimbergo Giuseppe	1	1880	Sinistra
Luzzatto Riccardo	4	1892 1895 1897 1900	Estrema Estrema Estrema Repubblicano

### Collegio di San Vito al Tagliamento

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
De Nardo Giovanni	1	1866	Non classificabile
Brenna Raimondo	1	1867	Destra
Moro giacomo	1	1870	Destra
Cavalletto Alberto	3	1874 1876 1880	Destra Destra Destra
Galeazzi Luigi	1	1892	Ministeriale
Marzin Vincenzo	1	1895	Ministeriale
Freschi Gustavo	2	1987 1900	Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Tolmezzo**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Giacomelli Giuseppe	4	1866 1867 1870 1874	Destra Destra Destra Destra
Orsetti Giacomo	1	1876	Sinistra
Di Lenna Giuseppe	1	1880	Opposizione
Valle Gregorio	4	1892 1895 1897 1900	Estrema Ministeriale Ministeriale Ministeriale

**Collegio di Spilimbergo**

Deputati eletti	N. mandati	Elezione	App. politica
Nessun eletto	-	1866	
Sandri Antonio	2	1867 1870	Destra Destra
Simoni Giovanni Battista	3	1874 1876 1880	Sinistra Sinistra Sinistra
Monti Gustavo	1	1882	Ministeriale
Pascolato Alessandro	3	1895 1897 1900	Ministeriale Ministeriale Ministeriale

## Conclusioni

### Il Veneto postunitario: una transizione senza strappi

Il passaggio del Veneto da provincia dell'Impero austriaco a regione dell'Italia avvenne attraverso una transizione che possiamo dire priva di strappi, nel segno della continuità delle strutture e dei suoi ceti dominanti. Non che questo stia a significare che il Risorgimento in Veneto si sia dato sostanzialmente attraverso un passaggio di consegne da una autorità imperiale ad una regia senza il manifestarsi di una significativa partecipazione di una parte della popolazione veneta a tale processo. Tutt'altro. La lunga fase risorgimentale del nostro Paese ha visto molti veneti tra i suoi protagonisti così come abbiamo cercato di mettere in luce nella prima parte di questo lavoro. In particolare, dal biennio rivoluzionario del 1848-1849 sino al termine della guerra del 1866 si sviluppò in Veneto una significativa partecipazione volontaria di uomini e donne alle vicende risorgimentali. La maggior parte di questi volontari proveniva dai ceti urbani.

L'esperienza rivoluzionaria del 1848-1849, con la liberazione delle città di Terraferma e della stessa Venezia, vide l'entrata in scena di un nuovo protagonismo dei ceti popolari urbani. La Repubblica di Venezia nacque per acclamazione popolare e venne difesa per un intero anno dall'assedio austriaco grazie proprio alla grande partecipazione popolare. Gli studenti e i popolani furono i protagonisti della liberazione di Padova e dei contingenti civici che contesero all'esercito austriaco la riconquista delle città venete. Da più parti del Veneto, infatti, si mossero giovani volontari a difesa di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Venezia. Il biennio 1848-1849 in Veneto fu tutto questo ed anche, con la proclamazione della Repubblica di Venezia, una delle originali esperienze repubblicane, insieme a quella romana e all'esperienza insurrezionale milanese, dove presero corpo idee federaliste e confederative che, seppur risultate sconfitte, rappresentano un lascito fondamentale della nostra storia risorgimentale.

Dopo il 1849, con il ritorno degli austriaci in Veneto, sembrò per quasi un decennio che nella nostra regione fosse scomparsa ogni tensione verso l'unificazione italiana. Le idee risorgimentali sembrarono ricondotte in ambiti ristretti e marginalizzate all'interno della società veneta di fronte alla restaurazione austriaca. Ma il germe risorgimentale, le nuove idee di patria e nazione, l'aspirazione all'unificazione nazionale germogliate nelle esperienze insurrezionali del 1848-1849 non erano passate senza lasciare traccia. Dalla metà degli anni '50 si registrò in Veneto il fenomeno dell'emigrazione politica, che

coinvolse via via sempre più persone provenienti prima dai ceti aristocratici e borghesi e successivamente anche da quelli popolari urbani. A sostegno dei tentativi di fuoriuscita clandestina dai confini imperiali si consolidò una significativa rete di solidarietà ed aiuto che segnala come fosse tutt'altro che marginale e circoscritta la diffusione e la sedimentazione delle idee risorgimentali nelle città e nei piccoli centri rurali della regione.

Insieme all'emigrazione politica si evidenziò negli anni che vanno dal 1859 al 1866 il fenomeno della partecipazione volontaria militare. I veneti furono secondi solo ai lombardi per numero di volontari che si arruolarono nell'esercito italiano e nelle formazioni garibaldine nelle due guerre del 1859 e 1866. Furono secondi solo ai lombardi anche per numero di volontari nella spedizione dei Mille. Giovani veneti garibaldini parteciparono alle successive spedizioni in appoggio all'avventura siciliana guidata da Garibaldi.

Nelle città venete si costituirono comitati segreti collegati con l'emigrazione politica a Torino e una rete cospirativa di ispirazione mazziniana che dette vita nel 1864 ai moti insurrezionali nel bellunese e nel Friuli, mentre aumentarono negli stessi anni gli episodi di resistenza, di contestazione e di ostilità alle autorità austriache.

Protagonisti del Risorgimento veneto furono, in gran parte, giovani borghesi, studenti, ceti artigiani e operai urbani, che godettero di un retroterra di consenso popolare nel quale il carisma assunto da Garibaldi, qui come nel resto d'Italia, fece da motore della partecipazione, lasciando per lungo tempo traccia anche dopo l'unificazione, nella edificazione di monumenti, nella toponomastica e nelle commemorazioni popolari.

Le nuove idee di patria e nazione si diffusero nelle città attraverso i più diversi vettori culturali, da quelli più colti ad appannaggio borghese (letteratura, poesia, lirica) a quelli più propriamente popolari, come gli spettacoli di marionette, le canzoni, i detti e i racconti.

Quegli anni videro svilupparsi anche in Veneto un movimento "di massa" che, pur minoritario numericamente, rappresentò la maggioranza "politica" della società veneta. Quale fu in questo contesto l'atteggiamento della campagna veneta verso il Risorgimento?

In alcune parti di pianura della campagna veneta, nel polesine e nella bassa padovana, il bracciantato a giornata, in continuo aumento e in condizioni di miseria e precarietà ancora maggiori dei tanti contadini piccoli proprietari, mezzadri e affittuari che componevano la popolazione rurale dell'epoca, fu a suo modo attraversato dalle idee risorgimentali. Il bracciantato agricolo delle basse polesane e padovane dette vita durante il 1848 e negli anni immediatamente successivi a molti e diffusi casi di insubordinazione e banditismo sociale (così come lo definivano le autorità austriache) nei quali convivevano istanze sociali e simpatie verso le idee risorgimentali. Furono alcuni dei protagonisti di quegli episodi ad evidenziare i legami o, quanto meno, la collateralità delle loro azioni con le insurrezioni urbane che avevano scosso il potere imperiale nelle città venete. La complessità di questo fenomeno preoccupò non poco le autorità austriache che per debellarlo produssero uno sforzo repressivo molto forte, con centinaia di condanne a morte e migliaia di condanne al carcere dure.

Il resto della popolazione contadina rimase per lo più estranea al movimento risorgimentale, non tanto ostile ma silente, alle prese com'era con una condizione di vita miserabile e precaria e condizionata culturalmente dall'influenza del clero locale, in larga

parte ostile al processo unitario. Continuava a manifestarsi, per la verità, nelle campagne venete una conflittualità contadina contro i provvedimenti delle autorità, quando questi colpivano la loro condizione di vita o diritti ritenuti consolidati e contro la possidenza, quando si faceva insopportabile la condizione di lavoro. Il silenzio della campagna fu sempre un silenzio “rumoroso” se lo si va a guardare in profondità ma non espresse un preciso protagonismo filo risorgimentale.

L’atteggiamento assunto nei confronti degli eventi risorgimentali dall’aristocrazia veneta, sopravvissuta e riciclatasi dopo la caduta della Serenissima e da buona parte della borghesia possidente, entrambe legate ai profitti della rendita fondiaria e del commercio, fu improntato ad un misto di attendismo e di tiepida partecipazione, attraverso l’adesione alla proposta di “resistenza passiva” al governo austriaco. Molti aristocratici e alto borghesi, per la verità, non abbandonarono le posizioni di governo nelle istituzioni dell’Impero riuscendo poi, a unificazione avvenuta, a passare indenni alle epurazioni proposte dai commissari regi, riciclandosi in gran parte nella classe dirigente del nuovo Stato unitario. Ad affermarsi e a guidare il dopo Risorgimento furono in buona parte proprio questi ceti, che passarono senza strappi da un sistema di governo all’altro, sfruttando a proprio vantaggio quel misto di passività e di attendismo che aveva caratterizzato una parte numericamente maggioritaria della popolazione veneta. La borghesia possidente veneta seppe attendere gli eventi senza impegnarsi direttamente allo scopo; seppe sfruttare l’adesione di una parte di essa alla “resistenza passiva” contro le istituzioni austriache per passare, in continuità con il passato, nel nuovo sistema statale nazionale, mantenendo allo stesso tempo saldo il rapporto con il clero e le istituzioni ecclesiastiche regionali e diventando ben presto il fulcro della nuova classe dirigente postunitaria veneta.

A perdere la partita dopo l’unificazione fu il movimento volontario, in particolare quello che simpatizzò e fu protagonista dell’epopea garibaldina. Tanti di loro, ritornati alla vita di tutti i giorni dovettero subire per lungo tempo la diffidenza, quando non l’ostilità, delle nuove istituzioni. A perdere la partita furono anche quei circoli repubblicani che non riuscirono a consolidare salde basi nel Veneto, almeno sino alla fine del secolo. In fondo non risultarono vincitori nel dopo unificazione neanche quei patrioti borghesi liberali moderati, come Cavalletto, Maluta ed altri, che si erano spesi a favore del progetto monarchico nei comitati segreti e nell’emigrazione politica. Questi dovettero venire a patti con i nuovi dominatori della scena politica all’interno del loro stesso schieramento liberale moderato per poter ottenere un seggio in Parlamento, comunque solo dopo essersi in qualche modo “mondati” dalla loro passata esperienza cospirativa patriottica.

Anche in Veneto, dopo l’unificazione, si assistette molto presto, forse troppo presto, all’operazione nazionale di distorsione della memoria risorgimentale a favore esclusivo della monarchia e del blocco politico e culturale liberale, che consistette nella celebrazione quasi esclusiva del mito della monarchia e dell’esercito quali principali protagonisti dell’edificazione dell’Italia unita. La creazione di un discorso nazional-patriottico<sup>1</sup> con

---

<sup>1</sup> Si veda Alberto Mario Banti *“La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia*

al centro la monarchia seppe fare un opportuno uso retorico delle celebrazioni e della monumentalistica risorgimentale. Una operazione che seppe costruire un “discorso nazionale post risorgimentale” liberato dalla complessità della vicenda storica appena conclusasi per fare da collante della nuova classe dirigente liberale, con al centro il consenso al parlamentarismo monarchico e sfumando in tal modo le distinzioni tra Destra storica e Sinistra storica. Ecco allora comparire nelle piazze e sulle facciate dei palazzi del nuovo governo in tutta Italia, quindi anche nel Veneto<sup>2</sup>, la celebrazione di Vittorio Emanuele II e, come ulteriore tentativo di disciplinamento della sua storia di rivoluzionario, di Giuseppe Garibaldi. Come a dire, quindi, che una storia si era conclusa e ora spettava ai vincitori riscrivere la storia passata, quella presente e futura. Figure come Mazzini, Cattaneo, Pisacane, Manara, i Fratelli Bandiera e tanti altri scomparvero per lungo tempo grazie a questa operazione di revisione della memoria dalla monumentalistica e dalle celebrazioni risorgimentali. La loro memoria rimase viva nel ricordo minore della parte repubblicana del Paese, ostacolata e osteggiata dalle istituzioni. Solo Garibaldi riuscì a reggere il confronto nonostante il tentativo normalizzatore operato dalle istituzioni monarchiche, continuando ad ottenere grandi consensi popolari e partecipazione ad ogni sua apparizione nelle tante città italiane. Il suo *tour* in Veneto in occasione della campagna elettorale del 1867, se non diede i risultati sperati dai repubblicani, vide una convinta e festosa partecipazione in ogni città da lui toccata.

Quanto avvenne dopo l'unificazione si potrebbe paragonare a quanto avvenne in un altro periodo fondativo della nostra storia. Secondo l'opinione di Sergio Luzzatto nel suo *“Il corpo del Duce”*<sup>3</sup>, a proposito della nascita della Repubblica Italiana egli afferma che l'Italia degli anni cinquanta, o meglio la macchina istituzionale e mediatica dell'epoca, pose in breve tempo la memoria antifascista in una posizione minoritaria in quanto esperienza di una minoranza armata contro un'altra minoranza, rappresentata dai repubblicani di Salò, a favore di una memoria meno aspra, meno antagonista, sulla quale fare poggiare il consenso al nuovo Stato a guida democratico cristiana. Allo stesso modo il discorso nazional-patriottico scritto dalle nuove istituzioni dello Stato post Risorgimentale si avvale della retorica celebrativa e della rimozione della complessità del movimento risorgimentale per favorire la sedimentazione della nuova struttura isti-

---

*unita*”, Torino, 2000 e *“Nazione e Parlamento nell'Italia liberale”* in *“Ateneo Veneto”*, terza serie 9/1 (2010).

<sup>2</sup> Sono tanti gli episodi in Veneto di lapidi, statue e monumenti la cui edificazione fu oggetto di contrasti e di censure proprio a causa di questo processo di revisione della memoria risorgimentale in corso fino dai primi decenni successivi all'unificazione. Si veda, ad esempio, il caso della lapide per gli studenti padovani morti nella rivolta del 1848, deliberata nel 1884 e effettivamente esposta solo un decennio dopo, ma tanti sono i casi di episodi analoghi in molte città e paesi del Veneto di quegli anni.

<sup>3</sup> Sergio Luzzatto *“Il corpo del Duce”*, Torino 1998 (ristampa 2011). Luzzatto ritiene che questa operazione di rimozione e alterazione della memoria potè darsi proprio grazie al consenso costruito intorno alla nuova memoria del recente passato – gli anni del regime fascista, la Resistenza e la sanguinosa guerra civile conseguente alla nascita della Repubblica di Salò – nell'ampia area grigia degli italiani che rimasero a guardare. *“In tali condizioni”* dice Luzzatto *“la pietà «termidoriana» era destinata a prevalere su quella «giacobina» fino a quando un passaggio d'epoca non avesse modificato i rapporti di forza tra due generazioni di italiani [...]”*.

tuzionale e della nuova classe politica deputata a guidarla. Un blocco politico sociale già a vocazione trasformista prima dell'avvento del trasformismo politico, egemonizzato per più di un decennio dalla Destra storica ma che trovava culture, modalità di comportamenti e di pensiero affini anche in una parte, quella che si definiva più moderata e istituzionale, della Sinistra storica veneta. Da qui il passaggio senza discontinuità e senza traumi dell'egemonia politica di questo blocco dalla vecchia Destra storica al gruppo dei Ministeriali qualche anno dopo l'ascesa al governo della Sinistra storica, negli anni a cavallo tra il 1876 e il 1882.

La Destra storica veneta nacque sulla continuità senza traumi della aristocrazia e della borghesia dai ruoli di governo nelle istituzioni austriache a quelli nelle nuove istituzioni unitarie. Gli interessi comuni della possidenza terriera fecero da cemento a questo blocco politico e sociale che si consolidò anche con la creazione di Banche e istituzioni economiche. La sua pervasiva presenza nelle istituzioni politiche locali, in quelle economiche, finanziarie e culturali gli consentirono di dominare la scena elettorale nella quasi totalità dei collegi veneti per tutto il primo ventennio unitario. A favorirla furono le leggi elettorali basate sul censo e sullo sbarramento dell'istruzione scolastica in una popolazione prevalentemente analfabeta, che garantirono una partecipazione estremamente ristretta e un filtro opportuno per il consenso ai candidati moderati. La transizione senza traumi garantì a questo blocco sociale e politico di mantenere anche saldi legami con il clero e le istituzioni ecclesiastiche, che non mancarono di appoggiare, sia in ambito locale che nelle elezioni politiche nazionali i candidati moderati della Destra.

Dalla nuova classe dirigente politica ed economica veneta uscirono comunque figure di rilievo in ambito regionale e nazionale: da Alessandro Rossi e Gaetano Marzotto con le esperienze manifatturiere tessili a Schio e Valdagno, a Emilio Morpurgo, attento studioso delle condizioni delle campagne e fautore di innovazioni sulla scorta dell'esperienza inglese per una modernizzazione dei sistemi di coltura, a Luigi Luzzatti, promotore dell'inchiesta industriale e fautore dell'intervento dello Stato nei settori strategici della produzione industriale e a Fedele Lampertico e il gruppo del "socialismo della cattedra", con le loro idee riformatrici sia nell'ambito dell'associazionismo e del mutualismo, che in quello finanziario e dell'organizzazione del lavoro nelle campagne. Pur riformatori nell'ambito del mondo liberale nazionale e portatori di una visione più ampia dei bisogni della società che usciva dal Risorgimento, con idee che debordavano dai confini limitati regionali e, spesso, localistici, queste figure furono promotori di progetti e proposte che non intaccarono, però, in profondità l'assetto della società in cui vivevano.

L'esperienza degli stabilimenti di Alessandro Rossi, ad esempio, furono improntati ad una conduzione paternalistica che, pur consentendo un indubbio miglioramento di condizione alla popolazione contadina coinvolta, non aspirava affatto a modificarne la struttura societaria. Fu una realtà industriale innovativa ma non dette vita a quei cambiamenti che furono comuni delle esperienze industriali lombarde e piemontesi. La manifattura tessile di Alessandro Rossi si avvale della struttura arretrata della campagna scledense, costituita da una diffusa micro e piccola proprietà terriera e da fondi in affitto sostenuti da una economia mista, per utilizzare la grande disponibilità a basso costo di

manodopera maschile scarsamente professionalizzata e l'ampia disponibilità di manodopera femminile e infantile. Non fu un caso che Rossi fosse un oppositore delle proposte di legge di regolamentazione del mercato del lavoro e, in particolare, di quello minorile e femminile. L'esperienza manifatturiera tessile vicentina non svolse, quindi, una particolare funzione di modificazione della struttura societaria di quel territorio. La forte battaglia intrapresa da Rossi a favore del protezionismo commerciale e dell'introduzione di dazi favorevoli per i prodotti nazionali e regionali si sposava perfettamente con il suo progetto manifatturiero e con l'opportunità di mantenere inalterate le condizioni favorevoli in cui le sue industrie operavano.

Le proposte di intervento diretto dello Stato nell'economia e in materia sociale propugnate da Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti e dagli altri liberali moderati "socialisti", a loro volta, coglievano alcune esigenze necessarie per la modernizzazione del sistema industriale, economico e sociale nazionale ma non intendevano trasformare profondamente le strutture societarie che reggevano la società veneta. Permisero la nascita di esperienze associazionistiche e mutualistiche importanti e innovative ma non ruppero il rapporto tra possidenza e conduzione dei fondi che rimase legato alla rendita fondiaria, al parassitismo e allo sfruttamento delle colture tradizionali a discapito di possibili innovazioni tecnologiche e culturali che si stavano dando in altre parti del Paese e dell'Europa. La possidenza veneta fece propria le proposte di queste figure di spicco del liberalismo, accolse le idee protezionistiche e per un intervento diretto dello Stato in economia e nel commercio ma solo quando queste politiche non intaccavano le loro rendite politiche ed economiche consolidate nella società veneta.

Il passaggio storico dalla Destra alla Sinistra negli anni 1876-1880, in questo contesto regionale, non sortì anch'esso cambiamenti significativi della società e dell'economia veneta, né intaccò in profondità gli equilibri politici che rimasero, sostanzialmente, in mano allo stesso blocco sociale.

Il trasformismo politico inaugurato dal Governo Depretis fornì, proprio a partire dagli anni '80 del secolo, uno strumento fondamentale per traghettare buona parte dei rappresentanti parlamentari della Destra veneta nel raggruppamento dei Ministeriali. Nei collegi elettorali il fatto che un candidato, sino a quel momento sempre vincente per la Destra, si presentasse nella lista progressista dei Ministeriali, non sortì quasi mai ripercussioni negative alla riconquista del mandato. Non lo fece neanche quando il candidato si presentò, vuoi in lista con i Ministeriali, vuoi in lista con l'Opposizione e neanche quando, candidato per l'opposizione, una volta eletto, si allineò con le posizioni favorevoli alla politica ministeriale.

Il trasformismo, quindi, caratterizzò la vita politica della classe dirigente veneta e rappresentò per molti dei protagonisti della deputazione veneta una vera e propria "scienza della politica" dagli anni '80 dell'Ottocento sino all'avvento del Fascismo.

Scorrendo le ultime elezioni del secolo, quelle svolte con la reintroduzione dei collegi uninominali e l'allargamento della base elettorale, la capacità di mantenere una posizione dominante da parte di questa classe dirigente fu ancora più evidente, sia dove si verificò l'ottenimento di nuovi mandati parlamentari per candidati passati dalla Destra ai Mini-

steriali, sia dove questi furono sostituiti da nuovi candidati, che ne continuarono la prassi trasformista. Pur in presenza di un allargamento della base elettorale e con un maggiore accesso al voto dei nuovi strati popolari, le elezioni dal 1892 al 1900 videro l'affermazione ancora più forte dei Ministeriali e, proprio perché costruito su queste basi, si assistette al massimo di appoggio alla politica ministeriale con maggioranze ampie a cui corrispondeva una contemporanea fragilità della vita dei Governi dell'epoca, continuamente in crisi e in continuo rinnovamento.

La Sinistra storica non seppe costruire basi solide in Veneto: troppo frammentata e frazionistica la Sinistra uscita dal Risorgimento; troppo diverse le correnti al suo interno, spesso confliggenti e minate dal trasformismo dei molti ex risorgimentali. Essa non fu in grado di mettere a profitto la spinta volontaristica e ideale uscita della lotta per l'unificazione. Tutto ciò anche a causa delle leggi elettorali sbarramento che, per lungo tempo, cristallizzarono i corpi elettorali nei singoli collegi a favore di gruppi relativamente ristretti della società, legati agli interessi della possidenza terriera o condizionati dall'azione a loro favore operata dal clero locale. Ma è indubbio che pesarono molto le incapacità della borghesia progressista di comprendere le aspirazioni delle classi popolari e i loro bisogni, di entrare nel merito delle questioni sociali (quasi sempre fuori dall'agenda elettorale politica dei programmi dei candidati della Sinistra) proprio perché anch'essa espressione di quel liberalismo che, se nelle menti migliori dei moderati si poneva gli obiettivi di un intervento dello Stato in materia economica e sociale contro il *laissez faire* del mercato, in quelle della Sinistra o si accodava al protezionismo di Rossi o si limitava alla battaglia ideale per l'istruzione scolastica pubblica, senza salde basi locali per applicare nel concreto la legge, perseguendo poi, quando andò al Governo, le stesse politiche di pressione fiscale inaugurate dalla Destra e una feroce legislazione repressiva nei confronti del dissenso sociale<sup>4</sup>.

La componente repubblicana, radicale e poi socialista riuscì a cogliere progressi elettorali solo a cavallo del XX secolo, cioè quando tra le masse operaie e bracciantili, uscite dalle esperienze delle rivolte e degli scioperi degli anni '80-'90 e dall'esodo della grande emigrazione transoceanica, si andarono formando esperienze organizzative stabili di associazionismo mutualistico cooperativo, sindacale e politico che favorirono la maggiore partecipazione al voto della parte alfabetizzata di questi ceti.

Possiamo concludere queste riflessioni ricordando come il Risorgimento veneto vide l'incontro momentaneo del mondo borghese dei caffè con quello popolare delle osterie<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Si vedano R. Romanelli *"Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale (1988)"*, Bologna, 1995; R. Martucci *"Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio 1861-1865"* in *"Il Mulino"*, Bologna, 1980; G. Carocci *"Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887"*, Torino, 1956; Daniela Adorni *"L'Italia crispina. Riforme e repressione. 1887-1896"*, Firenze, 2002.

<sup>5</sup> Riprendo qui nel parlare del corto circuito positivo delle idee tra mondo dei caffè e delle osterie quanto a tale proposito detto ed elaborato da Tiziano Merlin in molti suoi saggi e lavori di cui ricordo in particolare *"Criminalità e lotte sociali nel Veneto meridionale 1850-1950. Appunti per una possibile interpretazione"* in *"Terra d'Este"* anno I, n.2, 1991.

e il cortocircuito di idee che, per un breve periodo, si sviluppò tra questi due mondi sino a quel momento separati socialmente e culturalmente. Questi furono i luoghi principali della costruzione del discorso risorgimentale, la fucina della partecipazione volontaria ai moti, alle barricate, alle imprese e alle guerre risorgimentali. In questi ambienti fu maggioritaria l'aspirazione democratica repubblicana, le prime idee federaliste e del socialismo risorgimentale, insieme alla speranza di un mondo nuovo dove non fossero solo "i signori" a vivere bene. Ma non fu né dai caffè, né tanto meno dalle osterie che crebbe la nuova classe dirigente unitaria veneta. Il mondo dei caffè, fucina del patriottismo risorgimentale, non seppe coltivare il legame con il mondo popolare delle osterie e privato della possibilità di una più larga partecipazione al voto, quando si confrontò con questa competizione, ne uscì sostanzialmente perdente. Il mondo delle osterie, invece, deluso dalla fine delle speranze riposte nella rivoluzione nazionale, farà sentire la sua voce nelle rivolte e negli scioperi degli anni '80 e '90 del secolo e attraverso il fenomeno del banditismo sociale che investirà una parte della campagna veneta. Ma fece sentire forte la sua voce anche nella drammatica e massiccia emigrazione transoceanica che investirà le campagne venete, come risposta alla repressione e, soprattutto, alla povertà della vita nelle campagne colpite dalle crisi economiche della seconda metà del secolo. Questo mondo solo alla fine del secolo troverà sbocchi sindacalizzati nelle esperienze anarchiche e socialiste e proprie rappresentanze istituzionali nella scelta parlamentare del socialismo italiano. I vincitori furono quelli che, in fondo, al processo unitario vi assisteranno ma che seppero far valere il radicamento territoriale, l'alleanza con la Chiesa e la detenzione del potere economico. A scapito di una società e di una economia che rimarrà arretrata sino al secondo dopoguerra del Novecento. Negli anni dell'unificazione all'interno della classe politica liberale veneta si distingueranno importanti figure imprenditoriali, caparbi amministratori locali in grado di imprimere svolte importanti nel destino della propria città e provincia<sup>6</sup> o di svolgere un ruolo fondamentale a favore del miglioramento delle condizioni del proprio territorio, attraverso l'impegno parlamentare e amministrativo locale<sup>7</sup>; importanti studiosi della condizione dell'agricoltura veneta e propugnatori di processi di modernizzazione, promotori di esperienze importanti a favore delle popolazioni rurali come le Società di mutuo soccorso, fondatori di istituti bancari come le Banche popolari, promotori della nascita di nuovi istituti scolastici a favore di una più qualificata istruzione delle giovani generazioni borghesi.

---

<sup>6</sup> Si veda la vicenda del Canale Camuzzoni e del ruolo rivestito da Giulio Camuzzoni a favore di questa opera importante per il processo di industrializzazione del veronese. Si veda Maurizio Zangarini (a cura di) *"Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento"*, Verona, 1991 e, in particolare i saggi di Emilio Franzina *"L'industria possibile. Note su Verona e sul Veneto dopo l'Unità (1866-1896)"* e Maurizio Zangarini *"Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese fra tradizione e progresso"*.

<sup>7</sup> È il caso di Amos Bernini, deputato di Badia Polesine e Venezia dal 1874 al 1886, Presidente del Consiglio provinciale di Rovigo e sindaco di Rovigo, e del ruolo rivestito nelle bonifiche padane. Si veda AA. V.V. *"Amos Bernini. Protagonista del suo tempo. Melara 1842 Rovigo 1909"*, Rovigo, 2009. Bernini a differenza di Camuzzoni partecipò attivamente al Risorgimento come garibaldino e militò nelle file progressiste.

Ma queste eccezioni non determinarono mutamenti sostanziali nella classe dirigente liberale moderata veneta tali da liberarla dalle pratiche clientelari che la contraddistinsero. Fu invece la trama degli interessi localistici, la forza dell'accentramento dei poteri dato dal controllo sugli incarichi politici, amministrativi, finanziari ed economici, l'adesione convinta e fruttuosa al trasformismo politico in ambito sia locale che nazionale a rappresentare il segno caratterizzante del sistema politico liberale veneto dell'Ottocento.

La società veneta dovrà passare per i due grandi e dolorosi traumi dei conflitti mondiali del ventesimo secolo prima che si sviluppi una nuova classe dirigente capace di ricostruire dalle macerie e di spiccare il salto verso la modernizzazione.



APRILE 2012

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

distribuzione libreria a cura di  
CIERREVECCHI SRL  
via Breda, 26  
35010 Limena, Padova  
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277  
[fornitori@cierrevecchi.it](mailto:fornitori@cierrevecchi.it)

